UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00872606 9

2

8407

TEATRO COMICO ANTICO.

COMMEDIE E SATIRE

DI

LODOVICO ARIOSTO

ANNOTATE

DA GIOVANNI TORTOLI.

LA CASSARIA, I SUPPOSITI, LA LENA, IL NEGROMANTE, LA SCOLASTICA.
Commedie in Versi.
LA CASSARIA, I SUPPOSITI, Commedie in Prosa.
SATIRE.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
BARBERA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1856.

PQ
4578
A3
1856

LIBRARY
745266
UNIVERSITY OF TORONTO

AVVERTENZA.

Del modo ond'è stata condotta quest'edizione, diremo in poche parole. Per le *Satire*, abbiamo scrupolosamente seguito (salva l'ortografia) un esemplare fatto con tutta la possibile diligenza collazionare cogli autografi dal signor Giuseppe Molini, e poscia da lui stesso depositato nella Biblioteca Magliabechiana. Per le *Commedie in verso* ci siamo serviti dell'edizione del predetto signor Molini,[1] tenendo a riscontro nei luoghi dubbi le più antiche e autorevoli: e così abbiamo potuto in molti luoghi riporre la primitiva lezione, alterata nelle stampe più recenti per vezzo di rammodernare. Quanto agli errori incorsi nelle prime e mantenutisi nelle successive edizioni, gli abbiamo liberamente corretti, avvisandone in nota il lettore. Vero è che questo ci è occorso di rado nelle *Commedie in verso*, mentre nelle *Commedie in prosa*[2] ci è avvenuto molto più spesso che non avremmo desiderato. Quanto a queste, le edizioni dalla prima fino all'ultima ritengono quasi tutte i medesimi errori; onde

---

[1] *Poesie varie di Lodovico Ariosto;* Firenze, presso Giuseppe Molini, 1824.

[2] Per queste ci siamo serviti di un'edizione delle Opere dell'Ariosto, fatta a Venezia nel 1753.

a noi non restava, per emendarle, che il raziocinio, e l'autorità delle *Commedie in verso:* se vi siamo riusciti, lo giudicheranno i lettori, agli occhi dei quali abbiamo sottoposto anche i cambiamenti più leggeri fatti nel testo. In cui pur troppo restano ancora alcuni passi corrotti, che non avendo modo di risanare, ho amato meglio lasciarli correre, che far l'indovino. Spero peraltro che i lettori discreti non vorranno offendersene, come sapranno essermi larghi di scusa, se nelle brevi note (fra le quali ho incluso anche quelle poche che accompagnano le altre edizioni) da me poste ai luoghi che più mi sembravano abbisognarne, sarò caduto in errore; non avendo io con ciò avuto in mira se non di rendere più spedita e più facile la lettura e l'intelligenza delle *Commedie* e delle *Satire* dell'Ariosto.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

LODOVICO ARIOSTO.

Volere adeguatamente parlare di Lodovico Ariosto, che per ampiezza d'ingegno, per vivezza e varietà d'immaginativa, per copia d'affetti, e per freschezza e vigore d'elocuzione, tiene dopo Dante il primo luogo tra i poeti italiani, sarebbe in noi temerità ed arroganza: laonde ci basterà e per le nostre forze è anche troppo toccar brevemente della sua vita e delle sue opere. La qual fatica avremmo volentieri lasciata ad altri forniti di maggiore ingegno e di studi più vasti, se invitati a prestare le nostre cure all'edizione delle *Commedie* e *Satire* di quest'autore, non ci fosse sembrato, tacendone affatto, mancare in qualche parte all'ufficio che c'incombeva. Coloro pertanto che considereranno quale argomento io abbia per le mani, spero non vorranno mostrarmisi troppo severi censori, se all'altezza di esso mal corrispondano le parole.

Gli 8 settembre del 1474 nacque Lodovico in Reggio, da Niccolò Ariosti, capitano della cittadella pel Duca di Ferrara, e da Daria Malaguzzi, gentildonna di quella città. La fortuna che gli diè genitori di nobil

lignaggio, non gli fu larga egualmente di sostanze; nè ad uscire di mediocrità gli valse l'ingegno straordinario ond'era stato privilegiato dalla natura; chè, o per la tristizia dei tempi, o per la malignità degli uomini, non ebbe, a dir vero, premio conveniente ai suoi meriti. Fino dai primi anni mostrò quali frutti si sarebbero potuti aspettare da lui, avendo in età molto fresca[1] composto una specie di dramma intorno alle avventure di Tisbe, e recitatolo in casa insiem coi fratelli. Ma il padre non curando questi fiori precoci, come quelli che facilmente presto appassiscono, indirizzava il figlio allo studio delle leggi, via agevole per crescere in fortuna e venire in istato: e Lodovico, come già Ovidio e il Petrarca, dovette per cinque anni[2] sommettere il fervido ingegno allo studio di discipline severe e inamene, rese più ingrate dai cattivi metodi che allora nelle scuole regnavano. Alla fine il suo forte volere trionfò d'ogni resistenza paterna:[3] e avuta licenza di seguire la naturale inclinazione, si diede tutto alle lettere. Aveva oltrepassati vent'anni, ed a fatica intendeva Fedro: onde gli convenne porsi sotto la disciplina di un esperto grammatico, che lo scorgesse nei recon-

---

[1] Anzi, secondo alcuni, lo avrebbe composto mentre era ancora fanciullo. Intorno a che avrei qualche dubbio, non già per rispetto all'ingegno dell'Ariosto, ma per rispetto ai suoi primi biografi, i quali parmi che si sieno studiati di rendere, senza buon fondamento, miracolosa la sua puerizia. Così il Garofalo, per esempio, dice che l'Ariosto, *entrato appena negli anni dell'adolescenza, compose e recitò in pubblico un'orazione latina a principio di studio, di così bei concetti, e così ornata di stile, che fu perciò da tutti sperata di lui una molto straordinaria riuscita.* E innanzi avea detto: *diede egli da fanciullo opera continuamente agli studii delle lettere latine con tanto profitto, che fra gli altri di pari età non trovava chi l'agguagliasse.* (V. Barotti, *Memorie degli illustri Ferraresi*, pag. 187.) Ora l'Ariosto stesso confessa che avea più di *vent'anni*, e avea bisogno *di pedagogo*, perchè a fatica intendeva Fedro (Satira VII, v. 163-165). A chi dunque dobbiamo più credere, all'autore, o ai suoi biografi?

[2] Satira VII, v. 159. [3] Satira VII, v. 162

diti penetrali delle Muse. E in ciò gli *fu molto amica la fortuna, avendogli offerto Gregorio da Spoleti*,[1] ottimo conoscitore, per quei tempi, delle lingue del Lazio e di Grecia: in compagnia del quale, peraltro, l'Ariosto non può aver passato che soli due o tre anni, avendo Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza, chiamato presso di sè Gregorio, e affidatagli l'educazione del figlio.[2] Breve fu il diletto che l'Ariosto trasse dalla quiete degli studii e dalla giocondità delle lettere, chè ad interromperglielo venne nel 1500 la morte del padre, e quindi le brighe degli affari, e il carico di una numerosa famiglia,[3] della quale, come primogenito, restava guida e sostegno. Da tante cure lo sollevava in parte il cardinale Ippolito d'Este, volendolo nel 1503[4] fra i gentiluomini della sua corte, mosso non saprei dire se da riverenza alla memoria del padre suo, che aveva onorevolmente tenuto i primi gradi dello stato[5] o dalla fama dell'ingegno di lui, omai fatta chiara per pubblici saggi e non dubbi.[6] Ma checchè sia di ciò l'Ariosto dovette incontrare la grazia del suo nuovo signore, e mostrarsi perito nel maneggio dei negozii, poichè da lui e dal fratello Alfonso che nel 1505 successe al padre nel ducato, gli furono affidate importantissime ambascerie: delle quali prima che entriamo a parlare, toccheremo brevemente delle condizioni in cui allora versava l'Italia.

Il secolo dell'Ariosto fu il più luttuoso per l'Italia, avendola gli stranieri e i suoi degeneri figli lor-

---

[1] Satira VII, v. 166-167.

[2] Satira VII, v. 184-186.

[3] Cinque maschi e cinque femmine.

[4] Satira VII, v. 235.

[5] BAROTTI, *Mem.* ec., pag. 186.

[6] Le Commedie in prosa, intitolate la *Cassaria* e i *Suppositi*, furono composte dall'Ariosto verso il 1502.

data di vizii, di frodi, di sangue e di stragi così, che nel corso di pochi lustri muto al tutto faccia, perduta per interni dissidii la libertà, e fatta serva del più astuto o del più forte. Imperocchè venuta meno con la morte di Lorenzo il Magnifico quella rara prudenza, che avea saputo, pacificandola, farla fiorire di commerci, d'industrie e di scienze, e che avea posto un freno alle voglie ambiziose del Moro e dei Veneti, si ridestaron negli animi gli antichi rancori. Gli Aragonesi vedeano di mal occhio che il Moro governasse il ducato di Milano, e ne avesse usurpata, se non di diritto, almeno di fatto, la signoria al nipote Gian Galeazzo, al quale legittimamente spettava; e il Moro, dall'altra parte, temendo degli Aragonesi (tanto più che si era accorto essersi ad essi accostato Piero dei Medici, erede dell'autorità, non del senno del padre), per conservarsi il dominio, *poichè e nelle forze proprie e nell'amicizie italiane non confidava*,[1] istigò il re di Francia a calare in Italia e conquistare il regno di Napoli, *il quale per le antiche ragioni degli Angioini, appartenersegli pretendeva*.[2] Carlo VIII, giovane un po' sconsigliato, ma appetitoso di gloria, prestò a tale proposta facile orecchio: e sollecitato con grande istanza dal cardinal Giuliano della Rovere (che pochi anni appresso fu Giulio II), *fatale instrumento e allora e prima e poi de' mali d'Italia*,[3] nel 1494 passò con un grosso esercito l'Alpi. Così per la perfidia e smoderata ambizione di regno di Lodovico Sforza, e per gli odii privati di un cardinale, fu questa provincia data in preda agli strani.

Intanto l'esercito francese, non trovando per via

---

[1] Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. I, cap. 1.
[2] Idem, *Stor.*, ivi.
[3] Idem, *Stor.*, lib. I, cap. 3.

alcun ostacolo, era entrato nel territorio dei Fiorentini. I quali, poichè pregati a collegarsi con Carlo, se n'erano, per opera di Piero de' Medici, con varie scuse rifiutati, cominciarono ora a temere lo sdegno di quel re, e romoreggiare contra Piero, perchè, *senza necessità, e credendo più a sè medesimo e al consiglio di ministri temerari e arroganti ne' tempi della pace, inutili e vili ne' tempi pericolosi, che a' cittadini, amici paterni, da' quali era stato saviamente consigliato, avesse con tanta inconsiderazione provocato l'arme d'un re di Francia potentissimo e aiutato dal duca di Milano, essendo massimamente egli imperito delle cose della guerra, la città e il dominio loro non fortificato, e poco provveduto di soldati e di munizioni per difendersi da tanto impeto.*[1] Laonde Piero, per rimovere dalla città i sovrastanti pericoli, sperando di mitigare lo sdegno del re, gli andò incontro; ma, come colui che nelle prosperità non aveva moderazione nè prudenza, e nelle avversità animo nè costanza, vilmente consentì alle immoderate richieste di Carlo, dandogli in mano le più importanti fortezze della Repubblica. Della qual cosa tanto s'indignarono i Fiorentini, che al suo ritorno gli vietarono l'ingresso nel palazzo della Signoria, e dichiaratolo ribelle, lui con tutta la famiglia dallo stato cacciarono. Ricovratisi i Medici presso vari principi d'Italia, e specialmente presso i duchi d'Urbino, e da essi spalleggiati, non tralasciarono mezzo alcuno, sia con l'armi, sia con segreti maneggi, di tornare in patria; ma riuscito vano ogni tentativo, aspettaron dal tempo occasione propizia ai loro disegni.

Insignoritosi Carlo del regno di Napoli, non per la

[1] GUICCIARDINI, *Stor.*, Lib. I, cap. 3.
[2] Idem, *Stor.*, ivi.

propria virtù, ma per la viltà delle genti che erano al soldo degli Aragonesi, e per la malafede dei lor condottieri, lo Sforza, il quale poco innanzi avea probabilmente troncata col veleno la vita al nipote Gian Galeazzo, e avea trasferito in sè l'autorità e il titolo di duca di Milano, a ciò pregato (comica scena!) dai principali del Consiglio da lui subornati, comprese finalmente quanto funesta sarebbe riuscita al suo stato tanta potenza dei Francesi in Italia. E con pentimento tardo ed infruttuoso, confederatosi coi Veneziani, col papa, con l'imperatore e col re di Spagna, rivolse l'animo a deprimer colui, cui testè aveva aiutato ad ampliare il dominio. Previde Carlo quali pericoli per una tal lega gli sovrastassero: e lasciato deboli presidii nel Regno (che presto tornò alla divozione aragonese), essendovi dimorato appena tre mesi, ripassò non senza contrasto le Alpi. Tuttavia non cessarono i travagli dello Sforza: chè, morto Carlo VIII nel 1498, e salito sul trono di Francia il duca d'Orleans col titolo di Luigi XII, questi, pretendendo, come discendente di Valentina Visconti, ragione sul ducato di Milano, gli mosse contra le armi. E intanto col re Luigi si collegava Alessandro VI, per inalzare a dignità secolaresca quel suo bastardo Cesare Borgia, che avea poco innanzi deposto il cappello cardinalizio: si collegavano i Veneti, i quali, pel misero acquisto di Cremona e di Ghiaradadda, non si vergognarono di sollecitare i favori di Francia, sempre e naturalmente nemica d'Italia. All'avvicinarsi delle armi francesi il Moro fuggì in Germania, non avendogli serbato fede nè i popoli, nè i soldati, nè i capitani: e di là, messo in piedi un esercito di Svizzeri, tornava di bel nuovo nel milanese, desiderato da quegli stessi che poco prima lo avean costretto ad andarsene: ai quali le presenti condizioni non parevano migliori delle pas-

sate, e già era loro venuta in odio l'alterezza del governatore Triulzi.

« E de' Franzesi la superbia e 'l fasto. »[1]

Ma come la fortuna è repentinamente mutabile, il Moro, che avea già riacquistato gran parte dei suoi stati e dava la caccia ai nemici, ruinò per opera di quegli stranieri, nei quali massimamente avea riposta la propria salute: poichè gli Svizzeri, istigati dai compagni che erano al soldo di Luigi XII, con vil tradimento lo diedero in mano ai Francesi. Dai quali menato a Lione e chiuso in una torre, dopo pochi anni morì. Fine miserando, a dir vero, se si riguarda alla passata grandezza del Moro, ma degno di chi, inquieto, ambizioso e sleale, mercanteggiò con gli stranieri la patria.

Non pertanto ebbe pace l'Italia: la quale, omai destinata a volgere in basso, era internamente turbata da un altro principe peggiore del Moro. Alessandro VI, che per salire al pontificato, *con esempio nuovo in quella età, comperò palesemente, parte con danari, parte con promesse degli ufficii e beneficii suoi, che erano amplissimi, molti voti di cardinali*,[2] tutto rivolse l'animo all'ingrandimento dei figli, e specialmente di Cesare Borgia. Quindi or lo vediamo inclinare verso gli Aragonesi, or verso lo Sforza, ed or verso Francia, secondo l'occasione e le concepite speranze: ma sprezzatore delle promesse, è pronto sempre a romper la fede, quando ciò torni utile ai suoi privati interessi. Le stragi dei signorotti, colle quali il Valentino riempì di sangue la Romagna e di orrore il mondo, e alle quali Alessandro prestava consigli ed aiuti, stragi tanto più

---

[1] MACHIAVELLI, *Decennale primo.*
[2] GUICCIARDINI, *Storia*, lib. I, cap. 1.

detestabili, quanto n'era men degna la cagione, mostrano a quali enormezze possa giungere un uomo traviato dalla cupidigia del regno e dell'oro. E come cio fosse poco, veleni e capestri erano sempre preparati contro chi avesse osato disapprovare simili scelleratezze: spie e sicari insidiavano giorno e notte alla vita dei cittadini più onesti. Intanto i costumi, pel tristo esempio di chi dovea moderarli, ogni dì più corrompevansi, e si andava rilassando la disciplina ecclesiastica, che già da gran tempo, occupati i pontefici dalle brighe del secolo più che dalle cure della Chiesa, avea dimesso dell'antico vigore. Nè Alessandro era atto a ritirarla ai suoi principii; quell'Alessandro, che senza alcun rispetto al suo decoro e alla maestà del pontificato, portando in palma di mano le proprie vergogne,[1] creava nuovi impieghi per venderli, dava i cappelli cardinalizi a chi più lo pagava, e concedeva per denari al re di Francia la facoltà di sciogliere il matrimonio, e di torsi altra donna.[2] E di tali scandali tutti tacevano, fatti muti dal timore o dalla coscienza: solo un umile frate osò contro di essi levare la voce. Girolamo Savonarola, che ad austeri costumi accoppiava fervore

---

[1] *Nel pontefice* (Alessandro VI) *prevaleva allo sdegno e a qualunque altro affetto la cupidità sfrenata dell'esaltazione de' figliuoli, i quali amando ardentemente, primo di tutti i pontefici (che per velare in qualche parte l'infamia loro solevano chiamargli nipoti) gli chiamava, e mostrava a tutto il mondo come figliuoli.* GUICCIARDINI, *Stor.*, lib. I, cap. 1.

[2] Il Machiavelli, nell'*Estratto di lettere ai Dieci di balìa*, ha: *Questa dispensa la dette* (il Papa) *a Valenza* (cioè a Cesare Borgia cardinale e arcivescovo di Valenza), *quando andò in Francia, senza che altri lo sapesse: con ordine che la vendessi cara a quel re, e non prima che fusse soddisfatto della moglie e degli altri suoi desiderii.* E questi erano: *ventimila franchi di provvisione per Valenza, la condotta di cento lance, la figliuola del re Federigo per donna, e il contado di Valenza* (onde poscia il Borgia fu detto duca Valentino) *presso Avignone.* Lo stesso dice il Guicciardini nel lib. IV, cap. 3. Quanto al resto, si consulti anche la vita di Alessandro VI scritta dal Panvinio, continuatore del Platina.

di mente e saldezza di animo, e allo zelo sincero della religione l'amore di un'onesta libertà, si diede con robusta eloquenza a fulminare dal pergamo i vizii del clero e dei nobili. Ma i suoi nemici, ch'erano molti e potenti, non trovando in lui nulla da censurar giustamente, lo calunniarono; e Alessandro, cui le severe censure del frate scottavano, avendolo indarno chiamato a Roma più volte, lo scomunicò: per la qual cosa cresciuti d'animo i suoi avversari, rapitolo violentemente dal chiostro, e fattogli un processo in quel modo che l'ira di parte e la sete di vendetta potevan lor consentire, l'impiccarono l'abbruciarono, e ne sparsero in Arno le ceneri.[1] Sciagurati! sarà breve l'ebbrezza del trionfo, e la vostra gioia si cambierà presto in lacrime; imperocchè se tutti non vedrete la ribellione di Lutero e la servitù della patria, vedrete peraltro i più orribili misfatti del Borgia e del papa. Il quale, per trasferire in sè le sostanze dei cardinali più ricchi, avea disegnato di spegnerli;[2] e vi sarebbe riuscito, se la mano ripiratrice della Provvidenza non avesse, troncandogli la vita, posto un termine ai suoi delitti.[3] In Alessandro, dice il Guicciardini *fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, ed a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizii: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non*

[1] Sapete le cose. Roma rivide il processo del Savonarola, e ne dirò, come tutti sanno, l'innocenza.

[2] La strage dei principali signorotti dello stato pontificio, della quale il Machiavelli fece una minuta descrizione, seguì tra la fine del 1502 e i principii del 1503, quattr'anni e mezzo dopo la morte del Savonarola.

[3] PANVINIO, *Vita di Alessandro VI.*

[4] Fu detto albera e creduto da tutti che egli, fosse morto di veleno, che avea apparecchiato per un cardinale ricchissimo, ma pare veramente che morisse di malattia naturale.

fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno, acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.[1] E con queste parole lo storico allude al Valentino; il quale fatto prigione, e chiuso in una torre di Spagna, sendo di là fuggito, finì la vita, troppo più onorevolmente che ai suoi meriti non si conveniva, pugnando in Navarra.

Promosso al pontificato Giulio II, parve che Italia alquanto quietasse: ma il papa covava in animo vasti disegni, come quello di ritorre Perugia e Bologna ai loro signori, per tante scelleratezze divenuti odiosi all' universale, e le terre che i Veneti occupavano nella Romagna. *Incitava il pontefice a queste imprese principalmente l' appetito della gloria, per la quale, pretendendo colore di pietà e zelo di religione alla sua ambizione, aveva in animo di restituire alla sedia apostolica tutto quello, che in qualunque modo si dicesse essergli stato usurpato.*[2] E perchè a ciò le forze sue non bastavano, ricorse agli aiuti esterni, fe lega coi re di Francia e di Spagna, con l' imperatore e col duca di Ferrara contro ai Veneti. I quali, spogliati dai Francesi di tutti gli stati di terraferma, indeboliti notabilmente di forze, e perduta quell' antica costanza che aver solevano nei casi avversi, cercarono con atti supplichevoli di mitigare lo sdegno del pontefice: e Giulio, commosso allo spettacolo di tante miserie, contro il consiglio dei potentati della lega, dai quali, geloso della propria dignità e indipendenza, non pativa ricever legge, assolvè da prima

---

[1] GUICCIARDINI, *Stor.*, lib. I, cap. 1.
[2] Idem, *Stor.*, lib. VII, cap. 1.

i Veneti dalle censure onde gli avea fulminati, e poscia fe con essi, sotto certe condizioni, pace e amicizia.

Ma i Veneziani in questo mezzo, riavutisi dal primo sbigottimento, aveano con poco consiglio mandato pel Po una potente armata contro il duca di Ferrara, mossi non tanto dal desiderio di riacquistare il Polesine occupato da esso, quanto da un giustissimo sdegno, perchè le genti del duca *nella recuperazione del Polesine, concitate da odio estremo contro al nome veneziano, avevano danneggiato eccessivamente i beni dei gentiluomini, incrudelendo eziandio contro gli edifizi con incendi e con rovine.*[1] Per la venuta di quest' armata, che, giunta nel Po, arse subito alcune ville e predò il paese all' intorno, il duca Alfonso spaventato, non avendo forze sufficienti da opporle, chiese aiuti al re di Francia ed al papa. A quest' ultimo fu spedito ambasciatore l' Ariosto; il quale, come il dovere ricercava, anteponendo ai propri comodi la salute del suo signore e sprezzando i disagi del viaggio, accresciuti dalle piene dell' acqua che aveano guastate le vie, ond' egli corse pericolo della vita,[2] rapidamente condussesi a Roma. Dove seppe con tanta destrezza maneggiare il negozio affidatogli, che, contro la comune espettazione, ottenne dal pontefice inclinante in cuor suo verso i Veneti, benchè non ancora staccato dalla lega, una somma di denari e la promessa di aiuti.[3] Il Guicciardini afferma che *sopraggiunsero in tempo le genti del pontefice e del re di Francia:* ma con pace di uno storico sì solenne, non credo parlo delle *genti del pontefice*, che ciò sia vero. L' Ariosto, la cui autorità in questo caso è

[1] GUICCIARDINI, *Storia*, Lib. VIII, cap. 5.

[2] TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tom. VII, par. III, pagina 1245, nota.

[3] BARGEO, *Mem.* ec., pag. 192.

irrefragabile, parlando della battaglia navale, in cui, per opera principalmente del cardinale Ippolito, l'armata dei Veneti fu disfatta, e toccando della sua ambasciata a Roma, dice:

> « Poi nè cavalli bisognàr, nè fanti;
> Ch'intanto al Leon d'or l'artiglio e il morso
> Fu da voi rotto. »[1]

E ove a persuadercene non bastassero le sue parole, basterebbe la ragione. La battaglia, in fatti, fu data il 22 dicembre del 1509, e l'Ariosto, com'egli stesso dice,[2] era partito *sei giorni innanti* per Roma, dov'ebbe la notizia della vittoria dei Ferraresi:[3] or vegga ciascuno come possa con queste date conciliarsi l'asserzione del Guicciardini. Nè meno falso io reputo quello che alcuni biografi raccontano, avere cioè l'Ariosto, valorosamente combattendo, tolta ai nemici una nave. Nel 22 dicembre l'Ariosto era a Roma, o almeno per via; e nei fatti anteriori trovo che i Ferraresi ebber sempre la peggio: oltrechè non sarebbe difficile che la gloria dovuta a qualche altro Ariosti (giacchè sappiamo che a cotesta battaglia se ne trovavano *tre*),[4] fosse stata da quegli scrittori, o per errore, o pel desiderio di crescere onore al Poeta, attribuita al nostro Lodovico.[5]

---

[1] *Furioso*, c. XL, st. 3. [2] *Furioso*, ivi.

[3] La notizia giunse in Roma il 25, ed in quel giorno stesso scrisse una lettera al cardinale Ippolito. V. Tiraboschi, *Storia* ec., tom. VII, par. III, pag. 1245, nota.

[4] *Furioso*, c. XL, st. 4. Nelle prime cinque stanze di questo canto descrisse l'Ariosto la terribile battaglia di cui qui si parla.

[5] Il Barotti (*Mem.* ec., pag. 169) crede vero il fatto, sull'autorità di un verso dell'*Epicedio* di Gabriele Ariosto. Io, non avendo potuto vedere le poesie latine di quest'Autore, non so in quali termini vi sia raccontata la cosa, e se quel verso sia stato bene interpretato: ma ad ogni modo non sarebbe difficile che anche il fratello, raccontando una cosa seguita tant'anni innanzi, fosse stato tradito dalla memoria, e avesse confuso la guerra del 1509 con quella del 1512, come vedremo.

Liberatosi il duca di Ferrara da un fiero nemico, ne incontrò un altro meno placabile e non meno potente. Quel Giulio, che testè abbiamo veduto congiunto con Francia e con l'Impero a' danni de' Veneziani, recuperato omai quanto si apparteneva alla Chiesa, e confederatosi con gli Svizzeri, cercando di abbassare la potenza che i Francesi, principalmente per colpa sua, aveano acquistata in Italia potenza che già temeva non fosse un giorno per esser funesta al suo e agli altri stati, *seminava origine di nuovo scandalo col duca di Ferrara, e mosso veramente dalla cagione che venne in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contra di lui, che, ricevuti da sè tanti benefici ed onori, dependesse più dal re di Francia che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principio di controverse, comandò imperiosamente ad Alfonso che desistesse da far lavorare sali a Comacchio, perchè non era conveniente che quel che non gli era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito possedendola la Sede Apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio: cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si diffondeva il sale in molte terre circostanti.*[1] Ma il duca confidando nella protezione di Francia, ricusò di obbedire al comando del papa, opponendo non essere cosa giusta che gli fosse vietato *ricorre il frutto il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nascera*, e che fosse costretto *per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello, di che poteva riempiere i paesi forestieri.*[2] A questo si aggiunse che il *duca, dappoi che il golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe che per il fiume del Po andavano a Ve-*

[1] GUICCIARDINI, *Storia*, lib. IX, cap. 1.
[2] Idem, *Stor.*, ivi.

nezia: le quali, allegando il pontefice che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal vassallo senza licenza del signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva instanza che si levassero, minacciando altrimenti assaltarlo con le armi: e per fargli maggior timore, fece passare le sue genti d'armi nel contado di Bologna e in Romagna.[1] Non avendo Alfonso acconsentito alle richieste del papa, e questi insistendovi, non restava per comporre le differenze che l'esperimento dell'armi: ad esse si corse, e il papa occupò tosto tutte le terre di qua dal Po, e Modena. Così fallita al duca la speranza di piegar con la forza Giulio alla pace, e temendo di perdere il ducato se non gli arrestava in tempo il corso della vittoria, tentò per via d'accordi di sedar l'ira di quell'impetuoso pontefice. Dicono alcuni che ambasciatore a trattare la pace fu spedito l'Ariosto; e ch'egli trovò il pontefice così sdegnato contro il duca, che non solo non volle udir parole d'accordi, ma lui minacciò della vita, volendolo, come afferma il figliuolo Virginio, *far trarre in mare.*[2] Per lo che fu costretto l'Ariosto a fuggire segretamente di Roma, e tornare con tristi novelle al suo duca. Contro al quale non contento il papa di adoperare le armi temporali, abusando, secondo il suo poco lodevol costume, della potestà ecclesiastica, adoperò anche le spirituali, avendo pubblicamente sottoposto alle censure lui e tutti i principali dell'esercito francese andato in suo aiuto. Nello stesso tempo fece opera col re di Francia per allontanarlo

---

[1] Guicciardini, *Stor.*, lib. IX, cap. 1.

[2] Barotti, *Mem.* ec., pag. 192-193. — Questa ambasceria, se è vera, ebbe luogo certamente innanzi al settembre del 1510; ma siccome di essa non si trova alcun documento, perciò credo che sia da riferirsi più verisimilmente ad altro tempo.

dall'amicizia del duca, nè gli riuscì: avendo quel re stimato cosa indegna di lui e perniciosa ai propri interessi abbandonare un suo antico e fedele alleato alla vendetta del papa: che anzi, mandate le sue genti, ripristino in Bologna i Bentivoglio, e aiutò Alfonso a recuperare le terre della Romagna. E affinchè non fosse tralasciata cosa alcuna che potesse affliggere il pontefice, e scemargli l'estimazione e la riverenza appresso l'universale, il re di Francia e l'imperatore (tanto in essi era sincera la filial sommissione alla Chiesa!), tirati nella loro sentenza alcuni cardinali, convocarono un concilio, citando Giulio ad andarvi personalmente. Si adunò il conciliabolo in Pisa, avendolo, benchè non senza repugnanza, consentito i Fiorentini, che già da gran tempo si erano volontariamente accollati il giogo di Francia: i quali al grave errore di preferire l'alleanza con un principe forestiero (in cui l'amenità suol durar quanto l'utile) a quella del papa e dei Veneti, aggiungevano or l'altro gravissimo di lasciare che una mano di cardinali ambiziosi[1] turbasse da una città a lor sottoposta la pace della Chiesa, e concitasse contro la repubblica lo sdegno di un pontefice, che avrebbe a suo tempo saputo vendicare le ingiurie passate e presenti. In fatti, non parendogli da comportare in pace un tale sfregio, e temendo che il conciliabolo non fosse cagione di scisma, intimò un concilio universale nella chiesa di San Giovanni Laterano, interdisse le città di Firenze e di Pisa, scomunicò e privò del loro grado quei cardinali che avevano avuto parte al conciliabolo, e *sotto nome di liberare Italia dai barbari*[2], fe lega col re d'Aragona e co' Veneziani con-

[1] Cinque cardinali (bel concilio!), ciascuno dei quali si credeva, se veniva deposto Giulio, di essere eletto papa in sua vece.

[2] GUICCIARDINI, Stor. d'It. X, cap. 2.

tro a' Francesi e loro alleati. Per lo che, non reputando più sicura que' cardinali ribelli la dimora di Pisa, trasferirono il concilio a Milano, e poscia a Lione. Intanto le genti del papa e di Spagna, che entrate nella Romagna avevano prese alcune terre ed assediata Bologna, ed i Veneziani, che già aveano recuperata Brescia, metteano in gran pericolo le cose del re di Francia e del duca di Ferrara, se non le avesse in tempo ristorate Gastone di Foix, che giovanissimo d'anni superava in virtù militare i più reputati capitani del secolo. Costui liberata Bologna dall'assedio, con prodigiosa celerità corse su Brescia, e disfatti i Veneti e riacquistatala, tornava in Romagna a far giornata coi nostri. Si combattè presso Ravenna[1] con egual ferocia da una parte e dall'altra, e la pugna durò incerta per parecchie ore: finchè l'esercito della lega, grandemente danneggiato dalle artiglierie del duca Alfonso,[2] lasciò ai nemici una sanguinosa e funesta vittoria.[3] L'Ariosto fu presente a questa battaglia, della quale da molti anni non s'era in Italia veduta una più terribile: ma dal modo con cui ne parla,[4] non sembra che vi prendesse parte: ed

---

[1] Fu il dì 11 aprile 1512, giorno di Pasqua.

[2] L'Ariosto attribuisce al valore ed al senno del duca d'Ferrara la vittoria riportata dai Francesi. *Furioso*, c. III, 58.

> « Costui sarà, col senno e con la lancia,
> Ch'avrà l'onor, nei campi di Romagna,
> D'aver dato al esercito di Francia
> La gran vittoria contra Giulio e Spagna. »

Dicesi che restasser morti sul campo da ventimila uomini, quasi in numero eguale da una parte e dall'altra. Vi perì il fiore dei due eserciti: e quello che pei Francesi fu peggio, vi lasciò la vita Gastone di Foix. Degli Italiani, fu fatto prigione anche il Legato, cardinale Giovanni dei Medici.

[4] Ecco quel ch'egli ne dice nel Capitolo XII:

> « . . . . . io venni in parte
> Dove, piani e le strade avevan loco,

io penserei che, andato solamente per accompagnarvi il suo duca, fosse restato semplice e lontano spettatore.

Questa vittoria peraltro non fece prosperare maggiormente le cose del duca di Ferrara e del re di Francia, non avendo saputo le genti loro debitamente approfittarne. Anzi per qualche rispetto le peggiorò: imperocchè i Veneziani soldarono un grosso numero di Svizzeri, coi quali tolsero ai Francesi tutto il milanese, e Luigi XII stesso, assalito dal re d'Inghilterra, fu costretto, abbandonando per allora ogni pensiero d'Italia, richiamar nel suo stato le reliquie dell'esercito. Così il duca Alfonso restava privo d'ogni protezione, ed esposto all'ira del papa. Della quale, non senza giusta cagione, molto temendo, interposti i buoni uffici dei Colonnesi e dell'ambasciator d'Aragona, ottenne di esser riammesso nella grazia del pontefice, e di far pace con esso. Per lo che, avuto innanzi salvocondotto, e la fede di andare e ritornare sicuramente, andò a Roma. *Dove, poichè fu pervenuto, avendo il pontefice sospese le censure, ammessolo nel concistoro, dimandò umilmente perdonanza, supplicando con la medesima sommissione di essere reintegrato nella sua grazia, e della sedia apostolica, e offerendo volere continuamente fare tutte quelle opere, che apparte-*

Il ferro, il foco e l'altre opre di Marte
[illegible]
A risanare un misero buon' arte.
Io venni dove le campagne rosse
[illegible]
Che fiera stella dianzi a furor mosse:
E vidi un morto a l'altro sì vicino,
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.
[illegible]
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
Tutto il mondo d'orror rimaner pieno. »

Che da ciò sia nato il racconto, onde si discorre alla pagina 18 [illegible]ta 5?

nevano a fedelissimo feudatario e vassallo della Chiesa Udillo assai benignamente il pontefice: e deputò sei cardinali a trattare seco le condizioni della concordia i quali, poichè più giorni fu disputato, gli apersero che non intendeva il papa in modo alcuno privare la Chiesa della città di Ferrara, poichè legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompenso gli darebbe la città di Asti, la quale ricevuta per la partita dei Francesi in potestà della lega, il pontefice, pretendendo appartenersi alla Chiesa tutto il di qua da Po, avea mandato, benchè invano, il vescovo Agrigentino a prenderne il possesso.[1] Negò risolutamente Alfonso di acconsentire a una tal richiesta: e veduto per prova che le concepite speranze risolvevansi in fumo, essendo i fatti tanto diversi dalle promesse, chiese licenza di tornare a Ferrara. Ma il papa, che l'avea fatto venire in Roma sol per averlo più facilmente in sua mano, e che in questo mezzo avea commesso al duca d'Urbino di prender Reggio, Bologna, e altre terre della Romagna, senza alcun rispetto alla fede data gliela negò: laonde Alfonso, che bene avea argomentato quali fossero le segrete intenzioni del pontefice, cercò di fuggire: ed aiutato dai Colonnesi, i quali si reputarono a infamia mancar della fede a un principe così vilmente tradito, uscì furtivamente di Roma, e dopo avere qua e là errato per tre mesi, mutando la foggia degli abiti, a fine di deludere gli esploratori mandati dal papa per iscoprirlo, tornò per mare in Ferrara. A questo tempo parmi da riferire come altri pure opinano,[2] la seconda ambasceria dell'Ariosto a papa Giulio, per indurlo ad usar clemenza col duca Alfonso. Del che se non si hanno autorevoli argomenti,

---

[1] Guicciardini, *Stor.*, Lib. XI, cap. 1.
[2] Barotti *Mem.* cc., pag. 192-193.

si trovano peraltro s'io non m'inganno indizii non leggieri nello stesso Ariosto. Il quale è vero che toccando alla sfuggita di quest'ambasceria, dice solamente che andò *a Roma in posta*

« A placar la grand'ira di Secondo: »[1]

ma però ci avverte che egli fu *lungamente amico de' Medici*, che converso *con loro con gran dimestichezza*

« Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in stato: »[2]

che Leon X, quando era *Legato ed in Fiorenza*, l'aveva *più volte* accolto benignamente, gli avea promesso il suo aiuto, e detto che *al bisogno non era per far differenza da lui al fratello*.[3] Ora i Medici furono dalle armi della lega, o per dir meglio, dall'odio di Giulio contro a' Fiorentini, ristabiliti in patria nel settembre del 1512, e il duca di Ferrara era andato a Roma nel giugno,[4] vi si era trattenuto alcuni giorni, e poi uscitone, avea vagato per tre mesi prima di rientrar nei suoi stati: laonde i tempi si conciliano benissimo. Posto dunque ch'egli inviasse a Roma l'Ariosto, e che questi per sottrarsi al furore di Giulio, fosse dovuto fuggir di soppiatto, è verisimile che, ritornando, tenesse la via di Toscana, non solo come più breve, ma anche come più sicura, avendo per amico colui, a senno del quale la repubblica si governava. Dirò anzi di più: qual altra occasione, fuori di questa, potette aver l'Ariosto di vedere e parlare col cardinale dei Medici dopo il suo ripristinamento in Firenze? a che fine venir qua? per conto di chi? non certo per suo diporto, perchè egli non era libero, e neanche per cagione del duca, a

[1] Satira II, v. 152-153.
[2] Satira VI, v. 7-11.
[3] Satira IV, v. 100-103.
[4] MURATORI, *Annali d'Italia*, an. 1512.

cui poco o niente poteva il Medici giovar da Firenze: e quando pure avesse potuto, non credo che per far cosa grata a cui nulla doveva, avrebbe mai il cardinale alienato da sè l'animo di un pontefice, che avea nell'antico stato riposta la sua famiglia. Tali sono le ragioni che mi fanno propendere verso l'opinione di coloro, che assegnano a quest'epoca la seconda ambasceria dell'Ariosto, senza che io voglia per questo dar sentenza definitiva intorno a un punto che ha bisogno di maggiori schiarimenti.

Ma ritornando al proposito, dico come tanti affanni del duca Alfonso furono alleviati per la morte di Giulio: il quale *ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, ed il medesimo giudicio e vigore di animo che avea innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i sacramenti ecclesiastici, finì, la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di febbraio, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti: principe d'animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria se fosse stato principe secolare: o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori, di chiarissima ed onoratissima memoria; massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicando che sia più ufficio dei pontefici aggiungere con le armi e col sangue dei Cristiani imperio alla Chiesa apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi*

trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicari.[1]

Non a molti rincrebbe la morte di Giulio, perchè coi suoi spiriti guerreschi avea turbato la pace di quasi tutta l'Europa, e avea con l'ira, con la pertinacia, e col facile variar di consiglio, sollevatosi contro parecchi nemici. Ma quello di che l'Italia più doveva accorarsi, è, che dopo tante guerre fatte, com'egli diceva, per *cacciare i barbari*, i barbari appunto la dominassero: essendo il Regno soggetto agli Spagnuoli, e la Lombardia a discrizione degli Svizzeri e dei Tedeschi.

Eletto papa, col nome di Leon X, Giovanni dei Medici, non è a dire se i popoli n'esultasser di gioia, sperando che fosse giunto il fine delle tante calamità che da venti anni affliggevangli. Lo che argomentavano assai meno dalle condizioni presenti, che dall'indole di Leone contraria a quella di Giulio, e dalla memoria del padre suo che aveva in tempi difficili stabilita e conservata la pace d'Italia, che per opera sua speravano sarebbe nuovamente tornata a fiorire di commerci, di scienze e di arti. Nè altro potevano immaginarsi di un figlio di Lorenzo il Magnifico, nato e cresciuto fra l'eleganza e la cultura delle mura paterne, istruito dai dotti discorsi onde un Ficino, un Poliziano, un Diacceto, e altri simili, rendevano grati a tutti i convegni della villa di Careggi, ammaestrato dalla propria esperienza, dalle lunghe peregrinazioni per la Germania, per le Fiandre, per la Francia, e dalla pratica delle corti ove, fuoruscito, si era ricovrato, e presso le quali si era reso accetto per la liberalità dei suoi modi. Ma niuno più dei letterati avea giusta cagione a bene sperare di

[1] GUICCIARDINI, *Stor.*, lib. XI, cap. 4.

chi tenea per familiare un Dovizi, e, appena salito al pontificato, chiamava appresso di sè un Bembo ed un Sadoleto. Lo che dovea parere una meraviglia a cotesta gente perseguitata da Paolo II, non curata e forse disprezzata da Alessandro, e da Giulio; di cui l'animo saldo e virile non potea far buon viso ai lezii e alle prostituzioni delle Muse italiane. Letterati ed artisti pertanto, che i tempi procellosi aveano dispersi, e costretti a vivere oscuramente, a gara correvano a Roma a offrire la loro servitù al novello pontefice, che rinnovando i domestici esempi, amorevolmente accoglievali. Vi andò anche il nostro Lodovico, il quale, come uno degli antichi amici del papa e della sua famiglia,[1] si confidava che egli avrebbe, or che poteva, dato effetto alle replicate promesse. Vane speranze degli uomini! Leone l'accolse con dimostrazioni affettuose di sincera amicizia,[2] ma quanto a premi nulla gli diede, tranne la metà di una Bolla,[3] che già l'Ariosto avea cercato di ottenere per mezzo di lui, mentr'era tuttavia cardinale.[4] Nè altro che buone promesse (che poi tornarono vane) ebbe pure il suo duca; *il quale, ottenuta la sospensione delle censure, era andato a Roma con speranza grande di comporre per la mansuetudine del pontefice le cose sue.*[5] Costui, in compagnia del quale era venuto l'Ariosto, portò per segno di grande onore il gonfalone della Chiesa nel giorno dell'incoronazione del nuovo papa,[6] giorno che facea *più memorabile e di maggiore ammirazione, il con-*

[1] Satira IV, v. 85-102; VI, 7-12.

[2] Satira IV, v. 178-180. [3] Satira IV, v. 181-183.

[4] Si vegga la lettera dell'Ariosto al cardinal Giovanni de' Medici scritta di Ferrara il 25 novembre 1511, appresso il Bandini nella *Collectio veterum aliquot monumentorum*: Arretii, 1752, pag. 56. — È falso poi quello che alcuni hanno affermato, cioè che Leone desse all'Ariosto denari per istampare il suo poema.

[5] Guicciardini, *Stor.*, lib. XI, cap. 4. [6] Idem, *Stor.*, ivi.

siderare che colui, che ora pigliava con sì rara pompa e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel giorno medesimo l'anno dinanzi[1] *fatto miserabilmente prigione. Confermò questa magnificenza appresso al volgo la espettazione che si aveva di lui, promettendosi ciascuno che Roma avesse a essere felice sotto un pontefice ornato di tanta liberalità e di tanto splendore; perchè era certo essere stati spesi da lui in questo dì cento mila ducati: ma gli uomini prudenti desiderarono maggiore gravità e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa ai pontefici, nè essere secondo la condizione de' tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall'antecessore. Ma nè la mutazione del pontefice, nè altri accidenti bastavano a stabilire la quiete d'Italia.*[2] Imperocchè Luigi XII, fatta pace con Venezia, mandava un esercito a riconquistare Milano contro lo Sforza: ma i Francesi, rotti dagli Svizzeri presso Novara, dovettero ripassare le Alpi. Il papa, che parte per odio verso i Francesi, parte per ambizione e per privati interessi (disegnando far signore di Parma, Piacenza, Modena e Reggio il suo nipote Lorenzo) avea confortato quel re ad astenersi dall'impresa di Milano, si unì con gli Spagnuoli, e in favor dello Sforza, a' danni de' Veneti, e tolse loro quasi tutto lo stato di terraferma. Ma morto Luigi, e succedutogli Francesco I, principe di spiriti cavallereschi, rinnovata l'alleanza coi Veneti, spacciatosi dalle altre guerre, e assicurata la pace dei suoi stati, calava con le sue genti in Italia: le quali, superati con grandissime difficoltà i gioghi precipitosi dell'Alpi, scesero nel marchesato di Saluzzo, senza che gli Svizzeri, che guardavano il passo di Susa, ne avessero alcun sentore. Si combattè in Marignano[3] fe-

[1] 11 aprile 1512.
[2] GUICCIARDINI, Stor. lib. XI, cap. 4.
[3] 13 e 14 settembre 1514.

rocissimamente tra i Francesi e gli Svizzeri, superiori da prima quest' ultimi: a cui sarebbe certamente restata la vittoria, se non fossero stati sopraffatti dalle artiglierie dei nemici, alle quali non potendo resistere, si ritirarono ordinatamente, e camminando con lento passo, verso Milano. Dicesi morissero tra una parte e l' altra ventimila uomini: e affermavasi per consentimento comune *non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e spavento maggiore;*[1] tantochè il Triulzi, il più prode dei condottieri italiani, soliti nei combattimenti a schivare valorosamente la morte, *affermava questa essere stata battaglia non d' uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche.*[2] Così Francesco s' impadroniva del ducato di Milano: e il papa, che *pieno di artifizi e di simulazioni,*[3] benchè in cuor suo sentisse altramente, l' avea esortato a quest' impresa, *persuaso che non potesse, per le opposizioni dei Svizzeri, passare i monti,*[4] come vide esser le cose successe a rovescio della concepita opinione, temendo che, se le armi dei confederati sinistravano, non fossero per andare a vuoto i suoi futuri disegni, *comandò a Lorenzo suo nipote capitano generale dei Fiorentini, che procedesse lentamente.*[5] (lo che fu cagione potissima della sconfitta degli Svizzeri); e nel tempo stesso mandava occultissimamente un suo familiare al re, per iscusarsi di quel che avea fatto fino a quel dì.[6] Con questa volpina politica (di cui i confederati aveano avuto qualche sentore) potè facilmente far pace e lega

---

[1] Guicciardini, *Stor.*, lib. XII, cap. 5.
[2] Idem, *Stor.*, ivi.
[3] Idem, *Stor.*, lib. XII, cap. 2.
[4] Idem, *Stor.*, lib. XII, cap. 4.
[5] Idem, *Stor.*, ivi.
[6] Idem, *Stor.*, ivi.

col re Francesco; ma gli fallì tuttavia la speranza d' investire il nipote del dominio di Parma, Modena e Reggio, che egli avea per tanto tempo vagheggiata. Laonde il papa, travolto da ambizione insaziabile, e fermo nel proponimento d' ingrandire la propria famiglia, non contento di aver preposto il nipote al governo della città di Firenze rimossone innanzi il fratello, che per la naturale bontà non bene serviva ai suoi fini, delibero di farlo signore di Urbino. E dimenticatosi di quanti beneficii egli e la casa sua fossero debitori ai Rovere, ne altro ascoltando che lo sdegno conceputo contro il duca, *quando negò di aiutare il fratello e lui a ritornare in Firenze*,[1] adducendo per pretesto che Francesco Maria, soldato della Chiesa, *negandogli le genti, per le quali aveva ricevuto lo stipendio, si era convenuto segretamente con gl' inimici*,[2] e rimproverandogli alcuni omicidii commessi da lui, lo scomunicò: e già gli avrebbe mosse guerra, se non fosse stato ritenuto dai *preghi di Giuliano suo fratello, il quale nel tempo dell' esilio loro dimorato molti anni nella corte di Urbino appresso il duca Guido, e morto lui appresso al duca presente, non poteva tollerare che da loro medesimi fosse privato di quel ducato, nel quale era stato sostentato ed onorato. Ma morto dopo lunga infermità Giuliano dai Medici in Firenze, il pontefice stimolato da Lorenzo suo nipote e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello stato, deliberò non tardare più: allegando per iscusa della ingratitudine (la quale da molti era rimproverata) non solamente le offese ricevute da lui; le pene, nelle quali secondo la disposizione della giustizia incorrerà un vassallo contumace al suo signore, un soldato il quale, obbligatosi e ricevuti i danari, dinegava le genti a chi le aveva pa-*

[1] Guicciardini, *Stor.*, lib. XII, cap. 6. [2] Idem, *Stor.* ivi.

gate: ma molto più essere pericoloso il tollerare nelle viscere del suo stato colui, il quale, avendo già cominciato, senza rispetto della fede e dell' onore, ad offenderlo, poteva esser certo, che quanto maggiore si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l' avvenire il medesimo.[1]

Lorenzo pertanto si accostò col suo esercito ai confini del territorio di Urbino; e Francesco Maria, non avendo forze da opporgli, lasciando lo stato, si ricovrò presso il marchese di Mantova suo suocero. Così in pochi giorni venne il ducato nelle mani del papa,[2] il quale ne investì subito il nipote, odiato dai Fiorentini, perchè libertino, arrogante, e sprezzatore dei patrii costumi. Ma esso non godè tranquillamente della nuova signoria: chè il Rovere, fornitosi di genti, scendeva dopo pochi mesi a contrastare all' usurpatore il possesso dei suoi stati; e forse gli sarebbe riuscito di recuperarli, se Francia e Spagna (com' è costume dei potenti favorir sempre i più forti) non l' avesser costretto, per far cosa grata al pontefice, a renunziare per via d' accordi il ducato.

Queste guerre suscitate solamente dall' ambizione e dalla sete di vendetta, affliggevano, è vero, ed impoverivan l'Italia: ma nulla tanto le nocque, a chi ben guardi, quanto la ribellione di Lutero, causata dall' imprudenza del pontefice, e dalle sregolatezze del clero. Imperocchè avendo Leone nelle magnificenze della corte, e nelle guerre sostenute col fine di far più grande e potente la casa propria, profusi i tesori con molta parsimonia ammassati da Giulio, ricorse, per impinguare l' erario, ad un mezzo non saprei dire se più stolto o sacrilego. Sparse per tutto il mondo.

---

[1] Guicciardini, *Stor.*, lib. XII, cap. 6. [2] Nel 1516.

ma più specialmente nella Germania, ove per la rozzezza di quei popoli si confidava che la cosa dovesse passar chetamente, indulgenze amplissime, mercè le quali si assicurava la salute delle anime dei viventi, e la liberazione di quelle dei morti dalle pene del purgatorio. La cosa aveva in sè tanto dello strano e dell'inverisimile, che i popoli presto si accorsero non mirarsi con ciò alla salute delle anime loro, ma ad estorquer danari, che poi servissero alle delizie di Roma,[1] o agl'interessi privati di qualche principe.[2] Accrebbe lo scandalo il modo stesso con cui le indulgenze si dispensavano; essendo la cosa affidata a persone, che, per la cupidigia del danaro, a vil prezzo e da mercanti le trafficavano. A rimuovere il vituperio che dalla sconsigliatezza della curia romana ridondava a tutta la Chiesa, e ad illuminare le credule menti degli uomini intorno al merito delle indulgenze testè promulgate, sorgeva Lutero, giovane, dotto, di severi costumi, ma di troppo fervido ingegno. Costui inasprito, perchè non fu da prima ascoltato, e perchè da chi poteva non si pensava a correggere tale abuso e impedir tanto scandolo, dalle indulgenze di Leone passò a combattere le indulgenze in generale, e non contento di levare la voce contro gli abusi, volle toccare parecchi punti di disciplina ecclesiastica, finchè precedendo d'errore in errore, non lasciò intatti neanche i fondamenti della fede cattolica. A tutti è noto l'esito miserando di lui, e come separandosi dalla Chiesa, seco trascinasse la metà dell'Europa. Al trionfo, o per dir meglio, alla caduta del quale, cooperò grandemente il

---

[1] Leone aveva detto che dovea servire per l'edificazione di San Pietro.

[2] Fu detto allora e ripetuto, e creduto da tutti, che gli emolumenti delle indulgenze erano dal papa donati alla sua sorella Maddalena. Il che è falso. Ma è vero pur troppo che l'Elettore di Magonza aveva pattuito col papa di prender per proprio uso la metà del provento di esse.

non avere la Chiesa, fra tanti uomini culti, un sol teologo di polso,[1] che appena sorsero le nuove resie, sceverando il vero dal falso, condannando gli abusi della curia e il mal costume della corte di Roma, mostrando senza ira e senza passioni nuda e schietta la verità, riducesse (e da principio la cosa era facile) sul buon sentiero gli erranti. Del che non dobbiamo meravigliarci, quando si pensi che in quei tempi lo studio delle sacre discipline era quasi al tutto negletto dai chierici stessi, più intenti a ornare la mente di classica erudizione per far di sè bella mostra nei crocchi e nei letterari convegni, che ad avvalorar l'intelletto, nutrendolo di scienza profonda e robusta. A questo aggiugnevasi che la teologia, confinata nei chiostri, e stata per parecchi secoli, bene o male, l'unico studio del clero, non sapeva nè voleva ora avvantaggiarsi delle molte ed utili cognizioni che la risorta antichità potevale somministrare, parendole rimettere alquanto della propria dignità, se per trionfar dei nemici fosse ricorsa ad estrinseci aiuti. Così, mentre questo da un canto non curava la scienza profana, i laici disprezzavano la sacra, divenuta, quanto alla forma, cosa quasi barbara, e pressochè inintelligibile a coloro stessi che la professavano.[2] E di qual pregiudizio ciò dovesse tornare alla religione cattolica, si vide nel caso di Lutero, a cui i campioni delle dottrine ortodosse, per non esser forniti del debito tirocinio, non seppero opporsi tosto validamente.

Nè minore fu il danno delle lettere, da che coloro che le coltivavano, posti in non cale i pubblici ed i privati negozii, si sequestrarono dal popolo in mezzo al

---

[1] TIRABOSCHI, *Stor.*, ec. tom. VII, par. I, pag. 276
[2] Idem, *Stor.*, ec. tom. VII, par. I, pag. 277.

quale vivevano, e formando, per così dire, una società a parte che non avea alcuno scopo, cominciarono a trattarle per passatempo. Laonde, mentre da un canto resuscitavano i monumenti dell' antica sapienza (del che non potranno mai esser lodati e ringraziati abbastanza), dall' altro si studiavano di tenerne lunge i profani, mirando piuttosto a soddisfare alla propria curiosità, che a porgere utili ammaestramenti ai loro contemporanei. E come quei che per lo più erano privi di ogni pratica delle cose del mondo, cercavano d' improntare la società presente sui modelli dell' antica, le cui meraviglie stavan loro innanzi agli occhi; non considerando se la mutata ragione dei tempi potea comportare tanta innovazione. Quello peraltro che non riuscì loro di fare nella vita civile e materiale dei popoli, riuscì pur troppo nell' intellettuale: imperocchè divenuti servili imitatori degli antichi, non contenti di scrivere nella lingua loro, vollero anche al modo loro pensare. Lo che giovò grandemente alla forma delle nostre lettere, imprimendo loro il vigore, la varietà e la maestà delle antiche, ma nocque alla sostanza; avendo il prestigio di queste così affascinato le menti più deboli (che sono anche le più prone all' imitazione), da non osare staccarsene neppur d' un passo. Il disgiungere adunque il pensiero dall' azione, e il continuarlo nel solo cerchio dell' antichità, non curandosi della società moderna, dei suoi principii e delle sue vicende, fu il primo e principale errore dei letterati del quattrecento, i quali apparecchiarono quel secolo che s' intitolò da Leon X. bello per eleganza, venustà e grazia di forme, per efficacia di modi, per brio e disinvoltura di lingua, e per quel colorito fresco e vivace che seppe dare all' elocuzione, e di cui trovi esempio solamente nei Greci: ma così vuoto d' idee, che l' intrinseca povertà traspare

perfino di sotto al velo magnifico che la ricuopre. Difetto che principalmente riscontrasi nei poeti; i quali se non aveano tutti l'ingegno del Boiardo, del Berni e dell'Ariosto, ne aveano pur tanto, che sarebbero potuti agevolmente riuscire scrittori originali, se coll'abbandonare l'esempio degli antichi, e di Dante, che erano stati ai popoli maestri di civile e morale sapienza, se col racchiudersi in sè stessi, e col privarsi, dirò così, volontariamente della patria, non avessero tolto ogni degno scopo all'arte loro divina. E che questa sia la cagion principale della declinazione degl'ingegni e del rapido scadere delle lettere, si conosce anche da questo, che gli scrittori di politica e di storia, i quali appunto s'inspiravano nei bisogni e nei desiderii della patria, o raccontavano gli errori dei popoli, e le tristizie di coloro che, col pretesto di sollevarli da tante miserie, gli conducevano a ignominiosa servitù, compongono la parte più nobile e più proficua della letteratura del cinquecento; e alcuni di essi giunsero per lo meno a pareggiare gli antichi.

Parlando così dell'epoca più fiorente delle lettere italiche, non vorrei che alcuno credesse appartenere io al novero di coloro, che repudiano la nostra antica letteratura sol perchè non è pazza come la presente, e maledicono alla memoria di quei valorosi che con lunghe vigilie e con fatiche indicibili resero più illustre il nome d'Italia, e ammaestrarono nella sapienza quegli stranieri ancor barbari, presso i quali alcuno, tenero davvero del patrio decoro, vorrebbe adesso mandarci a scuola. Nè io leverò la voce contro queste vergogne: sì perchè vi hanno sciocchezze, che destano piuttosto il riso che l'indignazione, sì perchè, essendo legittima conseguenza della dottrina che professano e inculcano, tali sentenze mi sembrano attissime a chia-

rire anche ai ciechi la bontà dei principii onde nascono. I nostri antichi, anche quando imitavano, serbavano almeno l'effigie d'Italiani; mentre alcuni poeti e romanzieri moderni l'han così adulterata, che non sapresti dire neanche a qual razza di bestie appartengano. Essi imitavano, è vero, ma imitavano i maestri, non gli scolari, abilitandosi a divenire alla lor volta maestri d'Europa: della quale poi divennero il ludibrio, come lasciarono di abbeverarsi alle pure fonti della classica antichità. Ma quei poeti del cinquecento, che ora dai più si deridono, ci davano almeno dei fiori, mentre gli odierni ci dan delle frasche; sapevano vestir nobilmente le poche, ma non pazze idee, mentre negli odierni alle barbarie dei pensieri è debitamente accoppiata quella della forma. Qual cosa debbano da costoro imparare i contemporanei, non so, nè mi piace cercarlo: ben so che i posteri, se avranno un po' di senno, dovranno in noi fortunatissima generazione, dubitare, non dico del gusto, ma del senso comune.

Ritiratesi, per così dire, le lettere a vita privata non è meraviglia, se non avendo in che esercitarsi, rifuggirono all'ombra dei principi, i quali da prima accolsero amorevolmente queste derelitte, prive non di padre, ma di patria. Il palazzo dei Medici, e le corti d'Urbino, di Ferrara, di Mantova, di Milano, erano il ricettacolo degli uomini culti e degli artisti valenti, i quali nella protezione di quei signori trovavano un riparo alle ingiurie della fortuna: della quale generosità sapevano nobilmente ricompensarli, perpetuandone colla penna o col pennello la memoria fra gli uomini. Se non che alle lodi giuste cominciarono a mescere le smoderate, e non contenti di cantare le opre magnanime, non si fecero coscienza di esaltarne i delitti: traviamento più degno di compianto o di biasimo, che di me-

raviglia. E mentre i popoli gemevano afflitti da tante calamità, essi attendevano a dare spasso ai padroni, in grazia dei quali più non sentivano gli stimoli della fame. Così non trascuravano neanche una minima occasione di cattivarsi la loro benevolenza: il matrimonio e la nascita di un figlio di qualche principe, la vittoria riportata da questi sovra terre vicine senza porre a repentaglio la vita, erano argomenti che esercitavan gl'ingegni e stancavano le penne di quei letterati. I quali talora, reputandosi non abbastanza remunerati, andavano a cercare miglior ventura, là dove spirava un'aura più propizia ai lor desiderii. E ciò si vide nell'elezione di Leon X; nella quale, come abbiam detto, convenne in Roma il fiore degli artisti e dei letterati d'Italia, esultanti di essere al fine, dopo tante terribili procelle, giunti in un porto amico e sicuro, ove potessero quietamente riposare le membra affannate. Nè il nuovo pontefice ingannò l'espettazione comune, avendoli tutti benignamente accolti, alcuni splendidamente premiati, ed altri consolati con larghe promesse. Le sale del Vaticano, fino dal primo giorno della sua elezione, furono sempre aperte a coloro che per natura o per istudii aveano acquistato fama nelle arti della poesia, della musica e della pittura, delle quali Leone grandemente si dilettava. E questo soverchio diletto, unito ai sollazzi della villa, coi quali ristorava le forze della mente e del corpo, fu cagione che venissero in parte trascurati gli uffici più importanti del suo ministerio, fossero profusi senza regola e senza misura i danari del pubblico erario, cui poscia per rinfrescare, si ricorse, come abbiam visto, a mezzi inonesti ed alla religione dannosi; e servì di pretesto ai nemici del papa per calunniare lui, ed assalire la Chiesa. E veramente io non so qual concetto si dovessero formare della corte ro-

mana i popoli rozzi, ma non corrotti, della Germania, i quali sapevano come nelle camere e nei giardini del Vaticano s'imbandivano pranzi e cene lautissime (benchè Leone fosse nel cibo assai temperante), rallegrati da buffoni e da parasiti, e ove a costa di un Bembo, di un Dovizi e di un Sadoleto, sedevano un Querno ed un Baraballo, che con le loro sciocchezze destavan le risa del papa e dei commensali. Ed a maggiori ignominie era serbata Roma, la signora del mondo: quando per le sue vie, sopra un elefante riccamente ornato, si conduceva, per ridere, fra lo strepito di trombe e tamburi, il Baraballo vestito della toga palmata e del laticlavio degli antichi a cingersi d'alloro in Campidoglio la fronte: finchè il quadrupede, vergognandosi quasi di menare in trionfo uno scimunito, lo costrinse a scendere e finire la festa. E simili spettacoli, di cui i poeti cortigiani del cinquecento tanto si compiacevano, non accorgendosi di fare con ciò una tremenda satira a sè stessi ed al secolo, sono cosa più scusabile di certe immorali rappresentazioni fatte nel palazzo stesso del papa. Il quale, benchè d'illibati costumi (gran virtù in un secolo corrottissimo!), prendeva tanto piacere alla recita delle commedie, che faceva ogni anno venire da Siena gli Accademici *Rozzi*,[1] divenuti celebri in questo genere di componimenti, assai meno pel pregio che per la copia: ed è noto come egli ed i cardinali fossero presenti alla rappresentazione della *Calandra* del Bibbiena, che pregevolissima per la grazia, naturalezza e vivacità del dialogo, ma più libera che a un prelato romano non si conveniva, non è peraltro nè di tempo nè di merito la prima commedia italiana.

Coloro pertanto che della letteratura di quest'età

---

[1] TIRABOSCHI, *Stor. ec.*, tom. VII, par. I, pag. 17.

considerano solamente la parte migliore, voglio dire la forma, nè si danno alcun pensiero della sostanza, e dell'influenza che ebbe nei costumi e nei destini d'Italia, hanno chiamato questo periodo il secol d'oro delle lettere nostre. Certo il dissotterrare i monumenti della sapienza e delle arti degli antichi, l'illustrarne gli usi, le vicende e le leggi, il penetrare addentro nella loro filosofia e religione, sono parti importantissime di letteratura, ma non le principali, come quelle che non hanno un'attinenza diretta e immediata colla società in mezzo alla quale fioriscono: quindi non di esse sole dee tener conto il filosofo. Or quando, posto ciò da parte, io trovo che le lettere, dimentiche del proprio ufficio, servivano principalmente per trastullo e per passatempo di oziosi, che invece di scorgere gli uomini sulla via della virtù, gl'incamminavano per quella del vizio, e mettevano in deriso le cose più sacre: che in vece di sollevare le menti a nobili e generosi pensieri, ne recidevano i nervi, io non posso applaudir troppo a quel periodo tanto magnificato di Leone. E le conseguenze risposero ai principii: perchè l'Italia divenne *più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa;*[1] la religione, cominciata già da qualche tempo a scadere, vituperata ora dagli uomini culti, e poi a mano a mano negletta dai popoli, cesse il luogo all'ipocrisia e al fanatismo: e le lettere patrie, che aveano di tanta luce splenduto, andarono ogni giorno più oscurandosi, finchè ridotte a *cicalare* nell'accademie, al tutto si estinsero. Tali sono gli obblighi che l'Italia ha verso il secolo che s'intitola da Leone: la cui cultura, ancorchè fosse stata maggiore

---

MACHIAVELLI, *Principe*, cap. XXVI.

di quel che non fu, non potrebbe compensare i danni che ce ne vennero, essendo la religione, e la morale e civil grandezza di un popolo, cose smisuratamente più importanti che l'arti belle e le lettere.

Ma la colpa non si deve tutta ai poeti e ai novellieri del cinquecento, toccandone una buona parte anche a coloro, che accogliendo i letterati sotto i loro auspicii, in vece di eccitarli ad esercitare l'ingegno in opere utili e durevoli, furono anzi la cagione principale per cui deviaron dal retto sentiero. Imperocchè non assegnando essi alle lettere altro ufficio che quello di dilettare, e trattenendo con questo fine presso di sè i letterati, questi, perduto il sentimento della propria dignità, si conformarono ai voleri dei padroni, trattando solamente quegli argomenti che potevano andar loro ai versi. Così da una parte il bisogno e la viltà, dall'altra l'arroganza e la corruttela, cospirarono alla prostituzione delle lettere. Dal che nacque un altro gravissimo danno, che l'ingegno e il sapere non furono più debitamente stimati dai potenti, i quali ad uomini dotti, savi e modesti, preferirono spesso gli arroganti, gl'ignoranti e gli adulatori. Si vide quindi onorato, e quasi non dissi venerato, dai principi più grandi d'Europa quell'Aretino, per ingegno, per ignoranza e per vizii egualmente famoso; il quale, mentre s'intitolava *flagello dei principi*, prendeva da questi denari e collane; ed essi, ricompensando così largamente chi gli calunniava, compravano a peso d'oro la propria vergogna. Nè di tali infamie è da farne meraviglia, quando si pensi che costoro trattenevano i letterati, non tanto per crescere decoro a sè, e lustro alla corte, quanto per potersi all'occasione valere dell'opera loro, anteponendo all'eccellenza dell'ingegno la prontezza al servire.

E a provare la verità di quello che io dico, basterebbe il solo esempio dell' Ariosto, cui dall' ira ingiusta del suo Mecenate non salvò nè l' eccellenza dell' ingegno, nè la lunga e fedel servitù, nè le lodi profusegli nel poema.[1] Del quale egli, che non era letterato nè fautore di letterati, e si dilettava solamente delle severe discipline della matematica, non solo non gli si mostrò grato, ma fece con gli atti e con le parole chiaramente vedere non tenerne alcun conto: imperocchè non ricompensò mai sì nobil fatica, reputandola indegna di premio,[2] ed è fama che quando l' Ariosto gliela presentò, il cardinale sorridendo gli domandasse, donde avea tratte tante minchionerie.[3] Eppure ai versi del suo poeta va debitore della fama che di lui si sparse fra gli uomini,

« E durerà quanto il mondo lontana; »[4]

fama di gran lunga maggiore dei meriti, nè conveniente a chi, per causa di lussuria, macchiava il suo nome con atti di barbara ferità.[5] La cagione pertanto, onde il cardinale rivolse in odio la benevolenza portata fin qui al-

---

[1] In mezzo alle quali lancia talvolta qualche amaro sarcasmo, qual è, per esempio, il seguente nel canto III, st. 50:

« Il giusto Alfonso e Ippolito benigno,
Che saran quai l' antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch' ALTERNAMENTE SI PRIVAN DEL SOLE
Per trar l' un l' altro dall' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro a salvar con sua perpetua morte. »

[2] Satira II, v. 91-98.

[3] MAZZUCCHELLI, *Scrittori italiani*, artic. *Ariosto Lodovico*.

[4] DANTE, *Inferno*, c. II, v. 60.

[5] *Accadde* (in Ferrara) *alla fine dell'anno* (1505) *un atto tragico, simile a quelli degli antichi Tebani, ma per cagione più leggiere, se più leggiere è l'impeto sfrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare: perchè essendo Ippolito da Este cardinale innamorato ardentemente d'una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava don Giulio, fratel na-*

l'Ariosto, fu che andando egli nell'ottobre del 1517 in Strigonia, di cui in età di dieci anni era stato fatto vescovo dal re d'Ungheria Mattia Corvino suo zio,[1] l'Ariosto nol volle seguire, scusandosi sopra la mal ferma salute,[2] i disagi del viaggio, i rigori del verno,[3] e specialmente per esser egli l'unico sostegno della famiglia.[4] Queste erano le ragioni palesi: quella occulta peraltro, e la principale di tutte, era la servitù del cardinal Ippolito, dalla quale omai volea liberarsi, fermo nel proponimento di andare incontro piuttosto alla povertà, che portare più lungamente un tal giogo.[5] Ma il cardinale, non ascoltando scusa alcuna, benchè legittima, privò il poeta della sua grazia; e alcuni dicono, ma falsamente, che gli togliesse anco quel poco che traeva dagli emolumenti della cancelleria arcivescovile di Milano.[6] Ma più di tutto gli nocque forse l'invidia degli emuli,[7] alla quale difficilmente sfuggono un grande ingegno e una provata virtù. Alla ingiuria fatta dal cardinale all'Ariosto riparò generosamente il fratello Alfonso, prendendo il poeta nella propria corte, e assegnandogli sette scudi al mese, e il vitto per tre persone e due cavalli.[8] Cominciò allora pel nostro Lodovico una vita più quieta e tranquilla, e più conveniente a un cultore

---

*[illegible] di Ippolito, e [illegible] ad Ippolito [illegible] tutte l'altre cose, e si [illegible] la [illegible] di [illegible] Il [illegible] [illegible] [illegible]

delle Muse; e sebbene anche la nuova servitù gli fosse alquanto molesta,[1] pure gli riusciva meno ingrata della precedente, non venendo per essa tolto ai prediletti suoi studii, e alla terra natale.[2]

Ma questa quiete, ch' egli tanto bramava, fu turbata da un caso inopinato, per cui, intermessi gli studii, dovette attendere a ufficii non troppo confacenti all' indole sua. Nel 1 dicembre del 1521 moriva, non senza sospetto di veleno, Leon X; moriva mentre l' animo era da diversi affetti agitato; dalla gioia cioè d' aver recuperate Parma e Piacenza, e di veder ritolta, mercè l' armi sue e degli Spagnuoli, Milano ai Francesi; dal proponimento di spogliare gli Estensi del ducato di Ferrara, e di restituirlo alla Chiesa; e dal desiderio, dicono, di compier l'opera di Giulio, cacciando gli stranieri d' Italia. Poco dopo la morte del pontefice, la Garfagnana, spinto fuori il presidio fiorentino che per conto di esso occupavala, tornò volontariamente alla divozione del duca Alfonso, il quale nel febbraio del 1522 vi mandò per governatore l' Ariosto.[3] Circa due anni durò il poeta in questo ufficio,[4] da lui esercitato contro sua voglia;[5] non tanto, credo, per amor agli studii, quanto perchè, inclinato per natura alla clemenza, gli conveniva usare severità, avendo trovato il paese diviso in varie opinioni, sconvolto da' faziosi,[6] e manomesso dagli assassini.[7] Si liberò alla fine dalle brighe civili; e avendo ricusato di andare ambasciatore a papa Clemente,[8] tornò alle antiche abitudini, e alle

---

[1] Satira IV, v. 8. [2] Ivi, v. 67-70. [3] Ivi, V, v. 1-4.

[4] Si deduce chiaramente da ciò, che la Satira VI fu dall' Ariosto scritta mentre era tuttavia in Castelnuovo della Garfagnana (come si rileva dai versi 118-123), e già era pontefice Clemente VII; or questi fu eletto ai 18 novembre del 1523.

[5] Satira V, v. 199-201. [6] Ivi, V, v. 163-165.

[7] Ivi, V, v. 157-159. [8] Si vegga la Satira VI.

Muse da tanto tempo neglette. In quest' ozio egli compose, o almeno perfezionò alcune commedie: e data l' ultima mano al suo *Orlando* (che, ad onta delle tante cure spesevi attorno, giudicava ancor lunge da quel segno di perfezione cui poteva condurlo),[1] nuovamente lo pubblicò per le stampe.[2] Appena ebbe compiuta questa paziente fatica, lo assalì una lenta e penosa malattia, la quale, dopo averlo travagliato pel corso di otto mesi, gli troncò il filo dei giorni nei 6 giugno del 1533, non avendo compiuto ancora il cinquantanovesimo anno di età: e le sue ossa, portate senza funebre pompa al sepolcro, furono deposte in un modestissimo monumento.

Ma nè di pompa, nè di monumento abbisognava colui, che avea coll' opre dell' ingegno ripieno del suo nome l' Italia, e che avea coll' *Orlando Furioso* inalzato alla propria fama un monumento *più durevol del bronzo*. Tacerò del poema, avendone molti parlato, e niuno più sapientemente del Gioberti:[3] il quale penetrò colla solita sua sagacia l' intima natura di esso, mostrandone i pregi, e non dissimulandone i difetti, propri più del tempo che dell' autore. Ma dirò qualche cosa delle Commedie e delle Satire, che dopo l' *Orlando* sono i lavori più insigni del nostro poeta, non avendo con le sue rime raggiunto la delicatezza e la leggiadria del Petrarca: a cui anche sottostà dal lato morale, avendovi l' Ariosto troppo spesso ritratte le passioni men nobili del cuore umano, e appagato piuttosto il senso che

---

[1] BAROTTI, *Mem. ecc.*, pag. 170.

[2] La prima edizione dell' *Orlando* uscì nel 1516, l' altra nell' ottobre del 1532.

[3] GIOBERTI, *Primato morale e civile degl' Italiani*. Brusselle, 1845, pagina 382-393. *Pensieri e giudizi di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera, raccolti e ordinati da Filippo Ugolini*. Firenze, Tipografia Barbera, Bianchi e C., pag. 335-350.

l'intelletto. Egli avrebbe potuto ottenere un posto onorevole anche fra i poeti latini, se non si fosse abbattuto a vivere in un'età, in cui il Sanazzaro, il Flaminio, il Fracastoro, e parecchi altri, facevano agl'Italiani gustar le delizie del secol di Augusto.

Or venendo alle Commedie e alle Satire, nulla dirò della natura di questi due componimenti e del fine morale che debbon proporsi, conducendo, quantunque per vie diverse, gli uomini alla virtù: e come, essendo principalmente diretti a correggere i vizii dei tempi, debbono insiem coi tempi variare, e vestir quella forma, che meglio rappresenti le condizioni della società, in mezzo alla quale fioriscono. E qui apparisce subito il difetto principale, sorgente di tutti gli altri difetti, dell'antica commedia italiana, la quale non avea altro scopo che quello di dare spasso agli spettatori, trattenendoli con qualche allegro argomento. La cagione di questo errore fu quella stessa che abbiamo detto avere snervate e quindi uccise le nostre lettere, cioè la trascuranza del fine morale cui debbon esser rivolte: alla quale aberrazione concorsero grandemente le condizioni in cui la commedia, tornando in fiore, trovava la società. Imperocchè non dobbiamo dimenticarci come essa risorse, non in mezzo a popoli liberi, ai quali si potesse dire impunemente il vero, nè in pubblici teatri, ove convenisse l'intera città, come in Atene; ma nelle sale dei principi, che non avrebbero ricevuto volentieri una lezione di morale da un poeta ch'essi pascevano, ed alla presenza di cortigiani e di nobili, dei quali se il poeta si fosse attentato a rivelare i vizii e gli scandali, ne avrebbe tosto o tardi pagato le pene. La *vecchia commedia* dei Greci dunque non poteva, non dico fiorire, ma neanche sbocciare in Italia, dove vita pubblica non era, se eccettui qualche città, come per

esempio Firenze: ma anche qui un novello Aristofane, il quale avesse dalla scena ripreso liberamente i vizii del popolo e gli errori dei governanti, dubito se a lungo andare sarebbe stato tollerato, e non avesse incontrata la sorte stessa del Savonarola, proprio essendo della moltitudine ascoltar solamente chi le va ai versi. A ogni modo, il solo fatto che prima del Machiavelli[1] Firenze non ebbe commedie, almeno di qualche valore, aggiunge peso alla nostra induzione; non potendo altrimenti farmi capace come in una città, ove le lettere e la libertà del pari fiorivano, non fosse dovuto sorgere, prima che altrove, questo genere di componimento, se l'indole del popolo, che quando comanda non ascolta nessuno, opposta non vi si fosse. Ai comici non restava dunque che trattare argomenti piacevoli: e fra questi, per seguire il vezzo del secolo, non potevano scegliere subietti più graditi che i casi di amore. Coloro pertanto che giudicano avere i comici del cinquecento preferito tali materie solo per imitare i latini, parmi che non abbiano attentamente considerato tutte le circostanze che accompagnarono il risorgere ed il fiorire del nostro teatro: come parmi che vadano più gravemente errati, quando affermano altro non essere che una pallida imitazione del teatro latino. Che i nostri comici prendessero a modello i latini, è cosa indubitata; ma che da essi togliessero tutto, argomenti, caratteri, accidenti, forza comica, e perfino le idee e quasi le parole, tantochè si debba ritenere che non vi abbiano aggiunto di nuovo nessuno elemento, e che

[1] La *Mandragola* fu composta nel 1504, e la *Cizia* nel 1506, come in entrambe si rileva dalla prima scena dell'Atto I, ma converrebbe vedere se la *Mandragola* fosse stata veramente recitata allora, o non piuttosto dopo la ripristinazione dei Medici, parendomi che nel Prologo il Machiavelli faccia allusione, benchè copertamente, ai suoi infortunii.

non vi si trovi nulla dei costumi e delle opinioni dei tempi, questo è quello che io non consento, parendomi anzi che molti argomenti possano provare il contrario. I quali non starò qui a recare in mezzo, chè ciò richiederebbe un troppo lungo discorso; ma non mi asterrò dal fare a questo proposito alcune brevissime osservazioni.

Innanzi a tutto conviene nelle antiche commedie distinguere la forma dalla sostanza. La forma, cioè il modo di ordire e svolger la favola, è schiettamente latina; nè con ciò voglio dire che la testura di esse (quando non sieno vere imitazioni, come quelle del Firenzuola) consuoni talmente con l'orditura di qualche commedia latina, che non se ne diversifichi se non nella lingua. La ragione di ciò non è tanto il desiderio di accostarsi a quegli unici modelli che aveano innanzi agli occhi, e che essi reputavano per ogni parte la cima della perfezione, quanto il gusto del secolo, il quale assuefatto alle commedie di Plauto e di Terenzio, non avrebbe facilmente approvato un genere di drammi diverso da quelle. E tutti sanno che quando il teatro tornò in onore, le prime commedie che si rappresentarono furon quelle dei poeti latini, non pur tradotte, ma sovente anche nella stessa lor lingua. Perciò i primi comici, che si studiavano naturalmente di piacere ai loro coetanei, furon costretti a dare alle favole una forma che rassomigliasse a quella dei latini, chè altrimenti adoperando correvano rischio di esser vituperati. In fatti l'Ariosto, dopo aver annunziato agli spettatori di *appresentar* loro una *nuova commedia*,

> « . . . . . che nè mai latine,
> Nè greche lingue recitarno in scena, »

soggiunge:

> « Parmi veder che la più parte incline
> A riprenderla, subito ch'ho detto.

Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine:
Chè tale impresa non gli par suggetto
Delli moderni ingegni, e solo stima
Quel, che gli antiqui han detto, esser perfetto. »[1]

Da ciò nacque, non dico il costume, ma la necessità d'imitare gli antichi, onde l'Ariosto diceva di volere *essere degli antichi e celebrati poeti, a tutta sua possanza, imitatore*, e non volere *nelle sue* commedie *volgari schifar i modi e processi de' latini scrittori.*[2] E questo bisogno, che fin da principio inceppò l'arte drammatica, convertitosi in natura, o almeno in regola, le impedì di svolgersi e di giungere a quella perfezione cui l'ingegno dei suoi cultori poteva condurla. In fatti il Cecchi, che per forza comica va innanzi a tutti, dice nel Prologo della commedia in prosa intitolata *La moglie*:

[illegible] Egli ha tolto da Plauto
L'argomento in gran parte della favola
E vi protesta che farà il simile
Sempre in tutte le sue, perchè il medesimo
Ved'egli che hanno fatto li più nobili
Comici che vi sieno; »

e in quello dei *Dissimili*: *ciò che ci ha in questa commedia di buono, l'ha imitato da Terenzio, seguendo in ciò la openione di quelli maestri migliori, delli quali egli desidera d'esser discepolo.*

Ma non parmi che l'imitazione dei latini vada nei nostri comici antichi oltre la forma e gli argomenti, dei quali parecchi, benchè mascherati, erano fatti veri e reali, accaduti sotto gli occhi del poeta,[3] e che dagli spettatori venivano facilmente riconosciuti. E anco quando toglievan di peso l'argomento dai latini, ave-

---

[1] Prologo della *Cassaria* in prosa.
[2] Prologo de' *Suppositi* in prosa.
[3] Tali sono, per esempio, la *Clizia* del Machiavelli, le *Pellegrine*, il *Medico*, l'*Assiuolo*, il *Sermonetta*, il *Donzello*, e lo *Spirito* del Cecchi.

vano cura di modificarlo notabilmente, e di acconciarlo in modo, da ravvisarvi di tratto l'indole del secol loro e della società. Così l'Ariosto, mentre confessa che *dallo Eunuco di Terenzio e dalli Captivi di Plauto, ha parte dello argomento delli suoi Suppositi transunto*, ci avverte di averlo fatto *sì modestamente, che Terenzio e Plauto medesimi risapendolo non l'avrebbono a male, e di poetica imitazione, più presto che di furto, gli darebbono nome:* [1] e il Cecchi dice liberamente [2] di aversi *rimbustata a suo dosso* una commedia di Plauto, *e su compostovi* la *sua favola,* ma però

> « Aggiugnendo e levando, come meglio
> Gli è parso; e ciò non per corregger Plauto,
> Ma per accomodarsi a' tempi e gli uomini. »

Quello peraltro in che i nostri comici superarono i latini (e gli superarono appunto perchè non gl'imitarono), è la sostanza dei loro drammi. Imperocchè mentre le commedie latine non ci rappresentano quasi mai la società romana, le nostre non isdegnano di mostrarci, almen di profilo, la società del cinquecento. In fatti nei comici latini tutto è greco, la favola, i personaggi, il luogo della scena, i caratteri, e perfino le idee; e il loro teatro è piuttosto una traduzione, che un'imitazione del greco: mentre nei comici del cinquecento tutto è italiano, ancorchè tolgano gli argomenti dai drammi latini. A me non si appartiene ricercare la cagione per cui il teatro romano splendette di luce non sua, e se a ciò si opponesse l'indole del popolo, o della lingua, o non piuttosto la natura del governo, il quale non tollerando che le opere sue e quelle dei cittadini venissero sindacate dai comici, non lasciava loro che un ben

---

[1] Prologo dei *Suppositi* in prosa.
[2] Nel Prologo del *Martello,* commedia inedita.

piccolo campo, ove esercitar potesser l'ingegno.[1] Ma nel nostro, benchè vincolato anch'esso dalla natura dei governi e dalle condizioni della società, tu trovi a quando a quando caratteri proprii del tempo, come il *fra Timoteo* del Machiavelli,[2] il *Frate predicatore* e *maestro Giacchelino* dell'Ariosto, le pinzochere e i bravi del Cecchi, i quali, a parole, *buttan* le case *per terra con l'alito*, soglion *combatter con le schiere intere*,[3] e

« . . . . . poi cimentandoli,
Ti riescon poltron più che le cimici. »[4]

Questi caratteri in fatti ti mostrano alcune parti pur troppo vere e reali della società d'allora, come il rilassamento della disciplina ecclesiastica, la corruzione di ogni ordine di cittadini, la dabbenaggine *dei gran maestri*, che mentre si tengono un gran che, credono a certi furfanti, che col prometter cose mirabili, straordinarie, impossibili, tolgon loro di sotto destramente denari, e la viltà e l'arroganza ad un tempo di quei capitani nostrali e Spagnuoli, che andavano pavoneggiandosi nel portamento, e millantandosi nei discorsi presso il volgo ignorante, e presso le donnicciuole, ma che cercavano sempre con molta prudenza di schivare i pericoli.

Che se non trovi in alcuna commedia un quadro compiuto della società di quei tempi, per formare il quale bisogna andar raccozzando i materiali sparsi qua e là, si deve, oltre alle ragioni sovraddette, conside-

[1] Così la pensa anche l'egregio Bindi nella sua Prefazione ai Comici latini. Prato 1853, vol. II, pag. 12-13.

[2] Si può aggiungere il *Frate Alberigo* della *Commedia in prosa*, senza titolo, che va fra le opere del Machiavelli, la quale se non appartiene a lui, benchè non ne sia per nessun conto indegna, come l'altra in verso, deve certamente essere di persona d'ingegno acuto e vivace.

[3] Cecchi, *La Maiana*, Atto III, sc. 5.

[4] Ivi, Atto IV, sc. 5.

rare la natura di esse commedie, diversa da quella delle moderne, che male si chiamano *di carattere*. Imperocchè, lasciando stare che i comici antichi non toccarono generalmente che un tasto solo, quello cioè dell'amore, essi non si curarono quasi mai e in parte, come abbiam detto, non avrebbero neanche potuto di annodare intorno a un avvenimento una serie di fatti, contemperandoli e armonizzandoli in guisa, che rendessero un'imagine sincera dei costumi del secolo, ma scelsero per subietto delle loro favole casi ordinari, e se volete anche strani, ma non svolsero in essi che le passioni comuni degli uomini, rampollanti dalla loro natura, e perciò non soggette alle vicende dei tempi e alle condizioni estrinseche della società. Le quali passioni, come tosto hanno preso il predominio sulla ragione, producono gli stessi effetti, sia ateniese, romano, o fiorentino il personaggio che n'è agitato: solo variano quanto ai mezzi, perchè questi non sono sempre in potere dell'uomo, ma dipendono da un concorso fortuito di circostanze. Onde scema la meraviglia se spesso i nostri comici s'incontrano cogli antichi, sia in qualche carattere, o in qualche scena, o nello scioglimento della favola,

> « Perchè sendo l'agente quel medesimo,
> Cioè amore, e operando nel supposito
> Medesimo, ch'è l'uomo, è ben lecito
> Che, introducendo le cause medesime,
> Ne sortischin dipoi gli effetti simili. »[1]

Piuttosto dovremo ammirare la vena inesausta di quegli scrittori, i quali derivando tutti i loro argomenti da un solo principio, seppero nella natura dei caratteri e nell'orditura della favola introdurre tal varietà,

---

[1] CECCHI, Prologo delle *Pellegrine* pubblicate da noi.

che difficilmente, in tanta copia di commedie, troveresti due personaggi o due scene fra loro compiutamente simili.

Quello di che molti gli riprendono è lo scioglimento della favola, accusandoli di terminar quasi sempre i loro drammi in un modo uniforme e strano, cioè mediante quei beati riconoscimenti di figli e di genitori, di fratelli e sorelle, e va discorrendo. L'accusa da un lato è fondata, ma dall'altro no; poichè non può negarsi che quei riconoscimenti non ingenerin noia, non rendano un po' monotona la chiusa delle commedie, ed anche non argomentino un'arte imperfetta in chi, dopo avere talvolta maestrevolmente tessuta una favola, poi non sa scioglierla senza ricorrere a tali ripieghi; ma dall'altro lato non dobbiamo dimenticarci che quello che pare strano e incredibile all'età nostra, non era tale nel cinquecento, in cui pur troppo accadevano frequentemente quei fatti stessi, che posti dai comici in scena, ci sembrano ora miracolosi. Imperocchè non erano sogni di poeti i Turchi, che scendendo sulle coste d'Italia le mettevano a sacco ed a fuoco, che stando in agnato, predavano i legni dei nostri mercanti; i naufragi, che di frequente sperdevano uomini e cose in quei lunghi viaggi, per compiere i quali s'impiegavano giorni quante adesso vi si mettono ore; i ladroni, che infestavano dovunque le vie, prive di case e di abitatori; gli omicidii, con cui anche gli uomini per scienza e per grado nobilissimi si vendicavano delle ingiurie, e poscia, mutato nome, fuggivano in altra terra; e le guerre civili, o fra città e città, che desolavano i paesi, e bandivano i vinti. A questo si aggiunga che molti ordini che adesso reggono la società, o non erano stabiliti, o eran male osservati appena, per esempio, si registravano la nascita e la

morte degl' individui: non erano ancor regolati con savie leggi i matrimonii, nè si guardava troppo minutamente a chi andava e veniva. I quali disordini, nati o dall'ignoranza dei secoli barbari, o dai casi che aveano commossa e quasi sciolta la società, dovevano naturalmente produrre deplorabili conseguenze, che noi, viventi in altri tempi ed in altre condizioni, possiamo a mala pena immaginare. Oltre a ciò, vogliam noi credere che gli spettatori del cinquecento fossero di gusto così depravato, da ascoltar con piacere, ed applaudire alla recita di commedie, in cui venivano rappresentati strani accidenti, se questi non fossero sembrati loro almen verisimili?

Molte altre cose dovrei dire intorno ai comici antichi, e specialmente intorno all' arte, nella quale se non superano, neanche sottostanno ai latini. Ma come non potrei toccare di ciò senza entrare in lunghe e fastidiose comparazioni, estranee al presente discorso, in cui ho voluto solo ricercar brevemente per qual cagione, ed in che, i nostri imitarono i latini, me ne passerò, lasciando tal cura a chi vorrà compiutamente esaminare i principii e le vicende dell' antico teatro. Non ricercherò neppure fino a qual grado sia stato da quei comici osservato il fine morale, e quale influenza possano avere avuto nei costumi del tempo: ma non voglio omettere di dire alcuna cosa intorno alle commedie dell' Ariosto, senz' entrare per altro a farne una minuta analisi, e notare a parte a parte i pregi e i difetti di esse (o almeno quelli che tali mi sembrano), perchè parecchie delle considerazioni antecedenti fanno anche per queste, e perchè molte cose si veggon meglio leggendo, di quello che non s' intendano per via di ragionamento.

Fra le commedie dell' Ariosto quella che abbia uno

scopo morale per quanto potevalo avere una commedia del cinquecento, è il *Negromante*, alla fine del quale vedesi restar privo non solo degli sperati tesori, ma anche della propria veste, un baro *solito a guadagnare, e non perdere*,[1] e che già avea con mille astuzie furato roba e denari a più d'uno. E l'Ariosto lo dice espressamente:

« . . . . . Or non curate se lo Astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l'arte, ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai se non mal esito. »[2]

Le altre, a dir vero, son prive di moralità; lo che non dispiace tanto, quanto l'incontrarvi espressioni equivoche, e passi più liberi che a castigato scrittore non si convengano. Le quali cose io voglio notare, non perchè di tal menda vada macchiato il solo Ariosto che anzi in lui le oscenità sono in minor numero, e più velate che in altri scrittori, ma perchè non si creda che da noi, mentre riproduciamo questi non ultimi monumenti della patria letteratura, si faccia buon viso ai vizii e alla corruttela del secolo decimosesto, e che in vece di abominarli debitamente, si propongano a modello in un'età, che, almeno in apparenza, rifugge da tali lordure. Ma se non vi trovi quello scopo morale, che è ufficio supremo delle lettere, vi trovi almeno censurati parecchi vizii o abusi di quel tempo, con una libertà maggiore che non si crederebbe in un poeta che scriveva per divertire la corte: libertà che, peggiorati i tempi, indarno ricerchi nei comici posteriori. Vedete com'egli riprenda la mollezza del secol suo,[3] come

[1] *Negromante*, Atto V, sc. 5.
[2] Ivi, sc. 6.
[3] *Cassaria*, Prologo, At. I, sc. 5, e At. V, sc. 3.

frusti i cinedi delle corti,[1] e metta in deriso la boria dei suoi concittadini;[2] come si dolga della tradita o venduta giustizia,[3] e di coloro, che preposti al governo della cosa pubblica, attendevano, non al proprio ufficio, ma ai passatempi.[4] Nè si astiene dal notare certi usi irragionevoli che in Ferrara vigevano, come, per esempio, il non vendervisi mai selvaggina, e le frodi che i pubblici ufficiali a questo proposito commettevano;[5] le importunità dei gabellieri,[6] e le ruberie degli sbirri[7] e degli Spagnuoli.[8] Ma niuna censura forse è così grave quanto quella che fece del mal governo di Firenze, presente Leon X, che per mezzo del cardinal Giulio de' Medici reggea la repubblica.[9] Ciò mostra che nell' Ariosto l' amore della giustizia e del pubblico bene andava innanzi a ogni umano rispetto, e ch' egli sentiva non doversi nelle lettere cercar solamente il diletto, ma doversi innanzi a tutto mirare al perfezionamento intellettuale e morale della società.

Nè questo è il solo pregio delle commedie dell' Ariosto: il quale, profondo conoscitore delle umane passioni, riesce mirabile nel ritrarre gli affetti e i moti vari dell' animo, e nel dare generalmente ai suoi personaggi un conveniente carattere. Qual è, per esempio, quello di Pasifilo parasito, che ride e piange a seconda del suo padrone, che si adira perchè non è da questo invitato

---

[1] *Cassaria*, Prologo.
[2] Ivi, At. I, sc. 5.
[3] Ivi, At. IV, sc. 2; *Suppositi*, At. IV, sc. 6; *Lena*, At. III, sc. 2.
[4] *Cassaria*, At. IV, sc. 2.
[5] *Lena*, At. II, sc. 3.
[6] *Suppositi*, At. IV, sc. 3.
[7] *Lena*, At. IV, sc. 7.
[8] *Cassaria*, At. I, sc. 4.
[9] Nella prima stesura del *Negromante*, At. I, sc. 2, si contentò, vero, di far dire a Fazio: a Firenze *si fa il solito*; ma poi si spiegò più chiaramente, dicendo:

. . . . . A Firenze si premono
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può. »

a pranzo,[1] e che affidatogli il carico di un desinare, va nelle smanie perchè il cuoco, s'egli non giungeva a tempo, sciupava l'arrosto:[2] quello di Cleandro, vecchio innamorato, ricco, ma avaro, e che mentre da un canto è pronto, per avere in moglie una giovane, a farle una sopraddote di duemila ducati,[3] dall'altro credeva di fare un regalo magnifico a Pasifilo, che trattava per lui il matrimonio, dandogli le sue logore calze:[4] e quello di Fazio, vecchio impazzato così nei suoi amori, da non sentir neanche dolore dello scorno fatto alla figlia?[5]

Quello forse che si potrebbe desiderare in queste commedie è, quanto all'azione, maggior vita, e quanto allo stile, più brio e più vivacità. Ma di ciò è da incolpare meno l'autore che il caso, il quale, avendolo fatto nascere e vivere fuori di Toscana, non gli consentì di trasfondere nelle sue favole tutta l'efficacia del linguaggio del popolo; per lo che, dovendo piegare a cose umili e domestiche la parte più nobile della lingua italiana, fu costretto, con iscapito della grazia, della leggiadria e della naturalezza, a usare un'elocuzione più grave e più dignitosa che alla commedia non si convenga.[6] E questo difetto, che non si scuopre nelle satire, e appena trapela nel poema, perchè ivi la materia richiedeva uno stile più robusto, si vede esser mag-

---

[1] *Suppositi*, At. I, sc. 2. [2] Ivi, At. V, sc. 4.
[3] Ivi, At. I, sc. 2. [4] Ivi, At. II, sc. 4. [5] *Lena*, At. V, sc. 12.

[6] Ne questa sentenza è solamente mia; l'autore, e magari sia, del *Dialogo intorno alla lingua*, che va fra le opere del Machiavelli, dice: «Io [illegible] che la Lena una commedia [i Suppositi] fatti da uno dopo Ariosto da Ferrara: e vedrai uno quelli componimenti, e uno stile ornato ed ordinato, vedrai un modo ben accomodato e meglio scelto: ma in vedersi prima di quasi che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la lettera, perchè i molti ferraresi non gli parevano, ed i fiorentini non sapeva, solamente che lasciò stare.... Vedesi facilmente .... in [illegible] luoghi, con parola differente [illegible] di quella lingua che egli [illegible].

giore nelle commedie in prosa che in quelle in verso, o sia che in queste gli riuscisse meglio velarlo con gli artifizii della poesia, o veramente, com'io credo, con lo studio e con l'esercizio giungesse a rendersi padrone dell'arte. Non ignoro che il Varchi portò un molto diverso giudizio, dicendo che le commedie dell'Ariosto gli *piacevano più già in prosa, che poi in versi*;[1] ma non so quanti approveranno tal opinione. E poichè queste cose, meglio che per via di discorso, si comprendono per via d'esempio, ragguagli chi vuole il Machiavelli, il Cecchi, il Lasca, con l'Ariosto, e vedrà se il nostro giudizio sia falso, e se parliamo così per soverchio affetto alla nostra provincia, anzichè per amore del vero.

Or dirò dell'ordine e del tempo in cui furono dall'Ariosto composte le sue commedie. Di coloro che scrivon la vita degli uomini illustri a foggia di romanzi, alcuni dicono che le commedie in prosa furono scritte verso il 1494, senza considerare che nell'età di venti anni l'Ariosto era sfornito di lettere; ed altri dopo quella del Bibbiena, alla quale precessero almen di dieci anni: i più peraltro s'accordano in assegnarne l'epoca al 1498; ma è facile mostrare che errano anch'essi. La *Cassaria* fu scritta certamente innanzi ai *Suppositi*, come si rileva dal Prologo di quest'ultima,[2] e fu recitata nel 1502, in occasione delle nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia,[3] nè trovo alcun documento che provi una tal commedia essere stata per l'avanti recitata altre volte. Conferma quest'opinione

---

[1] *Ercolano:* Firenze, 1846, pag. 392.

[2] Vedilo a pag. 494 del presente volume.

[3] Vedi la lettera d'Isabella d'Este al marchese di Mantova suo marito, scritta da Ferrara li 3 febbraio 1502, nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice, vol. II, pag. 306.

il veder che i *Suppositi* che di poco intervallo dovettero tener dietro alla *Cassaria* [1] non possono essere stati composti prima del 1502: e la ragione è chiara. Cleandro, facendo la storia dei casi suoi, dice: [2] *Io uscii di Otranto, che è la patria mia, quando fu preso dai Turchi, in giubbone, e venni a Padova prima, ed indi in questa città; dove leggendo, avvocando e consigliando, in spazio di venti anni ho acquistato il valore di diecimila ducati e più.* Otranto fu presa dai Turchi nel 1480: laonde, se Cleandro stette alcun tempo in Padova prima di andare a Ferrara, e già da vent' anni si trovava in questa città, è manifesto che la commedia non è anteriore al 1502. Che se con egual certezza non si può stabilire il tempo in cui queste commedie furono dall' Ariosto ridotte in versi, non credo tuttavia di andar molto errato, dicendo che ciò avvenne circa il 1525. In fatti dice nel Prologo della *Cassaria*, che questa commedia era stata rappresentata un' altra volta, già passavano venti anni: e in quello dei *Suppositi* rammenta le lascive figure incise nel 1524 [3] dal Raimondi, e accompagnate da altrettanti infami sonetti dell' Aretino: oltrechè dal febbraio del 1522 fino al novembre del 1523, per lo meno, l' Ariosto fu commissario nella Garfagnana: nel quale spazio di tempo non potea di certo aver agio di attendere alle sue commedie. Fra le quali il *Negromante* fu compiuto nel 1520, e mandato a Leon X (che ne lo aveva richiesto) insieme con una lettera, [4] di cui piacemi riferire il passo seguente: *E tanto ha in me potuto l' essermi stata* (la commedia) *da V. Santità richiesta, che quello che in dieci anni, che già*

[1] Si vegga il Prologo di essa, in fine.
[2] *Suppositi*, At. I, sc. 2.
[3] MAZZUCCHELLI, *Vita di Pietro Aretino*, Padova, 1741, pag. 265-67.
[4] La lettera è dei 16 gennaio 1520.

mi nacque il primo argomento, non ho potuto, ho poi in due giorni o tre condotto a fine: ma non che però mi satisfaccia a punto, che non ci siano delle parti che mi facciano tremar l'animo, pensando a qual giudizio la si debbia appresentare. E che ciò dicesse non tanto per modestia, quanto per intima persuasione, si vede da questo, che egli notabilmente dipoi la corresse, conducendola a quel grado di finitezza in cui al presente si trova. Per provar la qual cosa io non recherò in mezzo alcun passo, potendo ciascuno far da sè stesso tali riscontri, ma non posso lasciare di riferire il Prologo, degno di considerazione per rispetto a quello che dice della lingua in che ha scritta la sua commedia. Eccolo:

« Più non vi parrà udir cose impossibili,
Se detto vi sarà che i sassi e gli alberi
Di contrada in contrada Orfeo seguivano;
Nè vi paia gran fatto s'anco Apolline
Ed Amfion montar le pietre fecero
Addosso l'uno a l'altro, e se ne cinsero
Tebe di mura, e la città di Priamo;
Poi che vedeste nel tempo preterito
Che Ferrara con le sue case e regii
Tetti, e lochi privati e sacri e pubblici
Se n'era fin qui in Roma venuta integra: [1]
E questo dì Cremona vedete esserci
Venuta a mezzo il verno per difficile
Strada, piena di fanghi e di monti asperi.
Nè vi crediate già che la necessiti
A venir, che si voglia d'omicidii,
Di voti, o di tai cose far risolvere,
Perchè non ha bisogno; e quando avutolo
Avesse, aria sperato che 'l Pontefice
Liberal le averebbe l'indulgenzia
Fatto mandar fino a casa, plenaria: [2]
Ma vien sol per conoscer in presenzia,
Veder e contemplar con gli occhi proprii
Quel che portato le ha la fama celebre
De la bontade, del candor de l'animo,

[1] Dunque a Roma era stata rappresentata anche l'altra commedia *I Suppositi*.

[2] Terribile sferzata per le indulgenze promulgate da Leone.

De la religion, de la prudenzia,
De l'alta cortesia, del splendor inclito,
De la virtute di Leone decimo.
E perch'ella non v'abbia meno ad essere
Grata, che fusse Ferrara, e piacevole,
Non è venuta senza una comedia
Tutta nuova, la qual vuol che si nomini
Il *Negromante*, e ch'oggi a voi si reciti.
Or non vi parrà più tanto mirabile
Che Cremona sia qui, che già giudizio
Fate che il Negromante de la fabula
L'abbia fatta portar per l'aria a i diavoli:
Ma, quando bene ancor fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova comedia
Diceva aver avuta dal medesimo
Autor, da chi Ferrara ebbe i *Suppositi*.
Ma se non vi parrà d'udire il proprio
E consueto idioma del suo popolo,
Avete da pensar ch'alcun vocabolo,
Passando, udì a Bologna, dov'è i studii,
Il qual gli piacque e lo tenne a memoria,
A Firenze ed a Siena [1] per [illegible]
E per tutta Toscana a l'eleganzia
Quanto più puote; ma in sì breve termine
Tanto appreso non ha, che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere.
Ora se la comedia con silenzio
Udirete, vi spera dar materia,
Quanta vi dessi Ferrara, da ridere. »

Quanto alla *Lena* e alla *Scolastica* è incerto il tempo in cui l'Ariosto vi pose mano, perchè di questa sappiamo solamente che la lasciò imperfetta, e di quella alcuni dicono che fosse recitata per la prima volta nel 1528. [2] Ma siccome le commedie dell'Ariosto furono recitate più volte, [3] formando esse la delizia della corte di Ferrara tantochè il duca Alfonso innalzò nel suo palazzo

[1] Dunque l'Ariosto, andando a Roma, tenne la via di Toscana; e se qui non si allude al viaggio che colà fece in compagnia del duca Alfonso nel 1513, si deve certamente alludere alla seconda ambasceria a papa Giulio, la quale non potè aver luogo prima del settembre del 1512, se con l'occasione di essa, come io penso, vide i Medici ripristinati in Firenze.

[2] BAROTTI, *Mem.* ec., pag. 172.

[3] E di esse una è la *Lena*, come si vede dal Prologo.

uno stabil teatro, secondo il disegno datone dal poeta istesso, come narrano alcuni,[1] perciò non so quanta fede possa attribuirsi ad asserzioni non convalidate da alcuna autentica prova.

Ben presto le commedie dell'Ariosto, uscendo dai limiti angusti di un palazzo ducale, corsero da un capo all'altro d'Italia, destando l'ammirazione dei contemporanei, che le reputarono per ogni lato perfette. Dei molti favorevoli giudizii allora datine, non ne riferirò che due soli, gravi certamente per rispetto a coloro che gli proferirono, ma non approvati pienamente dai posteri: quello cioè del Varchi, e l'altro del Cecchi. Il primo non teme d'affermare che delle commedie italiane, da quelle dell'Ariosto in fuori, poche gliene piacevano;[2] e il Cecchi, superando tutti nell'encomiare il nostro poeta, esclama:

Ma che dirò di te, spirito illustre,
Ariosto gentil? qual lode fia
Eguale al tuo gran merto, al tuo valore?
Cede a te nella comica palestra
Ogni Greco e Latin, perchè tu solo
Hai veramente dimostrato come
Esser deve il principio, il mezzo e 'l fine
Delle comedie, e da te solo impari
A servar il decoro, a esser lieto,
Chiunque vuol metter piè per questa strada.

Le quali lodi, che giustamente parranno a tutti maggiori del vero, penso nascessero dall'ammirazione in cui presso l'universale era avuto l'*Orlando*, che allora si sentiva perfino sulle bocche dei campagnuoli.[4]

Ma se all'Ariosto non si può attribuire equamente il primato fra gli antichi comici italiani, gli si deve

---

[1] Barotti, *Mem.* ec., pag. 172. [2] *Ercolano*, pag. 392.

[3] Intermedio sesto delle *Pellegrine*, pubblicate da noi. Nel Prologo le chiama *comedie eccellentissime*.

[4] Tiraboschi, *Storia* ec., tom. VII, par. III, pag. 1251

senza alcun dubbio attribuir quello fra i satirici: avendo in questo genere di componimento superato i pochi che lo precessero, nè essendo stato raggiunto da alcuno dei posteriori. E dove troverai tanta copia di savi precetti, tanto aborrimento pei vizii più turpi, e nel tempo stesso tanta dignità e tanta gravità, e una forma così semplice e così elegante? Le Satire sono l'opera più morale del nostro poeta, il quale, continuando in ciò la tradizione dantesca, rivolse l'arme potente del ridicolo contro coloro, che in varii modi straziavan la patria. Nè in ciò ha rispetto al grado loro, o alla potenza, ma mandando tutti del pari, nota d'infamia gli ambiziosi, gli avari, i codardi, gl'ipocriti, gl'ignoranti, i lussuriosi, gli adulatori, e in somma tutta quella trista generazione di uomini, che inetti a far nulla di bene, sono con l'opere o col consiglio la peste e l'eccidio della società. Dei quali se tace o vela il nome, non dobbiam credere che lo facesse sol per prudenza, ma perchè anche mascherati, erano dai contemporanei riconosciuti alla prima. Non se la piglia mai coi suoi privati nemici, e raramente coi morti, facendo quasi sempre bersaglio ai suoi strali i viventi: lo che dee parere gravissima ingiuria in un secolo ipocrita come il nostro, il quale, mentre non dubita di calunniare gli estinti, predica fino alla nausea l'osservanza pei vivi.

Oltre ai pubblici mali, l'Ariosto vi parla spesso di sè: diresti che, come nel poema rivelò la ricchezza della sua mente, quivi rivelasse il candore dell'animo. Egli, che fu alto della persona[1] e aitante del corpo,[2] e festevole nel conversare, benchè di natura malinconica,[3]

[1] Satira II, v. 146. [2] Baretti, *Mon. ...*, pag. 217.
[3] Mazzucchelli, *Scrit. Ital.*, Ariosto.

fu nel cibo[1] e nel vino[2] temperantissimo: amava più delle ricchezze la quiete[3] e la libertà,[4] per ricovrare la quale, è pronto a rendere al *sacro cardinale* tutti i *suoi doni;*[5] ed era così geloso della propria indipendenza, che ogni giogo gli era grave,[6] e reputava *servitù* il vivere in corte:[7] che s'egli vi stava, il faceva perchè *sforzato* dalla miseria *a vivere a spese altrui*,[8] stimava minore ignominia *nutricarsi appresso il duca*,[9]

« Che andare a questo e a quel dell'umil volgo
Accattandosi il pan come mendico. »[10]

Tuttavia egli pensava di uscirne, *se un dì il figliuolo di Maia gli avesse usata gentilezza;*[11] ma non gliela usò: e benchè si contentasse di facoltà sufficienti per vivere in libertà,[12] non ebbe mai dalla fortuna tal grazia, a stento avendo raccolto da tanti studi e da una lunghissima servitù, quanto occorreva per costruire una piccola casa.[13] Non fu ambizioso, nè cupido di onori,[14] riponendo il vero onore nell'essere tenuto *uomo da bene:*[15] laonde non istimava neanche la dottrina, se la trovava disgiunta dalla bontà.[16] In una cosa l'Ario-

---

[1] Satira II, v. 148-150; III, v. 26-30.
[2] Ivi, III, v. 49-51.
[3] Ivi, II, v. 160, 166-168; III, v. 157-159.
[4] Ivi, II, v. 245-246; III, 152-153.
[5] Ivi, II, v. 262-265.
[6] Ivi, IV, v. 8-9.
[7] Ivi, IV, v. 19-21.
[8] Ivi, IV, v. 23-24.
[9] Ivi, IV, v. 25.
[10] Ivi, IV, v. 26-27.
[11] Ivi, IV, v. 32-33.
[12] Ivi, IV, v. 37-38.
[13] Alla quale pose questa bellissima epigrafe:

PARVA, SED APTA MIHI; SED NULLI OBNOXIA, SED NON SORDIDA, FACTA MEO SED TAMEN AERE DOMUS.

Di qui si vede quanto vadano errati coloro che affermano averla costruita coi denari del duca Alfonso. — Non voglio omettere che il marchese del Vasto, mosso unicamente dall'ammirazione e dalla compassione pel poeta, con nobile e non imitato esempio, gli assegnò, ai 18 ottobre 1531, un'annua pensione di 100 ducati d'oro. TIRABOSCHI, *Stor.* ec., tom. VII, par. III, pag. 1248.

[14] Satira IV, v. 40-42.
[15] Ivi, IV, v. 254-264.
[16] Ivi, VII, v. 16-18.

sto pago un tributo alla corruttela dei tempi e all'umana fragilità: voglio dire nell'adulare in modo stomachevole gli Estensi, e nel cedere troppo facilmente alla passione d'amore. Dalla quale fu dominato per tutta la vita, benchè egli stesso riprovasse una tal debolezza ma ebbe almeno tanto di pudore, da essere in questo circospetto e segreto.[2] Visse per lungo tempo libero e sciolto da ogni specie di vincoli, dai quali rifuggiva essendo per natura mutabile di volere:[3] e solo negli ultimi anni si legò in matrimonio con Alessandra di Francesco Benucci fiorentino, vedova di Tito Strozzi nobile ferrarese.[4]

Tal fu la vita di Lodovico Ariosto; il quale mostrò con le sue stupende poesie che ardeva tuttavia la sacra fiamma dell'ingegno italiano, e con le opere fece fede che in un secolo ritto a ogni specie di vizio non erano ancora spente in tutti le prische virtù.

Firenze, luglio 1856.

GIOVANNI TORTOLI.

[1] Satira V, v. 28-36.

[2] [illegible] nel 1530, in età di 21.

[3] Satira III, v. 121-123.

[4] TIRABOSCHI [illegible] VII, pag. III [illegible] 1250.

LA CASSARIA.

PERSONAGGI.

Nebbia, Corbo — Servi.
Corisca, Eulalia — Fanciulle.
Erofilo, Caridoro — Giovani.
Lucramo, Ruffiano.
Furbo, Servo del Ruffiano.
Volpino, Fulcio — Servi.
Trappola, Baro.
Brusco, Villano.
Stamma, Fantesca.
Riccio, Bruno, Rosso — Servi.
Crisobolo, Padrone.
Critone.

La scena è in Sibari.

LA CASSARIA.

PROLOGO.

Questa Commedia, ch' oggi recitatavi
Sarà, se nol sapete, e la Cassaria
Ch' un' altra volta, già vent' anni passano,
Veder si fece sopra questi pulpiti: [1]
Ed allora assai piacque a tutto il popolo:
Ma non ne riportò già degno premio
Chè data in preda a gl' importuni ed avidi
Stampator fu, li quali laceraronla,
E di lei fer ciò che lor diede l' animo,
E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,
Che più non parea quella, che a principio
Esser solea. Se ne dolse ella, e fecene
Con l' Autor suo più volte querimonia:
Il qual mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle alfin patir che andassino
Più troppo in lunga. A sè chiamollà, e fecela
Più bella che mai fosse, e rinnovatala
Ha sì, che forse alcuno, che già in pratica
L' ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto [3] riconoscere.
Oh! se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favola,
Farvi più che mai belle, e, rinnovandovi
Tutte, nel fior di vostra età rimettervi!
Non dico a voi, che sete belle e giovani,

---

[1] [illegible]
Detto, suggerì l' [illegible].

[3] Di sotto, [illegible]

E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch' or nel più bel fior si trovano
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch' essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor, che pagherebbono
S' augumentarle e migliorar potessino?
Che pagherian molt' altre, ch' io non nomino?
Le quai non però dico che non sieno
Belle; ben dico che potrebbon essere
Più belle assai: e s' elle hanno giudizio
E specchio in casa, dovrian pur conoscere
Ch' io dico il vero, che se ne ritrovano
Infinite di lor più belle. E i bossoli
E pezze di Levante,[1] che continua-
mente portano seco, poco giovano:
Che se la bocca, o il naso, grande o picciolo
Hanno più del dovere, o i denti lividi,
O torti, o rari, o lunghi fuora d' ordine,[2]
O gli occhi mal composti, o l' altre simili
Parti, in che la bellezza suol consistere,
Mutar non li potrà mai lor industria.
Che pagheriano quelle? A quelle volgomi
Che soleano esser sì belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici,
O quelli venti. O dolce età! o memoria
Crudel! come quest' anni se ne volano!
Di quelle io parlo, che nello increscevole
Quaranta sono entrate, o pur camminano
Tuttavia innanzi: o vita nostra labile!
Oh! come passa, oh! come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire e la grazia!
Nè modo ritroviam che la ricuperi;

[1] Sono pezzi di lana tinti in rosso, e che le donne adoprano pel fiseio, chiamansi così, perchè vengono di Levante.

[2] Fuor di modo, straordinariamente.

Nè per mettersi bianco, nè per mettersi
Rosso,[1] si farà mai che gli anni torniino:
Nè per lavorar acque, che distendano
Le pelli; nè, se le tirassin gli argani,
Si potrà giammai far che si nascondano
Le maladette crespe, che si affaldano[2]
Il viso e il petto, e credo peggio facciano
Nelle parti anche che fuor non si mostrano
Ma per non toccar[3] sempre, per non essere
Addosso a queste donne di continuo
(Benchè toccar si lasciano, e si lasciano
Esser addosso, nè se ne corrucciano,
Sì di natura son dolci e piacevoli),
Voglio dir due parole ancor a i giovani;
E dir le voglio a quei di Corte massimamente, li quali han così desiderio
D' esser belli e galanti, come l' abbiano
Le donne: e con ragion: chè ben conoscono
Ch' in Corte, senza la bellà e la grazia,
Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano.
Altri per altri effetti esser vorrebbono
Belli: l' intenzïon perchè lo bramino
Così, non vuò cercar: ma tollerabili
Simili volontà sono ne' giovani,
Più che ne' vecchi: e pur non meno studiano
Alcuni vecchi, più che ponno, d' essere
Belli e puliti; e quanto si fa debole
Più loro il corpo (che saran decrepiti,
Se pochi giorni ancora al mondo vivono),
Tanto più fresco e più ardito si sentono
E più arrogante il libidinoso animo.
Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
Le medesime voglie e i desiderii
Medesimi, che ancor fanciulli avevano:
Così parlan d' amor, così si vantano
Di far gran fatti: non men si profumano.

[1] Cioè, nè per tingersi il viso di color bianco e rosso.
[2] Aggrinzano. [3] Pungere, sferzare.

Che si facesson mai: non meno sfoggiano
Con frappe e con ricami; e per nascondere
L' età, dal mento e dal capo si svellono
Li peli bianchi: alcuni se li tingono:
Chi li fa neri, e chi biondi; ma varii
E divisati [1] in due o tre di' ritornano:
Altri i capei canuti, altri il calvizio
Sotto il cufliotto appiatta; [2] altri con zazzere
Posticcie studia di mostrarsi giovane:
Altri il giorno due volte si fa radere:
Ma poco giova che l' etade neghino,
Quando il viso gli accusa, e mostra il numero
Degli anni, a quelle pieghe che s' aggirano
Intorno a gli occhi: a gli occhi che le fodere
Riversan di scarlatto, e sempre piangono:
O a li denti, che crollano, o che mancano
Loro in gran parte, e forse mancherebbono
Tutti, se con legami e con molt' opera
Per forza in bocca non li ritenessino.
Che pagheriano questi, se il medesimo
Fosse lor fatto, che alla sua Commedia
Ha l'Autor fatto? Parrebbe lor picciola
Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.
Ma s' avesse l'Autor della Commedia
Poter di fare alle donne ed a gli uomini
Questo servizio, il quale alla sua favola
V' ho detto ch'egli ha fatto (che accresciutole
Ha le bellezze, e tutta rinnovatala),
Senz' altro pagamento, o altro premio,
Lo farebbe a voi, donne; chè desidera
Non men farvi piacer, che a sé medesimo.
Ma molte cose si trovano facili
A far per uno, che sono impossibili
A far per alcuno altro. Se in suo arbitrio
Fosse di fare più belli e più giovani
Uomini e donne, come le sue favole,
Avria sè stesso già fatto si giovane,

---

[1] Di varii colori. [2] Nasconde.

Sì bello e grazïoso, che piaciutovi
Forse saria non men ch' egli desideri
Che v' abbia da piacer la sua *Cassaria*
Ma se questo non può far a suo utile,
Che non lo possa fare avete a credere
A vostro ancora; se potesse, dicovi
Da parte sua che vel faria di grazia.[1]

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NEBBIA, CORBO.

Nebbia. Io andero, non vi bisogna prendere
Nè spada nè bastone per cacciarmene;
Tutti anderemo a un tratto, e sgombreremovi
La casa. Orsù, andiam tutti, lasciamolo
Solo, chè possa levare o malmettere[2]
Ciò che gli pare, e senza testimonii.
Corbo. La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
Pazzia, che fra noi tutti, che a un medesimo
Servizio siam, tu sol sempre contrario
A i desiderii ti opponi di Erofilo.
E se stato ti sia di danno o d' utile
Sin qui, omai pur ti dovresti accorgere
Col malanno obbedisciglì, e compiacilo
Di ciò che vuole: in fatti è figliuol unico
Del padrone, ed abbiam sotto il dominio
Suo da servir molto più lungo termine,
Secondo il natural corso. A che diavolo[3]
Cerchi restare in casa tu, volendoti
Egli mandar con noi fuor? perchè studi tu
Fartelo d' inimico inimicissimo?

---

[1] Volentieri.
[2] A qual fine, perchè?
[3] Dissipare, consumare.

Nebbia. Se dal padron le commission strettissime
Avessi avute, ch'ho avute io, non dubito
Che faresti il medesimo.
Corbo. Puote essere.
Nebbia. E se mirassi ove io miro, parrebbeti
Ch' io non facessi a bastanza.
Corbo. Ove miri tu?
Nebbia. Io tel dirò. Tu dovresti conoscere
Questo ruffian, che non è molto ch' abita
In questa nostra contrada.
Corbo. Conoscolo.
Nebbia. Se 'l conosci, credo anco che veduto gli
Abbi in casa due giovani bellissime.
Corbo. L' ho vedute.
Nebbia. Dell' una il nostro Erofilo
È sì invaghito, che torria, potendola
Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
Sè stesso; ma il ruffian, che il desiderio
Conosce, e sa ch' è figliuol di Crisobolo.
Dei ricchi [1] mercadanti ch' abbia Sibari,
Gliene chiede più il doppio, e passa i termini
Di quel che pel dover gli dovria chiedere.
Corbo. E che gliene chiede egli?
Nebbia. Non so dirtelo
Appunto: so che più dell' ordinario
Assai gliene domanda, che nè Erofilo
Da sè, nè con gli amici, eccettuandone
Il padre solamente, potria ascendere
A sì gran somma.
Corbo. Che farà?
Nebbia. Grandissimo
Danno a suo padre, e insieme a sè medesimo.
Credo che abbia adocchiato [2] o il grano vendere,
Ch' a questi dì' ci venne di Sicilia,
O le sete, o le lane, o l' altre simili
Merci, che in casa a fatica capiscono.
Il consiglier, come sai, di tal pratica

---

[1] Intendi, uno dei ricchi.

[2] Abbia disegnato.

E questo ladro di Volpino immagina
Il resto tu. Quel ch' appunto aspettavano
È venuto: che 'l vecchio per tempissimo
Questa mattina è partito, per irsene
A Procida. Essi, acciocchè non si veggano
Le trame loro, in casa non ci vogliono:
Or siam mandati a ritrovar Filostrato,
Con iscusa che quei si vuol dell' opera
Nostra servire in sue faccende.

Corbo. Faccialo
A che effetto si vuol, ch' hai tu a pigliartene
Più cura di noi altri? Se rubassino
E votassin la casa, del residuo
Sarà Erofilo erede, e non tu, bestia.

Nebbia. Bestia pur tu, che non hai più di un asino
Discorso.[1] Dimmi, Corbo: se Crisobolo
Torna, che fia di me? Ch' oggi partendosi
Mi consegnò le chiavi della camera
Sua, nella qual l' altre chiavi si tengono:
E comandò, per quanto la sua grazia
M' era cara e la vita mia, che a cintola
Tuttavia le tenessi, o nella manica,
Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo
Che agli altri, e ch' io non ardissi di mettere
Mai fuor di questa porta il piede. Or vedi se
Ben gli ubbidisco! Non dovea ancor essere
Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo
Mi domando, e le volle infin, dicendomi
Che voleva cercar fra quegli armarii
Di certo corno suo da caccia: ed ebbele:
E forse tu ti ci trovasti.

Corbo. Udivane
Ben il romor, chè da dieci o da dodici
Bastonate sentii...

Nebbia. Fur più di quindici,
E più di venti!

Corbo. Che ti rassettavano

[1] Raziocinio.

Il basto, prima che volessi dargliele:
Ma non mi ci trovai già alla presenzia.

Nebbia. Non mi ci fossi anch' io trovato! avrebbemi
Morto, s' io non gliele lasciava.

Corbo. Credolo.

Nebbia. E che doveva io far?

Corbo. Dargliele subito
Che te le domandò: così uscir subito
Di casa, che sentisti comandartelo:
Avresti sempre col vecchio legittima
Scusa, che fosti sforzato. Lo stimi tu
Così indiscreto e poco ragionevole,
Che non conosca quanto poco idoneo
Tu sia a voler contrastar con Erofilo,
Giovane altiero, appetitoso, ed unico
Suo figliuol?

Nebbia. Sì per Dio! gli fia difficile
Di pormi tutta la colpa su gli omeri! [1]
Sì perchè gli è padron, sì perchè in genere
M' avete tutti voi di casa in odio;
E non già in verità per miei demeriti,
Ma sì per mia bontà: perch' io non tollero
Che 'l padron sia rubato.

Corbo. Per tua pessima
Natura pur; che alcun farti benevolo
Non sai.

Nebbia. Qual vedi tu ch' abbia l' ufizio
Mio in qualsivoglia casa, e non sia simile-
mente da tutti gli altri avuto in odio?

Corbo. Perchè voi siete tristi affatto, ed uomini
Ribaldi tutti: chè i padroni sogliono
Lo più rio che sia in casa sempre scegliere.
Se pagatori o dispensieri, ch' abbiano
A provvedere alla famiglia, eleggono;
Acciò d' ogni disagio che patiscono
Li servidori, sovra voi si scarichi
La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami

[1] Arrovesciar su me tutta la colpa, dar tutta la colpa a me.

Un poco d' una cosa: chi è quel giovane
Ch' entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo
Così onor?

Nebbia. Del Capitan di Giustizia
E figliuol.

Corbo. Come ha nome?

Nebbia. Egli si nomina
Caridoro. Vorria quell' altra giovane
Ch' è in casa del ruffian, ne pur di Erofilo
Credo che modo si trovi da spendere,
Se rubar similmente non s' industria
Suo padre, e come consiglier di Erofilo
È Volpino, così di questo giovane
È un ghiottoncel suo servidor, che Fulgio
Ha nome, che sì bene andar starebbono
Su 'n par di forche, come il vino in tavola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch' escono
Di casa del ruffian.

Corbo. Di quale è Erofilo
Innamorato?

Nebbia. Di quella più prossima
All' uscio: di quell' altra l' altro giovane.

Corbo. Studiamo il passo,[1] che se uscisse Erofilo,
E ci trovasse qui, di negligenzia
C' imputerebbe, e forse adirerebbesi.

SCENA SECONDA.

CORISCA, EULALIA

Corisca. Deh! vieni, Eulalia, poichè non c' è Lucrano
In casa, vieni un poco fuor; pigliamoci
Questo spasso.

Eulalia. Che spasso possiam, misere,
Pigliar, che ricompensi la millesima
Parte, Corisca, di nostra disgrazia?
Noi siamo serve: la qual dura ed aspera

---

[1] Affrettiamo il passo.

Condizïon saria pur tollerabile,
Quando d' alcuna persona noi fossimo,
Ch' avesse in sè umanitade e modestia:
Ma fra tutti i ruffiani che si trovano
Al mondo, non è un altro dispiacevole,
Avaro, empio, crudele e pien di rabbia,
Come costui, del qual la nostra pessima
Sorte ci ha fatto schiave.

Corisca Pazïenzia,
Sorella! non abbiam così in perpetuo
A star però. Spero pur che ci levino
Gli amici un giorno di questa miseria.

Eulalia. E quando hanno a far questo, non avendolo
Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci
All' alba noi domani, che lo facciano?

Corisca. Io so ben quel che Caridor promessomi
Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo
Ha promesso a te ancora: e quanto ci amino
Sappiamo parimente.

Eulalia. Che promessoci
Hanno, so ben: ma che attender ci vogliano
Le promesse, non so: nè so che ci amino,
Nè tu lo sai, che lor non vedi l' animo:
Ben sappiam questo, che amar ci dovrebbono.

Corisca. Se dovrebbono amarci! Essendo giovani
Dabbene, come sono, tu dèi credere
Che ci amino, ed amandoci, che facciano
Quello che già mille volte promessoci
Hanno.

Eulalia. Io vorrei più tosto che negatoci
Avessin mille e duo mila, e promessoci
Dipoi solamente una; chè più credito [1]
Lor presterei: se l' hanno a far, che tardano?
Non n' hanno voglia, Corisca, e si pigliano
Piacer di darci la baia: e grandissimo
Danno ci han fatto. Se stati non fossino
Eglino, forse venuti sarebbono

---

[1] Fede.

Degli altri, che manco parole datoci
Avrebbono, e più fatti. Han fatto Lucrano
Di maniera sdegnar, poichè veduto si
Ha menar alla lunga,[1] e che l' uccellano,
Che a patto alcun non vuol più star a Sibari.
E 'n ogni modo domani a partircene
Abbiam. Ma ritorniam dentro, assettiamo le
Cose nostre, e facciamo quanto impostoci
Ha il padron: non gli diam, per trascuraggine
Nostra, cagion, che la stizza e la collera
Sfoghi sopra di noi.

Corisca. Sorella, avendoci
Noi a partir da Sibari, vogliamoci,
Senza far motto a gli amici, partircene?

Eulalia. Deh! se come tu di, costor ci fossino
Stati amici, io non credo che ci avessino,
Sorella mia, lasciato a questo[2] giungere,
Che far lor motto e pigliarne licenzia
Per partenza dovessimo; ma toltoci
Di servitude avrebbono, e tenutoci
Con esso lor in questa terra.

Corisca. Perdere
Non vuò la speme, ch' ancor non lo facciano.

Eulalia. Torniamo in casa: poich' essi non vogliono
Mostrarsi fuor, non è già convenevole
Che andiam noi a picchiar l' uscio.

Corisca. Stiamoci,[3]
Eulalia, un poco ancora: non dovrebbono
Tardar già però molto: io sento muovere
Quella porta, saran dessi.

Eulalia. Sono.

Corisca. Eccoli.

---

[1] Cioè, ha visto che gli davan parole e non concludevano nulla, ha visto che procrastinavan la cosa.

[2] A questo punto.

[3] Indugiamo.

SCENA TERZA.

EROFILO, CARIDORO, EULALIA, CORISCA.

Erofilo. O Caridoro, tutti avranno prospero
Successo li disegni nostri, essendoci
Sì buono incontro, sì felice augurio
Venuto innanzi.

Caridoro. Queste sono, Erofilo,
Queste son le serene e salutifere
Stelle, che 'l tempestoso e oscuro pelago
De' pensier nostri all' apparire acchetano.

Eulalia. Noi dir cotesto a voi più meritevolemente potremmo; che ben potreste essere
Il nostro buon incontro, il nostro augurio
Felice, e le serene e salutifere
Nostre stelle, se a quel che di fuor suonano
Le parole, gli effetti rispondessino:
Larghi promettitori alla presenzia
Voi siete. — Dammi qua la mano, Eulalia:
Dammi, Corisca, pur la mano. — Diamovi
La mano; e l' uno dice: Possa io essere
Tagliato in pezzi; quell' altro: Poss' ardere
Come le legna, s' io non fo che libera
Tu sii domani, anima mia. Deh! miseri
Voi, se quei mali, a che, non osservando le
Promesse, vi condennate, venissero!

Erofilo. Hai torto a dir così.

Eulalia. Se gentiluomini
Voi siete e ricchi, non però noi povere
Donne schernir dovreste, e di noi prendervi
Gioco; ch' ancor che così la disgrazia
Nostra ci guidi, non però d' ignobile
Casato eramo nella nostra patria.

Erofilo. Non far, Eulalia, con questi rammarichi
Il mio affanno più acerbo: deh! non credere
Che con l' intenzïone non si accordino
Le parole, e che tutto il desiderio

Nostro non sia di trarvi dal servizio
Di quest' uomo bestial: ma così facile-
mente non possiam farlo, nè sì subito,
Come saria il nostro disegno, e l' animo
Buono. Perchè mi vedi d' onorevoli
Panni vestito, ed odi che ricchissimo
Mercatante è mio padre, tu t' immagini
Che nelli suoi danari io possa mettere
Mano a mia posta, ed a mio senno spendere.
E questo, che di me ti dico, dicoti
Ancora di quest' altro: ambi a un medesimo
Segno andiamo [1]. Gli è vero che ci abbondano
Le facultadi, ma non è in arbitrio
Nostro disporne: ambi abbiam padre; pensati
Che tenaci non men che ricchi sieno,
E che non usin minor diligenzia
In conservar la roba, che l' usassino
In acquistar: non mi è stato possibile
Fin qui, per Dio, di por la mani su la pecunia.
Ma poi ch' oggi mio padre pur scostatosi
E da me un poco, che per ire a Procida
Questa mattina si parti, non dubito
Di non ti far conoscer ch' io non simulo,
Ma ch' io parlo di cuor. Vuo che tu pubblichi
Pel più scortese, pel più ingrato e perfido
Uom che sia al mondo, se domani....

Eulalia. Ah! Erofilo,
Mal abbia il mio crederti tanto. Passano
E gli oggi e gl' ieri tutti, e pur non giungono
Mai questi vostri domani.

Erofilo. Deh! lasciami
Finire; ascolta quel ch' io vuo concludere.
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi
Certa, e vivi sicura, che più termine
Non voglio che domani a farti libera.

Eulalia. Ancor che tu dicessi il ver, che credere
Non posso che lo dichi, pur concedere

[1] Cioè, ambi ci troviamo nelle medesime circostanze.

Ti voglio che lo dichi, e ch' abbi l' animo
E che abbi il modo ancor di farlo, che utile.
Morta ch' io sia, mi potrai far, porgendomi
La medicina, con la qual soccorrere
Non m' hai voluto mentre ho avuto l' anima
Nel corpo? Tu non sai forse che Lucramo
Vuol che domani ci partiam da Sibari?

Erofilo. Non credo che sia vero.

Eulalia. Perchè dirti la
Bugia vorrei?

Corisca. Noi ci partiam, credeteci.

Erofilo. Ben credo che ve l' abbia detto Lucramo,
Ma che 'l ver detto v' abbia, non vuò credere

Caridoro. Erofilo, che può nuocere a credere
Che dica il ver? Veggiam se gli è possibile
Quel che s' avea domani a far, concludere
Oggi.

Eulalia. O fate veder in guisa a Lucramo
Questo che voi disegnate, che credere
Vi possa: chè ben credo io, assicurandolo
Voi che domani il danaio abbia a correre.
Si fermerà.

Erofilo. Poichè il vecchio levatomi
È d' appresso, e tener gli occhi continua-
mente non mi potrà addosso, io non dubito
Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,
Sicura, che a partir non ti hai da Sibari,
È che d' altro uomo tu non se' per essere
Mai, se non mia.

Caridoro. Ed io dico il medesimo
A te, Corisca mia.

Eulalia. Dio v' oda, e facciavi
Perseverare in questa voglia, e mettere
Le parole in effetto. Bene il debito
Vostro saria d' amarci e di farci utile:
Chè da quel primo giorno, che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri proprii
Cuori vi amammo sempre, e sempre abbiamovi.
Come Dei nostri, avuti in riverenzia.

Ma or non più: chè non tornasse Lucrano
E ci cogliesse qui.

Erofilo. Non credo passino
Molte ore, che potrai star meco liberamente.

Eulalia. Dio il voglia!

Corisca. Ed io?

Caridoro. Non men si pratica[1]
Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.

Corisca. Con questa speme andrò.

Caridoro. Va di fuori attento.

Eulalia. Addio, Erofilo.

Erofilo. Addio, cara mia Eulalia.

SCENA QUARTA.

EROFILO, CARIDORO.

Erofilo. Ch' io non la faccia chiara del grandissimo
Ben ch' io le voglio, e ch' io non la certifichi
Ch' io non amo altra persona, nè voglione
Mio padre, che mio padre[2] me medesimo
Non ne vuò trar[2] ancor, quanto la minima
Parte di lei! Le voglio questo dubbio
Tor del capo a ogni modo, che s' immagina
Ch' io le dia ciance: oggi vuò che sia l' ultima
Volta che mai più tal cosa m' improveri.
Io son disposto di farla oggi libera,
S' io dovessi restar servo in suo cambio:
Non vuò che più le ciance mi avviluppino
Di Volpino, e appo lei parer mi facciano
Quel ch' io non sono, e che mai non voglia essere
Ingrato, disleal, disamorevole.
Se Volpino non esce oggi di pratica,[3]
Anzi se fino a questo punto altr' opera
Non ha fatta di quella ch' egli è solito,

[1] [illegible]
[2] [illegible]
[3] Non conclude oggi qualche cosa.

Io non voglio più star[1] alle sue chiacchiere,
Con le quai d' oggi in domane, già[2] quindici
Giorni, mi mena; [3] quando promettendomi
Di far un giunto,[4] che senza avvedersene
Il vecchio, anzi credendo di ben spendere,
Mi darà li danari che bisognano
Da riscattarla: quando muta, e dicemi
Che vuol ordir in tal modo un' astuzia,
Che senza che mio padre mi dia un picciolo,
O ch' altri me gli presti, abbiam la giovane
In nostra potestade; e questo Lucramo,
Ch' or ha tanta arroganzia, vuol far umile,
E toso rimaner com' una pecora.
Ch' io stia più a questi sogni, a queste favole?
Non vi starò per Dio. Se 'l desiderio
Mio non potrò segretamente giungere,[5]
Lo farò alla scoperta: non ci mancano
Argenti e robe in casa, da far subito
Le migliaia di scudi. Or, come Tantalo,
Sarò nell' acqua fino al mento, e struggere
Mi lascerò di sete?

Caridoro. Fuss' io, Erofilo,
Pur nel tuo grado! che tolto da Sibari
Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
La casa avesse piena, ed in que' termini
Ch' a te lasciata ha il tuo; ritroverebbela
Sì sgomberata al ritorno, che credere
Forse potria che gli Spagnuol vi fossino
Stati alloggiati alcun tempo. Ma eccolo
Che vien.

Erofilo. Chi vien?

Caridoro. Il ruffian.

Erofilo. Così fossilo
Portato, ma nel modo ch' egli merita.

---

[1] Fidarmi.
[2] Sottintendi, sono.
[3] Sottintendi, in lungo, a spasso.
[4] Frode, inganno, baratteria
[5] Condurre ad effetto.

SCENA QUINTA.

LUCRAMO, FURBO.

Quando si sente lodar troppo, e mettere,
Come si dice, in ciel[1] beltà di femmina,
O liberalitade d'alcun principe,
O santità di frate, o gran pecunia
Di mercatante, o bello e buono vivere
Che sia in una cittade, o cose simili,
Non si potrebbe mai fallir[2] a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel ch'apporta la fama, è stato utile.
Non si potrebbe anco fallir a credere
Più di quel che si sente, se dar biasimo
Odi ad alcuno, che di latrocinio,
O d'avarizia sia imputato, o dicasi
Che giuntator, che barro,[3] che falsario,
O che traditor sia: perchè li vizii
Sempremai, praticando, si ritrovano
Maggiori; e le virtudi, e le lodevoli
Cose e buone, minor di quel che 'l pubblico
Grido ne porta. Non saprei già rendere
Di ciò la causa; ma l'esperienzie
Fatte dell'uno e dell'altro, mi muovono
A dir così. Son di presente in pratica
Dell'uno, più che dell'altro, e dirovvelo.
A questi giorni, trovandomi a Genova,
E quivi molte e molte volte avendo la
Mia mercanzia (di che la più fallibile[5]
Non è nel mondo) possuta ben vendere,
E sopra tutte le spese pigliarmene
Cento fiorini, sentii dir che a Sibari,
Più ch'in luogo del mondo, si prezzavano

Mettere in cielo significa *lodare eccessivamente.*
[2] Sbagliare.
[3] Lo stesso che baro.
[4] La ragione.
[5] Fallace.

D' ogni sorta piaceri, e questi in spezie
Che nelle lotte amorose si pigliano:
E che i più ricchi e più spendenti giovani
V' eran, ch' in altra città che si nomini.
Io me ne venni, mosso dalla pubblica
Opinïone, in questa terra: e giuntoci
Mi rallegrai, ch' udii che gentiluomini,
E la più parte Conti si chiamavano,
E l' un con l' altro parlando si davano
Titolo di Signor. Fra me medesimo
Diceva: nell' altre città ne suol essere
Uno, e nessuno in molte; or se tal numero
N' è qui, ci debbon senza dubbio correre
Per le strade i danari, e l' oro piovere.
Ma non ci fui stato tre dì, che d' essere
Venuto mi pentii: chè fuor che titoli,
E vanti e fumi, ostentazioni e favole,
Ci so veder poc' altro di magnifico:
Tutto ciò ch' hanno, in adornarsi spendono,
Polirsi, profumarsi come femmine,
E pascer mule e paggi, che lor trottino
Tutto di' dietro, mentre essi avvolgendosi [1]
Di qua e di là, le vie e le piazze scorrono,
Più che alcuna civetta dimenandosi,
E facendo più gesti che una scimia.
Par lor che col vestir di drappo, ed abiti
Galanti, fogge, e pompe, far si debbiano
Stimar dagli altri quel ch' essi si stimano,
E generosi e splendidi e grandi uomini:
E veramente sono come scatole
Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.
Forse crederà alcuno, che se prodighi
Sono in ornar sè stessi, che poi facciano
Alle lor donne usar la parsimonia;
E ch' elle stando in casa, e affaticandosi
E industrïando, cerchino rimettere
Quel che i mariti, o che i figli consumano

[1] Aggirandosi.

In questa ambizïon sciocca e ridicola.
Anzi mogli e mariti trovi unanimi,
E figlie e madri, al danno e al precipizio
Delle lor case. Lasciamo ir che vogliano
Le donne nuove vesti e nuove cuffie,
Come anco l'altre in altre terre vogliono:
Non troverete in questa terra femmina
Della quale il marito non sia artefice,
Che sappia mutar passo[1] uscir si sdegnano
Di casa a piedi, nè passar pur vogliono
La strada, se non hanno al culo al dondolo
Della carretta; e le carrette vogliono
Tutte dorate, e che di drappi sieno
Coperte, e gran corsieri che le tirino:
E due donzelle e una donna da camera,
E staffieri e ragazzi che accompagnino.
E in tal pazzia, non men de' ricchi, i poveri
Fan loro sforzi, e in guisa l'arco tirano,
Che non avanza un carlino per spendere
In appetito mai straordinario.
E di qui avvien, se un forestiero capita
In questa terra, che trova rarissimo
Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini
Di cortesia ch'in altre terre s'usano.
Chi vien di fuore, e chi non sa la pratica
Di questo lor sì limitato vivere,
Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi;
Più tosto giudicar li dovria prodighi,
Disordinati, e di poca prudenzia:
Che se fossino avari, dariano opera
A mercanzie, all'altre arti che fan gli uomini
Ricchi; ma questi ogni esercizio stimano
Vile, nè voglion che sia detto nobile
Se non chi senza industra vive in ozio.
Nè questo basta; bisogna che simile-
mente suo padre sia stato e suo avolo
A grattarsi la pancia.[2] Vedi erronea

[1] Muovere, fare un passo.

[2] Sia vivuto in ozio.

Usanza; vedi opinïon fantastica;
Vedi che disciplina, che bello ordine
D'una savia città, che voglia accrescere
In istato! A sua posta. Che? da metterla
Ho per ragion?[1] Viva pur e governisi
Come le par: se non ci fosse il proprio
Mio interesse, n'avrei quella medesima
Cura, ch'hanno li vescovi dell'anime,
Che fur da Cristo lor date in custodia.
Io venni in questa terra, oggimai passano
Tre mesi, con speranza di ben venderci
Le mie fanciulle, le quai mi parevano,
Come par tuttavia, che meritassino,
E per bellezza e per età e per grazia,
Che tutti i gentiluomini dovessino
Fare a gara d'averle, nè alcun prezio
Avesse loro a parer troppo; e trovomi
Di gran lunga ingannato. Ben mi vengono
A parlar molti, e più vecchi che giovani:
E chi vuol l'una e chi l'altra, e domandano
Del prezzo; io 'l dico loro: altri si levano
Da partito, altri stanno un pezzo in pratica:[2]
Mi dicono; io rispondo; al fin si accordano:
Poi quando aspetto che i danari sborsino,
Non ci hanno il modo; mi domandan termine.[3]
Chi lo vuol fin che si tosin le pecore;
Chi fin che l'erbe, o che i grani si taglino.
E chi vuol ir di là dalle vendemmie;
Nè altra cauzione dar mi vogliono
Che la lor fede, o di man propria farmene
Un scritto. Altrove li contanti appaiono
Fatto il mercato: qui son invisibili.
Ma non però li miei: s'io vuò pel vivere
Mio, pane, o vino, o carne, è forza mettere
Mano alla borsa, e far ch'i danari escano,
E che veder si faccian: se mi fossino,

---

[1] Ho da metterla per la via della ragione? ho da ridurla in buon senno?
[2] In trattato. [3] Tempo; sottintendi, a fare il pagamento.

Per parole e per scritti e per promettere
Le cose ad or ad or che mi bisognano
Date, io sarei contento dar per simile
Prezzo, a chi le volesse, le mie femmine.
Chi crederia che qui, dove è sì splendida
Corte, ove sono sì galanti giovani,
Non si dovesse a due fanciulle, tenere
Più che latte, trovar mille ricapiti?
Io son per dir che pare a questi giovani
Esser da tanto, che non si ritrovino
Al mondo donne, le quai degne sieno
D' esser amate da loro: e vuò credere
Che l' un l' altro vagheggi, e insieme facciano
L' amor, e altro ancor, ch' io non vuò esprimere.
Non ho speranza più ch' uomo di Sibari
Pigli le mie fanciulle. Son due giovani
Forestieri, nei quai tutto riduttosi
È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,
Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo:
E se l' audacia pari al desiderio
Avessino, che a' padri loro osassino
Di far un fiocco,[1] come mi promettono
Di far, e facilmente far potrebbono,
Saressimo d' accordo; ma mi menano
Di giorno in giorno in lunga, e non concludono
L' uno è figliuol d' un mercatante, ch' abita
In quella casa, venuto da Procida,
Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi
L' altro d' un Catalano, il qual ci è giudice
Che chiaman Capitano di Giustizia
Sopra li criminali. Io, perchè a muovere
S' abbian di passo,[2] fingo di volermene
Andar altrove, e spero che m' abbia a essere
Util la finzïon. Ma ritornarmene
In casa è meglio, perchè mai ne muovere

---

[1] Un inganno, una frode, una giarda.

[2] Abbiano i suoi di passo, cioè si affrettino nel concludere il [illegible]. *Andar di passo* significa [illegible].

Sì poco, nè sì poco allontanarmene
Posso, che non mi sia danno. È impossibile
Che senza gridi e senza entrare in collera,
Senza minacce, anzi s' io non adopero
E pugni e calci e bastonate in copia,
Che questi miei gaglioffi, e che queste asine
Puttane, faccian cosa che a far abbiano.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LUCRAMO, FURBO.

Lucr. Il Furbo ancor non ritorna. Lasciatolo
Ho in piazza dianzi, ch' un danar mi comperi
Di radici: e credea dovesse giungere
A casa prima di me, che fermatomi
Sono in più luoghi venendo: ma eccolo,
Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,
Ch' io t' abbia dietro il bastone o lo stimolo,[1]
Ch' io non ti posso altrimente far muovere
Di passo mai: costà ti ferma, ed odimi,
Per quanto gli occhi ti son, per quanto t' è
Cara la lingua (chè so che pochissimo
Conto fai delle spalle, e voglio credere
Che l' abbi in odio, ch' ogni dì' materia
Truovi, anzi ognora, di fartele battere),
Per quanto il capo t' è caro, che rompere
Non te lo vegga, e le cervella spargere
Innanzi a' piedi, apri l' orecchie, e ascoltami.
Furbo. Aprirò la bocca anco, acciocchè m' entrino
Meglio le tue parole.
Lucr. Anzi pur chiudila;
Nel resto poi, di sopra e di sotto apriti

[1] Il pungolo.

Quanto ti par: ti cavo gli occhi, e taglioti
La lingua, se di questo ch' io comunico
Teco, tu parli.

Furbo. Io tacerò.

Lucr. Ora ascoltami:
Tu sai che da sei giorni in qua continuamente ho detto ch' io voglio ire in Sicilia. Come questo nocchiero, il quale a Drepano Vuol ritornar, si parta, e in guisa dettolo Ho, che tu lo credevi, ed anco il credono Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica Meco, o co' miei di casa: ma contrario Dalle parole ho avuto sempre l' animo, Chè non mi vuò partir; ma così simulo, Acciocchè questi giovani, che vogliono, O mostran di voler le nostre femmine, Quel ch' hanno a far in venti giorni, affrettino Di fare in uno, o tosto mi chiariscano. Dove io sarò,[1] che le fanciulle t' odano, O altri, a cui mi piaccia di far credere Ch' io mi voglia partir, ti darò un numero Grande di commissioni. Abbi in memoria Ch' io non ho intenzion che si eseguiscano E sopra tutto guarda non mi spendere Danaro ch' io ti dia: fa che sollecito Ti mostri e diligente; ma sia il fingere Senza mio danno. Intendimi tu?

Furbo. Intendoti.

Lucr. Or ritorniamo verso casa. Accostati
All' uscio un poco, un poco ancora; or fermati
Tu di che 'l nocchier vuol ch' oggi si carchino
Tutte le cose nostre?

Furbo. Così dicovi.

Lucr. E vuol domani uscir del porto e mettersi
A cammino?

Furbo. Così m' ha detto.

Lucr. Affrettisi

[1] Quand' io sarò in luogo in cui ec.

Dunque quel che s' ha a far. Udite, femmine
Di spesa grande e di pochissimo utile,
Che siete tanto belle e sì piacevoli,
Che non potete trovar chi vi liberi
Di servitù. Non son ciechi gli altri uomini,
Nè balordi, come io, che corsi a spendere
Il mio danaro in duò vetri, credendomi
Che fossin belle gioie: ma rendetevi
Certe, ch' io non vuò stare in questa perdita.
S' io non potrò quel ch' ho speso riscuotere
Tutto a un tratto, mi sforzerò rimetterlo
Insieme a poco a poco. Non puote essere
Che non vi guadagnate due o tre coppie
Di carlini ogni giorno, che soccorrere
Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.
Tosto ch' io sarò giunto dove ho in animo
Ch' andiamo, vuò che le botteghe s' aprino.[1]
Non vuò già cominciar qui, non vuò che abbiano
Questo contento i Signori di Sibari:
Signori senza signoria, più gonfi
Di vento che le palle. O brutte femmine,
A chi dico io? ribaldelle, disutili!
Sfornite tutti li letti, e piegate le
Lenzuola con le coltri, e riponete le
Camicie e li grembiuli o bianchi o sucidi,
E così i vostri torciglioni[2] e cuffie,
Pezzette,[3] bambagelli,[4] e l' altre tattere:[5]
Ma gli specchietti, l' ampolle, e li bossoli[6]
Mettete fra li panni, ed acconciateli
In modo, che portando non si rompano;
Se non volete forse che le natiche
Vi rompa lo staffil. Furbo, tè, comprami

---

[1] Vò che incominciate tosto a far pubblicamente copia di voi.

[2] Forse erano merletti attorcigliati, che servivano d ornamento alle donne.

[3] Lo stesso che *pezza di Levante.*

[4] Pezzette sottili per darsi il liscio. [5] Bagattelle, bazzecole.

[6] Vasetti, generalmente di legno, in cui contengonsi materie odorose.

Parecchi passa[1] di fune, ed ammagliami
Casse e forzieri, e materassi e coltrici:
Menami poi sei facchini; deh, menane
Otto, ch' a un tratto ogni cosa mi sgombrino.
Che aspetti? Chè non voli? Vedete asino
Pigro! Ma tu non odi? Io vuo che al Dazio[2]
Tu vada, e dica a quei lupi, che mandino
Un di lor qui, che, prima che s' imballino,
Vegga le robe, acciò poi non mi facciano
Scaricar ed aprirle, e non mi diano
All' uscir della porta altra molestia.
Odi: costà m' aspetta; odi la musica!
È tutta per amor.[4]

Furbo. Contro ribeccola.[5]

Lucr. Tarda a tornar, tanto che verisimile
Paia che sia stato al porto, e rapportami
Che ritrovato t' ha il nocchiero, e dettoti
Che la partita sua, che doveva essere
Domani, è differita, ed anco in dubbio:[6]
Ma dimmelo ove le fanciulle m' odano.
Ecco ch' ho fatto uscir di casa Erofilo
E Caridor con esso lui. Mi debbono
Aver pur troppo udito, e forse vengono
Per accordarmi,[7] chè meglio del solito
Ci denno aver il modo. Ma qui attendere
Non li vuò nella strada, acciò non credano
Ch' io m' offerisca lor perchè mi parlino.

[illegible]

[illegible] *mi una specie di rete.*

[2] *Dazio* qui significa il *luogo dove si paga il dazio.*

[illegible] per cagion dell' amore che portano ai loro sposi.

[5] Non so quel che significhi. [6] Ed anco incerta.

[illegible]

SCENA SECONDA.

CARIDORO, EROFILO.

Caridoro. Che faremo ora che siam chiari, Erofilo,
Della partita di costui? Parrebbeti [1]
Che andassimo a trovarlo, e proponendogli
Varii partiti, e migliori, e pregandolo
Quanto si può più pregar, e mostrandogli,
E facendo toccar con mano l'utile
Suo, e quanto siamo appresso per concludere,
Vedessimo di far che almen si subito
Non si partisse?

Erofilo. O Caridor, parrebbemi
Che si provasse ogni cosa possibile
Per ritenerlo: ma s'io non comunico
La cosa prima con Volpino, e piglione
Il suo parer, non mi voglio risolvere.
Del qual non so ch'io creda, o ch'io m'immagini,
Che tanto indugi a ritornar.

Caridoro. Se Fulcio
Non lo ritrova, almen non stesse a perdere
Tempo, ritornasse egli.

Erofilo. Non parlandogli
Prima, e della partenza ragguagliandolo
Di costui, non saprei che far.

Caridoro. Or eccoli
Per Dio: vengono insieme amendue; vedili.

SCENA TERZA.

VOLPINO, FULCIO, CARIDORO, EROFILO.

Volpino. Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani
Amanti, e gastigar un avarissimo
E ribaldo ruffiano, ordire astuzia,
Che fosse più di questa memorabile?

---

[1] Ti parrebbe cosa conveniente, ben fatta.

Fulcio. Volpin, per quella fede che grandissima
Ho nelle spalle,[1] mi par che sia simile
Cotesta invenzïone alla carciofola,[2]
In cui durezza, spine e amaritudine
Molta più trovi, che bontade.

Volpino. Abbiamoci
Da confortar in questo, che venendoci
Pur mal,[3] puniti non sarem per minimo
Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere
Che alle mazzate?

Fulcio. E chi può me'[4] ricevere
Di te, che ti ritrovi le più idonee
Spalle del mondo?

Volpino. Sol le tue le vincono,
Che stancherian le braccia di dieci uomini,
E cento mazze il giorno logrerebbono.

Caridoro. — Par che vengan ridendo.

Erofilo. I pazzi ridono
Di poca cosa. —

Volpino. Eccoli, che ci aspettano.

Caridoro. — Pur mi giova sperar nella letizia
Che mostrano.

Erofilo. La è vana; chè di Lucramo
Non sanno, che si parta così subito. —

Volpino. Dio vi salvi,[5] padroni.

Erofilo. Ben abbiamone
Bisogno, e ch' egli e li Santi ci salvino.

Volpino. Anzi non vuo che Dio o ch' e' Santi piglino
Fatica di salvarvi ora, possendovi
Salvar io sol. Non più Volpin mi nomino.
Ma la salute.

Erofilo. Oimè! non sai che Lucramo

---

[1] Dice così, perchè sa che, riuscendo male il disegno, [illegible] solenni bastonate.

[2] *Carciofola*, alla lombarda, per *carciofolo*.

[3] Riuscendo male il nostro disegno.

[4] Meglio.

[5] Maniera di saluto, e viene a dire: *Dio vi dia bene.*

[6] Tutte le edizioni da me vedute hanno *che Santi*, ma sembrami [illegible] nostra correzione sia richiesta dal senso.

È per partirsi domattina?

Volpino. Partasi
Con tempesta.

Caridoro. Deh non! chè porterebbono
Con esso lui le fanciulle pericolo.

Volpino. Io vuò che le fanciulle in terra restino,
E ch' egli in mar si affoghi. Io, come prospera
Salute sono a voi, così infortunio
Sono al ruffiano; quel ghiotton distruggere
A ogni modo e salvar voi mi delibero.
Ma non crediate che si parta.

Erofilo. Partesi;
Credi a chi 'l sa.

Volpino. Per spaventarvi simula
Di partire il ribaldo.

Caridoro. Non vedendoci,
E non sappiendoci essere, ove udivasi
Ciò che dicea, comandò alle sue femmine
Che le lenzuola e le coltri piegassino,
E vesti, e fin alle camicie sucide,
E nelle casse il tutto riponessino:
Ed ha mandato il Furbo a quei del Dazio,
Chè gli spediscan le robe; e commessogli
Ha che meni facchini, che le portino
Questa sera alla nave. Volpin, renditi
Certo ch' egli si parte.

Erofilo. Oimè! partendosi
Che fia di me? Dovunque vada Eulalia,
Anderà il mio cor anco.

Caridoro. Anderà simile-
mente il mio con Corisca.

Volpino. Se deliberi
Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami.
Ch' io pigli, prima che serrin l' ufizio,[1]
La sua bolletta,[2] chè non lo ritengano

---

[1] Cioè, l' ufizio che rilascia le bullette.

[2] *Bulletta* è una piccola polizza, colla quale vien data la facoltà di passar merci, o cose simili.

A i passi.[1]

Fulcio. Nè sarà fuor di proposito
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino,
Trovandol nudo, li corbacci e l'aquile.

Erofilo. Ve', Caridoro, come ci dileggiano
Questi furfanti gaglioffi!

Caridoro. Deh! misero
Chi serve amor!

Volpino. Noi che serviamo a miseri,
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri.
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,
Di sì poca fiducia, che, sentendoti
Volpino appresso, ti dovessi mettere
Tanta paura in cosa così picciola.

Erofilo. Picciola questa? e qual altra puot essere
Grande, se questa è picciola?

Volpino. Guardatemi
In viso.[2] Parte il ruffian? vuò concedere
Ciò che dite. Io rispondo, che, volendovi
Governar a mio modo, vi vuò mettere,
Prima che siamo a domani, a te Eulalia
In braccio, a te Corisca; e questo Lucramo
Sì arrogante tosar come una pecora.

Caridoro. O Volpino dabbene!

Erofilo. Dabbenissimo!

Volpino. Ma dimmi: hai tu apparecchiate le forbici
Ch' i' dissi, da tosar?

Erofilo. Che forbici hammi tu
Detto?

Volpino. Non ti dissi io che facessi opera
D'aver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?

Erofilo. L'ho avute.

Volpino. E sì mandassino
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia
Degli altri?

---

[1] Oggi direbbesi, *alle dogane*, o *alla frontiera*.
[2] Maniera che vale: parliamo sul serio.

Erofilo. Tutto è fatto.
Volpino. Ecco le forbici
Ch' io domandavo: or attendi, ed ascoltami
Ho ritrovato in questa terra un giovane
Cauto, sufficiente, ed al proposito
Nostro, col quale ebbi stretta amicizia,
Mentre che con tuo padre io stava a Napoli.
Dove era: ed è d' un di quei gentiluomini
Servo. Ora suo padrone qui mandato lo
Ha per certe faccende, e ritornarsene
Deve domani: pur ier giunse, e statoci
Mai più non è.
Erofilo. Che m' appartiene[1] intendere
Cotesto?
Volpino. Tel dirò, ascoltami. Vogliolo
Vestir co' panni di tuo padre, mettergli
Giubbone e calze e berretta e pantoffole,
Ed una veste lunga, e tutto l' abito
Di mercatante: egli ha buona presenzia.
Acconcerollo in modo, che, vedendolo,
Ognun l' avrà per uomo di gran traffico.[2]
Così vestito anderà a trovar Lucramo:
Gli daremo la cassa, che in deposito
Quei litiganti fiorentini diedero
A tuo padre, stivata[3] di finissimi
Filati d' oro.
Erofilo. E che n' ha a far?
Volpino. Che a Lucramo
La porti, gliela lasci pegno, e facciasi
Dar Eulalia.
Erofilo. La lasci in mano a Lucramo?
Volpino. A Lucramo.
Erofilo. Al ruffiano?
Volpino Al ruffiano; odimi
Un poco. Vuò che dia la cassa a Lucramo.

---

[1] M' importa.
[2] Per uomo di grand' affare, per persona di condizione.
[3] Piena da capo a fondo.

O sia al ruffian (come ti par, lo nomina),
E che gli dica, che pegno lasciargliela
Vuol per un giorno o due, finchè gli numeri[1]
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere
Con lui.

Erofilo. T'ho ben inteso; come diavolo!
Che la lasci a un ruffiano?

Volpino. E che la femmina
Si faccia dar. Voglio che andiam poi subito.

Erofilo. Parla pur d'altro: in mano a un barro, a un pezzo
Al maggior ladroncel del mondo, mettere
Roba di tanta valuta?

Volpino. A me lasciane
La cura: ascolta.

Erofilo. È di troppo pericolo.

Volpino. Non è, se ascolti: si potrà poi facilemente....

Erofilo. Che facilmente?

Volpino. Se stai tacito.
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,
Qualunque vuol....

Erofilo. Deh che ciance, che favole
Son queste, che avviluppi?[2]

Volpino. Non volendomi
Udir, tuo danno! ben io pazzo....

Caridoro. Lascialo
Dir.

Erofilo. Dica.

Volpino. A travagliarmi in voler utile
Far a chi non lo vuol: mi mangi il cancheri
Se più....

Caridoro. Non ti partir, Volpino: ascoltalo
Un poco, tu.

Erofilo. Che vuoi tu dir? ascoltoti.

Volpino. Quel ch'io vuo dir? tu mi preghi e mi stimoli
Che tutto il dì consumi, ch'io m'industri
E trovi modo ch'abbi questa giovane:

---

[1] Gli paghi.

[2] Imbrogli.

Io n' ho trovati cento, e mai trovatone
Uno non ho che ti piaccia; un difficile
Ti pare, un altro di troppo pericolo.
Quel lungo, quel scoperto: chi può intenderti?
Vorresti e non vorresti. Tu desideri,
E non sai che. Non si può far, Erofilo,
Credilo a me, mai cosa memorabile
Senza fatica e senza gran pericolo.
Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime
Poter piegar questo ruffiano a dartela?

Erofilo. Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere
Cosa di tanta valuta a pericolo
Sì manifesto. Non sai che duo milia
Ducati (o credo più) i filati vagliono,
Che sono in quella cassa, e che in deposito
A mio padre fur dati? che se fossero
Nostri, mi disporrei forse più facile-
mente di porgli a rischio. Sarien forbici
Da tosar noi coteste, non la pecora
Che detto m' hai.

Volpino. Mi stimi tu sì, Erofilo,
Di poco ingegno, ch' io volessi perdere
Cosa di tanto prezzo, e apparecchiatomi
Non abbia come riaverla subito?
Lasciane a me la cura: io sto a pericolo
Più di te, quando i miei disegni avessino
Mal esito; di che poco mi dubito.
Tu non ne sentiresti altra molestia
Che di parole: io tormenti gravissimi
Nella persona, o mi farebbe in carcere
Morir di fame.

Erofilo. Che via c' è, ponendola
In mano di costui, poi di levargliela,
Se li denari prima non appaiono,
Delli quali sai ben ch' abbiam penuria?
Ma se, pria che i filati si riabbiano,
Torna mio padre: o se 'l ruffian, partendosi
Questa notte (chè qui tutto è il pericolo),
Se gli porta con lui: dimmi, a che termine

Ci ritroviamo?

Volpino. Se avrai pazienzia
D' udirmi, troverai che buono ed ottimo
Disegno è il mio: e che c' è modo facile
Che questa notte ancora si riabbiano.

Erofilo. Orsù t' ascolto; dì.

Volpino. Tosto che data la
Cassa abbia il nostro mercatante a Lucrano
E che posta in sua man abbia la giovane,
Voglio che al Capitano di Giustizia,
Al padre di costui, tu vada, e faccigli
Querela, che di casa tua rubata ti
Sia stata questa cassa, e che t' immagini
Che sia stato un ruffiano, il quale t' abito
Vicino.

Erofilo. Intendo.

Volpino. Egli è cosa credibile,
Poich' è ruffiano, che ladro possa essere:
E tu lo pregherai che farti grazia
Voglia che 'l suo bargello [1] venga, e ricerchigli
La casa. Caridoro favorevole
Ti sarà appresso il padre, e farà muovere
Immantinente il bargello.

Caridoro. Gli è facile
Cosa cotesta; io verrò, bisognandoci,
Anco in persona.

Volpino. Gli sarem sì subito
Addosso, che la cassa troveremovi,
Che non avrà di porla altrove spazio.
Esso dirà ch' un mercatante datagli
L' ha in pegno, finchè gli paghi una femmina
Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,
Che per cosa che appena val, mettiamola,
Cento ducati, debba per duo milia
Avergli dato pegno? Or, ritrovandogli
Il furto in casa, sarà senza dubbio
Preso per ladro e strascinato in carcere:

[1] È il capitano dei birri.

E se dipoi lo impicchino e lo squartino.
Che v' abbiam noi a far? Per le tristizie
Sue in ogni modo e questo e peggio merita.

Erofilo. Ben, per Dio! O bel disegno! e può succedere.[1]

Volpino. Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,
Essendo l' uom che sei, per te medesimo
Potrai fornir tutto il tuo desiderio.
Parla al bargello, e con esso lui ordina
Che ti faccia condur tosto la giovane,
Che sia cacciato quel ghiottone in carcere
Vada poi come vuol la cosa, o impicchinlo.
O lo lascino ancor: se campa Lucramo,
Avrà sempre di grazia di lasciartela
In dono, se te gli mostrerai d' essere
Con tuo padre e con gli altri favorevole.

Caridoro. Per Dio, Volpino, una corona meriti.

Fulcio. Anzi una bella mitra.[2]

Volpino. Non può, Fulcio,
Alle tue dignitadi ognuno ascendere.

Erofilo. Or dove è questo tuo, che porre in abito
Vogliam di mercatante?[3]

Volpino. Maravigliomi
Che non sia qui: ma non può stare[4] a giugnere

Erofilo. Vuoi ch' egli stesso la cassa si carichi
In collo?

Volpino. A questo è preso anco un buon ordine.[5]
Egli ha seco un villano, del medesimo
Padron lavoratore: qui mandatili
Ha il gentiluomo, acciocchè gli ritrovino[6]
Due paia o tre di giovenchi, e li comprino.
Costui sarà il facchino. Ma apparecchia la
Veste e quell' altre cose che bisognano:
Chè giunto qui non stia a bada.

---

[1] Può riuscire.

[2] Dicendo *mitra*, fa allusione alla *mitera*, cartoccio di foglio, che per maggior vilipendio si poneva in capo a coloro che erano condannati ad andare sull' asino.

[3] Vestirlo da mercante.

[4] Indugiare.

[5] Provvedimento.

[6] Qui sta pel semplice *trovino*.

Caridoro. Voletevi
Servire in altro di me?
Volpino. Ritornartene
Puoi, Caridoro, a casa: ben faremoti
Tutto il successo intendere.
Caridoro. Anderommene.
Addio.
Fulcio. Se non vi accade [1] altro servizio
Da me, n' andrò col mio padrone.
Volpino. Vattene.

SCENA QUARTA.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO.

Volpino. Io dovea pur ricordarmi che 'l Trappola
Solea dir ver rade volte. Ben semplice
Son stato e mal accorto, che lasciatomi
L' abbia restar addietro. Se 'l suo solito
Avrà fatto qui ancora, che uccellatomi
Abbia, non potrò quel, che disegnatomi
Aveva, oggi far più, nè più rimettere
Altro in suo luogo, chè gli è sera. Or eccolo.
Per Dio! Poichè gli è qui, spero che prospera
mente ogni cosa mi debbia succedere.
Trapp. Gli è pur gran fatto, [2] Brusco, ch' un servizio
Tu non sappia mai far, ch' uom te n' abbia obbligo!
Brusco. Gli è maggior fatto, che non abbi, Trappola
Mai sì da far per te, che non ti dieno
Le cose d' altri, e che non t' appartengono.
Da far ancora.
Trapp. Mie le cose reputo
Di Volpino, nè men che le mie proprie:
E questa è la mia usanza, ed appartiemmisi [3]
Procacciar sempre mai nuove amicizie.

---

[1] Vi occorre.
[2] È una gran cosa, [illegible] viglia.
[3] Mi giova, mi importa.

Brusco. Se tua usanza è acquistar nuove amicizie.
E ti appartien, con tua fatica acquistale,
Nè voler dar a me nè agli altri incomodo,
Che non abbiamo simil desiderio.
Trapp. E che avevamo a far?
Brusco. Per li buoi mettere
Del fieno in nave, e per il nostro vivere
Fornirci delle cose che bisognano.
Trapp. Ci sarà tempo.
Volpino. Mi credevo, Trappola,
Che tu m' avessi ingannato.
Trapp. Rincrescemi
Per Dio, Volpin, ch' io t' abbia fatto credere
Il falso, ma non ci ebbi più avvertenzia.
Volpino. Tu vieni in molta gravità.
Trapp. Dovendomi
Oggi far uomo grave, è convenevole
Che 'l passo impari a far grave.
Volpino. Dovrestilo
Tu saper me' d' ogn' altro, che sei solito
Spesso d' andar co' ferri a' piè per meriti
Tuoi.
Trapp. Chi vi suol ir più di te? che bestia
Non è di trotto sì duro, che apprendere
Non avesse dovuto un soave ambio,[1]
Se 'l padron suo sì lungamente fattole
Portar le bolze[2] avesse, come fattole
Ha portar a te il tuo.
Volpino. Vien dentro: lascia le
Ciancie, chè non abbiam tempo da perdere.

SCENA QUINTA.

BRUSCO.

Per Dio son quasi in pensier di tornarmene
All' albergo, e lasciar qui questa bestia

---

[1] Ambio è l'andatura del cavallo a passi corti e lesti, mossi in contratempo; ed è molto comoda per chi cavalca.
[2] *Bolze* per *bolgie*, cioè valigie.

Senza me, che vuol far altrui servizio
Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene
Uno o due scudi: io so che senza premio
Non ci saria sì pronto e sì sollecito:
E non vorrà però ch' io ne partecipi.
E per quel ch' io comprendo, giuntar[1] vogliono
Non so chi: la qual cosa discoprendosi,
Sarò non men riputato colpevole
Di lui, e sarò a parte, se ci mettono
Le mani addosso,[2] con lui del supplicio:
E forse più che a parte, perchè perdere
Posso più di lui molto. Egli salvandosi
La persona, esce fuor d' ogni pericolo:
Io non così, chè li buoi non si salvano,
Salvandomi io. Il padron rivalersene
Vorrà sopra di me, ch' ho vacche e pecore
E capre e porci e tante masserizie,
Che cento lire non le comprerebbono.
Deh! gli è meglio ch' io torni ad me, che avendogli
Promesso, come io gli ho, e non attendendogli,
Fo male, o gli do causa di sempre essermi
Nemico; e so che in mille modi nuocere
Mi potria col padrone; e nuoceriami,
Ch' egli ha una lingua che potrebbe radere
Così ben taglia,[3] e il padron gli dà credito:
Come fan quasi tutti, che più ascoltano
Volentier questi che mal riferiscono,
Che quei che bene. Benchè quei che dicono
Bene, son così pochi che li numeri
Col naso; ma quest' altri che rapportano
Male, sono infiniti. Ed è una regola
Generale, a chi vuole entrare in grazia
Del suo padron, che accusi gli altri e dicano
Ciò che ne sa di male, e le buone opere
Altrui, più che può, asconda, o minuiscale.

---

[1] Ingannare, fare una frode.
[2] Se ci prendono; sottintendi, i birri.
[3] Dicesi di uomo maldicente.

E dimostri che poco o nulla vagliano
Tutti gli altri, sian pigri e stiano in ozio,
Che non abbiano amore, nè si curino
O male o bene che le cose vadano
Del padrone, e che rubin pur che possano:
Ma ch' egli solo è fedele e amorevole,
Sol diligente, accurato e sollecito.
Pur sia come si vuol, io mi delibero
Che nè in questo anco possa aver materia
Da dolersi di me. Ben voglio, subito
Che sia fatto il bisogno, ritornarmene
All' albergo, chè quando alcun disordine
Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VOLPINO, TRAPPOLA, EROFILO.

Volpino. Prima che tu ti parta da noi, mettiti
Molto ben quel ch' io t' ho detto, a memoria.
Chè tu sappi ove hai da condur la femmina,
E chè non erri la casa. Vien, dicoti,
Per questa strada, finchè trovi un portico:
Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti
Al primo canto a man manca, indi numera
Fin al quinto uscio.

Trapp. Che accade che replichi
Tanto? Oggimai t' avrebbe inteso un asino;
Se pur vi par ch' io me 'l scordi, aspettatemi
Qui, e darovvela in mano; e voi menatela
Dove volete.

Volpino. Ci potrebbe Lucramo
Vedere insieme, o altri, e riferirglielo:
Così per pura sciocchezza verrebbono
Nostre trame scoperte, e guasterebbesi

Il tutto.

Trapp. Dunque non dir più.

Volpino. È una picciola
Porta fatta di nuovo.

Trapp. Io l'ho in memoria.

Erofilo. La donna della casa.....

Trapp. Io 'l so.

Volpino. Si nomina
Lena; all'incontro è uno sporto.

Trapp. M'infracidi.

Erofilo. Or non gli dar più tante ciance, andiamolo
Pur noi ad aspettar: non è possibile
Ch'egli erri.

Volpino. Come tu sia giunto al volgere
Del canto, fa che ti sentiamo: zufola,[1]
Che ti verremo incontro.

Trapp. Ho la bocca arida
Così di sete, che mi fia difficile
A zufolar.

Volpino. Avrai da bere in copia.

Trapp. Vorrei già aver bevuto.

Volpino. Meglio, sobrio,
Avrai teco il cervello.[2] Or va, ricordati
Ch'a far non hai con un sciocco: governati
Sì, che giuntati non siam noi, credendoci
Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli
I filati, e poi ben serra, e riportaci
La chiave, e sappi dirci in quale camera
L'avrà posta, chi a un tratto io possa metterci
Su le mani.

Trapp. Io t'ho inteso: non mi rompere
Il capo[3] più. Se a cena così prodigo
Sarai nel darmi ber, com'ora chiacchiere,
La cosa anderà gaia.

Erofilo. Orsù lasciamolo:
E se per noi c'è da far altro, facciasi.

[1] Fischia. [2] Sarai presente a te stesso, saprai quel che farai.
[3] Non [illegible]

SCENA SECONDA.

BRUSCO, TRAPPOLA.

Brusco. Spacciati tosto: non mi far più perdere
Tempo.
Trapp. Che fretta hai tu? chi ti sollecita?
Brusco. Ti par che senza me tutt' oggi debbano
Restar li buoi, che festuca non abbiano
Di fieno[1] innanzi?
Trapp. Avranno agio di pascersi
Quanto la notte è lunga, a lor gran comodo.[2]
Buoi saremmo[3] noi bene, e maggior bestie
De' buoi, se per dar fieno a' buoi lasciassimo
Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio
Con damigelle, e in chiaranzana.[4]
Brusco. Restavi
Pur tu, se vuoi; ch' io, tosto che levatomi
Ho la cassa di collo,[5] il collo rompere
Mi possa, s' io t' aspetto pur un attimo.[6]
Trapp. Taci, ch' io sento aprir l' uscio: debb' essere
Questo il ruffian, che di ribaldo ha l' aria.

SCENA TERZA.

LUCRAMO, TRAPPOLA.

Lucr. — Meglio m' è uscir di casa, che mi assordino
Queste cicale, che 'l capo mi rompano,
Che mi struggano, infracidino, uccidano. —
Trapp. Portano gli altri del loro esercizio
Sul petto il segno, e costui l' ha notabile

---

[1] *Festuca di fieno*, è lo stesso che *fil di fieno.*

[2] A loro grand' agio.

[3] Le edizioni da me vedute hanno *saremo*, ma il senso con tal correzione corre più naturale.

[4] In allegria.

[5] Da dosso.

[6] S' io ti aspetto un sol momento.

Sopra la faccia.

Lucr. — Voi farete, femmine,
A modo mio, se vi crepasse l' anima,
Finchè starete meco. —

Trapp. Me lo mostrano
Le parole anco più.

Lucr. — Quanta superbia,
Quanta insolenza han queste porche! Cercano
Sempre contesa e rissa; il loro studio
Tutto è di opporsi a gli tuoi desiderii;
Sempre braman rubarti, sempre pensano
D' usarti fraude e tradimento; l' animo
Lor tutto è di cacciarti in precipizio. —

Trapp. Costui, per quel ch' io sento, si de' accorgere
Che comprar voglio, chè cerca, lodandomi
Tanto le merci sue, pormele in grazia.

Lucr. — Se avesse un uom tutte le scellerazzine
Commesse, che si possano commettere,
E che tenesse, com' io, in casa femmine,
E tollerar potesse la lor pratica,[1]
Senza venir ogni momento in collera,
In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia:
Senza gridare e bestemmiare, e mettere
Sozzopra il ciel, la terra, il mare e l' aria:
Meriteria perdon, più che facessino
Mai con orazion Santi nell' eremo,
Con discipline, digiuni, e vigilie. —

Trapp. E s' elle duran teco, e non s' impiccano,
Più che di Giob è la lor pazïenzia.

Lucr. — Costui che viene in qua, pur or debb' essere
Di nave uscito, chè 'l facchino carico
Si mena dietro. —

Trapp. Secondo l' indizio
Ch' i' n' ho, in questo contorno quest' uomo abito
Ecco la casa grande, ecco la picciola
Strada, i duo sporti qui dietro rimangono.

Lucr. — Costui debbe cercar dove si mettere.[2]

---

[1] Il conversar con loro. [2] Fermarsi, posarsi.

Senza ire all' oste. Volentier starebbesi
A Francolin.[1] —

Trapp. Ecco chi può informarmene.
Dimmi, uom dabben, perchè io son qui mal pratico...

Lucr. E quanto tu ci debbi esser mal pratico!
Io non ho il nome ch' hai detto, e non ebbelo
Mio padre mai, nè mai l' ebbe mio avolo,
Nè mai alcun del sangue mio.

Trapp. Perdonami,
Se, per non saper più, t' ho fatto ingiuria:
Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine
Pessima.... ma per Dio! tu potresti essere
Colui ch' io cerco, o della sua progenie.

Lucr. Chi cerchi tu?

Trapp. Cerco un ghiottone, un perfido.
Un barro, un giuntator, un ladro.

Lucr. Fermati,
Chè tu sei su la traccia:[2] il nome proprio?

Trapp. Il nome proprio? Ha nome.... or ora avevolo
In bocca, e non so quel che divenutone
Sia.

Lucr. L' averai sputato, o inghiottitolo.

Trapp. Sputato l' ho più tosto, chè sì fetido
Cibo mandar non potrei nello stomaco,
O saria forza vomitarlo subito.

Lucr. Coglilo[3] dunque della polve.

Trapp. Possoti
Con tante qualità costui dipingere,
Che far potremo[4] senza il nome proprio.
Tuttavia[5] grida, rinniega, bestemmia.

Lucr. Chi si terrebbe, avendo in casa femmine

---

[1] *Francolino* è villaggio sul Po, a poche miglia da Ferrara. Qui è usato per ischerzo, volendo dir Lucramo che egli *starebbesi franco*, cioè senza pagare.

[2] Sei sulla via di ritrovarlo, poco puoi stare a trovarlo, avendo di ch tu cerchi cotesti indizi. La metafora è tolta dalla traccia o orma delle fiere, sulla quale andando i cani, le scovano.

[3] Raccoglilo.

[4] Lo potremo ritrovare.

[5] Continuamente, sempre.

Com' io?

Trapp. È bugiardo, pergiuro.[1]

Lucr. Appartengono
Queste condizïoni al mio esercizio.

Trapp. È falsa le monete, e tosa,[2] e sfogliale.

Lucr. Pur che ci fosse il modo, il maggior utile
Non è di questo.

Trapp. È mariulo, e taglia le
Borse.[3]

Lucr. Il saper giocar di mano reputi
Poca virtude?

Trapp. È ruffiano.

Lucr. E l' industria
Mia principal.

Trapp. Riportator, maledico,
Seminator di discordie e di scandali.

Lucr. Non ti affaticar più, senza alcun dubbio
Tu di me cerchi: ricordar il proprio
Mio nome ti voglio anco, ho nome Lucramo.

Trapp. Lucramo col malanno.

Lucr. A te sol.

Trapp. Lucramo
Cerco appunto.

Lucr. Io son quel che cerchi. Or narrami
Che vuoi da me?

Trapp. Fa prima che si scarichi
Costui là in casa, e poi ti farò intendere
Quel ch' io voglio da te.

Lucr. Va dentro: mettila
Dove ti pare. O femmine, aiutatelo
A scaricar.

Trapp. L' altr' ieri, essendo a Napoli,
Un signor delli grandi che vi sieno,
Sapendo ch' ero per venire a Sibari,
Mi diè commissïone che due giovani
Vedessi, le quali ode che per vendere

---

[1] Spergiuratore. [2] Taglia in giro, ritonda.
[3] *Tagliar le borse*, significa *rubarle*.

Tu tieni in casa: e quella, ch' al giudizio
Mio fosse di miglior viso, volendola
Tu dar per prezzo onesto e convenevole,
Gli comperassi, e al nocchier, che portatomi
Ha qui, la consegnassi: il qual tornarsene
Vuol questa notte, contra quel che dettomi
Avea. E per questo mi coglie in disordine:
Ch' oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi
Ha la borsa: ma ti darò in deposito,
Fin ch' io t' arreco il danar (che più termine
Non voglio di domani fin a vespero),
Tanto che pagheria cinquanta femmine,
S' Elene fosson tutte, o fosson Veneri.
Saldiam pur il mercato.

Lucr. Ho già vendutole,
E n' ho l' arra, e domani tornar debbono
Col prezzo i compratori: pur....

Trapp. Intendoti;
Tu vuoi dir, che i partiti entrar fan gli uomini
In galea.

Lucr. Tu la intendi: egli è mio ufizio
Senza rispetto a chi mi dà più attendere.
Andiamo in casa.

Trapp. Non mi gravò spendere
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

SCENA QUARTA.

STAMMA, LUCRAMO.

Stamma. Che li calzari miei non rimanessino,
Padrone, in mano al ciabattaio, avendoci
Noi da partir sì per tempo: ricordati,
Tosto che Furbo torni, di commettergli
O che li vada esso a pigliar, o diami
Cinque quattrini, che tanto d' avermeli
Racconci domanda egli.

Lucr. Non mi rompere
Il capo, bestia.

Stamma. Io son sempre una bestia,
Ch' io gli domando.[1] Non è verso i poveri
Servi un di lui più tenace: farebbeci
Morir di fame, se 'l timor di perderci
Non lo tenesse, o il non poter dell' opera
Nostra servirsi, quando infermi o deboli
Ci facesse il disagio. A noi poco utile
Ritorna, che si sia fatta abbondanzia
Di grano o d' altre cose, chè 'l pan muffido,
Pien di loglio e di veccia, e tutto semola,[2]
Ci fa mangiare; e cerca se v' è gocciola
Di vino tristo al mondo, se v' è putrido
Pesce, o carnaccia, che i beccari vendere
Non abbiano potuto, e per pochissimo
Prezzo le piglia l' avaraccio, e pasceci
Di tai carogne, che schivo ne avrebbono
I lupi e i corvi: e poi non è un più prodigo
Di lui nel darci pugni e calci, e romperci
Col bastone le spalle, e farci livide
Con lo staffile, e spesso sangue piovere.
Misera me! quest' altre un di' pur sperano,
O mutando padrone, o liberandosi,
Uscir di servitù di questo diavolo.
E buon sperar: ch' alle belle e alle giovani
Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito:
Ma io, che nacqui brutta, ed invecchiatami
Son oggimai, non spero, anco volendomi
Il padron dar in dono, non che vendere,
Che mai si trovi chi voglia levarmigli;
Che maledetta sia la mia disgrazia!

SCENA QUINTA.

BRUSCO.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera,
Che non sarà sì tosto per concludere.

---

[1] Intendi ogni volta che io gli domando qualche cosa, [illegible] mi dà della bestia.

[2] Crusca.

[3] In un discorso lungo e fuori di proposito.

Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami
Quel che si vuol: io perderò il servizio
Che gli ho fatto, e lo perda: altri perdutone
Ho ancora: tanto è a fargli benefizio,
Quanto non fargli; così aspetta merito[1]
Da lui chi 'l serve, come chi l'ingiuria.
Quel che gli fa l'uom per bontà, si reputa
E crede che gli sia fatto per debito.
Perchè un poco egli sa leggere e scrivere,
E tener del pagare e del riscuotere
Il conto a libro, e per questo comunica
Spesso il padron con lui le sue occorrenzie.
È venuto[2] sì altier, che gli par essere
Egli il padron, e si tien centomilia
Volte da più. Non gli possiamo vivere
Noi altri a lato: ci grida e rabbuffaci.[3]
E ci fa scorni e villanie da asini.
Questa sera l'avrò all'orecchie:[4] ed abbialo
Gli saprò molto bene anche io rispondere.
Chè non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del padron, per riverenzia
Del quale io tema, e mi stia cheto, e tolleri.
Ma chi son questi compagnoni, ch'escono
Di là? e che n'ho a far io? sien chi si vogliano.

SCENA SESTA.

RICCIO, BRUNO, CORBO, NEBBIA, ROSSO.

Riccio. Gli è certo un gentil giovane Filostrato,
Umano e liberal.

Bruno. Questi son uomini
Da servir,[5] li quai poco ti affaticano,
E ti dan da ber molto.

---

[1] Guiderdone, ricompensa.
[2] È divenuto.
[3] Ci rimprovera minacciando.
[4] Pare che voglia dire: mi rimprovererà, mi sgriderà.
[5] Intendi: agli uomini come Filostrato si può servir volentieri, ec.

Nebbia. E che abbondanzia
Era di carne sopra quella tavola!
Corbo. Parliam del vino, che m' ha tocco l' anima
Rosso. Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
Al topazio.
Corbo. Gustaste il più odorifero,
O il più soave giammai?
Riccio. Non sentivi tu
Come piccava,[1] e la lingua mordevati?
Corbo. Dolci quei morsi! più che i baci vagliono
Di queste bocche vermiglie di maschere
Rosso. N' avessi io questa notte nella camera
Una guastada![2]
Corbo. Io a capo il letto un' anfora!
Riccio. Avessi pur la botte al mio dominio!
Bruno. Venisse ogni dì pur voglia ad Erofilo
Di mandarci a servirlo.
Riccio. Sì, dovendoci
Sì ben trattar.
Corbo. Non so come si trovino
Gli altri, io per me mi trovo in tanto gaudio,
Che mi par non capir in me medesimo.
Rosso. Credo che ci troviamo tutti a un termine?
Nebbia. Così a un termine tutti ci trovassimo
Quando tornerà il vecchio! Concordatici
Al bere e al tracannar siamo benissimo:
Ma come il padron torna, restar dubito
Io sol, che paghi lo scotto,[4] e smaltiscalo.
Corbo. Del mal ch' ancor non hai, perchè vuoi metterti
Affanno, bestia? se non senti pungerti,
Non trar del cul:[5] che sai che possa nascere?
Nebbia. Io non son già nè profeta, nè astrologo
Ma come torni a casa, vedrai essere

---

[1] Frizzava.
[2] È un vaso di vetro [illegible] con piede, e con colle [illegible]
[3] In un medesimo grado, in uno stato medesimo.
[4] Paghi il fio. [illegible] il desinare o la cena che per lo più si [illegible] nelle taverne.
[5] Non tirar calci. Cioè, non ti dolere finchè seriamente non senti il male.

Tutto successo quel ch' oggi dicevoti.

Corbo. Non son anche io nè profeta, nè astrologo.
E pur ti voglio predir che mal esito
Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo
Tu ti tenga nemico: e che se seguiti
L' uso ch' hai preso, e non muti proposito.
Tu tel vedrai correr dietro continua-
mente con pugni e calci, e spesso romperti
Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli
Farla[1] tal volta, e con ciò che in quell' impeto
Gli verrà a mano: e temo che ti storpii,
O cacci un occhio: e potria un giorno ucciderti
Ma se talora lasciassi trascorrere
Qualche cosetta per fargli servizio,
Il vecchio, più di lui discreto e savio,
Ti saria di lui ancora più placabile:
Sapria pur troppo, che a volerti mettere
Incontra a lui, che gli è figliuolo, e giovane
Appetitoso, a cui più di girandola
Brilla il cervel,[2] saresti pazzo: parloti
Da amico.

Nebbia. Poichè mi dicesti il simile
Oggi, ci ho molto ben pensato;[3] e all' ultimo
Concludo che tu mi dì il vero, e voglioti
A ogni modo ubbidir.

Corbo. Ti sarà utile.

SCENA SETTIMA.

TRAPPOLA, CORBO, NEBBIA, ROSSO, BRUNO, RICCIO.

Trapp. — Questo villano si è partito? Oh che asino.
Che gaglioffo indiscreto! —

Corbo. Vedi, Nebbia,

---

[1] Cioè, romperti il viso e il capo.

[2] Ciò significa, che è grandemente focoso e irascibile.

[3] Intendi: da che oggi mi desti questo stesso avvertimento, io ci ho molto ben pensato sopra ec.

Vedi?

Nebbia. Veggo. Non è quella la giovane
Che Erofilo ama?

Corbo. Mi par dessa.

Nebbia. Paiati
Dessa, perchè l'è dessa certo.

Trapp. — Andossene
Senza far motto il gaglioffone. —

Nebbia. Debbela
Aver colui comperata.

Corbo. O prestatagli
L'ha il ruffian forse.

Nebbia. Se comincia a mettere
La botte a mano,[1] senza molto spendere
Nostro padrone avrà da bere, e trarsene
Potrà la sete.

Rosso. Molto meglio trarlami
Potria il vin d'oggi.

Corbo. Ed a me ancor.

Trapp. — Si è subito
Fatto notte; e che io meni questa giovane
Solo, non è molto sicur. —

Bruno. Fermiamoci;
Vediamo ove la meni.

Corbo. Nascondetevi
Dietro a quel canto voi; noi ritraemoci
Sotto questo uscio, e come si discostano
Da quella porta, pian pian seguitiamoli,
Per saper ragguagliar del tutto Erofilo.

Trapp. — Poi ch'io mi trovo sol, mi pento d'essere
Entrato in ballo.[2] —

Riccio. O sventurato Erofilo!
Oh come noi gli darem mal annunzio!
Vogliam far un bel tratto?

Nebbia. Che?

Corbo. Levargliela.

---

[1] *Mettere a mano* [illegible]

[2] Mi pento di essermi accinto a questa impresa.

Trapp. — Pur bisogna ir innanzi, e far buon animo. —
Bruno. Canchero a chi si pente.
Corbo. A me, pentendomi.
Venga.
Riccio. Venga a me ancora.
Corbo. Verrà al Nebbia,
Che non risponde.
Nebbia. Quando gli altri vogliano
Farlo, lo farò anch' io.
Corbo. Miglior principio
Di questo aver non puoi, per farti Erofilo
Amico.
Trapp. — Non ti affligger, bella giovane,
Chè tu non vai con nemici. —
Corbo. Lasciamolo
Scostar un po' dalla casa di Lucramo:
Poi siamo a' fatti.
Nebbia. E se grida, e ci accorrano
Delle persone?
Corbo. Non potranno giugnere
A tempo: e trovi pochi, che si vogliano
Muover la notte, quando rumor sentano
Di fuori.
Trapp. — Non guastar con queste lagrime
Così pulite guance. —
Nebbia. Dove, tolta che
La sia, l' abbiam noi a condur? Chè metterla
In casa non si può senza pericolo
Del padrone e di noi: potria alcun facile-
mente vederla entrar, e farci mettere
Le mani addosso: saria troppo indizio.
Trapp. — Ti par sì duro il partirti da Sibari? —
Rosso. Dove si menerà dunque?
Corbo. Che diavolo
So io?
Nebbia. Fia dunque da non travagliarsene.[1]

---

[1] Da non intrigarsi in ciò, da non porsi a quest' impresa

Corbo. Voi non farete[1] ch' io voglia pentirmene:
E che per questo a venir m' abbia il canchero.
Trapp. — Non pianger, non versar per questo lagrime
Chè non andrai lontana molto. —
Corbo. Menisi
A casa di Galante; chè di Erofilo
Non è più amico uomo di lui, ed abita,
Come sapete, in luogo solitario,
Lungo le mura.
Riccio. Dice bene; è comodo
Il luogo, e più la persona.
Corbo. Moviamoci.
Voi lo terrete a bada, e soneretelo[2]
Con pugni e calci, se fa resistenzia:
Il Nebbia ed io meneremo la giovane.
Bruno. Non più parole innanzi, valentuomini.
Trapp. — Ohimè! chi son costoro, che ci vengono
Dietro in tal fretta? —
Corbo. Mercatante, fermati.
Che roba è questa?
Trapp. Non accade intenderlo
A te, ch' i' non te n' ho da pagar dazio.
Corbo. Tu non ne dei nè bolletta, nè polizza
Aver pigliata, e pensavi menartela
Di contrabbando: s' hai bolletta, mostrala.
Trapp. Guardami a basso, e l' anello ritrovaci
Da bollar. Che bolletta?
Corbo. Non trovandoti
Bolletta, cadi in frodo.
Trapp. Non si pigliano
Di simil cose bollette, nè pagasi
Dazio, ove più del guadagno è la perdita.
Corbo. Perdita ben dicesti, chè perduta la
Hai per voler fraudar il dazio: lasciala.
Trapp. A questo modo credete levarmela?
Corbo. Lasciala, ti dico io.
Bruno. Lasciala.

---

[1] Non farete sì.

[2] Lo percuoterete.

Riccio. Tagliagli,
Se non la lascia, il braccio.
Trapp. Si assassinano
Dunque così li forestieri in Sibari?
Nebbia. Eulalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.
Corbo. Cacciagli[1] un occhio, se non tace.
Bruno. Spezzagli
Il capo.
Trapp. Aiutò! aiuto! soccorretemi,
Cittadini.
Rosso. Che fate, che tagliatagli
Già non avete la lingua?
Bruno. Difendesi
Coi denti.
Rosso. Tien, finch' io piglio quel ciottolo,
E tutti ad un ad un, quanti n' ha, svellogli.
Trapp. A questa guisa, ribaldi, levatami
Avete la mia femmina?
Bruno. Lasciamolo
Gracchiare; andiamo.
Trapp. — Che debb' io far, misero?
Io li vuò seguitar, se mi dovessino
Uccider, per veder dove la menano. —
Bruno. Dove vai tu? se non ti levi subito
E pigli un' altra strada, più minuzzoti
Questa testaccia, che non si minuzzano
Le rape, quando si mettono a cuocere.
Se tu pretendi ragion nella femmina,[2]
Trovati innanzi al Consultor del dazio.
Trapp. — Son mal condotto:[3] m' han tolto la femmina.
Gittato in terra e pel fango rivoltomi,
Tutti i capegli rabbuffati,[4] e pestomi
Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano. —

---

[1] Cavagli, togligli.
[2] Se pretendi aver diritti sulla femmina.
[3] Son ridotto in cattivo stato.
[4] Scompigliati

SCENA OTTAVA.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erofilo. Così venendo pian piano, condottici
Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola
Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.
Volpino. Non passiamo più innanzi, che lasciandoci
Udir, potremmo far qualche disordine.
Trapp. Con che fronte poss'io, dove sia Erofilo,
Comparir?[1]
Erofilo. Parmel veder, ma la giovane
Non c'è.
Trapp. Che gli dirò, che mi giustifichi?
Volpino. Non ci veggo la cassa.
Trapp. Che preambolo
Sarà il mio[2] a dirgli che tolta me l'abbiano?[3]
Erofilo. Andiamo a ritrovarlo.
Trapp. Come credere
Mi potrà, che per forza, e non di propria
Volontade, abbia lasciato levarmela?
Erofilo. E che? non hai possuto aver la giovane?
Volpino. Ove hai posto la cassa?
Trapp. Avea la giovane
Avuta, e tolta di casa; e menavola.
Erofilo. Oimè!
Trapp. Come fui qui, da più di quindici
Persone, che tutte a ferro lucevano....[3]
Erofilo. Vedi se gli sarà inframmesso il diavolo!
Trapp. Fui circondato, che a doppio sonandomi
M'han tutto pesto, e levato la femmina.
Erofilo. Te l'hanno tolta?
Trapp. A tre colpi mi stesono

---

[1] Qual cosa gli posso io dire, la quale serva a giustificarmi?
[2] Da qual parte mi farò, donde principierò a dirgli, ec.
[3] Rilucevano armate di ferro.
[4] Bastonandomi con raddoppiati colpi.

In terra tramortito, e me ne diedero
Cento, e cent' altri appresso: alfin, credendosi
D' avermi morto, mi lasciaro.

Erofilo. Ed hannosi
Menata Eulalia?

Trapp. Nol so dir, ma credolo:
Ch' al levar ch' io mi feci....

Volpino. Consegnasti la
Cassa al ruffian?

Erofilo. Lascialo a me rispondere,
Chè importa più.

Volpino. Pur importa più intendere
Della cassa, chè sei chiaro che toltagli
La giovane hanno.

Erofilo. Che cesso io lor correre
Dietro?[1]

Trapp. La cassa ho consegnato a Lucramo.

Volpino. Ove ir vuoi tu? che pensi tu far?

Erofilo. Vogliola
O riavere, o morire.

Volpino. Non correre
In tanta fretta, Erofilo: ricordati
Che noi siamo in pericolo di perdere
La cassa: attendi a quella, e poi....

Erofilo. Che attendere?
Che cassa? Più m' importa la mia Eulalia,
Che quanta roba è al mondo. Ove[2] ti pensi tu
Ch' abbian presa la via?

Trapp. Di qua mi parveno
Andar.

Volpino. Non ir, padron, chè non ti facciano
Qualche male.

Erofilo. E che peggio mi potriano
Far, se già m' han levato il cor e l' anima?[3]

Volpino. Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo

---

[1] A che mi rimango dal correr lor dietro?
[2] Verso qual parte.
[3] Cioè, colei che è il cuore e l' anima mia.

A far quel, che se non fa, s' ha da perdere
La cassa. Ma tu, Trappola, va, aspettami
Qui in casa nostra, chè con l' altre perdite
Non perdessi anco i panni di Crisobolo:
Entra presto, chè non ti vegga Lucramo
Meco, che di casa esce. Tu sii guardia,
Fin ch' io sia ritornato, della canova.[1]

SCENA NONA.

LUCRAMO, FURBO.

Lucr. Non è, fra quanti uccellatori uccellano,
Di me il più avventuroso, che a' duo piccioli
E magri uccelli, ch' ognora mi cantano
Intorno casa, avendo le mie panie
Poste, è venuta a volo ad invescarvisi
Una pernice; chè pernice nomino
Un certo mercatante, più alla perdita
Disposto, che al guadagno. Domandatomi
Ha ch' io gli venda una delle mie femmine
Nè sol si è contentato senza replica
Prometter quanto ho saputo richiedergli.
Ma, fin che porti i danari, lasciatomi
Ha pegno una sua cassa di finissimi
Filati d' oro piena, che più vagliono
Che non vaglion le mie, nè quante femmine
Ruffian potrà mai comperar o vendere.
Questa è una occasïone che può occorrere
Raro;[2] e s' io son sì sciocco, che fuggirmi la
Lasci, non so dove mai più incontrarmela.
S' io tardo[3] che costui torni e ripigli la
Cassa, mi pelo indarno il mento,[4] e impiccomi
Ma s' io la porto altrove meco, e vendola,
Mai più non sono alla mia vita povero.
Questa notte mi vuò, se gli è possibile,

---

[1] Della cantina.
[2] Può offrirmisi rare volte.
[3] S' io indugio tanto ec.
[4] Intendi, per la disperazione.

Partire, o tosto che le porte s'aprano
All'alba: crai[1] non mi ci lascio cogliere.
Così la finzïon sarà pronostico
Stata del ver: e quel ch'era oggi favola,
Convertita oggi ancor sarà in istoria.[2]
Se 'l mercatante torna per riscuotere
La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi
Di me dolere, avrà torto, chè dettogli
Ho prima tutte le convenïenzie
Mie, che sia entrato in casa mia: anzi detto le
Ha egli a me, ch'io son ghiottone e perfido,
Giuntator, ladro, barro, e d'ogni vizio
Pieno. Se gli è paruto, conoscendomi,
Di pur fidarsi di me poi, solo imputi
Se stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi
La fune? U' sono i facchini, che ammaglino
Le robe, ch'io ti dissi?

Furbo. Ghisilastimi
Di berta ciffo?[3]

Lucr. Trucca, che al coriandolo
Moccato ho il vino: ho il fior in pugno, e calomi
S'io posso di Brunoro, e il mazzo compero.
Or ti canto in amaro. Fa che vengano
Due facchini. Hai tre grossi in mano, spendili
In buona corda da magliare,[4] e portala.
Corri alla piazza, chè fin che non suonano
Due ore, le botteghe non si serrano.

---

[1] Domani.

[2] Allude alla rea pittura, che scherzevolmente fa di sè al Trappola nella Scena III di questo stesso Atto.

[3] Queste e le parole seguenti si credono scritte in lingua furbesca.

[4] Ammagliare.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

VOLPINO.

Tante contrarietà, tanti infortunii,
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliono,
Che potrai dir, se te ne sai difendere,
Che sei buon schermidor. O fortuna invida,
Come sempre con gli occhi intenti e vigili
Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,
Per corre il tempo ove possi interromperli!
Con quanto affaticar, con quanto avvolgermi
E stillar di cervel,[1] già più di quindici
Giorni, ricerco, discorro e fantastico[2]
Con che arte io possa di mano a Crisobolo
Levar il prezzo da comprar la femmina,
O come io ciurmi[3] e giunti questo Lucramo,
Sì che la lasci senza farci spendere!
Con che disir, con che sollecitudine
Aspettavamo il giorno, che partendosi
Dalla terra il padron, ci desse comodo
Di far o l' uno o l' altro! Ecco partitosi
È il padron oggi; ecco ordita l' astuzia
Contra il ruffiano, che se gli è la giovane
Tolta senza danari: or quando tessere
Ce la crediam, chè poche fila restano,
Ecco alla posta fortuna malevola,
Che fa in un tratto, io non so donde, nascere
Gente che ce la leva. Aver parevaci
Provvisto e occorso[4] a tutti li contrarii:[5]
A questo nè provvisto, nè pensatoci
Avevam pur: il che non è per nuocere

[1] Affaticar l'intelletto.
[2] Vo pensando, immaginando
[3] Inganni.
[4] Ovviato.
[5] Contrarietà.

Ad Erofilo sì nei desiderii,
Piaceri, ed amor suoi, come nell' utile,
E in quel che si gl' importa,[1] che lasciandolo
Perir,[2] potria di ricco farsi povero.
Egli è sì intento a investigar dove abbiano
Costei condotta, che non dà udienza[3]
A cosa ch' io gli dica. In van ricordogli
Che vada al Capitano di Giustizia
A querelarsi, come fu il nostro ordine;
E che non lo facendo, o differendolo,
Non è a minor pericolo di perdere
La cassa, che perduta abbia la giovane:
E forse riaver un dì' la giovane
Potria, ma non la cassa, se dà spazio
Pur questa notte al ruffian di portarsela.
La qual cosa, oltra che sarà certissima
Sua ruina e del padre, e sua ignominia,
Si susciterà contro una perpetua
Guerra in casa, e sarà cagion ch' io misero
Mi marcisca in prigione, e che continua-
mente sia consumato in pene e strazii.
Oimè! forse anco mi saprei difendere
Da questa avversità, benchè gravissima,
Se un poco avessi a pensarci più termine,[4]
Sol tanto ch' io potessi in me raccogliere
Lo spirto:[5] ma da un lato sì mi stimola
Il timor che 'l ruffian le some carichi
Questa notte; dall' altro che Crisobolo,
Che mi par tuttavia di veder giungere,
Non sia qui all' improvviso, e in guisa m' occupi,
Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi
Un laccio al collo e dar de' calci all' aria.[6]
Or ora ho inteso da un servo di Pontico,

---

[1] Che è di tale importanza, di tal momento.
[2] Capitar male. Allude alla cassa dei filati d'oro.
[3] Ascolto.
[4] Tempo, spazio.
[5] Richiamare le facoltà dell' animo, ora smarrite pel caso inopinato.
[6] Impiccarmi.

Che vien dal molo, che molti navilii
Son ritornati e tuttavia ritornano
Per li venti da mar, che non li lasciano
Uscir del porto, e in terra li ricacciano.
Ma che lume veggo io venir? Dio, aitami.
Che non sia il vecchio! Oimè! gli è senza dubbio
Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisobolo!
Tu sei morto, Volpin! Che farai, misero,
Misero, che farai? A chi ricorrere,
A chi voltar mi debbo? Ove nascondere?
Ove fuggir? ove mi posso subito
Precipitar, e levar dai supplicii
Che veggo questa notte apparecchiarmisi?

SCENA SECONDA.

CRISOBOLO, VOLPINO.

Crisob. Non mi debbe già increscer che vietatomi
M'abbia questo mal tempo di ire a Procida.
Volpino. A tuo figliuolo e a me ben ha da increscere.
Crisob. Chè del restar, ancorchè volontario
Non fu, ho pur guadagnato, che partendomi
Non avrei fatto.
Volpino. (Se guadagno o perdita
Ci sia, te n'avvedrai.)
Crisob. Perchè al discendere
In terra ho trovato uno, che già dodici
Anni non vidi,...
Volpino. (Deh, perchè il medesimo
Non abbiam noi fatto di te?)
Crisob. E credevalo
Morto. Cento saraffi [1] in Alessandria
Prestaigli, e tante merci, che valevano
Dugento, dieglì per un anno a credito
Poi poco appresso egli fallì, e credevami.

[1] Si sarà probabilmente chiamato così qualche specie di moneta usata.

Volpino. Fallito ho io.
Crisob. Di mai non ne riscuotere
Un grosso. Egli m' ha detto che in Arabia
E stato e in India,...
Volpino. (Farian per noi simili
Padroni, che così lontano andassino,
Ch' a ritornar tardassin gli anni e i secoli.
Crisob. E ch' egli è fatto ricco: e dipartitici
D' insieme noi non siam, che numeratomi
Ha cento ottanta ducati, e promessomi
Di dare il resto, come si finiscano
Alcune merci ch' egli ha fatto mettere
Oggi in dogana. E mentre che indugiatici
Siamo a parlar di quelle cose incognite
A noi di qua,[1] si è fatto notte, e l' aria
Oscura e buia.
Volpino. (Ah vile e pusillanimo
Volpino! ov' è l' audacia, ov' è l' industria,
Ov' è l' ingegno tuo? Tu del navilio
Siedi in poppa al governo, e vorrai essere
Il primo a sbigottirti di sì picciola
Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrati
Quel Volpino medesimo, che solito
Sei di mostrarti negli altri pericoli.
Truova le antiche astuzie, e ponle in opera
Qui, dove ha di bisogno più che avessino
In altra impresa mai.)
Crisob. Gli è senza dubbio
L' ora tarda.
Volpino. (Anzi l' ora è senza dubbio
Più presta che 'l bisogno e 'l desiderio
Nostro non era: anzi non potea giungere
Più a tempo. Venga, venga pur, che acconciomi
Son con la tasca, ed un giuoco apparecchiogli
Di bagattelle,[2] il più bello e mirabile

---

[1] A noi che viviamo in questi paesi.

[2] Un giuoco di mano. Oggi direbbesi *un giuoco di bussolotti*. La metafora significa: mi son preparato (*acconciomi son la tasca*) a fargli un inganno (*un giuoco apparecchiogli di bagattelle.*)

Che si vedesse mai.)

Crisob. Poichè vietatomi
Ha il tempo ch' oggi non sono ito a Procida
Ir non vi voglio più: farò con lettere [1]
Il medesmo, e sarammi a maggior utile
Il rimaner.

Volpino. (A noi sarà il contrario.)

Crisob. Perchè lasciar la mia roba in custodia
De' fattori [2] e famigli, è con pericolo.

Volpino. (Gli è stato un poco tardo ad avvedersene!)

Crisob. Massimamente ove si trovi un prodigo
Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia
Mai di voler mattino e sera a tavola
Compagni, e non gli basta l' ordinario: [3]
Di ciò ch' è in piazza di buono da vendere,
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.

Volpino. (Se questa volta fatto non avessimo
Altro che pasti,[4] avresti a contentartene.)

Crisob. Ma così è stato il mio ritorno subito
A questa volta, che se avrà avuto animo [5]
Di far alcun disordine, mancatogli
Sarà il tempo.

Volpino. (Te ne potrai accorgere
Tosto: se fossi corso più che cervio,
Non so se a tempo anco potevi giungere.
Ma che cesso io a cavar le pallottole,
E non comincio a far il gioco? [6]) Ah miseri!
Ah sciagurati noi!

Crisob. Quel mi par essere
Volpino mio.

Volpino. O città piena d' insidie,

---

[1] [illegible]

[2] *Fattore* qui significa *ministro di banco*, o *di bottega*.

[3] [illegible] quantità e del loro pregio.

[4] Desinari, o cene.

[5] Avrà avuto intenzione.

[6] [illegible]

Piena di ladri e di tristi!

Crisob. Dio, aiutami!

Volpino. O pazzia di ubbriaco, o negligenzia
Di manigoldo!

Crisob. Che cosa è?

Volpino. Di che animo
Sarà il padron, come n' abbia notizia?

Crisob. Volpin!

Volpino. Ma ben gli sta. Vada or, confidisi
Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio

Crisob. Io tremo e sudo[1] che qualche infortunio
Non mi sia occorso.

Volpino. Lascia le sue camere,
Piene di tanta e tanta roba, in guardia
D'una bestia insensata, che lasciatele
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi
Non è in casa.

Crisob. Volpin!

Volpino. Se non la trovano
Questa notte, è spacciata.

Crisob. Volpin, fermati.

Volpino. Ruinato è il padron.

Crisob. Piu tosto secchiti
La lingua, che sia ver. Volpino!

Volpino. Sentomi
Chiamar.

Crisob. Volpin!

Volpino. Oh! gli è il padron.

Crisob. Che gridi tu?

Volpino. O padron mio!

Crisob. Che cosa c' è?

Volpino. Vuó credere.....

Crisob. Che c' è di mal?

Volpino. Che Dio t' ha per miracolo.. .

Crisob. Che cosa c' è?

Volpino. Fatto trovar.....

---

[1] Sottintendi, di paura.

Crisob. Su narrami,
Che male è intervenuto?
Volpino. Appena cogliere [1]
Posso il fiato.
Crisob. Ch' hai tu?
Volpino. Ma or veggendoti,
Comincio a respirar [2] non sapea misero
A chi voltarmi.
Crisob. Di chi ti rammarichi?
Volpino. Morto era.
Crisob. Di che mal?
Volpino. Ora risuscito,
Ch' io ti veggo, padron.
Crisob. Che c' è?
Volpino. Nè perdere
Posso più la speranza.....
Crisob. Or di su, spacciala.
Che cosa c' è?
Volpino. Che tu non la recuperi.
Crisob. Che vuoi tu ch' io recuperi? Che diavolo
C' è? Non posso oggi.....
Volpino. Padron.
Crisob. Da te intendere....
Volpino. Il tuo servo....
Crisob. Che servo mio?
Volpino. Il tuo Nebbia.....
Crisob. Ch' ha egli fatto?
Volpino. T' ha fatto grandissimo
Danno.
Crisob. Ch' ha fatto?
Volpino Tel dirò; ma lasciami
Un poco riposar, ch' altro che correre
Non ho fatto tutt' oggi, e appena muovere
Mi posso, ed ho difficoltade a esprimere
Le parole.

---

[1] *Cogliere*, per *raccogliere*, e *raccogliere il fiato* vale *respirare*.
[2] *Respirare* metaforicamente significa *confortarsi*, *pigliar l'animo*.

Crisob. Dinne una sola, e bastami.
Ch' ha egli fatto?
Volpino. Per sua trascuraggine
T' ha ruinato.
Crisob. Finisci d' uccidermi;
Non mi tener, manigoldo, più in transito.[1]
Volpino. Egli ha lasciato rubar della camera.....
Crisob. Che ha lasciato rubar della camera?
Volpino. Padron, di quella ove tu dormi proprio,
Della quale a lui solo hai consegnate le
Chiavi, la qual così raccomandatagli
Avevi.....
Crisob. Che cosa è della mia camera
Stato rubato? Dillo a un tratto, spacciati.
Volpino. La cassa.
Crisob. Cassa?
Volpino. Quella che quei giovani,
Credo che sian fiorentini, vi posero.
Crisob. Quella?
Volpino. Quella.
Crisob. Oimè! quella che ho in deposito?
Volpino. Di, che già avevi: ch' or non l' hai più.
Crisob. Misero!
Ah più d' ogn' altro infelice Crisobolo!
Or esci della terra,[2] e lascia in guardia
La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrii,
A gaglioffacci. Impiccati! potevala
Così lasciare in guardia a cotanti asini.
Volpino. Se la cantina ritrovi in disordine,
Di che la cura hai data a me, gastigami,
Padron, e fammi patir quel supplicio
Che vuoi: ma ch' ho a far io della tua camera?
Crisob. Ecco discrezïone del mio Erofilo!
Così ha pensier, così sollecitudine
Delle mie cose e sue? questo è l' ufizio

---

[1] Non mi tener più in agonia; detto metaforico che vale: non mi tener più in angustia, in dubbio.
[2] Va fuori, allontanati dalla città.

Di buon figliuol?

Volpino. Nè lui anco riprendere
In questo dèi: che può far meglio un giovane
Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia
Non men ti fidi che di te medesimo,
Perchè a fidar non se n' ha anche egli, e credete
Come credevi ancora tu, che assiduo
Star dovesse alla cura e alla custodia
Delle tue cose, non, tosto che volto gli
Abbia le spalle, partirsi e la camera
Lasciar aperta?

Crisob. Son disfatto! O povero.
O ruinato me!

Volpino. Padrone, pigliaci,
Tanto ch' è fresco il mal, qualche rimedio
Poich' io ti veggo qui, non voglio perdere
La speranza che tosto non ricuperi
La cassa tua: e ben credo che l' ha Domenedio fatto a tempo tornar.

Crisob. Hai vestigio,
Hai traccia, su la qual mi possi mettere
Per ritrovarla?

Volpino. Tanto travagliatomi
Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi
Di qua e di là come un bracco, che credo di
Saper mostrar dove sia questa lepore.[1]

Crisob. Perchè non me l' hai già detto, sapendolo?

Volpino. Non dico ch' io lo sappia certo, dicoti
Ch' io credo di saperlo.

Crisob. A chi hai tu l' animo
Che l' abbia tolta?

Volpino. Tel dirò; ma tirati
Un po' in qua: più ancora un poco: scostati
Da quella porta in tutto.

---

[1] Cioè, dove sia nascosta la cassa delle vesti. *Lepore* per *lepre*, dal latino *lepus, leporis*. Risponde, continuando la metafora di Crisobolo, che gli ha domandato se *avea traccia*, cioè se avea indizio con cui potesse ritrovare la cassa.

Crisob. Di chi temi tu
Che possa udirci?
Volpino. Di colui, ch' io dubito
Che l' abbia avuta.
Crisob. È sì appresso, che intendere
Ci possa?
Volpino. È in questa casa, la qual prossima
Hai da man destra.
Crisob. Tu credi che toltala
Abbia questo ruffian, che qui dentro abita?
Volpino. Lo credo, e ne son certo.
Crisob. Ma che indizio
N' hai tu?
Volpino. Non pur io n' ho indizio, ma dicoti
Ch' io n' ho certezza. Ma per Dio! non perdere
Tempo in voler ch' io narri con che industria,
Con che fatica, con che arte, a notizia
Ne sia venuto: ch' ogni indugio nuocere
Ti potria troppo: perchè ti certifico
Che 'l tristo s' apparecchia di fuggirsene
All' alba, tosto che le porte s' aprano.
Crisob. E che ti par ch' io faccia? Tu consigliami:
Chè m' ha questo improvviso caso e subito
Sì oppresso, che non so dove mi volgere.
Volpino. Io ti consiglio che tu faccia intendere
Or ora al Capitano di Giustizia,
Che la cassa ti manca, e che involatati
L' ha questo tuo vicin ruffiano: e pregalo
Che mandi teco il bargel, perchè entrandovi
Subito in casa, e non gli dando spazio
Che fuggir possa o la cassa malmettere,
Sei certo di trovarla.
Crisob. Ma che indizio
Di ciò gli posso dar? che prova fargliene?
Volpino. Essendo egli ruffiano, non dà indizio
Chiaro che sia anco ladro? E poi dicendolo
Tu, non t' ha il Capitano più da credere,
Che non avria a dieci altri testimonii?
Crisob. S' altro indizio non c' è, siamo a mal termine.

A chi più danno i gran maestri[1] credito,
Che a gli ruffiani e a i tristi? chi dileggiano,
Di chi si fan più beffe, che degli uomini
Dabbene e costumati? A chi più tendono,
Che a mercatanti e pari miei l'insidie,
Ch'avemo nome d'esser ricchi?

Volpino. Lasciami
Pur venir teco, chè ben tali indizii
E conghietture gli daro, che credere
Ci potrà, le quai lascio, per non perdere
Tempo, d'ora narrartele. Affrettiamoci
Pur e studiamo il passo, acciò, indugiandoci
A dir parole, non dessimo spazio
Al ruffian di fuggire, o di nascondere
Le robe altrove.

Crisob. Andiamo ora. Deh fermati,
Ch'un'altra via mi s'appresenta, e vogliola
Pigliar.

Volpino. Qual altra miglior potrebb'essere
Di questa e più sicura?

Crisob. Vien qui, Nespola:
Va sino a casa di Critone, e pregalo
Da parte mia che a me qui venga subito,
E meni seco il fratello, e suo genero,
Se v'è, o alcun altro delli suoi: ma affrettali
Chè vengan ratti; io qui gli aspetto: spacciati
Vola.

Volpino. Che ne vuoi far?

Crisob. Che testimonii
Mi sien quà dentro, ove entrar mi delibero
Senza aspettar bargello, e sopraggiungere
Improvviso al ruffiano, e, ritrovandoci
Là cassa senza altrui mezzo pigliarmela:
Chè ovunque io trovo la mia roba, è lecito
Ch'io me la pigli. S'a quest'ora andassimo
Al Capitano, so che vi anderessimo

---

1 barbassori. Intende qui di coloro che seggono al governo della repubblica e all'amministrazione della giustizia.

Indarno; o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono
Che per occupazioni d'importanzia
Si fosse ritirato. Io so benissimo
L'usanze di costor che ci governano:
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole.[1]
O le più volte a flusso e a sanzo,[2] mostrano
Allora d'esser più occupati: pongono
All'uscio un servidor per intromettere
Li giocatori e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini in dietro e gli uomini
Virtuosi.

Volpino. Se gli facessi intendere
Che tu gli avessi a dir cose che importano.
Non crederei che ti negasse udienzia.

Crisob. E come si potria farglielo intendere?
Non sai come gli uscieri ti rispondono?
— Non se gli può parlar. — Fagli di grazia
Saper ch'io sono qui di fuor. — Commessemi
Ch'io non gli fessi imbasciata. — Rispostoti
Ch'hanno così, non bisogna che replichi
Altro. Sì che sarà meglio ch'io proprio,
Senza altri mezzi, entri qua dentro, e piglimi
Le cose mie; ma pur ch'elle vi sieno.

Volpino. Vi sono senza dubbio alcun: sì che entravi
Sicuramente, e pensato hai benissimo.

Crisob. Intanto che aspettiam Critone, narrami,
Fammi saper come sai che involatami
Abbia la cassa il ruffiano; che indizio
N'hai tu?

Volpino. Saria a contarlo lunga istoria;
Nè ci sarebbe tempo: facciamo opera
Pur di ricuperarla, ché più comoda-
mente ti farò il tutto ad agio intendere.

---

[1] Scacchi, tarocco e tavole, son nomi di alcuni giuochi.

[2] Si crede che questi non sieno nomi di giuochi, ma sì nomi inventati capricciosamente da Crisobolo, e aventi allusione a osceni à.

Crisob. Avrem tempo a bastanza: o non potendomi
Pur dire il tutto, dinne parte.
Volpino. Possovi
Cominciar, ma non già finir.
Crisob. Avrestine
Già detto un pezzo.[1]
Volpino. Poichè pur sei d' animo
Ch' io te lo dica, tel dirò. (Che diavolo
Gli dirò?)
Crisob. Non rispondi?
Volpino. Sto in gran dubbio
(Che non tardi Crison troppo, e dia comodo
Al ruffian di nascondere e malmettere
Le robe: meglio è ch' io vada, e solleciti
Che vengan ratti. Vorrei pur con frottola
Tenerlo a bada finchè comparissero
Costor).
Crisob. Non andar, no: non credo indugino
Più troppo. Dimmi: steste[2] ad avvedervene
Molto, dipoi che fu rubata?
Volpino. Uditemi,
Che vel dirò, se pur volete intenderlo.
Desinato avevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa; il quale alcuni giovani
Questa mattina convitato avevano:
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli
Io voglio ir fuor di casa in un servizio;
Ecco, questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè intanto accadendoti
Vi possi entrar: e glie la die senza essergli
Domandata.
Crisob. Questo assai buon principio
Fu d' ubbidirmi!
Volpino. Erofil, che malizia
Non vi pensava,[3] la pigliò: andò il Nebbia
Fuor.

---

[1] Una parte. [2] Indugiaste.
[3] Non sospettava esservi nascosta sotto malizia alcuna.

Crisob. E perchè? Non gli aveva espressissimamente interdetto di mai non si muovere
Di casa, e dalla guardia delle camere?

Volpino. Tu intendi! Stiamo così un pezzo in varii
Ragionamenti; entriamo d' un proposito
In un altro, siccome accade; all' ultimo
Venimmo a ragionar di caccia. Erofilo
Si ricorda d' un corno ch' era solito
D' aver, e già molti giorni passavano
Che non l' avea veduto, nè sentitone
Nuova. Volse veder se nelle camere
Tue fosse: piglia la chiave lasciatagli
Dal Nebbia, ed apre l' uscio; entra, io lo seguito:
Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi
Che non v' è cassa; si volta, e domandami
S' io so che riavuta color l' abbiano,
Che appresso a te l' avean messa in deposito.
Io guardo, e resto morto, non che attonito,
Quando la cassa non ci veggo: dicogli
Che nella tua partita ricordavami
D' avercela veduta, ove era solita
Di stare, in capo il letto.[1] A un tratto avveggomi
Della sciocca malizia del tuo Nebbia,
Che tosto che si è accorto che involata la
Cassa è stata, ha la chiave delle camere
Portata a tuo figliuolo, acciò partecipe
Lo faccia della colpa, la qual debbesi
Dare a lui solo tutta quanta. Pigli[2] tu
Quel ch' io voglio inferir?

Crisob. T' intendo; seguita
Pur: io lo tratterò ben come merita.

Volpino. Fa il sciocco; ma gli è pieno più che 'l diavolo
Di malizia; tu nol conosci.

Crisob. Seguita.

Volpino. (Tardan costor sì a comparir, ch' io dubito
Di non aver tante ciance che bastino.)

Crisob. Tu hai la mente altrove.

---

[1] A capo del letto.

[2] Intendi, comprendi.

Volpino. La pigrizia
Ch' io veggo di costor, che ancor non vengono
Mi tien sospeso, e mi tol[1] di memoria.
Ma, come io dico, patron caro, accortomi
Ch' io fui di questo, insieme con Erofilo
Comincio a dire, a pensare, e discorrere
Chi la possa così aver tolta. Dicemi
Egli l' opinion sua, ed io anco dicogli
La mia: gran pezzo stiam senza risolverci
Che modo abbiam da tener, che via prendere
Per venir a notizia. Siamo in dubbio
Più che mai: non sappiamo ove ricorrere
Non sappiamo ove volgerci, ove battere
Il capo.[2] O padron caro, oggi trovatomi
Sono in tanto dolor, che bramavo essere
Morto e sepolto: anzi di mai non essere
Nato! Ma ecco Criton, quando il diavolo
Ha pur voluto, ed ha seco suo genero
Ed il fratel.

Crisob. Con tutte queste chiacchiere
Ancora non m' hai dato alcun indizio,
Onde io possa arguir che 'l ruffian abbia la
Mia cassa avuta, più che alcun altro.

Volpino. Entravi
Sicuro, e se non la ritrovi, impiccami.
S' io nol sapessi ben, non avrei animo
Così gagliardamente di affermartelo.

SCENA TERZA.

CRITONE, CRISOBOLO, VOLPINO.

Criton. Per tutto son dei ladri: ma più copia
N' è qui ch' in altro luogo. Ove esser debbono
Sicuri i cittadin, se nelle proprie

---

[1] Mi toglie.

[2] *Non sapere ove battere il capo* vale *non sapere a chi, nè dove ricorrere, ricorrere*

Case rubati son? Ma ecco Crisobolo. —
Mi duol del caso: usa, e valti dell' opera
Nostra, dove ti par.

Crisob. Io vi ringrazio.
Ben m' incresce a quest' ora darvi incomodo.
Un' altra volta tocchi, a benefizio
Vostro, a voi incomodarmi.

Critone. Non accadono
Tai parole con noi.

Crisob. Vorrei, piacendovi,
Che voi veniste meco, e testimonii
Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia
Che troverò la roba mia.

Critone. Verremovi,
E volentier.

Volpino. Non più parole, entriamoci.

Crisob. Entriamoci.

Volpino. Voi altri ritiratevi
Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano,
E lasciate picchiar a me; come aprono,
Entrate tutti: io non mi voglio muovere
Di su la porta, acciò mentre cercando la
Cassa voi andassi in un lato, egli mettere
Da un altro fuor la facesse, e nasconderla
In altra parte.

Crisob. Or su picchia, e governaci
Come ti par che sia meglio a proposito.

SCENA QUARTA.

FULCIO, VOLPINO.

Fulcio. Son molti cianciatori, che si vantano
Di far molte faccende, e molto frappano,[1]
E poi giunti alla prova non ardiscono
Di tentarle; fra' quali io voglio mettere
Questo ubriaco di Volpin. Promesseci

---

[1] Ciarlano.

Oggi di far a quel ruffian, con l'opera
D'un suo compagno, un giunto riuscibile
E veramente astuto, e con industria
Molto ben disegnato: e ad avvisarmene
Verrebbe immantinente che principio
Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo
Dal canto nostro noi, come era l'ordine
Siam stati Caridoro ed io aspettandolo
Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone
Novella. Io vo a trovarlo per intendere
Se mutati si sono di proposito,
O pur se qualche impedimento postoci
In mezzo sia venuto ad interromperci.

Volpino. Sento un che vien di là: par che s'approssimi
All'uscio nostro, e che vada per battere.
Chi sei tu? Ola, che cerchi? chi domandi tu?

Fulcio. O Volpino, altri non vuò che te.

Volpino. O Fulcio,
Io non t'avevo conosciuto.

Fulcio. Abbiamoti
Da aspettar più, che venghi con Eretilo
A far quel che fu detto, o di proposito
Siete mutati pur?

Volpino. O Fulcio, postoci
Ha il capo con tutte le corna il diavolo.
Non pur solo la coda,[1] come dicono;
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.

Fulcio. Che v'è accaduto?

Volpino. Ascoltami, e dirottelo.
Deh, taci, taci.

Fulcio. Ma che molitudine
È questa, che con tal romore e strepito
Io veggo uscir della casa di Lucramo?

Quando una cosa riesce male, dicesi che il *diavolo ci ha posto la coda*. Qui dice che il diavolo, oltre la coda, vi ha posto il capo con tutte le corna per indicare che la cosa non solo è riuscita male, ma malissimo, nè poteva riuscir peggio.

SCENA QUINTA.

LUCRAMO, CRISOBOLO, CRITONE e detti.

Lucr. A questo modo, uomo dabben, si trattano
I forestieri?
Crisob. I cittadin si trattano
A questo modo, ladron?
Lucr. Non ti credere
Che passar me ne debbia così tacito;
Me ne dorrò sin al cielo.
Crisob. Dolermene
Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene
Ben in luogo, ove la tua scelleraggine
Sarà punita.
Lucr. Non ti dar a intendere,
Se ben io son ruffian, che non abbia a essere
Udito...
Crisob. Ancora hai di parlar audacia?
Lucr. E ch' io non abbia lingua per esprimere
La ragion mia.
Crisob. Cotesta un palmo mettere
Ti farà il boia fuor di bocca.[1] E che? essere
Potria più audace, se avesse trovata la
Sua roba in casa mia, come io trovata la
Mia pur ho qua dentro in casa sua?
Lucr. Vogliomi
Porre, e vuò che li miei tutti si pongano
Al tormento, e farò a qual vogli giudice
Chiaro costar, che questa cassa datami
Ha un mercatante pegno, finchè 'l prezio,
Che ci siam convenuti d' una femmina
Che da me innanzi comperò, mi numeri.
Crisob. Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico
E manifesto ladro?
Lucr. Chi è più pubblico

[1] Impiccandolo.

E manifesto di te, che venendomi
A rubar, meni teco i testimonii?

Crisob. Ghiotton, se tu non parli con modestia...

Critone. Non far parole seco, ne rispondere
Alle sue ciance: andiam, che convenevole
Non è a un par tuo gridar con questa bestia.
Se da lui[1] ti par forse di ricevere
Torto, domani chiamalo in giudizio,
Chè non è fuggitivo qual tu; lasciati
Dinanzi al Capitano di Giustizia
Veder.[2]

Lucr. Si sì, ben mi vedrete: siatene
Sicuri: non passerà[3] così facile-
mente, come vi date forse a intendere.
Ma siete troppi contra un sol: vedremoci
In luogo, ove di par potrò rispondere.

Crisob. Vedeste voi giammai tanta insolenzia?
Vedeste ladro di tanta arroganzia,
Come costui?

Critone. Non mai. La tua, Crisobolo,
È stata grande avventura.

Crisob. Grandissima.

Critone. Ci comandi tu altro?

Crisob. Che accadendovi,
Vi vagliate di me, come valutomi
Sono io di voi. Volpino, va, accompagnali
A casa: piglia quel torchio:[4] tu, daglielo.

SCENA SESTA.

FULCIO, VOLPINO, CITTONI

Fulcio. Vuoi ch' io t' aspetti, Volpino?

Volpino. Sì, aspettami.
Perchè ho da ragionar teco.

Fulcio. Sollecita

---

[1] Parla ora a Lucramo.
[2] *Lasciati... veder,* va, comparisci
[3] Intendi: la cosa non passerà così quieta ec.
[4] Quella face.

Di tosto ritornar.

Volpino. Sarò qui subito.

Fulcio. Vai tu lontan?

Volpino. Anzi qui presso.

Fulcio. Voglioti
Far compagnia.

Volpino. Glj è meglio, ch' avrò spazio
Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!

Fulcio. Ti rompa il collo! ch' hai tu?

Volpino. Oimè! oimè misero!
Son disfatto, son morto!

Fulcio. Ch' hai tu, bestia?
Che t' accadde?

Volpino. Deh! piglia il lume, Fulcio,
Ed accompagna questi gentiluomini;
Che maledetta sia la mia memoria.

Fulcio. Deh, tenetevel pur voi stessi, e fatevi
Lume tra voi, perchè quanto accadutogli
O bene o mal di nuovo sia, vuò intendere.

Critone. Galanti servidor, cortesi giovani
Amendue siete! Certo, se pericolo
Non ci fosse che i birri, ritrovandoci
Senza lume a quest' ora, ci pigliassino,
E domattina, senza pur intendere
Chi siamo, o darci tempo di ricorrere
Al Signor per la grazia, ci facessino
Mostrar in su la corda il culo al popolo,
Per Dio! poltroni indiscreti, v' avressimo
Lasciato il vostro torchio. Or su facciamoci
Lume noi stessi, e facciam come i poveri
Cavalier, che l' un l' altro s' accompagnano.

Fulcio. Che t' è di nuovo accaduto?

Volpino. Oimè! il Trappola
È rimasto coi panni di Crisobolo
In dosso, ed io non ho avuto memoria,
Prima ch' entrasse il mio padron, di correre
E farlo a un tratto dispogliar, e rendergli
Il suo gabban ch' è dentro alla mia camera.

Fulcio. O trascurato e dappoco uom! va subito,

E fallo in qualche lato almen nascondere.
Chè non lo vegga il tuo padron.

Volpino. Ma dubito
Chè tardi è ben, che sarò stato a giungere
Tardi,[1] che già ne sento i gridi. Debbelo
Aver trovato; eccolo fuor: Dio, aiutami!

SCENA SETTIMA.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Crisob. Dove credi fuggir? Sta saldo, fermati
Viso di ladroncello: donde toltami
Hai questa veste?

Volpino. (Che farai più, misero
E sciagurato Volpin?)

Crisob. Tu debbi essere
Quell'uom dabbene, che ancora involatami
La cassa avevi?

Volpino. (Oh! potess' io accostarmigli
All' orecchio!)

Crisob. Non ti farò rispondere,
Ribaldo truffatore? Olà, aiutatemi,
Che non mi fugga. Finge non intendermi
Questo ghiotton, nè vuol parlar: o mutolo
È costui certo, o che si finge d' essere.

Volpino. Non si potea a sì improvviso infortunio
Trovar miglior riparo: or di soccorrerlo
È tempo. Ch' hai tu a far, padron, col mutolo?

Crisob. Ho ritrovato costui, che vestitosi
Ha, come vedi, i miei panni.

Volpino. Chi diavolo

---

[1] Così leggono i [illegible] punteggiato così [illegible] alcun senso, questo passo tutte le più antiche e migliori [illegible] vedute. Quella del Molini però, ed un'altra fatta a Venezia nel 1742, [illegible] quale autorità appoggiate, hanno:

Mi dubito
Che sarà tardi; e son ben tardi al giungere
Stato, ec.

Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo
Ha in casa?

Crisob. Nè gli posso far rispondere
Una parola.

Volpino. E come, se gli è mutolo,
Vuoi tu che ti risponda?

Crisob. È costui mutolo?

Volpino. E che? non lo conosci tu?

Crisob. Vedutolo
Non ho mai più.

Volpino. Tu non conosci il mutolo,
Il qual sta alla taverna della Scimia?

Crisob. Che taverna? che mutolo? che scimmia
Vuoi ch' io conosca, manigoldo? Paioti
Uomo che vada alle taverne?

Volpino. Veggolo
Vestito de' tuoi panni.

Crisob. E di che diavolo
Altro mi corruccio io?

Volpino. Veggo che postosi
Ha il tuo cappello ancora.

Crisob. Anzi che postosi
Dalla camicia ha sino alle pantoffole.

Volpino. Per Dio, sì, questa è la più strana pratica [1]
Del mondo! Gli hai domandato chi datogli
Abbia così i tuoi panni?

Crisob. Domandatogli
Ho pur troppo: ma che vuoi, se gli è mutolo,
Che mi risponda?

Volpino. Vedi che accennandoti
Te lo faccia saper.

Crisob. Io non so intendere
Chi non parla.

Volpino. Io sì ben.

Crisob. Dunque l' interroga
Tu, che lo intendi.

Volpino. Io l' intendo benissimo.

---

[1] Maneggio, raggiro.

Nè men ch' io faccia ogni altro.

Crisob. Tu domandagli

Dunque.

Volpino. Chi t' ha dato cotesti? dicoti
Cotesti panni: cotesti onde avuti li
Hai?

Crisob. Vedi come ben fra lor ragionano
Con le mani, non meno che farebbono
Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu
Ciò che vuol dir?

Volpino. Mi accenna che pigliati li
Suoi stracci[1] ha un qui di casa, e dato in cambio
Gli ha la tua veste e gli altri panni, e dettogli
Che qui l' aspetti, fin che torni.

Crisob. Accennagli
Che ti faccia saper, se gli è possibile,
Chi sia questo di casa.

Volpino. Sarà facile.

Crisob. (Io guaderei mill' anni, nè comprendere
Cosa potrei che voglia dir, nè un minimo
Construtto trar ne potrei. Che significa
Quando leva la mano, e va toccandosi
Il capo e il volto, e spesso il naso, e gonfia
La bocca?)

Volpino. Mostra che sia stato un piccolo,
Ch' abbia gran naso, il capo riccio, pallido
In viso, e parla alquanto in fretta.

Crisob. Pensomi
Che 'l Nebbia voglia dir. Ma che notizia
Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo
Può dunque udir?

Volpino. Non parla in fretta; dicoti
Che parti in fretta. Senza fallo il Nebbia
Vuol dir: tu prima e meglio di me intesolo
Hai.

Crisob. Ch' ha voluto far quel sciocco a mettersi
Indosso i panni di costui?

---

[1] I suoi laceri vestimenti.

Volpino. M' immagino,
Che veduto mancar la cassa, ed essere
Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene:
E perchè lo potriano, nel conoscerlo,
Tenere ai passi, ch' abbia mutato abito.
Crisob. E perchè non più tosto dovea dargli li
Suoi panni il Nebbia, che li miei?
Volpino. Che diavolo
So io! Gli è qualche volta temerario.
Crisob. Or va; menalo in casa, e fagli mettere
Indosso qualche veste convenevole
A lui, che non macchiasse la mia.
Volpino. Lasciane
A me la cura.
Crisob. Per Dio! potrebbe essere
Anco altrimente: non è da passarsene
Così a chiusi occhi,[1] e non si debbe credere
Però a Volpino ogni cosa; nè mettere
Ogni parola sua per Evangelio.[2]
Volpino, non andar ancora, fermati
Un poco. Non disse il ruffian che datagli
Avea la cassa un mercatante? e non ce lo
Dipinse (s' io non son senza memoria)
Ch' era vestito in questo modo proprio?
Volpino. Che? tu ti vuoi fondar[3] su quel che dettoti
Abbia il ruffian?
Crisob. Nè te, Volpino, giudico
Miglior terreno, in ch' io mi fondi; vogliola
Far altrimente. Gallo, Negro, Nespola,
Tenetemi costui saldo, e legatelo.
Volpino. Perchè?
Crisob. Vuò al Capitano di Giustizia
Mandarlo, per provar se buon rimedio
Fosse la fune a sanarlo del mutolo.
Volpino. Non so certo io, padrone, s' egli è mutolo?

---

[1] Alla cieca, senza esaminar bene la cosa.
[2] Nè reputare ogni parola sua così vera come il Vangelo.
[3] Por fede, credenza.

Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammele.
Ch' io 'l menerò al ruffiano, acciò, vedendolo
Dica se gli è il mercatante, che datagli
Abbia la cassa: chi 'l può me' conoscere?

Crisob. Io voglio che la fune abbia a chiarirmene
Del Capitano, e non altri. Spacciatevi:
S' altro non c' è da legarlo, portate la
Fune del pozzo. Questa è buona, legagli
Le mani dietro. Or col malanno levagli
Prima di dosso la mia veste.

Trapp. Scusami
Volpino; finchè le parole andavano
E le minacce attorno, nè venivasi
A' fatti, t' ho servito.

Volpino. (Oimè! oimè! misero
Volpino!)

Trapp. Ma per te già non voglio essere
Nè storpiato, nè morto.

Crisob. Per Dio! merita
Questa fune esser posta nel catalogo
De' Santi, poichè ha risanato un mutolo.
Crederesti, Volpino, che avvolgendola
Al collo a te, potesse far miracolo
Di guarirti del ghiotto? [1] Ora rispondimi
Tu: chi t' ha dato li miei panni?

Trapp. Diemmeli
Tuo figliuolo.

Crisob. E Volpino?

Trapp. Amendue erano
Insieme.

Crisob. Ma a che effetto?

Trapp. Mi mandarono
Così vestito a pigliar una femmina
Di casa d' un ruffiano.

Crisob. Tu arrecastivi
La mia cassa?

Trapp. Una cassa essi mi dierono,

---

[1] togliertti da dosso ogni tristizia? *Ghiotto* qui val *triste*.

La qual mi feci portare, e lasciaivela
Pegno, come essi appunto mi commisero

Crisob. A questo modo hai dunque avuto audacia
Volpin, di porre con tanto pericolo
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio
D' un ruffian fuggitivo, d' un uom perfido
Cotanta roba e di cotanto prezio?
Non è mancato già per te di mettermi
Al fondo,[1] rubaldon. Così lodevoli
Costumi insegni, così gentili opere
A mio figliuolo, che raccomandatoti
Avevo? E appresso mi dileggi, e credere
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch' omai gli asini
Le dovriano conoscer, non che gli uomini?
Non te ne vanterai per Dio! Levate la
Fune pur da colui tosto, e legatemi
Questo ribaldo.

Volpino. O padron, comandommelo.
E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciastimi
Perchè gli avessi a stare a ubbidïenzia.
E non perchè gli comandassi.

Crisob. Legalo
Ben forte. Se mi lascia anco Dio vivere
Fin a domani, io darò sì notabile
Esempio a gli altri, che non avranno animo
D' ingannarmi mai più.

Volpino. Misericordia,
Padron!

Crisob. Ribaldo! Vieni anco tu, e pigliati
Li panni tuoi: vieni anco: perchè intendere
Io voglio appieno tutta questa pratica.

SCENA OTTAVA.

FULCIO.

La cosa va mal per tutti, ma pessima-
mente va per Volpin, chè la mutabile

[1] Mandarmi in rovina.

Fortuna ha posto ogni cosa in disordine.
La quale andata era un pezzo sì prospera
Ed anderebbe ancora, se impeditola
E fatta ritornar alla contraria
Via non avesse la poca memoria
Di questo sciocco. Or che consiglio prendere
Altro debb' io, che confortar il giovane
Mio padron che l' impresa lasci, e volgasi
Ad altro che gli sia di maggior utile
E di più onor; e se quel che desidera
Non può aver, quel che possa aver desideri?
Ma che farò per questo? Altra eloquenzia
Ci avria bisogno, altre ragion più valide
Ch' io non ho in pronto, per torgli dall' animo
Sì salda impressïon, che confermata gli
Avevamo Volpino ed io, mettendolo
In così certa speme e così prossima
D' ottener il suo intento. Or se in contrario
Gli persuado che voglia desistere
Da questa impresa, sarà più pericolo
Che 'l miser si disperi, che rimedio
D' indurlo a cosa onesta e profittevole.
Apresso, se per qualche via non opero
Che possa al fin desiderato giungere,
Non mi sarà vergogna, biasmo, infamia?
Non avrò nome di sciocco in perpetuo?
Parrà ch' ordir io non sappia una astuzia
Senza Volpino, e di quante successe[1] mi
Son per addietro, avrà Volpin la gloria,
S' io manco in questa, ove io son solo. Guardimi
Dio, ch' io sia riputato mai discepolo
Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,
Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere.
Che faro dunque? che faro? Mettendomi
Per questa via, saria molto difficile:
Che s' io vo per quest' altra, è assai più facile
Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.[2]

---

[1] Riuscite. [2] Difficoltà, ostacoli.

E per quest' altra?... È quasi la medesima.
Ma s' io fessi così?... Sì ben; ma dubito
D' esser scoperto. Che sarà, coprendomi
In questo modo?... È manco male. Or mettivi
Questa coda:... tanto è. Che fia, giungendoci
Questo uncino, e poi questo?...[1] Potrebbe essere
Assai buono,... anzi tanto buono,... anzi ottimo:
Sarà perfetto. Io l' ho trovato; vogliolo
Far a ogni modo, e non può non succedere.
L' ho conclusa; così far mi delibero:
E mostrerò ch' io non sono il discepolo,
Ma son maestro de' maestri. Or muovomi
Contra questo ruffian con un esercito
Di bugie; voglio dargli il guasto e mettere
A sacco. Così mi sii favorevole,
Fortuna, ch' io fo voto, riuscendomi
Questa impresa, di star tre dì continui
Ubbriaco in tuo onor. Ecco ch' uditomi
Hai, chè 'l ruffian non vuol aspettar l' impeto
Mio, ma le porte apre, e viensi a rendere.

SCENA NONA.

LUCRAMO, FULCIO.

Luci. Quanto più differisco a lamentarmene,
Tanto più son le mie ragioni deboli.
Io volea pur Furbo meco: ma indugiasi
Tanto a tornar, che sarà forza andarmene
Solo.)

Fulcio. O Dio! ch' io ritrovi in casa Lucramo

---

[1] Fulcio discorre fra sè i vari modi per guidare a buon fine la cosa, e riparare alla traversia della fortuna: ed esaminando le probabilità del successo, è trovata finalmente una finzione atta al fine che si propone, vuol dire: il disegno che mi è ora caduto in mente è più riuscibile degli altri (*è manco male*); se lo modifico, aggiungendoci questa bugia (*mettivi questa coda*), che ne sarà? e la medesima (*tanto è*): ma se in cambio della prima, vi facessi questa e quest' altra aggiunta (*giungendovi questo uncino e poi questo?*), come diventerebbe egli? allora *potrebbe essere assai buono*, ec.

Per avvisarlo....

Lucr. Chi è che là mi nomina?

Fulcio. Della rovina, che lo viene a opprimere.

Lucr. (Che dice?)

Fulcio. Sicchè almen non v' abbia a mettere
La vita.

Lucr. (Oimè!)

Fulcio. Benchè v' è più pericolo,
Che sicurezza di salvarla: vogliolo
A' ogni modo avvisar.

Lucr. Non bussar, Fulcio,
Ch' io son qui, se di me tu cerchi.

Fulcio. O misero,
O infelice, o sciagurato Lucramo!
Che fai tu che non fuggi?

Lucr. Perchè diavolo
Ho da fuggir?

Fulcio. O poverello! levati,
Levati di qui tosto, fuggi, asconditi.

Lucr. Perchè vuoi tu ch' io fugga?

Fulcio. Sarai subito
Subito preso, meschin, se ti trovano:
Fuggi; chè tardi?

Lucr. Chi mi farà prendere?

Fulcio. Mio padrone, il Capitan di Giustizia.
Fuggi, ti dico. Ancor stai? fuggi, misero.

Lucr. E che ho io fatto, che le forche meriti?[1]

Fulcio. Tu hai rubato il tuo vicin Crisobolo.

Lucr. Cotesto è falso.

Fulcio. Esso, esso ritrovatoti
Con testimoni (e con che testimonii!)
Ha il furto in casa. Ed anco badi? levati,
Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito:
Tu non ti muovi ancor?

Lucr. Se vorrà intendere
Il tuo padron la ragion mia....

Fulcio. Non perdere

---

[1] Per cui io meriti di esser mandato alle forche, di essere impiccato?

Tempo, non star a dir parole, povero
Uomo che sei. Levati, va col diavolo,
Chè non hai il bargel lontano quindici
Braccia, il qual ha commissïon di subito
Impiccarti, ed ha seco il boia. Or vedi se
Hai tempo di cianciar. Fuggi, dileguati.

Lucr. Ah! Fulcio, io mi ti raccomando; aiutami,
Consigliami: sai ben s' io t' amo e amatoti
Abbia sempre, dipoi che l' amicizia
Nostra si cominciò.

Fulcio. Per questo vengoti
Ad avvisar, e mi metto a pericolo
D' esserne gastigato.

Lucr. Ti ringrazio.

Fulcio. Che se 'l padron mio lo sapesse, dubito
Che mi faria teco impiccar. Ma levati
Di qui, e non gracchiar più.

Lucr. Ma la mia povera
Famiglia e le mie robe ove rimangono?

Fulcio. Che famiglia? che robe? Meglio perdere
È ogni altra cosa tua, che te medesimo.
Fuggi; chè tardi ancor?

Lucr. Ma dove, misero,
Posso io fuggir? Dove mi debbo ascondere?

Fulcio. E che diavol so io! Ho fatto il debito
Mio un tratto: tuo sia il danno, se t' impiccano:
Io non vuò già che teco mi ritrovino,
E m' impicchino appresso.

Lucr. Ah Fulcio! ah Fulcio!

Fulcio. Taci, non nominarmi 'che possi essere
Squartato!', chè non t' oda alcuno, e accusimi
Al padron, ch' io sia corso ad avvisartene.

Lucr. Io mi ti raccomando: deh! di grazia
Non mi lasciar.

Fulcio. Al boia raccomandati,
Non a me: non vorrei per cento milia
Ducati, che 'l padron venisse a intendere
Ch'io t' avessi parlato.

Lucr. Ah! per Dio, ascoltami

Una parola.

Fulcio. Io non ti posso attendere:[1]
Chè mi par di sentir di qua[2] e mi dubito
Che sia il bargello.

Lucr. Verrò teco.

Fulcio. Voltati
Altrove pur, chè non vuò che ti trovino
Meco.

Lucr. Voglio venir.

Fulcio. Non far, no.

Lucr. Piglia la
Via che vuoi, chè seguirti mi delibero.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FULCIO, TROFILO, TURBO.

Fulcio. Con queste ed altre parole, che varii
E appropriati gesti accompagnavano,
E che successe mi sono benissimo,
Io posi in tanta paura quel misero,
Che per la terra or qua or là volgendomi,
Come temessi anch' io, mel feci correre
Dietro gran pezzo: d' ogni poco strepito
Che udiva, più tremava, che non tremano
Le foglie al vento: che 'l bargel parevagli
Sempre aver dietro, e i birri che 'l seguissono.

Trofilo. Mi meraviglio pur che, conoscendosi
Di ciò innocente, come è senza dubbio,
Sia tanto vil, che non abbia avuto animo
Di comparire.

Fulcio. E che? ti par miracolo?
Se già gli avevo detto e persuasogli

[1] Dar retta, ascolto.

[2] Sottintendi, venir gente.

Ch' avea il bargel commisïon strettissima,
Senza inquisizïon, senz' altra esamina,
Preso che fosse, d' impiccarlo subito!

Erofilo. Io non so come sia stato sì facile
A crederti.

Fulcio. E perchè non dovea credermi?
Conosce ben mio padron, chè vedutolo
Ha altrove ancor, e sa ben che gli è solito
Di far di simil scherzi ad altri simili
A lui: e sa quanto è presto di collera,
E quanto il nome di ruffiano in odio
Sempre mai gli sia stato.

Erofilo. Pur sentendosi
Innocente.....

Fulcio. Che più? Voglio concederti
Che sia, com'è, di questo innocentissimo.
Di quanti altri infiniti maleficii,
E d' ogni sorte, pensi che colpevole
Egli sia, del minor de' quali merita
Mille, e non pur una forca? Gli è il diavolo
Lasciarsi mettere in prigione, e mettere
Alla tortura un suo par, conoscendosi
Ribaldo: chè, se ben d' una calunnia
Si purgasse, anderebbe a gran pericolo
Di scoprire altri delitti, che facile-
mente dannare a morte lo farebbono.

Erofilo. Tu di ch' andò a ritrovar alla camera
Caridoro? Come ebbe così animo
Di condurvisi?

Fulcio. Io gli diedi ad intendere
Che 'l Signor mio padron volea che subito
S' impiccasse a ogni modo, e non potendolo
Aver la notte, non volea si aprissero
Le porte l' altro giorno: e un bando pubblico
Si dovea far sotto pene gravissime,
Che chi sapesse, o avesse qualche indizio
Di lui, l' appresentasse alla Giustizia.
Con queste ciance, ed altre senza numero,
A tal disperazion trassi quel povero

Sciagurato, che non è precipizio
Tant' alto al mondo, donde traboccatosi
Non fosse per fuggir. Io poi, fingendomi
Desideroso di salvarlo, diedigli
Per lo miglior consiglio che ricorrere
Avesse a Caridoro: il qual nascondere
Lo potria, e non avrebbe, come avrebbono
Gli altri, paura, dandogli ricapito,[1]
D' esser punito dal padre; e che essendogli,
Com' era, amico e benigno e piacevole,
Non negheria, finchè un poco la collera
Si acchetasse del padre, di nasconderlo.

Erofilo. E così ve lo conducesti?

Fulcio. Seppigli
Cicalar tanto, che vel trassi all' ultimo.
Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo
Avessi tutto tremebondo e pallido;
Gli cadean come a fanciullo le lagrime:
Come pregava, e supplicavagli umile-
mente ch' avesse della sua disgrazia
Compassion! le ginocchie abbracciavagli.
Gli baciava li piedi, e profferivagli
Non solamente di donar la giovane,
Ma tutto ciò ch' aveva al mondo, ed essergli
Schiavo in eterno.

Erofilo. Ah, ah! tu mi fai ridere.

Fulcio. Vorrei che Caridor veduto simile-
mente tu avessi, che molto difficile[2]
Si mostrava, e fingea temer d' incorrere
In ira al padre; e all' incontro pregavalo
Che andasse altrove, e che non volesse essere
Cagion di porlo a quell' uomo in disgrazia
Il qual dovea, più che quant' altri fossino
Al mondo, amare e avere in riverenzia.

Erofilo. Ah, ah!

Fulcio. Vorrei che me raccomandargliele
Veduto avessi, e a Caridoro mettere

---

[1] Ricetto. [2] Renitente.

Partiti e modi innanzi, che, tenendoli,
Senza suo biasmo lo potria soccorrere.

Erofilo. Ah, ah! per Dio, saria stato impossibile
Che ritenuto mi fossi da ridere.

Fulcio. Al fine io diedi per consiglio a Lucramo
Che facesse venir quivi la giovane,
Perchè meglio potria con la presenzia
Di lei, che con preghi e profferte, muovere
Ad aiutarlo Caridoro. Piacquegli
Il mio ricordo,[1] e scrisse questa polizza
Di sua mano, e il suo anel per segnal diedemi.
E così vengo per menar la giovane;
La giunta della qual farà buonissimo
Effetto.

Erofilo. Io ne son certo. Dunque in camera
Di Caridor t'aspetta il ruffian?

Fulcio. Ve' ch' io ti
Lasciavo il meglio! Perchè non lo veggano
Gli altri di casa, mentre vanno e vengono,
Sotto il letto l'abbiam fatto nascondere,
Con tanta tema, ch' io non potrei dirtene
A bastanza: non osa, per non essere
Sentito, pur di respirar.

Erofilo. Ho gaudio
Ch' abbia dell' amor suo così piacevole
Successo Caridoro, e mi si duplica
Quel ch' ho avuto io, poi ch' ho trovata Eulalia.
Perchè l' affanno e il timor che grandissimo
Ebbi d' averla perduta in perpetuo
Chè non potevo pensar chi levatami
L' avesse, fa che ho assai maggior letizia
Poich' io l' ho riavuta, e che renduta me
L' hanno i miei servi, che tolta l' avevano,
Credendo farmi piacere e servizio,
Ch' io non avrei avuta, se condottami
L' avesse senza altro travaglio il Trappola
Nostro; perchè già buona parte avevomi

[1] Avvertimento, consiglio.

In quella certa aspettazion, mettendola
Come già avuta, fruito del gaudio.

Fulcio. E così avvien che i beni più dilettano
Quando con più fatica e più pericolo
Avuti s' hanno, e quando più mancatane
Era la speme.

Erofilo. Anco così in contrario
Il mal, che vien quando men tu ne dubiti,
E ch'in mezzo a i piacer si viene a mettere,
Nè li lascia far pro, dà più molestia.
Come provo io al presente delle pessime
Nuove che dette m' hai, che non sia a Procida
Ito mio padre, ma tornato; e ch' abbia
Nostra trama scoperta, e fatto mettere
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.

Fulcio. Tu potrai medicar questo mal facile-
mente; ché quattro o sei parole ch' umili
Dichi al vecchio, farai ch' avrà di grazia [1]
Di perdonarti e di far pace. Mostragli
Pur che l' abbi in rispetto e in reverenzia,
Ch' altro da te non vuole; ed è per nascere
Da questa pace, che d' ogni pericolo
Libererai Volpino. Bene, Erofilo,
A te tocca salvarlo, e far ogni opera
Per la salute sua. Ci resta un debito
Da soddisfar ancora, e d' importanzia
Non minore.

Erofilo. Che debito?

Fulcio. Che Lucramo
Fuggir si faccia domattina.

Erofilo. Facciasi
Fuggir questa notte anco.

Fulcio. Ci bisognano
Danari a farlo: ch' almen le due giovani
Se gli paghino il prezzo che gli costano,
E guadagni più tosto che stia in perdita
Ch' ancor poi che si avvegga ch' uccellato [illegible]

[illegible]

Abbiamo, è per star cheto. Vedi mettere
Cinquanta scudi insieme, e fa che s' abbiano
Ora, se puoi. Da Caridoro voglione
Altrettanti. Con cento scudi mandisi
Via immantinente, e non s' oda altro strepito.

Erofilo. Con ogni altro che meco pur consigliati
Di questo, chè da me un carlino, un picciolo.
Non puoi aver.

Fulcio. Tu saresti ben povero!
Trova chi te gli presti.

Erofilo. Io non ho credito
Di sì gran somma.

Fulcio. Gli Ebrei te gli prestino,
S' altro amico non hai dove ricorrere.

Erofilo. Che pegni ho io a dar loro?

Fulcio. Almeno trovane,
Se non puoi più, fino a trenta; non perdere
Tempo.

Erofilo. Io non gli ho, nè so donde trovarteli:
Poichè 'l vecchio è tornato, e che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettere
Speranza in me, ch' io lo possa soccorrere
D' un soldo.

Fulcio. Che faremo dunque?

Erofilo. Pensaci
Tu.

Fulcio. Ci penso pur troppo. Non potrestimi
Darne, quando non più, almen fin a quindici?
Ma sariano pur pochi. Questo povero
Ruffian so che non ha un bezzo:[1] e volendosi
Levar[2] con la famiglia, ed anco vivere
Per via, vedi se far può senza spendere!

Erofilo. Non gliene posso dar uno; tu trovagli.

Fulcio. Io penso pur donde trovarli.

Erofilo. Pensaci

---

[1] *Non avere un bezzo*, è lo stesso che *non avere un picciolo, non avere un soldo. Bezzo* è voce veneziana, usata per indicar denaro in generale.

[2] Partire.

Bene.

Fulcio. Io ci penso tuttavolta, e credoli
Di ritrovar infin.

Erofilo. Tanta fiducia
Ho nell' ingegno tuo, che voglio credere
Che li sapresti far di nuovo nascere,
Se non ne fossi al mondo.

Fulcio. Orsù, sì, lasciane
A me la cura, che credo trovartegli
Innanzi che sia mezza notte. Vogliomi
Prima spedir di condur questa femmina
A Caridoro; indi applicherò l' animo
A far da qualche parte i danar nascere.
Qu dunque sei ch' entri là dentro, fermati
Chè ti voglio parlar.

Furbo. Se comperatomi
Avessi, comandar con più arroganzia
Non mi dovresti: quando ti sia l' opera
Mia di bisogno, viemmi dietro.[1]

Fulcio. O che asino!
Ben di costumi al suo padrone è simile.

SCENA SECONDA.

EROFILO, CRISOBOLO.

Erofilo. Voglio ire in casa, e far tanto, ch' io intenda
Mio padre; e se non fosse per soccorrere
Volpino, io non vorrei di questi quindici
Giorni[2] venir dove fosse. Ma ecco la
Nostra porta che s' apre. E desso: sentomi
Movere il sangue e il cor nel petto battere.

Crisob. Come quest' altri gagliofli s' indugiano
A ritornar! In nessun lato appaiono
Ancora: e dove a quest' ora ponno essere?
Ve' che saria, se un poco discostatomi
Fossi da casa, e due o tre mesi statone

---

[1] Equivoco osceno.

[2] Per lo spazio di quindici giorni.

Lontan, che un giorno solo, nè tutto integro
Ch' io me ne son levato, a sì buon termine
Trovo me e le mie cose! Ma se 'l perfido
Mai più mi giunta, gli perdono libera-
mente. Deh, come ero io ben sciocco a credere
Alle sue ciance!

Erofilo. (Io son pur anco in dubbio
S' io debbo, o s' io non debbo appresentarmegli

Crisob. Se tanto saprà far con le sue astuzie
Ch' esca de' ceppi, ov' io l' ho fatto mettere,
Son contento, e gli do piena licenzia
Che me vi faccia mettere in suo cambio.

Erofilo. Bisogna in somma ch' io faccia un buon animo.
Altrimenti Volpino andrà malissimo.

Crisob. Oh valent' uom!

Erofilo. Tu non sei ito a Procida,
Padre?

Crisob. Vedi, ribaldo! con che audacia
Mi viene innanzi!)

Erofilo. O mio padre, rincrescemi,
E duolmi grandemente che materia
Io t' abbia dato di turbarti.

Crisob. Erofilo,
Se fosse ver, cercheresti di vivere
Meglio. Va pur, ché io mel terrò in memoria:
E quando tu penserai che scordatomi
L' abbia, ricorderottelo.

Erofilo. Perdonami,
Padre, ch' un' altra volta più avvertenzia
Avrò di non darti cagion legittima
Di dolore.

Crisob. Eh! non mi voler, Erofilo,
Con parole donar quel che ti studii
Levar con fatti. Non avrei sì facile-
mente possuto credere che d' ottimo
Fanciullo, che con tanta diligenzia
Io t' ho allevato, or in adolescenzia,
Or che dovria con gli anni il senno crescere,
Mi riuscissi un de' più tristi giovani

E dissoluti che sia in tutto Sibari.
E quando io mi credea che dovessi essere
Baston per sostentar la mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battere
E romper tutto d' osso in osso, e mettermi
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

Erofilo. O padre!

Crisob. Con le ciance tu mi nomini
Padre; ma poi con gli effetti in contrario
Mi ti dimostri nemico.

Erofilo. Perdonami,
Padre.

Crisob. Se non che pur non voglio offendere
Qui l' onor di tua madre, io direi, Erofilo,
Che non mi fossi figliuol: non veggo opere
In te, o costumi, che mi rassomiglino.
Molto e molto più caro avrei vedermiti
Simil nelle virtù, che nella effigie.

Erofilo. Padre, l' etade e la poca avvertenzia
M' ha fatto teco in questo errore incorrere.

Crisob. Non credi tu che anche io sia stato giovane?
Io dell' etade tua quasi continua-
mente veduto ero allato a tuo avolo,
E con molta fatica e con più industria
Lo aiutava a ampliar il patrimonio
E facultadi nostre, che tu prodigo,
Con tue disonestà, con tue lascivie,
Studi di consumare e di distruggere.
Nella mia giovanezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio
D' esser stimato buono appresso gli uomini
Buoni, e con quelli solo avevo pratica,
E mi sforzavo, quanto più possibile
Era, imitarli. Ma tu per contrario
Ti reputi a vergogna che ti veggano
Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, bevitor, con barri, e simili
Tristi; che di vergogna dovresti ardere,
Non che in viso arrossir, che teco fossire

Veduti dagli augei, non che dagli uomini.

Erofilo. Padre, ho fallito, il confesso: perdonami.
E sta sicur che questa sarà l'ultima
Volta ch'avrai cagion d'entrare in collera
Meco.

Crisob. Per Dio! per Dio! ti giuro, Erofilo,
Se non ti emendi e non torni al ben vivere,
Io ti farò con tuo danno conoscere
Ch'io mi risento, e ch'io non sono un bufalo,
Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fingo non veder, non credere
Ch'io sia cieco; però farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai: meglio m'è vivere
Senza figliuol, ch'averne un che mi stimoli
Sempre e flagelli, e non mi lasci vivere.

Erofilo. Per l'avvenir mi sforzerò più d'esserti
Ubbidiente.

Crisob. S'attendi a buone opere,
Oltre che mi farai cosa gratissima,
E quel che ti conviene, maggior utile
Farai a te che ad alcun altro, credimi.

SCENA TERZA.

FULCIO.

Non farò in tutta notte altro servizio,
Nè altra cosa, s'io qui la voglio attendere
Che finisca d'ornarsi. Tu sollecita
Fin ch'io ritorno:[1] altre cose m'importano
Non men, che sarà meglio di spedirmene
Intanto. O Dio, quanto mai tempo perdono
In vestirsi e lisciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur, mai non ne vengono
A fin: trecento spilletti han da mettersi
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano

Queste parole, che dice nell'uscir della casa di Lucramo, sono rivolte ad alcuno che è colà entro; forse a Furbo.

Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono
A i lisci: or qui ti voglio, o pazïenzia!
L'uno col bianco e poi col rosso mettono.
Levano, acconcian, guastano, cominciano
Di nuovo; più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. O che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! o che industria
In rassettarsi le poppe, che stiano
Sorte per forza, e giù fiacche non caschino
Che fan col coltellin, che con le forbici
All' unghie, e che coi saponetti liquidi
E limoni alle mani! Un' ora vogliono
A lavarle, ed appresso un' altra ad ungere
E stropicciarle, perchè stieno morbide!
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli,
Quante ampolle e vasetti, quante tattere,
Che non saprei contar tutte, s' adoprano!
In minor tempo si potria un naviglio
Armar di tutto punto. Ma che diavolo!
Se s' ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee, che 'l proprio loro instinto seguono,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? Ed è giustissimo
Desir, perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri giovani,
Che per virtù s' avriano a far conoscere
Ed onorare? Il tempo che dovriano
Spender per acquistarle, anch' essi perdono
Non meno in adornarsi, e fin a mettere
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine
Tutte le cose: han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi, lor stuccetti di varii

Ferruzzuoli forniti, hanno lor bossoli,
Lor ampolle e vasetti; son dottissimi
In compor, non eroici, nè versi elegi
Dico, ma muschio, ambra e zibetto:[1] portano
Anch' essi i faldiglini,[2] che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empiendosi
Di bambagia nel petto, si rilevano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono:
Molti alle gambe, che si rassomigliano[3]
A quelle delle grue, con doppie fodere
E le cosce e le polpe anco si formano.
Sì che se in adornarsi s' ha da perdere
Tempo, gli è più escusabil quel che perdono
Le donne: e però è giusto ch' io dia comodo
Di polirsi a Corisca: e questo spazio
Di tempo spenda in assalir Crisobolo,
Il qual spero di far non meno arrendere,
Ch' abbi fatto il ruffiano. Orsù, l' esercito
Delle menzogne venga innanzi, e diasi
Il guasto a questo vecchio tenacissimo.
Convien che mi si faccia tributario
A ogni modo. Fortuna, sii propizia,
Ch' io ti sarò del voto raccordevole:[4]
Concedi che sia tutta questa gloria
Mia sola. Innanzi, innanzi, accostar vogliomi
Alle porte nemiche, e, percotendole,
Far improvviso sbigottir le guardie.

---

[1] È una materia liquida e odorosissima così chiamata dal nome dell' animale in cui trovasi.

[2] *Faldiglino* è diminutivo di *faldiglia*, la quale era una sottana di tela cerchiata da alcune funicelle che la tengono intirizzata; e l'usavano le donne, perchè tenesse loro le vesti sospese, e non impedisse loro il cammino.

[3] Intendi, in secchezza.

[4] Ricordevole, memore.

SCENA QUARTA.

Servidore, FULCIO, CRISOBOLO.

Servit. Chi picchia qui?
Fulcio. Fa saper a Crisobolo
Ch' io son un servidor d' un suo amicissimo,
Che vuo parlargli per cose che importano.
Servit. Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In casa?
Fulcio. Per qualche rispetto[1] vogliolo
Aspettar qui di fuori, ne gli ha da increscere
Se m' ode, d' aver preso questo incomodo.
Crisob. Chi è che a quest' ora mi vuol?
Fulcio. Perdonami
Se disagio ti do, chè chi mandatomi
Ha a te, non vuol ch' io mi lasci conoscere
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano
Chi a te mi manda; fa pur che ritornino
Dentro.
Crisob. Tornate in casa, ed aspettatemi
Costì. Tu dì quel che hai da dirmi.
Fulcio. Mandami
A ritrovarti il mio padrone giovane,
Figliuol del Capitano di Giustizia,
Il qual, per buona e fraterna amicizia
Che ha con tuo figliuol, ti osserva[2] ed ama
Come padre; e perciò dove farti utile
Egli possa ed onor, e schivar biasimo,
Non è mai per mancar.
Crisob. Io lo ringrazio,
E sempre gliene sono obbligatissimo.
Fulcio. Or odi. Uscia di casa ora per irsene
Un poco a spasso, come usano i giovani,
Ed io veniva seco; e per buonissima
Sorte appie delle scale rincontrammeci

---

[1] Per alcune cagioni. [2] Ti riverisce.

In un certo ruffiano, il qual dice essere
Tuo vicino.

Crisob. Che poi?

Fulcio. Veniva in collera
Gridando, e di te molto lamentandosi
E di Erofilo tuo con certi ch'erano
Seco.

Crisob. E che sapea dir?

Fulcio. Volea venirsene
Diritto al Capitano di Giustizia,
Se Caridoro nostro ritenutolo
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere
Certa baratteria,[1] che par che Erofilo
Tuo gli abbia fatta; che, se come dettoci
Ha, fosse vera, sarebbe di pessima
Sorte.

Crisob. Or pon mente, se per imprudenzia
Di questo pazzarello apparecchiatomi
Sarà non poco travaglio!

Fulcio. Dicevaci
Ch'oggi vestito avea a similitudine
Di mercatante un barro, e che mandatogli
L'avea con certo pegno.

Crisob. Ve' se 'l diavolo
Ci sarà ancora!

Fulcio. E che il pegno lasciandogli,
Il barro gli avea tolta una sua femmina:
Io non l'ho inteso appunto: chè mandatomi
Ha Caridoro in fretta ad avvisartene.

Crisob. Noi gli siamo obbligati: ha fatto ufizio
Di gentiluomo e d'amico.

Fulcio. I dui, ch'erano
Col ruffian, come ho detto, par che vogliano
Per lui testificar e darti carico.[2]

Crisob. E che carico dar mi ponno?

Fulcio. Dicono
Che 'l barro è in casa tua, che di tua scienzia

---

[1] Giunteria, frode. [2] Accusarti.

Questo giunto ordinò.

Crisob. Di mia scïenzia?

Fulcio. Così dicono; e parmi che dicessino
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in casa con gente, e levatogli
Avevi o cassa o forziero. A te spinsemi
In tanta fretta Caridor, che intendere
Non l'ho potuto così appunto; or mandami
A te il padron, e per me ti significa
Ch'esso è per far quanto gli sia possibile
Chè non possa il ruffian aver udienzia
Dal Capitan questa notte. Ingegnatevi
Di mitigarlo in tanto, e far ogni opera
Che al Signor non si dolga; chè, dolendosi,
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.

Crisob. Che provvisione [1] farci, che rimedio
Poss'io?

Fulcio. Fargli restituir la femmina.

Crisob. Non si può, che non l'ha, nè sa chi tolgli
L'abbia.

Fulcio. Questo è gran mal.

Crisob. Non potrebbe essere
Peggio.

Fulcio. E come farem dunque?

Crisob. Che domine
So io? Non è il più sfortunato e misero
Uomo al mondo di me!

Fulcio. Il miglior rimedio
E più breve sarà che la sua femmina
Paghi al ruffiano, quello almen che venderla
Potè altre volte, e lo facci star tacito.

Crisob. Strano mi par ch'io debba così spendere
Il mio danaio, ch'io non uso spendere
Se non in cose che mi sieno d'utile.

Fulcio. Non si può sempre guadagnar, Crisobolo
Benchè però non si può dir poco utile

---

[1] Provvedimento, riparo.

Vietar con pochi danar che gravissimo
Danno, e più biasmo, e una vergogna pubblica.
Ti venga addosso. Se verrà a notizia
Del Signor mio padrone che 'l tuo Erofilo
Con tal fraude abbia assassinato un povero
Forestiero e disfattolo, a che termine
Ti trovi? Potrai tu sentir inquirergli
Contra, sentir che 'n ringhiera lo chiamino,
Che gli dian bando? Oltra questo, sovvengati
Ch' hai nome del più ricco uomo di Sibari.
E che tu a quello che forse potrebbono
Riparar gli altri con poco dispendio,
Tu non riparerai senza gran numero
Di scudi: sei prudente, e puoimi intendere.

Crisob. Che mi consigli tu?

Fulcio. Il ruffiano è povero,
E, come li suoi pari, vile e timido;
Se gli sarà pagata la sua femmina,
Starà cheto, chè già gli ha fatto intendere
Il nostro Caridoro, s' egli litiga
Tece, sarà più il danno suo, che l' utile;
Chè tu ti truovi danar senza numero...

Crisob. Per Dio! son meno assai di quel che credono.

Fulcio. Da poterlo tener tutta in litigio
La vita sua: nè parenti ti mancano,
Nè buoni amici, da fargli rincrescere
D' aver cercato di darti molestia.

Crisob. Sai quanto si tenesse questa femmina
Cara, o quanto potuto l' abbia vendere?

Fulcio. Odo ch' un mercatante di Tessaglia
Cento quaranta ducati proffertigli
Avea, nè dargli la volle, e chiedeane
Dugento.

Crisob. È troppo! comprar si potriano
Cinquanta vacche con manco pecunia.
Io non ne son per far altro: lamentisi,
E faccia il peggio che può.

Fulcio. Meravigliomi
Che questi pochi danari...

Crisob. A te paiono
Pochi?
Fulcio. Tu stimi più che 'l figliuol proprio
E che te stesso e l'onor tuo. Tornarmene
Posso al mio padron dunque, riferendogli
Che non ne vuoi far altro.
Crisob. Non potrebbesi
Con minor spesa acchetarlo?
Fulcio. Potrebbesi
Con un coltel (che s'avria per pochissimo
Prezzo) scannarlo, e così far che tacito
Stesse.
Crisob. Io non dico così. Pur gran numero
Dugento scudi, o ducati, mi paiono.
Fulcio. Io tel confesso: forse accheterebbesi
Per meno. Io credo, che se avrà il medesimo
Che già ne poté aver, che starà tacito.
Crisob. E non per meno?
Fulcio. Io vorria in tuo servizio [1]
Che s'acchetasse con nulla. Perdonami,
S'io ti consiglio; pur dirò. Parrebbemi
Che tu mandassi incontinente Erofilo
Meco con quei denar che ti paressino
Bastar; vedrà Caridoro di metterlo
D'accordo col ruffiano, e fargli spendere
La minor somma che gli fia possibile:
Non si potrà schermir; [2] così saremogli
Addosso tutti, che 'l faremo arrendere.
Crisob. Or non è molto meglio ch'io medesimo
Vi venga?
Fulcio. Non, secondo il mio giudizio;
Che se 'l ruffian ti vede in questa pratica
Sì caldo,[3] crederassi che giuntatolo
Abbia di tuo consentimento Erofilo:
E con speranza per questo di metterti

[1] Per tuo bene, per tuo vantaggio. [illegible]
Premuroso.

Più taglia,[1] arresterassi, e farà l'asino.[2]
Anzi mi par ch'abbia a venir Erofilo
Solo, con finzïon, che non sapendolo
Tu, cerchi questo accordo, e fatto s'abbia
Danar prestar dagli amici; anzi toltogli
All'interesse con suo grande incomodo.

Crisob. Che venga sol? Sì per Dio, che gli è giovane
Molto cauto! In un tratto lascerebbesi
Avviluppare,[3] e tirar come un bufalo
Pel naso.[4]

Fulcio. Ma di questi che al servizio
Tuo stanno, non ce n'è alcuno sì pratico,
Che ti potesse parer buono ad essere
Con lui? Pur suol Volpino avere il diavolo
In corpo:[5] egli saria pur troppo idoneo
A questo, nè il miglior potresti eleggere.

Crisob. Quel ladroncel? Esso è stato potissima
Cagione, è stato la guida, il principio
Di questo mal, di tutto questo scandalo.
Io l'ho cacciato in ceppi, e mi delibero
Per Dio di gastigarlo come merita.

Fulcio. Deh! non lasciar, Crisobol, che la collera
Ti vinca, e offuschi la ragione: mandalo
Con tuo figliuol: non puoi far meglio, e credimi

Crisob. È il maggior tristo....

Fulcio. Tanto è più a proposito
Tuo in questo, quanto gli è più tristo. Mandalo
A ogni modo, chè non potresti scegliere
Fra mille il più sufficïente;[6] mandalo
Con tuo figliuolo, e fa che venga subito.

---

[1] D'importi una somma maggiore.

[2] Cioè, non vorrà udire parola d'accordo, non vorrà venire a patti. L'asino, quando si è intestato di non andare più innanzi, ancorchè tu lo percuota, nol farai muovere, o se pure, tornerà piuttosto indietro.

[3] Aggirare.

[4] *Lasciarsi tirar pel naso* metaforicamente significa *lasciarsi aggirare, infinocchiare.*

[5] *Aver il diavolo in corpo* qui significa *essere scaltrito ed accorto.*

[6] Il più atto, il più capace.

Crisob. Ancorche sia quel che gli è, e ch' io desideri
Di gastigar, pur mi è forza ricorrere
A lui: perchè fra quanti altri mi servono
Non vi conosco un che sapesse mettere
Insieme due parole che ben stessino:
Dio sa che mi rincresce fino all' anima!
Falcio. Lascia or andar, che avrai tempo più prequro
Dell' altre volte a gastigarlo.
Crisob. Duolmene
In somma, e molto mi par duro a rodere
Quest' osso.[1] Ma non ti partir; aspettagli
Un poco qui; vuò ch' ambi teco vengano.
Falcio. Va, ch' io gli aspetto. — Or mi convien ben debitamente il trïonfo: or convien ben che cintomi
Sia questo capo pien di sapïenzia
Di corona di lauro; poichè rompere
Ho saputo i nemici, e in fuga volgere.
Ho rotto e guasto lor ripari, e entratovi
Per forza; ho prese le fortezze ed arsele:
Gli ho saccheggiati e messi a taglia,[2] e fattili
Di più somma al mio fisco tributarii,
Ch' io non ebbi speranza da principio,
Senza alcun danno di me e del mio esercito.
Non mi resta or se non sciormi dall' obbligo
Ch' io ti feci, Fortuna, succedendomi,
Come successa mi sei, favorevole,
Di star in onor tuo questi continui
Tre dì' ubbriaco, e di vino più putrido[3]
Che mai Moschino[4] o li compagni fossino.
Ma ecco, s' apre l' uscio: forse Erofilo
E Volpino saran. Già non mi paiono
Dessi; ma chi è quest' altro? Or riconoscolo,
Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo

---

[1] A sopportare in pace quest' [illegible] pi, e non gastigarlo altrimenti.

[2] Ho messe loro delle imposizioni.

[3] Più cotto, più ubbriaco.

[4] Questo Moschino è dall' Ariosto nominato [illegible] che nella Satira III.

La santa fune dimostrò, che sciogliere
Gli fè la lingua e non esser più mutolo.

SCENA QUINTA.

TRAPPOLA, FULCIO.

Trapp. Non sarà mai più ver che, con pericolo
D'averne io danno, faccia altrui servizio.
Non è per me, nè per la trascuraggine
Di Volpin, già mancato che non m'abbiano
Mandato al Capitano di Giustizia
Legato come un ladro: il qual, se avutomi
Avesse, non potea mancar di mettermi
Immantinente alla fune, e di darmene
Duo tratti, prima che volesse intendere
Altra cosa da me: poi domandatomi
N'avrebbe tante e tante, pur facendomi
Cantare in aria a guisa delle lodole,....[1]
Fulcio. (Costui si appone.)
Trapp. Ch'andava a pericolo
Di non poter mai più riveder Napoli.
Ancorchè forse levato mi avrebbono
Tanto da terra, che già non dovriano
Il guardar da lontano impedir gli arbori.[2]
Fulcio. Fu buona sorte che così passarsene,
Senza fargli altro, volesse Crisobolo.
Trapp. Ma poichè questa volta, buona femmina,
Ne sono uscito, più non mi ci cogliono.
S'io vorrò altrui giuntar e far tristizie,
Per me lo vorrò far, e non per utile
D'alcun.
Fulcio. Non è però pentito d'essere
Tristo, ma solo di far le tristizie
Senza profitto.)
Trapp. Nè pur guadagnarmene

---

[1] Cioè, tenendomi sospeso sulla corda.
[2] Ciò vuol dire che lo avrebbero impiccato.

Posso una cena. E perchè disegnatomi
Ben avea di godere, e stare in gaudio
Sin all' alba del giorno,....

Fulcio. (Non riescono
Sempre i disegni.)

Trapp. E perchè bene in ordine
L' appetito ho stasera, più rincrescemi.
Che s' io torno all' albergo, do materia
A quel gaglioffo villano di ridere
Di me: e pur son forzato di ridurmivi;
Chè non ho luogo altrove, ove mi pascere.
E se non che la fame pur mi stimola,
Non cenerei, per non lo far accorgere
Di quel che gli darà piacer grandissimo.
Se lo sa: ma più tosto avrò pazienzia
Che mi dileggi, che la fame a rodermi
Tutta notte abbia, e a consumar lo stomaco.

Fulcio. (Credo sia il meglio che io lasce[illegible]
Ogni altro mal; non è tanto pericolo
L' esser beffato, e dare altrui da ridere.
Ma ecco, sento che le porte s' aprono.
E li soldati miei veggo, che carichi
Di ricca preda al capitan ritornano.)

SCENA SESTA.

VOLPINO, TRAPPOLA, FULCIO.

Volpino. Io vederò di farlo restar tacito,
Non dubitar, per quel men che possibile
Sarà; e spero di far più che se proprio
Tu ci venissi anco in persona: lasciane
A me la cura pur; so che dell' opera
Mia ti contenterai; ma veggo Fulcio.

Trappola. Dove?

Volpino. Vedilo là.

Trappola. Lo veggo. O Fulcio
Quando mai ti potrem render le grazie
Degne, e convenïenti al benefizio

Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio
Ponessi ciò ch' ho al mondo, anco parriami
Poco, e ch' io non soddisfacessi all' obbligo
Ch' io t' ho infinito.

Fulcio. Assai mi basta, Erofilo,
Che mi facci buon viso.

Volpino. O mia infallibile
Speranza, o mio rifugio, o mia vera unica
Salute! Fulcio, tu m' hai di grandissimo
Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi
Tormenti liberato questa povera
Vita; la qual io son per sempre mettere
A tutti i cenni tuoi.

Fulcio. Queste son opere,
Questi sono servizi che si prestano:
Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,
Ch' abbia saputo trovare, e far nascere
Danar, come io promisi, in abbondanzia?

Erofilo. E più di quelli ancor che bisognavano.

Volpino. Or se tu n' hai più del bisogno, rendili
Al padre tuo.

Erofilo. Non farò già.

Fulcio. Nè Fulcio
Ti dà questo consiglio.

Erofilo. E meno io prendere
Lo vorrei.

Fulcio. Saran buoni, quei che avanzano,
Da farti qualche giorno con Eulalia
Tua goder.

Erofilo. Quanti a Lucramo vogliamone
Dar?

Fulcio. Quei che potrem manco. Ci ha a concorrere
Per la metade Caridoro.

Erofilo. Pigliali,
E fanne quel che ti par.

Fulcio. Anzi portali
Teco, chè tosto ch' abbia questa giovane
Condotta a Caridor, a trovar vengoti
A casa di Galante. — Or ritornatevi,

Brigata, a casa, perchè questa giovane
Ch' io son per menar meco, non vuole essere
Veduta, che le par forse che in ordine
Non sia a suo modo: d' ornamenti dicovi;
Perchè nel resto non è men, che sieno
Da ogni tempo l' altre donne, in ordine: [1]
E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,
Che lo vedesse tanta moltitudine.

Equivoco osceno.

I SUPPOSITI.

PERSONAGGI.

Balia.
Polinesta.
Cleandro, Dottore.
Pasifilo, Parasito.
Dulippo, Servo.
Caprino, Ragazzo di Erostrato.
Erostrato, Amante di Polinesta.
Sanese.
Servo del Sanese.
Carione, Servo di Cleandro.
Dalio, Cuoco.
Damonio, Padre di Polinesta.
Nevola, Servo.
Psiteria, Ancilla.
Filogono, Vecchio.
Un Ferrarese.
Lizio, Servo.

La scena è in Ferrara.

I SUPPOSITI.

PROLOGO.

Che talora i fanciulli si suppongano [1]
A nostra etade, e per addietro siano
Stati non meno più volte suppositi;
Oltre che voi l'abbiate nelle favole
Veduto, e letto nell'antique istorie,
Forse è qui alcuno che in esperïenzia
L'ha avuto ancor. Ma che li vecchi siano
Similmente dai giovani suppositi,
Nuovo e strano vi dee parer certissima-
mente; e pur anco i vecchi si suppongono.
Ma voi ridete? O che cosa da ridere
Avete da me udita? Ah, ch'io m'immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo:
Che se veder voi vi aspettaste, o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
Che a savie spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sete anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle cose che dilettano.
Ma non sono io sì indiscreto, che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo,
O dire o mostrar cosa reprensibile.
E bench'io parli con voi di supponere,
Le mie supposizioni però simili

[1] In senso osceno.

Non sono a quelle antique, che Elefantide
In diversi atti e forme e modi varii
Lasciò dipinte;[1] e che poi rinnovate si
Sono a' dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che oneste, imprimere,
Acciò che tutto il mondo n' abbia copia:[2]
Nè son simili a quelle che i fantastichi
Sofisti han ritrovate in dialettica.
Questa *supposizion* nostra significa
Quel che in volgar si dice *porre in cambio*.
Io v' ho voluto esplicare il vocabolo
Per torvi il pensar male, e farvi intendere
Che non vi sete apposti. Or dal supponere
Che qui faremo de' vecchi e de' giovani,
La Commedia avrà nome *li Suppositi*;
La qual se ascolterete con silenzio,
Vi potrà dar col suo nuovo supponere
Non disonesta materia da ridere.

SCENA PRIMA.

BALIA, POLINESTA.

Balia. Non ci veggo persona, sicchè vientene
Pur qui fuor, Polinesta, e riguardiamoci
D' intorno: così almeno potremo essere
Sicure che nessun n' oda. Credo abbiano
Qui dentro orecchie le panche, le tavole,
Le casse e i letti.

Polines. Vi dovreste aggiungere
L' urne, i tegami, i boccali e le pentole,
Che l' hanno similmente,[3] e più lor paiono.[4]

---

[1] *Dipinte* qui non significa, come è stato creduto, *rappresentate per via di colori* ma *vivamente descritte*. In fatti non si sa che i libri di cose veneree composti da questa cortigiana fossero fregiati di pitture allusive, anzi da un passo di Svetonio nella vita di Tiberio si deduce tutto il contrario.

[2] Allude alle figure lascive incise dal Raimondi sui disegni di Giulio Romano per esser poste a rincontro di certi infami sonetti dell' Aretino.

[3] Scherza sulla voce *orecchie*: chè così chiamansi anche i piccoli manici laterali di alcune specie di vasi.

[4] Appariscono.

Balia. Tu pur motteggi? In fe' di Dio, sarebbeti
Meglio non esser così pazza, e credimi.
Io te l'ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti veggano.
Polines. E perchè non volete che mi veggano,
Se mi veggon parlar con gli altri?
Balia. Or seguita
Pur a tuo modo, e per tua trascuraggine
E me e Dulippo e te stessa precipita.
Polines. Maisì per Dio! ci è bene un gran pericolo!
Balia. Tu te ne avvederai. Ti dovrebbe essere
Pur a bastanza, ch' ogni notte, e tacita-
mente, per mezzo mio tu stia a gran comodo
Con esso lui; quantunque di malissima
Voglia lo fo, ch' io vorrei che 'l tuo animo
Si fosse posto in amor più onorevole.
Ben mi duol, che lasciando tanti giovani
Degni da parte, che amata ti avrebbono
E tolta per mogher, scelto aldo un povero
Famiglio di tuo padre, di chi attendere
Non ne puoi altro che vergogna e biasimo.
Polines. E chi n' è, se non voi, stato principio?
Chè continuamente voi lodandomi
Quando la sua bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia;
Nè mai cessaste, finchè nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.
Balia. Non ti voglio negar che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch' io gli aveva, e per continue
Preci che mi faceva.
Polines. Anzi pur, balia,
Perchè n' avete pensïone e prezio.
Balia. Creder tu puoi ciò che ti par: ma renditi
Certa, che s' io pensava che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece o prezio,
Compassïone o pensïon, non erano

Sufficienti per fartene muovere
Da me parola.

Polines. Chi 'l menò alla camera,
E poi nel letto mio, se non la balia?
Per vostra fe', non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzia.

Balia. Sarò principio
Stata io di tutto il male!

Polines. Anzi principio
Di tutto il bene: e vi vuò fare intendere
Ch' io non amo Dulippo, e posto ho l' animo
In luogo assai più degno e più onorevole
Che non pensate.

Balia. Se gli è vero, allegromi
Di vederti mutata di proposito.

Polines. Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.

Balia. Che dì tu dunque?

Polines. Dico che nè un povero
Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am' io, nè mutat' ho proposito.

Balia. O questo non può stare insieme, o intendere
Io non ti debbo: sicchè meglio esprimilo.

Polines. Io non vi vuò dir altro, chè per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.

Balia. Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch' io nol ridica? Tu m' hai consapevole
Fatta di cosa, che t' è d' importanzia
Quanto la vita ch' io la taccia, e dubiti
Di dirmi questa, la qual voglio credere
Che di nessun momento, o di pochissimo,
Sia verso l' altre di che segretaria
Ti son?

Polines. Più assai che non credete, balia,
Importa: pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai, sì che alcun possa comprendere
Che lo sappiate.

Balia. La mia fede ti obbligo
Di far così.

Polines. Or udite. Questo giovane,
Il qual Dulippo voi riputate essere,
E gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome nella patria Erostrato.
Filogono è suo padre, de' ricchi uomini
Che siano in tutto il regno di Sicilia.
Balat. Non è Erostrato il figliuol di Filogono.
Questo nostro vicino, il quale....?
Polines. Uditemi
Per vostra fe', e tacete fin ch' io v' esplichi
La cosa affatto. Questo che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com' io dico, Erostrato.
Il qual venne a Ferrara per dar opera
Allo studio di leggi: e appena giuntoci
Mi rincontrò ne la Via Grande,[1] e subito
S' innamorò di me. E di tal veemenzia
Fu questo amor, che ad un tratto cadendogli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse; e per aver più comodo
Di vedermi e parlarmi, mutò l' abito
E la condizïone e il nome proprio
Con Dulippo suo servo, che menatosi
Avea da casa; e si fece di Erostrato
Dulippo nominare; e fingendo essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per servitor di mio padre, e successegli.
Balia. Questa cosa hai per certa?
Polines. Per certissima.
Dall' altra parte Dulippo, facendosi
Erostrato nomare, e alla scolastica
Con lunghe robe[2] del padron vestendosi,
E la riputazione usando e il credito,
Come fosse figliuolo di Filogono,
Alle lettere ha dato sì buon' opera,
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.

---

[1] Così chiamasi tuttora una delle strade di Ferrara, la quale fu già la maggiore di tutte prima che il Duca Ercole I ampliasse la città.
[2] Vesti.

Balia. Non è alcun altro Siciliano ch' abiti
Qui? Alcun non ce ne capita che gli abbia
Scoperti?
Polines Nessun altro odo che ci abiti,
E pochi ce ne capitan per transito.
Balia. Gran sorte è stata! Ma come si accozzano
Tai cose insieme? chè costui che studia,
E vuoi che sia Dulippo e non Erostrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere.
Polines. Gli è finzione che fanno, acciò spingano [1]
Il dottoraccio, il qual con tanta instanzia
Procura anch' egli d' avermi: ma eccolo
In fe' di Dio. Ve' che galante giovane!
Io mi farei ben mille volte monaca,
Più tosto che pigliarlo.[2]
Balia. Tu hai grandissima
Ragion, figliuola mia. Ma ritiriamoci
In casa, prima che più ci si approssimi.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO, PASIFILO, poi EROSTRATO
sotto il finto nome di DULIPPO.

Cleand. Non erano, o mi parve pur che fossero
Donne dinanzi a quella porta?
Pasifilo. Aveteci
Veduto Polinesta e la sua balia?
Cleand. Polinesta mia v' era?
Pasifilo. Messer sì, eravi.
Cleand. Per Dio! non l' ho conosciuta.
Pasifilo. Miracolo
Non è, ch' oggi è una grossa e nebbios' aria,
Nè la poteva al viso anch' io comprendere,[3]
Ma le vesti me l' han fatta conoscere.

---

[1] Tirino indietro, mandino da parte: vale lo stesso che *respingano*.
[2] Sottintendi, per marito; sposarlo.
[3] Riconoscere, raffigurare.

Cleand. Io della etade mia [1] ho assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenzia
In me sento da quel che solevo essere
Di venti anni o di trenta.
Pasifilo. Perchè credere
Debb' io altrimenti? Non sete voi giovane?
Cleand. Sono ne' cinquant' anni.
Pasifilo. (Più di dodici
Dice di manco!)
Cleand. Che di manco dodici
Di tu?
Pasifilo. Che vi estimavo più di dodici
Anni di manco. Non mostrate all' aria
Passar trentasette anni.
Cleand. Sono al termine
Pur ch' io ti dico.
Pasifilo. La vostra abitudine [2]
È tal, che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man.
Cleand. Sei tu, Pasifilo,
Buon chiromante?
Pasifilo. Io ci ho pur qualche pratica.
Deh, lasciatemi un po' vedervela.
Cleand. Eccola.
Pasifilo. O che bella, che lunga e netta linea!
Non vidi mai la miglior: oltra il termine
Vi veggo di Melchisedech aggiungere.
Cleand. Matusalem vuoi dir?
Pasifilo. Non è un medesimo?
Cleand. Oh come sei mal dotto nella Bibbia!
Pasifilo. Anzi dotto ci son, ma ne la bibia [3]
Ch' esce fuor della botte. Ve' bellissimi
Segni ch' avete nel monte di Venere!

---

[1] Cioè, per quanto concede l' età mia.

[2] *Abitudine* qui significa [illegible] e riguarda tanto il fisico, quanto il morale.

[3] Corrompe, per ischerzo, la voce *Bibbia* in *bibia*, e la torce nel senso di *bibita*. E per *bibita che esce fuor della botte*, intende il vino.

Ma questo luogo non è molto comodo:
Io voglio un' altra mattina vedervela
Ad agio, e farvi alcune cose intendere
Che non vi spiaceran.

Cleand. L' avrò gratissimo.
Ma dimmi per tua fe', dimmi, Pasifilo:
Di qual ti pensi che più questa giovane
Si contentasse per marito (avendone
A pigliar un di noi), di me, o di Erostrato?

Pasifilo. Di voi senza alcun dubbio. Ella è magnanima:
Io so che assai fa più conto del credito
E dignità che acquisterebbe, essendovi
Moglie, ch' ella non fa di ciò che Erostrato
Le possa dar, quantunque esser ricchissim
Si dica: ma Dio sa chi è nella patria
Sua!

Cleand. In questa terra fa molto il magnifico.

Pasifilo. Sì, dove alcun non gli dice il contrario.
Ma faccia quanto vuol: val la scïenzia
Vostra più che non val tutta Sicilia.

Cleand. L' uom che sè stesso loda, si vitupera:
Pur dir posso con ver,[1] che la scïenzia
Mia nel bisogno mi è stata più utile,
Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane
Uscii d' Otranto già, ch' è la mia patria,
In farsettin,[2] quando li Turchi il presono:
E venni a Padoa prima: ed indi a leggere[3]
Fui qui condotto, dove col salario,
E consigliare e avvocar, fra lo spazio
Di venti anni acquistai di più di sedici
Mila ducati la valuta, e seguito.

Pasifilo. Queste son vere virtù. Che filosofi?
Che poesie? Tutte l' altre scienzie,
A paragon delle leggi, mi paiono
Ciance.

---

[1] Con verità.

[2] Oggi direbbesi *in camicia:* modo usato per significare l'estrema povertà.

[3] A insegnare.

Cleand. Ben ciance: onde abbiam quel notabile
Verso e così morale: *Opes dat sanctio*
Justiniana.
Pasifilo. Oh come è buono!
Cleand. *Ex aliis*
Palcas,...
Pasifilo. Eccellente!
Cleand. *Ex istis collige*
Grana.
Pasifilo. Chi 'l fe? Virgilio?
Cleand. Che Virgilio?
Gli è d'una nostra glosa[1] elegantissima.
Pasifilo. Non udii il miglior mai: si dovria scrivere
In lettre d'or: ma torniamo al proposito.
Dovete ormai aver fatto un peculio[2]
Maggior di quel che già lasciaste ad Otranto
Cleand. Lo credo aver multiplicato in quadruplo:
Ma un figliuolin vi perdei che m'era unico
Avea cinqu'anni a punto.
Pasifilo. Ah! fu gran perdita.
Cleand. Che valea più che quanti danar siano
Al mondo.
Pasifilo. Me ne duol.
Cleand. Non so se 'l misero
Morisse, o pur se i Turchi ancor lo tengano
In servitù.
Pasifilo. Voi mi fareste piangere
Della compassïon: ma pazïenzia!
Ne acquisterete ben con questa giovane
Degli altri.
Cleand. Sì, s'io l'avrò.
Pasifilo. Non c'è dubbio.
Cleand. E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe?[3]
Pasifilo. Egli desidera

---

[1] Più comunemente scrivesi *glossa*.
[2] Oggi direbbesi, *aver messo insieme un patrimonio*.
[3] Mandando la cosa così in lungo?

Di ben locarla: e prima che deliberi,
Ci vuol pensar, e nel pensar credetemi
Che a favor vostro al fin sia per risolversi.

Cleand. Non gli hai tu detto ch' io vuò di duo milia
Ducati farle sopraddote?

Pasifilo. Detto gli
L' ho molte volte.

Cleand. E che ti sa rispondere?

Pasifilo. Non risponde altro, se non che 'l medesimo
Gli offerisce anche Erostrato.

Cleand. Può Erostrato
Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo
Alcuno, *cum sit filiusfamilias?*

Pasifilo. Messer Cleandro, io ve l' ho detto; veggolo
Per noi disposto, e non per l' avversario.
Or andate, e lasciatene a me il carico.

Cleand. Or va. S' io aspetto mai da te, Pasifilo,
Piacere alcuno, va, trova mio suocero,
Idest quem spero; e digli, se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vuò aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca.[1] Io non voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia. Va, 'l truova, e fa l' opera,
Ch' io so che saprai far: or va, non perdere
Tempo.

Pasifilo. Ove poi vi troverò?

Cleand. Vien subito
A casa mia, ch' avrai disnato;[2] scusami
S' io non t' invito, ch' oggi è la vigilia
D' un Santo ch' ebbi sempre in riverenzia.

Pasifilo. (Digiuna sì, che muoi di fame.)

Cleand. Ascoltami.

Pasifilo. (Parla coi morti, ch' altresì digiunano.)

Cleand. Tu non odi?

Pasifilo. (Nè tu intendi?)

Cleand. Se' in collera

---

[1] Presenzialmente.

[2] Costruisci: vieni a casa mia subito che avrai desinato.

Perche non t' ho invitato? Pur parendoti,
Ci puoi venire; io ti farò partecipe
Di quel poco che avrò.

Pasifilo. Credete, domine,
Che mi manchi ove mangiar?

Cleand. Non, Pasifilo,
Non credo già che ti manchi.

Pasifilo. Credetelo,
E siatene pur certo, me ne pregano
Mattina e sera quanti gentiluomini
M' incontrano per via.

Cleand. Ne son certissimo:
Ma so ben che in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che a la tavola
Mia.

Pasifilo. Addio, messere.

Cleand. Addio.

Pasifilo. Guarda avarizia
D' uomo! Ritrova scusa di vigilia,
E che vuol digiunar, perch' io non desini
Seco, come a mangiar con la sua propria
Bocca avess' io! Sì per Dio, ch' egli è solito
D' apparecchiar conviti molto splendidi.
Dove io gli debbia aver ben un grand' obbligo
Se mi vi chiama! Egli, oltre che parcissima-
mente apparecchia,[1] sempre differenzia
E tra il suo cibo e 'l mio. Non gusto gocciola
Mai del vin ch' egli bee. Mi fa un pan mettere
Innanzi, duro e negro, pien di semola:
Senz' altri avvantaggiuzzi che a un medesimo
Desco[2] ha sempre da me, gli par, tenendomi
Talvolta a mangiar seco, che assai premii
Le fatiche, i travagli, che continua-
mente ho per lui: e forse alcun dee credere
Che in altra maggior cosa mi remuneri.
Io posso dir con vero che, da dodici
Anni in qua, ch' ho tenuto la sua pratica,

---

[1] Fa desinari parcissimi.

[2] A una medesima mensa.

Non mi donò mai tanto, che non vagliano
Le stringhe più, ch' ho alle calze, che avercene
Due credo. Pensa ch' io mi debbia pascere
Del suo favor, che talora è rarissimo,
E con fatica allega per me un parafo.[1]
E s' io non procacciassi altronde il vivere,
Come ben la farei! Ma come il bevero
Sono, o la lontra:[2] in acqua e in terra pascere
Mi so. Non men dello scolare Erostrato,
Che di messer Cleandro, son dimestico:
Ma or di questo, or di quel più benevolo,
Secondo che la mensa meglio in ordine
Lor trovo: e così ben mi so intromettere,
Che, ancor che vegga l' un ch' abbia amicizia
Con l' altro, non s' induce però a credere
Che sia a suo danno: ma che l' avversario
Sia l' ingannato. D' ambi il segretario
Sono; e ciò che da l' uno intendo, dicolo
All' altro. Ora sortisca questa pratica
Quello effetto che vuol, l' uno e l' altro obbligo
Me n' avrà. Ma il famiglio di Damonio
Esce di casa: da lui potrò intendere
Se 'l padron c' è. — Dove va questo giovane
Galante?

Dulippo. A cercar vengo uno che desini
Col mio padrone, il quale è solo a tavola.

Pasifilo. Non ir più innanzi; ove avrai tu il più idoneo?

Dulippo. Non ho commissione di menargliene
Tanti.

Pasifilo. Che tanti? verrò solo; menami
Solo.

Dulippo. Che sol? che sempre nello stomaco
Hai dieci lupi affamati!

Pasifilo. Ecco il solito

---

[1] *Parafo* contrazione di *paragrafo*. Ciò vuol dire: se ha da fare in mio favore qualche scrittura, stenta ad allegare anche un sol paragrafo di legge.

[2] Il *bevero* (o castoro) e la *lontra* sono animali anfibii.

De' servitori, d' aver sempre in odio
Gli amici del padron!

Dulippo. Perchè?

Pasifilo. Perch' eglino
Hanno la bocca e i denti.

Dulippo. Anzi, Pasifilo,
Perchè hanno lingua.

Pasifilo. Ove mai t' ebbe a nuocere
La lingua mia?

Dulippo. Scherzo teco, Pasifilo.
Entra in casa, chè bene i denti nuocere
Molto più che la lingua ti potrebbono.

Pasifilo. Così per tempo qua dentro si desina?

Dulippo. Chi si leva per tempo, ancora desina
Per tempo.

Pasifilo. Or volentieri io vorrei vivere
Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
Mi vuò, Dulippo.

Dulippo. Il troverai, credo, utile.

SCENA TERZA.

DULIPPO finto.

Il mio discorso[1] fu infelice e misero,
Perchè ai tormenti miei pensai che attissima
Salute fosse il mutar nome ed abito
Col mio servo Dulippo, ed ai servizii
Pormi di questa casa. Oimè! speravomi,
Come pel cibo suol la fame, e l' avida
Sete pel bere, e il freddo pel fuoco, essere
Ed altre mille passioni simili
Levate per li lor propri rimedii;
Così li miei bramosi desiderii,
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con esso lei gran comodo
Di ragionare, di spesso trovarmela

[1] Il raziocinio che feci fra me.

Le dolci notti in braccio, pur dovessono
Aver quïete. Ahimè! di tutti i varii
Affetti umani, è amor solo insaziabile!
Due anni oggimai son; che sotto spezie
D'esser famiglio di questo Damonio,
Ad amor servo; dal qual quanta grazia
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli possa richiedere,
Io, sopra tutti gli altri felicissimo
Amante, ho conseguito, e gli ho sempre obbligo:
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Esser dovrei, quando esser dovrei sazio,
Bramoso più che mai, più che mai povero
Mi trovo. Ahi lasso! che fia? Che fia, misero
Me! s'ella mi sarà da questo tisico
Vecchio levata, il qual con tanta istanzia,
Con tanti mezzi debiti e non debiti,
Non cessa importunare, e far ogni opera
Di ottenerla per moglie? Il che se seguita
Che Dio nol voglia, non sol delli soliti
Piaceri privo rimarrò, ma toltomi
Sarà il vederla, toltomi l'intendere
Nuova di lei: chè tosto divenendone
Geloso, non vorrà che pur la possano
Veder gli augelli che vanno per l'aria.
Io gli sperava i disegni interrompere,
Poichè 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato
Rinunzïai [1] co' panni e libri e credito,
Gli aveva opposto, ch'avesse a competere
Con lui, e la facesse anch'egli chiedere
Per moglie: ma il dottore ha sempre in ordine
Nuovi partiti e proferte grandissime,
Da ridurre a le sue voglie Damonio.
M'avea detto il mio servo che per ùltima
Nostra difesa por volea una trappola,
Dove la volpe piena di malizie
Restasse presa: quel ch'egli s'immagini

Cedei.

Non so, ne l' ho veduto oggi. Io vuò intendere
S' egli è in casa, e parlargli: acciò portarmene
Se non aiuto, almen possa una picciola
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere
Ma ecco il suo ragazzo: — Che è di Erostrato?

SCENA QUARTA.

CAPRINO, e detto.

Caprino. Di Erostrato? dirottelo. Di Erostrato
Son molti libri e molte masserizie,
E vesti e pannilini e cose simili.
Dulippo. Io ti domando che m' insegni Erostrato.
Caprino. A compito, o a distesa? [1]
Dulippo. Ma se a mettere
Le man ti vengo ne le orecchie, credi tu
Ch' io ti farò rispondere a proposito?
Caprino. Taruò! [2]
Dulippo. Aspettami un poco.
Caprino. Per Dio! scusami,
Ch' or non ci ho l' agio.
Dulippo. Giocheremo a correre.
Caprino. Tu ch' hai più lunghe le gambe, dovevimi
Dar vantaggio.[4]
Dulippo. Orsù, dimmi, che è di Erostrato?
Caprino. Io l' ho lasciato in piazza, ove ricorrere
M' ha fatto a tor questo capestro; volsiti
Dir canestro: ed ha seco Dalio, e dissemi
Che alla porta del Duca [5] m' aspettavano.
Dulippo. Se tu lo truovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlargli. Deh, aspettami
Gli è meglio ch' anch' io venga, che, trovandolo,
Potrò senza sospetto, nè men comoda-
mente, tra via li miei concetti esprimergli

---

[1] Cioè, compitando, o leggendo distesamente, a dilungo?
[2] Voce posta per maltraggio. Ne ignoro il significato, se pure ha [illegible] alcuno.
[3] Faremo a chi più corre.
[4] Oggi direbbesi *dar giunta*.
[5] Cioè, alla porta del palazzo ducale, detto il *Castello*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DULIPPO sotto nome di Erostrato, EROSTRATO sotto nome di Dulippo.

Dulippo. Io non credo che gli occhi, che si dicono
D' Argo,[1] a bastanza oggi stati mi fossero;
Or per la piazza, or pel Cortil[2] volgendomi,
Per ritrovar costui. Credo mi siano
Quanti scolari e dottori ha lo Studio[3]
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo
Pur finalmente.
Erostr. A tempo, padron, veggiovi:
Appunto io vi volea.
Dulippo. Che padron? Chiamami
Dulippo, se tu m' ami, e serva il credito
Ch' io t' ho dato col nome.
Erostr. Ora lasciatemi
Onorarvi, e far parte del mio debito,
Ché non c' è alcun che n' oda.
Dulippo. Il non guardartene
Sempre, ti potria fare errar di facile
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?
Erostr. Buone.
Dulippo. Buone?
Erostr. Anzi ottime.
Abbiam vinto il partito.
Dulippo. Felicissimo
Me, se cotesto fosse vero!
Erostr. Uditemi.
Iersera al tardi io ritrovo Pasifilo,

---

[1] Il quale, secondo le favole, ne aveva cento.

[2] Il *Cortile* è una piazza in Ferrara contigua alla maggiore, e intorno la quale gira una parte del palazzo ducale.

[3] L' Università.

E senza molti inviti a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch' io seppi, a un tratto mel feci amicissimo
Sì, che ciò che disegni lo avversario
M' ha detto, ed anco il pensier di Damonio,
Per quanto può conetturando intendere
E m' ha per l' avvenir promesso d' essere
Tutto in nostro favore in questa pratica.

Dulippo. Non so se sai che non è da fidarsene,
E che è buziardo, adulatore e perfido.

Erostr. Ben lo conosco anch' io, ma so che meccere
Non mi può questo suo parlar, trovandolo,
E toccandol con man, tutto verissimo.

Dulippo. E che t' ha detto in somma?

Erostr. Che Damonio
Avea di dar la figliuola pur animo
Al dottor, poi ch' offeria di duo milia
Ducati sopraddote.

Dulippo. Dunque paiono
A te queste novelle buone, anzi ottime?

Erostr. E che credete voi sì tosto intendere,
S' io non v' ho detto il tutto ancora?

Dulippo. Seguita.

Erostr. A questo gli risposi, ch' era simmi-
mente acconcio[1] da farle la medesima
Sopraddote.

Dulippo. Ben rispondesti.

Erostr. Uditemi,
Che non son anco ove è il punto difficile.

Dulippo. Difficile? Ci è peggio dunque?

Erostr. Che obbligo,
Fingendomi figliuolo di Filogono,
Posso far io senza mandato in spezie
Del padre in questo?

Dulippo. Sei stato allo Studio
Più di me.

Erostr. Nè voi sete stato a perdere

---

[1] Era allora, avea mezzi.

Tempo; ma queste cose su quel codice,
Che vi ponete innanzi, non si trattano.[1]

Dulippo. Lascia le ciance, e vieni al fatto.

Erostr. Dissigli
Che da mio padre aveva avuto lettere,
Per le quai m' avvisava di volersene
Venir qua, ed era per partir di prossimo.
Sì ch' io sperava ch' egli dovess' essere
Venuto in pochi dì: però Damonio
Pregasse da mia parte, che ancor quindici
Giorni aspettasse la cosa a concludere;
Perchè sperava, anzi tenea certissimo,
Che ferme e rate[2] mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi
Io avessi fatti in questo sposalizio.

Dulippo. Util sarà questo indugio, ottenendolo,
Che ancor quindici dì' mi farà vivere.
Ma poi che fia, se non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avversario
Mi sarebbe di lui? Ah tristo e misero
Me! che sia maledetto...

Erostr. Confidatevi
In me: credete che non sia rimedio
A questo ancora?

Dulippo. Deh, fratel, ritornami
Vivo, chè, poi che entrammo in questa pratica,
Son stato sempre più che morto.

Erostr. Or statemi
Un poco a udir. Questa mattina, avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia,
Io me ne uscii dalla Porta degli Angeli,[3]
Con animo d' andar fin sul Polesine
A fornir certo mio pensier: ma fecemi
Questo, ch' io vi dirò, mutar proposito.
Giunto ch' io fui per passare a Garofalo.

---

[1] Equivoco osceno. [2] Approvate, confermate.

[3] È questa una delle porte di Ferrara, ora chiusa, così detta dalla vicina chiesa di Santa Maria degli Angeli. Conduceva dirittamente al Po: oltre il quale è la villa detta il *Garofalo*, confinante col *Polesine* di Rovigo.

Io vidi un gentiluom scender dall'argine,
Uomo attempato, il quale ha assai buon'aria[1]
E' mi saluta, io 'l saluto; domandogli
E donde viene e dove va: rispondemi
Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena, ch'è sua patria.
Io, come so ch' egli è Sanese, subito
Facendo un viso ammirativo, dicogli:
Oh! voi sete da Siena, ed avete animo[2]
Di venir a Ferrara? E perchè domine
Non vi debbo venir? dice, tremandogli
Però la voce. Ed io: dunque il pericolo
Voi non sapete a che siate, venendoci,
Qual volta per Sanese vi conoschino?
Ed egli tutto stupefatto e timido
Si ferma allora, e mi prega di grazia
Che questa cosa tutta a pieno gli esplichi.

Dulippo. Io non intendo questa trama.

Erostr. Credovi:
Udite pur.

Dulippo Seguita pur.

Erostr. Soggiungogli
Perchè, gentiluom mio, già nella patria
Vostra, in quel tempo ch' io vi stavo a studio
Son stato molto accarezzato, debita-
mente sono a i Sanesi inclinatissimo:
E però dove i' possa il danno e 'l biasimo
Vostro vietar,[3] non piaccia a Dio ch' io 'l tolleri.
Non so perchè non sappiate l' ingiuria
Che a questi dì vostri Sanesi fecero
A certi ambasciadori del duca Ercole,
Che da Napoli in qua se ne tornavano.

Dulippo. Che favole son queste? che appartengono
Al caso mio?

Erostr. Se m' ascoltate, favole

---

[1] Buon aspetto.
[2] Ardire.
[3] Impedire.
[4] Che giovano, che importano.

Non vi parranno: ma che vi appartengono
Molto più ch' ora non credete.

Dulippo. Seguita.

Erostr. Io gli soggiunsi: questi gentiluomini,
O, come ho detto, ambasciadori, aveano
Parecchi bei polledri e muli carichi
E di selle ferrate e di bellissimi
Guarnimenti, ed appresso buona copia
Di sommacchi, e profumi, e cose simili,
Che mandava a donare il re di Napoli
Alla figliuola ed al Duca suo genero.[1]
E queste cose, come a Siena giunsero,
Ritenute lor fur da questi pubblici
Ladroni, che doganieri si chiamano:
Da li quai, nè per patente che avessino,
Nè perchè testimoni producessino
Che le robe eran del Duca, possibile
Fu d' espedirle [2] mai, fin che non ebbeno
Pagato interamente tutto il dazio,
Come se del più vile e del più ignobile
Mercadante del mondo state fosseno.

Dulippo. Esser può che appartenga questa istoria
A me: ma capo non ci so discernere,
Nè coda, nè mi posso indurre a crederlo.

Erostr. Oh come sete impazïente! Statemi
Un poco a udir: lasciatemi concludere.

Dulippo. Di pur quant' io t' ascolterò.[3]

Erostr. Gli seguito:[4]
Di ciò si è il Duca doluto con lettere,
E più con messi alla vostra repubblica:
E una risposta così temeraria,
Così insolente n' ha avuto, che esprimere
Non la potrei. Per questo di tant' odio,

---

[1] Era questi Ercole I. sposo ad Eleonora d' Aragona figlia di Ferdinando re di Napoli.

[2] Intendi: dalle mani dei quali (*da li quali*) non fu possibile liberarle.

[3] Intendi: abbi tu tanto fiato per discorrere, quant' io avrò pazienza per ascoltarti.

[4] Seguito a dirgli.

Di tanta rabbia è acceso questo principe
Contra tutti i Sanesi, che sull' ostia [1]
Ha giurato, che quanti nel dominio
Suo mai capiteran, vorrà che lascino
Fino a le brache, e che cacciati vadano
Di qui con vituperio ed ignominia.

Dulippo. E donde così grande e così subita
Bugia t' immaginasti, e a che proposito?

Erostr. Saper vi farò il tutto: ne possibile
Era per noi trovar cosa più utile.

Dulippo. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

Erostr. Vorrei che udite le parole, e visti li
Gesti vo' aveste con che affaticavomi
Di persuadergli questa baia.

Dulippo. Credoti,
Che so pur troppo come sai ben fingere.

Erostr. Io gli soggiunsi che pene gravissime
Aveva il Duca imposte a quei ch' albergano
Se alloggiasson Sanesi, e non ne dessero
A i soprastanti [2] immantinente indizio [3].

Dulippo. Ci mancava cotesto! [4]

Erostr. Costui, ch' essere
Fra gli uomini del mondo de' più pratichi
Non dee, ch' al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.

Dulippo. Oh come mostra esser mal pratico
Se non sa quel ch' esser dovria notissimo.
Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo!

Erostr. E perchè non potrebbe esser, se passano
Due mesi o tre ch' egli non fu alla patria.
Che questa ed altre cose d' importanzia
Fossero occorse, e tutta volta occorrano.
Di ch' egli non potesse aver notizia?

[1] Cioè, sull'ostia sacra, sul Sacramento.
[2] Cioè, a coloro che vegliano al buon ordine della città.
[3] Non ne dessero parte, avviso.
[4] Sottintendi, per compier la finzione.

Dulippo. Pur non debbe aver troppa esperïenzia.
Erostr. Credo che n' ha pochissima: e ben reputo
Buona sorte la nostra, che mandato mi
Abbia uomo innanzi sì al nostro proposito [1]
State a udir pur.
Dulippo. Finisci pur.
Erostr. Sentendosi
Dir questo, già si volgea per tornarsene
In dietro, come io dissi: ed io fingendomi
Sopra di me star pensoso e fantastico,[2]
E tutto intento a fargli benefizio,
Dimoro un poco, e poi quasi scotendomi
D' un gran pensiero, or non abbiate dubbio.
Gli dico, gentiluom, chè sicurissima
Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera
Per l' affezione ch' ho a la vostra patria,
Che per Sanese non vi ci conoscano.
Vuò che ad ognuno voi diciate d' essere
Mio padre: e, perchè meglio ve lo credano,
Alloggerete meco. Io di Sicilia
Sono, d' una città detta Catanea,
Figliuol d' un mercatante, che Filogono
È detto: così a quanti vi domandano
Dite pur che voi siete di Catanea,
E mercatante, e chiamato Filogono;
Ed io, che nominato sono Erostrato,
Vi farò, come a padre, i convenevoli.[3]
Dulippo. Deh, come son ben sciocco, e poco pratico!
Pur or comincio il tuo disegno a intendere.
Erostr. Che ve ne par?
Dulippo. Assai ben; ma uno scrupolo
Che non mi piace, ci resta.
Erostr. E che scrupolo?
Dulippo. Che stando un giorno o dui qui, e accadendogli
Di ragionar con altri, potrà facile-

---

[1] Così acconcio al caso nostro.
[2] *Fantastico* qui significa *cogitabondo.*
[3] Le debite accoglienze, ovvero, i debiti ossequi.

mente che tu l'abbi uccellato accorgersi.

Erostr. Non vi pensate voi ch'io v'abbia a aggiungere
Altro? Io l'ho già sì accarezzato, e vogliolo
Sì ben trattare ed onorar, che un principe
Non potrebbe da me più onor ricevere.
E poi che fatto con tant' amorevoli
Dimostrazion me l'avrò ben dimestico,
Gli conterò tutta la trama libera-
mente; nè credo il troverò difficile
Di compiacermi in cosa, dove a mettere
Egli non ha se non parole semplici.

Dulippo. Che vuoi che faccia?

Erostr. Che faccia il medesimo
Che farebbe Filogono, trovandosi
In questa terra, e non fosse contrario
Al voler nostro: che obblighi a Damonio,
Senza suo danno, il nome di Filogono
Per duo milia ducati e per tre milia
Di sopraddote, e per quel più che chiedere
Gli saprà a bocca egli stesso; e non dubito
Che me lo nieghi, quando non può nuocere
A lui questo contratto, non essendoci
Scritto il suo nome, ma quel d'uno estraneo.

Dulippo. Pur che succeda.

Erostr. Facciamo il possibile;
E della sorte più tosto dogliamoci,
Che di noi stessi, che per negligenzia
Siamo restati.[1]

Dulippo. Orsù, dove lasciato lo
Hai?

Erostr. Ad una osteria, perchè tre bestie,
Ch'egli ha, non bene in casa capirebbono
Vuò che i cavalli all'osteria si lascino,
E le persone in casa nostra alloggino.

Dulippo. Perchè non l'hai menato teco?

Erostr. Parvemi

---

[1] Abbiamo lasciato [illegible] tutti i mezzi, affinchè [illegible] sasse. Qui *siamo* è congiuntivo.

Meglio avvisarvi prima.

Dulippo. Or torna e menalo,
E fagli onore, e non guardare a spendere.

Erostr. Ubbidirovvi. Eccol per Dio! vedetelo
Che viene in qua.

Dulippo. Gli è questo? Or va ed incontralo
Anch'io lo voglio un po' squadrar s'ha l'aria
D'un ser capocchio,[1] come ben debb'essere.

SCENA SECONDA.

SANESE, il suo FAMIGLIO, il finto EROSTRATO, il finto DULIPPO in disparte.

Sanese. Chi va pel mondo incorre in gran pericoli.

Famig. Gli è ver: se questa mattina a Garofalo,
Passando il fiume, si fosse pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci,
Chè non abbiam di nuotar molta pratica.

Sanese. Di cotesto non dico.

Famig. Del terribile
Fango voi dite, che di qua da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavalli rimanessino.

Sanese. Vah, tu sei grosso![2] Io dico del pericolo,
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa terra.

Famig. Gnaffe![3] un gran pericolo,
Ritrovar chi vi lasci appena giungere,
E che dall'osteria vi levi subito,
E alloggi in casa sua!

Sanese. Mercè del giovane
Gentile e grazïoso ch'oggi Domene-
dio ci mandò all'incontro per soccorrerci.
Ma pon da lato, pon, coteste favole:
E guardati, e così anco tu,[4] guardatevi

---

[1] D'un balordo.
[2] Di poco intelletto, di mente ottusa.
[3] Affè!
[4] Parla ad altro servo.

Di dir che siam Sanesi; e ricordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea.

Famig. Cotesto sì eteroclito
Nome per certo avrò male in memoria
Ma non già quella castagna sì facilemente mi scorderò.

Sanese. Dico Catanea,
E non castagna, in tuo mal punto.[1]

Famig. Dicalo
Un altro pur, che a me non basta l'animo
Ricordarmene mai.

Sanese. Sta dunque tacito,
E guardati che Siena mai non nomini.

Famig. Che vi parria, s'io mi fingessi mutolo.
Come feci anco in casa di Crisobolo?

Sanese. Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovane
Tanto cortese.

Erostr. Ben venga Filogono
Mio padre.

Sanese. E ben sia il mio figliuolo Erostrato
Trovato.

Erostr. Abbiate in mente a saper fingere
Che questi Ferraresi, ch' hanno il diavolo
In corpo[2] tutti, non possano accorgersi
Che voi siate Sanesi.

Sanese. No, no, statene
Pur sicuro, chè ben faremo il debito.

Erostr. Sareste svaligiati, ed altre ingiurie
E scorni avreste, che *a furore populi*[3]
Vi caccerian come rubaldi subito.

Sanese. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino

Erostr. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener: chè questi che mi servono,

---

[1] Lo stesso [illegible] modo d'imprecazione.
[2] Vedi pag. [illegible] nota 5.
[3] Corruzione di *ad furorem populi* [illegible] a furia di popolo.

Di questa terra son tutti; nè videro
Mio padre mai, nè mai furo in Sicilia.
Questa è la stanza; entriamo; voi seguiteci.

SCENA TERZA.

DULIPPO finto.

Questa cosa non ha tristo principio,
Pur che peggiore il mezzo o il fin non seguiti.
Ma non è questo il dottor temerario,
Ch' ardisce domandar sì bella giovane
Per moglie? O grande avarizia, o degli uomini
Gran cecità! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
Figliuola, pensa costui farsi genero,
Che per età conveniente suocero
Gli saria: ed ama più ch' abbia abbondanzia
Di roba, che di contento, la misera
Figliuola; e empirle la borsa desidera
Di fiorini, e non cura che in perpetuo
Un' altra, ch' ella n' ha, rimanga vacua.[1]
Ma forse fa pensier che debba empirgliela
Il dottor di doppioni.[2] Io mi delibero
Di dargli un poco di baia, e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisico.

SCENA QUARTA.

CARIONE famiglio, CLEANDRO, e detto.

Carione. O padron, ch' ora è questa fuora d' ordine[3]
D' andare a cerco?[4] Credo che si stuzzichi
Ormai li denti,[5] non vuò dir che desini,

---

[1] Equivoco osceno.
[2] Il *doppione* era una specie di moneta, ma qui ha un' allusione oscena.
[3] Fuori dell' ordinario, fuori del consueto.
[4] *Andare a cerco* significa *andare attorno.*
[5] *Stuzzicarsi i denti* significa *mangiare alquanto;* e usasi comunemente

Ogni banchiere, ogni ufizial di camera,
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.

Clean. Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.

Carione. Come fossimo
Pochi sei bocche che siamo, e, aggiungendovi
La gatta, sette a mangiar quattro piccioli
Luccetti, che una libbra e mezza pesano
Appena tutti insieme, ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che senza più in cucina s' apparecchia,
Per voi e tutta la famiglia pascere!

Clean. Temi, lupaccio, che ti manchi? [1]

Carione. Temone
Pur troppo.

Dulippo. (Non debbo uccellare e prendermi
Piacer di questo vecchio?)

Clean. Dee dunque essere
La prima volta.

Dulippo. (Che dirò?)

Carione. Rincrescemi
Della famiglia, e non già del mio incomodo
Che quel, con che temporeggiar [2] potriate
E con pane e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio:
Che voi, e con la pelle mangierebbesi
E con l' ossa la mula vostra, ed anco la
Carne, s' avesse pur carne la misera.

Clean. Tua colpa, che sì ben n' hai cura!

Carione. Datene
Pur colpa al fieno e alla biada che costano.

Dulippo. (Lascia pur fare a me.)

[illegible] passatempo, che per sodisfare a un bisogno di natura.

[1] Sottintendi, il da mangiare. [2] Dei servi.

[3] *Temporeggiar* qui significa *far tempo* [illegible]

[4] *Costar* [illegible] *gran prezzo.*

Clean. Taci, brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.
Dulippo. Quando io non possa far altro, vuò spargere
Tra Pasifilo e lui tanta zizzania,
Che non credo che mai più amici tornino.
Carione. Non bastava, padrone, che venuto ci
Fusse un di noi, senza venir voi proprio?
Clean. Sì, perchè siete assai diligenti uomini!
Carione. Per Dio, voi cercate altri che Pasifilo:
Chè dovete pensar che, se Pasifilo
Non avesse trovato miglior tavola
Della vostra, già un pezzo nella camera
Vi aspetterebbe al fuoco.
Clean. Or non mi rompere
Il capo: ma ecco da chi potrò intendere
Se forse con Damonio costui desina.
Non sei tu servitore di Damonio?
Dulippo. Sì, sono, al vostro piacer.
Clean. Ti ringrazio.
Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo
Gli è stato oggi a parlar.
Dulippo. Ci è stato, e credoci
Sia forse ancora. Ah, ah!
Clean. Ma di che ridi tu?
Dulippo. D' uno ragionamento da non ridere
Per ognuno però, ch' ebbe Pasifilo
Pur dïanzi col mio padron.
Clean. Potrebbesi
Risaper...
Dulippo. Ah, non saria onesto dirvelo.
Clean. Se si appartiene a me?
Dulippo. Basti.
Clean. Rispondimi.
Dulippo. Non vi posso dir altro, perdonatemi.
Clean. Questo solo, e non altro, vorria intendere,
Se si appartiene a me: dillo di grazia.
Dulippo. Quando io fossi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei libera-
mente ogni cosa.

Clean. Io sarò segretissimo,
Non dubitar. — Tu, Carione, aspettami
Costà. — Or di su.
Dulippo. Se 'l mio padrone a intendere
Venisse mai, che per me avuto indizio
Voi n' aveste, mi farebbe il più misero
Uomo che viva.
Clean. Non è per intenderlo
Mai: or di pur.
Dulippo. Chi m' assicura?
Clean. T' obbligo
E ti do in pegno la mia fede.
Dulippo. È debole
Pegno, che sopra gli Ebrei non si prestano.
Clean. Più che l' oro e le gemme val tra gli uomini
Da bene.
Dulippo. E dove al dì' d' oggi si trovano?
Volete pur ch' io vel dica?
Clean. Anzi pregoti,
E te ne fo le croci,[1] appartenendosi
A me però.
Dulippo. Vi s' appartiene, e vogliovi
Dirlo, perchè mi duol che un uomo simile
Sia così dileggiato da una bestia.
Clean. Dimmel di grazia.
Dulippo. Io vel dirò, giurandomi
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo,
E meno al mio padron, state per muoverne
Parola.
Carione. Qualche ciancetta debbe essere,
Che da parte gli dà di questa giovane:
Forse con speme di trarne alcun utile.
Clean. Io credo appunto d' aver qui una lettera.
Carione. Mal lo conosce: ci bisognerebbono
Tanaglie, e non parole, chè più facile-
mente cavar li denti lascierebbesi
Della mascella, che scemare un picciolo

[1] Io te ne prego a nome [illegible]

Della scarsella'.

Clean. Ecco una carta; pigliala,
Ed aprila tu stesso; così giuroti
Di non parlarne con persona: or dimmelo

Dulippo. Io vel dirò. M' incresce che Pasifilo
Vi uccelli; che il ghiotton vi dia ad intendere
Che per voi parli,[1] e tutta via in contrario
Insti col mio padrone, e che lo stimoli
Che dia per moglie la figliuola a un giovane
Scolar siciliano, che si nomina
Arosto, o Rospo, o Grosto: io nol so esprimere
Ha un nome indiavolato.[2]

Clean. Chi è? Erostrato?

Dulippo. Sì sì, così si chiama: e dice il perfido
Di voi tutti li mali che si possono
Dir d' alcun uomo infame.

Clean. A chi?

Dulippo. A Damonio,
Ed anco a Polinesta.

Clean. È egli possibile?
Ah ribaldo! E che dice?

Dulippo. Immaginatevi
Quel che si può dir peggio: che il più misero[3]
E più strett'[4] uom non è di voi.

Clean. Pasifilo
Dice cotesto di me?

Dulippo. Che venendovi
A casa, ha da morir per avarizia
Vostra di fame.

Clean. Oh, che sel porti il diavolo!

Dulippo. E che 'l più fastidioso e 'l più collerico
Uomo del mondo voi sete, e distruggere
La farete d' affanno.

Clean. Oh lingua pessima!

Dulippo. E che tossite e sputate continua-
mente dì e notte con tanta sporcizia,

---

[1] Parli in vostro favore.
[2] Strano, ovvero, difficile
[3] Avaro.
[4] Sordido, spilorcio.

Che i porci di voi schifi diverrebbono.

Cleand. Non tosso pur, nè mai sputo.[1]

Dulippo. È chiarissimo.
Or me n'avveggo.

Cleand. È ver ch' or son gravissimamente infreddato; ma chi n'è ben libero
Di questo tempo?

Dulippo. E dice che vi puzzano
Li piedi e le ditella,[2] sì che ammorbano:
E più, che avete un fiato incomportabile.

Cleand. Non possi aver mai cosa ch' io desideri,
S' io non lo pago.[3]

Dulippo. Che vi pende l'ernia.

Cleand. Oh che gli venga il mal di sant' Antonio!
Tutto cotesto che dice è falsissimo.

Dulippo. E che cercate pigliar questa giovane
Più perchè dei mariti desiderio
Avete, che di moglie.

Cleand. Che significa
Questo suo dire?

Dulippo. Che adescar li giovani
Così volete, che a casa vi vengano.

Cleand. Li giovani? A che effetto?

Dulippo. Immaginatelo
Voi pur.

Cleand. Può esser che dica Pasifilo
Coteste ciance?

Dulippo. E molte altre bruttissime
E disoneste.

Cleand. E gli crede Damonio?

Dulippo. Sì, più che al Credo: e già vi avrebbe dato la
Repulsa, se non fosse che Pasifilo

---

[1] In questo stesso punto egli tosse e sputa, da e fe la parola [illegible] no di Dulippo.

[2] Le ascelle.

[3] Non le pensi, [illegible]

[4] Penso che sia il *fuoco di sant' Antonio* altrimenti detto [illegible] che è una specie di malattia infiammatoria della pelle da' medici [illegible] chiamata *zona*.

Lo prega che non voglia anco risolvervi:[1]
Chè spera, s'egli tien la cosa in pratica,[2]
Aver da voi danari e mille comodi.

Cleand. Aver da me? Voglio che, come merita,
Abbia un capestro. E non ebbi io già in animo
Di dargli queste calze, come fossino
Un poco più di quel che sono, logore!

Dulippo. Per Dio, per Dio, che avrà fatto gran perdita!
Volete altro da me?

Cleand. Non altro; avuto ne
Ho pur troppo.

Dulippo. Io ritornerò, piacendovi,
In casa.

Cleand. Va: dimmi anco, se mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo?

Dulippo. Mi dicono
Maltivenga.

Cleand. Noioso e dispiacevole
Nome hai certo. Sei tu di questa patria?

Dulippo. Messer no, son d'un castel che chiamano
Fossuccio, ch'è colà nel territorio
Di Tagliacozzo; addio.

Cleand. Addio. — Deh misero!
Di chi mi fidav'io: come provvisto mi
Ero d'un messaggiero e d'uno interprete!

Carione. Vogliam, padrone, a posta[3] di Pasifilo
Oggi morir di fame?

Cleand. Non mi rompere
Il capo,[4] che impiccati insieme fossivo[5]
Amendui.

Carione. Non ha nuove che gli piacciono.

Cleand. Hai sì gran fretta di mangiar? che sazio
Non possi esser tu mai!

Carione. (Sono certissimo
Di non mi saziar mai, fin che al servizio

---

[1] Spacciarvi; darvi una repulsa definitiva.
[2] Tien vivo il trattato di questa cosa.
[3] A cagione.
[4] Non mi importunare
[5] *Fossivo* per *fossi coi*, forma antica.

Suo stia.)

Cleand. Ma andiamo, in malora.

Caprino. Ma in pessima

Per te, e per quanti avari si ritrovano.)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DALIO, CAPRINO, EROSTRATO [illegible]

Dalio. Giunti che siamo a casa, se di sedici
Uova ch' hai nel canestro, una o due coppie
Ritrovo sane, mi pare un miracolo.
Ma con chi perdo io le parole? U' diavolo
E rimasto or questa forca? Debbe essere
A dar la caccia a qualche cane, o fermosi
A guardar l' orso. Ogni cosa il fa volgere
Che tra via trova: se un facchin, se un povero
Giudeo gli vien ne' piedi,[1] no i terrebbono
Le catene, che non corresse subito
A dargli noia. Tu verrai pur, zacchera.[2]
S' io trovo rotto un uovo solo, voglioti
Rompere il capo.

Caprino. Sì ben forse rompere,
Ch' io non possa di poi seder, brutto asino.

Dalio. Ah frasca!

Caprino. S' io son frasca, non posso essere
Con un becco sicuro.

Dalio. Odi: se carico
Non foss' io, ti farei veder se un asino
E un becco fossi.

Caprino. Rade volte veggoti,
Poltron, che tu non sia molto ben carico

---

[1] Lo stesso che gli *vien tra' piedi*, cioè, gli viene innanzi.
[2] [illegible]

Di vino[1] o di mazzate in abbondanzia.

Dalio. Al dispetto... ch' io son per attaccargliela

Caprino. Ah rubaldon! tu bestemmi con l' animo.
E con la lingua non ardisci.

Dalio. Vogliolo
Dire al padrone: o mi darà licenzia,[2]
O tu non mi dirai tuttavia[3] ingiuria.

Caprino. Fammi il peggio che sai far.

Erostr. Che discordia,
Che disputa è cotesta?

Caprino. Mi vuol battere,
Padron, perch' io 'l riprendo che bestemmia

Dalio. Ei se ne mente per la gola:[3] dicemi
Ingiuria il ladroncel, perch' io 'l sollecito
Che venga tosto.

Erostr. Non più. Va tu, Dalio,
E pela i tordi ed i piccioni, e acconciami
Cotesta schiena con gran diligenzia,
E così il petto; e poi le masserizie
Fa che sian nette, e più che specchio lucano:
Come io ritorni, ti dirò per ordine
Qual debbi lesso e qual arrosto cuocermi.
Pon giù il canestro tu, Caprino, e seguimi
Oh! come volentier vedrei Pasifilo,
Nè so dove trovarlo: ecco chi darmene
Potrà per avventura alcuno indizio.

SCENA SECONDA.

DULIPPO finto, EROSTRATO finto.

Dulippo. Ch' hai tu fatto di tuo padre Filogono?

Erostr. Io l' ho lasciato in casa. Di Pasifilo
Ho bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?

Dulippo. Questa mattina desinò alla tavola
Di mio padron: non so poi dove andato ne

---

[1] Cioè, ubriaco.
[2] Mi manderà via dal suo servizio.
[3] Vedi pag. 44, nota 5.
[3] Mente grandemente, sfacciatamente.

Sia: che ne vuoi tu far?

Erostr. Ch' egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio,
Il quale è apparecchiato di promettere
La sopraddote, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere
A quel dottor pecorone, che studia
Di diventare un becco, che in malizia
Ed in cautele io non gli son per cedere.

Dulippo. Va, fratel caro, va, cerca Pasifilo
Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere
Oggi a ogni modo a nostro benefizio.

Erostr. Dove ho a cercarne?

Dulippo. Dove s' apparecchino
Conviti: il puoi trovar fra i pizzicagnoli:
Con pescatori e beccai spesso bazzica.

Erostr. Che fa con loro?

Dulippo. Guata quei che comprano
Qualche gallina grassa, qualche morbida
O schiena o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò, a tempo che si cena o desina
Arrivando improvviso a quelle tavole,
Con un bel *pro vi faccia* salutando li
Convitati, si assetti alla domestica.[1]

Erostr. Cotesti luoghi cercherò.

Dulippo. È impossibile
Che tu nol truovi. Io t' ho poi da far ridere

Erostr. Di che?

Dulippo. D' un parlamento, che con l' emolo
Nostro ebbi pur testè.

Erostr. Perchè non dirmelo
Ora?

Dulippo. Non voglio: va pure, e sollecita
Quel ch' hai da fare, e ritruova Pasifilo.

---

[1] S' assida a tavola familiarmente, domesticamente; cioè, come se fosse intrinseco amico.

SCENA TERZA.

DULIPPO solo.

Questa causa amorosa, che si litiga
Fra me e Cleandro, a un gioco mi par simile
Di zara,[1] dove alcuno vedi perdere
A posta a posta[2] in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir: vadane
Il resto; e quando aspetti che sia l' ultima
Distruzïone sua, tu 'l vedi vincere
Quel tratto,[3] ed indi un altro, e in modo arridergli
Fortuna, che tre, quattro, e cinque, in picciolo
Spazio ne tira,[4] e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. Vedi l' altro, che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi ch' erano
In giuoco, cominciare uno e due a perderne,
E quattro, e cinque, e sette, e dieci, e dodici,
E scema il monte,[5] e si riduce a i termini
In che vide pur dianzi il suo avversario.
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere; e vanno e vengono
Di qua, di là, li guadagni e le perdite,
Tanto che viene un bel punto, che accumula
Da un lato il tutto, e lascia l' altro povero.
Quante fïate che sia la vittoria
Mia m' ho creduto! quante ancora in ultima
Disperazion mi son trovato, ch' essere
Superïor m' ho veduto il mio emolo!
Così or di sopra or di sotto gettandomi
Fortuna nella sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere

---

[1] Giuoco antico che si faceva con tre dadi.
[2] Con replicate poste. *Posta* qui vale quella somma che i giuocatori concordano che corra volta per volta nel giuoco.
[3] Cioè, quel tiro di dadi.
[4] Ne vince.
[5] Il cumulo, il mucchio dei danari.

Mai posso la speranza. Questa pratica
Che conduce il mio servo, bench' io giudichi
Agevole, sicura e riuscibile,
Non posso star però con sicuro animo
Che non mi venga a disturbare e a rompere
Qualche accidente, ch' ora non m' immagino.
Ma ecco ch' esce il mio padron Damonio.

SCENA QUARTA.

DAMONIO, DULIPPO, NEVOLA.

Damon. Dulippo.
Dulippo. Eccomi.
Damon. Va in casa, e di al Nevola
Al Rosso, al Mantovan, che a me qui vengano,
Che dispensar[1] li voglio in diverse opere
E tu poi te ne va nella mia camera,
E cerca molto ben per quello armario
Delle scritture, finchè truovi un ruotolo
Di strumenti, che parlan della vendita
Che fece Ugo Malpensa a mio bisavolo
Delle terre da Ro[2] credo rogatone
Fosse un ser Lippo da Piazza, ed arrecado
Qui a me.
Dulippo. Così farò con diligenzia. —
Damon. Va pur, ch' uno instrumento più meresceuole
Vi troverai, che non ti pensi. Ah misero
Chi in altri che in se stesso abbia fiducia!
Ah ingiuriosa fortuna, d' insidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo
Hai questo tristo per infamia e scandalo
Mandato, e disonore e vituperio
Di me e di casa mia, perchè sia l' ultima
Mia ruina! — Venite qua, e intendetemi
Bene.[3] Tornate in casa, e nella camera

---

[1] Impiegare. [2] *Ro* è un villaggio del Ferrarese.
[3] Parla ai servi fatti chiamar per Dulippo.

Mia ve ne andate insieme, ove debb' essere
Dulippo, e, simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso, e prendetelo: e subito
Con quella fune che sopra la tavola
A questo effetto ho lasciata, legategli
E le mani e li piedi: indi portatelo
Sotto la scala, in quella stanza piccola,
E serratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che lasciata pel medesimo
Effetto ho nella toppa. Andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile:
Poi torna immantinente a me tu, Nevola.

Nevola. Sarà fatto.

Demon. Ma fatel senza strepito. —
Come debb' io di così grave ingiuria,
Ahi lasso! vendicarmi? Se supplicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
E [1] che ricerca l' ira mia giustissima,
Io ne sarò dalle leggi e dal principe
Punito: ch' a un privato non è lecito
Farsi ragion d' autorità sua propria.
S' al Podestà, s' al Duca, o a' secretarii
Mi vo a dolere, il disonor mio pubblico.
Deh! che pens' io di far? Quando ogni strazio
Facess' io di costui che sia possibile,
Non potrò far però, ch' egli non abbia
La figliuola violata, e ingravidatola
Fors' anco, e ch' io non abbia questo obbrobrio
E questa macchia su gli occhi in perpetuo.
Ma di chi, di chi voglio fare strazio?
Io, io son quel ch' esser punito merito,
Che m' ho fidato di lasciarla in guardia
Di questa vecchia puttana sua balia.
S' io le voleva por buona custodia,
Custodir la doveva io di continuo;
Farla sempre dormir nella mia camera,

[1] Intendi: e secondo che.

Nè in casa tener mai famigli giovani,
Nè le mostrare unqua buon viso. O moglie mia,
Or ben conosco che danno, che perdita
Feci di te, quando rimasi vedovo!
Ma perchè non la maritai, potendola
Già maritar tre anni? Se ben mettere [2]
Non si potea sì riccamente, messo la
Avrei almen nobilmente. Indugiato mi
Son d' anno in anno, pur con desiderio
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado, ecco che m' avviene! Ah misero!
A chi volev' io maritarla? a un principe?
Ah infelice! ah pien d' ogni disgrazia!
Questo è ben certo quel dolor che supera
Tutti gli altri; chè perder roba, perdere
Figliuoli e moglie, tutto è tollerabile:
Sol questo affanno è quello che può uccidere
E m' ucciderà certo. Già non merita,
O Polinesta, la mia mansuetudine,
Che tu mi renda così duro premio.

SCENA QUINTA.

NEVOLA, DAMONIO, PASILIPO.

Nevola. Padrone, abbiam fatto il bisogno,[3] ed eccovi
La chiave.
Damon. Bene sta. Vanne or tu, Nevola,
A ritrovar messer Paolin da Bibula:
Sta appresso a San Francesco.
Nevola. Il so.
Damon. Domandagli
Da parte mia quei suoi ferri da mettere
A' prigionieri ai piedi, e torna subito.
Nevola. Io vo.
Damon. Ma ascolta. Se volesse intendere

---

[1] O moglie mia. [2] Collocare, maritare.
[3] Abbiamo fatto quanto occorreva; cioè, quanto era stato imposto.

A che li voglio adoperar, rispondigli
Che tu nol sai.

Nevola. Così dirò.

Damon. Odi. Guardati
Che nè a lui dica, nè ad altri, una minima
Parola, che Dulippo abbiamo in carcere. —

Nevola. Gli è difficile in somma, anzi impossibile,
Che li danari altrui in man ti vengano,
E ch' all' unghie talor non ti si appicchino.[1]
Io mi meravigliava ben, com' essere
Potesse, che con quel poco salario
Che dal padrone ha costui, sì onorevolemente vestir si potesse: or comprendone
La causa. Avea cura egli dello spendere,
E di tenere i conti, e del riscuotere;
Le chiavi de' granari in sua mano erano:
Dulippo di qua, Dulippo di là; intimo
Egli al padrone, egli ai figliuoli in grazia:
Era fa il tutto: egli d' oro finissimo,
Di fango eramo noi altri e di polvere.
Or vedi ciò che gli interviene all' ultimo!
Gli sarebbe per Dio stato più utile
A non far tanto.

Pasifilo. Tu dì il vero, Nevola,
Ch' egli l' ha fatto troppo.

Nevola. Donde diavolo
Esci tu?

Pasifilo. Esco della casa propria
Che tu, ma non per quell' uscio medesimo.

Nevola. Dove eri tu? Già un pezzo credevamoci
Che ti fossi partito.

Pasifilo. Essendo a tavola,
Mi sentii in corpo non so che, che correre
Ratto mi fe alla stalla; ove poi presemi
Il maggior sonno ch' io avessi già quindici

---

[1] Più comunemente dicesi *appiccarsi alle mani*: ed è un modo scherzevole che si usa parlando di persona che, maneggiando i denari altrui, se ne serva anche per sè, quasi che faccia ciò contro sua voglia, anzi per colpa dei danari stessi che non gli vogliano uscir di mano.

Giorni, e forza mi fu quivi a distendere
Sopra la paglia, dove ho poi continua-
mente dormito. E tu dove vai?

Nerola. Mandami
In gran fretta il padrone in un servizio

Pasifilo. Si può egli dir?

Nerola. No. —

Pasifilo. Quasi più informatone
Di me foss' egli! O Dio, che cosa, standomi
Nella stalla, ho sentito! O Dio che istoria
Ho inteso! O buon Cleandro, o buon Erostrato
Ch' aver desiderate moglie, e vergine,
Beato chi di voi torrà la giovane!
Chi la torrà, potrà trovarle vergine
Creatura nel corpo, o maschio o femmina
Se ben ella non è. Chi di lei credere
Avria potuto tal cosa? Domandane
Il vicinato: è la più onesta giovane,
La più divota che viva; con monache,
E non con altre persone mai, pratica;
Sta sempre in orazione, con l' officio,[1]
Con la corona in mano, o col rosario:
All' uscio e alla finestra son rarissime
Volte che tu la veggia; non si mormora [2]
Che innamorata mai fosse: ella è proprio
Una romita santarella. Facciale
Pure il buon pro! Messer Cleandro, pigliata
Un par di belle corna non ti mancano,
Appresso l' altra bella dote. Guardimi
Dio, che per me queste nozze si turbino
Anzi procaccierò che le si facciano.
Ma non è questa la vecchia malefica,
Che dianzi udii che scopriva a Damonio
Tutta la cosa? Ove si va, Psiteria?

---

[1] *Officio* qui è lo stesso che *officiolo*, cioè il libro in cui si contiene l' ufizio che si dice in onore della Vergine.

[2] Non si bisbiglia, non si bucina.

SCENA SESTA.

PSITERIA, PASIFILO.

Psiteria. Qua presso, a casa di monna Beritola.
Pasifilo. Che? vai tu a cicalarvi, e farle intendere
Delle belle opre della vostra giovane?
Psiteria. In fe' di Dio non già: ma donde domine
Lo sai?
Pasifilo. Tu dianzi mel facesti intendere.
Psiteria. E quando te 'l diss' io?
Pasifilo. Quando a Damonio
Lo dicevi anco, chè in tal luogo stavomi,
Che ti potea vedere e udir benissimo.
Oh! bella prova![1] Accusar quella misera
Fanciulla, ed esser causa che quel povero
Padre di duol si muoia, e che la balia
E quel meschin garzon corra il pericolo
Di lasciarvi la vita, ed altri scandali
Che seguiranno!
Psiteria. Certo fu inconsideratamente: nè la colpa è di Psiteria
In tutto.
Pasifilo. E di chi dunque?
Psiteria. Abbi pazienzia,
Ch' io ti dirò come le cose passano.
Son molti e molti giorni che avvedutam'
Era che questi giovani s' amavano,
E per mezzo di questa porca balia
Insieme quasi ogni notte giacevano:
E tutta volta me ne stava tacita.
Ma questa mane cominciò la balia
A garrir meco, e ben tre volte dissemi
Imbriaca: ed io a lei risposi in ultimo:
Taci, ruffiana: tu non sai che l' opere
Tue sappia, e dove a barlume sei solita

---

[1] Bell azione! bella prodezza! detto ironicamente.

Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri? Ma in verità non già credendomi
D' essere udita: e volle la disgrazia
Ch' udita fui dal padrone, il qual subito
Mi chiamò nella stalla, e volle intender
Il tutto.

Pasifilo. E come gli hai tu detto?

Psiteria. Ah misera!
Se mai pensato avessi che Damonio,
Il mio padron, così dovesse averselo
A mal, prima m' avrei lasciata uccidere,
Che dirglielo.

Pasifilo. Gran fatto! se de' averselo
A mal!

Psiteria. M' incresce più di quella povera
Fanciulla, che s' affligge, piange, e stracciasi
I capei, che a veder la potria muovere
A pietà i sassi; non perch' ella dubiti
Di sè, ma del garzone e della balia,
Ch' ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar, ch' ho fretta.

Pasifilo. Va, ma di [illegible]
Chè ben lor hai concia in capo la cuffia! [1]

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

PROSTRATO [illegible]

Che debb' io far, ahi lasso! che rimedio,
Che partito, che scusa poss' io prendere,
Per nasconder la fraude che si prospera
Sì senza impedimento e senza scrupolo [2]

---

[1] Gli hai serviti bene! *Concia*, per *conciata*, cioè *assettata*.
[2] Senza difficoltà.

Sin qui ho condotta? Or si potrà conoscere
S' io son, com' io mi fo nomare, Erostrato,
O pur Dulippo: poi che oltra ogni credere,
Il mio vero padron, il ver Filogono
È sopraggiunto. Cercand' io Pasifilo,
Ed avendomi detto un che veduto lo
Avea fuor della Porta di San Paolo,[1]
Er' ito per trovarlo ove si scarcano
Le navi: ed ecco ch' a la ripa giugnere
Veggo una barca: levo gli occhi, e vistovi
Ho su la prora il mio conservo Lizio,
E tutto a un tempo il mio padron Filogono,
Che porgea fuora il capo. In dietro subito
Vengo per avvisarne il vero Erostrato,
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino consiglio possiam prendere.
Ma che si puote in così poco spazio
Investigar? Che quando anco concessoci,
Più che possiam desiderar, lunghissimo
Fosse, che più far si potrebbe, essendoci
Canosciuti, egli per Dulippo, ignobile
Famiglio di Damonio, io per Erostrato,
Per gentiluomo riputato pubblica-
mente? Corri, Caprino, a quella femmina,
Prima che metta il piè là dentro: pregala
Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli
Che venga fuor, chè per cose che importano
Gli vuò parlar. Ascolta: non vi aggiungere
Altro; e fa sì ch' ella non possa accorgersi
Ch' altri che tu sia che 'l faccia richiedere.

SCENA SECONDA.

CAPRINO, PSITERIA, EROSTRATO finto.

Caprino. O buona donna... o vecchia... o brutta femmina...
Vecchiaccia sorda... non odi, fantasima?

---

[1] È una delle porte di Ferrara, così detta dalla vicina chiesa di San Paolo; resta verso il Po, a mezzogiorno.

Psiteria. Dio faccia che tu vecchio non possi essere
Mai, sì che alcun non t' abbia a dire il simile
Caprino. Vedi se in casa è Dulippo, di grazia.
Psiteria. Così non ci foss' egli!
Caprino. Deh domandalo[1]
Un poco da mia parte, ch' ho grandissimo
Bisogno di parlargli.
Psiteria. Abbi pazienzia,
Ch' egli è impacciato.
Caprino. Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l' imbasciata.
Psiteria. Dicoti
Che gli è impacciato.
Caprino. E tu impazzata, femmina
Poltrona.
Psiteria. Deh capestro![2]
Caprino. O indiscreta asina!
Psiteria. O ribaldel, che ti nasca la fistola;
Oh! tu sarai impiccato.
Caprino. E tu, malefica
Strega, sarai bruciata, se già il canchero
Pria non ti mangia: gran fatto sarebbeti
A dirgli una parola?
Psiteria. Se t' approssimi,
Io ti darò una bastonata.
Caprino. Guardati,
Vecchia imbriaca, che, se piglio un ciottolo,
Io non ti spezzi quel capo di scimia.
Psiteria. Or va in malora: credo tu sia il diavolo
Che mi viene a tentar.
Erostr. Caprin, non odi tu?
Ritorna a me; chè stai così a contendere?
Ahi lasso! ecco che viene in qua Filogono.
Non so che far, nè so in che lato volgermi
Non voglio già che mi trovi in questo abito
Nè prima egli a me parli, ch' io ad Erostrato

---

[1] Chiamalo.

[2] *Capestro* dicesi a persona malvagia, quasi degna di capestro, cioè di essere impiccata.

SCENA TERZA.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Filog. Valentuom, siate certo che gli è proprio
Come voi dite, che non è amor simile
A quel del padre. Fu un tempo che credere
Io non avrei potuto che nell' ultima
Mia etade io fossi uscito di Sicilia,
Nè che faccenda, e fosse d' importanzia
Quanto si vuol, m' avesse fatto muovere
E pur venuto son con gran pericolo,
E gran fatiche, un vïaggio lunghissimo,[1]
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.

Ferrar. Mi credo ch' abbiate gravissimamente patito, e più che bisognevole
A l' età vostra non era.

Filog. Credetelo:
Venuto son con certi gentiluomini
Della mia patria, ch' a Loreto avevano
Voto, sino in Ancona: indi portatomi
Ha una barca a Ravenna, la qual similemente di peregrin tornava carica;
Poi da Ravenna in qua sempre a contrario
D' acqua venuto son con grande incomodo.

Ferrar. E mali alloggiamenti vi si trovano.

Filog. Pessimi certo: ma questo una favola
Reputo verso il dispetto[2] e 'l fastidio,
Che gl' importuni gabellieri v' usano.
Quante fïate credete che m' abbiano
Aperto una valigia e un forzier picciolo
Ch' ho meco in nave, e rifrustato e voltomi
Sozzopra ciò ch' io v' ho dentro, e guardatomi
Han nella tasca e nel seno? Era in dubbio

[1] Sintassi ellittica, e vi si deve intendere innanzi *facendo*.
[2] A paragone del dispetto ec.

Qualche volta che non mi scorticassono,
Per veder se tra carne e pelle fossino
Mercanzie, o robe che pagasson dazio.

Ferrar. Ho inteso che cotesti fanno pessime
Cose, e che i mercatanti vi assassinano.[1]

Filog. Si tene certo: ne se ne può credere
Altro; chè chi aver cerca tali ufizii
È ribaldo e ghiottón per conseguenzia.

Ferrar. Vi sarà questa passata molestia
Oggi uno accrescimento di letizia,
Quando in riposo il figliuolo carissimo
Vi vederete appresso. Ma, piacendovi,
Ditemi, perchè non più tosto il giovane
Avete fatto tornare in Sicilia,
Che voi di venir qui pigliarvi incomodo,
Non ci avendo altra cosa d' importanzia,
Come voi dite? Forse più avvertenzia
Avete avuto a non tor dallo Studio[2]
Lui, che a tor voi questa fatica, e mettere
La vita vostra a non poco pericolo?

Filog. Cotesta non è stata la potissima
Cagione; anzi il maggior mio desiderio
È che finisca, e lasci questo Studio,
E che ritorni a casa.

Ferrar. Non essendovi
A cuor che si facesse uomo di lettere,
Perchè il mandaste allo Studio?

Filog. Dirovvelo.
Quando egli stava a casa, tenea pratiche
Che non mi parean buone nè lodevoli,
E spendeva e gettava,[3] come i giovani
Fan le più volte: io pensai che mandandolo
Fuor di casa, dovesse rimanersene;[4]

---

[1] Qui *assassinare* significa costringere a pagare più del conveniente.
[2] Dall' Università.
[3] *Spendere e gettare* (che comunemente dicesi *spendere e spandere*) è maniera che usasi parlando di persona che spenda senza regola e senza misura.
[4] Astenersi, cessare dallo spendere.

Ma non pensai che tanto poi rincrescere
Me ne dovesse. Il confortai che a Studio
Andasse, e posi in suo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli desse l'animo.[1]
Così venne egli qui. Non credo giuntoci
Fosse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile.
Da indi in qua, credo che stati siano
Poche notti questi occhi senza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere
Che se ne torni a casa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo; anzi rispondemi
Sempre pregando ch'io lasci che seguiti [2]
Lo Studio, dove in brieve ha indubitabile
Speranza riuscire eccellentissimo.

Ferrar. In verità molti scolari ed uomini
Degni di fede sento che 'l commendano,
Nè studente è di lui di maggior credito.[3]

Filog. Che bene speso abbia il tempo, n'ho gaudio:
Pur non mi curo di cotanta scienzia,
Star lontano per questo anco dovendomi
Qualche anno: che se in tanto, non essendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credimi,
Disperato; e per questo mi delibero
Menarlo meco.

Ferrar. L'essere amorevole
Ai figli è cosa umana: ma biasmevole
E femminile è l'esserne sì tenero.

Filog. Or io son così fatto. Ancora vogliovi
Dire un'altra cagion di più importanzia,
Che m'ha fatto venir. Quattro o cinque uomini
Son venuti in più volte di Catanea
In questa terra per vari negozii;
E tutti, chi una e chi due volte, dicono
Essere andati per trovar Erostrato

---

[1] Gli dettasse, gli suggerisse l'animo; gli talentasse.
[2] Intendi: che seguiti a frequentare l'Università.
[3] Stima, riputazione.

A casa, e mai non hanno avuto grazia
Di poterlo veder. Per questo dubito
Che non si occupi tanto in queste lettere,
Che non faccia mai altro, e ogni commercio[1]
Schivi, e nè pur con quei della sua patria
Egli voglia parlar, nè soffrir debba di
Mangiar, nè pur di far potrebbe d'un piccolo
Momento non defraudi questo Studio.
Penso che vegli tutta notte: è giovane,
E delicatamente uso;[2] potrebbesi
O morir, o impazzare, o d'altra simile
Disgrazia darsi cagion.

Ferrar. Riprensibile
È ogni cosa troppo.[3] Ecco dove abita
Vostro figliuolo: io busserò, piacendovi.

Filog. Bussate, lo sento il sangue per letizia
Che tutto mi si muove.

Ferrar. Non rispondono.

Filog. Bussate un' altra volta.

Ferrar. Credo dormano.

Filog. Lasciate fare a me. Venite, apriteci:
Olà, venite, se alcuno è che ci abiti.

SCENA QUARTA.

DALIO e detti.

Dalio. Se questo uscio v' avesse dato l'essere,
Con più dispetto non dovreste batterlo.
Che furia è questa? ci volete rompere
Le nostre porte?

Filog. Per Dio! credevamoci
Che voi dormiste, e destar volevamovi.
Erostrato che fa?

Dalio. Non è in casa.

Filog. Aprici.

---

[1] Compagnia, conversazione.
[2] Avvezzo, educato.
[3] Ogni eccesso.

Dalio. Se pensier fate d' alloggiar, mutatelo:
Ch' abbiamo un altro forestiero che occupa
Tutte le stanze, e non ci capirebbono
Tanti.
Filog. Sufficïente[1] ed onorevole
Servitor certo! E chi ci è?
Dalio. Ci è Filogono.
Filog. Filogono?
Dalio. Filogono, di Erostrato
Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.
Filog. Ci sarà poi che aperto avrai l' uscio: aprici.
Se ti piace.
Dalio. L' aprirvi mi fia facile,
Ma non ci sarà luogo per voi; dicovi
Che le stanze son piene.
Filog. Chi ci è?
Dalio. Avetemi
Inteso? ci è, dico, il padre di Erostrato,
Filogono, venuto di Catanea.
Filog. Quando ci venne se non ora?
Dalio. Debbono
Esser due ore o più che smontò all' Angelo,[2]
Dove sono anco i cavalli; ed Erostrato
V' andò, e lo menò qui.
Filog. Vedi che bestia!
Vuol dileggiarmi.
Dalio. Anzi voi me, pigliandovi
Piacer di farmi star quivi a rispondervi,
Nè posso far le cose che m' importano.
Filog. Costui per certo è imbriaco.
Ferrar. Ne ha l' aria:
Vedete come è rosso.
Filog. Che Filogono
È cotesto, di chi tu parli?
Dalio. Un nobile
Gentiluomo e da ben, padre di Erostrato.

---

[1] Bravo, garbato; detto per ironia.
[2] Era questa l'osteria della posta, così chiamata dall'insegna che aveva.

Filog. E dove è?
Dalio Gli è qui in casa.
Filog. Non potrebbesi
Veder?
Dalio. Sì, mi cred' io.
Filog. Deh va, domandane.
Dalio. Così farò.
Filog. Non so quel ch' io m' immagini.
Lizio Padrone, il mondo è grande: debbono essere
Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
Altre Ferrare, e Sicilie, e Catanee;
Forse non è la Ferrara, ove studia
Vostro figliuolo, questa. Un altro Erostrato
Figliuol d' un altro Filogon debbe essere:
Credete a me.
Filog. Non so ch' io m' abbia a credere,
Se non che tu sia pazzo e quell' altro ebrio.
Lizio. Guardate, uomo da ben, un luogo in cambio
Voi non togliate d' alcun altro.
Ferrar. Aiutimi
Domenedio! non credete ch' Erostrato
Conosca? ch' io non sappia ancora ove abita?
Io ce lo vidi entrar pur ier. Ma eccovi
Chi ve ne può chiarir; che non ha l' aria,
Come quel ch' era alla finestra, d' ebrio.

SCENA QUINTA.

SANESE, e detti.

Sanese. Mi domandate, gentiluomo?
Filog. Intendere
Vorrei donde voi siate?
Sanese. Di Sicilia
Sono.
Filog. E di che cittade?
Sanese. Di Catanea.
Filog. Il nome vostro?
Sanese. Mi chiamo Filogono.

Filog. E che esercizio[1] fate?
Sanese. Il mio esercizio
È mercatante.
Filog. E che mercanzia aveteci
Voi arrecata?
Sanese. Nessuna; venutoci
Son per veder un mio figliuol, che studia
In questa terra:[2] chè due anni passano
Che più nol vidi.
Filog. Come è il nome?
Sanese. Erostrato.
Filog. Erostrato è vostro figliuolo?
Sanese. Erostrato
È mio figliuolo.
Filog. E voi siete Filogono?
Sanese. Sì, sono.
Filog. E mercadante di Catanea?
Sanese. E che bisogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia.
Filog. Anzi espressissima-
mente la dici; e sei un baro e un pessimo
Uomo.
Sanese. Avete gran torto a dirmi ingiuria.
Filog. Oltra il dirla, saria più dritto a fartela,
Uomo sfacciato, che vuoi farmi credere
Che tu sia quel che non sei.
Sanese. Son Filogono,
Come ho detto; s' io non fossi, credetemi
Che non ve lo direi.
Filog. O Dio, che audacia!
Che viso invetriato![3] Tu Filogono
Sei di Catania?
Sanese. Ormai dovreste intendermi.
Che vi maravigliate?
Filog. Meravigliomi
Come in un uomo tanta improntitudine

---

[1] Qual professione.
[2] *Terra,* qui e in altri passi, val città
[3] Sfrontato.

Trovar si possa e sì nuova insolenzia.
Nè tu, nè la natura, la qual nascere
Ti fece al mondo, ti potria far essere
Quel che son io, ribaldo, temerario,
Aggiuntator [1] che sei.

Dalio. Non fia ch' io tolleri
Che al padre del padron tu dica ingiuria;
Se non ti levi da quest' uscio, bestia
Pazza, ti caccierò per fino al manico
Questo schidone nella pancia. Misero
Te, se si ritrovasse ora qui Erostrato!
Tornate in casa, signore, e lasciatelo
Che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

SCENA SESTA.

FILOGONO, LIZIO, FERRARESE.

Filog. Lizio, che te ne par?

Lizio. Che può parermene,
Se non mal? Mai non m' è piaciuto, a dirvi la
Verità, questo nome Ferrara [2] eccovi
Che ben gli effetti secondo il nome escono.

Ferrar. Hai torto a dir mal della nostra patria
Che colpa n' ha questa città? Non senti tu
All' idioma, al parlar, che non debb' essere
Ferrarese costui che vi fa ingiuria?

Lizio. Tutti n' avete colpa; ma più debbesi
Dare a li vostri rettori, che simili
Barerie nella terra lor comportano.

Ferrar. Che san di questo li rettori? Credi tu
Che intendano ogni cosa?

Lizio. Anzi che intendano
Poco, e mal volentier, credo, e non vogliono
Guardar, se non dove guadagno veggono.

---

[1] Lo stesso che *giuntatore*.

[2] Avendo, quanto al suono, affinità colla voce *ferro*, nome generico che si dà a ogni sorta d'armi bianche.

[3] Riescono.

E le orecchie più aperte aver dovrebbono.
Che le taverne gli usci la domenica.

Filog. Parla de i pari tuoi, bestia.

Lizio. Una coppia
Sarem, se Dio non ci aiuta, di bestie.

Filog. Che farem?

Lizio. Loderei che noi cercassimo
Di ritrovare in altra parte Erostrato.

Ferrar. Io vi farò compagnia di buonissima
Voglia: o alle scuole il troveremo, o al circolo
In vescovato.[1]

Filog. Io sono stanco; vogliolo
Più tosto aspettar qui: forza è che capiti
Qui finalmente.

Lizio. Padrone, io mi dubito
Che troverà egli ancora un altro Erostrato.

Ferrar. Eccovel là. Ma dove va? Aspettatemi,
Ch'io gli vuò dir che siete qui, Erostrato,
Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

SCENA SETTIMA.

EROSTRATO, DALIO, e detti.

Erostr. Io non mi posso in somma più nascondere
Bisogna far un buon viso, un buon animo,
Altramente...)

Ferrar. O Erostrato, Filogono
Vostro padre è venuto di Sicilia.

Erostr. Cotesto non m'è nuovo: ben veduto lo
Ho; e son con lui stato un pezzo.

Ferrar. È possibile?
Per quel che dice, non par che veduto vi
Abbia già ancora.

Erostr. E voi dove parlato gli
Avete, e quando?

---

[1] Che qui alludasi à dispute (forse di gius canonico) che ai tempi del Poeta si tenessero in tal luogo?

Ferrar. Eccovelo, vedetelo;
Par che nol conosciate. Ecco, Filogono,
Eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.
Filog. Erostrato cotesto? Non è Erostrato
Mio figliuol così fatto: mi par essere
Dulippo; egli è Dulippo.
Lizio. Chi ne dubita?
Erostr. Chi è quest' uomo?
Filog. Oh! tu sei sì onorevole
Di vesti! tu pari un dottor: che pratica
È questa?
Erostr. A chi parla quest' uom?
Filog. Dio, aiutami
Non mi conosci tu?
Erostr. Non ho in memoria
D' avervi mai più veduto.
Filog. Odi, Lizio;
Vedi a che noi siam giunti! Questo pertido,
Questo ribaldo finge non conoscermi!
Erostr. Gentiluom, voi m' avete preso in cambio.
Lizio. Non vi diss' io ch' eramo in Ferrara? Eccovi
La fe' del vostro Dulippo, che simula
Di non vi aver mai veduto! Attaccatogli
Ha il suo mal questa città.
Filog. Taci, bestia.
Erostr. Non ho nome Dulippo: domandatene
Chi voi volete, che dal grande al picciolo
Mi conoscono tutti: domandatene
Costui, che è qui con voi, come mi nomino.
Ferrar. V' ho sempre conosciuto per Erostrato
Di Catanea, ed Erostrato vi nomina
Chi vi conosce.
Lizio. Ormai dovreste accorgervi,
Padron, che siam tra bari. Questo giovane,
Che nostra guida e scorta dovrebb' essere,
S' accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato
Egli sia: e crede farlo anche a noi credere.
Ferrar. A torto ti lamenti di me, Lizio.
Costui non seppi mai ch' altro che Erostrato

Fosse, e dal dì che giunse di Sicilia
Ho sentito che tutti così il chiamano.

Erostr. E che[1] potresti altrimente conoscermi,
Che per quello ch' io sono? E che mi debbono
Dir altro nome, che 'l mio proprio Erostrato?
Ma ben son stolto, che sto a udir le favole
Di questo vecchio.

Filog. Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,
Si raccoglie il padron? Ch' hai tu di Erostrato
Fatto, assassino, poichè 'l suo nome occupi?

Dalio. Anche qui abbaia questo cane? e io tollero
Che così dica al mio padrone ingiuria?

Erostr. Ritorna in casa: a chi dico io? Che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salsa?

Dalio. Rompere
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

Erostr. E tu[2] pon giù quel sasso: ritornatevi
In casa tutti; abbiasi riverenzia
E rispetto all' età, più che ai suoi meriti.

SCENA OTTAVA.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Filog. Chi mi de' dare aiuto? a chi ricorrere
Debbo, poi che costui, ch' io m' ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, ed avuto l' ho
In luogo di figliuol, di non conoscermi
Si finge? E voi, uomo da ben, che toltomi
Per guida aveva e scorta, e persuadevomi
D' aver fatto in perpetuo un' amicizia,
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sete: e senza guardare alla miseria
In che io mi trovo, vecchio, solo e povero
Forestiero, o temere Iddio, che giudice
Giusto ogni cosa intende, avete subito

---

[1] E come.

[2] Parla ad altro servo.

Testificato che costui è Erostrato.
E falsamente: chè nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenzia
Di natura in centinaia di secoli,
Ch' altri mai che Dulippo potesse essere.

Lizar. Se in questa terra gli altri testimonii
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.

Ferrar. O gentiluomo, poi che questo giovane
Arrivò in questa terra, o di Sicilia,
O d' altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e ch' è figliuolo d' un Filogono
Mercatante ricchissimo in Catanea.
Ch' egli sia quello, o no, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser vero, nè appresso gli uomini
Nè presso Dio, condennar per falsario
Si puote. Ho detto quel ch' ho di pubblica-
mente, e credeva che fosse verissimo.

Filog. Dunque costui, ch' io dicoti al mio carissimo
Figliuol per mastro, per guida, per sozio,[1]
Lo avrà venduto, o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo!
Non sol le vesti e i libri avrà usurpatone,
E li danari, e ciò che pel suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia,
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li mercatanti il credito
D' essermi figlio usare a benefizio
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è giudice,
Capitan, podestade, o commissario
In questa terra, a ch' io possa ricorrere?

Ferrar. Ci abbiamo podestà, ci abbiamo i giudici
E sopra tutti un Principe giustissimo.
Voi non avete da temer, Filogono,

Per compagno.

Che vi si manchi di ragione,[1] avendola.

Filog. Per vostra fe' venite, andiamo al Principe.
Al podestade, o sia a qual altro [2] giudice;
Chè la maggior bareria vuò che intendano,
E lo più abbominevol malefizio
Che potesse uom pensar, non che commettere.

Lizio. Padrone, a chi vuol litigar bisognano
Quattro cose: ragion primo [3] buonissima:
E poi chi ben la sappia dire; e terzo,
Chi la faccia: e favor poi.

Filog. Di quest' ultima
Parte non odo che le leggi facciano
Menzione alcuna: che cosa è? chiariscilo.

Lizio. Aver amici potenti, ch' al giudice
Raccomandin la causa tua, chè, vincere
Dovendo, brevemente la espediscano;
E se tu hai torto, che la differiscano
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni e strazii,
Brami accordarsi teco il tuo avversario.

Ferrar. Di questa parte, quantunque, Filogono,
Non s' usi in questa terra, pur avendone
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.
Io vì farò parlare a un valentissimo
Avvocato, che buono a sufficienzia
Per tutte queste cose vi puote essere.

Filog. Dunque a questi che avvocano, o procurano,
Mi darò in preda? alla cui insazïabile
Avarizia supplir non saria idoneo,[4]
Non che qui forestier, ma nè a la patria.
So pur troppo i costumi lor: dirannomi,
Come lor parli, ch' ho ragion da vendere;
E senza dubbio alcun prometterannomi
La causa vinta, pur che m' avviluppino:

---

[1] Si manchi di rendervi giustizia.
[2] A qualsia altro, a qualsivoglia altro ec.
[3] Primieramente, in primo luogo.
[4] Non avrei mezzi sufficenti.

Ma poi ch' io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comodamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubbii.
Che ritrovar? anzi a farveli nascere;
E mi vorran dar la colpa, che istruttili
Ben della causa non li abbia a principio:
E cercheran con questi mezzi svellermi.
Non che i danar della borsa, ma l'anima
Del corpo.

Ferrar. Questo avvocato, Filogono,
Ch' io vi propongo, non è a gli altri simile
È mezzo santo.

Lizio. L'altro mezzo è diavolo
Forse.

Filog. Ben dice Lizio. Anch' io pochissima
Fede ho in questi che torto il capo portano.
E con parole mansuete ed umili
Si van coprendo, fin che te l'attaccano.[1]

Ferrar. Costui ch' io vi propongo non può credere
Che sia di questa sorte, ma mettiamo che
Ne fosse ancor: l'odio e la nimicizia
Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato,
Farà che, senza guardare al proprio utile,
Vi darà aiuto e ogni favor possibile.

Filog. Che inimicizia è la loro?

Ferrar. Dirovvelo:
Ambi per moglie una figlia domandano
D'un nostro gentiluomo, e concorrenzia
Hanno d'amore.

Filog. È dunque di tal credito
A mio costo in Ferrara questo perfido,
Ch' ardisce domandare a' gentiluomini
Le figliuole?

Ferrar. Tant' è.

Filog. Come si nomina
Questo dottor?

Ferrar. Messer Cleandro il dicono,

---

[1] Te l'accoccano, ti fan del male.

Delli primi che leggan [1] nello Studio.
Fdog. Andiamo dunque a ritrovarlo.
Ferrar. Andiamone.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EROSTRATO finto.

Questa in fatti è pur stata una disgrazia
Grande, che prima che trovare Erostrato
Abbia potuto, così strabocchevole-
mente io sia corso su gli occhi a Filogono:,
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non conoscer chi si sia, e contendere
Con esso lui, e garrire, e rispondergli
Parole ingiurïose. Ormai accadane
Quel che si vuole, esser non può che offesolo
Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo
Non me ne voglia mal: sì che delibero,
Se ben entrare in casa di Damonio
Dovessi, di parlar col vero Erostrato
Immantinente, e fargli la rinunzia
Del nome e panni suoi; indi fuggirmene
Di qui, più tosto che mi sia possibile;
Nè mai più, in tanto che [2] vive Filogono,
Tornare in casa sua, dove da tenero
Fanciullo insino a questa età più valida
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Erostrato.

---

[1] Vedi pag. 122, nota 3. [2] Finchè.

SCENA SECONDA.

PASIFILO, e detto.

Pasifilo. Due novelle ho sentite a me gratissime
L' una, che in casa di messere Erostrato
Si apparecchia un convito solennissimo;
L' altra, ch' egli mi cerca. Io, per levargli la
Fatica d' ir di qua e di là cercandomi;
E perchè ove di buono [1] e in abbondanzia
Si mangi, non è alcun che più desideri
D' intervenir di me, vengo in grandissima
Fretta per ritrovarlo a casa, ed eccolo.)
Erostr. Fammi un piacer, se tu m' ami, Pasifilo.
Pasifilo. Chi v' ama più di me? chi ha desiderio
Più di me di servirvi? Comandatemi.
Erostr. Va costà un poco in casa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli....
Pasifilo. Avvisovi
Che non potrò parlargli, chè egli è in carcere.
Erostr. Come in carcere? e dove?
Pasifilo. In luogo pessimo.
Non più.
Erostr. Saine la causa?
Pasifilo. Non più: bastivi
Aver da me saputo ch' egli è in carcere.
Io ve n' ho pur troppo detto.
Erostr. Pasifilo,
Vuò che mi dichi il tutto, se mai grazia
Pensi di farmi.
Pasifilo. Non vogliate astringermi.[2]
Che tocca [3] a voi saperlo?
Erostr. Assai, Pasifilo,

---

[1] *Di buono* [illegible] per [illegible] Parrebbe dunque che [illegible] fosse una ripetizione [illegible] delle vivande poste loro dinanzi.

[2] Costringermi.

[3] Che importa.

Più che non credi.

Pasifilo. Ed anco più che credere
Voi non potreste, tocca ad altri starsene
Cheto.

Erostr. Cotesta è la fede, Pasifilo,
Ch' ho in te? l' offerte tue così riescono?

Pasifilo. Digiunato avess' io più tosto, e statomi
Senza mangiar tutt' oggi intiero, ch' esservi
Venuto innanzi!

Erostr. O mel dirai, Pasifilo,
O che farai pensier mai più non mettere
Piè dentro a questa porta.

Pasifilo. Voglio, Erostrato,
Più tosto che la vostra nimicizia,
La general di quanti son gli altri uomini.
Ma se udite novelle che vi increscano,
Vostra colpa.

Erostr. Nïente può rincrescermi
Più che il mal di Dulippo: nè[1] il mio proprio.

Pasifilo. Poi che così vi par, dunque dirovvelo.
È stato ritrovato questo povero
Garzon che[2] con la figlia di Damonio
Si giace.

Erostr. Ahimè! l' ha saputo Damonio?

Pasifilo. L' ha una fante accusato; e il padron subito
Prender l' ha fatto, e così ancor la balia
Della fanciulla, che n' è consapevole;
Ed ha fatto amendue cacciare in carcere,
In casa sua però: dove, al mio credere,
Faran de' lor peccati penitenzia.

Erostr. Va in cucina, Pasifilo, e fa cuocere
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.

Pasifilo. Se voi certo m' aveste fatto Giudice
De' savi,[3] non mi avreste dato ufizio
Che fosse più di questo a mio proposito.

---

[1] *Nè* qui ha forza di *neanche*.

[2] Costruisci: *è stato ritrovato* (scoperto) *che questo povero garzone* ec.

[3] Era una delle prime dignità di Ferrara; e corrisponde a quella di Gonfaloniere in altre città.

SCENA TERZA.

EROSTRATO finto.

Più tosto[1] che mi sia stato possibile
Ho spinto via costui, perchè le lacrime
Non vegga, nè i sospir oda, che ascondere
Non ponno gli occhi più nè 'l petto. Ah perfida
Fortuna! quelli mal, che dispensandoli
A parte a parte sarian stati idonei
A far tutta sua vita un uom miserrimo,
Tutti insieme raccolti, in così picciolo
Tempo mi versi in capo e apparecchiarmisi
Altri veggo infiniti e memorabili!
Tu il mio padron, che mai quando era giovane
Non si partì di casa, ora in decrepita
Età condotto hai qui fin di Sicilia,
Appunto quando m' era più per nuocere
La giunta sua. Cresciuti e minuitogli
E temperati[2] gli hai gli Austri e le Boree,
E gli altri venti: sì che prima giungere,
O di poi, non poteva; ma il dì proprio,
Che 'l suo venir mi avea di dar più funestato
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra' piedi,[3] s' anco il dì medesimo
Tu non facevi l' amorosa pratica,
Sin qui condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta e del padron mio Erostrato
Scoprirsi insieme! Già due anni passano
Che l' hai tenuta occulta: e certo a studio,
Per accozzare in un dì infelicissimo
E porre insieme tutti questi scandali.
Che debb' io far? che posso far? Ah misero!
Tempo non hò da immaginarmi astuzie
Troppo è pericolosa ogni ora, ogni attimo
Ch' io differisco soccorrere Erostrato.

---

[1] Più presto. [2] Raffrenati. [3] Messa innanzi.

Conviemmi in somma ritrovar Filogono,
E, senza alcuna finzïon, la istoria
Tutta narrargli, acciò ch' egli rimedio
Truovi alla vita del figliuolo, e subito;
Chè s' egli non ha aiuto, è in gran pericolo.
Così è meglio, così far mi delibero:
Benchè son certo ch' estremo supplicio
N' avrò a patir; ma il grande amor, che al giovane
Padrone io porto per gl' infiniti obblighi
Ch' io gli ho, ricercan [1] che con mio grandissimo
Danno salvar la sua vita non dubiti.
Ma che farò? cercherò io Filogono
Per la terra, o starò in casa, aspettandolo
Che qui ritorni? Se mi truova in pubblico,
Veggo che leverà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarmi, e farà correre
Al grido immantinente tutto il popolo.
Sì che meglio è aspettarlo; chè, indugiandosi
Troppo, non mancherà cercarlo all' ultimo.

SCENA QUARTA.

PASIFILO e detto.

Pasifilo. Conciali pur, ma a fuoco non si mettano
Fin che non siamo per entrare a tavola. —
Io spero che il convito andrà per ordine;
Ma s' io non ci ero, accadea qualche scandalo.
Erostr. Che scandalo accadea?
Pasifilo. Volea por Dalio
La lonza a un tempo e i tordi in un medesimo
Schidone al fuoco. Sciocco! non considera
Che questa tarda, e quei tosto si cuocono.
Erostr. Fosse pur il maggior cotesto scandalo!
Pasifilo. E de' due mali un ne seguia certissimo:

[1] Regolarmente avrebbe dovuto dire *ricerca*: ma Erostrato dice così, avendo di mira non più *il grande amore*, ma la causa di esso, cioè *gl' infiniti obblighi*.

Se a par di quella i tordi si lasciavano,
Si sarian strutti ed arsi; se levato li
Avesse prima, freddi e dispiacevoli
Sarieno stati.

Erostr. Avuto hai buon giudicio.

Pasifilo. Anderò in piazza a comperar, parendovi,
Melarance ed ulive, chè, mancandoci
Tai cose, nulla varrebbe il convivio.

Erostr. Nïente mancherà, non ne aver dubbio.

SCENA QUINTA.

PASIFILO.

Poich' io gli ho detto che Dulippo è in carcere,
Tutto è tornato bizzarro [1] e fantastico.[2]
Tanto martello [3] ha, che crepa, ma abbiala
Quanto si vuole; il cuor gli crepi e l'anima
Pur ch' io ceni con lui, ch' ho da curarmene?
Ma non è questo, che viene in qua, *dominus*
Cleandrus? bene veniat. Noi porremogli
Il cimier [4] delle corna *omnino in capite.*
Polinesta per moglie avrà, chè Erostrato
Per quel che detto gli ho delle buone opere
Di lei, non ha d' averla desiderio.

SCENA SESTA.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO, LIZIO.

Cleand. Come potrete voi provar che Erostrato
Non sia costui, essendoci contraria
La presunzion, come vedete, pubblica?
E come proverete che Filogono
Siate voi, se quest' altro dice d' essere

---

[1] Stizzoso. [2] Intrattabile. [3] Rabbia, ira.
[4] *Cimier* è propriamente l'impresa che da cavalieri si portava in cima all' elmetto.

Il medesimo, e adduce in testimonio
Quest' altro, ch' ognun crede che sia Erostrato?

Filog. Io voglio qui costituirmi in carcere,
E che si mandi subito a Catanea,
E vi si mandi a le mie spese, e facciansi
Due uomini venire, o tre, di credito,
Che Dulippo, Filogono ed Erostrato
Conoscano: e quei dican se Filogono
Sono io, o colui; e così ancor se Erostrato
O pur Dulippo è questo servo perfido.

Pasifilo. (Io lo vuò salutar.)

Cleand. Sarà lunghissima
Via, e di gran spesa....

Filog. E sia.

Cleand. Ma necessaria.
Ch' io non ci so veder altro a proposito.

Pasifilo. Dio vi conservi, padron mio dolcissimo.

Cleand. A te dia quel che meriti.

Pasifilo. La grazia
Vostra darammi, e goderò in perpetuo.

Cleand. Ti darà un laccio che t' impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo, che tu sei.

Pasifilo. Confessovi
Ch' io son ghiotto; ribaldo no, nè perfido.
Ma non so già perchè mi dite ingiuria,
S' io vi son servitore ed amico ottimo.

Cleand. Che servitor? che amico?

Pasifilo. Per Dio! ditemi:
In che v' ho offeso?

Cleand. Va alle forche; levati
Di qui.

Pasifilo. Sempre vi ho avuto in riverenzia.

Cleand. Traditor, io te ne pagherò, renditi
Certo.

Pasifilo. E che tradimento può imputarmisi?

Cleand. Te lo farò ben con tuo danno intendere,
Ladro, imbriaco, furfante, e brutto asino.

Pasifilo. Non son però vostro schiavo, ch' io tolleri
Che tuttavia mi diciate ignominia.

Cleand. Porco, ancor hai d' aprir la bocca audacia?
Io ti farò, se Dio mi lascia vivere....
Pasifilo. Quando ho sofferto e sofferto, che diavolo
Mi farete? Non ho roba, nè litigo,
Ch' io tema che me la facciate perdere.
Cleand. Gaglioffo, manigoldo!
Pasifilo. Io mi credo essere
Tant' uom da ben, quanto voi siate.
Cleand. Boia, tu
Ne menti per la gola.[1]
Filog. Ah no, la collera
Non vi trasporti.
Pasifilo. Ve' chi mi vuol battere!
Cleand. Io ti giungerò a tempo,[2] lascia,[3] e speroti
Far impiccare.
Pasifilo. Orsù, non vuò contendere
Con esso lui.
Filog. Voi siete entrato in collera.
Cleand. Questo tristo.... Ma torniamo al proposito
Nostro: non cesserò, che, come merita,
Lo tratterò.[4] Seguite pur narrandomi
Il caso vostro.
Filog. Quetate un po' l' animo,
Chè così mi darete mal udienzia.
Cleand. No, dite pur, v' ascolterò benissimo.
Filog. Io dico che si mandi uno a Catanea,
E che si faccia....
Cleand. Questo ho inteso: e al credere
Mio, non si può miglior partito prendere.
Dite: che vostro servo è questo giovane?
Fate ch' io sappia in che modo, informatemi
Appieno d' ogni cosa.
Filog. Informerovvene.
Al tempo che li Turchi Otranto presero....

---

[1] In questo punto fa l' atto di percuoter Pasifilo.
[2] Ti farò pagare il fio a suo tempo, o a tempo opportuno.
[3] Più comunemente di [illegible] di minaccia.
[4] Cioè: non mi ristarò dal trattarlo come merita.

Cleand. Voi mi tornate i miei danni a memoria.
Filog. Come?
Cleand. Chè allora io fui cacciato, misero!
Di quella terra, ch' era la mia patria;
E tanto vi perdei, che sempre povero
Ne sarò ed infelice.
Filog. D' ogni incomodo
Vostro mi duol.
Cleand. Seguite.
Filog. In quel medesimo
Tempo furo alcun nostri di Sicilia,
Li quai quel mar con tre galee scorrevano,
Ch' ebbero spia[1] che di preda ricchissima
Un legno d' Infedel tornava carico.
Cleand. E v' era su del mio forse in gran copia!
Filog. E alla volta di quello se ne andarono,
E fur seco alle mani: al fin lo presero,
E a Palermo, donde erano, tornaronsi
Con esso: e fra le cose che vi avevano,
Ci avean questo ribaldo, che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque anni giungere.
Cleand. Uno, ah misero me! della medesima
Etade vi perdei.
Filog. E ritrovandomi
Io quivi, e assai l' aspetto suo piacendomi,
Proffersi lor venti ducati, ed ebbilo.
Cleand. Era il fanciullo turco, o pur l' avevano
In Otranto rapito quei Turchi?
Filog. Eglino,
Ch' era fanciullo d' Otranto, dicevano.
Ma che ha a far questo? Io lo comprai, e spesivi
Il mio danaio.
Cleand. Nol dico, Filogono,
Per disputar se valse, o no, la vendita.
Deh! fosse egli pur quel!
Lizio. Stiam freschi!
Cleand. Ditemi:

---

[1] Furono avvisati.

Avea egli nome allor Dulippo?

Lizio. Abbiatevi
Cura, padron.

Filog. Che ti vuoi tu intromettere?
Dulippo no, ma Carino era il proprio
Nome.

Cleand. Carino? O Dio!

Lizio. Sì sì, lasciatevi
Pur trar di bocca ogni cosa.

Cleand. O Dio ottimo,
S'oggi volesse farmi felicissimo!
E perchè il nome gli mutaste proprio?

Filog. Dulippo detto fu, perchè nel piangere
Sempre chiamar questo nome era solito.

Cleand. Io son ben certo che questo è il mio unico
Figliuol, che insieme perdei con la patria
Carino, ch'avea il nome di suo avolo:
E quel Dulippo, che chiamar fu solito
Quando piangeva, era un de' miei dimestici,
Che lo nudriva e che n'avea custodia.

Lizio. Altrove ancor che nel regno di Napoli
Si trovan barri: in Ferrara trovatolo
Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere
Che del tuo servo e padre, per levartelo,

Cleand. Non dissi mai bugia.

Filog. Non ci interrompere,
Temerario.

Lizio. Ogni cosa vuol principio.

Cleand. Deh! non abbiate, Filogono, un minimo
Sospetto ch'io vi inganni.

Lizio. Non un minimo
Sospetto n'ha d'aver, ma sì un grandissimo.

Cleand. Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono,
Tenea del nome del padre memoria,
O della madre, o della sua progenie?

Filog. Si ricordava della madre, ed hallami
Già nominata: ma non l'ho in memoria.

Lizio. Ce l'ho ben io.

Cleand. Dillo tu dunque, Lizio.

Lizio. Non dirò già.
Filog. Dillo, se 'l sai.
Lizio. Saputone
Ha pur troppo da voi: prima che dirglielo
Mi lascerei scannar. Dovreste accorgervi
Pur ch' egli va a tenton:[1] se lo sa, dicalo
Prima di noi.
Chiand. Cotesto mi fia facile.
La mia moglie, e sua madre, era Sofronia
Nominata.
Lizio. Per Dio! gran fatto, essendovi
Insieme già accordati, che egli dettovi
Abbia che nominata era Sofronia!
Chiand. Non mi bisogna più evidenti indizii:
Chè questo è il mio figliuol senza alcun dubbio
Che mi fu tolto, già venti anni passano,
E mille volte ho pianto: dee nell' omero
Sinistro aver un segno rosso, simile
Ad una mora.
Lizio. Il segno v' ha; v' avess' egli
Così....
Chiand. Buone parole: ah, Lizio andiamolo
A ritrovare. O fortuna, ben libera-
mente t' assolvo d' ogni antica ingiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo.
Filog. Io gli ho tanto men obbligo,
Che 'l mio ho perduto: e voi che favorevole
Sperava avere, or veggo che contrario
Mi sarete e nimico.
Chiand. Andiam, Filogono,
A trovar mio figliuol, chè par che l' animo
Mi dica, che troverete medesima-
mente il vostro.
Filog. Sì, andiamo.
Chiand. Poichè truovo le

---

[1] *Andare a tentone* qui significa metaforicamente: domandare destramente or di una cosa or di un'altra, per poter così scoprire il tutto.

Porte aperte, entreremo a la dimestica.

Lazzo Deh guardate, padron, che in qualche trappola
Non vi meni costui.

Filog. Quasi, se Erostrato
Perduto avessi, io mi curassi vivere!

SCENA SETTIMA.

DAMONIO, PSITERIA.

Damon. Vien qua, cianciera e temeraria femmina
Come sapria questa cosa Pasifilo,
Se tu non glie l'avessi fatto intendere?

Psiteria Messer, non l'ha già da me inteso, e diceva
Che egli è stato il primo a domandarmene

Damon. Tu ne menti, ribalda: ma delibera
Di dire il vero, o che cotesto fradicio
Carcame d'osso in osso io t'abbia a rompere

Psiteria Se ritrovate altrimenti, ammazzatemi
Ancora.

Damon. E dove ti parlò?

Psiteria Qui proprio
Nella via, non è un'ora.

Damon. E che facevi tu
Qui?

Psiteria. Andava a casa di monna Beritola.
Per veder una mia tela che a tessere
Le ho data.

Damon. E che accadea così a Pasifilo
Di parlar teco, se tu già, ria femmina,
Non eri prima a cominciar la favola?

Psiteria Anzi egli fu che cominciò a riprendermi
E dirmi ingiuria, chè a voi questa pratica
Aveva discoperta; e domandandogli
Io donde lo sapea, mi disse: ho uditoti,
Quando testè la dicevi a Damonio,
Ch'io stava in parte, onde potevo intenderti
E credo veramente che appiattato si
Era tra il fieno nella stalla.

Damon. Ah misero
Me! che farò? che farò? ahi lasso! Levati
Di qui, gaglioffa: io ti voglio un dì svellere
Dalle radici cotesta maledica
Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo
Lo sappia: chi ben confidar desidera
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui: lo saprà il popolo
Solamente, e chi ha orecchie: eccettuandone
Questi due soli, altri non l' ha da intendere.
Or se ne parla per la terra pubblica-
mente: sarà Cleandro il primo, Erostrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
O bella, o ricca dote ed onorevole,
Che se l' è apparecchiata! Quando, misero,
Quando sperar potrò di maritarnela? [1]
Misero più che la stessa miseria!
Dio buono, fate almen che non sia favola
Quel ch' ella mi dicea testè: che ignobile
Non è, come s' ha finto, questo giovane,
E che è figliuol d' un cittadin ricchissimo.
E de' primi che sien nella sua patria:
Quando a gran pezzo nè ricco nè nobile
Fosse come ella dice, pur che povero
Non fosse in tutto, o villano, di grazia
Avrei che fosse sua moglie, e fareigliela
Sposare incontinente. Ma mi dubito
Che, per ridurla a suo disegno, finto si
Abbia Dulippo queste ciancie. Vogliolo
Esaminare un poco; mi dà l' animo [2]
Che al suo parlar conoscerò se istoria
È questa vera, o finzïone e favola.
Ma quel, ch' esce di là, non è Pasifilo?

---

[1] Manca questo verso nelle edizioni antiche, ma si trova in quella del Pezzana e del Molini, ed è richiesto necessariamente dal senso.

[2] L' animo mi detta, mi suggerisce.

SCENA OTTAVA.

PASIFILO, DAMONIO.

Pasifilo. O Dio, ch' io trovi in casa ora Damonio!
Damon. Che vuol da me?
Pasifilo. Ch' io giunga primo a dirgliele!
Damon. Che mi vuol dire? Onde vien tanto gaudio,
Che così salta?
Pasifilo. O me felice! veggolo
Là nella via.
Damon. Che novella, Pasifilo,
Mi arrechi? Donde vien tanta letizia?
Pasifilo. Quiete, pace, contento vi annunzio.
Damon. Ne avrei bisogno.
Pasifilo. Io so che di malissima
Voglia sete[1] d' un caso[2] intervenutovi,
Che forse non pensate che notizia
N' abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo
Chè il servitor, che v' ha fatto l' ingiuria,
È figliuol di tal uomo ch' emendarvela
Può, ne voi, benchè siate ricco e nobile
Vi avete da sdegnar che vi sia genero.
Damon. Che ne sai tu?
Pasifilo. Or suo padre Filogono
Di Catanea, che dovete conoscere
Per fama della sua grande ed amplissima
Ricchezza, è qui arrivato di Sicilia
In casa di questo vicin.
Damon. Di Erostrato?
Pasifilo. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi
Che questo vicin vostro fosse Erostrato.
E non è; ma colui ch' avete in carcere,
E si facea nomar Dulippo, Erostrato
Ha nome, ed è il padron: quest' altro giovane

---

[1] Siete addoloratissimo. *Voglia* qui significa *deposizione d' animo*.
[2] A cagione d' un caso.

Scolaro è il sevitor: e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama. Così aveano
Tra loro ordito, acciò ch' entrasse Erostrato
In abito di fante alli servizii
Vostri; e con questo mezzo, con più comodo,
Venisse a fine del suo desiderio.

Damon. Dunque falso non è quel che narrato mi
Ha Polinesta?

Pasifilo. Dice ella il medesimo?

Damon. Sì, ma che fosse una ciancia credevami.

Pasifilo. State sicur, chè è verità verissima.
Voi vederete ora venir Filogono
Qui a voi, con quel ch' esser vi volea genero.
Messer Cleandro. Udite un' altra storia.
Messer Cleandro truova questo giovane,
Che s' ha fatto fin qui nomare Erostrato,
Esser figliuolo suo, che con la patria
Insieme già gl' Infedeli gli tolsero;
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l' ha allevato da fanciullo piccolo.
Nè il più bel caso, nè il più memorabile
Fu mai: se ne farebbe una commedia.
Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Che verran qui; nè credo molto indugino.

Damon. Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato,
Udir appunto tutta questa storia,
Prima ch' io venga a parlar con Filogono.

Pasifilo. Sarà ben fatto: io dirò lor che tardino
Ancora un poco: ma veggo che vengono.

SCENA NONA.

SANESE, CLEANDRO, FILOGONO.

Sanese. Non accade nè all' un nè all' altro stendervi.
Per far le scuse, in così lungo prologo;
Chè, non mi avendo voi fatta altra ingiuria.
Che l' un di darmi una baia piacevole,
E farmi il falso per il vero credere;

L' altro di dirmi oltraggio ed ignominia
Con qualche giusta causa; non essendoci
Successo peggio che parole, libera-
mente vi perdono. Anzi per Dio dicovi,
Ch' io non vorrei ch' altrimenti accadutomi
Fosse, che questo mi fia tema[1] e regola,
Che un' altra volta io non sarò sì credulo.
E tanto più leggiermente passarmene
Debb' io senza disdegno, essendo pratica
D' amore.

Clean. Così è il vero; è ormai superfluo
A dirne più. Vi può, gentiluomo, essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v' abbiano,
Senza alcun vostro danno, questi giovani
Così giuntato, che avrete una favola
Da poter dir qualche volta a proposito
Che fia a chi l' udirà grata e piacevole.
E voi crediate che in cielo, o Filogono,
Era così ordinato, chè possibile
Per altra via non era che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.

Fil. Credo che sia così, nè che una minima
Foglia qua giù si muova senza l' ordine
Di Dio. Ma andiamo a ritrovar Damonio,
Ch' ogni momento mi par un lunghissimo
Anno, che ritrovar tardo il mio Erostrato.

Clean. Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene
E tu, Carino, in casa; chè non debbono
Tai cose esser trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti testimonii.

SCENA DECIMA.

PASIFILO, CLEANDRO.

Pasifilo. Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v' ho fatto ingiuria?

[1] Esempio.

Clean. Pasifilo mio caro, io son chiarissimo
Che quello che t' ho detto, te l' ho indebitamente detto; ma avere in causa propria
Dato fede e credenza a un testimonio,
Che di ragion non ci dovea aver credito,
M' ha fatto in questo fallo teco incorrere.

Pasifilo. Mi piace che non sia dalla malizia
La ragion tutta oppressa. Pur sì facile,
Per Dio, non dovevate essere a credere,
E darmi tanto obbrobrio e tanto incarico.[1]

Clean. Non più: tu hai ragione, il mio Pasifilo:
Son tuo, come fui sempre: ed accennandomi.[2]
Son per farti veder la sperïenzia:[3]
Per otto dì' t' invito alla mia tavola.
Ma ecco che di casa esce Damonio.

SCENA UNDECIMA.

CLEANDRO, FILOGONO, DAMONIO, EROSTRATO vero, PASIFILO.

Clean. Veniamo a voi, per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia, la qual debitamente pensiamo che vi debba affliggere,
Del caso occorso; per certo dicendovi
Che quel servitor vostro, che da giovane
Imprudente v' ha offeso, vi può amplissimamente emendare ogni danno, ogni carico,[4]
Che v' abbia fatto; perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nomato Filogono
Di Catanea, di sangue e di progenie
Non inferiore a voi, ma ben di rendite,
Di possession, di danari e di traffichi
Molto superïor; come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.

Filog. Ed io, presenti questi gentiluomini,

---

[1] Ingiuria. [2] Dandomi tu indizio, cioè, richiedendomi.
[3] Cioè, son per dartene la prova. Linguaggio tolto dai giocolatori.
[4] Onta, ngiuria.

Vi profferisco mio figliuol per genero
E se per emendar la vostra ingiuria
Altra cosa far posso, comandatemi,
Chè mi ci troverete paratissimo.

Clean. Ed io, che vostra figlia in matrimonio
Vi domandava, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo giovane.
Al qual, e per l'etade, e pel grandissimo
Amor che insieme s'han portato e portano
Sarà moglie più giusta e più legittima.
Io, che moglie volea per farmi nascere
Erede, or non ne ho più desiderio,
Nè bisogno: quando oggi il mio carissimo
Figliuol, che nella presa della patria
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia,
Come più ad agio poi vi farò intendere.

Damon. Il parentado vostro e l'amicizia,
Per molte condizion che in voi si truovano,
Non men desiderar debb'io, Filogono,
Che voi la mia. Così con sincero animo
L'accetto, e sopra a quante me ne fossero
Offerte mai, o ch'io cercate abbia, essere
Mi dee grata. Il figliuol vostro per genero
E per figliuolo voglio, e voi, Filogono,
Per ottimo parente e onorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto che voi, messer Cleandro, veggono
Rimaner soddisfatto, e appresso piacemi
E m'allegro con voi del vostro gaudio,
Di che informato appieno m'ha Pasifilo.
Eccovi il vostro figliuolo e mio genero;
E questa è vostra nuora.

Erostr. O mio padre!

Pasifilo. Eccovi
Quanto sono a' figliuoli i padri teneri!
Per soverchia letizia non può esprimere
Pur una sola parola Filogono,
Ed in quel cambio singhiozzando lagrima.
Ma che volete voi qui far in pubblico?

Andiamo in casa.

Damon. Ben dice Pasifilo.

Andiamo in casa, e starem con più comodo.

SCENA DODICESIMA.

NEVOLA. DAMONIO. PASIFILO.

Nevola. Ho portato, padrone, i ferri.

Damon. Portali.

Via.

Nevola. Che n' ho a far?

Pasifilo. Vuò, quanto è lungo il manico.

Tu te li chiavi,[1] ben m' intendi, Nevola.

Brigata, addio. Siate contenti, essendovi

La favola piaciuta de i *Suppositi*,

Farci alcun segno, che[2] lo possiam credere.

Tu te li facchi nel deretano. Modo triviale. Per cui

LA LENA.

PERSONAGGI.

Corbolo, Famiglio di Flavio.
Flavio, Padrone giovane.
Lena, Ruffiana.
Fazio, Vecchio.
Ilario, Padre di Flavio.
Egano, Vecchio.
Pacifico, Marito di Lena.
Cremonino, Famiglio.
Giuliano.
Torbido, Perticatore.
Gimignano.
Bartolo.
Magagnino, Sbirro.
Spagnuolo, Sbirro.
Menica, Massara di Fazio.
Staffieri due.
Menghino, Famiglio di Fazio.

La Scena è in Ferrara.

LA LENA.

PROLOGO.

Ecco la Lena, che vuol far spettacolo
Un' altra volta di sè, nè considera,
Che se l' altr' anno piacque, contentarsene
Dovrebbe, e non si porre ora a pericolo
Di non piacervi, chè 'l parer degli uomini
Molte volte si muta, ed il medesimo
Che la mattina fu, non è da vespero.
E s' anco ella non piacque, che più giovane
Era allora e più fresca, men dovrebbevi
Ora piacer. Ma la sciocca s' immagina
D' esser più bella, or che s' ha fatto mettere
La coda dietro; e parle che, venendovi
Con quella innanzi, abbia d' aver più grazie
Che non ebbe l' altr' anno, che lasciovvisi
Veder senz' essa, in veste tonda, e in abito
Da questo ch' oggi s' usa assai dissimile.
E che volete voi? La Lena è simile
All' altre donne, che tutte vorrebbono
Sentirsi dietro la coda,[1] e disprezzano
(Come sien terrazzane, vili e ignobili)
Quelle che averla di dietro non vogliono.
O per dir meglio, ch' aver non la possono:
Perchè nessuna, o sia ricca, o sia povera,
Che se la possa por, niega di porsela.
La Lena in somma ha la coda, e per farvela
Veder un' altra volta, uscirà in pubblico
Di voi, donne, sicura, che laudargliela
Debbiate: ed è sicura anco dei giovani.

[1] Queste e le seguenti sono parole equivoche.

A i quali sa che le code non spiacciono,
Anzi lor aggradiscono, e le accettano
Per foggia buona e da persone nobili.
Ma d' alcuni severi ed increscevoli
Vecchi si teme, che sempre disprezzano
Tutte le foggie moderne, e sol laudano
Quelle ch' al tempo antico si facevano.
Ben sono ancora dei vecchi piacevoli,
Li quai non hanno le code a fastidio,
Ed han piacer delle cose che s' usano.
Per piacer dunque a questi e a gli altri che amano
Le foggie nuove, vien la Lena a farvisi
Veder con la sua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, levandosi,[1]
Dar luogo a questi, che la festa vogliono.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CORBOLO, FLAVIO.

Corbolo. Flavio, se la domanda è però lecita,
Dimmi, ove vai sì per tempo? chè suonano
Pur ora i mattutini: nè debb' essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito e ben ornato, e, come bossolo
Di spezie, tutto ti sento odorifero.
Flavio. Io vo qui, dove amor mi mena, a pascere
Gli occhi d' una bellezza incomparabile.
Corbolo. E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder? Se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d' Amelia:[2]
Ma nè quella anco di levarsi è solita

[1] Andandosene.
[2] E la stella Diana, che Martino d' Amelia credeva fosse sua moglie.

Così per tempo.

Flavio. Nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del cielo, nè il Sol proprio
Luce, quanto i begli occhi di Licinia.

Corbolo. Nè gli occhi della gatta: questo aggiungere
Dovevi ancora; che saria più simile
Comparazion, perchè son occhi, e lucono.

Flavio. Il malanno che Dio ti dia, che compari
Gli occhi d' animal bruto a lumi angelici.

Corbolo. Gli occhi di Cucchiulin più contarebbonsi
Di Sabbatino, Mariano e simili,[1]
Quando di Gorgadello[2] ubbriachi escono.

Flavio. Deh, va in malora.

Corbolo. Anzi in buon' ora a stendermi
Nel letto, ed a fornire un soavissimo
Sonno che tu m' hai rotto.

Flavio. Or vien qua, ed odimi.
E pon da lato queste sciocche arguzie.
Corbol, che sempre abbia avuta grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni; ma maggiore indizio,
Ch' io te n' abbia ancor dato, son per dartene
Ora, volendo farti consapevole
D' un mio segreto di tale importanzia,
Che la roba vorrei, l' onore e l' anima
Perder prima, che udir che fosse pubblico.
E perchè credo aver della tua opera
Bisogno in questo, ti vuo far intendere
Che a patto alcun non te ne vuò richiedere,
Se prima di tacerlo non mi t' obblighi.

Corbolo. Non accade usar meco questo prologo;
Che tu sai ben per qualche esperïenzia
Ch' ove sia di bisogno so star tacito.

Flavio. Or odi: io so che sai, senza ch' io replichi
Ch' amo Licinia, figliuola di Fazio

---

[1] Questi sono forse i compagni di Mascheno nominati a pag. 107.

[2] *Gorgadello* è un vicolo di Ferrara, nel quale era un osteria detta la Massara.

Nostro vicino, e che da lei rendutomi
È il cambio: chè più volte testimonio
Alle parole, ai sospiri, alle lagrime
Sei stato, quando abbiamo avuto comodo
Di parlarci, stando ella a quella picciola
Finestra, io nella strada: nè mancatoci
È mai, se non il luogo, a dar rimedio
A i nostri affanni. Il quale ella mostratomi
Ha finalmente, che fare amicizia
M' ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena: questa che qui a lato le abita,
Che le ha insegnato da fanciulla a leggere
Ed a cucire; e seguita insegnandole
Far trapunti, ricami, e cose simili:
E tutto il dì' Licinia, fin che suonino
Ventiquattr' ore, è seco, sì che facile-
mente, e senza ch' alcun possa avvedersene,
La Lena mi potrà por con la giovane.
E lo vuol fare, e darci oggi principio
Intende: e perchè li vicin, vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere,
Vuol ch' io v' entri di notte.

Corbolo. È convenevole.

Flavio. Verrà a suo acconcio e tornerà la giovane,
Come andarvi e tornarne ogni dì' è solita.
Ma non me ne son oggi più per muovere
Infino a notte. Questa notte tacita-
mente usciremo.

Corbolo. Con che modo volgere
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Che ruffiana ti sia della discepola?

Flavio. Disposta l' ho con quel mezzo medesimo,
Con che più salde menti si dispongono
A dar le rocche, le città, gli eserciti,
E talor le persone de' lor principi;
Con denari; del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare. Ho promessole
Venticinque fiorini, ed arrecarglieli
Ora meco dovea, perchè riceverli

Anch' io credea da Giulio, che promessomi
Li avea dar ieri, e m' ha tenuto all' ultimo.[1]
Iersera poi ben tardi mi fe' intendere
Che non me li dava egli, ma servirmene
Facea da un suo, senza pagarglien' utile
Per quattro mesi, ma dovendo darmeli
Quel suo, voleva il pegno, il qual sì subito
Non sapend' io trovare, e già avend' ordine
Di venir qui, non ho voluto romperlo,
E son venuto. Ancor ch' io stia con animo
Molto dubbioso se mi vorrà credere
La Lena, pur mi sforzerò, dicendole
Come ita sia la cosa, che stia tacita
Fino a doman.

Corbolo. Se ti crede, fia un' opera
Santa che tu l' inganni. Porca! ch' ardere
La possa il fuoco! non ha coscïenzia,
Di chi si fida in lei, la figlia vendere.

Flavio. E che sai tu che gran ragion non abbia?
Acciò tu intenda, questo vecchio misero
Le ha voluto già bene, e il desiderio
Suo molte volte n' ha avuto.

Corbolo. Miracolo!
Gli è forse il primo!

Flavio. Ben credo, patendolo
Il marito, o fingendo non accorgersi.
Imperocchè più e più volte Fazio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti,
Perchè il meschin non ardisce di mettere
Piè fuor di casa, acciò che non lo facciano
Li creditori suoi marcire in carcere:
E quando attender[2] debbe, nega il pertido
D' aver promesso, e dice: dovrebbe esserci
Assai d' aver la casa, e non pagarmene
Pigione alcuna: come nulla meriti
Ella dell' insegnar che fa a Licinia!

[1] Intende: e con queste promesse mi ha tenuto sino all' ultimo in speranza di avere i denari. [2] Mantener la promessa.

Corbolo. Veramente se sin qui nulla meriti,
Meriterà per l'avvenir, volendole
Insegnar un lavoro il più piacevole
Che far si possa, di menar le calcole
E batter fisso:[1] ella ha ragion da vendere!
Flavio. Abbia torto, o ragion, ch' ho da curarmene?
Poichè mi fa piacer, le ho d' aver obbligo.
Or quel che da te voglio è che mi comperi
Fin a tre paia o di quaglie o di tortore;
E quando aver tu non ne possa, pigliami
Due paia di piccioni, e falli cuocere
Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere
Lesso: e gli arreca ad ora convenevole,
E con buon pane e miglior vino, e siati
A cuor ch' abbiam da bere in abbondanzia.
Questo è un fiorino, tè,[2] non me ne rendere
Danaio in dietro.
Corbolo. Il ricordo è superfluo.
Flavio. Io vuò far segno[3] alla Lena.
Corbolo. Sì, faglielo,
Ma su la faccia, chè per Dio lo merita.
Flavio. Perchè, se mi fa bene, ho io da offenderla?
Corbolo. Il farti ella sonar,[4] come un bel cembalo,
Di venticinque fiorini, tu nomini
Bene? Ma dimmi, ove sarà,[5] pigliandoli
Tu in presto, poi provvisïon[6] di renderli?
Flavio. Ho quattro mesi da pensarci termine:
Che sai che possa in questo mezzo nascere?
Non potrebbe morir, prima che fossero
Li tre, mio padre?

---

[1] Espressioni metaforiche in senso osceno. *Le calcole* sono quei regoli che i tessitori muovono coi piedi, e coi quali dirigono le fila della tela.

[2] Togli, prendi.

[3] *Far segno* significa *dar cenno colla voce* (come qui), o *col gesto*; ma da Corbolo è rivolto nel senso di *far dei lividi, far degli sfregi*.

[4] *Sonare* qui significa figuratamente *spendere*.

[5] Così leggono le edizioni antiche; quella del Molini, non so dietro quale autorità, legge *farai*.

[6] Il mezzo, l' assegnamento.

Corbolo. Sì; ma potria vivere
Ancor: se vive, come è più credibile,
Che modo avrai di pagar questo debito?
Flavio. Non verrai tu sempre a prestarmi un'opera
Che gli vorrò[1] fare un fiocco?[2]
Corbolo. Te n'offero
Più di dieci.
Flavio. Ma sento che l'uscio aprono.
Corbolo. E tu aprir loro il borsello apparecchiati

SCENA SECONDA.

LENA e detti.

Flavio. Buon di', Lena, buon di'.
Lena. Saria più proprio
Dir buona notte. Oh molto sei sollecito!
Corbolo. Risalutar ben lo dovevi, ed essere
Più cortese.
Lena. Con buoni effetti vogliolo
Risalutar, non con parole inutili.
Flavio. So ben che 'l mio buon di' sta nel tuo arbitrio.
Lena. E 'l mio nel tuo.
Corbolo. Anch'io il mio nel tuo mettere
Vorrei.[3]
Lena. O che guadagno! Dimmi, Flavio:
Hai tu quella faccenda?
Corbolo. Ben puoi credere
Che non saria venuto, non avendola:
Vi so dir che l'ha bella e bene in ordine.[4]
Lena. Non gli dico di quella: ma domandogli
S'egli arreca danar.
Flavio. Credea arrecarteli
Per certo,...

Costruisc.: *non verrai tu a prestarmi un'opera sempre che* [illegible] volta che) *gli vorrò* ec.

[2] Vedi pag. 23, nota 1.

[3] Equivoco osceno.

[4] Il Corbolo ha rivolto in senso osceno la domanda della Lena.

Lena. Tu credevi? Mal principio
Cotesto!
Flavio. Ché un amico mio servirmene
Dovea fin ieri: e poi mi fece intendere
Iersera, ch' era già notte, che darmeli
Farebbe oggi o doman senza alcun dubbio.
Ma sta sopra di me,[1] doman non fieno
Vent' ore che gli avrai.
Lena Domane, avendoli,
Farò che l' altro di' a questa medesima
Ora entrerai qua dentro. Intanto renditi
Certo di star di fuora.
Flavio. Lena, reputa
D' averli.
Lena. Pur parole! Flavio, reputa
Ch' io non son, senza danari, per crederti.
Flavio. Ti do la fede mia.
Lena. Saria mal cambio
Tor per denari la fede, che spendere
Non si può: e questi, che i dazi riscuotono,
Fra le triste monete la sbandiscono.
Corbolo. Tu cianci, Lena, sì?
Lena. Non ciancio; dicogli
Del miglior senno ch' io m' abbia.
Corbolo. Può essere,
Che essendo bella, tu non sia piacevole
Ancora?
Lena. O bella, o brutta, il danno e l' utile
È mio: non sarò almen sciocca, che volgere
Mi lassi a ciancie.
Flavio. Mi sia testimonio
Dio.
Lena. Testimonio non vuò, che all' esamine
Io non possa condur.
Corbolo. Sì poco credito
Abbiamo teco noi?
Lena. Non stia qui a perdere

[1] Riposati, confida in me, credi a me.

Tempo, ch' io gli conchiudo, ch' egli a mettere
Non ha qua dentro il piede, se non vengono
Prima questi danari, e l' uscio gli aprano.

Flavio. Tu temi ch' io te la freghi? [1]

Corbolo. Sì, fregala,
Padron, che poi ti sarà più piacevole.

Lena. Io non ho scesa.[2]

Corbolo. Un randello di frassino
Di due braccia ti freghi le spalle, asina.

Lena. Io voglio, dico, danari, e non frottole.
Sa ben che 'l patto è così, nè dolersene
Può.

Flavio. Tu dì il ver, Lena; ma può essere
Che sii sì cruda, che mi vogli escludere
Di casa tua?

Lena. Può esser che sì semplice
Mi stimi, Flavio, che ti debba credere
Che in tanti dì, che siamo in questa pratica
Tu non avessi trovato, volendoli,
Venticinque fiorini? Mai non mancano
Danari a' pari tuoi: se non ne vogliono
Prestar gli amici, alli sensali volgiti,
Che sempre hanno tra man cento usurarii
Cotesta vesta di velluto spogliati,
Levati la berretta, e all' Ebreo mandali,
Che ben dell' altre robe hai da rimetterti.

Flavio. Facciam, Lena, così: piglia in deposito
Fino a doman questa roba,[3] ed impegnala
Se, prima che doman venti ore suonino,
Non ti do li danari, o fo arrecarteli
Per costui.

Lena. Tu pur te ne spoglia, e mandala

---

[1] Te l' accoccia, ti gabbi; espressione dal servo rivolta in senso osceno.

[2] Si vendicavano gli antichi quello che oggi dicesi reuma. La Lena dopo di non intendere la maliziosa espressione di Corbolo, e prende il *fregato* nel senso di *fatte le freghe, o le fregagioni*, che così chiamasi lo strepitare con aceto le spalle ai reumatici.

[3] Questa veste.

Ad impegnar tu stesso.

Flavio. Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Che gabbar non ti voglio. Piglia, Corbolo,
Questa berretta e questa roba: aiutami,
Chè la non vada in terra.

Corbolo. Vuoi tu trartela?

Flavio. La vuò a ogni modo soddisfar; che diavolo
Fia?

Corbolo. Or vadan tutti li beccai e impicchinsi,
Chè nessun ben come la Lena scortica.[1]

Flavio. Voglio che fra le quindici e le sedici
Ore da parte mia tu vada a Giulio,
E che lo preghi che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m' accomodi[2]
Delli denar, che sa che mi bisognano.
E se ti desse una lunga,[3] rivolgiti
Al banco de' Sabbioni,[4] e quivi impegnali
Venticinque fiorini: e come avuto li
Abbi, o da un luogo, o da un altro, qui arrecali.

Corbolo. E tu starai spogliato?

Flavio. Che più? Portami
Un cappino e un saion di panno.

Lena. Spacciala,
Chè, ancor ch' egli entri qui, non ha da credere
Ch' io voglia che di qua passi la giovane,
Prima che li contanti non mi annoveri.

Flavio. Entrerò dunque in casa.

Lena. Sì ben, entraci,
Ma con la condizion ch' io ti specifico.

---

[1] *Scorticare* significa figuratamente: *cavare di sotto altrui astutamente denari in copia.* [2] Mi presti.

[3] *Dare una lunga* significa: intrattenere uno, senza venire ad alcuna conclusione.

[4] I *Sabbioni* sono una via di Ferrara, nella quale tenevan banco gli Ebrei.

SCENA TERZA.

CORBOLO solo.

Potta! che quasi son per attaccarglieta
Ho ben avuto a' miei di'[1] mille pratiche
Di ruffiane, bagasce, e cotai femmine,
Che di guadagni disonesti vivono:
Ma non ne vidi a costei mai la simile,
Che, con sì poca vergogna, e tanto avida
mente facesse il suo ribaldo uficio.
Ma si fa giorno; per certo non erano
Li mattutini quelli che sonavano;
Esser dovea l' *Ave Maria*,[2] o la predica:
O forse i preti iersera troppo aveano
Bevuto, e questa mattina *erant oculi*
Gravati eorum. Credo che anco Giulio
Non potrò aver, chè la mattina è solito
Di dormir fino a quindici ore, o sedici.
In questo mezzo[3] sarà buono andarmene
Fin in piazza, a veder se quaglie o tortore
Vi posso ritrovare, e ch' io le comperi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FAZIO, poi LENA.

Fazio. Chi non si leva per tempo, e non opera
La mattina le cose che gl' importano,
Perde il giorno, e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menghin, vuò ch' a Dugentola[4]

---

[1] A tempo mio, da che sono al mondo. [2] L' *Ave Maria* dell' [illegible]
[3] *In questo mezzo*, usato avverbialmente, significa *intanto*.
[4] *Dugentola* è villa del Ferrarese.

Tu vada, e che al gastaldo[1] facci intendere
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conducano;
E non sia fallo, ch' io non ho più ch' ardere.
Non ti partir, che[2] vi vegghi buon ordine:
E dir mi sappi come stan le pecore,
E quanti agnelli maschi e quante femmine
Son nate: e fa che li fasci[3] ti mostrino
Ch' hanno cavati, e che conto ti rendano
De' legni verdi ch' hanno messo in opera,
E quel che sopravanza, fa che annoveri.
Or va, non perder tempo. Odi: se avessino
Un agnel buono.... eh no, fia meglio venderlo.
Va, va; pur troppo....

Lena. Sì, era un miracolo
Che diventato voi foste sì prodigo.

Fazio. Buon dì', Lena.

Lena. Buon dì' e buon anno, Fazio.

Fazio. Ti levi sì per tempo? Che disordine
È questo tuo?

Lena. Saria ben convenevole
Che, poi che voi mi vestite sì nobile-
mente, e da voi le spese ho sì magnifiche,
Che fino a nona io dormissi a mio comodo,
E 'l dì' senza far nulla io stessi in ozio.

Fazio. Fo quel ch' io posso, Lena; maggior rendite
Delle mie a farti cotesto farebbono
Bisogno: pur, secondo che si stendono
Le mie forze, mi studio di farti utile.

Lena. Che util mi fate voi?

Fazio. Questo è il tuo solito,
Di sempremai scordarti i beneficii;
Sol mentre ch' io ti do me ne ringrazii;
Tosto ch' ho dato, il contrario fai subito.

Lena. Che mi deste voi mai? Forse ripetere
Volete ch' io sto qui senza pagarvene
Pigione?

---

[1] Al fattore. [2] Intendi: prima che. [3] Le fastella.

Fazio. Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste, senza il comodo
Ch' hai d' essermi vicina; ma tacermelo
Voglio, per non parer di rinfacciartelo.
Lena. Che rinfacciar? che se talor vi avanzano
Minestre, o broda, solete mandarmene?
Fazio. Anch' altro, Lena.
Lena. Forse una o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido?
O di lassarmi torre un legno picciolo,
Quando costì le carra se ne scarcano?
Fazio. Hai ben anch' altro.
Lena. Ch' altro ho io? deh ditelo.
Cotte[1] di raso o di velluto?
Fazio. Lecito
Non saria a te portarle, nè possibile
A me di darle.
Lena. Una saia[2] mostratemi,
Che voi mi deste mai.
Fazio. Non vuò risponderti.
Lena. Qualche par di scarpaccie, o di pantofole
Poi che l' avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.
Fazio. E nuove ancor per te.
Lena. Non credo siano
In quattro anni tre paia. Or nulla vagliono
Le virtuti ch' io insegno, e che continua-
mente ho insegnato a vostra figlia?
Fazio. Vagliono
Assai, nol voglio negar.
Lena. Che a principio
Ch' io venni a abitar qui, non sapea leggere
Nella tavola[3] il *pater* pure a compito,

[1] *Cotta* chiamavasi una sorta di veste da donna.

[2] La *saia* era una specie di panno lana sottile e leggieri. Ma qui sembra che sia qualche veste, che forse così chiamavasi dal panno ond' era fatta.

[3] *Tavola* è quella carta contenente l' alfabeto, sulla quale i fanciulli imparano a leggere; e che dal nostro popolo è chiamata *ora esatta*.

Ne tener l' ago.

Fazio. È vero.

Lena Nè pur volgere
Un fuso: ora sì ben dice l' offizio.
Sì ben cuce e ricama, quanto giovane
Che sia in Ferrara: non è sì difficile
Punto, ch' ella nol tolga [1] dall' esempio.[2]

Fazio. Ti confesso ch' è il vero; non voglio essere
Simile a te, ch' io neghi d' averti obbligo
Dov' io l' ho: pur non starò di risponderti.
Se tu insegnato non le avessi, avrebbele
Alcun' altra insegnato, contentandosi
Di dieci giuli l' hanno: differenzia
Mi par pur grande da tre lire a dodici.

Lena. Non ho mai fatto altro per voi, ch' io meriti
Nove lire di più? In nome del diavolo,
Che se dodici volte l' anno dodici
Voi me ne dessi, non sarebbe premio
Sufficiente a compensar la infamia
Che voi mi date: chè i vicini dicono
Pubblicamente ch' io son vostra femmina.
Che venir possa il morbo a mastro Lazaro,
Che mi arrecò alle man questa casipola!
Ma non ci voglio star più dentro; datela
Ad altri.

Fazio. Guarda quel che tu dì.

Lena. Datela.
Non vuò che sempre mai mi si rimproveri
Ch' io non vi paghi la pigione, ed abiti
In casa vostra: s' io dovessi tormene
Di dietro al Paradiso [3] una, o nel Gambero.[4]
Non vuò star qui.

Fazio. Pensaci bene, e parlami.

---

[1] Ricavi, copi.

[2] *Esempio* qui significa quel lavoro onde il discepolo deve copiare il suo.

[3] Il *Paradiso* è un palazzo così detto in Ferrara, dietro al quale sono diversi vicoli ove abitavano femmine di partito.

[4] Il *Gambero* è una stradella di Ferrara, ove stavano donne pubbliche.

Lena. Io ci ho pensato quel ch' io voglio: datela
A chi vi pare.
Fazio. Io la truovo da vendere,
E venderolla.
Lena. Quel, che vi par, fatene:
Vendetela, donatela, od ardetela,
Anch' io procaccerò trovar ricapito.
Fazio. (Quanto più fo carezze, e più mi umilio
A costei, tanto più superba e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò ch' io le dono; così poca grazia
Me n' ha: vorria potermi succhiar l' anima.)
Lena. (Quasi che senza lui non potrò vivere!)
Fazio. (E veramente, oltreche non mi pagino
La pigion della casa, più di dodici
Altre lire ella e 'l marito mi costano
L' anno.)
Lena. Dio grazia, io son anco sì giovane,
Ch' io mi posso aiutar.
Fazio. (Spero di abbattere
Tanta superbia: io non voglio già vendere
La casa, ma sì ben farglielo credere.)
Lena. Non son nè guercia, nè sciancata.
Fazio. (Voglioci
Condurre o Biagiolo o quel dall' Abbaco
A misurarla, e terrò in sua presenzia
Parlamento del prezzo, e saprò fingere
Un comprator. Non han danar, nè credito
Per trovarne alcun' altra: si morrebbono
Di fame altrove. Vuò con tanti stimoli
Da tanti canti punger questa bestia,
Che porle il freno e 'l basto mi delibero.)

SCENA SECONDA.

LENA sola.

Vorrebbe il dolce senza amaritudine:
Ammorbarmi col fiato suo spiacevole.

E strascinarmi come una bell'asina.
E poi pagar d'un *gran mercè*. Oh che giovane
Oh che galante, a cui dar senza premio
Debbia piacer! Oh! fui ben una femmina
Da poco, che a sue ciancie lasciai volgermi
E a sue promesse: ma fu il lungo stimolo
Di questo uomo da niente di Pacifico,
Che non cessava mai: Moglie, compiacilo
Sarà la nostra ventura; sapendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagherà. Chi non l'avria a principio
Creduto? *Maria in monte*[1] (come dicono
Questi scolarî) promettea: poi datoci
Ha un laccio, che lo impicchi come merita
Poi che attener non ha voluto Fazio
Quel che per tante sue promesse è debito.
Farò come i famigli che 'l salario
Non ponno aver, che co' padron avanzano.
Che gl'ingannano, rubano, assassinano.
Anch'io d'esser pagata mi delibero
Per ogni via, sia lecita, o non lecita:
Nè Dio, nè il mondo me ne può riprendere
S'egli avesse moglier, tutto il mio studio
Saria di farlo far quel che Pacifico
È da lui fatto: ma ciò non potendosi,
Perchè non l'ha, con la figliuola vogliolo
Far esser quel ch'io non so com'io nomini

SCENA TERZA.

CORBOLO, LENA.

Corbolo. Un uom val cento, e cento un uom non vagliono
Questo è un proverbio, che in esperïenzia
Questa mattina ho avuto.)

Lena. Parmi Corbolo

---

[1] Corruzione di *maria et montes*: e *promettere maci e monti* dicesi di chi promette cose grandissime.

Che di là viene; è desso.

Corbolo. Chè, partendomi
Di qui per far quanto m' impose Flavio,
Vo in piazza, e tutta la squadra, e poi volgomi
Lungo la loggia, e cerco per le treccole;[1]
Indi innanzi al Castello, e i pizzicagnoli
Vo domandando s' hanno quaglie, o tortore.

Lena. Vien molto adagio: par che i passi annoveri.

Corbolo. (Nulla vi trovo; alcuni piccion veggovi
Sì magri, sì leggieri, che parevano
Che la quartana un anno avuto avessino.

Lena. Pur ch' egli abbia i danari!

Corbolo. (Un altro toltoli
Avrebbe, e detto fra sè: non ce n' erano
De' migliori: ch' ho a far che magri siano
O grassi, poichè non s' han per me a cuocere?

Lena. Vien col braccio sinistro molto carico.

Corbolo. (Ma non ho fatt' io così; chè gli ufizii,
E non le discrezioni, dar si dicono.
Anzi alla porta del Cortil[2] fermandomi,
Guardo se contadini, o altri appaiono,
Che de' migliori n' abbian. Quivi in circolo
Alcuni uccellator del Duca stavano,
Credo, aspettando questi gentiluomini
Che di sparvieri e cani si dilettano,
Che a bere in Gorgadello li chiamassero
Mi dice un d' essi ch' è mio amico: Corbolo,
Che guardi? Io glielo dico, e insieme dolgomi
Che mai per alcun tempo non si vendono
Salvaticine qui, come si vendono
In tutte l' altre cittadi; e penuria
Ci sia d' ogni buon cibo, nè si mangino
Se non carnaccie, che mai non si cuocono.
E perchè non son care![3] Si concordano

---

[1] Rivendugliole.

[2] È l' arco del Cavallo così detto dalla statua equestre di Niccolò [illegible] chiese di Ferrara, la quale sta da un lato di esso [illegible] Cortile e comincia la Piazza del Duomo.

[3] Forse che non sono care!

Tutti al mio detto.)

Lena. Io vuò aspettarlo, e intendere
Quel ch' egli ha fatto.

Corbolo. (Io mi parto. Mi seguita
Un d' essi, e al canto ove comincian gli orafi [1]
Mi s' accosta, e pian pian dice: piacendoti
Un paio di fagian grassi, per quindici
Bolognini gli avrai. Sì sì, di grazia,
Rispondo; ed egli: in vescovado aspettami;
Ma non cantare: [2] ed io: non è la statua
Del duca Borso [3] là di me più tacita.
In questo mezzo un cappon grasso compero
Ch' avea adocchiato, e tolgo sei melangole,[4]
Ed entro in vescovado; ed ecco giungere
L' amico coi fagian sotto, che pesano
Quanto un par d' oche. Io metto mano, e quindici
Bolognin [5] su 'n altar [6] quivi gli annovero.
Mi soggiunge egli: se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, diece paia, accennami,
Purchè tra noi stia la cosa. Ringraziolo...

Lena. Par che molto fra sè parli e fantastichi.

Corbolo. (E gli prometto la mia fede d' essere
Segreto: ma mi vien voglia di ridere;
Chè 'l Signor fa con tanta diligenzia
E con gride [7] e con pene sì terribili
Guardar la sua campagna; e li medesimi
Che n' hanno cura, son quei che la rubano.)

Lena. Spiccati, che spiccata ti sia l' anima!

Corbolo. (Non ponno a nozze ed a conviti pubblici
I fagiani apparir sopra le tavole,

Al canto, ove comincia la Via degli Orefici; il quale è alla fine della piazza del Duomo.

[2] Non parlare, non dir nulla a nessuno; sta tacito.

[3] La statua di bronzo rappresentante Borso Estense primo duca di Ferrara: sta in faccia al Duomo, accanto all'Arco del Cavallo e di fianco all'altra di Niccolò.

[4] *Melangola* è ciò che oggi dicesi *arancia forte*.

[5] Specie di moneta che vale sedici quattrini.

[6] Il Poeta allude a un abuso dei suoi giorni.

[7] Con bandi.

Chè le grida ci sono;[1] e nelle camere
Con puttane i bertoni[2] se li mangiano.
Questi arrosto, e 'l cappone ho fatto cuocere
Lesso; e qui nel canestro caldi arrecoli.
Ecco la Lena.)

Lena. Hai tu i danari, Corbolo?

Corbolo. Io gli avrò.

Lena. Non mi piace udir rispondere
In futuro.

Corbolo. Contraria all' altre femmine
Sei tu, chè tutte l' altre il futuro amano.

Lena. Piacciono a me i presenti.

Corbolo. Ecco, presentoti
Cappon, fagiani, pan, vin, cacio; portali
In casa. Parmi che saria superfluo
Aver portati piccioni, vedendoti
Averne in seno due grossi bellissimi.

Lena. Deh ti venga il malanno!

Corbolo. Lascia pormivi
La man, ch' io tocchi come sono morbidi.

Lena. Io ti darò d' un pugno. I danar, dicoti.

Corbolo. Finalmente ogni salmo torna in *gloria*.[3]
Tu non ti scordi; tra mezz' ora arrecoli.
Io trovai che nel letto anch' era Giulio:
Gli feci l' ambasciata, ed egli mettere
Mi fece i panni su una cassa, e dissemi
Ch' io ritornassi a nona: intanto cuocere
Il desinare ho fatto, e posto in ordine.
Ma le fatiche mie, Lena, che premio
Hanno d' aver? ch' io son cagion potissima
Che i venticinque fiorin ti si diano.

Lena. Che vuoi tu?

Corbolo. Ch' io tel dica? Quel che dandomi.
E se ne dessi a cento, non puoi perdere.

---

[1] Intendi: perchè ci sono i bandi, le leggi, che lo vietano.

[2] I drudi.

[3] Finisce col *gloria*, cioè finisce con una medesima frase, come si concludi ogni discorso, battendo sempre sul medesimo punto, cioè chiedendo denari.

Lena. Io non intendo.
Corbolo. Io 'l dirò chiaro.
Lena. Portami
I danar, ch' io non so senz' essi intendere.
Corbolo. Son dunque i danar buoni a fare intendere?
Lena. Me sì, e credo anco non men tutti gli uomini.
Corbolo. Saria, Lena, cotesto buon rimedio
A far ch' udisse un sordo?
Lena. Differenzia
Molta è, babbion,[1] tra l' udire e l' intendere.
Corbolo. Fa che anch' io sappia questa differenzia.
Lena. Gli asini ragghiar s' odono alla macina,
Nè s' intendon però.
Corbolo. A me par facile,
Sempre ch' io gli odo, intenderli; vorrebbono
Appunto quel che anch' io da te desidero.
Lena. Tu sei malizïoso più che 'l fistolo.[2]
Or che l' arrosto è in stagion,[3] vieni, andiamone
A mangiar.
Corbolo. Vengo. Dimmi: ov' è la giovane?
Lena. Dove sono i danari?
Corbolo. Credo farteli
Aver fra un' ora.
Lena. Ed io credo la giovane
Far venir qui, come i danar ci siano.
Andiam, chè le vivande si raffreddano.
Corbolo. Va là, ch' io vengo. — Possano esser l' ultime
Che tu mangi mai più; ch' elle ti affoghino!
Mi debbo dunque esser con tale studio
Affaticato a comperarle e a cuocere,
Perchè una scrofa e un becco se ne mangino?
Ma non avran la parte che si pensano;
Chè anch' io me ne vuò il grifo e le mani ungere.

---

[1] Balordo.
[2] Più del diavolo.
[3] È in punto; intendi, per esser mangiato.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CORBOLO.

Or ho di due faccende fatto prospera-
mente una, e con soddisfazione d'animo
Chè 'l cappon e i fagiani grassi e teneri
Son riusciti, e 'l pan buono, e 'l vin ottimo
Non cessa tuttavia lodarmi Flavio
Per uom, che 'l suo danaio sappia spendere
Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio
Ch' ho fatto questa : m' è troppo difficile,
Ch' io vegga a costui spendere, anzi perdere
Venticinque fiorini, e ch' io lo tolleri.
Facile è 'l tor ; sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
Dei panni al fin ; ma se i panni si vendono
(Che so che a lungo andar nol potrà ascondere
Al padre), i gridi, i rumori, gli strepiti
Si sentiran per tutto, e sta a pericolo
D' esser cacciato di casa. Or l' astuzia
Bisogneria d' un servo, quale fingere
Ho veduto talor nelle commedie,
Che questa somma con fraude e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere
Deh, se ben io non son Davo, nè Sosia,[1]
Se ben non nacqui fra Geti, nè in Siria,
Non ho in questa testaccia anch' io malizia
Non saprò ordire un giunto anch' io, ch' a tessere
Abbia fortuna poi, la qual propizia
(Come si dice) a gli audaci suol essere ?
Ma che farò ? Che con un vecchio credulo
Non ho a far, qual a suo modo Terenzio,

---

[1] Nomi di due astutissimi servi, l'uno di nazione Geto, l'altro Sosia nelle commedie di Plauto e di Terenzio.

O Plauto, suol Cremete o Simon[1] fingere
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia, s' io lo piglio alla trappola?
Ieri andò in nave a Sabbioncello,[2] e aspettasi
Questa mattina: convien ch' io mi prepari
Di quel ch' ho a dir, come lo vegga. Or eccolo
Appunto; questo è un tratto di commedia:
Il nominarlo, ed egli in capo giungere
Della contrada, è in un tempo medesimo.
Ma non vuò che mi vegga prima ch' abbia la
Rete tesa, dove oggi spero involgerlo.

SCENA SECONDA.

ILARIO, EGANO, CORBOLO.

Ilario. Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia
Aver mai sì, che potendo ben venderla,
Non si vendesse, solo eccettuandone
Le mogli.
Egano. E quelle ancor, se fosse lecito
Per legge, o per usanza.
Ilario. Non che in vendita,
Ma a baratto, ma in don dar si dovrebbono.
Egano. Di quelle che non fan per te *intelligitur*.
Ilario. *Ita.* Non è già usanza che si vendano,
Ma darle ad uso par che pur si tolleri.
D' un par di buoi, per tornare a proposito,
Parlo, che trenta ducati, e tutti ungari....[3]
Corbolo. Questi al bisogno nostro supplirebbono.
Ilario. Ieri io vendei a un contadin da Sandalo.[4]
Egano. Esser belli dovean.
Ilario. Potete credere....
Corbolo. (Io li voglio, io li avrò.)
Ilario. Che son bellissimi.

---

[1] Nomi di vecchi in alcune commedie dei due poeti qui nominati.
[2] *Sabbioncello* è villa del Ferrarese sul Po di Volano.
[3] L' *unghero* era una sorta di moneta.
[4] *Sandalo* è villa del Ferrarese.

Corbolo. (Son nostri.)
Ilario. Belli a posta lor; mi piacciono
Molto più questi denari.
Corbolo. (È impossibile
Che non stia forte.)[1]
Ilario. Almen non avrò dubbio,
Che 'l giudice alle fosse me li scortichi?
Egano. Faceste ben. Quest' è la via. Potendovi
Far piacer, comandatemi.
Ilario. Addio, Egano.
Corbolo. La quaglia è sotto la rete; io vuo correre
Innanzi, e far ch' ella s' appanni,[2] e prendasi.
Io non so che mi far, dove mi volgere,
Poichè non c' è il padron.
Ilario. (Oh! che può essere
Questo?)
Corbolo. Ma che accadea partirsi a Flavio?
Ilario. (Questa fia qualche cosa dispiacevole.)
Corbolo. Molto era meglio aver scritto una lettera
Al padre, e aver mandato un messo subito....
Ilario. (Oimè, occorsa sarà qualche disgrazia!)
Corbolo. Che andarvi egli in persona.
Ilario. (Che puot' essere?)
Corbolo. Meglio era ch' egli stesso il fesse intendere
Al Duca.
Ilario. (Dio m' aiuti!)
Corbolo. Come Ilario
Lo sa, verrà volando a casa.
Ilario. Corbolo!
Corbolo. Non la vorrà patire, e farà il diavolo.[3]
Ilario. Corbolo!
Corbolo. Ma che farà anch' egli?

---

[1] Non stia fermo; cioè, non si lasci aggirare, ingannare.

[2] Quando l' Ariosto compose questa commedia scavavansi le fosse della città dalla parte inferiore della medesima, sotto la direzione di un perito che chiamavasi *giudice*, e chiunque avea buoi era obbligato dal principe a mandarli coi carri al lavoro una volta la settimana.

[3] *Appannare* dicesi del rimanere che fanno gli uccelli dentro la rete.

[4] *Fare il diavolo* vale *entrar grandemente in furia.*

Ilario. Corbolo!
Corbolo. Chi mi chiama? O padron!
Ilario. Che c'è?
Corbolo. V' ha Flavio
Incontrato?
Ilario. Che n'è?
Corbolo. Non eran dodici
Ore, ch' uscì dalla cittade, e dissemi
Che veniva a trovarvi.
Ilario. Che importanzia
C' era?
Corbolo. Voi non sapete a che pericolo
Egli sia stato!
Ilario. Pericolo? Narrami:
Che gli è accaduto?
Corbolo. Può dir, padron, d' essere
Un' altra volta nato; quasi morto lo
Hanno alcuni ghiottoni: pur, Dio grazia,
Il male....
Ilario. Ha dunque mal?
Corbolo. Non di pericolo.
Ilario. Che pazzia è stata la sua di venirsene
In villa, s' egli ha male, o grande o picciolo?
Corbolo. L' andare a questo mal suo non può nuocere.
Ilario. Come no?
Corbolo. Non, vi dico; anzi più agile
Ne fia.
Ilario. Dimmi, è ferito?
Corbolo. Sì, e difficile-
mente potrà guarir: non già che sanguini
La piaga....
Ilario. Oimè! son morto.
Corbolo. Ma intendetemi
Dove.
Ilario. Dì.
Corbolo. Non nel capo, non negli omeri,
Non nel petto, o ne' fianchi.
Ilario. Dove? spacciala
Pur ha mal?

Corbolo. N' ha pur troppo, e rincrescevole.[1]
Ilario. Esser non può ch' egli non stia gravissimo.[2]
Corbolo. Anzi troppo leggiero.[3]
Ilario. Oh! tu mi strazi.
Ha male, o non ha mal? Chi ti può intendere?
Corbolo. Ve 'l dirò.
Ilario. Di in mal punto.
Corbolo. Udite.
Ilario. Seguita.
Corbolo. Non è ferito nel corpo.
Ilario. Nell' anima
Dunque?
Corbolo. È ferito in una cosa simile.
Flavio con una brigata di giovani
Si trovò iersera a cena, e a me, andandovi
Disse, che come cinque ore sonavano,
Andassi a torlo con lume: ma rendere
Non ne so la cagion. Prima che fossero
Le quattro si partì, e solo venendone,
E senza lume, come fu a quei portici
Che al dirimpetto son di Santo Stefano,
Fu circondato da quattro, ed aveano
Arme d' asta, ch' assai colpi gli trassero.
Ilario. E non l' hanno ferito? Oh che periodo!
Corbolo. Come è piaciuto a Dio, mai non lo colsero
Nella persona.
Ilario. O Dio, te ne ringrazio.
Corbolo. Egli voltò loro le spalle, e messosi,
Quanto più andar poteano i piedi, a correre
Un gli trasse a la testa.
Ilario. Oimè!
Corbolo. Ma colselo
Nella medaglia d' or ch' aveva, e caddegli
La berretta.
Ilario. E perdella?

---

[1] Noioso, fastidioso. [2] Non sta gravissimamente ammalato.
[3] Risponde scherzevolmente così, perchè Flavio si era spogliato delle vesti gravi e onorevoli per impegnarle.

Corbolo. No; la tolsero
Quelli rubaldi.
Ilario. E non gliela renderono?
Corbolo. Renderon, eh?
Ilario. Mi costò più di dodici
Ducati coi puntal d'oro che v'erano.
Lodato Dio, che peggio non gli fecero.
Corbolo. La roba [1] fra le gambe avviluppandosi,
Che gli cadea da un lato, fu per metterlo
Tre volte o quattro in terra: al fin, gettandola
Con ambedue le mani, sviluppossene.
Ilario. In somma l'ha perduta?
Corbolo. Pur la tolsero
Quei ladroncelli ancora.
Ilario. E se la tolsero
Quei ladroncelli, non ti par che Flavio
L'abbia perduta?
Corbolo. Non credea che perdere
Si dicesse alle cose ch'altri trovano.
Ilario. Oh, tu sei grosso! [2] Mi vien [3] con la fodera
Ottanta scudi. In somma non è Flavio
Ferito?
Corbolo. Non, nella persona.
Ilario. U' diavolo
In altra parte ferir lo poteano?
Corbolo. Nella mente; chè si pon gran fastidio,
Pensando, oltre al suo danno, alla molestia
Che voi ne sentirete risapendolo.
Ilario. Vide chi fosser quei che l'assalirono?
Corbolo. No, che la gran paura, e l'oscurissima
Notte non gliene lasciò alcun conoscere.
Ilario. Por si può a libro dell'uscita.[4]
Corbolo. Temone.
Ilario. Frasca! perchè non t'aspettar, dovendolo

---

[1] *Roba* qui e in altri passi significa *veste*.
[2] Di grosso ingegno; stolto, balordo.
[3] *Venire* qui significa *costare*.
[4] Cioè, la berretta e la veste di Flavio si possono riporre tra le cose perdute, non vi è da sperar di ritrovarle.

Tu gire a tor?

Corbolo. Vedete pur!

Ilario. Ma un asino
Sei tu però, che non fosti sollecito
Ad ir per lui.

Corbolo. Cotesto è il vostro solito,
Me degli errori suoi sempre riprendere
Aspettar mi doveva, o non volendomi
Aspettar, tor compagnia, che sarebbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli.
Ma non si perda tempo; ora prendeteci,
Padron, che 'l male è fresco, alcun rimedio.

Ilario. Rimedio? E che rimedio poss' io prenderci?

Corbolo. Parlate al podestade, ai segretarii,
E se sarà bisogno, al Duca proprio.

Ilario. E che diavolo vuoi che me ne facciano?

Corbolo. Faccian far bandi.

Ilario. Acciò ch' oltre a la perdita
Sia il biasmo ancora. Non direbbe il popolo
Che colto solo e senza armi l' avessino,
Ma che assalito a paro a paro,[1] e toltogli
Di patto[2] l' armi e li panni gli fossero
Stati. Or sia ancor ch' io vada al Duca, e contigli
Il caso; che farà, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M' avrà gli occhi[3] alle mani, e non vedendoci
L' offerta,[4] mostrerà che da far abbia
Maggior faccende: e se non avrò indizii,
O testimoni, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
I malfattori, se non i medesimi
Che per pigliar li malfattor si pagano?
Col cavalier dei quali, o contestabile,
Il podestà fa a parte,[5] e tutti rubano.

---

[1] Cioè, con parità di forze.

[2] Diamond. Cioè, che Ilario avesse convenuto di dar loro armi e panni senza contrastare, purchè gli salvasser la vita, lo che sarebbe stato reputata una viltà.

[3] Guarderà, volgerà gli occhi.

[4] Presente, dono.

[5] Fa a mezzo, divide con essi la roba rubata.

Corbolo. Che s' ha dunque da far?
Ilario. D' aver pazienzia
Corbolo. Flavio non l' avrà mai.
Ilario. Converrà bersela,[1]
O voglia, o no: poich' è campato, reputi
Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore e del pericolo
Senz' altro mal: ma son io, che gravissima
mente ferito nella borsa[2] sentomi.
Mio è il danno, ed io, non egli ha da dolersene
Una berretta gli farò far subito,
Com' era l' altra, e una roba onorevole.
Ma non sarà già alcuno ch' a rimettere
Mi venga nella borsa la pecunia
Ch' avrò speso, perch' egli non stia in perdita.
Corbolo. Non saria buon che i rigattieri fossino
Avvisati, e gli Ebrei, che se venissero
Questi assassini ad impegnare, o vendere
Le robe, tanto a bada li tenessino,
Che voi foste avvisato, sì che andandovi
Le riaveste, e lor faceste prendere?
Ilario. Cotesto più giovar potria, che nuocere:
Pur non ci spero: chè questi che prestano
A usura, esser ribaldi non è dubbio.
E quest' altri, che compran per rivendere,
Son fraudolenti, e 'l ver mai non ti dicono.
Nè l' altre cose più volentier pigliano
Delle rubate, perchè comperandole
Costan lor poco; e se danar vi prestano
Sopra, fanno che mai non si riscuotono.
Corbolo. Avvisiamoli pur, facciamo il debito
Nostro noi.
Ilario. Se 'l ti par, va dunque, avvisali

---

[1] Più comunemente dicesi *succiarsela*, che significa: sopportare, benchè contro voglia, qualunque cosa ti venga detta o fatta.
[2] Danneggiato nell' interesse.

SCENA TERZA.

CORBOLO, PACIFICO.

Corbolo. La cosa ben procede, e posso metterla
Per fatta: non mi resta altro a conchiuderla
Che farmi i pegni rendere da Giulio;
Di poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel più [1] che possa aversene
Il vecchio, so, li riscuoterà subito
Che saprà dove sien: ma vuò che Flavio
L' intenda, acciò governar con Ilario
Si sappia, e i nostri detti si conformino.
Ecco Pacifico esce.)
Pacifico. Ti vuol Flavio.
Corbolo. A lui ne vengo, e buone nuove apportogli.
Pacifico. Le sa, che ciò ch' hai detto, dal principio
Al fine abbiamo inteso, ch' ambi stati le
Siamo a udir dietro all' uscio, nè perdutone
Abbiam parola.
Corbolo. Che ve ne par?
Pacifico. Diamoti
La gloria e 'l vanto di saper me' [2] fingere
D' ogni poeta una bugia. Ma fermati,
Chè non ti vegga entrar qua dentro Fazio,
Come sia in casa, e volga le spalle, entraci.

SCENA QUARTA.

FAZIO, PACIFICO.

Fazio. Perchè non vi vorrei giugner, Pacifico
Improvviso, fra un mese provvedetevi
Di casa, chè cotesta son per vendere.
Pacifico. L' è vostra, a vostro arbitrio disponetene.
Fazio. Il compratore ed io ci siam nel Torbido [3]

---

[1] Per quel più, cioè, per quel maggior prezzo. [2] Meglio.
[3] Cognome di un ingegnere ferrarese molto [illegible] [illegible]

Compromessi,[1] ch' è andato a tor la pertica
Per misurarla tutta: non mi dubito
Che si spicchi da me senza conchiudere.

Pacifico. L' avessi ier saputo, che assettatola
Un po' l' avrei; mi cogliete in disordine.

Fazio. Or va, e al me' che puoi, tosto rassettala,
Chè non può far indugio[2] che non vengano

Pacifico. Non oggi, ma diman fate che tornino.

Fazio. Non ci potrebbe costui che la compera
Esser domane, chè vuol ire a Modena.

SCENA QUINTA.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacifico. Come faremo, Corbolo, di ascondere
Il tuo padron, chè costor non lo veggano?
Che senza dubbio, se lo vede Fazio,
S' avviserà la cosa,[3] e sarà scandalo
Troppo grande.

Corbolo. Ecci luogo ove nasconderlo?

Pacifico. Che luogo in simil casa misurandola
Tutta esser può sicur, che non lo trovino?

Corbolo. Or non c' è alcuna cassa, alcun armario?

Pacifico. Non ci son altre che due casse picciole,
Che Santino[4] in giubbon non capirebbono.

Corbolo. Dunque facciamlo uscir prima che vengano.

Pacifico. Così spogliato?

Corbolo. Io vo a casa, ed arrecogli
Un' altra veste.

Pacifico. Or va e ritorna subito,
Che qui t' aspetto.

Corbolo. Io veggo uscire Ilario.

---

[1] *Compromettersi* significa: rimettere un negozio in arbitrio altrui.

[2] Intendi: non può esserci indugio (causa d' indugio) che faccia sì che non vengano: cioè, non possono indugiar molto a venire.

[3] S' accorgerà come sta la cosa.

[4] Era forse nome di persona nota per la sua piccolezza o soverchia magrezza.

SCENA SESTA.

ILARIO, CORBOLO, CREMONINO.

Ilario. Non sarà se non buono, oltra che Corbolo
V'abbia mandato, s'anch'io vo' che credere
Io non debbo ch'alcun più diligenzia
Usi nelle mie cose, di me proprio.
Ma eccol qui.) Ch'hai fatto?
Corbolo. Isac e Beniamin
Dai Sabbioni ho avvisato: ora vuo volgermi
A i Carri: quei da Riva saran gli ultimi[1].
Ilario. Che domanda colui, che va per battere
La nostra porta?
Corbolo. È il Cremonino. (Oh diavolo!
Siamo scoperti.)
Ilario. Che domandi, giovane?
Cremon. Domando Flavio.
Ilario. Oh! quella mi par essere
La sua veste.
Corbolo. A me ancor: vedete simile-
mente la sua berretta. (Or aiutatemi
Bugie, se non, siamo spacciati.)
Ilario. Corbolo,
Come va questa cosa?
Corbolo. Li suoi proprii
Compagni avran fatto la beffa, e toltosi,
Credo, piacer d'averlo fatto correre.
Ilario. Bel scherzo in verità!
Cremon. Mio padron Giulio
Gli rimanda i suoi pegni, e gli fa intendere
Che quel suo amico....
Corbolo. Che amico? Odi favola!

---

[1] Del banco dei *Sabbioni* (vedi, pag. 204, nota 4). Altri banchi di pegni e di prestiti avevano gli Ebrei, fra quali il banco dei *Carri* e quello di *Riva*, in diversi siti della città; perchè allora gli Ebrei, in Ferrara non abitavano uniti in un sol luogo.

Cremon. Quel, che prestar su questi pegni....
Corbolo. Chiacchiere!
Cremon. Gli doveva i danari, che tu Corbolo....
Corbolo. Oh che finzion!
Cremon. Venisti oggi a richiedergli.
Corbolo. Io?
Cremon. Tu, sì.
Corbolo. Guata viso! come fingere
Sa bene una bugia!
Ilario. Corbolo, pigliali
E riponli: va, va, tu: va, dì a Giulio,
Che questi scherzi usar non si dovrebbono
Con gli amici.
Cremon. Che scherzi?
Ilario. E convenevoli
Non sono ai pari suoi.
Cremon. Non credo ch' abbia
Mio padron fatto.... Che m' accenni, bestia?
Vuò dir la verità....
Corbolo. Eh! accenno io?
Cremon. E difendere
Il mio padron, ch' a torto tu calunnii.
S' avesse avuto egli i danar, prestatogli
Li avrebbe, e volentier.
Corbolo. Danari? Pigliati
Piacer![1] Ti sogni forse? O noi pur scorgere
Credi per ubbriachi, o per farnetichi?
Cremon. Or non portasti queste vesti a Giulio,
Tu, questa mane?
Corbolo. A piè, o a cavallo? Abbiamoti
Inteso.
Cremon. Pur anco m' accenni?
Corbolo. Accennoti?
Ilario. Oh, che ti venga il mal di Santo Antonio![2]
Non t' ho veduto io che gli accenni?

---

[1] Modo usato per ironia.

[2] Vedi pag. 145, nota 4, dove ho detto che il *fuoco di Sant' Antonio* è una cosa stessa col *fuoco salvatico*: lo che non è vero: essendo queste due malattie fra loro un po' differenti.

Corbolo. Accennogli
Per certo, a dimostrar che le malizie
Sue conosciamo, e ch' a noi non può venderle.[1]
Cremon. Malizie son le tue.
Ilario. La voglio intendere.[2]
Onde hai tu avute queste robe?
Corbolo. Giulio
Ieri stette alla posta.[3]
Ilario. Da lui vogliolo,
E non da te, saper.
Corbolo. Ti darà a intendere
Qualche baia, chè sa troppo ben fingere.
Cremon. Fingi pur tu.
Corbolo. Su, guatami, e non ridere.
Cremon. Che rider, che guatar?
Corbolo. Va, va, dì a Giulio,
Che Flavio sarà un dì buono per rendergli
Merto[4] di questo.
Ilario. Non andar, no: levati
Pur tu di qui, ch' io vuo da lui informarmene
E non da te.
Corbolo. Non fia vero ch' io tolleri
Mai che costui vi dileggi.
Ilario. Che temi tu,
Che le parole sue però m' incantino?
Ma dammi queste robe; va via, levati
Tu di qui.
Corbolo. Pur volete dargli udienzia?
Quanti torcoli[5] son per la vendemmia
Non gli potrebbon far un vero esprimere
Cremon. Dirò la verità.
Corbolo. Così è possibile,
Come che dica il *Paternostro* un asino.

---

[1] *Vendere* qui significa *dare ad intendere*.
[2] Cioè, voglio intendere come sta questa cosa.
[3] [illegible]
[4] Ricompensa, contraccambio.
[5] Strettoi.

Ilario. Lascialo dire.
Cremon. Io vi dirò il Vangelio.[1]
Corbolo. Scopriamci il capo, perchè non è lecito
Udire a capo coperto il Vangelio.
Ilario. Per ogni via tu cerchi d' interrompere;
Ma se tu parli più.... Deh vien, lasciamolo
Di fuora; entra là in casa: mi delibero
Di saper questa giunteria, ch' altro essere
Non può; ma serriam fuor questa seccaggine.

SCENA SETTIMA.

CORBOLO, PACIFICO.

Corbolo. Noi siam forniti:[2] a quattro a quattro corrono
I venticinque fiorini, ma e' corrono
Tanto, che più non c' è speme di giungerli.
Come n' ha fatto un bel servigio Giulio!
Per Dio! sempre gli abbiamo d' aver obbligo.
Mi dice: tornerai fra un' ora a intendere
Quanto sia fatto: e poi m' ha contra all' ordine
Mandato questo pecorone a rompere
Le fila ordite, e ch' io stava per tessere.
Pacifico. Che sei stato costì tanto a contendere?
Dove è la veste che tu arrechi a Flavio?
Non indugiam, cancher ti venga, a metterlo
Fuor di casa. Ch' aspetti? ch' entri Fazio,
E che lo vegga?
Corbolo. S' io non posso in camera
Entrar: se m' ha di fuor serrato Ilario.
Pacifico. Come faremo?
Corbolo. Vedi di nasconderlo
In casa.
Pacifico. Non c' è luogo.
Corbolo. Dunque mettilo

---

[1] Cioè, vi dirò la verità.

[2] Siamo spacciati.
Cioè, se ne fuggon via: vale a dire: vien meno la speranza di cavar con un' astuzia i denari di mano a Ilario.

Fuora in giubbon: di due partiti prendine
L'uno, o l'ascondi in casa, o in giubbon mandalo
Di fuor.

Pacifico. Nè l'un nè l'altro vogl'io prendere.

Corbolo. Che farai dunque?

Pacifico. Or mi torna in memoria
Ch'ho in casa una gran botte, che prestatami
Quest'anno al tempo fu della vendemmia
Da un mio parente, acciocchè adoperandola
Per tino, le facessi l'odor perdere
Che avea di secco: egli di poi lasciata me
L'ha fin adesso. Io ve lo vuò nascondere
Tanto che[1] questi, che verran con Fazio,
Cercato a lor bell'agio ogni cosa abbiano.

Corbolo. Vi capirà egli dentro?

Pacifico. Ed a suo comodo;[2]
E già più giorni io la nettai benissimo,
E posso a mio piacer levarne e mettere
Un fondo.[3]

Corbolo. Andiamo dunque; consigliamoci
Con esso lui.

Pacifico. Credo che questi siano
Appunto quei ch'entrar qua dentro vogliono.
Son dessi certo, ch'io conosco il Torbido.
Forniam noi quel ch'abbiamo a far.

Corbolo. Forniamolo.

Pacifico. Dunque vien dentro.

Corbolo. Va là, ch'io ti seguito.

SCENA OTTAVA.

TORBIDO, GIMIGNANO, FAZIO.

Torbido. Poi ch'io l'avrò misurata, la pertica
Mi dirà quanto ella val, fino a un picciolo.

---

[1] Fino a che.

[2] Cioè, vi capirà comodamente, ovvero, vi starà a suo bell'agio.

[3] *Fondo*, parlandosi di botti, e di simili vasi rotondi, chiamasi la parte piana e tonda, tanto anteriore che posteriore, dei medesimi, intorno alla

Gimign. Dunque tal volta le pertiche parlano?
Torbido. Sì: ben anco parlar fanno, stendendole
In sulle spalle altrui: ma ecco Fazio.
Ch' abbiamo a far?
Fazio. Quel ch' ho detto: mettetevi
A misurar quando vi par: cominciano
Qui le confine, e quel segno non passano.
Torbido. Comincierem qui dunque.
Fazio. Cominciateci.
Torbido. Una:[1] mettivi in capo il coltello.[2]
Gimign. Eccolo.
Torbido. E due, e questo appresso:[3] appunto mancano
Due sesti, che tre piedi non ponno essere.
Andiamo or dentro.
Fazio. La matita prendere
Potete, e notar questo.
Torbido. Io lo noto, eccolo.

SCENA NONA.

GIULIANO.

Or ora su in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto segnare una licenzia
Dal Sindico, di tor pegni a Pacifico
Per quarantatrè lire, ch' egli è a Bartolo
Bindello debitore: e son certissimo
Che non si truovi tanto ch' abbia a ascendere
Alla metà, nè al terzo di tal debito.
Per questo sto in timor che non gli tolgano
Una mia botte, di che alla vendemmia
Per bollire il suo vin gli feci comodo.
Meglio è, prima che i sbirri glie la levino,

quale si commettono le doghe, che sono quelle strisce di legno che ne compongono il corpo.

[1] Cioè, una pertica. Conta, misurando, il numero delle pertiche.

[2] Intendi: alla fine della pertica *(in capo)* mettivi per contrassegno il coltello.

[3] Cioè: e più questo tratto di pertica; a compier la quale mancano ec

E ch' io abbia a litigar quindi e contendere
E provar che sia mia, s' io vo a pigliarmela.
E poichè l' uscio è aperto, alla dimestica
Entrero. Vien, facchin, vien dentro, seguimi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CREMONINO.

Or vedo ben ch' io son stato mal pratico:
E me n' ha gravemente da riprendere
Il mio padron, come lo sa, ch' a Ilario
Abbia scoperti gli agguati, che Corbolo
Posti gli aveva, perchè avesse Flavio
Da lui danari; e per inavvertenzia
Solo ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev' io saper, non essendomi
Stato detto altro? Da doler s' avrebbono
Di mio padron, che dovev' avvertirmene.
Pur è stata la mia grande ignoranzia,
Che dello error non mi sapessi accorgere,
Se non poi quando non c' era rimedio.
Ma dove van questi sbirri? andar debbono
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin: mala razza! feccia d' uomini!

SCENA SECONDA.

BARTOLO, MAGAGNINO.

Bartolo. Io gli ho mandato dieci volte o dodici
I messi, acciò che li pegni gli tolgano:
Ma questi manigoldi, purchè siano
Pagati del vïaggio, poco curano
Di fare esecuzione alcuna. Il credito

Mio primo era quaranta lire e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M' ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi; ed ho speso in salarii
D' avvocati, procuratori e giudici,
Duo tanti;[1] e poco men le citatorie,
Le copie di scritture e de' capitoli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese degli esamini,
Del levar dei processi, e di sentenzie;
Le berrette, che a questo e a quel traendomi,
Le scarpe, ch' ho su pel palazzo logore
Dietro a' procurator, che sempre corrono,
Più di quaranta lire credo vagliano.
Poi dopo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può grattar le natiche.[2]
Ve' le ragion che in Ferrara si rendono!
Quelle quaranta lire almen s' avessino!
Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l' inventario
Della sua dote, che tutte me l' occupa.
Non voglio, nè per certo posso credere,
Che nella povertà che riferiscono
Si truovi. Magagnin, va, fa il tuo ufizio:
Batti quell' uscio.

Magagn. Perchè debbo batterlo,
Se non m' ha offeso?

Bartolo. Offende me, vietandomi
Per gli statuti che costui, che ci abita,
Non posso far pigliar.

Magagn. Tu te ne vendica:
E poi ch' averne altro non puoi, disfogati

---

[1] Cioè, due volte altrettanto, ossia il doppio.

[2] *Grattarsi le natiche* è un modo basso conforme all' altro *grattarsi il capo*, derivato da quell' atto di stizza che sogliam fare quando una cosa non riesce a seconda della nostra speranza, o del desiderio.

Sopra di lui; con mani e con piè battilo.

Bartolo. Spero pur d'averne altro ancora; entriamoci.
Ma sento ch' egli s' apre.

Magagn. Ha fatto savia-
mente a ubbidire, e non lasciarsi battere.

Bartolo. Molta gente mi par qua su: tiriamoci
Da parte un poco: credo che fuor portine
Le massarizie, ed ogni cosa sgombrino.

SCENA TERZA.

GIULIANO, PACIFICO e detti.

Giuliano. E se la botte è mia, perchè vietarmela
Vuoi tu ch' io non la pigli?

Pacifico. Perchè avendola
Lasciata qui sei mesi, ora di tormela
Ti nasce questa voglia così subito?

Giuliano. Perchè lasciandola oggi, sto a pericolo,
Per la cagion che t' ho detto, di perderla.

Bartolo. — Esser doveano avvisati, ne giungere
Ci potevam più a tempo.

Giuliano. — Ne comprendere
Posso, se non mel narri, il danno o l' utile
Che far ti possa il tortela, o il lasciartela.

Pacifico. Tollendola ora, tu mi fai grandissimo
Danno.

Giuliano. Tu pure a me.

Pacifico. Mezz' ora piacciati
Di lasciarmela ancora.

Giuliano. E s' ora vengono
Per votarti la casa i sbirri? Ed eccoli,
Eccoli certo: non senza contendere
Ora l' avrò; ve' s' io dovea lasciartela!

SCENA QUARTA.

BARTOLO, MAGAGNINO e SPAGNUOLO sbirri, e GIULIANO

Bartolo. Cotesta vuò per parte del mio credito:
Falcione, e tu Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu Spagnuolo.
Magagn. Io non soglio essere
Facchino.
Spagn. Ed io tampoco.
Bartolo. Un bel servizio
Ch' ho da voi!
Giuliano. Non fia alcun che di toccarmela
Ardisca, se non vuol....
Bartolo. Dunque vietarmi tu
Vuoi, che non si eseguisca la licenzia
Ch' ho di levargli i pegni?
Giuliano. Li suoi togliere
Non vi divieto, ma la botte dicovi
Ch' ell' è mia.
Bartolo. Come tua?
Giuliano. L' è mia verissima-
mente, chè unguanno[1] fu da me prestatagli.
Bartolo. Deh, che ciance son queste? Ritrovandola
Uscir di casa sua, come sua tolgola.
Giuliano. La togli? Sì, s' io tel comporto: lasciala,
Se non ch' io te....
Bartolo. Siatemi testimonii
Che costui vieta....
Giuliano. Che vieta? Lasciatela.

SCENA QUINTA.

FAZIO, GIULIANO, PACIFICO, BARTOLO, CORBOLO

Fazio. Oh che romor fate voi qui? Che strepito
È questo?

[1] Quest' anno.

Giuliano. È mia la botte, e riportarmela
Voglio a casa: e costui crede vietarmelo.
Pacifico. Dice il ver; sua è per certo.
Bartolo. Anzi non dicono
Il vero.
Giuliano. Tu pur menti.
Fazio. Senza ingiuria
Dirvi, parlate.
Bartolo. Tu mi menti? [1]
Giuliano. Mentoti,
Chè tu di ch' io non dico il vero.
Bartolo. Fazio,
Vi par, se di casa esce di Pacifico,
Ch' io mi debba lasciar dare ad intendere
Che la sia se non sua?
Giuliano. Se di Pacifico
Fosse, fuor nella strada non trarrebbesi.
Bartolo. Anzi la traevate per nasconderla.
Pacifico. Non già, per Dio! La traevo per rendere
A lui, che unguanno me ne fe servizio.
Fazio. Aspettate un pochetto: contentatevi
Ch' io dica il mio parer.
Bartolo. Sì ben, rimettere
Mi voglio in voi.
Giuliano. Io ancora.
Fazio. Lascia, Bartolo,
Che questa botte io mi chiami [2] in diposito,
E se Giulian fra due di' mi certifica
Che sia sua, l' averà: ma non facendomi [3]
Buona prova, vorrò ch' abbia pazienzia.
Giuliano. Son ben contento.
Bartolo. Ed io contento.
Giuliano. Possovi
Ch' ella è mia facilmente far conoscere.
Bartolo. Se prova gliene fai vera e legittima,
Sia tua: tu, dove e quando vuoi, via portala

Mi dai una mentita? me lo neghi?
[illegible] qui vale [illegible]. [illegible]

Pacifico. Tu mi par poco savio a compromettere,[1]
E lasciar torbidar la chiara e liquida[2]
Ragion che v' hai.
Corbolo. Dice il vero; lasciatela
Più tosto ov' era, in casa di Pacifico.
Bartolo. Questo consiglio non mi sarebbe utile.
Fazio. Che tocca a te? Che v' hai tu da intrometterti,
O tu, se non è tua?
Corbolo. Per me rispondere
Voglio, che forse ci ho parte.
Giuliano. Concederti
Non voglio già cotesto.
Corbolo. Ed appartiemmisi
Vie più che non ti pare.
Fazio. Ed appartengasi.
Giuliano. Come appartien? non è vero.
Fazio. Appartengagli.
E' non ti par che in casa mia debbia essere
Sicura dunque? Come sol con Bartolo,
E non con Giulian anco abbia amicizia!
Bartolo. Ci siamo un tratto compromessi in Fazio:
Sia il depositario egli, egli sia il giudice.

SCENA SESTA.

MAGAGNINO e SPAGNUOLO sbirri, LENA,
FAZIO, BARTOLO, PACIFICO.

Magagn. S' io non avessi a guardar altro, incarico
Pur mi sarebbe a por contra una femmina.[3]
Al dispetto....
Fazio. Non bestemmiar, chè 'l diavolo
Ci fia, se t' ode, e chiami testimonii.
Magagn. Le avrei tutto cacciato fino al manico
Questo nel corpo.[4] Ch' abbia avuto audacia

---

[1] *Compromettere* significa: rimettere le sue differenze in altrui con piena facoltà di deciderle.

[2] Che non ha, non patisce eccezione.

[3] Costruisci: *incarico* (biasimo, vergogna) *sarebbe a pormi contra* ec.

[4] Nel dir queste parole impugna l' arme che ha indosso.

Di dirci tanta villania?

Spagn. E di farcela,
Ch' è stato il peggio, s' io non correa subito
A ripararti il colpo, chè certissima-
mente con quella stanga fracassato ti
Avrebbe il capo.

Magagn. È impossibil ch' io tolleri
Ch' una puttana abbia animo di battere
Un soldato par mio.

Lena. Che mi dicevi tu
Un capitan?[1] Sbirro poltron, darottene
Anche dell' altre, se ci torni. Vengono
Quasi ogni dì questi ghiottoni a metterme
Sottosopra la casa, e rovistandoci
Vanno ogni cosa: io non ci potrei ascondere
Un ago pur, che non lo ritrovassino.
Mi cercan fin nel seno, e cercherianmi,
S' io 'l comportassi lor, fin nelle viscere:
Ne mai, s' io non ne uccido, o non ne storpio
Un daddovero, saran per desistere.
Che venga il nsorbo a quanti se ne trovano
E al podestade che li manda, e a' giudici!

Spagn. Lasciala pur gridar, non le rispondere.
Chè poco onor ci sarebbe a contendere
Con puttane sue pari: or ecco Bartolo.

Magagn. E così dico anch' io.

Fazio. Dunque spingetela
Qua dentro in casa: e non abbiate dubbio
Che, in fin ch' io non son ben chiaro e certissimo
Di chi sia di ragion,[2] la lasci muovere.

Pacifico. (Flavio c' è dentro: or ve' s' ogni disgrazia
Or ve' s' ogni sciagura mi perseguita!)

Fazio. Pacifico, faresti meglio attendere
A casa, chè gli sbirri non ti tolgano
Altro, e ti faccian peggio.

Pacifico. E che mi possono

[1] Cioè, che andavi tu dicendomi di essere un capitano?
[2] A chi appartenga per diritto.

Torre? Il poco che ci è, sanno tutto essere
Di mògliema:[1] ben altre volte stati ci
Sono per ciò: ma ecco che fuor escono.

SCENA SETTIMA.

SBIRRI, TORBIDO, GIMIGNANO, GIULIANO, FAZIO.

Maggio. Altro in somma non ci è, che quel che soliti
Siamo trovare, e ch'è su l'inventario.
Torbido. Ah ladri, rubaldoni, che imbolatomi[2]
Avete il mio mantello!
Sbirri. Fai grandissimo
Male accusarci a torto, e dirci ingiuria.
Torbido. Brutto impiccato, che ti venga il canchero!
Ch'è questo che tu hai sotto?
Sbirri. Tolto avevolo
Per le mie spese, e non per imbolartelo.
Torbido. Io ti darò ben spese, se la pertica
Non mi vien meno.
Gimign. Io vuò prestarti un'opera.[3]
Giuliano. Non mi vuò anch'io tener le mani a cintola.[4]
Torbido. Ve' lì quel sasso, Gimignano, piglialo,
Spezzagli il capo: tu sei pur da Modena.
Sbirri. Gli ufficial del Signor così si trattano?
Torbido. Il Signor non tien ladri al suo servizio.
Via ladri, via poltroni, via col diavolo.
Poco più ch'io indugiava ad avvedermene.
Era fornito: bisognava andarmene
In bel farsetto; e mi venia a proposito
L'aver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d'una picca, avendola,
Sarei paruto un Lanzchinech,[5] o Svizzero.
Fazio. Resta a misurar altro?
Torbido. Fin all'ultimo

---

[1] Di mia moglie. [2] Involatomi, rubatomi.
[3] Voglio aiutarti; intendi, a bastonarlo.
[4] Stare inoperoso, senza far nulla; cioè, anch'io lo vò bastonare.
[5] Lanzo, soldato tedesco a piedi.

Mattone è misurato, e fin all'ultimo
Legno, che ci è, l'ho scritto, e meco portolo
Poi ne leverò il conto,[1] e farò intendere
Ad ambi, a quanto prezzo possa ascendere.

Gimign. Quando?

Torbido. Oggi ancora. Comandi altro, Fazio?

Fazio. Non, ora.

Torbido. Addio.

Fazio. Son vostro. — Olà, Licinia,
S'alcun mi viene a domandar, rimettilo[2]
Alla bottega qui di mastro Onofrio;
Fino ad ora di cena potrà avermici.[3]

SCENA OTTAVA.

LENA.

Nel male è grande avventura che Fazio
Uscito sia di casa; chè difficile-
mente, se non si partiva, potevasi
Oggi più trar di quella botte Flavio.
Com'io lo vidi in quella casa spingere,
M'assalse al cuore una paura, un tremito,
Che non so come io non mi morii subito.
Potuto non s'avria sì poco muovere,
Che di sè non avesse fatto accorgere:
Un sospirar, un starnutire, un tossere
Ne rovinava. Or poichè senza nuocerne
Questa sciagura è passata, provveggasi
Ch'altro non venga:[4] ora non s'ha da attendere
Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor, ch'alcun nol vegga. Vada Corbolo
A provveder di veste; ma fuor mandisi
Però prima la fante; chè pericolo
Saria, stand'ella qui, che fosse il giovane
Da lei veduto, o sentito. — Odi, Menica:

---

[1] Raccorrò il conto, farò la somma.
[2] Inviala.
[3] Trovarmi colà.
[4] Non avvenga, non accada.

A chi dich' io? Licinia, di alla Menica
Che tolga il velo, ed a me venga. Or eccola

SCENA NONA.

MENICA, LENA, CORBOLO, poi PACIFICO.

Menica. Lena, che vuoi?
Lena. Piacciati, cara Menica,
Di farmi un gran servizio, da dovertene
Esser sempre tenuta.
Menica. Che vuoi?
Lena. Vuommi tu
Farlo?
Menica. Io 'l farò, purchè far sia possibile.
Lena. Va, madre[1] mia, se m' ami, fino agli Angeli
Menica. Ora?
Lena. Ora, sì.
Menica. Lasciami prima mettere
La cena al fuoco.
Lena. No, va pur, chè mettere
Io saprò senza te al fuoco una pentola.
Va: come sei dritto la chiesa, piegati
Tra l' orto delli Mosti e il monasterio:
E va su al dritto, finchè giunghi al volgerti
A man sinistra, alla contrada dicono
Mirasol,[2] credo: or va.
Menica. Che vuoi tu domine
Ch' io vada a far?
Lena. Vedi cervello! Informati
Quivi (credo sia il terzo uscio) dove abita
La moglie di Pasquin, che insegna a leggere
Alle fanciulle: Dorotea si nomina.
Va quivi, e dille: a te, Dorotea, mandami
La Lena a tor li ferri suoi da volgere
La seta sopra li rocchetti: e pregala

[1] *Madre* è qui espressione di amorevolezza, non di parentela
[2] In questa via era la casa dell'Ariosto.

Che me li mandi, perchè mi bisognano.
Or va, Menica cara; donar voglioti
Poi tanta tela, che facci una cuffia.

Menica. La carne è nel catin lavata, e in ordine.
Non resta se non porla nella pentola.

Lena. Troppo cred' io ch' ella sia ben in ordine
Dico quella di Flavio; ma in la pentola
Non la porrà prima egli di Licinia,[1]
Se venticinque fiorin non mi numera.
Conosco io ben l' amor di questi giovani,
Che dura solamente fin che bramano
Aver la cosa amata, e spenderebbono,
Mentre che stanno in questo desiderio,
Non che l' aver, ma il cuor. Fa che possegga
Fa l' amor come il fuoco, che spargendovi
Dell' acqua sopra, suol subito spegnersi;
E mancato l' ardor, non ti darebbono
Di mille l' uno, che già ti promessono.
Per questo voglio ir dentro, ed interrompere
Se alcuna cosa senza me disegnano.
Corbolo, orsù, spacciati tosto, arrecagli
Alcuna veste; chè lo possiam mettere
Fuor, mentre l' agio ci abbiamo.

Corbolo. Anzi pregoti,
Mentre abbiamo agio, fa ch' ei possa mettere
Dentro,[2] e dategli luogo tu e Pacifico.

Lena. In fe' di Dio non farà: nè ti credere
Ch' io gli lassi aver cosa che desideri,
Se prima li danari non mi annovera,
Ed esser guardiana io stessa voglione.

Corbolo. Guardala sì, che gli occhi vi rimangano.
Debb' io patir che Flavio da Licinia
Così si debba partir, senza prenderne
Piacere; ed abbia avuto questo incomodo
Di levarsi, che dieci ore non erano;
Di star qui dentro chiuso come in carcere

[1] Equivoco osceno, come è pure il precedente.
[2] Equivoco osceno.

D' esser portato con tanto pericolo
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l' anguille di Comacchio e i muggini?
Ma che farò, vedendomi contraria
Col becco suo[1] questa puttana femmina,
Con la quale li preghi nulla vagliono,
Nè luogo han le minaccie? nè potrebbesi
Usar forza, chè pur troppo è il pericolo,
Stando così, senza levar più strepito.
Venticinque fiorini infin bisognano,
Ne li qual siamo condennati; e grazia
Non se n' ha aver, nè voglion darci credito.[2]
Dove trovar li potrò? Far prestarmeli
Sulla fede è provato, ed è stato opera
Vana: su i pegni non si può, chè Ilario
Ne gli ha intercetti: a lui di nuovo tendere
Un' altra rete[3] saria temeraria
Impresa: non si lasceria più cogliere.
E pur talor degli augelli si colgono,
Che caduti alla rete altre volte erano,
E n' erano altre volte usciti liberi.
Forse sarà lo ingannarlo più facile
Or che gli par, che mal successo essendomi
Le prime, rinfrancar sì tosto l' animo
Non debba a porgli le seconde insidie.
Ma che farò? Che farò infin? Delibera
Tosto, chè di pensar ci è poco termine.
Io farò... che? Io dirò... sì bene: e credere
Mi potrà? crederammi. Ma Pacifico
Vien fuora.

Pacifico. Ov' è la veste?

Corbolo. Che? Forse hammi tu
Scorto per sarto?[4] Oh, par che 'l mio esercizio
Non sappi: io tengo la zecca, e vuò battere

---

[1] Insieme col suo becco. Becco chiamasi quel marito, a cui ha rotto fede la moglie.

[2] Contentarsi della nostra promessa, della nostra fede.

[3] *Rete* metaforicamente vale *inganno.*

[4] M' hai tu creduto, reputato un sarto?

Venticinque fiorini ora per dartegli.

Pacifico. Foss' egli il vero!

Corbolo. A mio senno governati.
Hai tu alcun' arma in casa?

Pacifico. Nella camera
Dipinta ho nel cammin l' arme[1] di Fazio.

Corbolo. Dico da offesa.

Pacifico. Assai n' ho che m' offendono:
La povertà, li pensieri, la rabbia di
Mia moglier, e 'l suo sempre dirmi ingiuria.

Corbolo. Dico s' hai spiedo, o ronca, o spada, o simile
Cosa.

Pacifico. Ci è un spiedo antico, e tutto ruggine
Ve' se gli è tristo, se gli è male in ordine,
Che i birri mai non curan di levarmelo.

Corbolo. Basta, viemmelo mostra[2]. Or bella alchimia
Non ti parrà, s' io fo di questa ruggine
Venticinque fiorini d' oro fondere?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CORBOLO, PACIFICO, SAFFIERI.

Corbolo. Vien fuora; vien più in qua; più ancora; partiti
Di casa un poco: tu mi par più timido
Con l' arme in mano, che non dovresti essere
Se l' avessi nel petto: di chi dubiti?

Pacifico. Del capitan della piazza, che cogliere
Mi potria qui con questo spiedo, e mettermi
In prigion.

Corbolo. No, ch' io gli daria ad intendere

---

[1] *Arme* qui è l' *impresa* o *insegna* di famiglia.

[2] Invece di *viemmelo a mostra*, che è un modo comunissimo nel parlar familiare: dove quell' *a* fa l' ufficio di *e*, e non è altro, a mio giudizio, che la congiuntiva latina *ac*.

Che fossi un sbirro, o il boia, e crederebbelo:
Che dell' uno e dell' altro hai certo l' aria.
Rizza la testa: — e' par che voglia piangere! —
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,
Fa il bravo.

Pacifico. E come fassi il bravo?

Corbolo. Attaccala
Spesso a Dio e a' Santi;[1] tienlo così; volgiti
In qua: fa un viso scuro e minaccevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare a un leon. Ma veggo giungere
A tempo due staffieri di Don Ercole,[2]
Che, dove costui manca, pon soccorrermi:
Voglio ire a lor. Buon dì', fratelli.

Staffieri. O Corbolo,
Buon dì e buon anno. Come la fai?[3] Vuonne tu
Dar bere?

Corbolo. Sì, volontieri, ma pensovi
Di dar meglio che bere.

Staffieri. Che?

Corbolo. Fermandovi
Qui meco una mezz' ora, voglio mettervi
Un contrabbando in man, da guadagnarvene
Al manco un par di scudi per uno.

Staffieri. Eccoci,
Del ben, che ne farai, per averti obbligo.

Corbolo. Io vi dirò: questi Giudei, che prestano
A Riva, ier compraro una grandissima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han su due carra, ed in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potria accorgersi
Alcun che cosa fosse, non sapendolo
Com' io, che 'l so da quel da chi lo comprano:
E senza aver tolta bolletta,[4] o dazio

---

[1] *Attaccarla a Dio e a Santi* vale *bestemmiare*.

[2] Don Ercole da Este figlio del Duca Alfonso I: il quale succeduto al padre, fu il penultimo duca di Ferrara.

[3] Come stai?

[4] Vedi pag. 30, nota 2.

Pagato alcun, per queste vie il conducono.
Or non volendo io discoprirmi, avevone
Parlato a questo mio vicino, e postogli
Quel spiedo in mano, acciocchè, come passino
Le carra, frughi nella paglia, e trovivi
Il contrabbando. Io saria qui a intromettermi
D' accordo, perchè li Giudei non fossero
Accusati da lui; ma pusillanimo
E costui sì, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo. Or se a parte volete esserci
Voi, volentier v' accetto.

Staffieri. Anzi pregartene
Vogliamo, ed il guadagno promettiamoti
Partir da buon compagni.

Corbolo. Ora fermatevi:
Tu qui, e tien l' occhio,[1] che se là passassero
Le carra, in un momento possi corrervi;
E tu a quest' altra via farai la guardia. —
Post' ho l' artiglieria già ai canti. Facciano
Qui testa ormai le bugie, che fuggivano
Cacciate e rotte, e tornando con impeto,
Ilario, che le avea cacciate, caccino.
Ma eccolo uscir fuor: purch' elle possano
A questo duro principio resistere,
Non temo non averne poi vittoria.

SCENA SECONDA.

ILARIO, CORBOLO a parte.

Ilario. Oh come netta me la facea nascere?
Quel ladroncel, se non m' avesse Domene
dio così a tempo mandato quel giovane,
Il quale a caso, non già volontaria-
mente m' ha fatto por gli occhi alla trappola.

---

[1] Bada, sta attento.

Farla nascer netta parmi lo stesso che *farla netta*, che vale *[illegible]* *destramente*.

Nella qual per cader ero sì prossimo.
Volea, credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robe di nascosto, ed in lascivie
Fargli il prezzo malmettere,[1] e sottrargliene
Per sè la maggior parte; ed io, credendogli,
Avea di fare un' altra veste in animo,
Ed un' altra berretta, per rivolgergli
L' affanno in gaudio, ch' io credea che mettersi
Dovesse pur, come di vera perdita.
Ma non mi so pensar perchè tai termini
Usi meco il mio Flavio, che 'l più facile
Padre gli sono, e quel che più mi studio
Di compiacerlo in ogni desiderio
Onesto, ch' altri che sia al mondo. Voglione
Solo incolpar questo ghiotton di Corbolo,
Ch' io non intendo che mi stia più un attimo
In casa; io vuò cacciarlo come merita.

SCENA TERZA.

ILARIO, CORBOLO.

Ilario. Ancora hai, brutto manigoldo, audacia
Di venire ov' io sia?
Corbolo. Deh! questa collera
Ponete giù, e per Dio non vi contamini
La pietade.
Ilario. Oh! tu piangi?
Corbolo. E voi più piangere
Dovreste, chè vostro figliuol....
Ilario. Dio aiutami!
Corbolo. È in pericol.
Ilario. Pericolo?
Corbolo. Sì, d' essere
Morto, se non ci si ripara subito.
Ilario. Come, come? dì, dì, dov' è?
Corbolo. Pacifico

[1] Consumare, dissipare.

L' ha colto con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
Con quel spiedo, e chiamato ha quei due giovani
Suoi parenti: ed aspetta anco che vengano
Tre suoi cognati.

Ilario. Egli dov' è?

Corbolo. Chi? Flavio?
Là dentro questi rubaldi lo assediano.

Ilario. Dove là dentro?

Corbolo. In casa là di Fazio.

Ilario. Evvi Fazio?

Corbolo. Se vi fosse, il pericolo
Non mi parrebbe tanto. Ecci una giovane
Sua figlia, senza più: consideratela
Or voi, che aiuto può aver da una femmina.

Ilario. Se con la moglie in casa sua Pacifico
L' ha colto, come è in casa ora di Fazio?

Corbolo. Io vi dirò la cosa da principio.

Ilario. Dilla, ma non ne scemar, ne ci aggiungere.

Corbolo. La dirò appunto come sta: ma voglhovi
Prima certificar che quella favola,
La qual dianzi contai, che stato Flavio
Era assalito, e che tolto gli aveano
Li panni, non la finsi già per nuocervi,
Ma perchè voi con minor displicenzia[1]
Mi deste li danar, che potean subito
Liberar vostro figliuol dal pericolo
Nel qual or egli si trova: e mancatami
Quella via essendo, e in molto peggior termine
La vita sua, che non fu dianzi.

Ilario. Narrami
Come sta il fatto.

Corbolo. Flavio oggi credendosi
Che fosse fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna, in casa nella camera
S' era con lei ridotto; e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi

[1] Dispiacere; voce antiquata.

Non so dov' era, saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.

Ilario. Il cor mi trema.

Corbolo. Flavio,
Pregando, fe pur tanto, e supplicandolo,
E di donar danari promettendogli,
Che gli lasciò la vita.

Ilario. Or mi risusciti,
Se con danar la cosa si pacifica.

Corbolo. Non ho detto anco il tutto.

Ilario. Che ci è? seguita.

Corbolo. In venticinque fiorin si convennero,
Che, prima che d' insieme si partissono,
Sborsati fosson. Mandò per me Flavio,
E la berretta e la roba traendosi,
Mi commise ch' io andassi a pregar Giulio,
Che gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra; ed egli per istatico
Quivi si rimarrebbe: poi quel giovane
Ci turbò, come voi sapete; e Flavio
Per lui, se non ci riparate, è a termine,
Che Dio l' aiuti!

Ilario. Perchè debbe nuocergli,
Se son d' accordo?

Corbolo. Udite pur: Pacifico
Tenendosi uccellato, con più furia
Che pria, corse allo spiedo, e senza intendere
Alcuna scusa, volea pur ucciderlo.

Ilario. Facesti error, chè non venisti subito
Ad avvisarmi. Al fin che avvenne? seguita.

Corbolo. Non so perchè non l' uccise; e credetemi
Che ben Dio e' Santi Flavio ebbe propizii.

Ilario. Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d' ucciderlo?

Corbolo Se non che vostro figliuol, riparandosi
Con un scanno che prese, e ritraendosi
Pur sempre all' uscio, saltò fuora, avrebbelo
Morto.

Ilario. Si salvò in somma?

Corbolo. Nol vuò mettere
Per salvo ancor.
Ilario. Tu mi uccidi.
Corbolo. Incalzandolo
Tuttavia quel ribaldo, e non lasciandolo
Slungar [1] molto da sé, fu forza a Flavio
Che si fuggisse in casa là di Fazio;
E così v' è assediato.
Ilario. Vedi audacia
D' un mendico, furfante, temerario!
Corbolo. È più, ch' ha fatto e cerca far d' altri uomini
Ragunanza, e d' entrar là dentro ha in animo.
Ilario. Entrar là dentro? Non son così povero
Di facultà e d' amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico
Un sciagurato.
Corbolo. Non vogliate mettervi
A cotal prova, avendo altro rimedio:
Chè far le ragunanze è contra gli ordini
Del Signor, e ci son pene arbitrarie:
Ed accader potrebbonvi omicidii.
E quando ancor provvediate (il che facile
Credo vi sia) che non noccia [2] Pacifico
Flavio nella persona (anzi vuò credere
Che voi e Flavio più siate atti a nuocere
A lui), pur non farete, riducendosi [3]
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far, che 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio: e quali siano
Nei statuti le pene degli adulteri,
Ed oltra gli statuti, quanto arbitrio
Il podestade abbia potere accrescere,
Secondo che degl' inquisiti vagliono
Le facultà, non secondo che mertano
Le pene i falli, pur vi dovrebbe essere
Noto. Padron, guardate che con lagrime

---

[1] Dilungare, allontanare.
[2] Offenda, danneggi.
[3] Ricorrendo.

E dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tai casi, per correre
A domandar le multe in dono al principe
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senza guerra e d'accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento o mille perderne.

Ilario. Meglio è ch'io stesso parli con Pacifico.
E vegga un poco il suo pensier.

Corbolo. Non, diavolo!
Non andate, chè, tratto dalla collera,
Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria
Da dovervene poi sempre rincrescere.
Lasciate pur ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto ed umile.
E fia più vostro onor, se qui condurvelo
Potrò.

Ilario. Va dunque.

Corbolo. Aspettatemi qui.

Ilario. Odimi:
Fagli profferte, ma non ti risolvere
In quantitade alcuna,[1] chè 'l conchiudere
Del pregio voglio che stia a me: promettigli
Generalmente; tu m'intendi.

Corbolo. Intendovi.
Tuttavia non guardate di più spendere
Un paio o due di fiorini.

Ilario. A me lasciane
Cura, che in questo son di te più pratico.

SCENA QUARTA

ILARIO.

Penso che sarà cosa salutifera,
Che, prima ch'io m'abbocchi con Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere

[1] Cioè, non pattuire con esso alcuna determinata somma di denaro.

Da lui, se dee patir che costor facciano
A mio figliuolo in casa sua violenzia;
Ed anco sarà buono a por concordia
Tra noi, ch' io so che molto è suo[1] Pacifico.
Io l' avrò[2] qui alla barbería, ove è solito
Di giocar, quanto è lungo il giorno, a tavole.

SCENA QUINTA.

CORBOLO, STAFFIERI, PACIFICO.

Corbolo. Fratelli, andate pur, non state a perdere
Tempo, che 'l padron mio, dal quale comprato
Il formaggio i Giudei, mi dice ch' eglino
Han mutato proposito, e che tolgono
Pur la bolletta, ed han pagato il dazio.
Staffieri. Era però un miracolo che fossimo
Sì avventurosi.
Corbolo. Accettate il buon animo:
Non è per me restato di farvi utile.
Staffieri. Lo conosciamo, e te ne avrem sempre obbligo.
Corbolo. Son vostro sempre, fratelli.
Staffieri. Addio, Corbolo.
Pacifico. Come hai fatto?
Corbolo. Benissimo: ti fieno
Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti, e di grazia domandandoti
Che tu li accetti; se però procedere
Vorrai com' io dirotti, e servi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto che lo spiedo abbia. Or non perdere
Tempo, riponlo, ed a me torna subito.
Odi.
Pacifico. Che vuoi?
Corbolo. Poiché non hai più dubbio
Che li danar promessi non ne vengano,
Fa che tua moglie esca di là, e dia comodo

[1] È suo grande amico. [2] Lo troverò.

Che questi amanti insieme si sollazzino
Prima che torni la fante, ovver Fazio.

Pacifico Ci sarà tempo; ancora che la Menica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a casa non è solito,
Fin che le ventiquattro ore non suonino.

Corbolo Orsù, ripon lo spiedo, e vien, chè Ilario
Li venticinque fiorini ti annoveri.

SCENA SESTA.

CORBOLO.

Ben succede l'impresa: avrà l'esercito
Delle bugie, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria,
Malgrado di fortuna, che a difendere
Contra me tolto avea il borsel d'Ilario.
Ma dove entra colui? Vieni, Pacifico,
Vieni, esci fuor, corri presto, soccorrici.

SCENA SETTIMA.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacifico. Eccomi, eccomi qui.

Corbolo. Corri, Pacifico;
Provvedi che colui non vegga Flavio.

Pacifico. Chi colui?

Corbolo. Come ha nome questo giovane
Vostro? Che tardi? va dentro e conoscilo:
Menghino, il dirò pur.

Pacifico. Menghino? diavolo!

Corbolo. Menghino sì, Menghin. Ve' negligenzia
Di bestia! ma più bestia io, che rimettermi
Voglio a costui, che è lento più che un trespolo.
Ed ecco che ritorna anco la Menica.
Da tante parti sì le forze crescere

Veggo ai nemici, che mi casca[1] l'animo
Di potere a tanto impeto resistere.

SCENA OTTAVA.

MENICA.

Alla croce di Dio![2] mai più servizio
Non fo alla Lena. M'ha di là dagli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son sempre quasi correndo, per essere
Tornata tosto; ed or sì stanca e debole
Mi sento, che mi posso appena muovere.
L'andata non m'avria avuto a rincrescere.
Quando avessi trovata quella femmina
Ch' io cercava. Son ita come il povero
Che va accattando per Dio la limosina,
D'uscio in uscio per tutto domandandone:
Nè mai saputo ho ritrovare indizio
D'alcuna Dorotea che insegni a leggere:
Nè in tutto Mirasol, nè là presso abita,
Per quant' ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa, che 'l mio padron trovata mi
Ha, che qui vien con Ilario, ed è in collera.
Non so perchè; e poi che domandatane,
Gli ho detto d'onde io vengo, e che mandatami
Avea la Lena, m'ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico
Di busse, se mai più le fo servizio.
Io l'ubbidirò ben: se posso mettermi
A seder, già non credo che mi facciano,
S'io non sento altro che parole, muovere.

---

[1] Mi vien meno, mi manca.

[2] Specie di giuramento.

SCENA NONA.

ILARIO. FAZIO.

Ilario. Io son ito a trovar Fazio, pensandomi
Che sia buon mezzo a por d' accordo Flavio
Ed a pacificarlo con Pacifico;
Non sapendo io, che tanto in questa femmina
Sia innamorato, che n' è guasto fracido.[1]
Or tosto ch' io gli ho detto che Pacifico
L' ha trovata in secreto col mio Flavio,
È salito in tanta ira, in tanta rabbia
Per gelosia, che assai m' è più difficile
A placar lui, che 'l marito: ma eccolo. —
Studiate un poco il passo,[2] sì che giungere
Possiamo prima che segua altro scandalo.
Fatel, se mai da voi spero aver grazia.

Fazio. Non posso, nè possendo mai vuò, Ilario,
Patir, che dopo tanti benefizii
Ch' ha ricevuti, ed era per ricevere
Da me questa gaglioffa, così m' abbia
Tradito: son disposto vendicarmene.

Ilario. S' ella v' ha fatto ingiuria, vendicatevi:
Non vi prego per lei: ma sol che Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.

Fazio. D' un fanciul volubile
Ha fatto elezïon, che potrebb' essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti e le dia infamia.

Ilario. Non credea mio figliuolo già d' offendervi:
Che se creduto egli avesse esser pratica[3]
Vostra costei, so che v' avria grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenzia.

---

[1] È innamorato grandissimamente, fuor di modo; è innamorato cotto.
[2] Vedi pag. 11, nota 1.
[3] *Pratica* dicesi la donna amata disonestamente.

Fazio. Questa è la causa, che m' era da quindici
Giorni in qua ritornata sì salvatica.
Ilario. Rispondetemi un poco senza collera.

SCENA DECIMA.

MENGHINO, PACIFICO, LENA e detti.

Mengh. Io l' ho veduto, non varrà nasconderlo.
Ilario. Ah che noi siam troppo tardati! gridano
Là in casa vostra. Deh! Fazio, aiutatemi.
Mengh. Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.
Pacifico. Menghino, odimi.
Mengh. Pur troppo ho udito e veduto.
Pacifico. Non essere....
Fazio. Che cosa è questa?
Pacifico. Tu cagion d' accendere
Tanto fuoco.
Mengh. Vuò dirlo, sebben perdere
Ne dovessi la testa.
Fazio. Deh, fermatevi;
Stiamo un poco qui a udir di che contendono.
Pacifico. Fermati qui, Menghin: fermati, ascoltami.
Mengh. Lasciami andar, Pacifico, non credere
Che per te resti di nol dir.
Lena. Che diavolo
Potrai tu dire in cento anni? Che il fistolo
Ti venga! E ch' hai veduto tu, brutto asino
Mengh. Ho veduto Licinia e questo giovane
Figliuol d' Ilario....
Ilario. Lena, e non Licinia,
Voll' egli dire.
Mengh. Che abbracciati stavano.
Lena. Tu menti per la gola.
Mengh. Or ecco Fazio.
Padron, vi dirò il ver: non vi voglio essere
Traditor: vostra figliuola....
Fazio. Oh, la bestia!

T' ho ben udito. Che? vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario,
Non sarà mai, per Dio, vero ch' io tolleri,
Che 'l figliuol vostro scorno sì notabile
Mi faccia, e a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciance fatto credere
M' avete della Lena e di Pacifico?

Ilario. Così l' avevo udito anch' io da Corbolo.

Fazio. Ma questa non è ingiuria da passarsene
Sì leggermente: è di troppa importanzia.

Ilario. Per vostra fede, Fazio....

Fazio. Deh, Ilario,
Mi meraviglio ben di voi: l' ingiuria
Vi par di sorte, ch' io debbia sì facile-
mente patir? Se voi siete più nobile
E più ricco di me, non però d' animo
Vi sono inferïor: prima che Flavio
M' esca di casa, per lui darò esempio
Che non si debbon li miei pari offendere.

Ilario. Pel filïale amor, del qual notizia
Avete voi com' io, vi prego e supplico
Che di me abbiate pietade e di Flavio.

Fazio. E l' amor filïale appunto m' eccita
A vendicar.

Ilario. Per l' antiqua amicizia
Nostra.

Fazio. Sarebbe ancora a voi difficile
Il perdonar, essendo ne' miei termini.
Fo del mio onor più conto (perdonatemi,
Il vuò dir), che della vostra amicizia:
E quanto ho al mondo vuò più tosto perdere
Che quello, e senza quello non vuò vivere.

Ilario. Se modo ci sarà di non lo perdere?

Fazio. Con voi a un tratto mi voglio risolvere.[1]
Quando vostro figliuol la mia Licinia
Sposi, e l' onor perduto le recuperi,
Saremo amici; altramente....

---

[1] Cioè, vi voglio far conoscere qual è il mio animo, la mia volontà.

Ilario. Fermatevi.
Credo che cinquant' anni oggimai passin
Che voi mi conoscete, e che del vivere
Mio abbiate quanto alcun altro notizia
E se sempre le cose oneste e lecite
Mi sien piaciute, sapete benissimo:
E se stato vi son sempre benevolo,
E sempre pronto a farvi onore ed utile,
Sapete ancor: chè qualche esperienzia
Ve n' ha chiarito: or non pensate ch' essere
Possa o voglia diverso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere
La cosa appunto; e state di buon animo,
Ch' io farò tutto quel che convenevole
Mi sia per emendarvi questa ingiuria.
Fazio. Entriamo in casa.
Ilario. Entrate, ch' io vi seguito.

SCENA UNDECIMA.

PACIFICO, LENA.

Pacifico. Or vedi, Lena, a quel che le tristizie
E le puttanerie tue ti conducono!
Lena. Chi m' ha fatta puttana?
Pacifico. Così chiedere
Potresti a quei che tuttodì s' impiccano,
Chi li fa ladri. Imputane la propria
Tua volontade.
Lena. Anzi la tua insaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria.
Che se non fossi stata io che per pascerti
Mi son di cento gaglioffi fatta asina,
Saresti morto di fame: or pel merito
Del bene ch' io t' ho fatto, mi rimproveri,
Poltron, ch' io sia puttana?
Pacifico. Ti rimprovero,
Chè lo dovresti far con più modestia.
Lena. Ah, beccaccio, tu parli di modestia?

S' io avessi a tutti quelli, che propostomi
Ogn' ora hai tu, voluto dar ricapito,
Io non so meretrice in mezzo al Gambero,
Che fosse a questo di' di me più pubblica.
Ne questo uscio dinanzi per riceverli
Tutti bastar pareati, e consigliavimi
Che quel di dietro anco ponessi in opera.[1]

Pacifico. Per viver teco in pace proponevati
Quel ch' io sapeva che t' era grandissima-
mente in piacere, e che vietar volendoti,
Saria stato il durar teco impossibile.

Lena. Deh, che ti venga il morbo!

Pacifico. Io l' ho continua-
mente teco.[2] Bastar, Lena, dovrebbeti,
Che della tua persona a beneplacito
Tuo faccia sempre, e ch' io lo vegga e tolleri.
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole degli uomini
Da ben.

Lena. S' io avessi a star tuttavia giovane,
Il mantenere amendue col medesimo
Modo usato fin qui mi saria agevole:
Ma come le formiche si proveggono
Pel verno, così è giusto che le povere
Par mie per la vecchiezza si proveggano:
E che mentre v' hanno agio, un' arte imparino,
Che, quando fia il bisogno, poi non abbiano
Ad imparar, ma vi sien dotte e pratiche.
E che arte poss' io far, che più proficua
Ci sia di questa, e che mi sia più facile
Ad imparar? Che vuoi ch' io indugi all' ultimo,
Quand' io sarò nel bisogno, ad apprenderla?

Pacifico. Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi saria più tollerabile,
Che contra Fazio, al quale abbiam troppo obbligo.

Lena. Deh, manigoldo, che ti venga il fistolo!
Come tu non sia stato consapevole

---

[1] Equivoco osceno.

[2] Intendi: stando teco.

Del tutto! Or che 'l disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi
Ma se i contanti compariti fossero,
La parte, e più che la parte, volutone
Avresti ben.

Pacifico. Non più, ch' esce la Menica.

SCENA DUODECIMA.

MENICA, LENA.

Menica. Lena, si fa così? Ti par che meriti
Fazio da te che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?

Lena. E che ingiuria? che diavolo
Gli ho fatto?

Menica. Nulla!

Lena. Nulla appunto. Ai strazii
Che fa di me, non è così notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.

Menica. Tu gli hai scoperto, Lena, il tuo mal animo,
Nè però fatto nocumento, anzi utile;
Chè sei stata cagion che maritata la
Figliuola ha in così ricco e nobil giovane
Quanto egli stesso avria saputo eleggersi.

Lena. Gliela darà pur per moglier?

Menica. Già data glie
L' ha: si sono accordati egli ed Ilario
In due parole.

Lena. Ancor che questo misero
Vecchio mi sia più che le serpi in odio
Pur ho piacer d' ogni ben di Licinia.

Menica. Se tu perseverassi in questa collera,
Saresti, Lena, la più ingrata femmina
Del mondo. Egli, con tutto che giustissima
Cagione avria di far tutto il contrario,
Pur non può star che non t' ami, e nascondere
Non può la passion che dentro il crucia.
Nè non pentirsi delle dispiacevoli

Parole ch' oggi ebbe teco, che giudica
Che t' abbian spinta a fargli questa ingiuria.
E' m' ha detto che quando udì da Ilario
Che tuo marito t' avea con quel giovane
Trovata, fu per affanno a pericolo
Di cader morto; e che poi ritrovandosi,
Come era appunto il ver, che caricatala [1]
Avea costui non a te, ma a Licinia,
Tutto restò riconsolato, e parvegli
Risuscitar. Or vedi se ci è dubbio
Che teco presto non si riconcilii,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.

Lena. Faccia egli pur, e piglila
Come gli pare: se sarà il medesimo
Verso me, ch' egli suol, me la medesima
Verso sè troverà, che suole.

Menica. Or voglioti
Dir, Lena, il vero. A te mi manda Fazio,
Il quale è tuo, come fu sempre, e pregati
Che tu ancor sua similmente vogli essere.
E questa sera invita te e Pacifico
A nozze; e intende che non sol Licinia
E Flavio questa notte i sposi sieno.

Lena. Io son per far quanto gli piace. Or diteci,
Voi spettatori, se grata e piacevole,
O se noiosa è stata questa Favola.[2]

---

[1] Accoccatala, fatta ingiuria.

[2] *Favola* qui è lo stesso che *commedia*, ma però ha significato più generale, e si dice di qualunque rappresentazione scenica.

IL NEGROMANTE.

PERSONAGGI

Margherita, Fantesca.
Balia.
Lippo, Amico di
Fazio.
Cintio, Figlio adottivo di Massimo.
Temolo, Servo di Cintio.
Nibbio, Servo dell' Astrologo.
Astrologo
Camillo.
Madonna, Moglie di Abbondio.
Fantesca.
Massimo.
Facchino.
Abbondio.

La scena è in Cremona.

IL NEGROMANTE.

PROLOGO.

Più non vi parrà udir cosa impossibile,
Se sentirete che le fiere e gli arbori
Di contrada in contrada Orfeo seguivano
E che Anfione in Grecia, e in Frigia Apollo
Cantando, in tanta foia [1] i sassi posero,
Che addosso l'uno all'altro si montavano
(Come qui molti volentier farebbono
Se fosse lor concesso), e se ne cinsero
Di mura Tebe e la città di Priamo: [2]
Poiche qui troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo popolo;
Ed è questa ove io sono, e qui cominciano
Le sue confine, [3] e un miglio in la si stendono
So che alcuni diranno ch'ella è simile,
E forse ancora ch'ella è la medesima
Che fu detta Ferrara, recitandosi
La Lena; ma avvertite e ricordatevi
Che gli è da carnoval, che si travestono
Le persone; e le fogge, ch'oggi portano
Questi, fur ier di quegli altri, e darannole
Domane ad altri; ed essi alcun altro abito,
Ch'oggi ha alcun altro, doman vestiranmosi
Questa è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È innanzi con le vesti e con la maschera
Che già portò Ferrara, recitandosi
La Lena. Parmi che vorreste intendere

---

[1] Incitamento a lussuria.
[2] Cioè Troja.
[3] *Confine* voce antiquata per *confini*.

La causa che l' ha qui condotta: dicovi
Chiaro, nol so, come chi poco studia
Spiar le cose che non mi appartengono.
Se avete volontà pur d' informarvene,
Sono in piazza alcun banchi, alcuni fondachi,
Alcune spezierie, che mi par ch' abbiano
Poche faccende: dove si riducono
Questi che cercan nuove, e solo intendono
Ciò che in Vinegia e ciò che in Roma s' ordina:
Se Francia o Spagna abbia condotti Svizzeri,
O pur i Lanzchenecchi[1] al suo stipendio.
Questi san tutte le cose che occorrono[2]
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l' altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco,[3] non san forse, e non si curano
Di saper. Questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d' intendere
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, se non ch' ella, per esservi
Più grata, ci ha recata una Commedia
Nuova, la quale il *Negromante* nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo
Che sia venuta qui, chè già giudizio
Fate che 'l Negromante della Favola
L' abbia fatta portar per l' aria ai diavoli;
Che quando anco così fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Dic' ella aver avuta dal medesimo
Autor, da chi Ferrara ebbe di prossimo
La Lena; e già son quindici anni, o sedici
Ch' ella ebbe la Cassaria e li Suppositi.
O Dio, con quanta fretta gli anni volano!
Non aspettate argomento,[4] nè prologo,

---

[1] Vedi pag. 238, nota 5.

[2] Accadono, avvengono.

[3] Dimenar la bocca parlando.

[4] *Argomento* significa anche *cristere, serviziale;* donde gli scherzi e gli osceni equivoci che seguono.

Che farlo sempre dinanzi fastidia.
Il varïare, e qualche volta metterlo
Di dietro, giovar suol: nella Commedia
Dico: s' alcuno è, che pur lo desideri
Aver or ora, può in un tratto correre
Al spezial qui di corte, e farsel mettere,
Che sempre ha schizzi [1] e decozioni in ordine.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA, BALIA.

Margh. Io non ho mai, da quel dì che andò Emilia
A marito, che un mese e più debbe essere,
Se non solamente oggi avuta grazia
Di uscir tanto di casa, che potutola
Abbia venir a visitar. Se fossino
Tuttavia in casa nostra cento femmine,
Toccheria sempre a me guardar la cenere
Con le gatte, nè a messa mai, nè a ufizio
Vo con madonna: pur tanto piacevole
Oggi l' ho ritrovata, che partendosi
Per venir qui a veder la figlia e il genero,
Mi disse: Margherita, come suonano
Vent' ore, vien per me, ch' io non vuò perdere
Oggi il vespero. Io pur alquanto anticipo
Il tempo, per veder più ad agio Emilia,
E star un pezzo con lei. Ma la balia
Esce di casa. — Dove si va, balia?
Balia. In nessun luogo: io venia, che parevami
D' aver sentito un di questi che girano
Vendendo l' erbe.
Margh. Mia madonna acconciasi [2]

[1] Schizzatoi.
[2] Si prepara, si mette in ordine.

Per partir anco?

Balia. Oh, sei stata sollecita
Molto a venir per lei.

Margh. La nostra Emilia
Che fa?

Balia. Pur dianzi si serraro in camera
Ella e la madre, ed è con esse un medico,
Che ci venne oggi, forestiero, e parlano
Di segreto.

Margh. Io venia con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei.

Balia. Mal copia
Oggi ne avrai,[1] chè tutta è malinconica.

Margh. Che l'è accaduto?

Balia. Quel ch'avea la misera
Da aspettar meno: che nasca una fistola
A chi mai fece questo sposalizio!

Margh. Ognun sì lo lodava da principio
Per un partito de' miglior, che fossino
In questa terra.

Balia. Dar[2] non la potevano,
Margherita mia, peggio.

Margh. È pur bel giovane.

Balia. Altro bisogna.

Margh. Intendo ch'è ricchissimo.

Balia. Bisogna anch'altro.

Margh. Debbe essere spiacevole?
Ma non stia in punta e giostri di superbia
Con esso lui.[3]

Balia. Deh, non temer che giostrino,[4]
Chè la lancia è spuntata e trista e debole.

Margh. Dunque non le fa il debito egli?

Balia. Il debito, eh?

Margh. Che! non può?

---

[1] *Aver copia di una persona* qui significa *avere opportunità, comodo, di parlare con essa.*

[2] Maritare.

[3] Cioè: non stia sui puntigli (*non stia in punta*) e non gareggi con lui di superbia, non faccia con lui a chi è più superbo (*e giostri di superbia*).

[4] In senso osceno.

Balia. La infelice è così vergine,
Come era innanzi questo sposalizio.
Margh. Uh che disgrazia!
Balia. È ben una disgrazia
Delle maggiori ch' aver possa femmina.
Margh. Lasci andar, nè però si dia molestia:
Potrà ben....
Balia. Quando potrà ben, se in quindici
O trenta dì' non può?
Margh. Se ne ritrovano,
Intendo, alcuni, che stan così deboli
Gli anni, e ritornan poi come prima erano.
Balia. Gli anni? Signor! Dunque debbe ella attendere
A bocca aperta[1] che le biade nascano,
E si maturin poi, s'ella dee pascersi?
Non era meglio che sedesse in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver se non mangiar, vestire, e simili
Cose, ch' aver poteva in abbondanzia
Col padre ancora?
Margh. Qualche trista femmina,
Con cui lo sposo avrà già avuto pratica,
L' averà così guasto[2] per invidia.
Ma pur sono a tai cose dei rimedii.
Balia. Provati se ne son, e se ne provano
Tuttavia molti, e par che nulla vagliano;
Ben ci viene uno, che tai cose dicono
Che sa molto, e che fa prove mirabili:
Ma sin qui non gli ha già fatto alcun utile;
Sicchè di peggio che malia mi dubito,
E che gli manchi... ben puommi tu intendere.
Margh. Ben saria meglio che data l' avessino
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor. Perchè gliela negarono?
Perchè Cintio è più ricco?

---

[1] *Attendere a bocca aperta* significa *attendere con gran desiderio.*
[2] Affatturato.

Balia. Differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il fecero,
Perchè fin da i primi anni fra i due suoceri
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti, e se potessino
Le cose che son ite,[1] addietro volgersi,
La seconda fïata, voglio credere
Che meglio della prima si farebbono.
Ma ecco che vien fuor di casa Fazio.
Vien dentro tu: non vuò questa seccaggine
Ci coglia qui, che sempre vuole intendere
Ciò che si fa, ciò che si dice. Domine,
Come è impronto, noioso e rincrescevole!

SCENA SECONDA.

LIPPO, poi FAZIO.

Lippo. Questa è la prima strada, che volgendosi
A man manca, passato Santo Stefano,
Si trova, e questa la casa debb' essere
Di Massimo, vicino alla quale abita
Colui ch' io vo cercando: ma notizia
Me ne darà forse costui. Ma veggolo,
Veggol per Dio; gli è quel ch' io cerco proprio,
Gli è desso.
Fazio. Non è questo Lippo?
Lippo. O Fazio.
Fazio. Quando a Cremona?[2]
Lippo. O caro Fazio, veggoti
Volentieri.
Fazio. Io tel credo; ed io simile-
mente: e che buone faccende ti menano?
Lippo. Mi manda Coppo vostro per riscuotere
Alcuni suoi danari, che gli debbono
Gli eredi di Mengoccio della Semola.
Fazio. Quando giungesti?
Lippo. Giunsi ieri sul vespero.

---

[1] Che son fatte.

[2] Cioè, quando giungesti a Cremona?

Fazio. Or che si fa a Firenze?
Lippo. Si fa il solito.
Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.
Fazio. Che vuoi ch' io faccia? A Firenze si premon
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può: qui mi ridussi, e vivomi
Con la mia brigatella[1] assai più comodo.
Lippo. Tua moglie come sta?
Fazio. Sana, Dio grazia.
Lippo. Non avevate una figliuola? Parmene
Pur ricordar.
Fazio. Ben ricordar potrebbeti
D' una fanciulla, che ci abbiam da piccola
Allevata e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.
Lippo. Vostra riputavola.
Fazio. Nostra figliuola ella non è. Lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni che vi alloggiò, si morì.
Lippo. Avetela
Ancora maritata?
Fazio. Maritatala
Avevamo, e sì bene, che pochissimi
Partiti in questa terra si trovavano
Miglior di quello: poi c' è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.
Lippo. M' incresce d' ogni tua molestia.
Fazio. Ben ne son certo.
Lippo. E se in ciò far servizio
Ti posso, mi comanda.
Fazio. Ti ringrazio.
Lippo. E s' io sapessi il caso, e potessi utile
Farti, o di fatti, o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo

[1] Con la mia famigliuola.

Fazio. Se quando ero a Firenze, Lippo, amavoti
Quanto me stesso, e s' ancor mai nasconderti
Non volsi nè potei cosa che in animo
Avessi, io non voglio ora che l' assenzia
Di cinque anni, o di sei, possa del solito
Suo aver mutata la benevolenzia
Mia verso te; e ch' in te la mia fiducia
Non sia in Cremona, quale era in la patria.

Lippo. Io ti ringrazio di queste amorevoli
Parole e buona volontà; e certissimo
Render ti puoi che da me n' abbi il cambio
E sia quel che si voglia che nell' intimo
De' miei segreti por ti paia, ponloci
Sicuramente; chè depositario
Ti sarò in ogni parte fedelissimo.

Fazio. Or odi: nella casa qui di Massimo
Un costumato e gentil giovane abita,
Nomato Cintio, il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro, ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
Gli ha quella riverenza ed osservanzia
Che immaginar ti dei, che convenevole
Sia a persona che aspetti d' aver simile
Ereditade; quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo.
Nè per altro rispetto, che per libera
Volontà propria, sì gran benefizio.
Essendoci vicino questo giovane,
Come io ti dico, e talvolta venendogli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all' uscio, alle finestre, accesesi
Oltra modo di lei.

Lippo. Fatta debb' essere
Bella, per quanto di lei far giudizio
Si potea da fanciulla.

Fazio. Ha assai buon' aria.[1]

---

[1] Ha bell' aspetto.

Odi pur: Cintio cominciò a principio
Con preghi e con profferte di pecunia
A tentarla: ella sempre con modestia
Gli rispondeva, o gli facea rispondere,
Che sua altrimente non era per essere,
Che legittima moglie, e con licenzia
Mia; chè m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre. Questo avrebbe il giovane
Fatto, senza guardare all'osservanzia
Che debbe al vecchio, ed al pericol d'essere
Cacciatone di casa; se accordatomi
Foss'io con lui, sarebbe il matrimonio
Seguito: ma vedend'io che poco utile
M'era dargli Lavinia, succedendone
Di Massimo l'offesa e la disgrazia,
Producea in lungo la cosa, chè al giovane
Non volea dar repulsa, nè promettere
Liberamente. Durò questa pratica
Forse quattro anni: all'ultimo vedendolo
Perseverare in questo desiderio
Sì lungamente, e conoscendo il giovane
Da ben, mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasïone; e confidandomi
Ch'egli è discreto, e che faria procedere
Queste cose segrete, finchè Massimo
Ci desse luogo,[1] il qual, secondo il termine
Del corso natural, non dovria vivere
Però gran tempo, fui contento dargliela.
Così in presenzia di due testimonii
Operai che in segreto sposò Cintio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi.
Ed in segreto ancor fin qui goduti si
Sono, e successo il tutto era benissimo.

Lippo. Cotesto *era* mi spiace: or questo Cintio,
Si debbe esser mutato di proposito?

Fazio. Cotesto no: Lavinia ama egli al solito.

Lippo. Che ci è dunque?

---

[1] Cioè, morisse.

Fazio. Dirottelo: non passano
Tre mesi, che, nulla sapendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio, cittadin ricchissimo
Di questa terra, gli promise, e dieronsi
La fede, ch' una sua figliuola, che unica
Si trova aver, saria moglie di Cintio:
E conchiuser tra lor lo sposalizio,
Prima che noi n' avessimo notizia:
Ed alla sprovveduta si lui colsero,
Che sposar gliela fero, e il dì medesimo
Menar a casa, sì che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.
Lippo. Così Lavinia fia lasciata, e vedova
Sarà, vivendo il marito?
Fazio. Ne dubito:
Pur tentiamo una via, che succedendoci,
Si potria far che 'l nuovo sposalizio
Non seguiria.
Lippo. Che via?
Fazio. Non ha ancor Cintio
Fatto alcun saggio di quest' altra femmina.
Lippo. Cotesto non cred' io, chè gli è impossibile:
Ma che vi dia la ciancia ben vuò credere.
Fazio. Non mi dà ciancia, no: siane certissimo:
Non ti sarebbe a crederlo difficile,
Se tu n' avessi, come abbian noi, pratica.
Ti dirò più, che se n' è con la balia
La sposa querelata; e riferitolo
L' ha la balia alla madre, e al padre Abbondio
Ed Abbondio se n' è dipoi con Massimo
Molto doluto: e Massimo, che sciogliere
Non vorria il parentado, nè che Cintio
Sì buona ereditade avesse a perdere,
È ito a ritrovar, non so se astrologo
O negromante debbo dire, un pratico
Molto circa a tai cose, ed ha promessogli
Donar venti fiorini, se lo libera.
Vedi se ci dileggia, o no.

Lippo. Che speri tu
Che per tal finzïone abbia a succedere?
Fazio. Che poi che stato sia sei mesi, or mettila
A un anno, Cintio in tanta continenzia,
Pensando in fine Abbondio che perpetua
Sia questa infermitade ed incurabile,
S'abbia a ritor la figliuola; e, potendoci
Di questo nodo questa volta sciogliere,
Non abbiamo dipoi di che aver dubbio.
Ben saria pazzo, e bene avrebbe in odio
La cosa sua, se più di darla a Cintio
Parlasse, poichè d'impotente e debole
Ha nome.
Lippo. È bel disegno, e può succedere,
Purchè Cintio stia saldo in un proposito.
Fazio. Non temo che si muti.
Lippo. S'egli seguita,
Pel più fedel lo lodo e dabben giovane,
Di chi io sentissi mai parlare. Or piacemi
D'averti visto. Dio sia favorevole
A tutti i vostri desiderii. Possoti
Far cosa che ti piaccia?
Fazio. Che dimestica-
mente alloggi qui meco.
Lippo. Io ti ringrazio.
Son con questi alloggiato della Semola
Ed ho a far sì con loro, che spiccarmene
Posso male; ed appena ho avuto spazio
Di venirti a vedere, ed or m'aspettano.
Fazio. Verrò a trovarti questa sera.
Lippo. Lasciati
Per tua fe' spesso veder; e godiamoci,
Finch'io sto qui, più che ci sia possibile.
Fazio. Così faremo. — Ecco Cintio con Temolo.
Se tutti i servitori così fossero
Fedeli alli padroni, come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
Degli padroni meglio che non passano.

SCENA TERZA.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO.

Cintio. Temolo, che ti par di questo astrologo,
O negromante voglio dir?
Temolo. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.
Cintio. Or ecco Fazio.
Io domandavo costui dell' astrologo
Nostro quel che gli par.
Temolo. Dico ch' io il giudico
Una volpaccia vecchia.
Cintio. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?
Fazio. Lo stimo uom di grande astuzia,
E di molta dottrina.
Temolo. In che scïenzia
È egli dotto?
Fazio. Nell' arti che si chiamano
Liberali.
Cintio. Ma pur nell' arte magica
Credo che intenda ciò che si può intendere,
E non ne sia per tutto il mondo un simile.
Temolo. Che ne sapete voi?
Cintio. Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.
Temolo. Fateci,
Se Dio v' aiuti, udir questi miracoli.
Cintio. Mi dice che a sua posta fa risplendere
La notte, e il dì' oscurarsi.
Temolo. Anch' io so similemente cotesto far.
Cintio. Come?
Temolo. Se accendere
Di notte anderò un lume, e di dì' a chiudere
Le finestre.
Cintio. Deh, pecorone! dicoti

Che estingue il Sol per tutto il mondo, e splendido
Fa la notte per tutto.

Temolo. Gli dovrebbono
Dar gli speziali dunque un buon salario.

Fazio. Perché?

Temolo. Perché calare il prezzo e crescere.
Quando gli paia, può alla cera e all' olio
Or sa far altro?

Cintio. Fa la terra muovere,
Sempre che il vuol.

Temolo. Anch' io tal volta muovola.
S' io metto al fuoco o ne levo la pentola:
O quando cerco al buio se più gocciola
Di vino è nel boccale, allor dimenola.

Cintio. Te ne fai belle, e ti par d' udir favole?
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer?

Temolo. Invisibile? Avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi?

Cintio. Oh, bestia!
Come si può veder, se va invisibile?

Temolo. Ch' altro sa far?

Cintio. Delle donne e degli uomini
Sa trasformar, sempre che vuole, in varii
Animali e volatili e quadrupedi.

Temolo. Si vede far tutto il dì, nè miracolo
È cotesto.

Fazio. U' si vede far?

Temolo. Nel popolo
Nostro.

Cintio. Non date udienza alle sue chiacchiere
Chè ci dileggia.

Fazio. Io vuò saperlo; narraci
Pur come.

Temolo. Non vedete voi, che subito[1]
Un divien podestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,

---

[1] Tosto che.

Notaio, pagator degli stipendii,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo o di volpe o di alcun nibbio?

Fazio. Cotesto è vero.

Temolo. E tosto ch' un d' ignobile
Grado vien consigliere o segretario,
E che di comandar agli altri ha ufizio,
Non è vero anco che diventa un asino?

Fazio. Verissimo.

Temolo. Di molti, che si mutano
In becco, vuò tacer.

Cintio. Cotesta, Temolo,
È una cattiva lingua.

Temolo. Lingua pessima
La vostra è pur, che favole mi recita
Per cose vere.

Cintio. Dunque non vuoi credere
Che costui faccia tali esperïenzie?

Temolo. Anzi che di maggior ne faccia credere
Vi voglio, quando con parole semplici,
Senza aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo
Quando danari e quando roba: or essere
Potria prova di questa più mirabile?

Cintio. Tu cianci pur, nè rispondi a proposito.

Temolo. Parlate cose vere, o che si possano
Credere almeno, e come è convenevole
Risponderovvi.

Cintio. Dimmi questo: credi tu
Che costui gran maestro sia di magica?

Temolo. Ch' egli sia mago, ed eccellente, possovi
Credere; ma che farsi li miracoli,
Che dite voi, si possano per magica,
Non crederò.

Cintio. La poca esperïenzia
Ch' hai del mondo n' è causa. Dimmi: credi tu
Che un mago possa far cosa mirabile?
Come scongiurar spirti, che rispondano
Di molte cose che tu vogli intendere.

Temolo. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei: ma li grandi uomini,
E principi e prelati, che vi credono,
Fanno col loro esempio ch' io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.

Cintio. Concedendomi
Questo, mi puoi similmente concedere
Ch' io sono il più infelice uomo e il più misero
Ch' oggi si trovi al mondo.

Temolo. Come? Seguita.

Cintio. S' egli venisse a scongiurar gli spiriti,
Non saprebbe egli ch' io non sono debole,
Com' io mi fingo? E la cagion del fingere
Non saprà ancor? Che con tal mezzo studio
Di tor da me la figliuola d' Abbondio?
E che Lavinia è mia moglie? Or sapendolo,
Ed al mio vecchio insieme riferendolo,
A che termin son io?

Temolo. E' non è dubbio
Che saresti a mal termine.

Cintio. Anzi pessimo.

Fazio. Volete, Cintio, ch' io vi metta un ottimo
Partito innanzi, sopra il qual fantastico [1]
Già molti giorni, e concludo ch' altro essere
Non ci può, se non questo, salutifero?

Cintio. Dite.

Fazio. Mi par che costui sia molto avido
Di guadagnare assai.

Cintio. Son del medesimo
Parere anch' io: che più?

Fazio. Dunque rendetevi
Certo, ch' egli più tosto vorrà apprendersi
A quaranta, che a venti.[2]

Cintio. L' ho certissimo.[3]

Fazio. Il vecchio gli ha promesso, se vi libera,

---

[1] Vo pensando.

[2] Cioè, vorrà attenersi, secondare, favorire, chi gli darà di più, ch' io pagherà meglio.

[3] Ho ciò per cosa certissima.

Di donar venti scudi, e, credo, trattone
Le spese.

Cintio. Seguitate.

Fazio. Or ritrovatelo,
E tutto il desiderio vostro apritegli:
E una profferta fategli magnanima
Di quaranta ducati, e che faccia opera
Che si dissolva questo sposalizio.

Cintio. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo?

Fazio. Lasciatene
A me la cura: s'io dovessi vendere
Letto e lenzuola, ed ogni masserizia
Ch'ho in casa, e, senza serbarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.

Cintio. In questa cosa, Fazio,
Ed in ogni altra, sempre mai rimettere
A voi mi voglio.

Fazio. Che ne di tu, Temolo?

Temolo. Il medesmo che voi dite.

Cintio. Parendovi
Dunque così, gli parlerò.

Fazio. Parlategli,
E tosto.

Cintio. Or ora; poichè senza avvolgermi
Per la terra[1] a cercarlo, io l'ho qui comodo
In casa.

Fazio. Egli è qui in casa?

Cintio. Sì.

Fazio. Chiamatelo
Da parte, o vi serrate nella camera
Con lui.

Cintio. Così farò.

Fazio. Ma ecco Massimo,
Che a tempo vi dà luogo.[2] Resti Temolo

---

[1] Senza aggirarmi per la città.
[2] Vi dà agio, comodità di parlargli, uscendo egli di casa.

Con esso voi: ch' io voglio ire a por ordine
Che abbiam questi danar che ci bisognano.

SCENA QUARTA.

MASSIMO, CINTIO.

Massimo. Cintio.
Cintio. Messere.
Massimo. Odimi un poco: voglioti
Pur dir quel che più volte ho avuto in animo,
Ed ho fin qui taciuto, non fidandomi
Del mio parere: or quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vuò dir. La pratica,
La quale hai col vicino nostro Fazio,
Non mi par molto buona, nè lodevole:
Mal si confanno insieme i vecchi e i giovani
Cintio. Messer, cotesto parlare è contrario
A quel che dir solete, che li giovani,
Praticando coi vecchi, sempre imparano
Massimo. Male imparar si può, dove il discepolo
Sa più del suo maestro.
Cintio. Gli è da credere:
Ma non v' intendo.
Massimo. Te l' ho dunque a lettere
Di speziali a chiarir? [1] Mal convenevole
Mi par, ch' un vecchio tenga così intrinseca
Dimestichezza teco, il qual sì giovane
E sì bella figliuola abbia, e ti tolleri
Che da mattina a sera tu gli bazzichi
Per casa, essendovi egli e non essendovi.
Per il tempo passato, che dal vincolo
Della moglie eri sciolto, sempre vivere
T' ho lasciato a tuo modo, nè molestia
Mi dava che 'l vicino avesse infamia
Per te: chè, del suo onor poco curandosi
Egli, molto men io debbo curarmene.

---

[1] Te l' ho a dir chiaramente?

Ma or ch' hai moglie a lato, e che i tuoi suoceri
Si son doluti meco di tal pratica,
Ed han sospetto che queste sue femmine
T' abbiano così guasto, voglio rompere
Lo scilinguagnolo,[1] e dir che malissima-
mente fai più [2] tenendo cotal pratica.

Cintio. Non è per mal effetto,[3] s' io gli pratico
In casa; e non è tra me e quella giovane
Alcun peccato; e così testimonio
Me ne sia Dio: ma chi può le malediche
Lingue frenar che a lor modo non parlino?

Massimo. Pur ciance! Che vi fai tu? che commerzio
Hai tu con lor?

Cintio. Non altro che amicizia
Onesta e buona. Ma in quali case essere
Sentite donne voi ch' abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani
Essendo, o non essendovi i lor uomini
A corteggiar?

Massimo. Nè l' usanza è lodevole;
Cotesto al tempo mio non era solito.

Cintio. Doveano al vostro tempo avere i giovani,
Più che non hanno a questa età, malizia.

Massimo. Non già: ma ben i vecchi più accorti erano.
Mi meraviglio che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi come tortore.

Cintio. Perchè?

Massimo. Perchè hanno tutti sì buon stomaco.[4]
Torna in casa, e tien compagnia all' astrologo:
Ch' io voglio ire a un mio amico, che mi accomodi
D' un suo bacin d' argento, ch' è assai simile
Al mio, poichè non basta un solo, e vuolene
Due. Di quest' altre cose che bisognano,
N' ho in casa molte, e di parecchie datogli

---

[1] *Romper lo scilinguagnolo* dicesi di chi, dopo aver taciuto per lungo tempo, comincia a parlare, o a dir l' animo suo.

[2] Quindi innanzi, da ora in poi.

[3] Per cattivo fine.

[4] *Aver buono stomaco* dicesi di chi mangia molto e di tutto, ma qui ha un' allusione oscena.

[5] Mi presti.

Ho li danari, acciocchè esso le comperi,
Secondo che gli piace. Io mi delibero
Che, s'io dovessi ciò ch'ho al mondo spendere
Per me non stia,[1] che tosto non ti liberi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NIBBIO.

Per certo questa è pur gran confidenzia
Che mastro Giacchelino ha in sè medesimo,
Che, mal sapendo leggere e mal scrivere,
Faccia professïone di filosofo,
D'alchimista, di medico, di astrologo,
Di mago, e di scongiurator di spiriti;
E sa di queste e dell'altre scïenzie,
Quanto l'asino e 'l bue di sonar gli organi
Benchè si faccia nominar lo astrologo
Per eccellenza, sì come Virgilio
Il poeta, e Aristotile il filosofo.
Ma con un viso più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria,
Aggira ed avviluppa il capo[2] agli uomini;
E gode, e fa godere a me (aiutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanza)
L'altrui ricchezze. Andiamo come zingani
Di paese in paese; e le vestigie
Sue tuttavia, dovunque passa, restano,
Come della lumaca, o, per più simile
Comparazion, di grandine, o di fulmine:
Sì che di terra in terra, per nascondersi,

[1] Non resti da me.

[2] Avviluppare il capo vale metaforicamente quanto [illegible] rendersi con fatti o con parole alcuno così benevolo, che tutto ti creda in tutto di te si fidi, e faccia quel che tu vuoi.

Si muta nome, abito, lingua e patria.
Or è Giovanni, or Pietro: quando fingesi
Greco, quando d' Egitto, quando d' Africa:
Ed è, per dir il ver, Giudeo d' origine,
Di quei che fur cacciati di Castilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante donne, quanti uomini,
Ha giuntati e rubati, quante povere
Case ha disfatte, quante d' adulterii
Contaminate, or mostrando che gravide
Volesse far le maritate sterili,
Or le sospizïoni e le discordie
Spegner, che tra mariti e mogli nascono.
Or ha in piè [1] questo gentiluomo, e beccalo [2]
Meglio che frate mai facesse vedova.

SCENA SECONDA.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astrol. Provvederò ben al tutto io: lasciatene
A me pur il pensier.
Nibbio. Sì, sì, lasciatene
La cura a lui: non vi potete abbattere
Meglio.
Astrol. Oh, tu se', Nibbio, costì? Volevoti
Appunto.
Nibbio. Anzi vorreste un altro simile
A quel che resta costà dentro, ch' utile
Poco avrete di me.
Astrol. Vorrei de' simili
Più tosto a questi, che meco fuor escono: [3]
Ve' che non t' apponesti.
Nibbio. Come diavolo
Faceste?

---

[1] *Avere in piè alcuno* mi par lo stesso che *averlo per le mani*, cioè, *aver uno da poterne disporre, da fargli far la tua voglia.*

[2] *Beccare alcuno*, figuratamente vale: cavargli di sotto denari, o altro, con astuzia.

[3] Mostrandogli denari.

Astrol. Dianzi me li diede Massimo,
Chè in certe medicine, che bisognano,
Io li spendessi. Te' tu questi, comprane
Due buone paia di capponi, e sieno....
Tu intendi; fa che di grassezza colino.
Nibbio. Vi chiamerete servito benissimo.
Astrol. Due bacini d'argento, che non vagliono
Men di cento cinquanta scudi, voglioti
Far vedere in man mia; credo che Massimo
Vorrà uno scritto di mano, e in presenzia
Di qualche testimonio consegnarmeli.
Nibbio. Fate a mio senno, padron: come avutili
Avete, andiamo a Ferrara, o a Vinegia.
Astrol. Con sì poco bottin tu vuoi ch'io sgombri?[1]
Credi tu ch'io non abbia più d'un traffico
In questa terra, piena di sciocceggine,
Più che Roma d'inganni e di malizie?
Che s'io mi parto sol con questo, perdomi
Così mille ducati, come a studio?[2]
Andassi, ov'ha più fondo il mare, a spargerli.
Nibbio. Che altro traffico, senza quel di Massimo,
Avete voi?
Astrol. N'ho con questo suo Cintio
Un altro non minor; ma da cavarsene
Tosto il guadagno fuor molto più agevole.
Da quel del vecchio suo diverso. Abbiamone
Un altro poi, che val più che non vagliono
Insieme questi due, nè s'anco fossino
Due tanti; e tutti questi hanno un medesimo
Principio. Tu dovresti ben conoscere
Camillo Pocosale, un certo giovane
Bianco, tutto galante.
Nibbio. Pur conoscere
Lo dovrei, così spesso venir veggolo
Con voi.
Astrol. Ma tu non sai ch'ha una bellissima
Quantitade d'argenti, che lasciatigli

[1] Negozio, faccenda. [2] A bella posta.

Furon, con l'altra eredità, da un vescovo
Suo zio. L'altr' ier, ch' un pezzo stetti in camera
Con lui, veder me li fe tutti: vagliono
Settecento ducati, e credo passino.

Nibbio. Non è già posta da lasciar: farebbono
Per noi.

Astrol. Per noi faran, se mi riescono
Alcuni bei disegni ch' io fantastico.
Questo Camil, della sposa di Cintio
È sì invaghito, che quasi farnetica:
Ben fe il meschino, prima che la dessino
A Cintio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie. Ora notizia
Di questa debiltade ed impotenzia
Avendo dello sposo, il quale il vomere
Non può cacciar nel campo,[1] ha ripreso animo
E speranza, che a sè s' abbia a ricorrere,
Volendolo ridur sì[2] che si semini.
E son più giorni ch' a me venne, essendogli
Detto ch' ho tolto a raddrizzare il manico
Dell' aratro:[3] e due scudi in mano postimi
A prima giunta, indi il suo amor narratomi.
Mi supplicò piangendo, che procedere
Volessi in guisa alla cura di Cintio,
Che più impotente restasse e più debole
Di quel che sia, e in modo che conoscere
Mai non potesse carnalmente Emilia:
E cinquanta fiorin donar promisemi,
Se il parentado facevo disciogliere.

Nibbio. Verso gli argenti cotesto è una favola:
Ma nè i cinquanta fiorini anco putono;
E mi par che 'l beccarli[4] vi sia facile:
Chè, tosto che diciate al padre, o al suocero....

Astrol. Deh, insegnami pur altro che di mugnere

---

[1] Equivoco osceno.

[2] Le edizioni da me vedute leggono *volendolo ridursi*, che mi pare manifestamente un errore.

[3] Altro equivoco osceno.

[4] Guadagnarli, ovvero cavarglieli di sotto.

Le borse,[1] che gli è mio primo esercizio,
Non vuò che trenta fiorini mi tolgano
Seicento e più. Quelli argenti mi toccano
Il cuor.[2] Bisogna un poco che si menino
Le cose in lungo, finchè giunga un comodo
Di levar netto.[3] Intanto non ci mancano
Altri babbion,[4] che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, dei quali utile
Altro non puoi aver, che di mangiarteli,
Come il porco: altri sono che, serbandoli,
Ti danno ogni dì frutto; e quando all'ultimo
Non ne dan più, tu te li ceni, o desini,[5]
Come la vacca, il bue, come la pecora:
Sono alcuni altri, che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono,
Come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente ne gli uomini si trovano
Gran differenze: alcuni, che per transito,
In nave, o in osteria, tra i piè ti vengono,[6]
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
È di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre e qualche giulio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia
Tor spesso, e pochi a un tratto,[7] a questi, è un ottimo
Consiglio, perchè se così li scortico
Affatto poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel che quasi ogni giorno può cavarsene
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni, e di gran traffichi;
Questi dovemo differire a mordere,
Non che a mangiar, finchè da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici.
Ma quando vuoi mutar paese all'ultimo,

---

[1] *Mugner* [illegible], e più comunemente *a borsa*, vale [illegible] *destramente* [illegible] *da* [illegible].
[2] *Toccare il cuore* qui vale [illegible] *fuor di modo*.
[3] Cioè, di rubargli con destrezza tutti quegli argenti.
[4] Balordi.
[5] Tu te gli mangi, a cena o a desinare.
[6] Ti vengono innanzi.
[7] E pochi per volta.

O che ti viene occasïone insolita,
Tosali allora fin sul vivo, o scortica.
In questa terza schiera è Cintio, e Massimo.
E Camillo, che con promesse e frottole
In lungo meno, e menerò, finchè aridi
Non li trovi del latte: un dì poi toltomi
L'agio, ch'esser mi paian grassi e morbidi.
Io trarrò lor la pelle, e mangerommeli.
Ora, perchè Camillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m'abbia a rendere
Il latte, di verdi erbe vo pascendolo
Di speme, promettendogli d'accendere
Sì del suo amor questa Emilia, che vogliano,
O non vogliano i suoi parenti, subito
Che lasci Cintio, non vorrà congiungersi
Ad altr'uomo che a lui. Dato ad intendere
Gli ho che già in questo ho fatto sì buon'opera,
Che del suo amore ella si strugge; e lettere
Ed imbasciate ho da sua parte fintomi.

Nibbio. Non m'avete più [1] detto questa pratica.

Astrol. E da sua parte ancora [2] certi piccioli
Doni recati gli ho, ch'egli ha gratissimi.
Questa mattina egli mi diè un bellissimo
Anelletto, ch'io dessi a lei.

Nibbio. Terretelo
Per voi? o pur le lo darete?

Astrol. Voglione
Il tuo consiglio.

Nibbio. Per Dio, no.

Astrol. Ma eccolo.
Sta pure all'erta,[3] e fa il grossieri,[4] e mostrati
Di non aver le capre.[5]

Nibbio. Starò tacito.

---

[1] Mai. [2] Intendi: e fintamente pure da sua parte ec.
[3] Va cauto; sottintendi, nel parlare.
[4] Fingiti grosso, semplice, ignorante.
[5] Pare che questo modo proverbiale significhi: mostra di non saper nulla.

SCENA TERZA.

CAMILLO e detti.

Astrol. Dove va questo innamorato giovane,
Sopra tutti gli amanti felicissimo?
Camillo. Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all' idolo
Mio, cui miei voti, offerte, e sacrifizii
Destino tutti; chè voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah ch' io non posso esprimere
Maestro, quant' ho verso voi buon animo!
Nibbio. (Credo che tosto muterai proposito.)
Astrol. Queste parole meco non accadono [1]
In tutto quel ch' io son buono, servitevi
Di me, che sempre m' avrete prontissimo.
Camillo. Ben ne son certo, e ve n' ho eterna grazia:
Ma ditemi, che fa la mia carissima
E dolcissima mia?
Astrol. — Va via, tu, scostati
Da noi. —
Nibbio. Ben vince costui tutti gli uomini
D' esser secreto: o buono avviso!)
Astrol. Simili
Cose non sono mai da dir, che [2] v' odano
I famigli, che tuttavia [3] riportano [4]
Ciò che sanno.
Camillo. Io non ci avevo avvertenzia.
Ma che fa la mia bella e dolce Emilia?
Astrol. Arde per vostro amor, tanto ch' io dubito,
Che s' io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al sol vedremola,
O come fa la cera al fuoco, struggere.
Nibbio. Ciò ch' egli dice è bugia: ma sapraghela

---

[1] Non occorrono, non abbisognano.
[2] In luogo, o, in tempo in cui ec.
[3] Sempre.
[4] Riferiscono, ridicono.

Si bene ornar, che gliela farà credere.)

Camillo. Per non lasciarla dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi;
Ch' io son ben certo, che dicendo libera-
mente voi, che impossibil sia che Cintio
Mai consumi con essa il matrimonio,
Il padre suo non negherà di darmela.

Astrol. Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
A voi, che amate, e che lasciate reggervi
All' appetito, par che ciò far facile-
mente si possa, perch' altra avvertenzia
Non avete,[1] che al vostro desiderio.
Ma ditemi: s' io dico che incurabile
Sia la impotenza di Cintio, e rimedio
Non gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
Anzi segno di fraude evidentissimo?

Camillo. Sempre al vostro parer mi vuò rimettere.

Nibbio. (Come è soro e innocente questo giovane!

Astrol. Almen voi siete più di lei placabile.

Camillo. Ella non fa così?

Astrol. Così, eh? S' incollera,
Non mi vuole ascoltar, e piange, e dicemi
Ch' io meno in lungo questa trama a studio.

Camillo. Io non dirò mai più che a voi possibile
Non sia ogni cosa, poichè così accendere
Di me l' avete potuta sì subito;
Dalla quale, in cinque anni che continua-
mente ho amato e servito, un segno minimo
Non potetti aver mai d' esserle in grazia.

Nibbio. (Quando lo battezzar non doveva essere
Sale al mondo, chè non trovar da porgliene
Un grano in bocca.)[2]

Astrol. Ho ben meco una lettera
Ch' ella vi scrive.

Camillo. Che cessate[3] darmela?

Astrol. La volete vedere?

---

[1] Perchè non pensate ad altro che ec.

[2] Ciò vale: costui è uno sciocco, uno scimunito.

[3] Indugiate.

Camillo. Io ve ne supplico.
Nibbio. (Questa esser de' la lettera, che scrivere
Gli vidi dianzi: or gli darà ad intendere
Che scritta di man sua gliel' abbia Emilia.)
Camillo. Di quelle man, più che di latte candide,
Più che di neve, è uscita questa lettera?
Nibbio. (Uscita è pur di man rognose e sucide
Del mio padron: tientela cara, e baciala.)
Astrol. Prima dall' alabastro, o sia ligustico
Marmo, del petto viene, ove fra picciole
Ed odorate due pome giacevasi.
Camillo. Dal bel seno della mia dolce Emilia
Dunque vien questa carta felicissima?
Astrol. (Sua bella man quindi la trasse, e diemmela.)
Nibbio. (Così t' avesse dato il latte màmmata!)[1]
Camillo. O bene avventurosa carta, o lettera
Beata, quanto è la tua sorte prospera!
Quanto t' hanno le carte a avere invidia,
Delle quali si fan libelli, cedole,
Inquisizioni, citatorie, esamini,
Istrumenti, processi, e mille altre opere
De' rapaci notari, con che i poveri
Licenzïosamente in piazza rubano![2]
O fortunato lino, e più in questo ultimo
Degno d' onor, che tu sei carta fragile,
Che mai non fosti tela,[3] se ben tonica
Fossi stata di qualsivoglia principe:
Poichè degnata s' è la mia bellissima
Padrona i suoi segreti in te descrivere!
Nibbio. (Sarà più lunga del salmo l' antifona.)[4]

---

[1] *Mammata* tua madre, voce napolitana. — Questo detto [illegible] avesse dato [illegible] il latte nel modo stesso che ti ha dato la lettera Emilia, che [illegible] vivo, poichè essa non ti avrebbe dato nulla, come nulla ti ha dato questa.

[2] Intendi: con cui rubano, spogliano i poveri ec.

[3] Cioè: o lino, in quest' ultimo tuo stato, in quest' ultima tua forma, cioè di carta fragile, più fortunato e più degno d' onore che quando eri tela, ancorchè ec.

[4] Cioè: l' esclamazione che egli fa alla vista della lettera, sarà più lunga della lettera stessa.

Camillo Ma che tardo io d' aprirti, ed in te leggere
Quanto m' arrechi di gaudio e di giubilo.
Di ben, di gioia, di vita?
Astrol. Fermatevi;
Fate a mio senno.
Camillo. Di che?
Astrol. Andate a leggerla
A casa vostra.
Camillo. Perchè non qui?
Astrol. Dubito,
Che avendo fatto a questa chiusa lettera
Tante esclamazïoni e cerimonie,
Tosto che voi l' apriate, e che 'l carattere
Veggiate impresso da quel bianco avorio.
Le parole gustiate soavissime
Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo
Un svenimento per dolcezza v' occupi,
Talchè caschiate in terra: o per letizia
Leviate un grido, sì che intorno accorrano
Tutti i vicini.
Camillo. Non farò; lasciatemi
Legger, maestro.
Astrol. Leggetela.
Camillo. Leggola.
Signor mio car... Non dovea questo titolo
Darmi, ch' io le son servo.
Astrol. Seguite.
Camillo. *Unica*
Speranza mia. O parola melliflua!
Astrol. Anzi pur zuccheriflua, chè ignobile
È il mel.
Camillo. Voi dite il ver.
Astrol. Seguite.
Camillo *O anima*
Mia, o vita mia, o luce mia! Mi cavano
Queste parole il cor. *Vi prego e supplico*
Per quanto ben mi volete.... Fortissimo
Scongiur!
Nibbio Debbe esser materia difficile,

Che vien di parte in parte comentandola

Camillo. *E per l'amor, che grande e inestimabile*
Io porto a voi, facciate quanto intendere
A bocca da mia parte il nostro astrologo
Vi farà : nè pensate già di prenderci
Scusa, chè nè impossibil, nè difficile
E però questo ch' io vi fo richiedere.
Se siete mio, come io vostra, chiarirmene
Può questa pruova ; state sano, e amatemi.

Nibbio. (*Cuius figuræ?* ben si può dir, *simplicis.* [1]

Astrol. Siete vo' al fine?

Camillo. Sì : ma che accadevano
Preghi? non è ella certa che, accennandomi,
Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
Il cuor, son per sparirmi il petto, e dargliela?
Che ho a far io?

Astrol. Come vedete, è lettera
Credenzïale ; oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v' ho a dir ; lasciatevi
Riveder.

Camillo. Non è meglio ora spedirmene?

Astrol. La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro : differiamola
Più tosto da qui un pezzo, che più libero
Io sia che non sono ora, che da Cintio
Sono aspettato. Io vuò con lui conchiudere
Un mio disegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto sia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia ;
Che non vi vegga meco. Nibbio, seguimi.

SCENA QUARTA.

MADONNA, FANTESCA.

Madon. Confortati, figliuola, chè rimedio,
Fuor che al morire, ad ogni cosa trovano

---

[1] [illegible] la lettera sia scritta proprio da Emilia.

Le savie donne: or resta in pace. — Ah misera
Umana vita! a quanti strani e insoliti
Casi è soggetto questo nostro vivere!

Fantes. In fe' di Dio, che tor non si vorrebbono
Se non a pruova li mariti.

Madon. Ah bestia!

Fantes. Che bestia? io dico il ver. Mai non si compera
Cosa, che prima ben non si consideri
Dentro e di fuor più volte. Se in un semplice
Fuso il vostro danaio avete a spendere,
Dieci volte a guardarlo bene e volgere
Per man tornate: ed a barlume[1] gli uomini
Si torran poi, che tanto ci bisognano?

Madon. Credo che sii ubbriaca.

Fantes. Anzi più sobria
Unqua non fui. Io conobbi una savia,
Già mia vicina, che si tenne un giovane
Ogni notte nel letto più di sedici
Mesi, e ne fece ogni prova possibile.
E poichè a tal mestier lo trovò idoneo,
Della figliuola sua, ch' ella aveva unica,
Lo fe marito.

Madon. Va, scrofa, e vergognati.

Fantes. Dunque mi debb' io vergognare a dirvi la
Verità? S' anco voi la esperïenzia
Fatta aveste di Cintio, a questo termine
Non sareste. Ma che più? Persuadetevi
Che sia tutto uno, poichè esperïenzia
N' ha fatto Emilia tanti di': lasciatelo
In sua mala ventura, e d' altro genero
Provvedetevi. Ma prima provatelo;
Fate a mio senno.

Madon. Uh, che consiglio, domine,
Mi dà costei!

Fantes. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro; a me lasciatelo
Provar; s' io il pruovo, saprò far giudizio

---

[1] *Al barlume* qui è lo stesso che *alla cieca*, cioè, *inconsideratamente*.

Se se n' avrà da contentare Emilia.

Madon. O brutta, disonesta e trista femmina.
Serra la bocca in tua malora, e seguimi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ASTROLOGO, CINTIO, NIBBIO.

Astrol. Cintio, siate pur certo che narratomi
Voi non avete cosa, che benissimo
Io non sapessi prima; e se i rimedii
Ben mostravo di farvi, ch' esser sogliono
Salutiferi e buoni a chi sia all' opera
Delle donne impotente, perciò a credere
Che vi fussin bisogno non m' avevano
Indotto vostre finzioni: avevovi
Compassione; e perciò ai desiderii
Vostri mi avete sempre favorevole
Ritrovato, più tosto che contrario.

Cintio. S' io da voi per addietro, non sapendolo,
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne sono obbligato, ed in perpetuo
Ve ne sarò; ma poiché, non pregandovi,
M' avete fatto quel che dite, e credovi;
Quant' ora più, ch' io ve ne prego e supplico,
E riconoscer posso il benefizio,
Di bene in meglio dovete procedere!
Il che potete far molto più facile-
mente, che non potreste quel che Massimo
Vorria. Qui non accade altro, che libera-
mente al mio vecchio ed agli altri rispondere
Che l' impotenza mia non è curabile.

Astrol. Se al vecchio e agli altri io volessi rispondere
Che l' impotenza non fosse curabile,
Credete voi che 'l vecchio avesse a crederui.

Sì facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cintio, non si credono
Così tosto le cose che dispiacciono:
E potrei dar sospetto, che ad istanzia
L'avessi detto di qualcun che invidia
Vi portasse, o che avesse desiderio
Di ritirar a casa sua questo utile.
Ma vi veggo altra via più riuscibile
E più breve di questa, da far subito
Levar costei di casa vostra, e andarsene
Là donde venne.

Cintio. Se 'l vi piace, ditela.

Astrol. Non vuò che costui m'oda. — Va, tu, scostati.
Dacci un po' luogo; non volere intendere
Sempre ciò che si dice.

Nibbio. (Come dettomi
Non abbia il suo disegno, e ciò ch' ha in animo
Di far!)

Astrol. Non son da dir cose che importano
Alla presenzia de' famigli.

Nibbio. (Un simile
Segretario non ha il mondo: se i principi
Lo conoscessin, com' io, lo vorrebbono:
Per impiccarlo, dico.)

Astrol. Ora a proposito
Nostro, io vuò far che costei vi sia subito
Tolta di casa.

Cintio. Se 'l vi piace, ditemi
Il modo.

Astrol. Prima ch' io vel dica, voglio mi
Promettiate di non parlarne ad anima
Viva, nè a questi vostri segretarii,
De' quali un v' è famiglio e l' altro suocero.
Nè a vostra moglie ancora; chè, parlandone
A chi si voglia, porreste a pericolo
Me di morte, ambidui voi d' ignominia.
E se, senza saperlo voi, far l' opera
Potessi, io la farei di miglior animo.

Cintio. S' io v' obbligo la fede di star tacito.

Temete ch' io non ve la servi?

Astrel. Credovi
Ch' abbiate or questa intenzion; ma subito
Che colei sia con voi, senza avvedervene,
Ciò ch' avrò detto, pur che voglia intendere,
Direte; e tutto un dì non è possibile
Che cosa occulta stia, che sappia femmina.

Cintio. Nè con lei, nè con altri son per muovere
Parola.

Astrel. E così promettete?

Cintio. V' obbligo
La fede mia.

Astrel. Vel dirò dunque: uditemi:
Io voglio far che ritroviate un giovane
Questa notte nel letto con Emilia.

Cintio. Che avete detto?

Astrel. Che troviate un giovane
Questa notte nel letto con Emilia,
Non m' intendete?

Cintio. Forse me medesimo
Ci troverò.

Astrel. Dicovi un altro giovane,
Che le darà di quello in abbondanzia
Che le negate voi.

Cintio. Dunque ella è adultera?

Astrel. Cotesto no, ma casta e pudicissima:
Ma sarà tosto giudicata adultera
Dal vecchio, onde vi sia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio:
E quando ancor voi non voleste, Massimo
So non la terrà in casa, e vorrà subito
Che torni a casa il padre.

Cintio. Ah, sarà scandalo
Ed infamia perpetua della giovane!

Astrel. E che noia vi dà, purchè la levino
Di casa vostra, e che mai più non abbiano
A rimandarla? Non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi

Che non lo faccian, purchè far lo possano.
E più lo fan, quanto più son grandi uomini.
Nè si può dir che colui falli, ch' imita
La maggior parte.

Cintio. Fate voi: guidatemi
Come vi par. Gli è ver, se gli è possibile
Far altramente che con tanto scandalo
E tanto disonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior animo.[1]

Astrol. Verrete solo a trovarmi alla camera...

Nibbio. (Se vi vai, te l' attacca.)

Astrol. Che per ordine
Vi mostrerò che non ci sia lo scandalo,
Nè il disonor, che vi date ad intendere.

Nibbio. (Il mio padron ara col bue e con l' asino.)[2]

Astrol. Sollecitate voi pur questo suocero
Vostro, che questa sera i danar sieno
Apparecchiati, sì ch' io possa prenderli
Tosto ch' abbiate avuto il desiderio
Vostro voi; ch' io non vuò più lungo termine
Di questa notte, a far che tutto seguiti
Ciò ch' io prometto.

Cintio. Io vo a trovarlo.

Astrol. Siavi
A mente, che fra noi le cose stiano
Segrete.

Cintio. Saran più che segretissime.

SCENA SECONDA.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astrol. Poich' io trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fuggano
Oggi di mano. Verso lor mi paiono

---

[1] Molto più volentieri.

[2] Cioè, adopra ogni mezzo per giungere al suo scopo.

Tutti quest' altri guadagnucci favole.
Pensavo dianzi, s' io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
Che avrei fatto una delle prove d' Ercole.
Ma poiché m' ha parlato questo Cintio,
E dettomi in che grado si ritrovano
Le cose, mi parrà, s' io tardo a farmene
Signor fino a domani, ch' io possa essere
D' ignoranza imputato e dappocaggine.
Ma gli è stato bisogno di prevertere
E sozzopra voltar tutto il primo ordine.
Avevo disegnato che la lettera
Credenzïal, ch' ho da parte d' Emilia
Data a Camil, m' avesse a far servizio
In una cosa; or bisogna servirmene
In un' altra più degna e più proficua.

Nibbio. Delle tre starne che in piè avete,[1] ditemi,
Qual mangerete?

Astrol. Vedraimi ir beccandole[2]
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
Alla più grassa, e tutta divorarmela.

Nibbio. Eccoven' una, e la miglior; mettetevi,
Se avete fame, a piacer vostro a tavola.

Astrol. Chi è? Camillo?

Nibbio. Sì.

Astrol. Sì ben mangiarmelo
Voglio, che l' ossa non credo ci restino.

SCENA TERZA.

CAMILLO e detti.

Camillo. Io son tornato.

Astrol. Io il veggo.

Camillo. Ora chiaritemi.
Che vuol da me la mia padrona?

---

[1] Vedi pag. 282, nota 1.
[2] *Beccare* qui vale lo stesso che *spilluzzicare*.

Astrol. Vuolevi
Seco nel letto questa notte, e stringervi
Nelle sue braccia, e più di cento milia
Volte baciarvi, e del resto rimettersi
Alla discrezïon vostra.

Camillo. Deh, ditemi
Quel ch'ella vuol, ch'io non ho sì propizie
Le stelle, che sì tosto debba giungere
A tanto bene.

Astrol. Io dico il vero, e credere
Non mi volete? Vuol che nella camera
Con lei vi ponga questa notte.

Camillo. E Cintio
Dove sarà?

Astrol. Vuò ch'al mio albergo Cintio
Alloggi questa notte sotto spezie
Di fargli certi bagni, li quali utili
Debbian essere a questa sua impotenzia.
Or che pensate?

Camillo. Penso che difficile
Cosa mi pare, e di molto pericolo.

Astrol. Pericolo, eh?

Camillo. Siccome avessi a scendere
Nel lago de' leon di Babilonia.[1]

Astrol. E mi soggiunse poi che, ritraendovi[2]
Voi d'ire a lei, vuol ella a voi venirsene.
Credete ch'io motteggi? Vi certifico
Ch'ella è in tal voglia, che voglia? è in tal rabbia[3]
D'esser con voi, che quando questa grazia
D'ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
Vuol dal marito stanotte, e venirsene
A ritrovarvi a casa.

Camillo. Ah no, levatela
Di tal pensier, chè fora il maggior scandalo.
Il maggior scorno, il maggior vituperio,
Che al mondo accader mai potesse a femmina.

---

[1] Dove fu posto Daniele. *Lago* qui vale *serraglio.* [2] Lasciando.
[3] *Rabbia* qui significa *desiderio ardente.*

Astrol. Pensate pur ch' ho usato la rettorica,[1]
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettervi
Questa notte con lei.

Camillo. Voi consigliatemi
D' andarvi?

Astrol. Senza dubbio: perchè andandovi,
La potrete dispor che dieci o dodici
Giorni anco aspetti: finchè con licenzia
Del padre, e con soddisfazione e grazia
De' parenti e degli amici, leggittima-
mente e con onor possa a voi venirsene.

Nibbio. (Vi par che 'l ciurmator sappia attaccarglieli?)

Camillo. E come potrebbe essere, che andandovi
Io non pericolassi?

Astrol. Non ne dubito,
Qual volta voi v' andaste, non sapendolo
Io: ma con mia saputa, sicurissimo
Come vo' andaste in casa vostra propria.

Camillo. Come v' andrò?

Astrol. Son cento modi facili
Da mandarvi sicur. Vi farò prendere
Forma, s' io voglio, d' un cane domestico,
O di gatto: or che direste, vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì picciolo?

Camillo. Forse anco in pulce, o in ragno cangerestemi?

Nibbio. (Io mi vuo discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, chè impossibile
Mi saria udirli, e non scoppiar di ridere.)

Astrol. Cangiar vi posso in quante varie spezie
Son d' animali, e farvi indi rassumere
La propria forma; vi posso invisibile
Mandar; ma udite: potreste, volendovi
Mutar in cane, o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comodo
Voi sareste cacciato della camera.

---

[1] Cioè, ho usato ogni argomento per distoglierla da questo suo pensiero.

Camillo. Dunque fia meglio mandarmi invisibile?
Astrol. Invisibil per certo; ma dissimilemente da quel che pensate. Volendovi
Mandar al modo, che dite, invisibile,
Trovar bisognerebbe una Elitropia:[1]
Ed a sagrarla, ed a metterla in ordine
Come si debbe, non abbiamo spazio.
Ma serbando gl' incanti quando sieno
Più di bisogno, ho pensato che chiudere
Vi farò in una cassa, e nella camera
Di lei portar; e a tutti darò a intendere
Che quella cassa sia piena di spiriti;
Sì che non sarà alcun che d' appressarsele
Ardisca a quattro braccia, fuorchè Emilia,
Che sa il tutto. Ella poi ne verrà tacitamente, e trarravvi della cassa.
Camillo. Intendovi:
Ma mi par che ci sia molto pericolo.
Astrol. Volevate testè, solo accennandovi
Lei, cacciarvi nel fuoco, e il petto fendervi:
Ed ora ella vi prega di sì facile
Cosa, e con piacer vostro, e state attonito?
E vi par che ci sia tanto pericolo?
Camillo. Di lei, non di me, temo.
Astrol. Ah! diffidenzia
Dove son io? potete voi, sentendomi
Ch' io vi sia presso, temer di pericolo?
Camillo. Non potreste altramente, che chiudendomi
In una cassa, con lei por?
Astrol. Facillimamente: ma non già s' io non ho più spazio.
Camillo. Dunque tre giorni o quattro differiscasi.
Astrol. Io per me differir son contentissimo
Sei giorni, o dieci, e un anno, purchè Emilia
Differir voglia; ma non vuol: rendetevi
Certo che questa notte è per fuggirsene,

---

[1] Pietra, che secondo le favole del volgo rende invisibile. Vedi Boccaccio, Giornata VIII, Nov. 3.

Come v' ho detto. Io non vi posso esprimere
L' ardore, il desiderio, il furor, l' impeto,
In che si truova. A ogni modo aspettatela
Stanotte.

Camillo. Prima che patirlo, vogliomi
Non solo in una cassa, ma rinchiudermi
Nella fornace, ove il vetro si liquida.[1]

Astrol. Non dubitate. Ditemi, la camera
Vostra guarda a levante?

Camillo. Sì.

Astrol. Sarà ottima
Pel mio bisogno. Stanotte serrarmivi
Dentro voglio...

Camillo. A che effetto?

Astrol. Nè mai chiudere
Gli occhi, ma dire orazïoni, e leggere
Certe scongiurazioni potentissime,
Da far che tutti qui in casa di Massimo,
Insino ai topi, eccetto Emilia, dormano.

Camillo. Come potete star nella mia camera
Questa notte, volendo tener Cintio
Alla vostra con voi?

Nibbio. (Abbia memoria
Chi bugiardo esser vuol.)[2]

Astrol. Così non dormono
I ghiri,[3] come vuò che dorma Cintio,
Tosto che giunga: ho già fatto il sonnifero
Dite alli vostri di casa che m' aprano
La porta questa notte, e m' ubbidiscano
Come voi proprio; chè voglio che veglino
Meco, e, secondo dirò lor, m' aiutino.

Camillo. Così farò.

Astrol. Ma non abbiam da perdere
Tempo: trovate una cassa, che comodamente capirvi possiate, e aspettatemi

---

[1] Si liquida.
[2] Traduzione del proverbio latino, [illegible]
[3] Il ghiro è un animale selvatico che dorme tutto l'inverno.

In casa.

Camillo. Volete altro?

Astrol. Non altro.

Nibbio. Eccovi.
Che levata una vivanda di tavola,
L'altra ne vien.

Astrol. Venga pur, ch'ho buon stomaco
Da mangiarmela. Or pon da bere, e ascoltami.

SCENA QUARTA.

MASSIMO, ASTROLOGO, NIBBIO.

Massimo. O mastro, a tempo vi veggo; venivovi
Appunto a ritrovar.

Astrol. Ed io voi similemente volevo.

Massimo. Io venia a farvi intendere
Ch'ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio, e son quasi d'un peso medesimo.

Astrol. Mi piace: or che son due, potrò far l'opera
Utile e fruttuosa. Ma ascoltatemi:
Prima ch'io seguiti altro, provar, Massimo,
Vuò cosa, che pochi altri maghi o astrologhi
Vorrebbon fare, o volendo, saprebbono.

Massimo. Che cosa?

Astrol. Vuò veder, prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male, e no: chè conoscendolo
Senza rimedio pure *quod præsumere*
Nolo, più onore a me, ed a voi più utile
Saria, se chiaro vel facessi intendere.

Massimo. So che non fia incurabile: mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo:
Non è se non malía, che uomo o femmina
Gli ha fatto per invidia, e che disciogliere
Facil vi fia.

Astrol. Così credo debb'essere;
Ma potria questa ancora esser stata opera

D' alcuno incantator sì dotto e pratico,
Che la cura saria lunga, o impossibile.

Massimo. Non vuo creder che sia di questa pessima
Sorte.

Astrol. E se fosse?

Massimo. Se fosse, pazienzia!

Astrol. Se fosse, non saria meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese augumentassimo?[1]

Massimo. Sì.

Astrol. Vuo per questo porre in un cadavere
Uno spirto, che con intelligibile
Voce la causa di questa impotenzia
Di Cintio dica; e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza torvene.
Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?

Massimo. Non so.

Astrol. Con ventidue braccia farebbesi
Di tela, ma sottile e candidissima.

Nibbio. (Di camicie ha bisogno, e non di camice.)

Astrol. Bisogna far la stola, e due manipoli
Di drappo negro, e porne a piè del camice
Due quadri, e due nel petto, e in fronte all'amito.
Un terzo, come i sacerdoti gli usano,
Quando alle feste solenni s' apparano:
Con quattro braccia il tutto fornirebbesi.

Nibbio. (Sì, d' un capestro[2] il suo farsetto è logro[3] e
Vorrebbe un nuovo.)

Astrol. Ah, quasi che 'l pentacolo
M' era scordato.

Massimo. Ho in casa delle pentole
Assai.

Astrol. Pentole no, dico pentacoli.

Nibbio. Per far nascer le calze il terren semina.

Massimo. Vedrem di torne in presto.

---

[1] Un'edizione fatta a Venezia nel 1657 ha [illegible]

[2] Amito è qui usato per [illegible] del verso invece di [illegible]

[3] Intendi: con quattro braccia di capestro fornirebbesi al tutto, perchè sarebbero bastanti per impiccare il negromante.

Astrol. Non si prestano
Tai cose.
Massimo. E come farem dunque?
Astrol. Pensoci:
Mi sovviene che a questi giorni un monaco
Mi parlò che n' aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi parea disconvenevole:
So ben che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini; ma per dodici
Lire di queste vostre avria lasciatolo.
Nibbio. (Di qui farà non sol le calze nascere.
Ma la berretta, e sino alle pantofole.)
Massimo. Tanto cotesti pennacchi si vendono?
Astrol. Io non dico pennacchi, ma pentacoli.
Massimo. Ch' ho a far del nome? Io miro a quel che costano.
Astrol. S' io posso far che ve lo dia per undici
Lire e mezza, a chiusi occhi [1] comperatelo.
Chè sempremai ve ne farò aver undici:
E della tela e di quest' altre favole
Sempre n' avrete il danaio, con perdita
Di poco. Fate che i bacini s' abbiano
Per consagrarli a tempo, sì che possano
Fare il bisogno.
Massimo. I bacin sono in ordine.
Nibbio. (Altro che calze e giubbon n' ha a riescere!)
Massimo. Ho da provveder altro?
Astrol. Ci bisognano
Due torchi, assai candele, ed erbe varie.
E varie gomme per li suffumigii,
Che 'l tutto costerà quindici o sedici
Carlini: o fate voi ch' oggi si comprino,
O a me ne date li danari e il carico.[2]

---

[1] Cioè, senza pensarvi sopra, senza stare in dubbio se comprandolo per un tal prezzo farete bene o male. *Fare una cosa a occhi chiusi* vale *farla senza neanche pensarci*, non già per difetto di considerazione (come in alcuni casi nei quali un tal modo equivale all altro *farla alla cieca*), ma perchè (come nel caso nostro) abbiamo anticipatamente quasi la certezza che, facendola, facciamo bene, nè è mai per venircene danno.

[2] Sottintendi, di comprar queste cose.

Nibbio. La mignatta è alla pelle, nè levarsene
Vorrà, finchè di sangue vi sia gocciola.
Massimo. Andate intanto a veder voi se il monaco
Ha più quel suo spantacchio.
Astrol. No, pentacolo.
Massimo. Tant' è [1] saldate il prezzo, che poi Cintio
Manderò a voi con li danari, subito
Che torni a casa, perchè tutte comperi
Con esso voi le cose che bisognano.
Astrol. Fate che venga tosto, che far vogliovi
Udir con le vostre orecchie uno spirito
Con favella chiarissima rispondere,
Che cosa vi parrà bella e mirabile.
Massimo. Io n' avrò gran piacer.
Astrol. Voglio il cadavere
Mandarvi in una cassa; ma non sappiano
Gli altri che cosa sia. Fatelo mettere
A canto il letto, ove gli sposi dormono;
Che sua maggior virtude è, che [2] accostandosi
Al letto lor, di far che insieme s' amino,
S' ora ci fosse ben capitale [3] odio.
Domattina, fornito che sia il camice,
Verrò nell' alba a scongiurar gli spiriti.
Massimo. Come vi pare.
Astrol. Ma abbiate avvertenzia,
E li vostri di casa si avvertiscano
Ancora, che per quanto la vita amano,
Non aprano la cassa, nè la muovano
Dal luogo dove io l' avrò fatta mettere.
Un pazzo già, che non mi volea credere,
Ardì toccare una mia cassa simile;
Costui vi dica che gli avvenne.
Massimo. Dicalo.
Nibbio. Immantinente si vide tutto ardere.

---

[1] Cioè, il chiamarlo con un nome o con l'altro è la medesima.

[2] Questo [illegible] comune nel parlar familiare, [illegible] dendo il passo errato, cambiarono il *di far* in *farà*.

[3] Mortale.

Astrol. Ed arse in guisa, che nè pur la cenere
Ne restò.
Nibbio. Ma quegli altri che vi volsero,
Per trovar s'avevam roba da dazio,
Guardar nelle valigie?
Astrol. Deh, raccontagli
Che avvenne lor.
Nibbio. In rane trasformaronsi,
E tuttavia alla porta dietro gracchiano
Ai forastier, che innanzi e indietro passano.
Massimo. E dove fu cotesto?
Nibbio. In Andrenopoli.
Voi trovereste in Vinegia un par d'uomini
Che san la cosa appunto, e così in Genova.
Massimo. Come vorrei volentier che vi dessero
Questi nostri un dì noia, per vederveli
Gastigare: io non credo che ne siano
De' più molesti al mondo.
Nibbio. Conceriali
Così ben per un tratto, che in perpetuo
Per lor Cremona avria di lui memoria.
Massimo. Oh, come fate bene ad avvertirmene!
Chi toccasse la cassa non sapendolo?
Astrol. Il toccarla, o sapendo, o non sapendolo,
Nïente può giovare, e molto nuocere:
Ma chi l'aprisse, o la toccasse a studio,[1]
Non solo sè, ma voi, con quanti fossino
In casa vostra, porria in gran pericolo.
Massimo. Oh, saria molto audace e temerario
Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio:
Ma ben noto farò questo pericolo
A tutti i miei di casa.
Astrol. Manderovvela
Per questo mio.[2] Voi, come ho detto, fatela
Por nella stanza ove gli sposi dormono,
A canto il letto, e fate poi la camera
Serrar.

---

[1] A bella posta. [2] Sottintendi, famiglio o servo.

Massimo. Non mancherò di diligenzia.
Astrol. Io vo a farla arrecar.
Massimo. Io a farlo intendere
Or ora a tutti i miei, chè non facessino,
Per non saperlo a tempo, qualche scandalo.
Nibbio. Cotesta è una gran tresca, che n' ha ad essere
Al fin?
Astrol. Tosar vuò ad una ad una e mungere
Quelle pecore, ch' hanno chi il vello aureo,
Chi d' argento: torrò i bacini a Massimo:
Io non so ancor come farò con Cintio;
Camil so ben che netto, come bambola [1]
Di specchio, o come un bel bacin da radere
Ha da restar.[2] Mi vuò nella sua camera
Serrar, tosto ch' avrò fuor inviatolo
Rinchiuso nella cassa, e posti in opera
Li suoi famigli, sì che non mi guatino.
Mentre casse, forzieri, scrigni e armarii
Gli andrò aprendo e rompendo, e fuor traendone
Gli argenti, e appresso ciò che dentro serrano
Di buono; e nella strada, dove guardano
Quelle finestre, vuò tu stia aspettandomi,
Che acconciamente ad un spago attaccandole
Robe, e a parte a parte giù calandole
Pian piano, te le facci in grembo scendere
Fatto questo, che resta, se non irsene
Per Graffignana [3] in Levante ben carichi [4]
Camillo intanto nella cassa, tacito
Emilia indarno aspettando che a trarnelo
Venga, a sgombrar ne darà spazio comodo
Nè Massimo potrà, nè potrà Cintio
Della nostra levata [5] prima accorgersi,

[1] *Bambola*, qui significa il vetro dello specchio.
[2] [illegible]
[3] [illegible]
[4] [illegible]
[5] Partita.

Che a Francolin[1] saremo.

Nibbio. Ch' ha a succedere

Poi di Camillo?

Astral. Io lo dono al gran diavolo

Egli sarà ritrovato certissima-
mente, e preso o per ladro o per adultero.
Poich' aspettato avrà gran pezzo Emilia
Che venga a trarlo della cassa, all' ultimo
Converrà pur che sbuchi, se morirsene
Di fame non vorrà; e quanto lo scandalo
Sarà maggior, la confusion, lo strepito.
Tanto la fuga nostra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo ed a rinchiuderlo
Nella cassa.

Nibbio. Andate oltre, ch' io vi seguito. —
Mio padrone è ben ghiotto,[2] e pien d' astuzia.
Ma non già de' più cauti e più saggi uomini
Del mondo: ch' ove gli appaia una piccola
Speranza di guadagno, non considera
Se l' impresa è sicura, o di pericolo.
Ai rischi, a ch' egli si espone, è un miracolo
Che cento volte impiccato non l' abbiano.
Ma non potrà fuggir che non ci capiti
Un giorno, e ben fors' io seco, s' io seguito
Più troppo lungamente la sua pratica.

SCENA QUINTA.

FAZIO.

Temo ch' avrò mal consigliato Cintio
A fargli i suoi pensier dire all' astrologo.
Nol dico già, ch' io voglia o possa credere
Che, tolto sotto la sua fede avendoli
Con tanti giuramenti, mai li pubblichi:
Ma ben lo dico, perchè assai mi dubito
Che 'l ribaldo s' adopri pel contrario.
Veggo certi andamenti, che mi piacciono

---

[1] Vedi pag. 44, note 1. [2] Vedi pag. 83, note 1.

Poco: non vuò restar però di mettere
Questi danari insieme: e mi fia agevole
Farlo, perchè la madre di Lavinia
Alla sua morte mi lasciò una scatola
Con certe anella, collanucce, e simili
Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
Cento scudi. Io non ho voluto venderle
Mai, sperando ch' un dì Lavinia faccimo
Riconoscer dal padre. Ora, accadendoci
Questo bisogno, muterò proposito,
E venderonne tante, che mi bastino
A questa somma. Non avrà lo astrologo
Prima danaio, che levar Emilia
Vegga di casa, e scior lo sponsalizio.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FAZIO, TEMOLO.

Fazio. Sta pur sicura[1] ch' io non son per darglielo
Un soldo, prima ch' io non vegga l' opera
Degna della mercede. — Or ecco Temolo.
Temo che apposto ti sii, che l' astrologo
Sia una volpaccia d' inganni e d' astuzie
Piena.
Temolo. Non volevate dianzi credermi.
Fazio. E temo che avrem dato a Cintio un pessimo
Consiglio, a fargli dir quel che al martorio.[2]
Se avevamo cervel, dir non dovevasi.
Temolo. Che c' è di nuovo?
Fazio. Ci è che assai mi dubito

[1] A Lavinia nell' uscir di casa.
[2] *Martorio* è qui l' istrumento col quale si martoriavano gli uomini perchè confessassero il loro delitto.

Che, poi che sa come le cose passano,
Non faccia con qualche arte diabolica
Che Cintio levi da Lavinia l'animo,
E che tutto lo volga a questa Emilia.
Pur dianzi m'è venuto a trovar Cintio,
E domandato m'ha con molta istanzia
Cinquanta scudi per pagar lo astrologo,
Chè tanti gli ha promesso: io volea intendere
Di parte in parte quel che insieme avessino
Parlato, e quel ch'ha promesso lo astrologo
Di far, e appena si degnò rispondermi:
Se non che disse: fa pur che si truovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura: il successo fia che ti significhi
Quel ch'abbiamo concluso insieme: e dettomi
Così, mi si levò dinanzi pallido,
E cambiato nel viso, e d'un'altra aria,
Nè più parea quel Cintio ch'egli è solito.
Sì ch'io sto in gran timor che questo perfido
Ce l'attacchi,[1] e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto sì buon animo.

Temolo. Ed ho ancor io questo timor medesimo
Per altri segni: e tra gli altri, che il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtude, e vuol che la si faccia mettere
A canto al letto, ove gli sposi dormono:
Che avrà forza di far che insieme s'amino,
Se ben fosse tra lor capitál odio.

Fazio. Quando disse mandarla?

Temolo. Maravigliomi
Che non sia qui: disse mandarla subitó
Che fosse a casa.

Fazio. Egli n'ha senza dubbio
Ingannati: ah ribaldo!

Temolo. Ribaldissimo.

Fazio. Ma altrettanto noi sciocchi, poich'aperto la

[1] Ce l'accocchi, c'inganni.

Strada gli abbiamo, onde ne viene a nuocere
La qual non era per trovar, se avessimo
Me' saputo tacer.

Temolo. Or non avendola
Taciuta, che faremo?

Fazio. Trovar Cintio
Bisogna, ed avvertirlone: che diavolo
So io? Ma dimmi, è in casa?

Temolo. No.

Fazio. Saprestimi
Insegnar ove sia?

Temolo. No.

Fazio. Pur trovarnelo
Bisogna, e far ch' egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa se non piangere,
Sì che mi par che a strugger s' abbia in lagrime.
Ed io ne son ben stato causa, avendole
Detto ch' io stava in timor che lo astrologo
Non facesse per arte diabolica
Raffreddar verso lei l' amor di Cintio.

Temolo. Ah tu facesti mal: ritorna, e levale
Questo timor, chè non ci è quel pericolo
Che le hai dipinto.

Fazio. Ci bisogna altr' opera
Che la mia: finch' ella non vegga Cintio,
Non è per confortarsi.

Temolo. Dunque truovalo.

Fazio. Anderò in piazza.

Temolo. Va, sarebbe facile
Che tu 'l trovassi.... Tu non odi? Ascoltami:
Me' lo potresti ritrovar, traendoti
Verso l' albergo ove alloggia lo astrologo,
Che forse gli è con lui. Ma dove torni tu
Con tanta fretta?

Fazio. Ah, che la cassa arrecano
Ch' hai detto.

Temolo. Ov' è?

Fazio. Vieni ov' io sono, vedila.

Temolo. Chi la porta?

Fazio. Un facchin.
Temolo Solo?
Fazio. Accompagnala
Pur quel suo servidore.
Temolo. Ecci lo astrologo?
Fazio. L' astrologo non ci è.
Temolo. Non ci è?
Fazio. Non, dicoti.
Temolo. Lascia far dunque a me.
Fazio. Che vuoi far?
Temolo. Eccola:
Avvertisci a rispondermi a proposito.
Fazio. Che di tu? Ma con chi parlo? Ove diavolo
Corre costui? Perché da me sì subito
S' è dileguato? Io credo che farnetichi.

SCENA SECONDA.

NIBBIO, FACCHINO e detti.

Temolo. O terra scellerata!
Fazio. Di che diavolo
Grida costui?
Temolo. Non ci si può più vivere:
Tutta è piena di traditor....
Fazio. Che gridi tu?
Temolo. E d' assassini.
Fazio. Chi t' ha offeso?
Temolo. O povero
Gentiluomo!
Fazio. Mi par che tu sia....
Temolo. O Fazio,
Gran pietà!
Fazio. Che pietade?
Temolo. Oh caso orribile!
Non m' ho potuto ritener di piangere
Di compassione.
Fazio. Di che?
Temolo. Ahimè! d' un povero

Forastier, ch' ho veduto or ora uccidere
D' una crudel coltellata, che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere
Del canto lo attendea.

Fazio. Ch' hai tu a curartene?

Temolo. Io gli avea posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra: conoscevilo
Tu?

Fazio. Che so io, se prima non lo nomini?

Temolo. Ed io non so se sia spagnuolo, o astrologo,
O negromante: lo chiaman lo astrologo.

Nibbio. Misero me! che di tu dell' astrologo?

Temolo. Oh, non t' aveva visto ancor; non eri tu
Suo servidor? Il tuo padrone pessima-
mente è stato ferito, e credo morto lo
Abbia un ribaldo, il qual l' attendea al volgere
Del canto.

Nibbio. Ahimè!

Temolo. Dietro il capo gravissimo
È il colpo; ognun v' accorre.

Nibbio. Ah! per Dio, insegnami
Dov' egli è.

Temolo. Va diritto fino al volgere
Di questo canto: indi a man manca piegati,
E corri, e quando tu se' a San Domenico,
Volta a man destra, e fa ch' ivi ti mostrino
La via d' andare all' osteria del Bufalo.
Ma che voglio insegnar? non è possibile
Errar; va dietro agli altri: grandi e piccoli
V' accorron tutti.

Nibbio. O Dio!

Temolo. Non posso credere
Che il trovi vivo.

Facch. E dove ho io da mettere
La cassa?

Nibbio. O mastro Giacchelino misero!
Ben te lo predicevo io.

Fazio. Che farnetichi?
Dove in sì poco tempo, che levato mi

Sei da lato, hai sognato queste favole?

Facch. Vada a sua posta, non gli vuò già correre
Dietro: almeno sapess' io dov' ho a mettere ..

Temolo. Tu l' hai da por qua dentro: vatti, scarica
Dove costui ti dirà. Voi mostrategli
Dove il padron ci disse nella camera
Di sopra, a canto il letto di Lavinia.

Fazio. Di Lavinia?

Temolo. Dovreste pur intendere.

Fazio. T' ho inteso.

Temolo. Poi pagatelo, e mandatelo
Via, ch' io non vuò cessar ch' io truovi Cintio.[1]

SCENA TERZA.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO, FACCHINO.

Cintio. Io truovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paia adultera
Costei.

Temolo. (Eccol per Dio.)

Cintio. Darmi ad intendere
Vuol pur che potrà quindi acchetar facilemente la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.

Temolo. Credo v' andate a nascondere,
Quando a maggior bisogni vi vorressimo.

Cintio. Che bisogni son questi?

Temolo. Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, ho dubbio
Che morta poi la ritroviate.

Cintio. Ah! Temolo,
Che l' è accaduto?

Temolo. È in tal timor la misera
Che questo negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di proposito,
Che si strugge, e uno svenimento d' animo

[1] Non voglio indugiare a trovar Cintio.

L'è venuto.

Cintio. Non tema.

Temolo. È sta malissimo.

Cintio. Io vo a lei.

Temolo. Per vostra fe'.[1]

Fazio. V'ha Cintio.

Detto costui come Lavinia ....?

Cintio. Or eccomi

Ch'io vengo per cotesto.

Fazio. Confortatela.

Non avresti potuto pensar, Temolo,

Meglio.

Temolo. Pagate il facchino, e mandatelo

Pur via, e mandatel lien lontano, e subito.

Fazio. Ve', questo è un grosso: fammi anco un servizio.

Facch. Lo farò.

Fazio. Va alle Grazie, e di al Vicario

Ch'io mando a tor da lui quelli raponzoli,[2]

Di che ier gli parlai.

Facch. Credo ci sieno

Più di due miglia.

Fazio. E sian; vuoi, se non, essere

Pagato?[3]

Facch. Da cui parte hoglio io da chiedere?

Fazio. Da parte di Bertel che fa le maschere.

Facch. Io vo.

Fazio. Va sì lontan, che non ci capiti

Mai più innanzi. Or vedrai, che se Fur utile

Questa cassa incantata, o benefizio

A donna debbia, ai cui letto s'approssimi,

Noi farem farlo alla nostra Lavinia;

Non come avea disegnato lo astrologo.

---

[1] *Per vostra fe* qui è [illegible] esortativa, e vale *[illegible] davvero.*

[2] La stessa che *rampanzolo*, erba che ha una piccola radica [illegible], ed è buona a mangiarsi in insalata.

[3] Cioè, se non vi [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible]

Temolo. Voi dite il ver: ma meglio ancora voglovi
Insegnar.
Fazio. Di.
Temolo. Venite su, e rompiamola
In pezzi; o in fondo a un cesso sotterriamola.
O bruciamla più tosto, che non n' odano
Mai più novella; e s' avvien che ritornino
Qui col facchino, e vogliano ripeterla,[1]
Gagliardamente possiate rispondere
Che il facchin mente, e non san che si dicono.
Apri lor gli usci, e lascia che la cerchino
Per tutto.
Fazio. Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, chè certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.
Temolo. Voi date fede a tai sciocchezze? O semplice
Uomo! sopra me sia tutto il pericolo.
Diasi una scure a me: farò gli spiriti
E le schegge volar insieme all' aria.
Ecco torna il famiglio dello astrologo:
Me non corrà egli qui. Dategli, Fazio,
A mangiar[2] qualch' altra ciancia, e spingetelo
Via,[3] ch' io voglio ir di sopra,[4] e mi delibero
Di far che più la cassa mai non trovino.

SCENA QUARTA.

NIBBIO, FAZIO.

Nibbio. Che uomini oggi al mondo si ritrovano,
Che si dilettan, senza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a questo e a quel molestia!
Ma io babbion, che mi credeva d' essere

---

[1] *Ripetere* nel linguaggio dei curiali significa: domandare in giudizio ciò che si crede occupato ingiustamente da altri.

[2] *Dare a mangiare* (che più comunemente dicesi *dare a bere* vale *dare ad intendere*.

[3] Mandatelo in qualche luogo.

[4] Lo stesso che *voglio ir su*, cioè, *voglio andare in casa*.

Il maestro di dar la baia, truovomi
Ch' io non son buon discepolo, chè correre
Sì scioccamente m' ha fatto una bestia.
Io me ne andava quanto più potevanmi
Portar le gambe, e con gridi e con gemiti
Iva chiedendo a quanti m' incontravano,
Del luogo ove ferito o morto il misero
Mio padrone giacesse, ed ecco sentomi
Dalla sua voce richiamar. Rivolgomi,
E veggo lui, così ben sano ed integro
Com' io l' avea lasciato, che m' interroga
Se la cassa ripor secondo l' ordine
Aveva fatto. Io non potea rispondergli
Per gaudio: pur finalmente raccontogli
Quel ch' un ghiotto m' avea dato ad intendere
Egli per questo m' ha fatto un grandissimo
Romor [1] e scorno,[2] e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l' avesse a portare: e pur volgomi
Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
S' è dileguato costui? Ma informarmene
Saprà quest' uom dabbene. — Che è del giovane
Che m' ha dato la corsa? [3]

Fazio. Non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi,[4] e farli correre;
E veramente t' avrà tolto in cambio
D' un cavallo.

Nibbio. In buon' ora, avrò da rendergli
Forse una volta anch' io questo servizio.
Ma del facchin, che costì lasciai carico,
Sapete voi novella?

Fazio. Un pezzo in dubbio

[1] M' ha fatto un grandissimo rabbuffo.

[2] [illegible]

[3] Che m' ha fatto correre.

[4] Lo stesso che *barbereschi*, barberi.

Stette dove la cassa avesse a mettere.
Poi si risolse alfin d'andarla a mettere
In gabella,[1] ed andovvi.

Nibbio. Ah, facchin asino,
Indiscreto, poltron!

Fazio. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. — Corri pur, che il palio
Ben sarà tuo. Ma non è quello Abbondio.
Padre di Emilia? Non credo sia numero
Alli ducati d'esto vecchio misero.

SCENA QUINTA.

ABBONDIO, FAZIO, CAMILLO.

Abbond. M'incresce più ch'io vegga in bocca al popolo
Questa cosa,[2] che d'alcun altro incomodo
Che ci possa accader. Ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion, chè se ne fanno in piazza i circoli.
È ito a trovar medici ed astrologhi
E incantatori; e fatto ha solennissime
Pazzie, che appena i fanciulli farebbono.

Fazio. T'avessi pur in prigion, che seimilia
Fiorini avrei da te, prima che fossino....
Chi è questo fante, che in farsetto sgombera[3]
Di casa mia con tal fretta?)

Camillo. O pericolo
Grande!

Fazio. È Camil Pocosal: chi condotto lo
Avrà mai qui? Dio m'aiuti!)

Camillo. O perfidia
D'uomini scellerati!

Fazio. Quando diavolo

---

[1] *Gabella* qui è il luogo ove pagansi le gabelle. Oggi direbbesi *in dogana*.

[2] Cioè, che questa cosa si sappia e se ne parli da tutti.

[3] Rannate, capannelli. Ciò vale: se ne parla pubblicamente in piazza.

[4] Va via, esce.

Entrò qua dentro?

Camillo. O caso spaventevole!
O pericolo grande! O gran pericolo.
A che son stato qua su! Di chi debbomi
Fidar mai più, se quei che benefizio
Hanno da me ricevuto e ricevono
Tuttavia...

Fazio. Che grida egli?

Camillo. Mi tradiscono?
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere![1]
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tai cose m' hai, che non mi de' rincrescere,
Per saperle, ch' io sia stato a pericolo
Di lasciarci oggi la vita!

Fazio. (M' immagino
Che qualche gran ruina si ha da opprimere.)

Camillo. Ma da chi avere in presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto, almeno un peccioro
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio?

Abbond. (Chi è mai quel che là mi nomina?)

Camillo. E fargli intender quanto è suo perpetuo
Scorno, e della figliuola, ed ignominia
Di casa sua....

Abbond. Dio m' aiuti!

Camillo. Cercavano
Di far questi ribaldi.

Abbond. (Mi pare essere
Camillo Pocosale; è desso.)

Camillo. Abbondio,
Non volevo altro che voi.

Fazio. (Non può nascere
Altro di qui, che danno ed infortunio.)

Abbond. Io ti veggo così in farsetto, e in ordine
Per giocar forse alla palla? Provveditì
Pur d' un altro, che sia a questo esercizio

Non hai lasciato avvenire.

Miglior di me, ch' io non ci son molto agile.

Camillo. Non per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzano più che palla; e giocano [1]
Sul vostro onor, e della vostra Emilia,
A gran poste. Qua dentro il vostro genero
Ha un' altra moglie: ma per Dio traemoci
In una casa di queste più prossime,
Ch' io mi vergogno d' apparir in pubblico
Così spogliato.

Abbond. Andiam qui in casa Massimo.

Camillo. Più tosto vuò ch' andiamo in casa Massimo,
Che d' alcun altro; e ch' egli m' oda.

Fazio. Temolo,
Temolo, or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, che fuor esce Cintio.

SCENA SESTA.

FAZIO, CINTIO, TEMOLO.

Fazio. Cintio, che cosa è questa? Come diavolo
Era costui qua dentro?

Cintio. Appunto il diavolo
Ce l' ha portato! Ma chi ha fatto mettere
Una cassa qua su ch' era dato ordine
Che fosse messa in casa nostra?

Fazio. Temolo
Ed io ce l' abbiam fatta or ora mettere.

Cintio. E voi or ora, e Temol, ruinato mi
Avete, e le mie spemi, e di Lavinia,
Sostenute fin qui tanto difficile-
mente, avete sospinte in precipizio.
Perchè l' avete voi fatto?

Fazio. Per rompere
Il disegno all' astrologo, certissimi

---

[1] *Giuocare* qui vale figuratamente *mettere a rischio.*

Che col mezzo di quella cassa studia
Di tradirvi.

Cintio. E perchè almeno non dirmene
Una parola, e non lasciarmi incorrere
In tanto error? Da voi, non dall' astrologo
Son tradito; chè in quella stava un giovane
Nascosto, il quale ha inteso per vostra opera
Sì come tutta io la dicea per ordine,
A Lavinia, una trama, che sapendosi,
Come si sa, son per Dio giunto a termine,
Che mi saria meglio esser morto. Or ditemi
Dov' è andato Camillo, questo giovane
Che di qui è uscito, acciocchè supplicandolo
Donandogli, offerendogli, facendomi
Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei casi, sì che tacito
Stia di quel ch' ha sentito (ma impossibile
Sarà placarlo, chè d' avermi in odio
Ha cagion troppo giusta.

Fazio. Potete essere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
È, nel saltar fuor di casa, venutogli
Scontrato, al qual come potea sommaria-
mente (chè appena lo lasciava esprimere
Parola a dritto [1] la stizza e la collera)
Ha contato ogni cosa.

Cintio. Non è misero
Uomo al mondo, col qual non cangiassi essere,
Tosto che il vecchio il sa (che è necessario
Che lo sappia di tratto), o Dio! a che termine
Son io?

Fazio. Fate pur conto che lo sappia,
Che a lui Camillo drittamente e Abbondio
Son iti, e senza dubbio già narratogli
Hanno il tutto.

---

[1] Intendi, che la stizza e la collera non gli lasciavano [illegible] tamente, per filo e per segno [illegible] nuta la cosa. [2] Subito.

Cintio. Sono iti insieme a Massimo?
Fazio. Sì, sono.
Cintio. Io son spacciato, io son morto! Apriti,
Apriti, per Dio, terra, e seppelliscimi.
Fazio. Non è così da disperarsi, Cintio,
Ma da pensare, e molto ben rivolgere.[1]
Se c'è provvisïone, se rimedio
Si può far qui.
Cintio. Nè provveder, nè prendere
Altro rimedio so, che di fuggirmene
Tanto lontano, che giammai più Massimo
Non mi rivegga. Aspettar la sua collera
Non voglio: addio: vi raccomando, Fazio,
La mia Lavinia.
Fazio. Ah dove, pusillanimo,
Fuggite voi? Se n'è andato. Va, Temolo,
In casa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.
Temolo. Così farò: tu costà dentro aspettami.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MASSIMO, CAMILLO, ABBONDIO, TEMOLO

Massimo. S'io truovo che sia ver, ne farò (statene
Sicuri) tal dimostrazion, che accorgervi
Potrete che m'incresca, e ch'io non reputi
Meno esser fatta a me, che a voi, l'ingiuria.
Camillo. Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più tristo, pel più maligno ed invido
Uom che sia al mondo.
Abbond. Se non fosse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovane

[1] Considerare.

Di sorte,[1] che non sapria immaginarselo,
Non che dirlo; la qual cosa delibero
Che non resti impunita: ne passarlami
Vuò così leggiermente.

Massimo. Udite, Abbondio.
Per vostra fede, e non correte a furia;
Informiamoci meglio.

Camillo. Chi informarvene
Meglio vi può di me, che con le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi proprii
Veduto, che qui dentro il vostro Cintio
Ha un'altra moglie?

Massimo. Piano, io vuò informarmene
Un poco meglio.

Camillo. Entriam dentro; menatemi
Al paragone, e se trovate ch'io abbia
Più della verità giunto[2] una minima
Parola, vi consento e do licenzia
Che mi caviate il cuor, la lingua e l'anima.

Massimo. Andiamo, andiamo.

Camillo. Andiam tutti: chiariamoci
Affatto.

Massimo. Deh, restate voi; lasciatemi
Andarvi solo, e non si faccia strepito,
Nè più di quel che sia, la cosa pubblica;
Non procacciam noi stessi la ignominia
Nostra.

Abbond. Voi dunque andate, e poi chiamatec.
Quando vi par.

Massimo. Così farò, aspettatemi.

Femola. Io gli vuo pur ir dietro, e veder l'ultima
Calamità, che ci ha tutti a distruggere.

Cioè, io conosco, so essere costui tal giovine, che ec.

Vedi n. 1.

Intendi: nè si faccia la cosa pubblica più di quello che sia.

SCENA SECONDA

NIBBIO, ABBONDIO, CAMILLO

Nibbio. Credo che tolto per una pallottola
Da maglio questi ghiottoni oggi m' abbiano
Chè l' un, con una ciancia percotendomi,
Mi caccia un colpo[1] infino a San Domenico.
Abbond. Fu gran pazzia la tua, lasciarti chiudere
In una cassa, e posto a gran pericolo
Ti sei per certo.
Nibbio. (Io torno, e trovo in ordine
L' altro con l' altra ciancia....)
Camillo. Resto attonito
Di me medesmo, tuttavia pensandoci.
Nibbio. Che sta alla posta, e mena,[2] e fa ch' io sdrucciolo
Fino in gabella. A quest' altra[3] mi spingono
Fuor della porta.[4])
Camillo. Veramente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo sì al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M' ha fatto per tal mezzo delle insidie,
Le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei che nella cassa chiusermi.
E vostra figlia e voi e me tradivano.
Nibbio. Non so a chi mi ritorni. Ma ecco il giovane
Che v' era dentro serrato; io mi dubito.
Per Dio, ch' avremo fatto qualche scandalo.
Camillo. Ah ghiotton, ladro, traditore e perfido.
E tu, e il tuo padron! Così si trattano
Quei ch' alla fede vostra si commettono?
Nibbio. Nè io, nè il mio padron, mai se non utile
Vi facemmo e piacer.
Camillo. Piacer ed utile

---

[1] *Un colpo* qui vale lo stesso che *di colpo*, cioè, *difilato*.
[2] Sottintendi, un altro colpo: mi ripercuote. [3] Quest altra volta.
[4] *Porta*, usato così assolutamente, vale *la porta della città*.

Grande mi saria stato, succedendovi
D'avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in casa altrui!

Abbond. Le oneste giovani
Non avete rossor, nè coscïenzia,
Scellerati, di far parere adultere?
E alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con vostre fraudi, nota [1] ed ignominia?

Nibbio. Parlate a lui,[2] che vi saprà rispondere.

Camillo. Gli parlerò chiarissimo, e ben siatene
Certi, ma altrove; e vi farà rispondere
La fune [3] e questa, e vostre altre mal'opere.

Nibbio. Potete dir quel che vi par, ma ufizio
Non è già vostro, nè di gentiluomini,
Di dire o fare ai forestieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di sè.

Camillo. Sì, sarà ben.

Abbond. Lasciatelo
Senza rispondergli altro.

Camillo. Ora col diavolo
Va, ladroncello; va alle forche, e impiccati.

Abbond. Lascialo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovria chiamarne dentro Massimo:
E forse è questo. Non è già. Oh, con che impeto
Esce costui! Par tutto pien di gaudio.

SCENA TERZA.

TEMOLO, MASSIMO e detti.

Temolo. — O avventura grande, o fortuna ottima!
Come tanta paura e tanta orribile
Tempesta in sì sicura ed in sì placida
Quïete hai rivoltato così subito! —

[1] Mal nome, infamia. [2] Cioè, all'astrologo.
[3] Allude alla fune colla quale collavansi i reg. affinchè [illegible] misfatti.

Abbond. Perchè è costui sì allegro?
Temolo. — Dove correre,
Dove volar debb' io, per trovar Cintio? —
Abbond. Ch' esser può questo?
Camillo. Io non so.
Temolo. — Ch' io gli annunzii
Il maggior gaudio, la maggior letizia,
Ch' avesse mai. —
Abbond. Che fia?
Temolo. La sua Lavinia
Ritrovano esser figliuola di Massimo.
Camillo. L' avete inteso?
Abbond. Sì.
Camillo. Come puot' essere?
Temolo. — Ma che cess' io d' andare a trovar Cintio? —
Abbond. Moglie non ebbe egli giammai, ch' io sappia.
Camillo. S' hanno figliuoli anco dell' altre femmine,
Che non son mogli.
Abbond. Eccoci a lui, che intendere
Ci farà il tutto.
Camillo. Trovate voi, Massimo,
Ch' io sia bugiardo?
Massimo. Non, per Dio.
Abbond. Chiariteci:
Che figlia è questa vostra, che ci ha Temolo
Detto ch' avete trovato?
Massimo. Dirovvelo,
Se ascoltar mi vorrete.
Abbond. Ambe vi accomodo
L' orecchie volentieri a questo ufizio.
Massimo. Ricordar vi dovreste, a quei principii [1]
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che per imputazione de' malevoli
Io n' ebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro.
Abbond. Mi ricordo.
Massimo. Andaimene,

[1] In quei primi tempi.

Che mai non mi fermai, fino in Calabria:
Dove, per più mia sicurezza, in umile
Abito, e solo, e nominar facendomi
Anastagio, e fingendomi di patria
Alessandrin, mi celai sì, che intendere
Di me non si potè mai, finchè suddita
Fu questa terra lor. Quivi una giovane
Presi per moglie, e ingravidaila, e nacquemi
Questa fanciulla. Udito poi che si erano
Uniti li Francesi con l'Imperio
Per cacciar Veneziani di dominio,
Io, per trovarmi a racquistar la patria,
Nè volendo perciò, quando venissero
Le cose avverse, avermi chiuso l'adito
Di tornare a nascondermi, a Placidia
(Che Placidia mia moglie nominavasi)
Dissi ch'io ritornava in Alessandria,
Per certa ereditade mia ripetere;[1]
E che quando i disegni miei sortissero
L'effetto ch'io speravo, fidatissime
Persone manderei, che la menassero
Ove io fossi: e in due parti un anel divido
Per contrassegno; a lei la metà lassone,
Ne porto la metà meco, e commettole
Che, se non vede il contrassegno, a muovere
Non s'abbia. Io torno in qua, dove non presero
Forma[2] le cose mie, che più di quindici
Mesi passaro.[3] Poi che al fin la presero,
Non volli mandar altri, ma io proprio,
Per condurla in qua meco, vo in Calabria
E ritrovo che avendo ella, oltra al termine
Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
Nè di me avendo nuova, come femmina,
Che, più che ragion, muove il desiderio,
Era ita per trovarmi in Alessandria.

[1] Vedi pag. 316, nota 1. [2] Non si acconciarono.
[3] Intend.: passarono più di quindici mesi, prima che si accomodassero, si accomodassero, le cose mie.

Udendo io questo, in fretta ed a grandissime
Giornate mi condussi in Alessandria:
E quivi ritrovai che con la picciola
Figlia era stata, e che d' uno Anastagio
Avea molto cercato, nè notizia
Alcuna, nè alcun' orma [1] avendo avutane,
Nè conoscendo ivi persona, postasi
Era in fretta a tornar verso Calabria.
Io ritornai di nuovo; e messi e lettere
Mandai e rimandai, che non han numero:
Non facendo però la causa intendere
Di questo mio cercarne; nè per sedici
Anni ho potuto averne alcun vestigio,
Se non pur ora. Ora io vi prego, Abbondio,
Pel vostro generoso e cortese animo,
Per la nostra antichissima amicizia,
Che perdoniate a Cintio mio l' ingiuria
Che v' ha fatto gravissima; ed escusilo
L' etade.

Abbond. In somma trovate che Cintio
L' ha tolta per mogliere?

Camillo. Chi ne dubita?

Massimo. Alla temerità non più del giovane
Si debbe attribuir, che all' infallibile
Divina provvidenza, che a principio
Così determinò che dovesse essere;
Chè senza questo mezzo per conoscere
Non ero mai mia figliuola, che picciola
Di cinque anni perduta avea; e già sedici
Ne sono, che novella di lei intendere
Non ho potuto. Or dove di più offendermi
Temette Cintio, senza mia licenzia
Togliendo moglie, si trova grandissimo
Piacere avermi fatto; chè nè eleggermi
Avrei potuto mai più grato genero
Di lui, nè a lui potuto avrei dar femmina,
Che mi fosse più cara di questa unica

[1] Indizio.

Mia figlia. Or solo il caso vostro, Abbondio,
Contamina e disturba [1] che il mio gaudio
Non è perfetto. Ma, se senza ingiuria
Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
Certo che saria in me quella letizia,
Ch' essere in alcun uomo sia possibile.
E se impetrar potrò da voi che il gaudio
Mio tolleriate, e non vogliate opporvegli,
E vi togliate Emilia così vergine
Come a noi venne, la qual vi fia facile
Rimaritar a giovane sì orrevole
Come sia il nostro, e ricco; io mi vi proffero.
Con ciò ch' al mondo ho, sempre paratissimo.

Abbond. Se fin da puerizia sempre, Massimo,
Io v' ho portato amore e riverenzia,
Non voglio ch' altri mi sia testimonio
Che voi: s' io v' amo al presente, e il medesimo
Son verso voi, ch' io soglio, Dio lo giudichi,
A cui sol non si può nasconder l' animo:
Ma che non mi rincresca che disciogliere
Io vegga questo matrimonio, e Emilia
Tornarmi così a casa, non può essere:
Che, ancorchè per ciò in lei non ha ignominia
Giustamente a cader, pur fia materia
Data al volgo di far d' essa una favola:
Il che a rimaritarla sarà ostacolo
Maggior, che non vi par.

Massimo. Eccovi il genero
Apparecchiato qui; Camillo, nobile
E ricco e costumato e dabben giovane,
Che l' ama più che sè stesso, e desidera
D' averla. Or dove me' potete metterla?

Camillo. Cotesta bocca sia da Dio in perpetuo
Benedetta.

Abbond. Dica egli, ed io rispondere
Saprò al suo detto.

Camillo. Io l' averò di grazia:

[1] Impedisce.

Così con tutto il cor vi prego e supplico
Che me la concediate di buon animo.

Abbond. Ed io te la prometto.

Camillo. Io per legittima
Sposa l' accetto.

Massimo. Dio conduca [1] e prosperi.
Senza averci mai lite, il matrimonio.

Abbond. Siam d' accordo?

Massimo. D' accordo.

Camillo. D' accordissimo.

Abbond. Deh, se 'l vi piace, fateci un po' intendere
Dove è stata costei nascosta sedici
Anni o diciotto, e come oggi venutone
Siete, più ch' altro dì, così a notizia?

Massimo. Ero entrato qua dentro per intendere
Più chiaramente quello che narrato ci
Avea Camillo: e contra questa povera
Famiglia ero in tant' ira e tanta collera,
Ch' io li volea tutti per morti: [2] e voltomi
A mia figliuola, io le dicea le ingiurie
Che si puon dire a una cattiva femmina:
E con mal viso minacciavo metterla
Al disonor del mondo e al vituperio.
E [3] questa moglie del vicin gittommisi
Piangendo a' piedi, e mi disse: abbi, Massimo,
Pietade di costei, che non d' ignobile
Gente, come ti dai forse ad intendere,
Ma di padre e di madre gentiluomini
È nata. Io ricercando la sua origine,
Intendo che suo padre fu Anastagio
Nomato, il qual venuto d' Alessandria
Avea abitato alcun tempo in Calabria.
E quivi tolto moglier.

Abbond. Siete, Massimo,
Prudente: pur vi vuò ricordar ch' essere
Inganno potria qui; ch' ella da Cintio

[1] Compia, rechi a fine.
[2] Gli volea uccider tutti.
[3] *E* qui ha forza di *allora*.

Avendo inteso questa istoria, fingersi
Volesse vostra figliuola.

Massimo. Onde Cintio
Lo può saper? che pur mai non ho minima
Parola, se non or, lasciato uscirmene
Di bocca: e a voi, che mi siete sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai, che troppo biasimo
Riputava aver moglie, e non intendere
Dov' ella fosse. Altri parecchi indicii
N' ho senza questo. Una corona d' ebano
Riconosciuta le ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanucce, anella, e simili
Cose, che fur di sua madre, e donatele
Io avea. Ma che? volete altra prova? Eccovi
La metà dell' anello, che partendomi
A Placidia lasciai: questo è bastevole
Quando non ci fosse altro; ma la effigie,
Ch' ha della madre, ancor più mi certifica.

Abbond. Ch' è della madre? Ve ne sa ella rendere
Conto?

Massimo. Sì ben: ma più[1] quegli altri dicono
Che, tornando la madre ver Calabria,
S' era infermata a Firenze, ove Fazio
L' avea alloggiato, e v' era giunta al termine
Delli suoi affanni, e lasciò lor la picciola
Fanciulla; ed essi poi se l' allevarono
Come figliuola, che altra non avevano
E le levaro il nome, ch' era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D' una lor, credo m' abbiano detto, avola.

Abbond. Son de' vostri contenti contentissimo.

Camillo. Ed io similemente.

Massimo. Vi ringrazio.

Camillo. Noi che faremo?

Abbond. A tuo piacere Emilia
Potrai sposare.

Camillo. E perchè non concludere

[1] Di più, inoltre.

Ora quel che s' ha a far?

Massimo. Ben dice, sposila

Ora.

Ubond. Sposila; andiamo.

Camillo. Andiam di grazia.

SCENA QUARTA.

TEMOLO, poi L' ASTROLOGO.

Temolo Era ito per trovar Cintio, con animo
D' aver il beveraggio[1] dell' annunzio
Ottimo ch' ho da dirgli:[2] ma fallitomi
È il pensiero, anzi m' accade il contrario:
Ch' alcuni miei compagni ritrovato mi
Hanno, e veduto al viso e ai gesti il gaudio
Mio, ch' io non posso occultar, domandato me
N' hanno la causa; io l' ho lor detta, ed eglino
Han voluto che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo.
M' han levato il tabarro, e impegnerannolo
Più ch' io non ho in un mese di salario.
Ma se ritrovar posso Cintio, ed essere
Il primo a dargli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il barro; io non vuò più dir lo astrologo.
Non de' saper il ghiotton che scopertisi
Sien li suo' inganni, chè con questa audacia
Non tornerebbe qui. Sarebbe un' opera
Ben lodevole e santa a fargli mettere
La mano addosso.[3]

Astrol. Io non so quel che Nibbio

---

[1] *Beveraggio* qui vale in generale *mancia:* ed il modo è nato dall uso di dar danari a chi arreca buone notizie, dicendogli: *tieni, va a bere.* Oggi, mutati i costumi, è mutata anco la formula, e si dice più comunemente, almeno nelle città: *tieni, prendi il caffè.*

[2] Un' edizione fatta a Venezia nel 1551 (benchè a pag. 303. nota 1, siasi per errore detto 1557,) ha *darli.*

[3] Vedi pag. 39, nota 2.

Fatto abbia della cassa, di che carico
Avea il facchin lasciato: era mio debito
Di non lo abbandonar, prima che mettere
Non la facesse e chiuder nella camera.
Ma mi fu in quello istante un certo giovane
A ritrovar, per aver un pronostico
Da me della sua vita, e proferiami
Tre scudi; io, che credea di farlo crescere
Fino ai quattro, son stato a bada, e all'ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo.
Ed ito al rischio son di grave scandalo
Di guastar ogni cosa. Pur vuò credere,
Poichè non ne sento altro, ch'abbia Nibbio
Ritrovato la cassa, e consegnatola
A chi io gli dissi.

Temolo. (Io vuò porre ogni industria
Per fargli qualche bella memorabile.

Astrol. Ma veggo chi mel saprà dire. O giovane
Il mio garzon, che tu dei ben conoscere,
Ha portato una cassa qui?

Temolo. Portato l'ha
Pur un facchino, ed è stato a pericolo.
Se non era io, di far non poco scandalo

Astrol. Mi disse ben ch'un delli vostri data gli
Avea la baia.[1]

Temolo. Un delli nostri? Dettovi
Non ha la verità: fu un certo giovane
Mezzo buffon, che non par ch'altro studi
Che dar la baia a questo e quel ch'abbia aria
Di poco accorto: ma, qui ritrovandomi
A caso, feci che il facchin, che volgersi
Volea indietro, entrò in casa, e nella camera
Si scaricò, dove gli sposi dormono:
Il padron venne poi subito, e chiusela,
E seco ne portò la chiave a cintola.

Astrol. Come facesti bene! Te n'ha Massimo
E tutti i suoi di casa, da aver obbligo.

[1] [illegible]

Chè, stando nella strada, ne sarebbono
Gli spirti usciti, e entrati in casa a furia
Questa notte, e trattati mal vi avrebbono.

Temolo. O mastro, pur che questi vostri spiriti
Si stian nella lor cassa, e che non corrano
Per casa, e qualche danno non ci facciano.

Astrol. Non dubitare, che non ci è pericolo.

Temolo. Voi direte la vostra,[1] voi; mi tremano
Di paura le viscere.

Astrol. Fidatevi
Pur di me, ch' io non vi lascerò nuocere.

Temolo. Cel promettete voi?

Astrol. Sì, non aprendola.

Temolo. Oh, ben pazzo saria chi avesse audacia
Di aprirla, o pur sol di toccarla: guardimi
Dio che mi venga simil desiderio!
Lasciamo ir questo.[2] Io vuò, mastro, una grazia
Da voi: che al vecchio diciate che avete li
Due bacini d' argento avuto. Dissemi
Oggi ch' andassi a torgli, ed arrecarveli
Dovessi, ma coperti, chè non fossino
Veduti; ed è accaduto, che pregato mi
Ha qui un nostro vicino ch' io lo accomodi
Del mio tabarro per mezz' ora, e passano
Già quattro, e non ritorna: e, non avendoli
Io da coprir, non son ito: ma subito
Ch' io riabbia il tabarro, vo, ed arrecoli.
Intanto voi dite al padron che avuto li
Avete.

Astrol. Non saria meglio, che[3] dirgli la
Bugia, che vadi e gli arrechi?

Temolo. Dovendoli
Portar scoperti, non voglio ir: chè Massimo
Si adirerebbe meco risapendolo.
E se non che potreste attribuirmelo

---

[1] Cioè, voi siete padrone di dir quel che vi parè, ma io non ci credo.
[2] Tralasciamo questo discorso: usciamo da questi discorsi.
[3] Piuttosto che.

Forse a presunzïone, domandatovi
Avrei cotesta vesta, e sarebbe ottima:
Ma sì sciocco non son, ch'io non consider,
Che non saria domanda convenevole.

Astrol. Se pur ti par che la sia buona, pigliala.
Ma perchè non debbe esser buona? pigliala
A ogni modo, e va ratto.

Temolo. Sarebbe ottima:
Ma mi parria gran villania spogliarvene.

Astrol. Peggio saria s'io lasciassi trascorrere
Una congiunzïon, che per me idonea
Ora si fa, di Mercurio e di Venere.
Piglia pur tu la vesta, e torna subito,
Che qui t'aspetterò in casa di Massimo.

Temolo. Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellin; nondimeno, comandandolo
Voi, piglierolla.

Astrol. Pigliala.

Temolo. Or lo astrologo
Son io, e non voi.

Astrol. Tu mi pari in quest'abito
Un uom dabbene.

Temolo. E voi parete.... vogliolo
Poi dir com'io ritorno a voi.

Astrol. Va, e studia
Il passo,[1] e torna tosto.

Temolo — Quasi dettogli
Ho, che pare un ghiottone e un ladro. Aspettimi
Tanto, ch'io possa al podestade correre,
E quel che pare, ed è, gli farò intendere
Questa vesta gli ho tolta, non per renderla
Ma perchè scontì in parte quel che fattosi
Ha il ladroncello inutilmente spendere

Vedi pag. 41, nota 1.

SCENA QUINTA.

ASTROLOGO, poi NIBBIO.

Astrol. Era ben certo che esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo; perchè, avendolo
Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
Di votargli la casa, e di fuggirmene
Sicuro. Ma dei bacini, che Massimo
Mi debbe dar, avevo qualche dubbio:
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li desse oggi; e volendoli
Poi dar domani, io non ci potessi essere:
Chè questa notte levarmi[1] delibero.
Io non so quando occasïon sì comoda
Ritornasse mai più. Qual volta prospera
Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita
Di bene in meglio: e chi non la sa prendere,
Non di lei, ma di sè poi si rammarichi.
La prenderò ben io. Ma ecco Nibbio.

Nibbio. Voi siete così in gonnellino: avetevi
Forse giuocata la vesta?

Astrol. Prestatala
Ho pur a un de' famigli qui di Massimo,
Che è ito a tor que' due bacini, e aspettolo
Che me gli arrechi.

Nibbio. Bacini? Eh levatevi,
Padron, di qui. Quel ribaldo attaccatavi
L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque che siam scoperti, e che quel giovane
È della cassa uscito?

Astrol. Uscito? diavolo!
Egli n'è uscito?

Nibbio. N'è uscito, e da Cintio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,

[1] Partirmi.

Levatevi, per Dio; non è da perdere
Tempo.

Astrol. Io vorrei pur la mia vesta.

Nibbio. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla
A chi l'avete voi data?

Astrol. A quel giovane
Che con Cintio suol ir: come si nomina?

Nibbio. L'avrete data a Temolo.

Astrol. Sì, a Temolo;
Appunto a lui l'ho data.

Nibbio. Oh, gli è il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia, e mi fe correre.
Al libro dell'uscita avete a metterla.[1]

Astrol. Duolmene, e tanto più, quanto mio solito
Era di guadagnare, e non di perdere.

Nibbio. Guardatevi, padron, da maggior perdita
Che d'una vesta. Andiam tosto; levatevi
Di qui; fate a mio senno, riduciamoci
Verso il Po: qualche barca troveremovi,
Che ci porterà in giù. Mi par che giungano
Tuttavia i birri, ed in prigion ci caccino.

Astrol. Non vogliamo ir prima all'albergo, e prendere
Le cose nostre?

Nibbio. Andate voi pur subito
Al porto, e ritovate, o grande o piccola,
Barchetta, che ci levi, ed aspettatemi,
Ch'io vo correndo all'albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.

Astrol. Or va.

Nibbio. Volgetevi
Pur giù per questa strada.

Astrol. Io vo; ma ascoltami:
Non lasciar cosa nostra nella camera
Dell'oste; anzi se puoi far netto,[2] pigliane
Delle sue.

Nibbio. L'avvertimento è superfluo.

---

[1] Vedi pag. 220, nota 4.

[2] Se puoi rubare senza esser veduto.

SCENA SESTA.

NIBBIO solo.

S' io vo dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,
E ch' io mi truovi in Piccardia; [1] ma l' ultimo
Sia questo pur ch' io il vegga, non che il seguiti.
Andar vuò all' oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova.
E s' egli, come ha detto, ed avea in animo,
Anderà in giù verso Vinegia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme. Or non curate se lo astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l' arte, ch' imita
La natura, non pate ch' abbian l' opere
D' un scellerato mai se non mal esito.
Non aspettate che ritorni Cintio,
Che già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l' uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la terra.[2] Or fateci
Con lieto plauso, o spettattori, intendere
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

---

[1] Cioè, sia impiccato.

[2] Per la città.

LA SCOLASTICA.

PERSONAGGI

Bonifazio, Vecchio.
M. Claudio, Scolare.
M. Eurialo, Scolare, figliuolo di Bartolo.
Accursio, Famiglio di Eurialo.
Pistone, Famiglio di Bartolo.
Veronese vecchia.
Ippolita, Innamorata di Eurialo.
Stanna, Fantesca di Bartolo.
Riccio, Staffiere.
Frate predicatore.
Bartolo, Padre di Eurialo.
M. Lazzaro, Dottore, padre di Flaminia.

La Scena è in Ferrara.

LA SCOLASTICA.

PROLOGO.

Io son mandato a recitare il prologo
D'una Commedia detta la Scolastica:
Così volle l'Autor nomar la favola,
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico.
Per due scolar,[1] che in essa si contengono
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, che in parte ancor non s'adoprassero,
Come pur s'usa, in fatti delle giovani.
Dico ch'io son mandato a fare il prologo
Da chi si ha tolto in compiacervi studio,
Nel qual non ho a tener lo stil medesimo
Ch'hanno tenuto questi nuovi comici:
I quai non hanno fatto a lor commedie
Argomento, o risposto alle calunnie
Che li[2] sian date da qualche lor emulo,
Come fe Plauto, e come fe Terenzio;
Ma si son posti a scalcheggiar[3] le femmine
A dritto ed a rovescio, pur toccandole,
Quanto posson, nel vivo,[4] ed in quel proprio
Che non è bel da scriver: ne comprendono
Come l'impresa sia di poca gloria;
Chè si sa ben com'elle sono facili
Da superar, che addietro si rovesciano

[1] Per cagione di due scolari.

[2] Le edizioni moderne hanno *lor*, alcune delle antiche *li*. Se quest'ultima fosse la vera lezione, [illegible]

[3] [illegible]

[4] [illegible] *cere con motti pungenti.*

Per poca spinta,[1] e non senza pericolo.
E se ben non si rompon spalla o gomito,
Avvien per la caduta che si gonfiano
Spesso sì forte, che par un miracolo.
Adunque in vece d'argomento scrivere,
Risponder a calunnie, e donne offendere,
Farà il prologo nostro un altro ufizio.
Io dico, che poc'anzi il vostro Comico
Che rendess' alla terra il corpo, e l'anima
All'eterno Motore, una commedia
Aveva principiata: e preparavasi,
Com'avea fatto l'altre, trarla all'ultimo;
Però ch'aveva sempre intento l'animo
A farsi grata la mente del Principe,
De' forestieri, cittadini, e nobili,
Che di sue finzïon tutti godeano;
E più volte n'avean goduto in pubblico
Ed in privato, tal che ancor sen laudano.
Esso dunque mancato, mancò l'esito
Alla favola; non già il desiderio
A chi n'aveva veduto il principio.
Di qui nacque che molti amici intrinseci
Del mancato Poeta si voltarono
All'un de' tre fratelli, che superstiti
Gli restaron, pregandolo, e stringendolo[2]
Che volesse dar fine a questa favola.
Ed ad uno argomento tutti andavano:[3]
Ch'era a lor stato un precettor medesimo.
Ch'ambi seguiti avean gli stessi studii,
E che il tempo non meno all'un propizio
Era stato, che all'altro, perchè varia
Non molto era l'età: questo allegavano:
Ma cantavano al sordo.[4] Conoscevasi

[1] Questo e il seguente sono equivoci osceni.

[2] Sforzandolo.

[3] Intendi: e per indurlo a ciò, tutti si servivano degli stessi argomenti; cioè, che ec.

[4] Cioè, ma egli non dava ascolto alle ragioni che allegavano, perchè ec. *Cantare* qui vale semplicemente *parlare, dire.*

Ei d' ingegno e di forze assai più debole,
Che non bisogna a simil esercizio.
Altro ci vuol ch' aver visto gramatica,
Ed apparati gli accenti e le sillabe,
Studiato la *Poetica* d' Orazio,
E divorati quanti libri stampansi:
E bisogno che 'l ciel per quel s' adoperi,
Ch' abbia da scriver versi e ornare i pulpiti
Di bei soggetti. Ed oltre ancor avvidesi
Come difficil fosse ed impossibile
Indovinar che abbia voluto fingere
Il primo autor dell' opra, per concludere
Il cominciato oggetto; e persuasesi
Che più facil saria farne una d' integro[3]
Altre ragioni ancora l' avvertivano
A non ridursi sotto il contubernio
Delli poeti,[4] quando par cha siano
In questa nostra età come un ludibrio:
Non basta che non passin senza premio
Le lor fatiche e lor lunghe vigilie,
Chè lor sono attaccate mille infamie.
Dicon che li poeti sono increduli
Delle cose divine, perchè parlano
Talor di Giove, e talora di Venere:
Ma tai calunniatori poco pescano
Al fondo.[5] Ora non vuò su tal materia
Entrar più addentro, nè far il filosofo,
Quando appena son atto a dir un prologo
Dicon piacersi[6] ancor coi bue e coll' asino
Io non intendo ben questo proverbio;
Ma non è mal che d' ogni cosa facciasi,
Quando bisogna. A torto li condannano

[1] Vedi pag. 3, nota 1. [2] Per recare a fine. [3] Di nuovo.

[4] [illegible] significa *alloggiamento militare*.

[5] S' intendon di poco, non san quel che dicono.

[6] Compiacersi.

[7] Che con questo proverbio (di cui ignoro il vero significato) vogliasi alludersi al vizio della bestialità?

Che, qual sansuga,[1] il sangue vivo cavano
A chi s' appiglian, che lor versi ascoltano.
Ma quai son quei che ne' suoi fatti proprii,
Ove intervien la gloria, non si perdano?
Sono lor date ancor altre calunnie,
E pur a torto; in che non voglio estendermi.
Restaro adunque soddisfatti gli animi
Delli prenominati, che voleano
Ch' egli giungesse al fin della Commedia.
Ma dopo, molti giorni non passarono,
Ch' ebbe notizia come ancora il Principe
Desiderava che tirata all' ultimo
Pur l' opra fosse; e non già perchè intendere
Glielo facesse, perchè un buon giudizio
Potea comprender, come sopra ho dettovi,
Ch' egli non era a questo fatto idoneo.
Dunque ogni studio questo, di cui parlovi,
Pose in far cosa grata a sua Eccellenzia:
Nè sapendo a qual altro meglio volgersi,
Con umil prieghi e lagrime delibera
Tentar se del fratello può trar l' anima
Alle parti superne, acciò che gli esplichi
Il fine risoluto[2] della favola.
A lui dunque si volge, e di ciò pregalo,
E la mente del Principe fa intendergli,
Col ricordargli il lungo e grato ospizio
Avuto in la sua corte, con le grazie
Che benigne gli ha fatte senza numero.
Tre volte e quattro aveva le sollecite
Preci iterate, quando apparve in sonnio
Il fratello al fratello, in forma e in abito
Che s' era dimostrato sul proscenio
Nostro più volte a recitar principii,
E qualche volta a sostenere il carico
Della commedia,[3] e farle servar l' ordine.
E disse: frate,[4] i tuoi frequenti stimoli,

[1] Sanguisuga; dal francese *sangsue*.
[2] Determinato.
[3] Cioè, a diriger la commedia.
[4] Fratello.

Ma più la riverenza del mio Principe.
M'ha tratto a dirti il fin della Commedia.
Bisogna che tu intenda[1] la memoria
Sì ben, che sia bastante recettacolo
Al molto ch' ancor resta per concludere.
Mancava a farsi giorno ancor buon spazio.
Quando egli cominciò dal loco proprio
Ov' era monca l'opra, e con bastevole
Pronuncia la ridusse in fino all' ultimo,
Quando si dice: O spettatori, andatene
In pace! E ciò finito, in pace andossene
E chi ascoltato avea si levò subito.
E già veggendo il sole i raggi porgere,
Tal che luce potea dare allo scrivere,
Non si fidando ben della memoria,
Non si volle levar di mano il calamo,[3]
Che scrisse il compimento della favola.
Come gli avea dettato la sant' anima.
Ascolterete adunque la *Scolastica*,
Fatta dal vostro Poeta tutta integra:
E quando vi paresse alquanto vario
Lo stile aggiunto, non vi paia stranio:
Chè non son però i morti a' vivi simili.
Diranvi l' argomento, come sogliono
Dirvi, quei primi che verranno in pulpito
Quei stiano attenti, a' quali le commedie
Piaccion: a cui non piacciono, si partano
Ovver, mirando questi volti lucidi
Di tante belle donne, stiano taciti.

[1] Distenda, allarghi.

[2] Al [illegible] tavole con le quali alla fine della Commedia [illegible] spettatori.

[3] Intendi: non prima depose la penna, che ec.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BONIFAZIO, CLAUDIO.

Bonifaz. M' incresce che vogliate, messer Claudio,
Così partirvi; non perchè mi manchino
Altri scolari a chi poss' io le camere
Mie locar, chè n' ho molti che le vogliono:
Ma perchè in questi pochi giorni postovi
Aveva amor: chè mi parea che proprio
Voi mi foste figliuol.

Claudio. Io vi ringrazio
Di cotesto buon animo, e in perpetuo
Ve n' ho da aver, dovunque io sia, grand' obbligo.
E veramente non minor molestia
Sento io di lassar voi, che voi me; e abbiatelo
Per certo, che la dolce ed amorevole
Natura vostra m' ha stretto d' un vincolo
Con voi sì forte di benevolenzia,
Che, fin ch' io viva, nol credo disciogliere.

Bonifaz. Onde nasce cotesta così subita
Volontà di partirvi?

Claudio. Dalla solita
Disgrazia, che, dovunque io vo, mi seguita.
E perchè non crediate, Bonifazio,
Che a tal partenza leggerezza d' animo
Mi muova, o ch' io la faccia volontaria,
Io vi dirò quel che però a molti uomini
Io non direi; ma non debbo nascondermi
A voi, ch' in luogo di padre vi reputo.
Or ascoltate.

Bonifaz. Io v' ascolto.

Claudio. A principio
Che da mio padre fui mandato a studio
Da Verona, la quale è la mia patria,
A Pavia andai, e con un messer Lazzaro.

Che vi leggea la sera l'Ordinaria,[1]
Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
Tempo ci venne anco messer Eurialo,
Figliuol di questo vicin vostro Bartolo,
Che, come io, pur quell'anno entrava in studio
Quivi s'incominciò quell'amicizia,
Quella fraternità fra noi, che dettavi
Ho più volte.

Bonifaz. Che forse fu potissima
Cagion di farvi venir qui?

Claudio. Confessovi
Che ne fu in parte, ma non già potissima
Udite pur, che ben vi farò intendere
Il tutto. Avea il dottore una bellissima
Figliuola, ed ha, nominata Flaminia,
La qual non vidi prima, che ardentissima
mente di lei m'accesi, ed ella il simile
Fece di me. Sol non venimmo all'ultime
Conclusion, che il padre con gran studio
E la madre dì e notte la guardavano.
E mi giovava poco che la balia
Sua m'aiutasse, e m'aiutasse Eurialo
Ancora, ma con qualche più modestia,
E più segretamente: e questo ufizio
Parte facea mosso dall'amicizia,
Parte perchè da me n'avea buon cambio
Chè col mio mezzo si godea una giovane
Bella e molto gentile, ancorchè d'umile
Grado fosse, la qual stava ai servizii
Quivi d'una Contessa, a cui domestico
Era io molto ed amico, e con cui simile-
mente stava una donna della patria
Mia, che famigliar m'era ed intrinseca
E ne poteva disporre; e disposine
In guisa, che le feci far tal opera,
Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo
Venne. Or tornando al caso mio, brevissimo

[1] È una parte del gius.

Fu il mio piacer: non potè andar sì tacita
La cosa, che la madre ad avvedersene
Non cominciasse, ed indi messer Lazzaro.
Il qual, come prudente, alcuna collera
Di ciò non dimostrando, trovò idonea
Causa, e diversa da quella,[1] di spingermi
Di casa sua con onesta licenzia.
Io pur seguendo l'impresa, e avvolgendomi
Per quella strada con troppa frequenzia,
E molte volte sul canto fermandomi,
E facendo atti e cenni, che dar carico[2]
A tutta quella famiglia potevano,
Feci sì che 'l dottor si pose in animo
Di far ch' io non stessi in Pavia: e successegli
Ch' indi a pochi dì occorse ch' in le pratiche
Del rettore una notte un omicidio
Fu fatto. Io mi trovai quella notte essere
Là presso, e al rumor corsi: il dottor subito
Mi fece dar la colpa, indi procedere
Contra, e in un tratto fui per contumacia
Condennato, e fu forza di fuggirmene,
E de' studenti amici e gentiluomini
Lasciar le compagnie: ma più increscevole
Mi fu perder la vista di Flaminia.
E se non fosse stato che con lettere
Spesso novella me n' ha dato Eurialo,
Non so come sì lunga resistenzia
Potuto avessi fare al desiderio,
Che notte e dì mi rode, affligge e macera.

Bonifaz. Se l' amavate tanto, domandargliela
Per moglie dovevate: forse data ve
L' avrebbe: e che nol feste maravigliomi.

Claudio. Nè di domandargliela, nè di prenderla
Avrei avuto ardir senza licenzia
Di mio padre, che vivea allora: e dubbio

---

[1] Cioè, diversa dall' innamoramento mio con Flaminia.

[2] Biasimo.

[3] Cioè, accadde che una notte fu uccisa una delle persone che conosceva, con cui praticava il rettore.

Non è, che ciò mio padre acconsentitomi
Mai non avria: del qual sapeva l'animo
Esser, che prima io finissi il mio studio,
E che m'addottorassi: indi in la patria
Darmi a suo modo una moglie ricchissima.

Bonifaz. Ora che senza padre sete libero,
Perchè coi vostri amici non fate opera
Ch'egli pur ve la dia?

Claudio. Scrissi ad Eurialo
A' dì' passati che ne fesse pratica,[1]
E la risposta sua mi fe da Padoa
Levar incontinente, e qui venirmene;
Perch'egli m'avvisò che messer Lazzaro
Poichè a Pavia levato era il salario
Alli dottor, nè più si facea studio
Per le guerre che più ogni dì augumentan.
Avea tramato, per mezzo di Bartolo
Suo padre, d'esser condotto qui a leggere
E che l'avea ottenuto, ed era in ordine
Con tutta la famiglia per venirsene,
E che l'abitazion sua doveva essere
Qui nella casa loro; e confortavami
Che anch'io mi ci trovassi: che in presenza
Si fan meglio le cose, che con lettere.
Per questa causa era venuto, e postomi
In casa vostra per potere ....

Bonifaz. Intendovi.

Claudio. Meglio fruir la vista di Flaminia.

Bonifaz. Nè potevate aver luogo più comodo.

Claudio. Poichè son qui, mi par che più non seguito
Che s'abbia a fare in questa terra studio[2]
Poi giunse, come voi sapete, Eurialo
L'altrieri, ed apportò che messer Lazzaro
È condotto,[3] e che debbe andar a Padova

[1] Trattasse, s'adoperasse per questo affare. [2] Vedi pag. 122, nota 5.
[3] Cioè, da che son qui, mi pare che il divisamento di porre l'università (*fare studio*) in questa città non vada più innanzi.
[4] Condurre qui vale: [illegible] *scienza*.

E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà,[1] senz' altrimenti qui venirsene.
Bonifaz. Oh, questa dunque è la cagion che Bartolo,
Che molti giorni era stato aspettandolo,
Questa mattina s' è partito, e dicono
Gli suoi di casa che va fino a Napoli.
Claudio. Potete or, senza ch' io 'l dica, comprendere
Che[2] m' induca, mi sforzi e mi necessiti
A partir da Ferrara, ed ire a Padova.
Ma per non perder tempo anderò a intendere
Qua, dove i carrattieri[3] si riducono,
Se a Francolino[4] è burchio per Vinegia,
Che parta oggi o domani, ch' io voglio essere.
Se potrò, prima là di messer Lazzaro.
Bonifaz. Gli è ben ch' io torni in casa, e faccia cuocere
Il desinar, sì che possi ire a tavola
Come ritorni. Ecco il figliuol di Bartolo
Che vien in qua: vuò intendere se Bartolo
È partito. — Buon dì', messer Eurialo.

SCENA SECONDA.

EURIALO, BONIFAZIO.

Eurialo. Dio ve ne renda cento, Bonifazio.
Bonifaz. Èssi partito?
Eurialo. Or ora; non debb' essere
Ancora al ponte.[5]
Bonifaz. Com' ha egli indugiatosi
Tanto, ch' omai credea fosse a San Prospero?[6]
Eurialo. Gli avea promesso di prestar quell' asino
Di Giannuolo un caval, ch' iersera, udendolo,[7]
Era Pegaso;[8] e poi gli volea mettere

---

[1] Terrà, prenderà, passerà per la via del Po, ec. [2] Ciò che.
[3] Lo stesso che *carrettieri*. [4] Vedi pag. 44, nota 1.
[5] Il ponte fuori di porta San Paolo, sul quale si passava il Po di Ferrara
[6] Villa sulla via per Bologna.
[7] Cioè, udendo quel che ne diceva Giannuolo, a detta di Giannuolo.
[8] Cavallo alato, assai famoso presso i poeti.

Sotto una mula, che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.

Bonifaz. Come ha fatto?

Eurialo. Siamo iti a uno stallatico,[1]
Che andando verso il ponte è, credo, l'ultimo
E quivi ha avuto un ronzino, ch'ha un ambio
Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
Che più d'un'ora siam stati acconciandogli
Cinghie, staffili, pettorale, e redini:
Al fin pur l'ho messo a cavallo, e vassene
Che Dio il conduca.

Bonifaz. E v'andrà solo?

Eurialo. Aspettalo
A Bologna un famiglio, che al servizio
Nostro stette altre volte, e apparecchiatogli
Ha due cavalli da vettura, che ottimi
Son da vïaggio, secondo il suo scrivere.
Giunto in Bologna fa pensier fermarvisi
Tre giorni o quattro, tanto che vi capiti
Alcuna compagnia che vada a Napoli.

Bonifaz. E che buone faccende così il menano?

Eurialo. Già molti anni n'ha voto. Messer Claudio
È in casa?

Bonifaz. Non.

Eurialo. Com'egli torna, ditegli
Ch'io vuò che mangi meco alla domestica
Questa mattina.

Bonifaz. Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro?

Eurialo. Non altro.

Bonifaz. — Dovendogli
Dar costui desinar, meglio è non cuocere
Quelle starne. Io vo a dir che non si mettano
Più al fuoco. —

Eurialo. Colui là mi pare Accursio:
È egli, o no? Senza dubbio gli è Accursio.

Luogo ove si tengon cavalli per dare a vettura.
Vedi pag. 38, nota 1.

Il mio famiglio, che dietro restatomi
Era a Pavia, per far miei libri mettere
E i miei forzieri in nave. Alcuna lettera
Arrecata m' avrà della mia Ippolita.
O vita mia, quanto duro e difficile
M' è il non poter vederti! Fia impossibile
Che senza la tua vista io possa vivere.

SCENA TERZA.

EURIALO, ACCURSIO.

Eurialo. Quando giugnesti?
Accursio. Io giungo ora.
Eurialo. Hai tu lettere?[1]
Accursio. N' ho così poche, che so appena leggere.
Avvegnachè con voi sia stato in studio.
Eurialo. Non motteggiar; m' hai tu portate lettere
Della mia vita?
Accursio. Messer no.
Eurialo. Farestimi
Ben maledire e rinegare e rompere
La pazïenza. Ma tu ridi? Dammile;
Non mi voler tormentar, chè credibile
Non è che stato tu fossi tanto asino,
Che senza farle motto in qua venutone
Fossi: nè t' avrebbe ella, senza scrivermi,
Lasciato mai così venire.
Accursio. Fecile
Motto pur troppo, e pure senza lettere
Io son venuto.
Eurialo. Oimè, com' è possibile?
Io vuò ben dir... Ma tu pur ridi?
Accursio. Or ridere
Non posso, e non aver però sue lettere?
Ma s' io avessi di lei meglio che lettere?
Eurialo. E che sarà?

[1] *Aver lettere* significa anche *essere addottrinato*: da ciò l equivoco

Accursio. Ve lo dirò; ma ditemi
Voi quando il vecchio sia per gire a Napoli.
Eurialo. Si parte or ora per andarvi, ed essere
Non può lontano ancora un miglio.
Accursio. Ditemi
Il vero?
Eurialo. Io 'l dico: s'è partito.
Accursio. Diagli
Dio buon vïaggio. Ora, Messer Eurialo,
Potete dir che siate felicissimo
Per la sua andata.
Eurialo. E come?
Accursio. Era pericolo,
Se non si partiva oggi, ch' ove gaudio
V' avrò portato, portata molestia
V' avessi e briga.
Eurialo. Che hai portato?
Accursio. Volsivi
Dir ch' aveva condotto, chè gravatomi [1]
Troppo avrebbon le spalle.
Eurialo. Orsù espediscimi.
Accursio. S' io vi dicessi che venuta Ippolita
Fosse in Ferrara, vi parria miracolo?
Eurialo. Come è venuta?
Accursio. In nave.
Eurialo. La mia Ippolita
È in Ferrara?
Accursio. È in Ferrara.
Eurialo. Ov' è?
Accursio. Lasciatala
Ho in San Polo,[2] e m' aspetta fin che a rendere
Le vo risposta.
Eurialo. Non ti posso credere
S' io non la veggo.

[1] Perchè portandole (cioè, portandole addosso, e allude alle due donne che ha condotte seco), mi avrebbero aggravato ec.

[2] Cioè alla porta di San Paolo, ove approdavano le barche che venivano dal Po.

Accursio. Venite, e vedetela.
Eurialo. Come è così venuta?
Accursio. In nave, dicovi.
Eurialo. Non ti domando cotesto; domandoti
Per qual via, e come di casa partitasi
Sia della sua padrona?
Accursio. Per la solita
Via ch' usan gli altri è venuta, e debb' essere
Uscita per la porta.
Eurialo. Tu mi strazii
E mi dileggi, gaglioffo.
Accursio. Anzi dicovi
La verità, nè mi volete credere.
Eurialo. Ella è venuta certo?
Accursio. Certo.
Eurialo. O anima
Mia cara, o vita mia! Mi sento struggere
Mi sento il cor liquefar di letizia:
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.
Accursio. Ve la dirò, se m' ascoltate.
Eurialo. Ascoltoti.
Accursio. Io ritrovai la Veronese, e dissile
Ch' io m' era per partir il martì[1] prossimo.
Questo fu un venerdì, si che se Ippolita
Volea scriver, scrivesse. Ella con lagrime
Su gli occhi, e tutta infiammata di collera.
Si scusò non poter far questo ufizio,
Perchè dalla Contessa quel dì proprio
Era stata di casa con suo obbrobrio
Cacciata: e questo, perchè alcun malevoli
Le avean scoperto l' amore e il commerzio.
Che con voi per suo mezzo tenea Ippolita:
E che rumore[2] e pugni avea la giovane
Avuti, ed era per averne in copia:
Ma pur per altra via le faria intendere
Quel che detto io le avea. Poi la medesima
Sera venne a trovarmi con due piccioli

[1] Il martedì: voce lombarda. [2] Grida.

Forzieri, e un sacco pien di masserizie.
E mi pregò ch' io li facessi mettere
In nave con le robe nostre. Tolsili,
Non pensando altro. L' altro dì, che sabbato
Fu, sentii dir per la città che Ippolita
E che la Veronese fuggite erano
Dalla Contessa, e dove, non sapevasi.
Io me ne posi, a dirvi il ver, fastidio,
Ancora ch' io pensassi ch' elle fossino
Venute a questa via; ma dei pericoli
Stava in timor, che incontrar lor potevano
Nel cammin.

Eurialo. Gli è per certo stato l' animo
Lor gagliardo.

Accursio. Anzi audace e temerario.

Eurialo. Anzi pur grato, benigno e amorevole.

Accursio. Io feci por le robe in nave, e messimi
Alla via;[1] e quando ci fermammo al dazio
Di Piacenza trovai che m' aspettavano.

Eurialo. Non è già il primo, nè il secondo indizio,
Ma sì bene il maggiore, che mai datomi
Ha dell' amor che mi porta; ma seguita.

Accursio. Quindi la feci torre in nave, ed hovvela
Condotta; ma al cor sempre avuto un stimolo
Ho, che dalla padrona sua venissemi
Alcun famiglio dietro; o che levatami
Tra via fosse altrimenti; o che, trovandosi
Qui vostro padre, voi darle ricapito[2]
Non poteste; e che in luogo di letizia,
La sua venuta affanno dovess' esservi.

Eurialo. La sua venuta in ogni tempo, o fossevi
Mio padre, o non ci fosse, non puot' essermi
Se non gioconda; e senza fin ringraziola.

Accursio. Meglio m' è tornar dunque, e far che vengano.

Eurialo. Dove?

Accursio. Qui in casa.

Eurialo. In casa non già, domine

[1] Mi messi in via, in cammino. [2] Raccontarla.

Non sai come Piston è rincrescevole?
Diria ch'io cominciassi presto.

Accursio. Oh diavolo
Mi meraviglio ben di voi. Voletevi
Lasciar a un sciagurato sottomettere?
Non siete omai più fanciullo: mostrategli
Che voi volete esser padrone: e fatelo.
Se vi vuol sopraffar, parere un asino.

Eurialo. Se 'l vecchio fosse sì lontan, che dubbio
Del suo tornar non avessi pel scrivere
Di costui, la farei secondo l'animo
Tuo:[1] ma sii certo che a un'ora medesima,
A un tempo, a un punto ch'elle in casa entrassino
Manderia dietro[2] al vecchio, e querimonia
Ne faria tal, che lo faria rivolgere.
Meglio è che troviam lor oggi una camera.
In compagnia di qualche buona femmina.

Accursio. Buona? E dov'è?

Eurialo. Che me ne so io! volliti
Dire delle men rie che si ritrovino.

Accursio. In questo mezzo[3] vi par ch'elle debbiano
Star in chiesa digiune, o si riducano
Coi frati alla piatanza[4] in refettorio?
Ma facciamo altrimenti.

Eurialo. Come?

Accursio. Dicasi
In casa che le son di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola, che doveano
Venire, e scrisson poi che non venivano
Più: diciamo or, che di nuovo mutate si
Sono, e che pur Ferrara veder vogliono
Prima che passin per andare a Padova.

Eurialo. Tu parli ben: ma come verisimile
Potrà parer che senza messer Lazzaro

---

[1] Sottomettere: secondo il tuo parere, secondo il tuo consiglio.

[2] Questa maniera, usitatissima, è ellittica, e vi si deve sottintendere *persona*, o altro di simile.

[3] In questo mentre, frattanto.

[4] Lo stesso che *pietanza*.

Siano venute, e che seco non abbiano
Almeno una fantesca?

Accursio. Messer Lazzaro,
Con la famiglia e robe, diremo essere
Ito per l'altro Po che va a Vinegia:
Che, com' uom ch' ha rispetto ed avvertenzia
Non vi vuol dar molta spesa. Lasciatemi
Pur governar questa cosa.

Eurialo. Governala
Come ti par.

Accursio. Datele voi principio.
Andate a ritrovar Pistone, e ditegli
Che giunta è la moglier di messer Lazzaro
Con la figliuola a San Polo, e che vengono.
Ch' io mi son corso innanzi ad annunziarvelo,
E che lor torno incontra[1] ed aspettatemi
In casa, e fate intanto che le camere
Si spazzino, e gli letti si rassettino,
E le spalliere[1] ai luoghi lor s'attacchino
E voi mostrate gran sollecitudine,
Come se veramente vi venisseno
Persone a casa di rispetto; e siavi,
Più ch' altro, a cuor ch' abbiamo buona tavola.

Eurialo. Tu che farai?

Accursio. Ch' ho a far, se non tornarmene
Là dove l'ho lasciate, e dir che vengano?

Eurialo. Or va, ma prima avvertisci ed informale.

Accursio. Le avvertirò, ma d' informarle[2] ufizio
Vostro sarà.

Eurialo. Non cianciare; instruiscile
Di ciò ch' elle hanno a dir ed a rispondere.

Accursio. Le farò dotte, ed in modo, che credere
Si potrà che allevate sieno in Studio.
Ma udite: quasi m' era di memoria
Uscito che la Veronese, avendole
Io detto a caso che qui è Messer Claudio.

---

[1] *Spalliera* qui è il parapetto del luogo ove si appoggiano le spalle.
[2] Equivoco osceno.

M' ha imposto ch' io vi preghi, e che di grazia
Dimandi, che facciate che non sappia
Che sieno in questa terra ella nè Ippolita.

Eurialo. Perchè?

Accursio. Mi penso che sia perchè, avendola
Posta con la Contessa messer Claudio,
La si vergogni, e le paia che carico
A lui ritorni questo, che fuggitasi
La se ne sia, e sviata [1] abbia Ippolita.
Ed appresso m' ha detto che, volendole
La Contessa mandar dietro, non dubita
Che manderà a Ferrara, e qui trovandosi
Messer Claudio, farà il messo ricapito
A lui, siccome ad uomo che amicissimo
Sia della sua padrona e molto intrinseco.

Eurialo. Non sa la Veronese, non sa Ippolita,
Che se della Contessa è [2] messer Claudio,
Egli è più mio; nè mai saria per muovere
Lingua [3] di cosa, ove credesse offendermi?

Accursio. Ma non sapete voi che messer Claudio
Meglio dirà che non ci son, credendosi
Di dir la verità, che conoscendosi
Bugiardo; e meglio le parole vengono,
Che si parton dal cor, che quelle ch' escono
Sol dalla bocca, all' intenzion contrarie?

Eurialo. Tu pensi bene: or dille che non dubiti,
Chè, poichè non le par, non son per dirglielo.

---

[1] *Sviare* qui significa *indurre alcuno a fuggir seco.*

[2] È amico.

[3] Per parlare, per fiatare.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BONIFAZIO, PISTONE.

Bonifaz. Meglio è ch' io vada in piazza, e ch' io faccia opera
Col bidel,[1] che mi truovi alcuno giovane
Costumato e dabbene, a ch' io le camere
Mie lochi, chè, volendo messer Claudio
(Come dice) partir, vuote non restino.
Pistone. Vuò uscir di casa, nè prima lasciarmici
Oggi trovar, che sian sonati i vesperi.)
Bonifaz. Ecco la feccia di quanti si trovano
Famigli negligenti, temerarii,
E cianciator. Non so come potutolo
Abbia sì lungamente patir Bartolo.
Pistone. Dovean mandar un messo innanzi, o scrivere,
E darne almen d' un mezzo giorno spazio.
Gli è un mese che non sento altro che *vengono*.
Non vengono. Al fin pur venuto è il *vengono*.
Ed è venuto quando con più incomodo
Nostro ha potuto venire. Or si mangino
Di quel ch' è in casa, e faccian come possono
Ch' io non so come provveder sì subito,
Nè, sapendol, ci ho tempo: chè m' importano
Più le faccende che 'l padrone impostomi
Ha, che l' apparecchiar credenze e tavole.
Bonifaz. Che vuol dir questo apparecchio?
Pistone. Ci vengono
Forestieri.
Bonifaz. E chi son?
Pistone. Non posso dirlovi.
Bonifaz. Perchè?
Pistone. Perchè ha commesso in casa Eurialo
Che non si dica fuor.
Bonifaz. Fatti in qua, dimmelo

[1] Allude forse al bidello dell'Università.

Dentro l'orecchio, ch'ei non volle intendere
Di me.[1]

Pistone. Nol so; ma ha ben commesso in spezie
Che non si dica a questo vostro giovane
Che vi sta in casa.

Bonifaz. E perchè?

Pistone. Voglio dirlovi
Pur come egli è: di voi disse il medesimo,
Che non vi si dicesse.

Bonifaz. È egli possibile?

Pistone. Gli è come dico: ma a sua posta[2] vogliolo
A voi dir a ogni modo, chè vi reputo
De' nostri; poi la cosa non veggo essere
Tanto importante, ch'io la debba ascondere.
E gracchi[3] quanto vuol. Sono i medesimi
Che a questi dì' aspettammo, che poi scrissono
Che non volean più venire: or ci giungono
Addosso alla sprovista, quando Bartolo
È partito.

Bonifaz. E chi son pur? Messer Lazzaro,
Quel dottor da Pavia?

Pistone. Non messer Lazzaro,
Ma la mogliere e la figliuola. Vogliono
Veder Ferrara. Montate a Fellonica[4]
Son nelle navi del mercato, e vengono
Elle due: con lor solo è il nostro Accursio
Senza più.

Bonifaz. E dove resta messer Lazzaro?

Pistone. Va giù per l'altro Po: non ci vuol, dicono,
Dar tanta spesa.

Bonifaz. Esser non dee che misero,[5]
Se si va assottigliando[6] in cose minime.

Pistone. Anzi pur grandi sì, che già m'increscono.

Bonifaz. Staranvi assai?

---

[1] Cioè, quando impose di non dir ciò ad alcuno non volle alludere a me.
[2] A suo dispetto. E brontoli.
[3] Villa del Mantovano sul Po di Lombardia, alla destra, poco discosta da' confini ferraresi.
[4] Avaro. [5] Cercando di far risparmi.

Pistone. Cinque o sei giorni. Aspettano
Un vecchio lor di casa, che debb' essere
Qui presto, il qual poi le conduca a Padoa.
Bonifaz. Perchè non vuol che si sappia?
Pistone. Al giudizio
Mio, queste donne, perchè qui si veggono
Senza serve e famigli, si vergognano.
Ma voglio andar.
Bonifaz. La via è spedita e libera.
Pistone. Ma per Dio questa cosa, Bonifazio,
Stia in voi.
Bonifaz. Non dubitar, che segretario
Non potresti trovar di me più tacito. —
Quel ch' egli ha detto a me, se cento vogliono
Saper, lo diria a tutti, ma ponendovi
Patto però che ad altri nol ridicano.
E di quel ch' egli afferma, ch' abbia Euriale
Commesso che nè a me, nè a messer Claudio
In spezie se ne parli, si può credere
Che se ne menta: ma quest' è il suo solito
Di sempre rapportar ciance, e di spargere
Zizzanie, ed attaccar risse e discordie,
Col malanno che Dio gli dia. Ma debbono
Esser queste le donne che s' aspettano
Qui, chè con lor veggio che viene Accursio.
Vuò veder se però questa Flaminia
È bella, come la fa messer Claudio;
E s' egli ha avuto in amar buon giudizio.

SCENA SECONDA.

VERONESE, IPPOLITA, ACCURSIO, BONIFAZIO

Veronese. I gesti e detti vostri si conformino
Con quei ch' abbiamo disegnato, Ippolita,
Sì che nè questi altri famigli accorgersi,
Nè queste serve, ch' hanno in casa, possano
Che noi non siamo quelle che 'l nostro utile
Comun richiede che dobbiamo fingerci.

Ippolita. Saprò ben far io per me.
Veronese. Sì, se Eurialo
Non ci fosse.
Accursio. Anzi farà il meglio, essendoci
Egli, di non usar atto, o guardandolo
Più del dovere, o accennando, o ridendogli
In viso, o motteggiando, sì che liquido
È chiaro faccia altrui che fra lor s' amino.
Ippolita. Se ci sarà persona, a cui sia debito
D'aver rispetto, io starò cheta ed umile
Con gli occhi bassi, che parrò una monica.
Accursio. Ecco la casa là del nostro Eurialo.
Ippolita. O cuor mio caro, o vita mia! difficile
Sarà potermi tener di non correre
Ad abbracciarlo.
Veronese. Vedi come, Accursio,
M'è costei bene ubbidïente!
Ippolita. Affrettàti,
Vecchia: cotesto passo di testuggine
Allunga un poco: vuoi che stiamo a giungere
A quella casa cent' anni?
Accursio. È impossibile
In somma che agli amanti legge mettere
Si possa. Ecco siam pur a casa; entrateci.
Ippolita. Entrate, madre.
Veronese. Va là, ch' io ti seguito,
Figliuola.
Accursio. Non mi dispiace il principio.

SCENA TERZA.

BONIFAZIO.

È assai bella, per Dio, e ha gentil aria.
Ma che tard' io di cercar messer Claudio
Tanto ch' io il trovi, sì ch' altri non l' occupi,[1]
E gli dia prima di me questo annunzio?

[1] Lo preoccupi, l'antivenga.

Ma dove il cercherò? Potria, dovendosi
Partir domani, o forse bene oggi, essere
Ito a pigliar dai dottori licenzia[1]
E dai compagni; o farsi far le polizze
Delle sue robe in Gabella. Più facile,
Più sicuro sarà star qui, e non perdere
Questa fatica: [2] non può star.[2] Ma eccolo.
Eccol per Dio: gli è desso: or apparecchisi
Di darmi il beveraggio, ch' io lo merito.

SCENA QUARTA.

CLAUDIO, BONIFAZIO.

Claudio. Non so se dica il ver, ma mal credibile
Mi par però che senza messer Lazzaro
Debban venir. Ma sia il vero che vengano
Perchè ha così commesso in casa Eurialo
A quanti ve ne son, che non mel dicano?
Se non vuol pur che gli altri fuor l' intendano
Che la causa non so, nè immaginarmela
Posso, non dovria almeno a me nasconderle
Ma sono appresso ove posso chiarirmene.
Bonifaz. Che mi volete pagar, messer Claudio,
Se una novella vi do, che gratissima
Vi sia?
Claudio. La so, chè 'l servidor di Bartolo,
Che m' ha trovato su quel canto, dettala
M' ha.
Bonifaz. Ve l' ha detta Piston?
Claudio. Piston dettami
L' ha.
Bonifaz. Guata bestia! mi prega di grazia
Ch' io non vel dica, poi vien egli a dirvelo.
Claudio. Così ha pregato me ancora che tacito

Commiato.
[1] Cioè, la fatica di cercarlo, e forse inutilmente, non sapendo dove fosse.
[2] Intendi: non può indugiare a tornare.

Io me ne stia, nè con altri il comunichi
Ma non gli credo.

Bonifaz. Sopra me[1] credetegli,
Perch' egli è vero: nè sì poco giungere
Potevate più tosto, che veduto le
Avreste entrar là dentro.

Claudio. Voi vedute le
Avete?

Bonifaz. Con questi occhi.

Claudio. Raffermandomi
Voi d' averle vedute, posso crederlo.
Chi è con lor? Una serva almen non hannosi?
Ben è mutato in tutto messer Lazzaro
Di natura. Le mosche, che volavano
In casa, già in sospetto lo ponevano,
Nè mai sarebbe uscito, se Flaminia
Non avea prima chiavata[2] in la camera.

Bonifaz. Chiavata?

Claudio. Io parlo onesto; ora intendetemi
Ancora onestamente. E poscia a cintola
Ne portava la chiave, nè fidavasi
Della moglier, e appena di sè proprio:
Sì che mi par sentir come un miracolo,
Che senza la sua guardia ora lasciatala
Abbia venir qui, dove vecchi e giovani,
Tutti generalmente dati all' ozio,
Non hanno altro pensier, nè altro esercizio.
Che tuttavia sollecitar[3] le femmine:
Le quali, più che in altro loco, libere
E di dir e di far ciò ch' elle vogliono,
I forestieri ai lor costumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia, nè Virginia,
Se ci venisson, servar pudicizia.

Bonifaz. Ah, non dite cotesto, chè grandissimo
Torto avete. Se bene hanno licenzia[4]

---

[1] Sopra la fede mia.

[2] Serrata a chiave. Bonifazio prende questa voce in senso osceno.

[3] Stimolare, eccitare ad acconsentire alle lor voglie.

[4] Libertà, arbitrio di far ciò che vogliono.

Le donne nostre, non però si debbono
Nè peggior, nè miglior dell' altre credere.
E se in ciò cade colpa, perchè agli uomini
Non si de' dar più tosto, che 'l comportano?
Ma mi par che parliate più per collera.
Che per ragione: ed io che darvi annunzio
Di gaudio mi credea, veggo che datovi
L' ho di mestizia, e che vi spiace intendere
Ch' elle sian qui.

Claudio. Vi dico, Bonifazio,
La verità; questo volerlo ascondere
A me, che Eurialo fa, mi guasta il stomaco.

Bonifaz. Non date fede a quel poltron, credibile
Non è che Eurialo avesse fatta simile
Commissione: e quando anco pur fatta la
Avesse, a mal effetto[2] io non l' interpetro.
Forse lo fa, perchè il primo vuol essere
Che ve ne dia la novella, e vuol farlavi
D' improvviso vedere.

Claudio. Il *forse* è debole
Fondamento; le cose che si veggono
Si pon dir certe; le future in dubbio
Son sempre, che ponn' esser e non essere.

Bonifaz. Volete voi ch' io levi questo dubbio.
Se per bene o per mal costui nascondere
Cerca questa venuta?

Claudio. Lo desidero.

Bonifaz. Gli vuo porre una spia, che qual sia minima
Cosa non possa far, nè dir, che subito
Non la intendiam.

Claudio. Fatel di grazia, e costimi
Che vuole.

Bonifaz. Molto non vi vuò far spendere.
Ma troverete al fin che gli è una favola.
Si vuol pigliar di voi giuoco, facendovi
Avere a un tempo maraviglia e gaudio.

[1] Mettete, che qui vale, mi mette di cattivo umore, facendomi nascere qualche sospetto.

[2] Per cattivo fine.

Quando la vederete. Ma in memoria
Mi torna, che mi disse dianzi Eurialo,
Che a desinar v' invita alla domestica
Con esso lui; sì che per Dio comprendere
Potete ch' egli è appunto come io giudico.
Ma ecco la sua fante; a chiamar credo vi
Venga or: se aveste dianzi guasto il stomaco,
Così mangiando, potrete acconciarvelo.

SCENA QUINTA.

STANNA e detti.

Stanna. Io cercherò; ma sempre suol negli ultimi
Giorni di carneval esser difficile
Trovar piccioni, perchè i gentiluomini,
Che tutti feste e conviti apparecchiano,
Dieci o dodici dì' prima li mercano.
Bonifaz. Se la Stanna vorrà far questo ufizio
D' esserci spia, sarà buona.
Claudio. Buonissima,
Pur ch' ella voglia.
Bonifaz. Ella vorrà, vedretelo.
Stanna. (S' io non ne posso aver, torrò in quel cambio
Un pezzo di vitella, anitre, o simile
Cosa. Ma dirò prima a messer Claudio
Questo ch' io gli ho da dir.)
Bonifaz. Ecco, vi nomina:
Vedrete al fin che gli è come m' immagino.
Stanna. (Ma qui lo veggo a tempo.) Messer Claudio.
Mio padron, che v' avea per Bonifazio
Fatto invitare per oggi, ora dicevi
Ch' oggi non può darvi a mangiar, chè giuntegli
Son novelle importanti, che lo sforzano
D' andare in villa: un' altra volta al debito
Soddisferà.
Claudio. Come gli piace.
Stanna. Priegavi
Che voi gli perdoniate.

Claudio. Non accadono
Qui perdonanze. Egli dov' è?
Stanni. Partitosi
È già un pezzo, e va in villa.
Bonifaz. Debb' io credere
Che sia così indiscreto, che venutegli
Essendo gentildonne a casa, vogliate
Lassar sole?
Stanni. Che gentildonne?
Bonifaz. Abbiamole,
Nol negar, ben vedute, e siam certissimi
Che non è Eurialo in villa: anzi, se mossosi
Fosse per irvi, e sentisse che fossero
Venute, egli vorria, per tornar subito,
Volar, chè non parria bastasse a correre.
Ed ha più che ragion, che quella giovane
È per Dio molto bella, e mostra all' aria[1]
Esser non men gentil.
Stanni. A fede, avetele
Vedute?
Bonifaz. Ambo le vidi quando vennero,
La madre e la figliuola. Accarezzatele,
E fate lor onore, e per lor meriti,
E per rispetto poi di messer Lazzaro,
Al qual odo che Eurialo ha immortal obbligo.
Stanni. Non manchiamo far loro ciò che è possibile.
Gli è ver che son venute quando Bartolo
Non ci è, che tutti trovanci in disordine.
Bonifaz. Non dir tutti, ch' io so, quando in disordine
Ben fossin gli altri, tu sei sempre in ordine.
Stanni. Voi volete la baia?
Bonifaz. Questo è il solito
De' vecchi, tor, quando dar non la possano.
Ma lasciamo le ciance: vien qui: vuonne tu
Far, Stanni, un piacer grande? e promettiamoti
Tener segreta: ed appresso guadagniti
Una saia con noi, ch' abbia le maniche

[1] All'aspetto, al sembiante. [2] Equivoco.

Di seta, che non fosti mai sì orrevole.

Stanna. Ben bisogno n' avrei: pur senza premio
Son per farvi, ov' io possa, ogni servizio.

Bonifaz. Voglio che per mio amore e per tuo utile
Usi, Stanna mia cara, diligenzia
Di chiarirti s' Eurialo in questa giovane
È innamorato: facilmente accorgere
Te ne potrai.

Stanna. Che accade a voi d' intenderlo?

Bonifaz. Te lo dirò. Sappiam che 'l padre dargliela
Vorrebbe, ed anco v' è inclinato Bartolo:
Ma se 'l parlar d' Eurialo avemo a credere.
Non par se ne contenti; e noi, per dirti la
Verità, mal gli crediamo: tu studia [1]
D' informarti del ver.

Stanna. Senza altro studio
So che non dice il vero, e son chiarissima
Che gli è come pensate. Insieme s' amano.
Ed è fra loro altro che ciance.

Claudio. (Ah misero!
Posto avrò il dito nel vespaio.) [2]

Stanna. E dicovi
Più, che la madre istessa è consapevole
Di questo amor. Ma per Dio, Bonifazio,
Non se ne parli: non fate che Eurialo
Sappia ch' io l' abbia detto, chè espressissima-
mente m' ha comandato ch' io stia tacita,
E faccia in guisa che nè questo giovane,
Nè voi possiate saper che ci siano.

Bonifaz. Non ero io qui nella via quando vennero?
Non temer ch' egli il sappia. Ma che indizio
Hai tu che sia come ci affermi?

Claudio. (Ah misero!
Avrò cercato quel che rincrescevole
E noioso mi fia di trovar.)

[1] Procura.

[2] Più comunemente dicesi *stuzzicare il vespaio*: modo figurato che qui significa: cercar di saper cosa, che poi saputala ti arrechi dispiacere e fastidio.

Stanna. Dicovi,
Quando testè le donne in casa vennero,
Io mi trovai che tutta era di polvere
Piena, e brutta di fumo e di caligine,
Ch' avea spazzato il cammino e la camera
Dove sono alloggiate: e, vergognandomi
Ritrar[1] altrove, io corsi in la medesima
Stanza, dentro un scrittoio chiuso di tavole,
Per le quai, dove insieme si congiungono,
Si può guardar per le fessure, e vedesi
Ed ode ciò che si fa nella camera.
Ecco, stando quiv' io, venir Eurialo,
E poi le donne; l' ultimo era Accursio.
Sto cheta, e veggo Eurialo il capo volgere
Di qua, di là, due volte o tre, e poi correre
A braccia aperte, e porle a quella giovane
Al collo, ed ella a lui, e insieme aggiungersi
Le bocche, che parean quando due rondini
Imboccan figli.

Claudio. E la madre vedevali?

Stanna. Come voi me: ma questo è nulla.

Claudio. Abbiamone
Pur troppo, e non vogliam ora più intendere

Bonifaz. Sta pur intenta,[2] Stanna, e riferiscine
Ciò che tu vedi.

Stanna. Volete altro?

Claudio. Eurialo
È in casa?

Stanna. E dove può star meglio?

Banifaz. Dettoci
Avevi ch' era ito in villa.

Stanna. Puot' essere
Che a Ficaruolo,[4] o di là da Garofalo,

[1] Ritrarmi, [illegible]

[2] Sottintendi, inteso, udito, saputo. [3] Attenta.

[4] È terra del ferrarese, sul Po di Lombardia alla sinistra: qui è nominata per dar luogo all' equivoco. Lo stesso si dice di *Garofalo*, di cui vedi pag. 132, nota 3.

O sia alla Pelosella.[1]

Claudio. Per Dio, mandala
Via, ch' ella mi distrugge.[2]

Bonifaz. Orsù, non perdere
Tempo, vanne: ben noi faremo il debito.

Stanna. Sempre il debito è fatto.

Bonifaz. Messer Claudio,
Poichè l' invito e 'l desinar d' Eurialo
È stato quale i monachetti giovani,
Che van digiuni in dormitor, si sognano,
Bisogna far come al caldo le chiocciole:
Del nostro umor in casa nostra vivere:
Sicchè vuò ritornare, e far rimettere
Le starne nel schidone.

Claudio. Andate, fatene
Quel che vi par: per me guast' ho lo stomaco,
Nè spero mai, mai più, di racconciarlomi.

Bonifaz. Oh che volete voi per questo affliggervi?
Morir per questo? Quasi che le femmine
Debban mancare al mondo! Sete giovane,
Ricco e bello: n' avrete in abbondanzia
Ancora, tal che vi verrà a fastidio.

Claudio. Ah lasso! io vuò morir.

Bonifaz. Fate buon animo.

Claudio. Volete voi farmi piacer? Lasciatemi
Qui sol.

Bonifaz. Cotesto non ricerca il debito
Dell' amor ch' io vi porto.

Claudio. Non amandomi
Colei, che sola al mondo amo: e mancandomi
Colui di fede, di chi sol fidavami,
Non curo nè d' amor, nè d' amicizia
Di persona del mondo. M' abbia in odio
Ognuno, ognuno ingannimi e tradiscami,
Che anch' io vuò odiar ognuno, e mai non essere

---

[1] Corruzione maliziosa di *Polesella*, che è un villaggio sulla sinistra del Po di Lombardia, nel Polesine di Rovigo.

[2] Piano a Bonifazio.

[3] Cioè, il mio stomaco ha perduto la sua virtù, nè può ricevere cibo

Ad alcuno fedele: e donne ed uomini,
Sia chi si vuol, menar tutti a una regola.

Bonifaz. Questo non è parlar d' uomo ch' abbia animo
Maschio.[2]

Claudio. Non so s' io l' abbia maschio o femmina
So ben ch' io l' ho mal contento, e che d' essere
Meco gl' incresce, ed è per far ogni opera
D' abbandonarmi tosto, abbandonatomi
Avendo quella, che a suo modo volgere
Lo potea.

Bonifaz. Tai parole non convengono
A voi, ch' altrui mostrar la sapïenzia
Dovreste, essendo sempre nelle lettere
Involto, e in tanti esempi di filosofi.

Claudio. Ne' libri, oimè! si leggono, o si scrivono
Molte cose, che in fatti poi non reggono.

Bonifaz. Venite almeno in casa, e disfogatevi
Come vi par, e non state qui in pubblico,
Come fanciul battuto, a versar lagrime.
Che se al fin pur non volete ricevere
Da me conforto, nè consiglio, vogliovi
Esser compagno a lagrimar e piangere.

Claudio. Nè in casa, nè in Ferrara, Bonifazio,
Mi vuò fermar, se non quanto si carichi
La roba mia, che sia condotta a Mantova,
Per drizzarla a Verona; e voglio ir subito
Per questo al porto; e poi cercar di bestia,
Che via mi porti: nè più qui, nè a Padoa,
Nè a Bologna, nè in terra altra che s' abiti
Mi vuò lasciar veder; nè mai più leggere
Testi, nè chiose; e Baldi, Cini, o Bartoli[3]
E gli altri libri stracciar tutti ed ardere:
Che maledetto il dì e l' ora possa essere
Ch' io venni al mondo, e la puttana balia,

---

[1] Mandar tutti del pari, trattar tutti nello stesso modo, [illegible] più riguardi per chicchessia.

[2] Forte, virile.

[3] Celebri giureconsulti del medio evo, qui son nominati [illegible] vece delle opere loro.

Che nel bagnar non mi fece sommergere?

Bonifaz. Oh, disperato è ben! Povero giovane,
E poveri anche gli altri, che si lasciano
Tor da questo assassino, che Amor chiamano
La mente, il maggior ben che gli uomini abbiano.
Ma ecco torna la Stanna. Trovastine
Pur?

Stanna. N' ho trovati senza troppo avvolgermi.
E sono buoni, in fe' di Dio: toccateli.

Bonifaz. Oh come son ben sodi! [1]

Stanna. Non vi dico di
Questi, che non sono però da cuocere.

Bonifaz. Da cuocer no, ma sì ben da goderseli
Vivi e sani.

Claudio. Saria pasto da giovane,
E non da voi; che vi potrebbon nuocere.
Più che giovar.

Bonifaz. Odi, Stanna.

Stanna. Lasciatemi
Ir, ch' ho troppo da far, senz' anco spendere
Il tempo in ciance.

Bonifaz. E se fatti [2] ci fossero?

Stanna. Mi leverei di notte per attenderci.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EURIALO, ACCURSIO.

Eurialo. Chi si governa per cervel [3] di femmina,
O di gente che a' lor piaceri attendano,
Non può mai far cosa buona. Lasciatomi

[1] Toccandole il seno.
[2] Cioè, se in vece di ciance, ti potessi dar dei fatti? In senso osceno
[3] Secondo il parere, secondo il giudizio.

Ho indurre da' tuoi prieghi e da' tuoi stimoli
Di celar la venuta a messer Claudio;
Ecco ch' ora egli il sa, chè Bonifazio,
Che le vide venire in casa, dettogli
Ha il tutto, ed anco più: che gli fa credere
Che Ippolita e quest' altra sien Flaminia
E la madre, come egli crede, e credono
Qui gli altri nostri di casa; e, credendolo
Altresì messer Claudio, e pur veggendomi
Tenerla occulta, deve senza dubbio
Aver sospetto ch' io l' ami, e che postomi
Sia in sua assenza in suo luogo; e de' volermene
Male. E se persevrasse in questo credere
Quell' antica fra noi benevolenzia
Dal canto suo torneria tosto in odio.
Meglio sarebbe stato che a principio
Io l' avessi avvertito come passano
Le cose.

Accursio. Or quel che è già fatto, è impossibile
Che non sia fatto. Veggiam pur di mettere
L' unguento, prima che il mal a procedere
Abbia più innanzi. E buon chiamarlo, e dirgli la
Cosa tutta.

Eurialo. E menarlo in casa, e farglila
Vedere, e trarlo di questa ignoranzia.
Ma veggo là Piston che torna; vogliolo
Pur aspettar, e fargli come merita
Un buon ribuffo.[1] Si parte quell' asino
Di casa sempre mai che ci vede essere
Maggior bisogno d' uomini che servano.

SCENA SECONDA.

PISTONE. EURIALO.

Pistone. S' io avessi tolto il punto dall' astrologo,
Io non avrei potuto il piede mettere

[1] Lo stesso che *rabbuffo*.

[2] Intendi, se mi fossi fatto dire da un astrologo il punto, [illegible] vole per uscire di casa, non avrei ec.

Fuor di casa in miglior otta, per giungere
Più a tempo: e voglio creder che inspiratomi
Abbia Dio di far oggi contra il solito
Mio quella strada: chè sei mesi passano
Ch' io non vi son più stato.

Eurialo. Quanto intendere
Posso, ha novelle costui che gli piacciono.[1]

Pistone. La mia è ben stata ventura grandissima,
Che nel maggior bisogno, e quando avevone
Minor speme, così veduto io l' abbia.

Eurialo. Costui danari, o anello, o cosa simile
Ha ritrovato: la vuò bene intendere.[1]
Ch' hai tu, Piston, trovato? ci voglio essere
A parte.

Pistone. Vostro padre, il qual....

Eurialo. (Dio, aiutami!)

Pistone. È ritornato indietro.

Eurialo. Come?

Pistone. Dicemi,
Che non era anco al ponte,[2] che sferratosi
Gli è il caval tutto, e l' ha fatto rimettere
Al maliscalco, sapete, ch' è l' ultimo,
Poichè d' un pezzo s' è passato l' Angelo.[3]

Eurialo. Pur anderà?

Pistone. Non: gli ho detto io che giunteci
Son queste donne a casa.

Eurialo. Ah temerario,
Indiscreto e gaglioffo! Or non avevoti
Commesso espressamente, e minacciatoti,
Che non ne fessi parola?

Pistone. Vietastemi
Che nol dicessi a strani, ma in quel novero
Non è da por vostro padre.

Eurialo. Vietavoti
Dunque che al Rusco o che a Biagiuol dall'Abbaco
Tu nol dicessi? Ma dove, brutto asino,

---

[1] Voglio sapere come sta questa cosa, qual buona novella ha costui.
[2] Vedi pag. 350, nota 5. [3] Vedi pag. 164, nota 2

E' ho parlato io di strani o di domestici?
Pistone. Mi credea di far bene, e che molto obbligo
Voi me n'aveste a aver, perchè ho fatt' opera
Che resterà.
Eurialo. Rubaldo, che ti vengano
Cento cancheri! Adunque ha differita la
Sua andata?
Pistone. Sì.
Eurialo. Non si parte oggi?
Pistone. Al credere
Mio, nè dormai ancor, ne fin che a Padoa
Non vadan elle, chè far lor delibera
Carezze e onor, nè perdonar a spendere.
Eurialo. Ma egli ora dov' è?
Pistone. Tornammo a rendere
La bestia. Io gli trassi i stivali, e misigli
Le pianelle: egli da quella via andossene
In piazza, a far provvisïon del vivere;
Ed a me disse: torna a casa, e portami
Il canestro e la sporta grande, e vientene
Al Castel,[1] ch' io sarò fra i pizzicagnoli.
Eurialo. Dunque fa come t' ha detto; che rompere
Ti possa il collo!
Pistone. Io mel ruppi il medesimo
Giorno ch' io venni a star con voi.
Eurialo. Se prendere
Mi fai due braccia di querciuol!....[2]
Pistone. Che diavolo!
Non ne saprò uscir io, senza cacciarmene
Voi col baston, come i cani si cacciano?
Eurialo. Non è questo poltron se non superbia.
Per Dio, per Dio!... Deh, che farò? Deh misero
Me! poichè questo vecchio viene a rompermi
Tanto piacer; anzi tutto a voltarlomi
In pena e in doglia. A lui sarà difficile
Persuader, come a Piston persuasolo

[1] Vedi pag. 129 nota 5.
[2] Cioè, un bastone di quercia lungo due braccia.

Abbiam, che queste sian di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola; ed, accorgendosi
Di questa fraude, e me e le donne subito
Caccia di casa con mio vituperio.
Di me poco mi cal, e poco curone:
Ma delle donne tanto, che, pensandovi
Pur solamente, mi sento distruggere.
Or ecco il consiglier, che persuadendomi
Di torle in casa, contra a quel che in animo
Avea, m' ha fatto in questo error trascorrere.

SCENA TERZA.

EURIALO, ACCURSIO, poi PISTONE.

Eurialo. Hai tu udito Pistone?
Accursio. Così mutolo
Oggi fosse egli stato, che parlato nè
A voi nè ad altri avesse.
Eurialo. Ve' a che termine
Noi siam condotti per tua colpa!
Accursio. Fatemi
Indovin, ch' io farò voi ricco.[1] Avrestelo
Pensato voi?
Eurialo. Gli è qui il vecchio.
Accursio. Sia *in nomine*
Domini. Che sarà però? Voletevi
Porre affanno per questo?
Eurialo. E di che porlomi
Debb' io, che monti[2] più?
Accursio. Monta più chi abita
A piè dell' Alpi; il falcon monta, e l' aquila;
Monta altrimenti il gallo, e i frati in pergamo.
E molte volte altrove,[3] purchè possano.
Eurialo. Che? monta niente? Già tanto non montano

[1] Proverbio che significa: a chi potesse antivedere il futuro non accadrebbero mai disgrazie.
[2] Che importi. Accursio interpreta, scherzando *montare* per *salire*.
[3] Equivoco.

Le ciance tue, che monti un pel d'asino.[1]
Mio padre è in questa terra.

Accursio. In terra foss' egli
Pur da dover, come suo padre e l'avolo,[2]
Che volete voi dir per questo?

Eurialo. Voglioti
Dire, che non ti pensi fargli credere,
Com' hai fatto a Piston.

Accursio. Se sarà incredulo,
Vorrò che ce ne andiamo a San Domenico

Eurialo. E che faremo?

Accursio. Gli farò procedere
Contra, come infedele e vero eretico,
Dal padre Inquisitor.

Eurialo. Va, tu m' infracidi[4]
Con queste tue sciocchezze, per Dio! lasciale
Da parte, e attendi a questo.

Accursio. Per Dio, datevi
Buon tempo voi, e la fatica e il carico
Lasciate a me; ch' io tolgo a mio pericolo
E spese quanto mal ci può mai nascere.
Io voglio fare a vostro padre credermi,
Più che credesse a frate mai pinzochera.
Farem venir questa sera medesima
Un vecchio qui a caval, che parrà giungere
Da Pavia allor allora: e diremo essere
Lui quel fattor che de' condurle a Padoa,
Che già abbiam detto in casa ch' elle aspettano

Eurialo. E chi avrem noi che faccia questo ufizio,
E non sia conosciuto?

Accursio. Per Dio! mancano
In questa terra i barattieri, e voglili
O forestieri, o della terra propria?
Poi domattina all' alba sarà in ordine
Una carretta che le levi, e portile

[1] Cioè, le tue ciance non valgon neanche quanto un pelo d'asino.
[2] Cioè, fosse sepolto.
[3] Ove era il tribunale dell'Inquisizione.
[4] M'infastidisci.

Poco lontano, con vista[1] ch' ir vogliano
A lor cammin: ma la porta non passino.
Troveremo oggi a bell' agio una camera
Per quattro o cinque giorni, dove ascondere.
Fin che sia il vecchio partito, si possano.

Eurialo. Ma ecco che Piston vien fuor.

Accursio. Portatoci
Fosse egli coi piè innanzi![2] Deh, mandatemi
Con esso lui: ch' io vuò talmente imprimere
La cosa in capo al vecchio, che impossibile
Non fia che possa se non così credere.
E voi tornate in casa, ed avvisate le
Donne, ed ammaestrate come debbano
E dir e far; e mostrate il pericolo
In ch' elle sono, se non si governano
Bene.

Eurialo. Il farò. Piston, voglio che Accursio
Venga teco: ma tu non odi? guardati
Di non gli dir che di ciò corrucciatomi
Io mi sia: ma dì che più tosto io n' abbia
Piacer e gaudio; se non, ti certifico
Ch' io ti farò ben del tuo errore accorgere.

Pistone. Non son stato a quest' ora a riconoscermi,[3]
Ed a saper che questo e peggio merita
Chi cerca altrui servir, e può star libero.

Accursio. Deh, lascial dir come vuol; non ti mettere
A garrir seco: gli è padron, gli è giovane.
Gli ha buon tempo.

Eurialo. — Io vuò prima a messer Claudio
Parlar, ch' io torni in casa. —

Accursio. È entrato in collera
Col padre alquanto, e pur dianzi dicevami:
Quasi alloggiar due donne, non essendoci

[1] Con pretesto, o con finzione.

[2] Cioè, fosse portato via morto e disteso in bara.

[3] Non ho indugiato fino a quest'ora a conoscere il mio stato infelice, la mia trista condizione; cioè, è gran tempo che io ho conosciuto la mia condizione.

Lui, non sapessi anch'io![1] Questo è il bel credito
Che dar mi vuole! Ognun dirà, sapendosi
Ch'egli torni per questo, che mi reputa
Da lui a me (che te ne pare, Accursio?)
Un uom ben grosso, e ben privo d'industria.

Euriolo. — Meglio è chiamarlo, e far che con noi desini

Accursio. Poiche non si è fidato di commettere
Alla mia discrezion cosa sì picciola.

Euriolo. — E ch'egli sganni se stesso, veggendole. —

Accursio. Egli avrebbe voluto questa gloria
Tutta per sè; che riferito avessero
Poi queste donne a casa messer Lazzaro,
Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre.... tu m'intendi. Venir sogliono
Simil pensier negli animi de' giovani.

Pistone. E che colpa n'ho io, che s'abbia a muovere
Incontra me tanto aspramente?

Accursio. Lascialo.
Ma chi è colui che viene in qua? Dio, aiutami
Mi par un servitor.

Pistone. Ch'hai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viso?

Accursio. È il Riccio. Vattene,
Piston, pur senza me: mi bisogna essere
Un poco a casa.

Pistone. Addio.

Accursio. Gli è desso; debbelo
Aver mandato dietro a queste femmine
La Contessa. — Padrone, olà; volgetevi
A me, vedete colui; conoscetelo
Voi?

Euriolo. Sì per Dio, gli è 'l Riccio. Oimè! oimè misero!
Gli è desso. Ora sì, che siamo in pericolo,
E più che mai le cose s'avviluppano.

---

[1] Intendi: mio padre torna indietro per accogliere e [illegible] a queste donne, quasi [illegible]. Simili ellissi sono comuni nel discorso familiare, tanto più se chi parla è agitato di animo.

SCENA QUARTA.

RICCIO e detti.

Riccio. So ch' io non erro; questa è senza dubbio
La strada: ma la casa dove egli abita
Io non so già qual sia....)
Accursio. Noi cerca, uditelo.
Eurialo. L' odo, e m' incresce udir.
Riccio. (Se questi giovani
Non me la mostran. Ma quelli mi paiono,
Ch' io cerco appunto: son dessi.) Addio, giovani
Dabbene; Dio vi guardi.[1]
Accursio. Da ben guardi[2] te
Dio pur, e noi da male.
Riccio. Tu al contrario
Dell' intenzione il mio parlare interpreti.
Ma dimmi un poco, Accursio, chè a te volgere
Mi voglio prima.
Accursio. A me già non ti volgere;
Volgiti a questi umanisti, che cercano
Medaglie, e di rovesci[3] si dilettano.
Riccio. Pon da parte le ciance; ti par ch' opera
Lodevole sia stata il fare ingiuria
Alla padrona mia?
Accursio. Dove le ho ingiuria
Fatt' io?
Riccio. Non lo sai tu? Torle una giovane
Di casa a questo modo, che da picciola
S' avea allevata, non ti pare ingiuria?
Tu l' hai fatta fuggire, tu menatala

---

[1] Dio vi conservi; maniera di saluto.

[2] Tenga lontano: scherza, togliendo in altro senso le parole con cui gli avea salutati il Riccio.

[3] Il *rovescio*, nelle medaglie, è la parte opposta a quella in cui è il ritratto: qui è usata tal metafora per dar luogo all'osceno equivoco. Del resto l'Autore rimprovera agli umanisti questo stesso vizio nefando anche nella Satira VI.

Hai qui teco.

Accursio. Io?

Riccio. Tu, sì. Deh, non ti fingere
Così maraviglioso,[1] ch' ho chiarissima
Informazion come le cose passano:
So come 'l tuo padron, messer Eurialo,
Che vuò che m' oda....

Eurialo. Riccio, non mi mettere
In questa trama.

Riccio. Ti lasciò, partendosi
Lui, per questo in Pavia.

Eurialo. Quando colpevole
Ben ogni altro ne fosse, innocentissimo
Ne son io; e credo che innocente Accursio
Ne sia non meno.

Riccio. A voi vorrò rispondere
Più ad agio: or parlo con costui. So, dicoti,
Come in Pavia ti lasciò questo giovane,
Perchè tu fessi, uomo da ben,[2] quest' opera
E che prima di te si partì Ippolita
Con la ruffiana Veronese, e vennero
Ad aspettarti in Piacenza, e levastile
Tu quindi; ed in Ferrara tu condottole
Hai.

Eurialo. Se tu così bene, come epilogbi,
Facessi il resto, orator saresti ottimo.

Accursio. Non si troverà mai....

Riccio. Non puoi negarlomi,
Chè son stato alla nave che condottovi
Ha in questa terra, ed il nocchier narratomi
Ha il tutto.

Accursio. È ver che a Piacenza ci entrarono
Due donne in nave, una vecchia e una giovane
Che son fin qua meco venute, e dicono
Che ritrovare alcun legno vorrebbono
Che andasse verso Ancona, chè disegnano

---

[1] Meravigliato, preso da meraviglia.
[2] Lo chiama così per ironia.

Di farsi poi condurre a Roma. Renditi
Certo che non son quelle che t' immagini.

Eurialo. Per Dio, 'l nocchier dicea di queste: toltole
Tu in cambio hai di quest' altre.

Accursio. Non puot' essere
Altrimenti.

Riccio. Fingetela, e acconciatela
Come meglio vi par, a me sta a credere
Quel ch' io ne voglio. Ma, messer Eurialo,
Siate avvertito, ch' ho portate lettere
Al Duca,[1] ed a molti altri gentiluomini;
Che se in Ferrara saran quèste femmine,
Non avrete possanza di nasconderle.

Accursio. Non sono quelle che ti pensi: vengono
Queste due da Turin. Se 'l ver mi dicono,
Sono madre e figliuola: già partitesi
Credo sian, ch' aver fretta dimostravano
Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
Che 'l sangue degli Apostoli e de' Martiri
È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere.[2]

Riccio. Non mi tor con tue ciance di proposito.
Queste ch' io cerco son qui, e troverannosi
(Credo) con vostro danno ed ignominia.
E se non fosse perchè messer Lazzaro
M' ha pregato che non dia queste lettere
Fin ch' egli non sia qui,....

Eurialo. Che! messer Lazzaro
In questa terra?

Riccio. A quest' ora a pentirvene
Stati per Dio non sareste.[3]

Eurialo. Rispondimi:
Vien messer Lazzar?

Riccio. Non può star a giungere
Molto.

Eurialo. (Stiam freschi!) Ove l' hai visto?

---

[1] Intendi, lettere dirette al Duca, o pel Duca.
[2] Questa è una sferzata contro i corrotti costumi della corte di Roma.
[3] Vedi sopra, pag. 378, nota 3.

Riccio. A Sermide.

Accursio. Egli mi disse pur il dì medesimo,
Che da Pavia partimmo, ch' aveva animo
Di non venire a Ferrara.

Riccio. Si mutano
Facilmente le volontà degli uomini.

Eurialo. Mira se la fortuna mi perseguita!

Riccio. Ben ir volea per l'altro Po; ma avendogli
Parlato un certo amico suo, ed io dettogli
La causa del venir mio, a un tratto femmolo
Mutar d'opinion, che monto subito
In un burchiello egli e la moglie, e insieme la
Figliuola, e credo una fantesca.

Eurialo. (Ah misero
Me, destinato alle disgrazie!)

Riccio. E manda gli
Altri col burchio di sue robe carico
A Francolin, dove vuol che l'aspettino.

Accursio. Messer Lazzar vien qui?

Riccio. Vuoi ch' io tel replichi
Più? Dicovi che viene, e dovrebb' essere
Giunto già un' ora, se 'l vento contrario
Non gli fosse tutto oggi stato. Dissemi
Voler venir per far che senza strepito
Fra voi e me le cose si adattassero:[1]
Poi per certo altro fatto ch' egli ha impostomi

Accursio. S' adatteran facilmente, chiarendoti
Che di cotesto noi non siam colpevoli.

Riccio. Pensa pur altro; e credi che pochissimo
Meco il dissimular vi giovi e 'l fingere.
Ma vuò star cheto, fin che messer Lazzaro
Sia venuto, e ch' io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima; ma da lui partendomi
Chè smontai in terra, per più tosto giungere
Mi pregò ch' io venissi a farvi intendere

[1] È una grossa terra del Mantovano, alla destra del Po.
[2] Si acconciassero, si accomodassero.

Da sua parte, che vuol egli tosto essere
Con esso voi. Vi do da pensar termine
Alla sua giunta.

Accursio. Va in buon' ora. Pongati
Dio 'l vero in mente, e ti faccia conoscere
Quanto a torto ci dai questa calunnia.

Bucio. Ditemi, è in questa terra messer Claudio?

Eurialo. Ci era stamane, ed anco vi debb' essere.

SCENA QUINTA

EURIALO, ACCURSIO.

Eurialo Or siamo usciti pur fuor di pericolo.

Accursio. Usciti? e come?

Eurialo. Non ci è più pericolo:
Pericolo si chiama ove sta l' animo
Fra speranza e timor sospeso in dubbio;
Ma questo è manifesto mal, certissimo
Danno, quest' è rovina inevitabile.
Oimè, io son morto!

Accursio. I morti non favellano.

Eurialo. Aiutami, per Dio!

Accursio. Nè dar rimedio,
Nè aiuto si può a' morti.

Eurialo. Ora apparecchiami
Dunque il sepolcro, e prima in terra ascondimi.
Che qui giunga mio padre, o messer Lazzaro:
Prima ch' io vegga con mio tanto carico,
Con mio perpetuo scorno e vituperio,
Che cacciata di casa mi sia Ippolita,
A guisa d' una fante infame e pubblica.

Accursio. Se vorrete lasciar voi stesso perdere
Vilmente, siate certo che anche Ippolita
Voi perderete; ma se per difendervi
Porrete e piedi e mani e senno in opera,
Salverete amendue.

Eurialo. Ch' ho a far? Insegnami,
Ch' io per me mi ritrovo in modo attonito.

Che non so dove io sia.

Accursio. Mi par che subito
Si dica a messer Claudio e a Bonifazio
Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino
Levate ch' elle siano, ogni pericolo
Sarà levato. Venga messer Lazzaro
Quando vuol: torni il vecchio a beneplacito
Suo poi: non ci sarà più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna; lasciate la
Cura a me di parlar seco, ed instruerla[1]
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian venute, faremolo
Parer bugiardo. Egli so che vedutele
Non l' ha: diremo che dato ad intendere
Così gli aveamo, acciò fosse sollecito
E diligente più che non è solito.

Eurialo. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L' effetto; torna tu in casa, ed avvisale:
Io parlerò a questi altri.

Accursio. Ma vedetelo.

Eurialo. Mio padre? Oimè, gli è desso! Avremo in aria
Fatto il castel,[2] non possiam più difenderci
Chè al suo apparir tutti i ripari cascano.
Accursio, io son ben morto.

Accursio. Gli è meglio essere
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi,[3] ben sapremo anco a questo prendere
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne; anzi meglio sarà far che chiudano
Usci e finestre, e che stian nella camera
Chete; e che voi diciate ch' elle dormono.
Che stanotte han vegliato. Che può nuocere
Aver tempo a pensar, prima che visto le

[1] *Instruere* per *istruire*, voce latina.

[2] *Fare un castello in aria* vale immaginar cosa che non abbia in sè fondamento di riuscita, fare un disegno vano.

[3] *Raccogliersi in sè* qui vale richiamare la smarrita virtù dell'animo, riprender animo.

Abbia il vecchio? Io anderò quì a messer Claudio
Voglio parlar con lui, chè già per l'animo
Mi va[1] un pensiero: andate, e riposatevi
Sopra di me,[2] e dormite, come dicono,
Con gli occhi miei,[3] chè questo è sicurissimo[4]

SCENA SESTA.

FRATE predicatore, BARTOLO.

Frate. Voi potete veder la bolla, e leggere
Le facultadi mie, che sono amplissime
E come, senza che pigliate,[5] Bartolo,
Questo pellegrinaggio, io posso assolvere
E commutar i voti; e maravigliomi
Che essendo, com' io son, vostro amicissimo,
Non m'abbiate richiesto: perchè, dandomi
Quel solamente che potreste spendere
Voi col famiglio nel vïaggio, assolvere
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all'età vostra incomportabile:
Oltra diversi infiniti pericoli,
Che ponno a chi va per cammino[6] occorrere.

Bartolo. Se ben agli altri, padre venerabile,
Dico ch'io vo per voto, a voi nascondere
Non voglio il vero, perchè la fiducia,
Ch'ho in vostra carità, per l'odor ottimo
Ch'esce de' santi costumi, e del vivere
Vostro tutto esemplar, mi par richiedere
Ch'ogni intrinseco[7] mio con voi comunichi:
E tanto più, che darmi in ciò qualche utile
Consiglio forse potrete, e quest'obbligo
D'ire attorno levarmi, se alcun abile
Modo ci sia: ma quel ch'io dico, dicolo

---

[1] Mi si aggira per la mente. [2] Fidatevi di me.
[3] *Dormire con gli occhi altrui* vale: riposarsi, o quietarsi d'alcuna cosa sul sapere o sulla diligenza altrui.
[4] Intendi: perchè questo mio pensiero è di riuscita sicurissima.
[5] *Pigliare* qui vale *fare*. [6] A chi viaggia. [7] Segreto.

In confessione.[1]

Frate. E in confessione tolgolo.

Bartolo. Altro non è che 'l sappia, eccettuandone
Solo il nostro piovan, che la quaresima
Mi confessa: ma non mi sa decidere
Questo caso, chè, come voi, teologo
Non è; sa un poco di ragion canonica.

Frate. Io vi offerisco, quanto si può estendere
Il saper mio, di darvi quel medesimo
Consiglio, che per me io mi torrei. Ditemi
Il caso vostro.

Bartolo. Io vel dirò. Già passano
Vent' anni, che in Milan stavo al stipendio
Del Duca, ed in quel tempo alla medesima
Corte similmente era un altro giovane
Pur ferrarese, che insieme amicizia
Sì stretta aveamo, che parea che fossimo
In due corpi un volere, un core, un' anima.
Tenevasi costui quivi una femmina,
Di ch' ebbe una figliuola in quelli prossimi
Di' che le cose di Milan si volsero,[2]
Che il Moro abbandonò lo stato, e andossene
Nella Magna.[3] Or, fra gli altri gentiluomini
Che lo seguir, Gentile ed io seguimmolo
Là dove giunti, s' infermò grandissima
mente Gentil, e morì; nè trovandosi
Altro amico, o parente sì benevolo
Com' egli ed io, mi lasciò per l' ultima
Sua volontade erede: ma pria fecemi
Prometter, che qual volta il tornar libero
Fosse a Milan, mariterei la femmina
Sua con dote e partito convenevole:
E che della fanciulla la medesima
Cura mi piglierei che del mio Eurialo.

---

[1] *Dire altrui una cosa in confessione* significa *[illegible] la racconti a nessuno.*

[2] Si mutarono.

[3] Lodovico Sforza, cognominato *il Moro*, essendo occupata gran parte del suo stato da Francesi, si ritirò in Germania. Ved. Guicciardini, lib. IV.

Nudrendola, e allevandola, ed al debito
Tempo, secondo il grado, maritandola.
A questa promission nè testimonii
Volle chiamar, nè privata, nè pubblica
Scrittura alcuna farsi; ma rimettersi
A me del tutto.

Frate. La promessa semplice
D' un amico fedel pur troppo è valida
Senza giurare, o testimoni, o rogiti.

Bartolo. Tornò il Duca in Milan (come debb' esservi
Noto), e poco vi stette, chè i medesimi,[1]
Che ne 'l menar, poi lo tradiro e presero.[2]
Tornai con lui io ancora, e trovai ch' erano
Salvi tutti li miei: ma che la femmina
Di Gentil se n' era ita, chè, sentendolo
Morto, s' avea trovato altro recapito.
Era piaciuta a un signor, che diceano
Esser napoletano.

Frate. È verisimile
Che signor fosse, poich' era da Napoli.
Ho ben inteso che ve n' è più copia,
Che a Ferrara di Conti: e credo ch' abbiano,
Come questi contado, quei dominio.

Bartolo. Questo Napoletan, signore o suddito
Che fosse, se l' avea tolta, e condottala
Seco con la figliuola; e, masserizie
Parte portate, e parte fatte vendere,
La casa vuota lasciata m' aveano.
Trovand' io questo, differii a più comodo
Tempo girl' a cercare, e tornai subito
A Ferrara, ove 'l testamento autentico
Produssi, e i beni mobili ed immobili,
Che furon di Gentil, senz' altro ostacolo
Ottenni, e mi fei ricco, ch' ero povero

---

[1] Furono gli Svizzeri, con l'aiuto de' quali avea poco innanzi ricuperato lo stato.

[2] Veramente non lo presero, ma lo diedero con perfido inganno in mano dei Francesi.

Prima. Ma tuttavia mi par che un stimolo[1]
Mi punga il core, e non possa levarlomi
Di non aver trovato da principio
Queste donne, o almen fattone la debita
Diligenza. Gli è ver ch' ho avuto in animo
Sempre di farla: ma pur differendolo
Son d' anno in anno venuto, e condottomi
Fin qui. Ora in somma il pioven nostro assolvere
Non mi vuol più, s' io stesso non vo a Napoli
A trovare il signor, che queste femmine
Levò, e saper da lui dove si trovino,
O seco, o pur con altri; e ritrovandole,
Far quel che già molt' anni era mio debito.

Frate. Questa fatica volentier, potendola
Schifar, voi schifereste?

Bartolo. Chi ne debita?

Frat. Ben si potrà commutare in qualche opera
Pia. Non si trova al mondo sì forte obbligo,
Che non si possa scior con l' elemosine.

Bartolo. Andiamo in casa, e più ad agio parliamone.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

BONIFAZIO, EURIALO.

Bonifaz. Va ratto,[2] chè sii là prima che giungano.
E che altra guida piglino; e ricordati
Di menarli di qua, sì che non passino
Dall' uscio vostro. Io chiamerò qui Eurialo
Di fuori, e avvertirollo dell' astuzia
Ch' abbiam tu ed io composta, per soccorrerlo.
Io vuò a ogni modo aiutar questo giovane.
E dir dieci bugie, perchè ad incorrere

[1] *Stimolo* qui vale *rimorso*.

[2] Ad Accursio, che poi partesi.

Non abbia con suo padre in rissa e in scandalo
E così ancor quest' altro mio, che all' ultima
Disperazione è condotto da un credere
Falso, e da gelosia che a torto il stimola.
Nè mi vergognerò d' ordire, o tessere
Fallacie e giunti, e far ciò ch' eran soliti
Gli antichi servi già nelle commedie:
Chè veramente l' aiutare un povero
Innamorato non mi pare ufizio
Servil, ma di gentil qualsivoglia animo.
Ma ecco Eurialo a tempo.

Eurialo. Bonifazio,
Havvi parlato Accursio?

Bonifaz. Sì.

Eurialo. E narratovi
Ov' io mi trovo, per voler attendere
Al suo consiglio?

Bonifaz. Ogni cosa per ordine
M' ha detto.

Eurialo. Che vi par?

Bonifaz. Fu temerario
Consiglio il suo a ogni modo; pur rimedio
Ci prenderemo, secondo che prendere
Si può in tal caso, e spero che succedere
Debbia.

Eurialo. V' avrei speranza anch' io, se spingere
Io potessi di casa, per lo spazio
D' un quarto d' ora, questo vecchio stranio,
Tanto che quelle femmine passassero
In casa vostra. Ma il frate, che predica
In duomo, è seco; e buon pezzo tenuto lo
Ha in parole, e son posti ad una tavola,
Che appunto è al dirimpetto della camera,
In che serrate le meschine fingono
Di dormir.

Bonifaz. Non vi accade di nasconderle:
Lasciate pur.

Eurialo. Non so dove mi volgere,
Se non a voi. Così a voi da principio

Mi foss' io volto, che non sarei ai termini
Ov' io mi trovo con tanto pericolo,
Che mi par tuttavia che messer Lazzaro,
La moglie e la figliuola, venga a giungere.
Io mi vi raccomando.

Bonifaz. Avete dubbio
Che noi v' abbandoniam, messer Eurialo?

Eurialo Per bontà e cortesia vostra aiutatemi,
Che in più travaglio, in più affanno, in più angustia
Mi trovo, in che mai si trovasse misero.

Bonifaz. Io non vi mancherò; fate buon animo.

Eurialo. Levatelo di casa un poco, e ditegli
Che vi bisogna in piazza la sua opera.

Bonifaz. E di che opra ho bisogno io?

Eurialo. Fingetela:
Che qualche vostra causa ai segretarii
O al podestà raccomandi.

Bonifaz. Oh, non litigo.

Eurialo. Di qualche amico vostro immaginatevi
Qualche faccenda.

Bonifaz. Ed anco senza moverlo
Di casa, o che le donne di qua passino,
Ben sarà luogo ove quest' altre alloggino,
Con lor comoditade, senza strepito.

Eurialo. Come! Volete voi che messer Lazzaro
Con le sue venga, e che quest' altre femmine
Ci trovi in casa?

Bonifaz. Non cotesto; statemi
Un poco a udir. Mandate innanzi Accursio
Al porto, che vi stia tanto che giungano,
E li raccoglia allegramente, e menili
Qui in casa mia: io sarò qui a riceverli,
E voi meco, e diremo ch' io sia Bartolo.

Eurialo. Che voi siate mio padre?

Bonifaz. Sì, e confannosi
L' etadi, che sarà ben verisimile.
Io so che vostro padre e messer Lazzaro
Non si son mai veduti, e sol per lettere
E relazione vostra si conoscono;

Sì che alloggiarli meco, e farli[1] credere
Che con Bartolo alloggi, sarà facile.
Che ve ne par?

Eurialo. Questo, il mio Bonifazio,
Esser può bene e mal.

Bonifaz. Non ci è pericolo.
Voi verso me farete il convenevole
Di figliuol verso il padre: darà Accursio
Alla finzione aiuto. Onoreremoli
Non meno in questa casa, che se fossino
In casa vostra.

Eurialo. Il veder messer Claudio
Non piacerà al dottor.

Bonifaz. Starassi Claudio
Occulto intanto: poi, come[2] succedere
Si vedranno le cose, fia in arbitrio
Nostro pigliar nuovo partito, o metterlo
Da parte. Abbiamo comoda ed orrevole
La casa, ed assai ben sono le camere
Apparate. Condur mi basta l'animo
La cosa in guisa, che senza pericolo
Saper dipoi la potrà messer Lazzaro,
E sarà a' desir nostri favorevole;
Chè, com'io intendo, è gentil e piacevole.
E spero tra quest'altro e lui concludere
In modo ancora, che prima che partano
Di casa mia, farò un suocero e un genero.

Eurialo. Io non so che mi dica: ponno occorrere
Molti disturbi, che il disegno guastino.

Bonifaz. E che volete che occorra? Provveggasi
Ch'or non vi venga la rovina a opprimere.
Non vedete voi come vi si approssima?

Eurialo. Io la veggo pur troppo: e non essendoci
Miglior partito, è forza a questo apprendersi.
E sia, come si voglia, o forte o debole.

Bonifaz. Gli è forte più che acciaio: riposatevi
Pur sopra me. Ma mi parria a proposito

---

[1] Cioè, a Lazzaro.

[2] Secondochè.

Che voi ancora andaste al Po, ed al giugnere
Lor, voi li raccoglieste, e accompagnasteli
Qui dentro.

Eurialo. Sto in gran dubbio che, se restano
Senza me in casa, pur quest' altre facciano
O dican qualche cosa, onde si scoprano.

Bonifaz. Che posson elle o dire o fare, avendole
Voi già avvisate? Ma vedete Accursio
Che a noi ritorna.

Eurialo. Oimè! vien messer Lazzaro,
La moglie, e tutta la brigata. Aiutami,
O Dio, ch' io tremo!

Bonifaz. Ah, uomo di poc' animo!
Voi sete divenuto così pallido?
Venite; andiam lor contra; ma veniteci
Con altro volto, chè questo più idoneo
Saria a dar lor commiato, che riceverli.

Eurialo. O se mio padre, oime! venisse a mettere
In questo tempo il capo fuor?

Bonifaz. Che diavolo
Potria saper chi fosser, non avendoli
Mai più veduti?

Eurialo. Facciam noi pur ch' entrino
In casa presto.

Bonifaz. Apparecchiar due pertiche
Dovevi da cacciarveli,[1] indugiandosi
Troppo; o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tutti, e portarveli.

SCENA SECONDA.

LAZZARO e detti.

Lazzaro. Io veggo a noi venir messer Eurialo.
Quel, che gli è innanzi, suo padre dev' essere.

Bonifaz. Ben venga messer Lazzaro, e ben vengano
Queste madonne.

Lazzaro. E voi, che messer Bartolo

[1] Da spingerli innanzi prestamente; da farli affrettare.

Credo siate....

Bonifaz. Son Bartolo a servizio
Vostro.

Lazzaro. Siate per cento e cento milia
Volte il ben ritrovato. Oh mio discepolo.[1]
Voi mi parete, messer Bartol, giovane
Come vostro figliuol; si potria credere
Che vi fosse fratello.

Bonifaz. Il non mi mettere
Molti affanni, e fuggir tutti gl' incomodi,
Mi mantien fresco. Andiamo in casa: debbono
Queste donne aver freddo. Oh, come penetra
Quest' aria il capo! pur troppo patito la
Hanno stamane in nave. Corri, Accursio,
Di sopra, e fa un buon fuoco. Messer Lazzaro,
Venite dentro, e cominciate a prendere
Possession della casa, che li meriti
Vostri fan vostra, con l' aver, con gli uomini,
Con ciò che siamo, o che siam mai per essere.

Lazzaro. La vostra umanitade, messer Bartolo....

Bonifaz. Deh, non moltiplichiamo in cerimonie,
Poniamole da canto, o differiamole
A far appresso il foco nella camera.

SCENA TERZA.

ACCURSIO.

Appunto siam come gli augei che cascano
Nella rete, che quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s' intricano.
Noi procacciam rimedio a un male, e nascere
Ne facciam tre peggiori, e più difficili
Da risanar: nè del primo pericolo
Usciam però. Se l' astuzie succedono,
Più per necessità, che per giudizio
Da noi trovate, dobbiamo a miracolo
Attribuir, più tosto che a prudenzia.

---

[1] Ad Eurialo.

Ma che possiam noi fare altro, assaltandoci
Da tanti lati fortuna contraria?
L'arco è tirato fin dove è possibile,[1]
E non possibil anco: e sta per rompersi
Più che per saettar al segno.[2] Io simulo
Letizia e speme, e studio di far animo
Al giovane padron: ma non men timido
Che 'l suo, mi sento il cor nel petto battere
E non so come una cosa, che timida-
mente si faccia, possa ben succedere.
Ma poich' in questo laberinto posti ci
Siamo, e son stato cagione di mettervi
Me e gli altri, è mio principal[3] debito
Di non mi sbigottire e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri si perdessero.
Bisogna che gli occhi apra, e ben consideri
Quei mal che avvenir ponno, e quei rimedii
Tutti apparecchi ler, prima che vengano.
La prima cosa trovar messer Claudio
Bisogna, ed avvertirlo del pericolo
In che noi siamo, e come abbiam, sforzandoci
Il bisogno, alloggiato messer Lazzaro
In questa casa, acciocchè, non sapendolo,
Non venisse, e le cose in più disordine
Mettesse di quell'arco in che si trovano.
Ma meglio è ch'io l'aspetti fin che capiti
Qui per tornar a casa, chè volendolo
Cercar, nè saper dove, potrei facile-
mente non lo trovar. Ma ecco ch' escono
Il mio vecchio padrone, e questo ipocrita
Gaglioffo, che con nostro molto incomodo
L'ha tenuto oggi a ciance.[4]

[1] Cioè, abbiamo fatto quanto potevamo, per condurre a buon fine questa cosa.

[2] E l'arco è più disposto a rompersi, che a lanciar la saetta e colpire il bersaglio. Cioè, il disegno che abbiamo ordito è più facile a che sia scoperto e guasti tutto, di quello che acconci le cose nostre.

[3] L'edizione del Moleni, e un'altra fatta a Venezia nel 1741, hanno *principalmente*.

[4] L'ha tenuto a discorrer di cose vane, di cose di nessun momento.

SCENA QUARTA.[1]

FRATE, BARTOLO e ACCURSIO.

Frate. Porterollavi,
E ve la lascerò vedere e leggere.
Siate pur certo che la bolla è amplissima.
E che di tutti i casi, componendovi
Meco, vi posso interamente assolvere,
Non meno che potria 'l Papa medesimo.
Bartolo. Vi credo; nondimeno, per iscarico
Della mia coscïenza, la desidero
Veder, e farla anco vedere e leggere
Al mio parrocchiano.
Frate. Ora sia *in nomine*
Domini, porterolla, e mostrerolla
A chi vi pare. Intanto messer Domene-
Dio sia con voi.
Bartolo. E con voi, padre, simile-
mente. Ma veggo Accursio: dove è Eurialo?
Accursio. Eurialo, padrone? Appunto andavalo
Cercando: io non conobbi giammai giovane,
Che non fosse con donne più domestico
Di lui. Che pensa, domine, che siano
Serpi? In lor casa è stato sì amorevole-
mente trattato da queste due femmine
Madre e figliuola, che non è possibile
Per Dio narrarlo; ed è così salvatico
Con esso lor, come se mai vedutole
Non prima d' oggi avesse. Pur suo ufizio
Era d' intertenerle, e con buonissima
Cera[2] far lor profferte, come gli uomini
Che voglian render cambio a' benefizii.
Bartolo. In veritade che non è già Eurialo
Di questa sua salvatichezza simile

[1] Di qui sino alla fine la Commedia fu scritta da Gabbriele fratello del Poeta.

[2] Con viso, con aspetto lietissimo.

A me, che son suo padre, poichè affabile
Giovin non si trovava più di Bartolo
Con ogni donna; ma con belle giovani
Ne 'ndormo[1] a Cicerone ed anco a Tullio.
Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio
È sempre intento: questo è il desiderio
Suo, più che d'altri sia il mangiar e il bevere.
Fuor dello studio, che altro ha egli in grazia?
Io era altr' uomo, quando era nell' essere
Suo. Ma parliamo d'altro. Accursio, strano
Certo mi par che questo messer Lazzaro
Sia persona d'un sì poco giudizio;
Pur l'ho sentito commendar di lettere:
Mandar moglie e figliuola sì domestica-
mente in una Ferrara, ove pur vedesi
Che fino alli barbieri paion nobili!
Non hanno pur con esse un paggio minimo,
Che le accompagni: in vero ch'ei dev' esser
Pover di facultadi, ovver ch'è misero.[2]

Accursio. L'avete indovinata: gli è questo ultimo.
Ei canta il *miserere*.[3] Costor l'anima
Donano per far roba al gran diavolo:
Dico questi, padron, ch' hanno[4] il lor studio
In riveder processi e formar cedole;
Poi fame, sete, freddo e caldo patono,
E fan patire ad altri per non spendere
Cinquanta soldi fuor dell'ordinario.
Ma quando vederete le due femmine,
Giudicherete ch' io dico benissimo.

Bartolo. Ora che men ricordo, ancor non sonesi
Svegliate? Quando disneremo? a vespero?
Io mi levai staman pria che sonassero
I mattutini. Ma che tarda Eurialo?
Se ci fosse, vorrei che la finissimo.

[1] Ne disgusto.

[2] Avaro.

[3] Modo proverbiale, che significa *è miserabile*. Il servo non ha compreso il valore particolare che quivi ha *misero*, ed ha creduto che volesse significare *povero*.

[4] Pongono, fanno consistere.

Ma chi è costui che vien con Bonifazio
Vestito a lungo?[1] È qualche nuovo giudice?

Accursio. Padrone, andiamo: non state più a perdere
Tempo; perchè non è quasi possibile
Che a voi sì vecchio non sia di pericolo
Patir la fame, e, vi dico, grandissimo.[2]

Bartolo. Come mi piace, Accursio, che la pratica
Avuta fra scolari a studio, t' abbia
Com' io vedo mostrato qualche regola
Di medicina.

Accursio. (Deh, come molestami,
Come mi dà nel volto[3] la presenzia
Di costoro, che verso noi s' inviano!
Padrone, andiamo.

Bartolo. Orsù, non più, tu aspettami
Voglio, s' io posso, quest' uomo conoscere,
Ch' egli debbe esser persona notabile.

Accursio. (Questo appunto voleva! oh che disgrazia!

SCENA QUINTA.

BONIFAZIO, LAZZARO e detti.

Bonifaz. M' avete fatto, quasi io dirò, ingiuria
A non torre un par d' uova,[4] e così subito
Voler uscir, che appena rivestitovi
Avete i panni.

Lazzaro. Io sono così, Bartolo,
Nel ventre di mia madre (perdonatemi)
Stato stampato, che più assai mi premono
I fatti degli amici, che i miei proprii.

Bartolo. — Come Bartolo? Il nostro Bonifazio
È stato nuovamente da quel provido

---

[1] Vestito di lunga veste.

[2] Intendi, e di pericolo grandissimo.

[3] Parmi che *dar nel volto* qui sia lo stesso che *dar nel naso*, cioè *molestare, turbare, dispiacere.*

[4] Per refezione, per ristoro del disagio patito nel viaggio.

Viro[1] per Bartol battezzato. Accursio,
Non ha egli nominatolo per Bartolo?
Accursio. Già non mi par ch'egli abbia detto Bartolo.
Ma Bonifazio: han poca differenzia
Tai nomi: quasi quel medesmo suonano. —
Lazzaro. *Ulterius* non tengo il nostro Eurialo
Più per mio, che non son quasi io medesimo.
Poi l'amo nuovamente più del solito,
Posciachè l'ho veduto condiscendere
A questa onesta condizion sì facile-
mente, e schifarsi da qualche disgrazia
Che avria potuto intervenirgli.
Bartolo. — Accursio,
Accursio, non ha ei forse detto Eurialo?
Accursio. Non, padron, non ha ben detto un fantastico
Nome: oh, ch'egli m'è uscito di memoria!
Si rassomiglia in vero a quel d'Eurialo. —
Lazzaro. Non voglio in modo alcun mancar del debito
Mio verso voi, atteso ch'io mi dubito,
Non essendo comparso ancora il nunzio,
Ch'ei non sia andato a presentar le lettere
Ad ogni modo a questi segretarii.
Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio[2]
Ma, per star più sicuro che altro scandalo
Non accadesse per mia negligenzia,
Non ci voglio mancar di tempo un attimo,
Perchè qui passi il fatto senza strepito.
So poi, se alla Contessa farò intendere
(Come farò per mie lettere subito)
Ch'Eurialo abbia sposata questa giovane.
Accursio. O Dio, chè non diventa costui mutolo?
Lazzaro. Col consenso del padre; e che l'infamia
D'averla fatta con quell'altra femmina.
Accursio. Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro!

---

[1] Uomo, voce latina. Probabilmente Bartolo adopra questa voce per mettere un po' in burla Lazzaro, vestito come un gran barbassore.
[2] Strano.
[3] *Esser dietro a una cosa* significa *esser tutto intento a fare una cosa.*

Lazzaro. Fuggir, le abbia levata: e in cambio resole
Onor, ne rimarrà soddisfattissima.
Bonifaz. Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
Ad altra strada: là innanzi si fabbrica.
Sicchè l'andar più oltre potria rompere.[1]

SCENA SESTA.

BARTOLO, ACCURSIO, PISTONE, STANNA.

Bartolo. Hai bene inteso le parole, Accursio,
Di quell'uomo da bene? E che significa
Che Eurialo abbia sposata questa giovane?
E chi son questo Eurialo e questa giovane?
Non hai tu inteso ancora questa istoria?
Che non rispondi? Che ti venga il canchero!
Accursio. Io non rispondo, ch'io non so rispondere,
Chè non intendo cosa ch'essi dicano:
Se non intendo, non posso già intendere.
Bartolo. Tu non intendi? parlano in ebraico?
Tu sai meglio sto fatto dal principio
Al fin, che non sanno essi, che ne parlano.
Dimmi: chi è questo Eurialo e questa giovane?
Accursio. Non mi batter, padrone, chè dirolloti.
Bartolo. Dì su, chi è questo Eurialo e questa giovane?
Accursio. Non più, padron, non più, chè omai dirolloti.
Bartolo. Dì su.
Accursio. Gli è il tuo figliuolo, che una giovane
Ch'egli amava in Pavia, qui ha fatto fuggere[2]
In compagnia d'una povera femmina.
Bartolo. Tu mi chiarirai pur questo insolubile;[3]
Ghiotton, ghiotton!... Questo sarà lo studio,
In che s'è esercitato il nostro Eurialo
Fuori di casa, con tanto dispendio!
Buono e fedel sarà stato il servizio,

---

[1] Cioè, potrebbe impedirci di andar più oltre.

[2] Fuggire; voce antiquata.

[3] Tu mi scioglierai quest'enimma: cioè, mi dirai per appunto come sta questa cosa, che ora fingi di non sapere.

Che gli avrà usato: non è vero, Accursio?
Gli avrai mostrato bella via di spendere
E il danar, che a fatica accumulavogli
Per pagar sue dozzine, per vestirsene,
E comprar libri, ha avuto buon ricapito.
Per tua virtù, ghiottone! Non dovevi essergli
Al fianco sempre, e ricordar lo studio,
Come si vede ch' hai fatto il contrario?
Che merteresti?

Accursio. E s' io non sono idoneo
Ad insegnargli nè Cato, nè regole?

Bartolo. T' intendo; ad altro ufizio ti piace essere
Idoneo; verbigrazia a ordir la pratica
D' una fanciulla, e con bel modo tesserla
Trovar la via, che se le possa spendere
In ben vestirla, e farla stare ad agio;
In maneggiarti sul granar di Bartolo:
Sta così appunto. Pistone, qui subito
Vien con la Stanga: ma prima slegate la
Fune della valigia, e giù portatela;
Chiamate anco il tacchino col espedito,
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere?
Non fuggirai per Dio.

Accursio. Padrone, ascoltami:
Perchè vuoi che mi leghin?

Bartolo. Perchè il meriti.
Che indugiate? Che vi possiate rompere
Il collo giù di quella scala![1]

Accursio. Chiedoti
Padron, perdono, e se non è verissimo
Tutto quel ch' io t' ho detto, fammi impendere[2]
Per la gola.

Bartolo. Potrebbe ben accàderti[3]
Ch' io le facessi, ma non perch' io dubiti
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatemelo stretto.

---

[1] Giù per quella scala. [2] Impiccare.
[3] La penultima deve esser breve per comodo del verso.

Pistone. Accursio, lasciati
Governare, e tien fermo i piedi. Canchero
Ti venga! pur m' hai giunto ove temevami
In ogni loco mi potevi cogliere
Con men mio dispiacer. Giannello, stringilo.
E tu, Stanna, che fai?

Stanna. Non vedi, fistola![1]
Che quasi ei m' ha fatto mostrare?.... Or fermati.
Accursio.

Bartolo. Siete tanti, e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia?
Tutt' oggi vi starete intorno, veggolo.
Così me lo stringete: or sta benissimo.
Portatelo di sopra. Riconoscere
Spero, s' io scampo per tutt' oggi, Accursio,
Farti di quanto ti saran state utili
Le tue malizie. In fe' di Dio, ch' esempio
Sarai forse a qualch' altro, che in dispregio
Hanno i padroni. Come[2] or or dicevami,
Io non conobbi alla mia vita giovane,
Che non fosse con donne più domestico!
O figliuoli cattivi e di mal animo,
Che a' padri vostri rendete tai meriti,
Che danno le lor anime al dïavolo
Per farvi roba, e farvi gentiluomini,
Com' ho fatto io, che, rompendo ogni vincolo
D' umanitade, e d' antica amicizia
A Gentil mio compagno, ho ritenutomi
Le facultadi sue, nulla servandogli
Di quanto gli promisi; e questo scandalo
Per chi l' ho fatto? per te, per te, Eurialo.
Tu sei già ritornata, Stanna?

Stanna. Fistola[3]
Lo scanni; ei mi tenea pel lato,[4] intendimi?

---

[1] Lo stesso che *canchero*: ma potrebbe valere anche, come più sotto, *diavolo*.

[2] Cioè, e con che impudenza testè dicevami: o altro di simile.

[3] Così hanno le edizioni antiche: quella del Molini ha *il fistola*: ma è chiaro che *fistola* qui è lo stesso che *fistolo*, cioè *diavolo*.

[4] Pel fianco.

In fe' di Dio, che credo che mi sanguini,
S' io mi vi guardo. Ei m' ha fatto le lucciole
Veder,[1] se ben è giorno. Ma gastigalo,
Castigal pure. Hai inteso le belle opere
Sue, che dicea che queste eran le femmine
Moglie e figliuola, di quel messer Lazzaro
Credea d' aver a far con qualche bufalo.

Bartolo. Chi dunque sono? Questa è un altra istoria.

Stanna. (Non foss' io mai al mondo nata, misera,
Ch' a questa volta stroppierammi Eurialo
Meritamente, chè fuor di proposito
Ho discoperto il suo segreto!)

Bartolo. Seguita
Pur, Stanna, perchè intender vuò l' istoria
Tutta.

Stanna. Ti dico che non vuò procedere
Più oltre: ho detto più che a sufficienzia:
So che me n' avverrà qualche fastidio.

Bartolo. Seguita, e non mi trar a maggior collera
Ch' io non ti faccia come ho fatto a Accursio.
Non hai più tempo di poter ascondere
Quel che tu sai.

Stanna. Io dico adunque (scusami
Eurialo, chè sforzata ho discopertoti)...

Bartolo. Di pur come ti piace: questa è solita
Scusa nelle disgrazie delle femmine,
Che sian sforzate: anco tu puoi servirtene
Dimmi: come! non son di messer Lazzaro
Queste due donne? Onde lo puoi comprendere?

Stanna. Io tel dirò: pur ora la Maurizia,
Fantesca del vicin qui Bonifazio,
In segreto m' ha detto, che alloggiatisi
Sono con essi questi che aspettavamo
In casa nostra: ma che ne stia tacita;
Ed ha specificato il nome proprio
Di questo messer Lazzaro.

[1] *Far veder le lucciole ad alcuno*, dice, quando, dandogli davanti, specialmente nel capo, gli si fanno apparir certi fuggiti, simili a lucciole.

Bartolo. È possibile?
Stanna. Holli veduti tutti, egli è certissimo.
Madre, figliuola, e fante. Ma non eri tu
Sull' uscio, come se', quand' essi uscirono.
Messer Lazzaro dico e Bonifazio?
Bartolo. Holli veduti: ma chi dunque, domine,
Dobbiam creder che siano le due femmine,
Che avete detto che di sopra dormono?
Deh, perchè vo cercando quel che vedesi?[1]
Grosso uom ch' io sono! Debb' esser la femmina
Con la compagna, che dicean quegli uomini.
E ch' ha poi confessato il nostro Accursio
Con pugni e calci. Ma ch' io debbia pascere
Cotai galline di mia esca, facciomene
Gran maraviglia.
Stanna. Padrone, gli è in ordine.
Quando ti piaccia di venire a tavola.
Bartolo. A tavola, eh? Disnar m' ha dato Eurialo.
E son satollo sì, che quasi scoppio.
Va, Stanna, in casa, e senza me disnatevi.
Io voglio seguitar costor, che trattano
Senza l' oste saldar un certo computo,[2]
Che forse non sarà, com' essi credono.
Io vuò che l' avvocato mio chiariscami.
Se la ragion[3] comporta che si possano
I figli maritar senza licenzia
De' padri: e se cotai contratti vagliono.
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli
Pensieri: ecco che vien di qua il mio Eurialo.
Non so come avrà volto[4] a presentarmisi.
Ma che? non sa ch' io sappia ancor la pratica.

---

[1] Cioè, quel che è di per sè chiaro e manifesto.

[2] *Saldare il computo* (che comunemente dicesi *fare il conto*) *senza l'oste* vale: determinare da per sè quello a che dee concorrere ancora la volontà d'altri.

[3] La legge.

[4] Avrà ardire.

SCENA SETTIMA.

EURIALO, BARTOLO, PISTONE, e STANNA.

Eurialo. Tanti mali ad un tempo mi circondano
Da tutti i lati, e improvviso mi premono,
Ch' io non so da qual parte io debba volgermi
Per provedervi. O infelice e ben misero
Stato d' amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s' oppone, e sempre tende insidie!
Come poco accidente a infelicissimo
Stato m' ha tratto, ch' era beatissimo,
E fortunato sopra quelli ch' amano
Tutti! [1] Poc' anzi, che la dolce Ippolita
Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima
Pareami esser salito più che l' aquila
Non sale al cielo, quando porta il fulmine
A Giove (come dicono); ed or veggomi
Qual fulminato nel profondo baratro
Del crudo inferno! A che m' ha tratto il salto
Ritorno di mio padre, ed il consiglio
Incauto, che m' ha dato la mia bestia!
Ma più mi duol d' aver a cotal termine
Condotto la mia Ippolita, che 'l proprio
Danno che avvenir possami, ch' io 'l merito,
Mi mancavano stanze ove condurre la
Potessi, senza porla in questo carcere,
Onde ritrarla non trovo consiglio?
Ma faccio come l' augelletto, timido
Che alcuna serpe non gli guasti i piccioli
Figliuoli, che quantunque non sia valido
A salvarli, dal nido non sa moversi.
Non veggo com' io possa la mia lucida
Stella ritrar da questi folti nuvoli:
Pur di qui intorno non mi so rimovere.

Bartolo. Cosa non ho potuto ancora intendere
Ch' egli abbia detto: ma comprendo l' animo

[1] Costruisci: fortunato sopra tutti quelli ch amano.

In gran travaglio.'

Eurialo. Io veggo colà, misero
Me! mio padre. Ah, sì per timor mi tremano
Le membra d' un' in una, e fatto è stupido
L' animo, nè consiglio in capo sorgemi.
Io sento tutto il viso tramutarmisi:[1]
Vah, che farei se andassi per combattere?

Bartolo. Eurialo?

Eurialo. Vengo, padre.

Bartolo. (Come biscia
Viene all' incanto.)[2]

Eurialo. Avete le nostre ospiti
Vedute, o padre?

Bartolo. Non, ma bene inteso ne
Ho qualche cosa.

Eurialo. Sapete chi siano?

Bartolo. Lo so, che non sarà con tuo molto utile.

Eurialo. Son le donne del nostro messer Lazzaro.

Bartolo. Quelle, ch' ha in casa il ghiotton Bonifazio,
Son le donne del nostro messer Lazzaro.

Eurialo. Non ci è rimedio più; la cosa è pubblica.

Bartolo. E che borbotti tu?

Eurialo. Niente.

Bartolo. Niente, eh?
O confidenza troppo inestimabile!
O poco ingegno! Parti ch' ei consideri
Cosa ch' ei faccia, o che punto vergognisi?
Sono queste opre da figliuolo ingenuo?
Condurre in casa di suo padre femmine
Di questa sorte, brutto ghiotto!

Eurialo. Misero
Me!

Bartolo. T' accorgi ora della tua miseria?
Dovevi prima ben pensarvi, Eurialo,
Quando ordinasti insieme col tuo Accursio
Cotali trame. Or che? provvederemoci

---

[1] Mutare stato; cioè, or esser freddo, ora infuocato.
[2] Cioè, di mala voglia.

Con dir che sposeraila? Oh bel consiglio!
Te l'ha insegnato il tuo dottor? Gli è utile
Ed oltre che gli è util, gli è onorevole!

Eurialo. Ella non sta così: padre, ascoltatemi.

Bartolo. Oh buon governo! Appena che vedutomi
Avea partir di casa, che principio
Dava assai buono mio figliuolo a reggersi.
Egli avea cominciato a far buon' opera,
Acciò che ritornandomi da Napoli,
Io ritrovassi le mie cose in ordine,
E rassettate, e che la casa volta si
Fosse col fondamento verso l'aria.

Eurialo. Padre, sposata io non l'avrei, credetemi,
Senza lo aver da voi prima licenzia.

Bartolo. Non l'avresti sposata? Pur promesso lo
Hai a quel messer Lazzaro; e il falsario
E tristo rubaldon di Bonifazio
Ti dà l'autoritade? Ah, che per l'anima
Mia lo castigherò, non giungo al termine
Di questa sera.[1]

Eurialo. Per fuggir pericolo,
E perchè dice ch'è di gente nobile,
Io 'l facea, padre.

Bartolo. Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch'è di gente nobile?
Eurialo, va in casa, ed ivi aspettami.
O Pistone?

Pistone. Messere.

Bartolo. Abbi custodia
Che costui non s'accosti a quella misera.
Tu con la Stanna; ch'io ritorno subito
Per volerla trattar com'ella merita.

Stanna. Non dubitate, che noi guarderemolo,
E porremgli le brache, come pongonsi
A' birri,[2] chè non montino le pecore.

---

[1] Cioè, prima che sia sera.

[2] *Birri* per [illegible] e voce del dialetto romagnuolo. Così trovo [illegible] [illegible] fatta a Venezia nel 1753.

SCENA OTTAVA.

BARTOLO.

Deh mira come io sia giunto [1] alla trappola.
E come io tengo, secondo il proverbio,
Il lupo per l'orecchio! [2] Questa femmina
So che vorrà procedere d'ingiuria,
E far tutto quel mal che sia possibile,
S'io non consento a questo matrimonio.
Ma avvenga quel che vuol: ch'io prenda carico
Di moglie senza dote? Oh che bell'utile,
Oh che spasso aver tali uccelli in gabbia,
Se non s'hanno portato esca da pascere!
Voglio veder quel che n'ha da succedere.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VERONESE.

Gli è buon pezzo che fummo in una camera
Tratte Ippolita ed io, dove fu impostone
Che mostrassim dormir: ma non dissimile
Fu il dimostrar dal ver: chè con tal grazia
Ci addormentammo, che se non che un strepito
Grande sentito in casa mi fe muovere,
Ancora dormirei, come fa Ippolita.
A questo sonnolenta corsi subito,
E trovai come due, che di casa erano,

[1] Colto, preso.

[2] *Avere o tenere il lupo per gli orecchi* si dice dell'*aver per le mani impresa difficile a seguitare e pericolosa a tralasciare*: perchè chi tiene il lupo per gli orecchi teme di esser morso, e lasciandolo, teme di peggio, potendo il lupo, essendo libero, maggiormente offenderlo.

Con la fantesca ben stretto teneano
Legato con mal garbo il nostro Accursio.
E così in certo luogo, che comprendere
Non so s'è magazzino, o necessario,
Lo vidi porre, e molto ben rinchiudere.
Questo per commission, per quanto possomi
Immaginare, è stato di ser Bartolo
(Che così il vecchio della casa chiamano),
Qual deve aver saputo di noi misere
Quello che siamo, perchè mai non mancano
Chi i fatti d'altri, più che i propri, curano
E non ponno tacer cosa che sappiano.
Di ciò mi nacque spavento grandissimo.
Pur io volli aspettar messer Eurialo,
Che statuisse quel che a fare aveamo:
E poco stette che venne, ma pallido
In viso, come è pallida la cenere.
Io me gli affronto subito, e ricercolo
Che voglia far di noi, e fogli intendere
Quel ch'ho veduto del misero Accursio:
Ei mi risponde, come fosse stupido
Divenuto, e più perso assai pareami
De' propri morti;[1] onde feci giudizio
Che mal sicure sotto il patrocinio
Suo noi stavamo: però mi delibero
Di provveder a' casi miei, lasciando la
Mal consigliata Ippolita in custodia
A Dio, ed a quel sol raccomandandola:
Non già al suo amante, ch'ha maggior penuria
D'aiuto e di consiglio, che noi femmine.
E ben credo aver fatto, già che toltami
Son fuor di casa; perchè molto dubito,
Che se quell'uom tornava, essendo in collera
Possibil non saria stato il difendermi,
Chè con male parole ingiurïatami
Non avesse, e ruffiana, e peggio dettomi.

[1] Cioè, parevami aver costui perduto l'animo e i sensi, più che i morti stessi.

E se parole sole state fossero,
Io mi sarei restata; ma il pericolo
Di toccar delle busse, e farsi scorgere [1]
Per tutta la città, m' ha fatto fuggere.
Ma chi sarà che mi presti ricapito,
Ch' io non conosco in questa terra un minimo?
Io vedo uno colà, che mi par ch' abbia
La parte mia dell' allegrezza, e giubila
Come se avesse ritrovato un cumulo
Di denari. Ei debbe essere cibatosi,
Ed aver tocco il vitriol [2] più comodamente che non ho io, che ancor vedutolo
Non ho da ieri in qua. Mi par conoscerlo.
È egli messer Claudio, o pur farnetico?
Egli è pur desso: ma che far mi debbia
Non so ben giudicar. Dirammi un carico
Di villanie, ch' io sia senza licenzia
Di casa di madonna dipartitami,
S' io me gli fo veder: ma i tempi insegnano
Quello che s' abbia a far, e accomodarvisi
Siamo necessitati. Dianzi ascondermi
Da lui mi parve, ed ora a lui ricorrere
Mi è forza, chè mi salvi da quel Bartolo:
Ch' io nol conosco però tanto rigido,
Che per sì poca occasïone [3] vogliami
Per inimica: ma più ancor confortomi,
Ch' io 'l veggo allegro. Andare a lui dilibero.

SCENA SECONDA.

CLAUDIO, VERONESE.

Claudio. Io soglio pur per questa strada scorgere
Talor alcun mio amico; onde può nascere
Ch' io non ne veggo di presente un minimo,

---

[1] Farsi proverbiare, portar per bocca.
[2] Il bicchiere di vetro: cioè, deve aver bevuto più cc.
[3] Per sì piccola cagione.

Ne da man ritta, o da man manca, volgami,
Pur ov' io voglia? Non si giostra o corresi
In piazza alla quintana:[1] non bagordasi
Non si fa procession del *Corpus Domini*:
Non è il Venerdì santo che si predichi:
Manco in palazzo ancor si fa giustizia,
Chè sian così le strade vòte d' uomini.
Oh che allegrezza e gaudio inestimabile!
E ch' io non abbia alcun, con chi 'l comunichi?
Io vengo dalle braccia di Flaminia
Mia. O fortuna benigna e piacevole!

Veronese. Sono deliberata d' offerirmigli.

Claudio. Ma perchè non riscontro il caro Eurialo
A cui mi chiami in colpa del mal animo
Ch' ho avuto, e narri questa mia letizia?
Ma chi vedo io venir verso me? Paremi
La Veronese.

Veronese. O caro messer Claudio,
Vi dia Dio ogni ben; pur ho trovatovi.

Claudio. Veronese, sei qui?

Veronese. Sono a' servizii
Vostri, come son stata del continovo.

Claudio. Tu sii la ben venuta. Che accadutomi
Sia tu non sai?

Veronese. No, ma ben io mi dubito
Che non sia qualche mal.

Claudio. D' infelicissimo
Stato, nel qual poco anzi ritrovavami,
Son pervenuto a stato felicissimo.

Veronese. Avvenuto è a me misera il contrario
Ma andiamo a casa vostra, che più comoda
mente ragioneremo.

Claudio. No, no: ascoltami.
Per novelle ch' io aveva d' una pessima
Sorte de' fatti della mia Flaminia,
Diliberato aveva il territorio

---

[1] La *quintana* è il segno ove vanno a ferire i giostratori.
[2] Di farmegli [illegible].

Umano abbandonar.

Veronese. Forse partitasi
Era di questa vita?

Claudio Peggio: e andavami
Al porto per trovarvi o burchio o sandalo.[1]
Che fuor del mondo, s' egli era possibile,
Mi conducesse; ma così di subito
Che vi son giunto, veggo messer Lazzaro
Che smonta con la moglie e con Flaminia
Ed una fante; e, perchè non voglio essere
Conosciuto dal vecchio, cerco ascondermi
Più nella cappa che mi sia possibile:
Chè, non so se tu 'l sai, ei m' ha mal animo.
Or quale a un tratto io divenissi, pensalo.
O Veronese. La gelosia avevami
Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.
Io non stei molto, ch' essi s' avviarono
Diritti ver la porta di san Paolo.
E entrati dentro, il lor cammin distesero
A questa parte: ed io sempre li seguito
Dalla lunga con gli occhi, e in breve veggoli
Entrar in casa qui di Bonifazio;
Là dove appunto meglio non potevano
Per me ridursi; in casa del mio ospite,
Ov' io vivo a dozzina, s' alloggiarono.
Questa è la casa; vedila tu?

Veronese. Veggola.
O Dio, che di paura tutta struggomi!
Entriamo in casa, chieggolvi di grazia.

Claudio. Era sull' uscio Eurialo e Bonifazio,
Ma mi volgo sì subito, che scorgere
Non mi può alcun, qui a destra, ov' è il mio studio.
Ch' entra su lo stradello, ed aprol subito:
Ed entrato, di qui vo nella camera,
Onde per un pertugio si può scernere
Che nell' entrata della casa facciasi.
Mentre m' avvolgo per casa, già essi erano

[1] Specie di barca.

Saliti sopra, e fer picciolo indugio,
Che discesero tutti, e insieme uscirono
Fuori di casa: io parlo sol degli uomini.

Veronese. Oh che bisogno ho io di questa favola?

Claudio. Ma non per questo so quel ch' io deliberi.
Chè, se Flaminia è in casa, la custodia
Ci è della madre: ma in un tratto apparvero
Monna Lucrezia, la fante, e Flaminia;
Le due co' veli in capo, ma Flaminia
Era pur senza; a cui la madre voltasi,
Acciocchè più non l' offenda quest' aria,
Disse, torna di sopra, e quivi aspettami.
Fin tanto con la fante del nostro ospite
Ch' io sia tornata d' udir la santissima
Messa di quella santa divotissima
Agata, della quale oggi si celebra
La festa: e così detto se n' uscirono,
E sola ne restò la mia dolcissima
Flamina. Allor mi parve il tempo comodo
Mostrarmi, e aperto l' uscio, netto[1] balzomi
Fuor della tana, ed ella al così subito
Apparir mio si sbigottì, e di fuggere
Tentò; ma nol concessi, anzi ritennila
Tanto, che il suo timor convertì in lagrime
E mi conobbe, e nel petto lasciommisi
Cadere, e parve al mio voler rimettersi.
Felicità inaudita! Nelle braccia
Subito me la reco. Oh, come voglia mi
Vien di spiccar due salti qui in presenzia,
Se ben vi fosse il popolo col principe.
Or va.

Veronese. Deh, vedi, vedi a che buon termine
Con costui mi ritrovo!)

Claudio. E così subito
Senza perdervi tempo torno in camera,
E pongo il ferro all' uscio: il resto dicalo
Altri, che s' è trovato a simil termine.

[1] Lesto, celere.

Deh, se pur quindi non mi partir lecito
Mi fosse stato! O Dio, quanto più copia
Son per aver di quelle candidissime
Membra, del dolce spiro[1] sì odorifero!

Veronese. Sapeva ben, sapeva ben io, misera!
Che porresti a salvarmi troppo indugio.
Ecco colà duo vecchi: l' un dev' essere,
S' io non fallo, il mal uomo del nostr' ospite.

Claudio. Che ospite?

Veronese. Conoscete voi quel Bartolo?
Nol viddi mai, ma credo sia un diavolo.

Claudio. Che vi facevi in casa? Ben conoscolo.
E chi ancor v' era? O dolce mia Flaminia,
Quando più sarò teco!

Veronese. V' era Ippolita,
Ed evvi ancora: così ella non fossevi
A benefizio suo.[2]

Claudio. O da che nacquero
I miei sospetti? O cara mia Flaminia!

Veronese. Pregovi mi salviate; non è Bartolo
Uno de' due, che colà oltra si mostrano?

Claudio. Lasciami me' veder; gli è messer Lazzaro
Con Bonifazio. Vien meco allo studio
Mio, colà dove te ne starai tacita-
mente, fin ch' altro di ciò vedrò sorgere.
Ma vorrei pur io veder ed intendere
Ch' abbia a esser questo; e perchè Bonifazio
Abbia quest' uomo alloggiato, e non Bartolo.
Come fra loro avevano già l' ordine.
To' questa chiave, Veronese, e gettati
A man diritta per questo vïottolo,
E poi a man diritta ancora torciti,
Fin che darai del capo in certo picciolo
Uscio: quell' uscio è l' uscio del mio studio.
Vattene dunque, e là tacita aspettami.
Di qui poss' io bene ascoltare e intendere
Quel che diranno, senza che mi veggano.

---

[1] Respiro, alito.

[2] Pel suo bene, pel suo meglio.

SCENA TERZA.

BONIFAZIO, LAZZARO, CLAUDIO.

Bonifaz. Poco eravamo andati, che giudizio
Fei quasi indubitato che questi uomini,
Perch' oggi è festa, non si troveriano
Alla cancelleria: poi queste maschere
Par che a darsi buon tempo ognuno invitino
E questi grandi volentier v' attendono.
Lazzaro. Anzi di questo meglio non potriano
Fare. Ma questo Riccio molto indugia
A comparire; avea a farmi un servizio,
Che pur m' importa, ma mi pose in dubbio
Anzi mi fa pur credere certissima
mente, che non sarà (sì come a Sermide
Ieri da sera mi fu dato a credere)
Costui in questa terra. Diligenzia
So ch' avrà fatto, e quando stato fossevi,
L' averia ritrovato, e riferitolmi;
Ma io n' avrò perduto il tempo, veggolo.
Bonifaz. Non so chi costui sia: che se notizia
N' avessi, avete a creder, messer Lazzaro,
Ch' io farei quel per voi, che aperto[1] vedovi
Far voi per noi; e lo farei di grazia.
Lazzaro. La nostra benchè sia nuova amicizia,
Dico con la presenza, chè con lettere
Aveva già principio, e col buon animo,
Son molti mesi,) certamente merita
Ch' io vi debba scoprir qualche mio intrinseco
Pensier; e questo ancor, che più mi stimola
Di quanti mai n' avessi, o al presente abbia
E ch' io sia forse per aver.
Bonifaz. Ringraziovi;
E poi vi dico, che di somma grazia
Mi sarà che vi vagliate dell' opera

---

[1] Chiaramente, manifestamente.

Mia, che, pur ch' io mi possa, son prontissimo
Ad ogni voler vostro.

Lazzaro. Ora ascoltatemi.
Io avea promesso una figliuola, ch' unica
Mi trovo al mondo, a un giovan d' Alessandria.
E questo venia molto al mio proposito,
Per maritar la figlia nella patria:
Ch' io son Alessandrin, forse sapetelo.

Bonifaz. Sollo per certo.

Lazzaro. Nella qual riducermi
Pur penso in breve, chè sazio di leggere[1]
Io sono veramente, chè scarsissimi
Sono i partiti. Ma in quel tempo essendomi
Cennato,[2] che invaghito un messer Claudio
N' era, e di lui non forse men Flaminia
(Che così questa mia figlia si nomina),
Acciò non mi rompesse questa pratica,
Me lo levai di casa: e perchè avvolgersi
Non cessava qui intorno....

Claudio. (Questa istoria
Incomincio benissimo ad intendere.)

Lazzaro. Oprai con certo modo dispiacevole,
Che fu sforzato a lasciar quel dominio.
Indi volendo stringer questa pratica
Del giovan d' Alessandria, per Lucrezia
A Flaminia il fo intender, che mutatasi
Era già tutta in viso[3] per l' absenzia,
Credo di questo giovan.

Claudio. (Come piacemi!
Quest' è pur certo amorevole indizio.)

Lazzaro. Le condizioni del predetto giovane
Le narra ad una ad una, e persuadela
Far il voler di quei che la governano.
Ella, come le sia proposto un carcere
Perpetuo, per cambio di rispondere,[4]

---

[1] D' insegnare. [2] Accennato, dato un po' d' indizio.
[3] Cioè, era divenuta pallida e macilenta.
Invece di dare alcuna risposta: cioè, di acconsentire, o no, al partito propostole.

Par che si debba consumare in lagrime.

Claudio. (O benedette lagrime!)

Lazzaro. Delibero
Con la presenza mia far questo ufizio.
Ma che? Non ne traggo altro che 'l silenzio
Suo consueto, e pianto in abbondanzia.
Io lo dirò pur, Bartolo; difficile
Fu ancora a me di ritener le lagrime.

Claudio. (O vero padre!)

Lazzaro. Giva a peggior termine
La misera ogni dì: del che in grandissimo
Sospetto noi venendo del suo vivere,
Vogliamo che s' adopri la sua balia,
E si faccia chiarir bene il suo animo:
Ma il fatto stava come noi pensavamo;
Non volea viver senza messer Claudio.
Mi venne allora ogni pratica in odio
Cominciata, e la condizion del giovane,
E facultadi, e il tutto stimai favole;
E, com' io posso meglio, mi disobbligo.

Claudio. Questo non può accascar se no a mio utile.

Lazzaro. Or quel ch' io aveva, e m' ho lasciato fuggire
Di mano, anzi ch' io stesso ho fatto fuggere,
Sono or necessitato con discomodo
Andar cercando.

Claudio. (Non dubitar, Lazzaro,
Ch' egli t' è più vicin, che non t' immagini.

Lazzaro. Avea promesso il Riccio ritrovarmelo.
Quel dico ch' ha portate quelle lettere.

Bonifaz. Seguite pur, che v' intendo benissimo.

Lazzaro. Ma certo che sarà pur ito a Padoa,
Come ne sono stato sempre in dubbio.

Bonifaz. Gli è in questa terra: lasciate ogni dubbio.

Lazzaro. Voi dunque pur lo dovete conoscere?

Bonifaz. Come s' io lo conosco? come Eurialo.

Lazzaro. Io sono astretto, se mi è caro il vivere
Della Flaminia mia, torlo per genero.

---

[1] Ciò non può tornare se non a mio utile.

Claudio. Dio sia laudato: io posso dir d'intendervi.
Lazzaro. Ma non mi sta molto sicuro l'animo,
Che lo consenta, per la grave ingiuria
Ch'io incorsi a fargli.
Claudio. (Ci vorrebbe ingiuria
Maggior di questa a ricusar Flaminia.)
Lazzaro. Or mi farete servizio mirabile,
Poichè si trova in questa terra....
Bonifaz. Trovasi,
E intendo tutto il vostro desiderio,
Il qual, non men ch'onesto, è necessario:
E quando vi riesca, anco molto utile
Vi sarà, chè restato egli è ricchissimo.
Lazzaro. È morto il padre?
Bonifaz. Già due mesi passano.
Or vo a trovarlo, e spero far un'opera....
Claudio. (Or che altro aspetto?)
Bonifaz. Che vi sia gratissima.
Lazzaro. Come ve n'avrei obbligo perpetuo!
Bonifaz. Ma eccol, messer Lazzaro; vedetelo.
Messer Claudio, m'avete fatto credere
Quasi che siete partito. — Guardatevi
Di non mi nominar per Bonifazio.[1] —
Claudio. — Io me ne guarderò; ma che significa
Questo tacer il nome?[2] — A messer Lazzaro,
Che è qui con esso voi, o Bonifazio,
Io farei riverenza...
Bonifaz. — Vah, diavolo!
Son pur servito.[3] —
Claudio. Ma dubito offenderlo.
— L'avea obbliato.[4] —
Lazzaro. Messer Claudio, piacemi
Vedervi qui: se mai ingiuria fatta vi
Ho, me ne incresce e duole. Orsù, lassatemi
La mano;[5] questo è fuor di vostro debito:

---

[1] Piano a Claudio.
[2] Piano a Bonifazio.
[3] Piano a Claudio.
[4] Piano a Bonifazio.
[5] Che Claudio aveva presa per baciargliela.

Così voglio baciarvi.

Claudio. Ed io domandovi
Perdono d' esser stato temerario
In casa vostra.

Lazzaro. Perdonato siavi.

Bonifaz. Signor Dottore, perchè a messer Claudio
Ho bisogno parlare, perdonateci
Se vi lasciamo; presto spediremoci.

Lazzaro. Parlate pur: non son per interrompere
I fatti vostri, e state a vostro comodo.
Mi vuò tirar addietro, acciocchè possano
Ben ragionar fra loro, e che non abbiano
Sospetto ch' io gl' intenda.)

Claudio. (Ho del mio ospite
Inteso il soprannome: vi debb' essere
Sotto certo qualcosa di piacevole.)

Lazzaro. Ma così di lontan non voglio muovere
Però da questi la vista; chè bastami
L' animo da' lor visi ben comprendere
Quel ch' ha di questo fatto oggi a succedere.

Claudio. Che comanda messer Bartolo? Piacevi
Or questo nome?

Bonifaz. Secondo il succedere
Suo; ben vi dirò poi con maggior comodo
Com' io l' abbia acquistato: perchè attendere
Or mi bisogna ad altro.

Claudio. So ch' attendere
Or vi bisogna ad altro.

Bonifaz. È ver; sapetelo?
Come il sapete?

Claudio. Io 'l so; chè da principio
V' ho inteso ragionar per fin all' ultimo.
E tutto ottimamente, perchè prossimo
V' era, e non mi vedevate.

Lazzaro. (Il principio
Deve esser in narrargli come, accortomi
Del fatto, allor allor gli diei licenzia
Di casa mia.)

Bonifaz. Adunque necessario

Non mi sarà narrarvi il desiderio
Ch' abbia quest' uomo, che gli siate genero

Claudio. Ho inteso il tutto, e sapete se piacemi.

Lazzaro. Ora gli debbe dir come in esilio
Lo feci porre, e in ver fu grave ingiuria,
Che potrebbe esser causa che rimettere
Non si vorrà a partito ch' io desideri.
S' io non credessi ch' altri mi vedessero,
Torrei gli occhiali per meglio discernere.

Bonifaz. Basteria borbottar come la scimia,
E, come quelli che alla mora giuocano,[1]
Mover le dita, e con tai modi fingere
Cose, che siano da compor difficili,
Se ben noi siamo d' accordo benissimo.
Ma per che cosa vogliamo noi perdere
Più tempo? Veggo il vecchio, che consumasi
Dall' aspettar.

Lazzaro. Ben sta: ridendo vengono...

Bonifaz. Ma vi sete sgannato,[2] o messer Claudio.
Assai felicemente: eri a mal termine.

Claudio. Sì ben felicemente: ho da far ridervi.

Lazzaro. (Verso me.)

Bonifaz. Messer Lazzaro, toccategli
La man di nuovo, e da senno baciatelo:
Quest' è vostro figliuolo e vostro genero.

Claudio. Tal esser voglio.

Lazzaro. Ed io ch' altro desidero,
Che avervi per figliuolo? E voi toglietevi
Questo picciol presente, messer Bartolo,

---

[1] La *mora* è un giuoco triviale, che si fa in due, alzando le dita d'una delle mani: ed è di due maniere. Con una, i giuocatori, nell'atto di alzare le dita, dicono ciascuno un numero, e se il numero delle dita alzate coincide con quello detto da alcuno di essi, questi vince: coll'altra, che si chiama la *mora muta*, i giuocatori, che non possono parlare, scelgono, uno il numero caffo, l'altro il numero pari, e vince colui, il cui numero è della natura stessa di quello formato dalle dita alzate. Qui si allude a questa seconda maniera.

[2] Uscito d'inganno, di errore. Si ricordi il lettore che a Claudio era stato detto, ed egli il credeva, che la fanciulla che aveva in casa Eurialo, fosse la sua Flaminia.

Godetel per amor del vostro Lazzaro.
Di più vi son tenuto al benefizio [1]
Che voi m'avete fatto.

Bonifaz. Questo è un carico [2]
Che voi mi fate. Oh! non lo voglio, domine!
Val più di trenta scudi: ritoglietelo,
Vi dico, messer Lazzaro.

Claudio. (Pur tienselo
Stretto nel pugno.)

Bonifaz. Io non voglio contendere:
Ma certo avete torto.

Lazzaro. Il vostro merito
È molto più, v'ho detto.

Claudio. Or accettatelo,
Quando vel dona con tanto buon animo.

Bonifaz. Vi ringrazio in eterno, messer Lazzaro.
Quest'è presente d'avervi in memoria
Fin ch'io viva, e d'avervene sempre obbligo.

SCENA QUARTA.

BARTOLO e detti.

Bartolo. Io veggo Bonifazio e messer Lazzaro:
S'io posso, voglio andar, che [3] non mi veggano
Presso loro. Infra noi penso abbia ad essere...

Bonifaz. (O potta del malanno, gli è qui Bartolo!)

Bartolo. Un strano e gran zimbello, [4] col diavolo!
Mi dice l'avvocato, che s'Eurialo
Per sorte avrà sposata questa femmina,
Ed anco senza aver da me licenzia,
Che sarà pur sposata. Sono stranie
Per certo queste leggi: e pur gran savii

---

[1] Cioè, di cosa molto maggiore vi sono obbligato pel benefizio ec.

[2] Un'offesa, un'ingiuria.

[3] In modo che, o, così tacitamente che ec.

[4] Penso che la voce *zimbello* abbia qui un valore particolare (e forse sia lo proprio del dialetto ferrarese), che io ignoro: altrimenti il passo sarebbe privo di senso. Che possa significare *pazzione*, *litigio*, o altro di simile?

Furon quei che le fecer: così dicono.
Ma, come l'altre cose, anco si mutano,
E dall'un tempo all'altro a peggio vengono.
Credo, come la fava quando piantasi,
Ch'è bella e grossa, e poi diventa picciola:
O veramente quelli che le chiosano,
Le fan dire a lor modo. — Uom dabben, fermati.
Or che non hai il modo di rivolgerti
Ad altra mano.[1] Io vuò teco discorrere
Che ragion t'abbia mosso a farmi ingiuria.

Bonifaz. (Deh, come è mai venuto così tacitamente? mi par comprender che sia in collera.)

Bartolo. Ma prima vuò saper come ti nomini.

Claudio. (Qui ha una bella baruffa da nascere.)

Bartolo. Io dico bene a te: come ti nomini?

Bonifaz. Par che non mi conosca! e pur è lucido
Il tempo.

Bartolo. Non ti dico non conoscerti,
Ma che mi dica come tu ti nomini.

Bonifaz. Se tu confessi pure di conoscermi,
Tu dei sapere il nome, e quando sannosi
Le cose, per che cosa s'addimandano?

Claudio. (Questa è acuta risposta! mi par logica.)

Bartolo. Ora, poichè tu non mi vuoi rispondere,
E dirmi il nome tuo, a questo attendimi:
Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?

Bonifaz. Perchè esser non potiamo ambedue Bartoli?
Quanti Giovanni, Filippi, ed Antonii
In una casa stessa si ritrovano?
Se questo sai, come ti par miracolo
Che in la nostra contrada sian due Bartoli?

Claudio. (Oh come è stato acuto! O Bonifazio
Galante! non ti par che stia in proposito[2]
Senza smarrirsi? Io saperò l'origine
Pur di questo suo nome.)

Bartolo. O ammirabile
Confidenza d'un tristo! Poss'io credere

---

[1] Ad altra parte.

[2] Cioè, risponda a tuono.

Che si ritruovi un altro a costui simile?

Bonifaz. Deh, se ti piace, non mi far ingiuria,
Chè non la faccio a te, se ben servitomi
Fossi del nome tuo pur tutto un integro
Di'. Non ti lamentar, che non bisognavi
Del nome tuo, se ben l'avessi in prestito
Tenuto un mese. Tutto il dì si logora
Mio staio, mio mastello,[1] la mia pidria,[2]
De' quai sì spesso i tuoi di casa servonsi:
Tu fai un gran rumor, perchè ho chiamatomi
Bartolo per due or. Ben servirestimi
Di venticinque scudi, bisognandomi
Per dui[3] mesi, o per tre, come si servono
I buoni amici!

Claudio. (O Bonifazio, voglioti
Esser amico ancora più del solito.)

Lazzaro. Che nuova controversia? Il matrimonio
Sarà spirato ch'io trattava; Eurialo
La farà mal[4] con la Contessa.)

Bartolo. Forse che
Tu t'hai tolto il mio nome a benefizio
Mio?

Lazzaro Me ne laverò le mani:[5] facciano
Essi.)

Bartolo. Per farmi danno e farmi carico
Volevi essere Bartolo, falsario
Che tu sei. Per fermar[6] il matrimonio
(O che forse hai fermato sì onorevole
Di questa fuggitiva, dimostraviti
Esser padre di Eurialo. E voi, ser Lazzaro,
Ch'io mi voglio anco a voi un poco volgere.

Bonifaz. La passa bene:[7] ci è un altro da radere.

Bartolo. Ha questo meritato l'osservanzia,

---

[1] Vaso di legno simile a quello che presso di noi si chiama *bigoncia*.
[2] Pevera; voce ferrarese. [3] Due.
[4] La passerà male, si troverà a brutto partito, in cattivi termini.
[5] *Lavarsi le mani da una cosa*, significa *non volersene impacciare più*.
[6] Conchiudere. [7] La cosa va bene.

La qual vi ha avuto Eurialo, e l'amicizia
Che mostravate per le vostre lettere?
Io so ben che voi siete messer Lazzaro,
Bench' io non vi vedessi, che io mi sappia,
Più mai. Dio sa se voi ancora ascondere
Non pensavate il nome. Che giudizio
Si puote far di voi, quando un discepolo
Vostro onorate di tal sposalizio
Con util tale?

Lazzaro. Bartolo, fermatevi.
Poichè intendo che voi pur siete Bartolo,
Dite, che colpa ho io di queste favole? [1]
V' avete voi di me, o pur di Eurialo
M' ho a doler io? che m' ha dato ad intendere
D' alloggiarmi con voi, ed ove postomi
Abbia con la figliuola e moglie dicalo
Egli, perchè io per me non saprei dirlovi.

Bonifaz. È meglio ch' io mi levi dalla disputa,
Ch' ho fatto troppo a star finora in circolo.

Lazzaro. E se vi par ch' io faccia mal ufizio
A persuader Eurialo a correggere
L' error ch' ha fatto, e l' ingiuria gravissima
Alla Contessa, v' ingannate, e sollovi
Dir chiaramente; ella è d' una potenzia
Grande.

Bartolo. Perch' è Contessa, è sì terribile?
Debbe ecceder il grado di qui. Sonvene
Fra noi pur anco, e di quelle si trovano
Che non han da mangiar quanto vorrebbono
Spesse fïate.

Lazzaro. Poche non fan regola:
Gaglioffi hanno i mariti forse, o miseri.
Questa Contessa è ricca, e d' una nobile
Stirpe, ed è riverita, ed amicizie
Grandi ha per tutto in veritade.

Bartolo. Credolo.
Ma che? Debbo io per questo voler rompere

---

[1] Di questi intrighi, di questi raggiri, di queste finzioni.

Il collo a mio figliuol?[1] Debbe egli togliere
Una fante per moglie?

Lazzaro. Che! credetevi
Ch'io pigliassi per fante[2] questo carico?[3]
È cittadina di Ferrara.

Bartolo. Quadrami
Politamente[4] questo, che sen vadano
Le nostre cittadine sì domestica-
mente! Sia cittadina, vuò concederle;
Se ben fosse di Roma, debbo toglierla
Senza dote? Cittadine si chiamano
Le ben dotate: ma quando sia Eurialo
Tanto pazzo, ch'ei tolga questa femmina,
Avrà del mio quel che non potrò toglierli
Ma credo tutte queste siano favole,
Che sia creata[5] di Contessa, o nobile
Di questa terra; ma il tutto ordinatosi
È sol per compiacer a questo misero.
Ma te ne pagherò ben, Bonifazio;
Voglio a ogni modo che cavalchi l'asino.

Claudio. Voi gli farete torto, messer Bartolo,
Ei l'ha fatto per essere amorevole
Al figliuol vostro, e non volendo offendervi.

Lazzaro. Ed io non ho forse anch'io fatto il simile?
Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere
Ch'è cittadina di Ferrara; e dicovi
Più forte ancor: la Contessa avev'animo,
Se non faceva questo error la misera,
Mandar in questa terra agente idoneo,
Che le facesse tutto il patrimonio
Suo riaver, e n'ha da me consilio
In scriptis, chè ben sa come chiamavasi

---

[1] *Rompere il collo* dicesi figuratamente di chi mal si marita.

[2] Per una serva.

[3] Questa cura, questo pensiero, questa briga.

[4] Mi piace molto; per ironia.

[5] *Creato* o *creatura* di alcuno, dicesi di chi è stato allevato e tirato innanzi da lui.

[6] Cioè, voglio che per ignominia tu sia condotto attorno in sull'asino.

Il padre, il qual morissi alli servizii
Del Duca di Milano.

Bartolo. Nominollovi?

Lazzaro. Nominollomi, e credo ricordarlomi
Se vi penserò alquanto.

Bartolo. Par che l' animo
Mi tiri a indovinar.)

Lazzaro. Polito... mentomi
Per la gola: Polito non dicevasi,
Nè anco Galante... Gentil nominavasi,
Gentil, quasi m' era ito[1] di memoria.

Bartolo. Pon mente, ch' avrò fatto buon giudizio.
Morto che fu Gentil, venne la giovane
In mano alla Contessa così subito?

Lazzaro. Vi fosse ella venuta a benefizio
Suo, chè meglio i suoi fatti passeriano.
Non la conobbe mai se non a Napoli,
Onde la tolse prima al suo servizio:
Quivi la madre la condusse picciola:
Ma non so molto ben dir questa istoria.
Dovria pur qui apparir un, che 'l principio
Sa di tutta la cosa fino all' ultimo:
E appunto è quello istesso, che con lettere
Di favor ha seguito queste femmine:
Dicesi il Riccio.

Bartolo. (Ogni cosa si seguita.[2]
Non fu questo il ragazzo del mio sozio
Gentil? Io l' ho per chiara.) Raccordatevi
Il nome della giovane?

Lazzaro. Ricordolo:
Ippolita era.

Bartolo. (La cosa è chiarissima.)

Lazzaro. Ecco il Riccio. Com' hai sì lunga indugia,[3]
O Riccio, fatta?

Bartolo. (Non so se a memoria
M' avria tornato costui così subito:

---

[1] Uscito.
[2] Cioè, tutto si riscontra coi fatti.
[3] Indugio: voce antiquata.

Già più nol vidi, ch' egli era pur picciolo.
Come lavora il tempo!)

Riccio. Messer Lazzaro,
Io non trovo l'amico.

Lazzaro. No? rivoltati;
Mira se ho miglior naso a trovar gli uomini
Di te.[1]

Riccio. O messer Claudio, come piacemi
Vedervi sano!

Claudio. Dunque mi cercavi tu,
Riccio? Ed ancor a me vederti piacemi
Sano.

Bartolo. Guardami, Riccio; mi conosci tu?

Riccio. S' io vi conosco? Mi par di conoscervi.
Io vi conosco; siete messer Bartolo,
Compagno di Gentil, che della giovane
Fu padre, ch' ho seguita: e molto allegromi
Avervi ritrovato e conosciutovi;
Chè per amor di quel vostro carissimo
Gentile, spero porrete ogni studio,
Acciò possa ricuperarla, e renderla
Alla padrona. Questa un certo Accursio...

Bartolo. Non più, Riccio, non più: sono benissimo
Del tutto instrutto. Udite, messer Lazzaro,
Udite ancora voi, o messer Claudio,
E tu, o Riccio. Mio figliuolo Eurialo
Ha fatto alla Contessa questa ingiuria:
Io vuò ch' ella s' ammendi, ed onestissimo
Mi par che vada innanzi il matrimonio
Che avevano trattato messer Lazzaro
E 'l vicin Bonifazio. Riccio, intendila?
Davan la giovane in moglie ad Eurialo

Riccio. Seguite pur; io v' intendo benissimo.

Bartolo. Così alla giovan leveremo il biasimo,
E la Contessa deporrà il mal animo.
Credi, Riccio, però, che starà tacita
La Contessa a tal fatto?

[1] Se so trovar gli uomini meglio di te. Metafora tratta da [illegible]

Riccio. Tacitissima;
Ve lo posso mostrar per le sue lettere.
Bartolo. Ed a Gentil non mancherò del debito,
Chè quanto d'altro, di questo contentomi.
Ma molto, messer Lazzaro, rincrescemi
Di non avervi avuto riverenzia,
Come voleva il debito, e li meriti
Vostri. Ora per mostrar voi, che rimettermi [1]
Vogliate ogni error mio, con la famiglia
Verrete a casa nostra, come l'ordine
Nostro era dato, ove lo sposalizio
Celebreremo.
Lazzaro. Pur la festa doppia
Faremo in casa vostra, messer Bartolo;
Poichè Claudio è degnato esser mio genero.
Claudio. Anzi voi d'esser mio padre e mio suocero.
Bartolo. Oh come m'è questa nuova piacevole!
Gli avete data pur la vostra giovane?
Lazzaro. Quando giungeste, allor allor avevamo
Concluso.
Riccio. Siete sposo, messer Claudio?
Molto mi piace.
Claudio. Riccio, ti ringrazio.
Bartolo. Faremo quasi una commedia duplice.
Or fate, messer Lazzaro, che vengano
Le donne vostre.
Claudio. Vuò che Bonifazio
Per amor mio si chiami, e si pacifichi
Con esso voi, messer Bartol.
Bartolo. Di grazia.
Lazzaro. Andiamo, messer Claudio, facciam comodo
A messer Bartol, chè possa procedere
A qualche suo disegno, e nel medesimo
Tempo farem le donne porsi all'ordine.
Bartolo. Andate. Riccio, tu meco verraitene,
Chè ho bisogno di te: so che in convivii
Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.

---

[1] Perdonarmi.

Riccio. Andate innanzi, ch' or ora vi seguito.
Bartolo. Non mi è paruto che sia necessario
Che ognuno intenda la ragion più valida
Che mi ha mosso ch' Eurialo abbia la giovane
Nè volentieri voglio che si sappia.
Ma voglio ir tosto a far disciorre Accursio
Che mi s' è offerto da far per dieci uomini.

SCENA QUINTA.

RICCIO, VERONESE.

Riccio. Veggo la Veronese; onde diavolo
Vien? già non esce di casa di Bartolo.
Come un rubino è rossa la vecchia asina.
Veronese. Ho ben potuto aspettar messer Claudio
Quanto ho voluto, credo che morivami
Della puttana sete, se un armario
Non trovava, dove era un certo picciolo
Vasellin ch' ho assaggiato; ei sta con ordine[1]
Con buona malvasía; e le due scatole
E l' alberello[2] non men bisognavami.
Io mi partii di casa malinconica:
Ora mi sento ben d' un' altra tempera.
Vuò tornar a veder che sia d' Ippolita.
Riccio. Tu sei qui, Veronese? Non t' ascondere
Ch' io t' ho veduta. Non ti voglio offendere
Non dubitar, le cose son pacifiche.
Vattene in casa; va, ritrova Ippolita,
Già che la sua ventura abbiam trovatale.
Appena può star ritta, come brancola
Per ritrovar la porta! O plebe, e nobili,
Non aspettate che le donne vengano
In pubblico altrimente, chè la stanzia
Già un pezzo l' una ha preso, e l' altra metterci

---

[1] Sta bene provvisto.

[2] Vasi di terra o di vetro, ove sogliono porsi conserve e confetture.

Volendo in punto,[1] non curerà perdere
Di tempo un' ora e più, come costumano
Far queste spose; onde più tosto girvene
A casa vi conforto, e prima pregovi
Facciate segno, che le nostre favole
Vi sian piaciute: chè così desidera
Chi ha posto studio perch' elle vi piacciano.

Volendo mettersi all' ordine, volendo acconciarsi compiutamente.

LA CASSARIA

COMMEDIA IN PROSA

PERSONAGGI.

Erofilo.
Caridoro.
Eulalia.
Corisca.
Crisobolo.
Critone.
Aristippo.
Lucrano.
Furba.
Nebbia.

Gianda.
Volpino.
Fulcio.
Trappola.
Brusco.
Corbacchio.
Negro.
Morione.
Gallo.
Marso.

La Scena è in Metellino.

LA CASSARIA.

PROLOGO.

Nuova Commedia v' appresento, piena
  Di vari giuochi; che nè mai latine,
  Nè greche lingue recitarno in scena
Parmi veder che la più parte incline
  A riprenderla, subito ch' ho detto
  Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine
Che tale impresa non gli par suggetto
  Delli moderni ingegni, e solo stima
  Quel, che gli antiqui han detto, esser perfetto
È ver, che nè volgar prosa, nè rima
  Ha paragon con prose antique o versi
  Nè pari e l' eloquenza a quella prima
Ma gl' ingegni non son però diversi
  Da quel che fur: ch' ancor per quello Artiste
  Fansi, per cui nel tempo indietro fersi
La volgar lingua di latino mista
  E barbara e mal culta: ma con giuochi
  Si può far una fabula men trista.
Non è chi 'l sappia far per tutti i lochi;
  Non crediate però che così audace
  L' Autor sia, che si metta in questi pochi.
Questo ho sol detto, acciò con vostra pace
  La sua commedia v' appresenti: e innanzi
  Il fin, non dica alcun, ch' [1] ella mi spiace.
Perch' ormai si cominci, e nulla avanzi
  Ch' io ne devessi dir; sappiate come
  La fabula che vuol ponervi innanzi,

[1] Questo *che* è un pleonasmo: al che non guardando gl. editori, pe' moderni, cambiarono il *mi* in *gli*.

Detta *Cassaria* fia per proprio nome:
Sappiate ancor, che l'Autor vuol, che questa
Cittade Metellino oggi si nome.
Dell'argumento, che anco udir vi resta,
Ha dato cura a un servo, detto il Nebbia.
Or da parte di quel che fa la festa,
Priega chi sta a veder, che tacer debbia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EROFILO giovane, NEBBIA servo.

Erofilo. Così ve n'andrete, come io v'ho detto, a trovare Filostrato, e farete tutto quello che vi comanderà, e per modo, che non mi venga di voi richiamo altramente. Ma dove è rimasto il mio pedagogo, il mio maestro, il mio custode saggio? Che? vuol che v'indugiate a sua posta fino a sera? ancor non viene? Per Dio, che s'io ritorno indietro!... Andate tutti e strascinatemelo fora per li capelli: non vaglion le parole con questo asino, nè vuol, se non per forza di bastone, obbedir mai: vedi che io t'ho fatto escire.

Nebbia. Sia in mal'ora: non si poteva senza me finir la festa. io so bene ch'importa l'andata, ma non posso più.

Erofilo. Andatevene, nè sia alcun di voi sì ardito, che prima che egli vi dia licenzia mi venga innanzi; m'avete inteso?

SCENA SECONDA.

GIANDA, NEBBIA servi.

Gianda. E pur grande, o Nebbia, cotesta pazzia, che tu solo di tutti noi conservi vogli contrastare sempre con Erofilo. E pur ti devresti accorgere come fin qui t'abbia giovato! Obbedisci col malanno, o mal o ben che ti comandi; è fi-

gliuol del patrone un tratto,[1] ed ha, secondo la età, più lungamente a comandarci che il vecchio: perchè vuoi tu restare in casa, quando lui vuol che tu n'eschi?

Nebbia. Se tu in mio loco fussi, così faresti, e forse peggio.

Gianda. Potrebbe essere: ma non lo credo già: che non se vedere che ti giovi troppo.

Nebbia. Io non debbo fare altramente.

Gianda. E perchè?

Nebbia. Se mi ascolti io tel dirò.

Gianda. T'ascolto, dì.

Nebbia. Conosci tu questo ruffiano, che da un mese in qua è venuto in questa vicinanza?

Gianda. Conoscolo.

Nebbia. Credo che tu gli abbia veduto un paio di bellissimi giovani in casa.

Gianda. L'ho vedute.

Nebbia. Dell'una d'esse Erofilo nostro è sì invaghito, che per avere da comprarla venderia sè stesso: e 'l ruffiano, che averne tanto desiderio lo conosce, e che sa che del più ricco uomo di Metellino è figliuolo, gli dimanda conto di quel che forse a un altro lascerebbe per dieci.

Gianda. Quanto ne dimanda?

Nebbia. Non so: so ben che ne dimanda gran prezzo, ed è tanto, che frustando[2] Erofilo tutti gli amici che ha, non ne potrebbe trovare la metade.

Gianda. Che potrà fare dunque?

Nebbia. Che potrà fare? Danno grandissimo a suo padre, e similmente a sè medesimo. Credo che abbia adocchiato di saccheggiare il grano, che dui anni e tre s'ha riserbato infin a questo giorno il vecchio, o sete, o lane, o altre cose di che la casa è piena, come tu sai: suo consigliere e guida è quel ladro di Volpino. Hanno lungamente questa occasione attesa, che il vecchio sia partito, come ha fatto oggi, per andare a Negroponte. E perchè non si veggano le lor trame, non mi vogliono in casa: mi mandano ora a trovare Filostrato, acciò che mi tenga in opera, nè ritornar ci lassi fin che non abbiano essi il lor disegno fornito.

---

[1] Finalmente.

[2] Cercando, cioè, domandando di denari.

Gianda. Che diavol n' hai tu a pigliarti sì gran cura, se ben votasse la casa? egli del rimanente sarà erede, e non tu, bestia.

Nebbia. Una bestia sei tu, Gianda, che non hai più discorso che d' un bue. Se Crisobolo ritorna, che fia di me? Non sai tu che, partendo questa mattina, mi consegnò tutte le chiavi di casa, e comandommi, quanto[1] avevo la vita cara, non le dessi a persona, e men di tutti gli altri a suo figliuolo; nè per faccenda, che potesse accadere, mettessi mai fuor di quella porta piedi?[2] Or vedi come gli ho bene obbedito: non credo che fusse ancor fuor della porta, che volse le chiavi Erofilo, dicendomi voler cercare d' un suo corno da caccia che aveva smarrito, e così mal mio grado l' ebbe, e forse tu vi ti trovasti.

Gianda. Non mi vi trovai già, ma ben sentii fin colà, dove ero, il suono di gran bastonate, che da dieci in su toccasti, prima che dargliene volessi.

Nebbia. S' io non gliele dava, credo che m' arebbe morto; che volevi tu che io facessi?

Gianda. Che facessi? che alla prima richiesta tu gliel' avessi date, e così che al primo cenno fussi con noi altri escito di casa. Non ti puoi tu sempre scusare col patrone, e narrare per il vero[3] come è andato il fatto? Non conoscerà egli che la etade e condizion tua non è per poter contrastare a un giovane appetitoso, e della sorte di Erofilo?

Nebbia. Non saprà forse egli tutta la colpa riversarmi adosso? O forse gli mancheranno testimoni a suo proposito, sì perchè gli è patrone, sì perchè tutti in casa mi volete male, per mio demerito non già, per tenere la ragione[4] del vecchio, e non comportare che sia rubato?

Gianda. Pur per tua mala natura, che non ti sai fare uno amico.

Nebbia. Ma qual altro conosci tu in qual tu voglia casa, che abbi l' officio che io, che non sia odiato similmente?

---

[1] Per quanto.

[2] Così leggono tutte le edizioni, ma potrebbe essere errore di stampa, giacchè comunemente si dice, *metter piede*, o *mettere i piedi fuori della porta*.

[3] Secondo la verità.

[4] Oggi direbbesi *tenere i conti, l'amministrazione*.

Gianda. Perchè siete tristi, e di pessima condizione tutti: che li patroni in fare elezione di chi abbia a provedere alla famiglia, cercano sempre il peggiore uomo che abbiano in casa, acciò che d'ogni disagio che si patisca, più agevolmente possano sopra voi scaricarsi della colpa. Ma lassiamo andare. Dimmi un poco: chi è quel giovane che pur dianzi è entrato in casa nostra, che Erofilo onora come sia maggior suo?

Nebbia. È figliuol di Bassà di questa terra.

Gianda. Come ha nome?

Nebbia. Caridoro. Egli ama in casa di questo ruffiano l'altra bella giovane; nè credo che abbia meglio il modo di Erofilo a comprarla, se non provede di rubar suo padre similmente. Ma guarda, guarda: quella ch'è su la porta del ruffiano, è la giovane che Erofilo ama; l'altra, che è più fora nella strada, è l'amica di Caridoro: che te ne pare?

Gianda. Se così ne paresse agli amanti loro, farebbe il ruffiano ricchissimo guadagno.[1] Ma andiamo, chè se sboccasse Erofilo, mal per noi.

SCENA TERZA.

EULALIA, CORISCA fanciulle.

Eulalia. Corisca, non ti slungare[2] da questa porta, che se Lucrano[3] ci cogliesse, s'adirerebbe con noi.

Corisca. Non temere, Eulalia, chè miglior vista avemo che lui e saremo prime a vederlo. Deh prendiamo, ora che non è in casa, questo poco di spasso.

Eulalia. Che spasso, misere noi, che ricompensi la millesima parte della disgrazia nostra? Noi siamo schiave, la qual condizione pur tollerare si potrebbe, quando fussimo di alcuno, che avesse umanitade e ragione in sè. Ma fra tutti li ruffiani del mondo, non si potrebbe scegliere il più avaro, il più crudele, il più furioso, il più bestiale di questo, a cui la pessima sorte ci ha dato in soggezione.

---

[1] Con ciò viene a dire che gli piacciono molto.

[2] Dilungare, allontanare.

[3] Tutte le edizioni leggono, forse per errore, *Lucrano*: nella commedia in versi leggesi *Lucramo*.

Corisca. Speriamo, Eulalia. Avemo, tu Erofilo, ed io Caridoro, che tante volte ci hanno promesso, e con mille giuramenti affermato di farci presto libere.

Eulalia. Quante volte ci hanno promesso, e non atteso mai? è tanto più evidente segno che non hanno voglia di farlo. Se mille volte ci avessino negato, ed una sola promesso poi, io mi starei con molta speranza; ma così ne ho pochissima. Se l' hanno a fare, che tardano più? Vogliono la baia, e ci tengono in ciance, e ci fanno gran danno, chè forse altri sarebbon comparsi per liberarci, e manco parole averiano usate, e più fatti, e per rispetto di costoro si sono restati. Hanno poi fatto sdegnare Lucrano, che si ha veduto menare a lungo[1] con vane promesse; e ieri mi disse, e forse ben vi ti trovasti, che non poteva più star in su la spesa, e che fra dieci dì', non comparendo chi ci liberasse, voleva che ognuna di noi, o buona o ria, si guadagnasse il pane, e non potendo venderne in grosso, ne venderia a minuto per quattro o sei quattrini, e per quel che si potrà avere o misere noi!

Corisca. E faccialo: che domine sarà? Pur vò credere e tener certo,[2] che li nostri amanti non ci abbiano a lassare giungere a tanta miseria.

Eulalia. Meglio è che andiamo dentro, chè per nostra sciagura Lucrano non ci sopraggiugnesse.

Corisca. Ah! vedi i nostri cuori, che ne vengono a noi: non ci partiamo così presto; veggiamo ciò che oggi ci apportano.

SCENA QUARTA.

EROFILO, CARIDORO giovani, EULALIA, CORISCA fanciulle.

Erofilo. Oh che felice incontro è questo, Caridoro! questo è il maggior ben che per noi si possa desiderare al mondo.

Caridoro. Queste sono le serene e luminose stelle, che al lor bello apparire acchetar ponno le tempeste de' nostri travagliati pensieri.

Eulalia. Con più verità potreste dir di noi, che 'l bene e la

---

[1] Vedi pag. 13, nota 1.

[2] Invece di *tener per certo.*

salute nostra sareste, quando ci amaste così in effetto, come cercate in parole di dimostrare: voi sete gran promettitori alla presenza nostra. — Dammi la mano Eulalia, dammi la mano Corisca: oggi o diman senza fallo sarete per noi franche: se no, che siamo....[1] — Odili pure! volte le spalle vi ridete de' casi nostri.

Erofilo. Hai torto, Eulalia, a dir così.

Eulalia. Se ben voi sete gentiluomini e ricchi nelle patrie vostre, non dovreste però schernire e pigliare di noi giuoco: noi semo di buon sangue, ancora che ci abbia la disgrazia nostra così condotte.

Erofilo. Deh non fare, Eulalia, con queste lagrime e querele più di quel che sia, la mia passione acerba: io sarò il più ingrato, il più discortese villan del mondo, se per tutto diman....

Eulalia. Deh, mal abbia il mio crederti tanto.

Erofilo. Lassami finire: io non ti posso dire ogni cosa, ma sta sicura, che per tutto dimane alla più lunga sarai libera da questo impurissimo ruffiano. La cosa è gita più a lungo che non era il tuo bisogno e il creder mio, ma non ha possuto più: non ti credere, benchè io vada onoratamente vestito, e sia di Crisobolo unico figliuolo, estimato il più ricco mercatante di Metellino, che delle sue facultadi io possa a mio appetito[2] disponere. E quel che io dico di me dico di questo altro ancora: che li nostri vecchi non sono meno ricchi che avari, nè più è il desiderio nostro di spendere, che la lor cura di vietarci il modo. Ma or che partito è mio padre per navigare a Negroponte, e non mi terrà gli occhi alle mani[3] sempre, vedrai dell'amor, che io ti porto, chiarissimi effetti, e presto.

Eulalia. Dio ti metta in cuore di farlo: se mi ami, o la salute mia desideri, fai lo dover tuo: chè più che gli occhi miei

---

[1] Le parole da *dammi la mano* fino a qui, in tutte le edizioni sono poste in bocca d. Erofilo: al che si oppone non solo il contesto di tutta la scena, ma anche la commedia in versi, dove parole consimili sono preferite da Eulalia. Vedi pag. 14.

[2] Cioè, siamo di gentiluomini onorati, di onesta famiglia.

[3] A mio talento.

[4] Non spierà i miei andamenti, non terrà d'occhio a quel che farò.

e più che 'l cor mio, t' ho sempre, da poi che prima ti conobbi, avuto caro.

Caridoro. E tu, Corisca, abbi la medesima fede: chè poco poco ci manca per venire a buona conclusione.

Eulalia. Or non più, chè non ci sopraggiugnesse Lucrano.

Erofilo. Non passerà dui dì, che mi potrai star sicura in braccio.

Eulalia. Ed io viverò in questa speranza.

Corisca. Ed io ancora, neh?[1]

Caridoro. Non si studia al ben dell' una senza quel dell' altra. restate di buona voglia · addio.

Corisca. Addio.

Erofilo. Addio, radice del mio cuore.

Eulalia. Addio, vita mia.

SCENA QUINTA.

EROFILO, CARIDORO giovani.

Erofilo. Ch' io non le dimostri l' amore ch' io le porto? ch' io patisca che stia più in servitù? Non bisogna che vada più in lungo questa trama. Se non viene oggi Volpino a qualche effetto buono, non starò più a tante soie, con che da mattina a[2] sera, d' oggi in dimane, già più d' un mese m' ha girato il capo;[3] or promettendomi di trar di mano a mio padre il danaro da comprarla, or di gittare addosso a questo Albanese ladro una rete da non potersene, se non mi lassa la giovane, sviluppar già mai. Ch' io stia più alle sue ciance? non starò per Dio. Quando non potrò venire secretamente al mio disegno, ci verrò alla scoperta; nè chiavi, nè chiodi mi potranno serrare cosa, ch' io sappia che sia per il mio bisogno. Sarei bene a peggior termini che Tantalo. se in mezzo l' acqua mi lasciassi strugger di sete. Ho in casa panni, sete, lane, drappi d' oro e d' argento, vini e grani da fare in una ora quanti danari io voglio, e sarò sì pusillanimo e vile, che non vorrò satisfare per un tratto al desiderio mio?

---

[1] Non è vero? eh?

[2] Tutte le edizioni hanno, *e*, con danno, parmi, del senso.

[3] Così hanno tutte le edizioni; ma che debba dire *m' ha aggirato il capo?*

Caridoro. Deh fussi pur io nel tuo grado, che avessi mio padre assente, che non anderei per Dio cercando altro mezzo che me stesso per satisfarmi. Dui giorni soli che si levasse da Metellino mi basterieno per cento: netterei sì bene il granaio, e si sgombrerei di ogni masserizia camere e sale, che parrebbe che uno anno v'avessino avuto gli Spagnuoli alloggiamento. Ma eccolo che viene.

Erofilo. Chi? sì, sì, Lucrano: così ci fusse egli portato.[1] Andiamo pur noi dentro ad eseguire ciò che ne fu da Volpino ordinato, che non si possa in su la nostra negligenza escusare, come ritorni.

Caridoro. Andiamo.

SCENA SESTA.

LUCRANO ruffiano, solo.

Lucrano. Quando si sente lodar molto e sublimare al cielo o beltà di donna, o liberalità di signore, o ricchezza, o dottrina, o simili cose, mai non si può fallare a creder poco perchè venendo alla esperienza non sono a gran pezzo mai tante, come ne riporta la fama. Non si può fallare ancora a creder più, quando senti biasimare uno avaro, uno giuntatore, uno ladro, e simili vizii, che, praticando, maggiori si ritrovano sempre, che non si vede di fora. Io non saprei di questo già render ragione, ma l'effetto per lunga esperienza ne conosco, che[2] dell'uno e dell'altro ho tutto il giorno: pur son dell'uno in più pratica al presente. Mi era detto di fuora che erano in questa terra li più ricchi e liberali giovani, e li più spendenti in femmine, che in altro loco di Grecia: io ci ho molto ritrovato il contrario, perciò che in ogni cosa, fuor che nel vestire, li trovo miserrimi: in quel sì prodighi, che sento che la più parte, a guisa di testudine, porta ciò ch'egli ha al mondo addosso. Mi viene tutto 'l dì a ritrovare or l'uno, or l'altro, e chi dice voler comprar questa, e chi quella, e quando semo al

---

[1] Cioè, fosse portato in bara.

[2] Questo *che* si riferisce ad *esperienza*.

pagamento mi vorrebbono di scritte pagare, di promesse e di ciance satisfare: li danari in altri lochi fatto 'l mercato si veggiono, qui non so per qual miracolo si spendono invisibili: non però li miei, che s' io vò pane, o vino, o altre cose al viver necessarie, mi convien fare che appaiano: se mi potessi provedere con parole di tali cose, sarei altramente contento con parole di vendere il mio. Non fa per me di pigliar moneta, che non possa ne' miei bisogni spendere. Se, come la voglia, mutar si potessino le cose fatte, io non ci vorrei esser mai venuto: chè poco più ch' io ci stia, e non faccia più frutto di quel che fino a ora ho fatto, mi consumerò quel poco che da Costantinopoli ho portato, dove assai bene è l' arte mia valutomi:[1] e dubito di giungere a tanto, che io mi ci moia di fame. Una sola speranza mi è restata in questo Erofilo mio vicino amatore della mia Eulalia, che se così fosse di lei desideroso, come si mostra in apparenza, conosco che solo averia il modo di farmi in effetto una buona paga; ma procede con troppa malizia meco. Sa con che gran spesa, e con che poco guadagno io stia qui, e che pochi, se non lui, sono per comprare da me alcuna delle mie femmine: e anco si pensa ch' io non abbi il modo da potermene levare,[2] e che di giorno in giorno io l' averò meno; e perciò attende che, vinto dalla necessitade, io mi riduca a pregarlo che mi dia quel che gli pare, e che s' abbia la femmina: e se non ci provedo, e con pari astuzia mi governo con lui, potrà fare che gli riesca il disegno facilmente. Ho pensato fingere di partirmi, e m' è venuto a proposito uno legno, che dimane o l' altro si partirà per Soria: sono stato a parlamento del nolo col patrone per me, per la famiglia e roba mia, e questo ho fatto presente alcuni, che già credo l' abbiano ad Erofilo rapportato. Io gli torrò questa credenza che egli ha, che mal mio grado m' ha costretto a restarmi qui, per non aver modo di levarmene. Ed ecco il mio Furba[3] a tempo, che mi sarà buono aiuto in questo.

---

[1] Così tutte le edizioni, forse per errore. [2] Partire, andare.

[3] Tutte le edizioni leggono *Furba*, nella commedia in verso però leggesi *Furbo*.

SCENA SETTIMA.

LUCRANO ruffiano, FURBA servo.

Lucrano. Tu sei pur tornato, quando non hai possuto indugiar più: non ti bisogna mai dar meno d'un giorno di tempo a fare uno servizio, asino da bastone: corri al porto in tuo mal punto, corri ti dico, e fa che tu sia tornato subito. O dove vai tu, che non aspetti intendere quel ch'io voglia? Trova il patrone da Barutti,[1] con chi parlammo questa mattina, e sappi da lui il certo se questa notte ha da partirsi, o fino a quanto indugiasse: e quando ti raffermasse quel che ti disse oggi, di pur volersi questa notte partire, ritorna subito e mena dui carri teco, e tre tacchini o quattro, che prima che ci manchi il giorno, fo pensieri avere tutta sgombrata la casa, ed imbarcata ogni mia cosa, che nulla ci impedisca da potere con lui partire: che più util viaggio far possiamo, che quando venimmo ad abitar qui deve sono più li forestieri in odio, che la verità nelle corti. Che guardi, che non voli via? Spuleggia di non calarti in Solfa per questa marcha, che al cordoan si mochi la schaffia.[2]

Furba. Giffo ribaco il contrapunto.

Lucrano. Averò cantato in guisa, che se Erofilo è in casa, mi potrà aver sentito.)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EROFILO, CARIDORO giovani, VOLPINO, FULCIO servi.

Erofilo. Non so che imaginarmi, che così tardi Volpino a ritornare.

Caridoro. Se Fulcio non lo ritrova, almen ritornasse lui.

---

[1] *Baruth* è antica città della Turchia nella Soria.

[2] Queste e le seguenti sono parole in lingua furbesca.

Erofilo. Credo che tutti gl' infortuni abbiano congiurato a' nostri danni.

Caridoro. Eccoli per Dio che vengono.

Volpino. — Si potrebbe, Fulcio, per salvare dui amanti, e distruggere uno avarissimo ruffiano, ordinare astuzia che fusse più di questa memorabile?

Fulcio. Volpino, per quella fede che ho nelle mie spalle, mi pare questa invenzione simile ad uno fertile e mal coltivato campo, che non manco di triste, che di buone erbe si vede pieno.

Volpino. Quando non succeda, aremo uno conforto almeno, che non saremo per minima causa puniti: a che peggio si può giungere, che alle bastonate?

Fulcio. Non ti bisognerà, so ben, desiderare più sufficienti spalle, che coteste; a stancare ogni buon braccio pur troppo idonee sono. —

Caridoro. Vengon, mi par, ridendo.

Volpino. — E se più sufficienti pur cercare mi bisognasse, piglierei le tue. —

Erofilo. Che credi tu? che sì[1] qualche buon vino trovato hanno, che come forse della tanta dimora, così deve di questo opportuno loro riso esser cagione.

Volpino. — Studiamo il passo:[2] non vedi tu, che da' nostri patroni attesi siamo? —

Caridoro. Andiamogli incontra, che pur in questa allegrezza che dimostrano, sperar mi giova.

Erofilo. Nulla debbono della partita di Lucrano sapere, chè non verriano sì lieti.

Volpino. Dio vi conservi lungamente.

Erofilo. Sì, ma di miglior voglia che or non siamo.

Volpino. Spera fin che vivi, e lassa disperare a' morti.

Erofilo. Tu non sai, Volpino, che dimane, o questa notte forse. Lucrano si parte.

Volpino. Partasi con tempesta: ma non gli credo; sono arti ch' egli usa per ispaventarvi.

Erofilo. Taci: se udito avessi quel che al Furba suo adesso di-

---

[1] Tutte le edizioni leggono, senza alcun senso, *che credi tu. che se* ec.

[2] Affrettiamo il passo.

cea, non si credendo da noi essere udito, ti parrebbe che non fussino arti: domandane costui.

Caridoro. È così certo.

Erofilo. Ahi lasso! come potrò poi vivere, se lui ne mena ogni mio bene? Dovunque ne vada Eulalia, ne andrà con essa il cuor mio.

Volpino. Se 'l cuor tuo s' ha da partir questa notte, fa che io lo sappia così a tempo, che tor possa la sua bulletta[1] prima che si serri l' officio.

Fulcio. E che se gli faccia una veste, o altra cosa da coprirlo.

Volpino. Perchè veste?

Fulcio. Che gli uccelli di rapina, che usano dietro al mare, non lo becchino, ritrovandolo così nudo.

Erofilo. Ve', Caridoro, come ci beffano li manigoldi. Ah misero chi è servo d' amore!

Volpino. È più misero chi è servo de' servi d' amore. Non ti giudicavo, Erofilo, di sì poco animo, che sentendoti Volpino appresso, in sì piccola cosa ti avessi a sbigottire.

Erofilo. Piccola cosa è questa? Nessun' altra maggiore mai potrebbe essere.

Volpino. Guardami in viso.[2] Partesi il ruffiano, come hai detto? Ancora se[3] per viltà non mi mancate, non sarà un' ora di notte (benchè avemo più del giorno poco) che averete tutti dui parimente le vostre donne in braccio; e questo Lucrano, uomo sì arrogante, toserò come una pecora.

Erofilo. O uomo di gran pregio!

Caridoro. O Volpino mio da bene!

Volpino. Ma dimmi: hai tu apparecchiato, come ti dissi, le forbici da tosarlo?

Erofilo. Di che forbici m' hai tu parlato?

Volpino. Non t' ho detto, che di man del Nebbia facessi opera di avere le chiavi della camera di tuo padre?

Erofilo. L' ho fatto.

Volpino. E che togliessi quella cassa, che ti mostrai?

Erofilo. T' ho obbedito.

---

[1] Vedi pag. 30, nota 2. [2] Vedi pag. 31, nota 2.

[3] Le altre edizioni leggono *ancora sì*, ma, parmi, senza senso. Io intendo questo passo così: *se anche questa volta per viltà ec.*

Volpino. E che mandassi fuor di casa tutti li famigli?

Erofilo. Così ho fatto.

Volpino. E più di tutti gli altri il Nebbia?

Erofilo. Non ho lassato cosa, che mi abbi detta.

Volpino. Bene sta; queste le forbici sono che ti dimandavo. or attendi a quanto vò che si faccia. Ho ritrovato uno mio grande amico servo de' Mammalucchi del Soldano, venuto per faccende del suo padrone a Metellino, dove non fu mai più, nè credo che ci sia un altro che lo conosca. Io gran pratica al Cairo ebbi con lui, già fa l' anno, che[1] vi andai con tuo padre, dove stemmo più di duo mesi: e dimane ha da partirsi a l' alba.

Erofilo. Che avemo noi a intender di questa amicizia?

Volpino. Io dirò, ascolta: voglio costui vestire da mercatante: torrò de' panni di tuo padre: oltre che ha bella presenza. Io acconcerò in modo, che non sarà chi non creda, vedendolo, che lui non sia mercatante di gran traffico.

Erofilo. Seguita.

Volpino. Costui così vestito anderà a ritrovare il ruffiano, e si fara portare la cassa dietro ch' hai tolta, e lascieragliela pegno.

Erofilo. Pegno?

Volpino. E farassi dar la femmina.

Erofilo. A chi vuoi che la lasci pegno?

Volpino. Al ruffiano.

Erofilo. Al ruffiano?

Volpino. Fin tanto che 'l prezzo della Eulalia gli porti.

Erofilo. Come diavol! che la lasci al ruffiano?

Volpino. Dico la cassa; e che si faccia dare la femmina, e te la conduca.

Erofilo. Pur troppo intendo, ma non mi piace.

Volpino. Voglio ben poi, che subito andiamo....

Erofilo. Parla d' altro; ch' io ponga roba di tanto valore in mano d' uno ruffiano fuggitivo?

Volpino. Lascia a me la cura, odi.

Erofilo. Non è cosa da udire, è troppo pericolosa.

Volpino. Non è, se ascolti: si potrà facilmente...

Erofilo. Che facilmente?

---

[1] Quando.

Volpino. Se taci, tel dirò. E bisogno a chiunque vuole ..

Erofilo. Che ciance son queste che cominci?

Volpino. Tuo danno se udir non vuoi: ben son io pazzo

Caridoro. Lascialo dire.

Erofilo. Dica.

Volpino. Poss' io morir se più....

Caridoro. Non ti partir, Volpino: ben t'ascolterà. Odilo, lascialo dire.

Erofilo. E che inferir vuo' tu in somma?

Volpino. Che? che voglio inferire? Tutto 'l dì mi preghi, stimoli, e tormenti, ch' io trovi modi di far che tu abbi questa tua femmina: n' ho trovati cento, nè te ne piace alcuno: l' uno ti par difficile, pericoloso l' altro, questo lungo, quello scoperto: chi ti può intendere? vuoi, e non vuoi desideri, e non sai che. O Erofilo, non si può fare, credilo a me, cosa memorabile senza pericolo e fatica. Ti pensi per prieghi e lamentazioni si pieghi il ruffiano, che te la doni?

Erofilo. Mi parrebbe pur gran sciocchezza poner cosa di tanta valuta a così manifesto pericolo. Non sai tu, come io so, che quella cassa tutta d' ori filati [1] è piena, che due milla ducati comprerieno appena? e più, che quella è d' Aristandro, che mio padre la tiene in deposito? Queste mi paion forbici da tosar noi, più presto che la pecora che m' hai detta

Volpino. Mi estimi tu di sì poco ingegno, che io cerchi perdere una cosa di tanto prezzo, e che pensato prima non abbia come riaverla subito? Lasciane, Erofilo, la cura a me: io sto a pericolo più di te, quando non riuscisse il disegno, della qual cosa non dubito: tu ne sentirai le grida solo, io il bastone, o ceppi, o carcere, o remo.

Erofilo. Che via sarà del racquistarla, se non se gli portan li danari, de' quali avemo nessuna cosa meno? E se ritornasse mio padre intanto, o che nascosamente Lucrano si fuggisse a che termine ci troveremmo noi?

Volpino. Se hai tanta pazienza, che m' ascolti, vederai che il mio disegno è buono, e che non v' è pericolo che subito e senza alcun danno non si riabbia la cosa nostra.

---

[1] Tutte le edizioni hanno erroneamente, a nostro giudizio, *tirate*, ma più sotto, in questa stessa commedia, e in quella in versi, leggesi *filati*.

Erofilo. Io t' ascolto, or dì.

Volpino. Tosto che in man di Lucrano sia rimasa la cassa, e che 'l mercante nostro t' abbia la femmina condotta, noi ci anderemo al Bassà padre di Caridoro, al quale tu farai querela, che questa cassa ti sia stata di casa tolta, e che sospetti che un ruffiano vicin tuo te l' abbia tolta.

Erofilo. Intendo, e sarà cosa credibile.

Volpino. E che tu lo preghi che ti dia il braccio[1] sì che tu possa andare a cercargli la casa. Caridoro ti sarà favorevole appresso il padre, che teco mandi il bargello a tale effetto.

Caridoro. Sarà facile, ed io, bisognando, ci verrò in persona.

Volpino. Saremo sì presti, che la cassa gli troveremo subito in casa, che non gli daremo tempo di poterla trafugare altrove. Egli dirà ch' un mercatante per il prezzo d' una sua femmina gliel' ha lasciata pegno. Chi vorrà credere che per cosa, che val cinquanta appena, si lasci la valuta di più di mille assai? Trovatogli appresso il furto, sarà strascinato in prigione, ed impiccato forse: sia squartato ancora; che pensiero n' averemo noi?

Erofilo. Ben per Dio, il disegno è da succedere.

Volpino. Tu, Caridoro, come il ruffian sia preso, potrai fornir il desiderio tuo per te medesimo; chè mentre li tuoi servi meneranno Lucrano prigione, tu farai della tua Corisca il piacer tuo: sempre averà di grazia il ruffiano lasciartela in dono, pur che te gli offerischi appresso tuo padre favorevole, sì che almeno non ci lasci la vita.

Caridoro. O Volpino, una corona meriti.

Fulcio. Anzi una mitra,[2] e lo stendardo[3] innanzi.

Volpino. Non può, Fulcio, giugnere a queste tue degnitati ognuno.

Erofilo. E dove è costui, che in forma di mercante vuoi vestire?

Volpino. Mi maraviglio che oramai non sia qui; ma verrà subito.

Erofilo. Vuoi che lui stesso si porti la cassa in collo?

---

[1] Ti dia facoltà, ovvero, ti dia per aiuto un numero sufficente di sbirri.

[2] Vedi pag. 36, nota 2.

[3] Allude al cartello, in cui scrivevansi la natura del delitto e la pena a cui era stato condannato il reo.

Volpino. No, ha un conservo con lui, che farà il bisogno. Ma va in casa, ed apparecchia una delle veste di tuo padre quella che ti par meglio, che non si perda tempo.

Caridoro. Ho io qui a far altro?

Erofilo. Ti puoi tornare a casa, che tutto il successo ti farò intendere; addio.

Caridoro. Addio.

Fulcio. Se non avete altro bisogno di me, andero col mio padrone.

Erofilo. A tuo piacere.

SCENA SECONDA.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO SERVI.

Volpino. Io dovevo pure avere in memoria, che tare volte il Trappola era usato a dire il vero. Io son bene stato sciocco a lasciarmelo tor da canto fin che non l'alba qui condotto. Se lui m'avera, come dubito, ingannato, nulla potrò far di quello che disegnato avevo. Ma eccolo per Dio la mia è stata più ventura, che avvertenza.

Trappola. È gran cosa, Brusco, che tu non sappia fare un servizio mai, di che l'uomo te n'abbia avere obligo.

Brusco. È maggior cosa, Trappola, che mai le tue faccende e del padrone non ti dieno da far tanto, che non ti voglia impacciare sempre in quelle degli strani, e che niente t'appartengono.

Trappola. Io non reputo strano Volpino, e che non mi appartenga di cercar sempre nuove amicizie, massimamente de' giovani, quali intendo questo Erofilo esser, suo padrone.

Brusco. Se pur sei volonteroso di nuovi amici, ti devria parere assai d'acquistarli con tua fatica sola, senza travagliare e me e gli altri, che non hanno simile desiderio.

Trappola. E che avevamo per oggi a fare altro?

Brusco. Provederci di pane e vino, e altre cose per uso nostro in nave; che avendo noi a partire a l'alba, non ci averemo più tempo.

Volpino. Si vengono più lieti che 'l *ben faro* de' principi. Io mi credevo, Trappola, che mi avessi ingannato.

Trappola. M' incresce abbi creduto il falso.

Volpino. Tu vieni molto sul riposato.[1]

Trappola. Non è giusto, che dovendo di servo diventare uomo grave, impari un poco andar con gravità?

Volpino. Chi lo deveria saper meglio di te, che la più parte della tua vita hai fatta[2] con ferri a' piedi.

Trappola. Non è bestia di sì duro trotto, che non pigliasse l' ambio nel suo cavalcare, se benignamente le fusse portato le balze, come a te tuo padrone i ceppi.[3]

Volpino. Andiamo, chè non è più da tardare.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VOLPINO, TRAPPOLA servi, EROFILO

Volpino. Prima che tu mi lasci, impara bene, sì che venir sappi con la femmina qua, dove l' ho detto: ricordati che passato il portico, che tu trovi su per questa contrada, è la terza casa a man ritta.

Trappola. Me lo ricordo.

Erofilo. Non sarà meglio, perchè non falli, che la meni qui subito, e noi la conduciamo poi là?

Volpino. Per nessun modo, chè la potrebbe vedere alcuno vicino, e verrieno scoperte le insidie che al ruffiano si tendono.

Erofilo. Tu dì il vero.

Volpino. È una porta piccola fatta di nuovo.

Trappola. Tu me l' hai detto.

Volpino. Lena si chiama la padrona della casa.

Trappola. L' ho a mente.

Volpino. All' incontro v' è uno sporto di legname.

---

[1] Cioè, tu vieni con passo grave e riposato. [2] Hai passata.

[3] Gran buio in questo passo, che leggesi così in tutte le edizioni. Penserei che si dovesse leggere: *se lungamente le fusse fatto portare le bolze.* Ma si confrontri questo passo col suo corrispondente nella Commedia in versi a pag. 38.

Trappola. Va, non dubitare, ch' io saprò quasi venire sì ritto,[1] come alla taverna.

Volpino. Noi anderemo quivi ad aspettarvi, e faremo apparecchiare la cena intanto.

Trappola. Fa che vi sia da bere in copia, chè questa veste lunga m' ha già messo sete.

Volpino. Non te ne mancherà; abbi il cervel teco,[2] che questo ruffiano, che ha il diavolo in corpo,[3] non si avvedesse.[4]

Trappola. Ah, ah, ah! chi vuol insegnarmi a dir bugie, che prima in bocca l' ebbi, che tu le poppe!

Volpino. Or va, che prosperi succedano i disegni.

SCENA SECONDA.

BRUSCO, TRAPPOLA servi.

Brusco. Spacciati presto: che avemo da fare altro dentro questa sera?

Trappola. Avemo da cenare, e stare in gioia.

Brusco. Mi fiacchi il collo, se come ho posata giù questa cassa, t' aspetto uno attimo.

Trappola. Va poi a piacer tuo, ma taci, ch' io sento aprir quell' uscio, che debbe essere questo il ruffiano, se io non fallo.

SCENA TERZA.

LUCRANO ruffiano, TRAPPOLA.

Lucrano. Meglio m' è uscire di casa, che queste cicale mi assordano, mi rompono il capo, m' occidono con ciance. Voi farete a mio modo fin che vi sarò padrone, al vostro marcio dispetto.

Trappola. Gli altri hanno i segni di loro arti sul petto,[5] e l' ha costui sul viso!)

---

[1] Sì dirittamente.

[2] Sta all' erta, va cauto nel discorrere.

[3] Vedi pag. 106, nota 5.

[4] Sottintedi, dell' inganno.

[5] Come le meretrici, così i mezzani portavano il segnale della loro rea arte.

Lucrano. Quanta superbia, quanta insolenza han tutte queste gaglioffe puttane! Sempre cercano, sempre studiano di porsi al contrario de' desiderii tuoi: mai non hanno il cuor se non di rubarti, se non di usarti fraude, se non di mandarti in precipizio.

Trappola. (Mai non udii alcuno altro lodar meglio una merce che voglia vendere!)

Lucrano. Io credo bene, se uno uomo avesse tutti li peccati solo, che sono sparsi per tutto il mondo, e che tenesse come me femmine in vendita a guadagno, e che tollerar potesse la lor pratica senza gridare e biastemmare ogni dì mille volte cielo e terra, più meriterebbe di questa pazienza sola, che di tutte le astinenze, di tutte le vigilie, cilicii, e discipline, che sieno al mondo.

Trappola. (Credo ben, che del tenerle in casa a te sia un purgatorio, a lor misere in starvi sia uno oscurissimo inferno; ma andiamo innanzi.)

Lucrano. Costui, che vien qua, deve essere pur ora smontato di nave: chè si mena dietro il facchino carico.

Trappola. — Non può star molto discosto: questa è pur la casa grande, a l'incontro della quale mi è detto ch'egli abita. —

Lucrano. Non deve trovare albergo, per quel ch' io sento.

Trappola. — Oh veggio a tempo costui, che mi saprà forse chiarire, perchè non sono qui molto pratico. — Dimmi, uomo da bene.

Lucrano. Tu dimostri per certo di non esser molto pratico, chè m' hai chiamato per un nome, che nè a me, nè a mio padre, nè ad alcun del sangue mio[1] fu mai più detto.

Trappola. Perdonami, chè non t'avevo ben mirato, io mi emenderò. Dimmi, tristo uomo, d' origine pessima.... ma per Dio tu sei quel forse proprio, ch' io cerco, o fratello, o cugin suo, o del suo parentado almeno.

Lucrano. Potrebbe essere, e chi cerchi tu?

Trappola. Un barro, un pergiuro, uno omicidiale.[2]

Lucrano. Va piano, che sei per la via di trovarlo: come è il proprio nome?

[1] Della stirpe mia.

[2] Un omicida.

Trappola. Il nome.... ha nome.... or or l'avevo in bocca; non so che me n'abbia fatto.

Lucrano. O inghiottito, o sputato l'hai.

Trappola. Sputato l'ho forse, inghiottito no, che cibo di tanto fetore non potrei mandare nello stomaco senza vomitarlo poi subito.

Lucrano. Coglilo adunque dalla polvere.

Trappola. Ben tel saprò con tanti contrasegni dimostrare, che non sarà bisogno che del proprio nome si cerchi: e bie stemmatore e bugiardo.

Lucrano. Queste son delle appartenenze al mio esercizio.

Trappola. Ladro, falsamonete, tagliaborse.

Lucrano. E forse tristo guadagno saper giucare di terra?[1]

Trappola. È ruffiano.

Lucrano. La principal dell' arte mia.

Trappola. Riportatore, maldicente, seminatore di scandoli e di zizzanie.

Lucrano. Se noi fussimo in corte di Roma si potria dubitare di chi tu cercassi, ma in Metellino non puoi cercare se non di me: sì che 'l mio proprio nome ti vo ricordare anco: mi chiamo Lucrano.

Trappola. Lucrano, sì, sì, Lucrano, col malanno.

Lucrano. Che Dio ti dia. Son quel proprio, che tu cerchi; che vuoi da me?

Trappola. Tu sei quel proprio?

Lucrano. Quel proprio; dì, che vuoi?

Trappola. Voglio che prima facci che costui si scarichi in casa tua, e poi dirò perchè ti cerco.

Lucrano. Va dentro, e ponla colà dove ti pare; olà, aiutalo a scaricarsi.

Trappola. Essendo in Alessandria a questi giorni lo Ammiraglio, che m'è grande amico, e può come padrone comandarmi, mi pregò, che venendo in questa città, come lui

---

[1] Se la lezione è sincera, questo modo sarebbe usato in opposizione a *giuocar sulla corda*, e verrebbe a dire: fare il fatto suo (che *giuocare* qui vale *giuocar di mano*, *rubar*) stando in terra (cioè, in luogo sicuro, e non correre alcun pericolo come chi giuoca sulla corda), non è un bel guadagno? La commedia in versi ha *giuocar di mano*.

sapea che era per venire di corto, da te comprassi a suo nome una tua giovane, che ha nome Eulalia, la bellezza della quale gli è stata molto da più persone lodata, che te l' hanno veduta in casa; e comprata ch' io l' avessi, per questo suo servitore, che ha mandato meco a posta, glie l' avessi a mandare incontinente: e perchè parte questa notte un grippo,[1] che fa quella volta,[2] desideroso di servirlo bene e presto, ti son venuto a ritrovare per far teco a una parola[3] il mercato, sì che tu me la dia, e che mettere la possa in mare subito. Or fammi intendere ciò che ne dimandi.

Lucrano. È ver che avevo saldato il pregio[4] con un gran ricco di questa terra, che a me deveva tornare dimane con danari, e menarsi la femmina; tuttavolta quando....

Trappola. Tuttavolta s' io ti do più, vuoi dire?

Lucrano. Tu intendi: quest' è il mio officio, di attendere a chi più mi dà sempre.

Trappola. Ma andiamo in casa, perchè non mancherò di accordar[5] teco per il devere.

Lucrano. Parli benissimo, andiamo dentro.

SCENA QUARTA.

CORBACCHIO, NEGRO, GIANDA, NEBBIA, MORIONE.

Corbacchio. Gentile e liberale giovane è Filostrato veramente.

Negro. Questi sono uomini da servire, che danno da lavorar poco, e da ber molto.

Corbacchio. E che merenda ci ha apparecchiato!

Morione. Parliamo del vino, che m' ha per certo tocco il cuore.

Corbacchio. Non credo che ne sia un migliore in questa terra.

Morione. Vedesti mai il più chiaro, il più bello?

Corbacchio. Gustasti mai tu il più odorifero, il più soave?

Gianda. E di che possanza! vale ogni danaio.

---

[1] Sorta di brigantino da corseggiare.
[2] Va a quella volta.
[3] In una parola.
[4] Cioè, avevo fermato, stabilito, convenuto il prezzo.
[5] D' accordarmi.

Corbacchio. N' avess'io questa notte uno orciuolo al piumaccio[1]!

Gianda. N' avess' io innanzi in mio potere la botte!

Merione. Deh venisse ogni dì volontà al padrone di prestare la nostra opera a Filostrato, come ha fatto oggi.

Gianda. Sì, se ci avesse ogni dì a far godere così bene.

Corbacchio. Io non so come per la parte vostra vi state voi, ma per la mia così mi sento allegro, che mi par ch' io non possa capere nella pelle.

Gianda. Credo che siamo a un segno tutti.[2]

Nebbia. Così ci fussimo quando tornerà il vecchio! Tutti al bere e al trangugiare siamo stati compagni: a me solo toccherà, come lui ritorni, a pagare il vino, ed a patire.

Gianda. Non ti porre affanno, bestia, del male che ancor non hai: non trar di culo[3] prima che tu non sia punto, che sa tu quel che abbia a venire?

Nebbia. Non son già profeta, nè astrologo, ma tu vedrai, come in casa siamo, che sarà tutto successo come oggi ti predissi.

Gianda. Io t' ho detto oggi, ed ora te lo ridico di nuovo, che tu cerchi di fare amico Erofilo, e vedrai succeder bene i fatti tuoi. Se per obbedire al vecchio tu perseveri di tenertelo odioso, tu l' averai sempre o con pugni o con bastoni sul viso e sul capo, e ti storpierà, o ti occiderà un giorno, e tu n' averai il danno. Ma se per compiacere al giovane tu non sarai così ogni volta al vecchio obbediente, il vecchio, che è più moderato e più saggio, ti sarà di lui più placabile sempre, e saprà conoscere quanto vaglia un par tuo per contrastare a un sì gagliardo cervello, come è quel del suo figliuolo; io ti parlo d' amico.

Nebbia. Io conosco per certo che tu mi dici il vero, e son disposto ogni modo[4] di mutar proposito; ma attendi.

Gianda. Che?

Nebbia. Chi è costui che esce di casa del ruffiano, e menasseco una delle fanciulle d' esso? debbe averla comprata.

Gianda. Mi par l' amica del padron nostro.

---

[1] Presso al capezzale.

[2] Credo ci troviamo tutti nella stessa condizione, nello stesso grado.

[3] Vedi pag. 49, nota 5.

[4] Così tutte le edizioni.

Nebbia. È quella senza fallo.

Corbacchio. È quella veramente.

Gianda. Estolà,[1] fermiamoci: ritraetevi qui tutti, chè guardiamo dove la mena, acciò che ad Erofilo lo sappiamo ridir poi: zit.[2]

SCENA QUINTA.

TRAPPOLA, GIANDA, CORBACCHIO, MORIONE, NEBBIA, NEGRO servi.

Trappola. — Il Brusco s'è partito: oh che asino indiscreto a lasciarmi di notte qui solo con questo carriaggio a mano! —

Gianda. Costui, per quel ch'io vedo, se ne mena Eulalia.

Corbacchio. O sventurato Erofilo!

Gianda. O che affanno, o che malinconia se ne porrà, come l'intende!

Trappola. — Non pianger, bella giovane. —

Gianda. Vogliam ben fare?

Nebbia. Che?

Gianda. Levarla a costui, e menarla ad Erofilo.

Trappola. — T'incresce così forte lasciar Metellino? —

Gianda. Come si scosti un poco, leviamogliela.

Morione. In che modo faremo?

Gianda. Come si fa? con pugni e calci: noi siamo cinque, e lui è solo.

Trappola. — Non pianger per questo,... —

Negro. Canchero a chi si pente.[3]

Trappola. — Chè ti fo certa, che non ti menerò molto lontana. —

Nebbia. E se grida, non gli accorrerà tutta la vicinanza?

Gianda. Sì per Dio! chi verrà a tempo?

Trappola. — Tu non rispondi? —

Corbacchio. E chi è quello, che senta gridar la notte, e vogliasi subito saltar su la via?

---

[1] Deve essere un modo equivalente al nostro *olà*.

[2] Interposto con cui si chiede silenzio.

[3] Tutte le edizioni pongono queste parole in bocca al *Nebbia*, contro il contesto, e contro l'autorità della commedia in versi, che le assegna al *Brusco*. Io sospettando in ciò errore di stampa, in luogo del *Nebbia* ho posto il *Negro*.

Trappola. — Deh non macchiare con queste tue lagrime sì polite guance. —

Gianda. Adesso è, Nebbia, il tempo di farsi con sì gran beneficio quanto sarà, se ci aiuti Erofilo amicissimo sempre.

Nebbia. Facciamlo: ma non si meni già in casa, chè saremo conosciuti, ed aremo mal fatto.

Gianda. E dove la meneremo dunque?

Nebbia. Che so io!

Negro. Non si stia[1] per questo, la potremo condurre a casa di Chiroro de' Nobili, che è tanto amico di Erofilo, ed è il miglior compagno di questa terra.

Gianda. Non si potea meglio pensare.

Trappola. — Io sto tutto sospeso di andare a quest'ora così solo: io non pensavo già che questo asino mi dovesse però lasciare. —

Moriome. Voi lo terrete a bada con buone pugna e calci, ed io e Corbacchio ce ne porteremo la giovane.

Gianda. Or innanzi, e non più parole.

Trappola. — Oime! che turba è questa che mi vien dietro? —

Gianda. Fermati, mercatante.

Trappola. Che volete voi?

Gianda. Che roba è cotesta?

Trappola. Tu ti pigli strana cura; te n'ho io a pagare il dazio?

Gianda. Tu non la dei avere denonciata alla dogana: dove n'hai tu la bolletta?

Trappola. Che bolletta? questa non è merce da torne bolletta.

Gianda. D'ogni merce s'ha a pagare dazio.

Trappola. Di quelle da guadagno si paga, non di queste, che son da perdita.

Gianda. Da perdita ben dicesti, che tu l'hai persa: t'abbiam pur colto in contrabbando: lascia costei.

Corbacchio. Eulalia, andiamo a trovare Erofilo tuo.

Gianda. Lascia, se non ch'io....

Trappola. Così si assassinano i forestieri?

Gianda. Se non taci, ti caccio gli occhi.

Trappola. Voi credete a questo modo ribaldi... aiuto, aiuto!

Gianda. Spezzagli il capo, cavagli la lingua.

[1] Cioè, non ristiamo dal levargliela.

Trappola. A questo modo traditori m' avete tolto la mia femmina?

Gianda. Andiamoci con Dio, e lasciamolo gracchiare.

Trappola. Che farò, misero? Se devessi ben morire vò seguitarli per vedere ove la menano.

Gianda. Se tu non torni,[1] ti farò più pezzi di cotesta tua testaccia, che non si fe mai di vetro. Se tu ci pretendi aver ragione, lasciati veder dimane all' offizio de' doganieri.

Trappola. — Son mal condotto; m' han tolta la femmina, m' hanno gettato nel fango, stracciato la veste, e tutto pesto il viso. —

SCENA SESTA.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erofilo. Costui per certo indugia molto a condurne costei.

Volpino. Non venir più innanzi, chè tu guasti ogni disegno nostro.

Trappola. (Con che fronte posso comparir dove sia Erofilo?)

Erofilo. Parmi vederlo là.

Trappola. (Come potrò mai giustificarmi seco, che non creda....)

Volpino. Esso è per Dio.

Trappola. (Che di mia volontade, e non per forza, m' abbia lasciata Eulalia torre?)

Erofilo. Ma non ha la giovane seco.

Volpino. Nè la cassa, ch' è molto peggio.

Trappola. (Ah misero! non so che mi faccia.)

Erofilo. Trappola, come? non hai avuto la mia Eulalia ancora?

Volpino. Dove hai tu messa la cassa?

Trappola. Aveva avuta Eulalia.

Erofilo. Eulalia?

Trappola. Insin qui l' avevo condotta.

Erofilo. Aimè!

Trappola. E qui sono stato da più di venti persone assalito, in modo che me l' hanno tolta.

Erofilo. Te l' hanno tolta?

Trappola. M' hanno tutto pesto, e lasciato qui in terra per morto.

---

[1] Cioè, se tu non torni indietro.

Erofilo. T' hanno tolto la mia Eulalia?
Trappola. Pur la sua m'aranno tolta [1] e non sono molto di lungi.
Erofilo. E per qual via se la portano?
Volpino. Dove hai tu messa la cassa?
Erofilo. Lascia che risponda a me, chè questo importa più.
Volpino. Importa pur assai più la cassa.
Trappola. Quelli che m' hanno battuto, se ne vanno là.
Volpino. Dove è la cassa?
Erofilo. Che cess' io d' andarli dietro?
Trappola. È in casa del ruffiano.
Volpino. Dove vuoi tu gire? che pensi tu di fare?
Erofilo. O di morire, o di aver la donna mia.
Volpino. Ricordati (aspetta) che la cassa è in pericolo: attendasi qui prima, e poi....
Erofilo. A che poss' io prima attendere, ch' al mio cuore, che all' anima mia?
Volpino. Non andar per Dio: con chi sai tu che abbi a fare?
Erofilo. Se hai paura, ti resta: io nulla stimo, perduta la mia Eulalia; la mia vita è quella.
Volpino. E' se n' è ito, ed io vo seguitarlo in ogni modo, perchè non lasci perdere la cassa. Aspettami qui tu in casa del padrone, chè appresso agli altri danni tu non perdessi questa veste ancora. Bussa presto, ch' io veggio escire il ruffiano; presto, chè non ti veggia meco: non ti partire di qui fin che non torni.

SCENA SETTIMA.

LUCRANO ruffiano, FURBA servo.

Lucrano. Non fu mai uccellatore più di me fortunato, che avendo oggi tese le panie a due magri uccelletti, che tutto il dì mi cantavano intorno, a caso una buona e grassa perdice [2] ci è venuta ad invescarsi. Perdice chiamo un certo mercante, perchè mi par che sia più di perdita che di

[1] Ciò vale: e qual altra Eulalia, se non la tua, mi potevano togliere?
[2] *Perdice* per *perdita*. Voce latina: ed è qui usata a bello studio per la allusione a *perdita*.

guadagno amico. È costui venuto a comprare una mia femmina, ed ha fatto meco in due parole il mercato: cento saraffi[1] gli ho domandati, e cento saraffi ha detto darmi: e perchè non s' ha ritrovato avere alla mano il danaio, m' ha lasciata una sua cassa pegno, che tutta d' ori filati è piena, che più di quindici volte tanto ben credo che vaglia: me l' ha aperta, e poi chiusa e sigillata, e portatosene la chiave, e dettomi ch' io la serbi fin che mi porti il pregio convenuto. Questa è una occasione che suol venire di rado, e s' io sarò sì pazzo che fuggir la lasci, non la incontro mai più: s' io porto questa cassa altrove, io non sarò mai più alla mia vita povero: e così ho deliberato fare: e così la simulazione, che facevo oggi, di volermi di questa città partire, sarà stato della verità pronostico, perchè mi vò con effetto partire all' alba: nè si potrà perciò questo mercante da me chiamare ingannato, chè, prima che lo ricevessi in casa mia, non gli abbia fatto intendere che era barro, giuntatore, ladro, e pien d' ogni vizio: se pur s' è voluto poi di me fidare, se n' abbia il danno. Ma ecco il Furba a tempo. Si parte il legno questa notte, o quando?

Furba. Non gli selasti col furbido in berta, trucca de bella al mazo della lissa, e cantagli se vol calarsi de Brunoro, ch'ho il fior in pugno, e comprar vò il mazo.[2]

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

VOLPINO servo, solo.

Tante avversità, tante sciagure t' assagliono, misero Volpino, da tutti i canti, che se te ne sai difendere, ti puoi dar vanto del migliore schermidore che oggi sia al mondo. O ria fortuna, come stai per opporti alli disegni nostri

[1] Specie di moneta saracina di Alessandria.
[2] Parole in lingua furbesca.

apparecchiata sempre! Chi averia possuto immaginarsi che, tolta che fusse di casa del ruffiano Eulalia, si avesse sì subito e sì sciecamente a perdere? la qual cosa sì agli amori di Erofilo non è contraria, come pericola che mai più non si possa avere la cassa. Io mi credevo che tosto che fusse in poter nostro Eulalia, devesse Erofilo querelarsi al Bassà della terra e seguir tutto che oggi ordinammo, e son rimaso del mio credere ingannato; perciò che lui, solo intento a spiare della femmina tolta, va di là di qua, tutta la città scorrendo; ne le mie suasioni o preghi, ne il proprio pericolo di perdere la cassa, che val tanto, lo potuno indurre a quel, che non facendo, oltra la disfazione[1] e ruina di suo padre, e sua, si suscita una continua guerra in casa, e a me tormenti e perpetua carcere apparecchia, e forse morte ancora. Da questo infortunio, benchè sia gravissimo, mi saprei forse difendere, s'io avessi tanto spazio che vi pensassi un poco, n'avessi tanto, ch'io potessi resgirare almeno; ma sì da un canto mi occupa il dubbio che con la cassa il ruffiano non si fugga questa notte, dall'altro uno improvviso timore ch'il vecchio padrone non ci sopraggiunga, e mi coglia, e mi opprima in guisa, che io non abbia tempo da comprarmi uno capestro con che mi impicchi per la gola; ch'io non so dove mi corra a rompere questo infortunato capo. Un servo da Calibassa or ora m'ha trovato, e dettomi che il vecchio uno non è uscito del porto, però che in quel punto, che era per sciorsi, arrivò da Negroponte un legno con lettere, che l'hanno così liberato d'ogni faccenda, per che[2] lui andava, che non gli è stato bisogno di gire più innanzi; e si meraviglia che già non fosse a casa, e che veduto io non l'avessi. Se non ch'io non gli do pur piena fede, or ora, senza uno attimo indugiare, anderei con quella maggior fretta che portar mi potessino le gambe, ad affogarmi in mare. Ma che lume è questo che di là viene? Oimè, che non sia il vecchio! Ahi lasso! è il padron certo. Tu sei morto, Volpino! Che farai, misero? dove ti puoi tu nascondere? precipitarti subito, per levarti da tanti supplizii che ti si apparecchiano

[1] Il disfacimento.

[2] Per la quale.

SCENA SECONDA.

CRISOBOLO vecchio padrone, VOLPINO, GALLO servi.

Crisobolo. Tanto mi sono, senza avvedermi, indugiato in casa del Plutero, che è fatto notte: però non ho perduto il tempo, che ho risaldati alcuni miei conti con esso lui, ed ho fatto una opera, che lungamente ho desiderato di finire.

Volpino. (Ah vile e pusillanimo Volpino! Dove è ita l'audacia, dove è l'usato tuo ingegno? Tu siedi al governo di questa barca, e sarai il primo che sbigottir ti lasci da sì piccola tempesta? Caccia ogni timor da parte, e mostrati qual ne' pericolosi casi sei solito d'essere; ritruova l'antique astuzie, e quelle poni in opera, chè ci hanno più bisogno, che in altra tua impresa avessino mai.)

Crisobolo. È per certo più tardi assai ch'io non pensai.

Volpino. (Anzi molto più per tempo, che non era il mio bisogno. Ma venga pur, venga a sua posta, che apparecchiata ho già la tasca da fargli il più netto e il più bel giuoco di bagattelle,[1] ch'altro maestro[2] giocasse mai.)

Crisobolo. Oh come è stata buona la sorte mia, che non abbia bisogno partir di Metellino al presente!

Volpino. (Trista altrettanto è stata la nostra.)

Crisobolo. Chè lasciare i miei traffichi e la roba mia a discrezione d'un prodigo giovane, qual è il mio Erofilo, e di schiavi senza fede, non era sicuro molto.

Volpino. (Ben t'apponesti.)

Crisobolo. Ma io sarò tornato così presto, che non avrà avuto pur tempo di pensar, non che farmi danno.

Volpino. (Te n'avvedrai: se fussi corso più che pardo, non potevi giugnere a tempo. Ma che cesso io di cominciare il giuoco?) Che faremo sciagurati noi? distrutti e ruinati semo!

Crisobolo. Or è Volpino che grida costà?

Gallo. Così parmi.

---

[1] Vedi pag. 62, nota 2.

[2] *Maestro* qui vale quanto *bagattelliere, giocolatore.*

Volpino. O città scellerata e piena di ribaldi!
Crisobolo. Debbe alcun male essere accaduto, ch' io non so.
Volpino. O Crisobolo, di che animo sarai tu, come lo sappi?
Crisobolo. O Volpino.
Volpino. Ma merita questo e peggio chi più si fida d' uno schiavo imbriaco, che del suo figliuol proprio.
Crisobolo. Io tremo e sudo di paura, che qualche grave infortunio non mi sia incontrato.
Volpino. Lascia cura della tua camera, di tanta roba piena a una bestia senza ragione, che sempre la lascia aperta, e mai non si ferma in casa.
Crisobolo. Cesso io di chiamarlo? o Volpino.
Volpino. Se questa notte non si ritrova, è totalmente perduta.
Crisobolo. Volpino, non odi tu? Volpino, a chi dico io?
Volpino. Chi mi chiama? Oh è il padrone, è il padron per Dio.
Crisobolo. Vieni in qua.
Volpino. O padron mio, che Dio t' abbia.
Crisobolo. Che ci è di male?
Volpino. Menato or qui.
Crisobolo. Che hai tu?
Volpino. Era disperato, nè sapeva a chi ridurmi[1].
Crisobolo. Ch' è incontrato?[2]
Volpino. Ma poi ch' io ti veggio, o signor mio.
Crisobolo. Di, che ci è?
Volpino. Comincio a respirare.
Crisobolo. Di su, presto.
Volpino. Era morto, aimè! ma ora....
Crisobolo. Ch' è stato fatto?
Volpino. Ritorno vivo.
Crisobolo. Dimmi in somma, che ci è?
Volpino. Il tuo Nebbia....
Crisobolo. Che ha fatto?
Volpino. Quel ladro, quell' imbriaco....
Crisobolo. Che cosa ha fatto?
Volpino. Appena posso trarre il fiato, tanto son tutto oggi corso di giù e di su.

---

[1] A chi ricorrere. [2] Accaduto, avvenuto.

Crisobolo. Di a una parola, che ha fatto?

Volpino. T' ha ruinato per sua sciocchezza.

Crisobolo. Finiscimi d' uccidere: non mi tener più in agonia.

Volpino. Ha lasciato rubare....

Crisobolo. Che?

Volpino. Della tua camera propria, di quella ove tu dormi..

Crisobolo. Che cosa?

Volpino. Di che a lui solo hai date le chiavi, e tanto glie le raccomandasti....

Crisobolo. Che ha lasciato rubare?

Volpino. Quella cassa, che tu....

Crisobolo. Qual cassa, ch' io...?

Volpino. Che per la lite, che è tra Aristandro e... come ha nome?

Crisobolo. La cassa che io ho in deposito?

Volpino. Non l' hai, dico che è stata rubata.

Crisobolo. Ah misero ed infelice Crisobolo! Lascia or cura della tua casa a questi gaglioffi, a questi poltroni, a questi impiccati! potevo non meno lasciarvi tanti asini.

Volpino. Padron, se trovi la cucina mal in punto, di che hai lasciata a me la cura, gastigami, e fammi portar supplicio. ma della tua camera che ho da far io?

Crisobolo. Questa è la discrezion di Erofilo! questo è l' offizio d' un buon figliuolo! ha così pensiero, sollecitudine delle mie cose e sue!

Volpino. A parlar per diritto,[1] a torto ti corrucci con lui; e che diavol di colpa n' ha lui? Se gli lasciassi il maneggio e governo della tua casa, come fanno gli altri padri a' lor figliuoli, e' faria il debito, se ne piglierebbe lui cura, e forse n' anderebbon le tue cose meglio. Ma se più ti fidi d' un imbriaco, d' un fuggitivo servo, che del tuo proprio sangue,[2] e che te n' avvenga male, non hai di che dolerti più giustamente che di te medesimo.

Crisobolo. Io non so che mi faccia: io sono il più ruinato e disfatto uomo, che sia al mondo.

Volpino. Padron, poichè ti ritrovi qui, ho speranza che non sarà la cassa perduta: e Dio t' ha ben fatto tornare a tempo.

[1] Dirittamente, secondo giustizia.

[2] Del tuo proprio figlio.

Crisobolo. E come? hai tu nessuna traccia, per la quale la possiamo trovare?

Volpino. Tanto mi sono oggi travagliato, e tanto sono ito come un cane a naso,[1] or di qua, or di là, che credo saperti mostrare ove è la roba tua.

Crisobolo. Se lo sai, perchè non l'hai già detto?

Volpino. Non dico che lo sappia, ma credo di saperlo.

Crisobolo. Dove hai tu sospetto?

Volpino. Tirati un poco più in qua: ancor più: che tel dirò: vieni anco più in qua.

Crisobolo. Chi temi tu che n'oda?

Volpino. Colui, che credo che l'abbia rubata.

Crisobolo. Abita qui presso dunque?

Volpino. In questa casa abita.

Crisobolo. Che? credi questo ruffiano, che abita qui, l'abbia rubata?

Volpino. Io lo credo, e ne son certo.

Crisobolo. Che indizio n'hai?

Volpino. Ti dico che n'ho certezza. Ma per Dio non perder tempo in voler ch'io ti narri per che via, con qual fatica, con qual arte io sia venuto a certificarmi di ciò, perchè ogni indugio è pericoloso troppo: che ti so dire che s'apparecchia di fuggirsene all'alba il ladroncello.

Crisobolo. Che ti par ch'io faccia? che sì oppresso mi veggio all'improvviso, ch'io non so dove mi volga.

Volpino. Mi par che andiamo subito al Bassà, e che a lui facci intendere, che uno ruffiano tuo vicino t'ha rubato una tua cassa, con la qual s'apparecchia di fuggire, e che lo preghi che non ti manchi di giustizia, e che mandi teco alcuno delli suoi a cercare la tua roba, perchè ti credi ancor l'abbia il ruffiano in casa.

Crisobolo. Che indizio, che prova gli saprò dar io per fargli costare che sia così?

Volpino. Non è buono indizio, che essendo ruffiano non sia ladro ancora? e dicendolo, non ti sarà creduto più che a dieci altri testimonii?

---

[1] Cioè, tanto son ito fiutando (*a naso*) come un cane ec.

Crisobolo. Se non avem meglio di cotesto, siam forniti.[1] A chi danno più credito i gran maestri in questo tempo, e più favore, che alli ruffiani? e chi più beffano, che gli uomini costumati e da bene? a chi tendono più insidie, che alli miei pari, che hanno fama d' esser ricchi e denarosi?

Volpino. Se vi vengo io, darò bene al Bassà tali indizii, conietture e prove, che non potrà, se ben volesse, negare di crederti, che a te le lascio di narrare, per non indugiar più. Andiam più presto e studiamo il passo, chè, mentre tardiamo a dir parole, non ci facesse il ruffian la beffa.

Crisobolo. Andiam che.... Deh fermati, che m' è venuto in animo di far meglio.

Volpino. Che meglio puoi tu far di questo?

Crisobolo. Rosso, corri qui in casa di Critone, e pregalo da mia parte che venga a me subito, e meni seco o suo fratello, o qual vogli altro de' suoi domestici: corri, dico, ti aspetto qui; vola.

Volpino. Che ne vuoi fare?

Crisobolo. Vó intrare improvviso in casa del ruffiano. Non poss' io, avendo uno o due testimonii degni di fede appresso, tor la roba mia dovunque io la ritrovi? Se per parlare al Bassà andassimo ora, seria l' andata vana: o che troveremmo che cenar vorrebbe, o che giocherebbe a carte, o a dadi, o che stanco de le faccende del giorno si vorria stare in ozio. Non so io l' usanza di questi che ci reggono, che quando più soli sono, e stannosi a grattar la pancia, vogliono dimostrare aver più occupazione: fanno stare un servo alla porta, e che li giocatori, li ruffiani, gli incivili[2] introduca, e dia a gli onesti cittadini e virtuosi uomini ripulsa?

Volpino. Se gli facessi intendere dell' importanza che fusse il tuo bisogno, non ti negherebbe audienza.

Crisobolo. E come se gli farebbe intendere? Non sai tu come gli uscieri e portinari usano a rispondere? — Non se gli può parlare. — Digli che sono io. — Ha commesso che non se gli faccia imbasciata. — Come t' hanno così risposto, non puoi replicarli altro. Ma farò pur così, che sarà meglio e molto più sicuro, pur che la cassa vi sia.

---

[1] Siamo spacciati.

[2] I plebei.

Volpino. V'è senza fallo, sicchè entravi securamente, e hai pensato benissimo.

Crisobolo. Intanto che aspettiamo Critone, dimmi un poco: quando e come ti accorgesti che fusse rubata la cassa, e con che indizii sei venuto a cognizion che l'abbi avuta questo ruffiano?

Volpino. Saria lunga diceria, nè avremmo tempo: andiamo a trovare la cassa prima, che ben ti conterò ogni cosa poi.

Crisobolo. N'averemo d'avanzo, e se non mi puoi fornire il tutto, fa che ne sappi parte.

Volpino. Comincerò, ma so che non te ne dirò la metade, che non ci sarà tempo.

Crisobolo. Me n'averesti già detto un pezzo: or di su.

Volpino. Poi che pur vuoi ch'io te 'l dica, te 'l dirò: or odi. Oggi, da poi che avemmo desinato d'un pezzo, e già tuo figliuolo era tornato a casa (che mangiò fuora), venne Nebbia a trovare Erofilo, e gli portò la chiave della tua camera, senza che gli fusse chiesta da alcuno.

Crisobolo. Buon principio questo fu di obbedirmi: quello appunto che gli avevo commesso!

Volpino. Egli disse: io voglio andar sino alla piazza per una mia faccenda: fa serbar, fin ch'io torni, questa chiave, Erofilo, senza altrimenti pensarvi, la piglia: il Nebbia va fuor di casa, nè mai più è ritornato.

Crisobolo. Ancor m'ha in questo assai bene obbedito: e perchè io non gli avevo espressamente commesso che non partisse di casa mai!

Volpino. Tu vedi! Stiamo così un pezzo ragionando d'una cosa e d'un'altra, venimmo a dire, come parlando accade, di andare uno giorno a caccia: in questo venne Erofilo a ricordar d'un corno, che soleva avere, e che già molti giorni non l'aveva veduto, e gli venne volontà di cercare se fusse nella tua camera. Tolse la chiave, apre l'uscio, io gli vo dietro: nell'entrare fu primo tuo figliuolo, che s'avvide non v'era la cassa, e mi si volta, e dice: Volpino, fa mio padre, che tu sappi, restituita la cassa di Aristandro, che tanti giorni ha tenuto in diposito? Io guardo, e tutto resto attonito, e gli rispondo che no: e certo mi ricordo che, quando ti partisti, la vidi a capo al letto, ov'era solita

di stare. In un tratto m' avveggio della sciocca astuzia del tuo Nebbia, che, tosto che s' ha veduto mancar la cassa, ha portato la chiave della camera ad Erofilo per farlo partecipe della colpa, che è tutta sua; pigli tu, come io voglio inferire?

Crisobolo. Intendo. Ah ribaldo! s' io vivo...

Volpino. Fa lo sciocco, ma è malizioso più che 'l diavolo: tu non lo conosci bene.[1]

Crisobolo. Seguita.

Volpino. Or come io ti dico, padron mio caro, Erofilo ed io, veduto questo, esaminammo, e tra noi discorremmo chi la possa aver tolta: io dimando il suo parere ad Erofilo, Erofilo a me dimanda il mio, che dovemo fare, che via tenere per venire a qualche notizia: consigliamo, e mastichiamo[2] un pezzo, se sapremmo finalmente ove ricorrere, dove battere il capo. O padron mio dolce, dopo ch' io nacqui non fui mai nel maggiore affanno, nel maggior travaglio mai. Io m' ho trovato oggi a tal ora così di mala voglia, così disperato, che desideravo e che avrei avuto di somma grazia d' esser morto, anzi di non essere mai nato. Ma ecco Critone col fratello Aristippo, io ti narrerò questa cosa più ad agio.

Crisobolo. Non m'hai con tutte queste ciance produtto alcuno indizio, che 'l ruffiano, più che altri, abbi avuta la mia cassa; nè so con che speranza di ritrovarla io debbia entrargli in casa.

Volpino. Entragli sicuramente, e se non ve la trovi, impiccami, ch' io te 'l consento: s' io non avessi più che certezza, non ti direi che tu v' entrassi.

SCENA TERZA.

CRITONE, CRISOBOLO mercanti, VOLPINO servo.

Critone. Per tutto son ladri, ma più in questa terra che in altro loco del mondo. Come possiamo noi mercanti avere

---

[1] Tutte queste parole nelle altre edizioni sono poste in bocca di Crisobolo: a noi è sembrato doverle restituire a Volpino, come richiede il senso, e come è nella commedia in versi. Vedi pag. 72.

[2] *Masticare* qui vale figuratamente: esaminar bene alcuna cosa, seco medesimo ragionandone.

animo di andare a torno, se nelle nostre proprie case non siamo sicuri? O Crisobolo, Dio ti guardi: siamo qui per farti, ove possiamo, beneficio.

Crisobolo. Ben m' incresce di sconciarvi a quest' ora, a voi toccherà un' altra volta il comandarmi.

Critone. Non accadono fra noi queste parole, che vorremmo far per te ogni gran cosa.

Crisobolo. Voi sarete contenti di venir meco in questa casa ed essermi testimoni di quel che fare vi voglio.

Critone. In questo, ed in maggior servizio, puoi comandarmi.

Crisobolo. Non più parole, andiamo.

Critone. Andiamo.

Volpino. Stendetevi lungo il muro, e nascondasi il lume, e lasciate bussare a me, e come aprano, entrate tutti: io terrò la porta, acciò, mentre voi cercaste in un cantone, non levasse da un altro il ruffiano la cassa, e la mandasse al trove.[1]

Crisobolo. Bussa, e fa come ti pare.[2]

SCENA QUARTA.

FULCIO, VOLPINO servi

Fulcio. Sono alcuni vantatori, che frappano,[3] e bravano di far cose, che quando poi si viene alla prova, non ardiscono tentarle: fra li quali è questo briaco di Volpino, che disse oggi di far per mezzo d' un suo amico al ruffiano un giunto d' una sua femmina il più bello e meglio disegnato del mondo, e che poi verrebbe avvisarne[4] d' ogni successo, acciò che noi fornissimo quel resto, a che non poteva lui innanzi. Siamo Caridoro ed io stati tutta sera alla posta

---

[1] Queste parole pure nell' altre edizioni son poste in bocca di Crisobolo, mentre di Volpino, come il contesto e l' autorità della commedia in versi richiedono. Vedi pag. 74.

[2] Anche qui il personaggio nell' altre edizioni è sbagliato, leggendosi *Critone* e non *Crisobolo*. Vedi pag. 74.

[3] Ciarlano, van dicendo.

[4] Invece di *verrebbe a avvisarne*, fognata la preposizione per l' aggiunta dell' *a* successiva di *avvisarne*.

ne ancor n'aviamo udita novella: io vo per saper se ha mutato proposito, o pur se qualche impedimento gli è venuto in mezzo.

Volpino. Io sento venire uno in qua, par che lui vada per battere alla porta nostra. Olà, che cerchi? chi dimandi tu?

Fulcio. O Volpino, io non cerco, io non dimando altri che tu.

Volpino. Io non ti avevo, Fulcio, conosciuto; che vuoi?

Fulcio. Che si fa? avete mutato consiglio: o pur non vi ricordate più di quel che dicemmo oggi?

Volpino. O Fulcio, il diavol ci ha messo il capo con tutte le corna, e non pur, come si dice, la coda,[1] per guastare i nostri ordini in tutto.

Fulcio. Che ci è di male?

Volpino. Te 'l dirò, ma taci, taci.

Fulcio. Che turba è questa, che con tanto romore esce? che strepito esce di casa del ruffiano?

SCENA QUINTA.

LUCRANO ruffiano, CRISOBOLO, VOLPINO, CRITONE.

Lucrano. Si fa così a' forestieri, uomo da bene, eh?

Crisobolo. Si fa così a' cittadini, ladro, eh?

Lucrano. Non passerà come tu pensi, me ne dorrò fino al cielo.

Crisobolo. Io non anderò già tanto alto a dolermi, ma bene in loco, ove la tua scellerità sarà punita.

Lucrano. Non ti persuadere, per ch' io sia ruffiano, ch' io non debba essere udito....

Crisobolo. Ancora ardisci a parlare?

Lucrano. E che non abbia lingua a dire le ragion mie.

Crisobolo. Cotesta ti farà il capestro uscire un palmo della bocca. Che audacia avrebbe, se in casa nostra avesse ritrovato il suo?

Lucrano. Porrommi, e farò porre quanti n' ho in casa al tormento, e farò costare[2] a qual si voglia giudice, che la cassa m' ha data pegno un mercatante per lo prezzo d' una mia femmina, come v' ho detto.

---

[1] Vedi pag. 75, nota 1.

[2] Mostrerò chiaramente.

Crisobolo. Ancor apri la bocca, ladron manifesto?

Lucrano. E chi più di te manifesto, che mi vieni a rubare, e te meni li testimoni teco?

Crisobolo. Se non parli cortesemente, ti faro, ghiotton...

Critone. Non gridar con questa cicala, chè non è convenevole a un par tuo: andiamo. Se tu pretendi che ti si faccia torto, lasciati veder in palazzo dimane: andiamo.

Lucrano. Mi vedrete, statene securi: non anderà, non per Dio come vi credete forse: ma or son troppo, ed io son solo; ben ci rivederemo in loco, dove non averanno sì gran vantaggio.

Crisobolo. Vedeste voi mai il più audace e presuntuoso ladro di costui?

Critone. Non veramente, gran ventura hai avuta, Crisobolo, che mi piace.

Crisobolo. La maggior del mondo.

Critone. Vuoi altro da noi?

Crisobolo. Che di me, dove io possa, vi degnate servirvi. Tu, Volpino, quel lume, e ritornali [1] a casa.

SCENA SESTA.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE, ARISTIPPO.

Fulcio. Vuoi ch' io t' aspetti, Volpino?

Volpino. Voglio, che ho da ragionare un pezzo teco.

Fulcio. Ritorna presto.

Volpino. Sarò qui subito; ma meglio è che venga tu ancora.

Fulcio. Vai lontano?

Volpino. Vo a lato questo canto, alla prima casa.

Fulcio. Verrò anch' io.

Volpino. Vien, che torneremo insieme ragionando. Oh diavolo!

Fulcio. Che ti rompa 'l collo. Che hai tu?

Volpino. Io son ruinato, io son disfatto!

Fulcio. Che hai di nuovo?

Volpino. Tò questo lume, e accompagna questi gentiluomini a casa: maladetta la mia sì poca memoria.

---

[1] Raccompagnali.

Fulcio. Tenetelo voi, e fatevi lume voi stessi, chè voglio, ciò che di nuovo a questo pazzo accade, intendere.

Critone. Buon servitori tutti due sete, e cortesi giovani per certo!

Aristippo. Converrà che facciamo come i cavalieri da Napoli, che si dice s' accompagnan l' un l' altro.

Fulcio. Che hai tu, bestia? che t' è accaduto di fresco?

Volpino. Ahi lasso! ch' io ho lasciato il Trappola in casa con li panni del mio vecchio indosso, e non mi son ricordato, prima che arrivi il padron, di correre a dispogliarlo, e rendergli il suo gabbano, che serrai nella mia stanza.

Fulcio. Ah trascurataccio! va subito e fallo nascondere, chè non lo veda Crisobolo almeno.

Volpino. Io sarò tardi; e tardi ben sono stato, chè sento il rumore e lo strepito grande.

SCENA SETTIMA.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Crisobolo. Dove ti credi fuggire? sta saldo, viso di ladro: onde hai tu rubata questa mia veste?

Volpino. (Che farai più, sciagurato Volpino!)

Crisobolo. Tu de' esser quell' uom da bene, che m' averà rubata la cassa ancora.

Volpino. (Oimè! me gli potessi accostare all' orecchio un poco.)

Crisobolo. Tu non rispondi, truffatore? a chi dico io? Aiutatemi, chè non mi fugga. Tu non vuoi parlare, eh? costui è mutolo, o che lo finge.

Volpino. (Non potea all' improvviso infortunio trovar miglior riparo: ora è da soccorrergli.) Padron, che hai a far col mutolo?

Crisobolo. Ho trovato costui nella cucina vestito alla guisa che tu vedi.

Volpino. Chi diavolo ha condotto questo mutolo in cucina?

Crisobolo. E non gli posso far rispondere una parola.

Volpino. E come vuoi, se è mutolo, che risponda?

Crisobolo. È mutolo costui?

Volpino. Che? non lo conosci?

Crisobolo. Non lo vidi mai più.

Volpino. Tu non lo conosci? il mutolo, che sta nella taverna della Simia?[1]

Crisobolo. Che mutolo? che simia vuoi tu ch' io conosca? a tuo dire parrebbe ch' io andassi, manigoldo, alla taverna!

Volpino. Mi par che abbia indosso la tua veste: sì ben, la riconosco.

Crisobolo. E di che mi corruccio io?

Volpino. E lo tuo cappello in capo?

Crisobolo. Mi par che abbia del mio fino alle scarpe.

Volpino. E così per Dio! questa è la più strana pratica del mondo. Non gli hai tu domandato chi l' ha del tuo sì messo in punto?

Crisobolo. Che vuoi tu ch' io gli domandi, se non mi sa rispondere, e s' egli è mutolo?

Volpino. Fa che te l' accenni. Ma lascia domandarlo a me, che lo soglio intendere non meno ch' io faccia te.

Crisobolo. Domandalo.

Volpino. Chi t' ha dato la veste del padrone, cotesta, cotesta donde l' hai avuta?

Crisobolo. (Questo pazzo ragiona con le mani, come fanno gli altri con la lingua.) Sai tu che dica?

Volpino. Chiaro accenna, che uno qui di casa gli ha tolti i suoi panni, e che gli ha lasciati questi fin che torni, e perciò l' attendeva egli.

Crisobolo. Un qui di casa? deh fa, se sai, che ti accenni qual di casa è stato.

Volpino. Farollo.

Crisobolo. Io gli guaterei cento anni alle mani, e non saperei un minimo costrutto cavarne. Che vuol dire quando leva la mano, e che si tocca or il capo, or il volto?

Volpino. Mostra che è stato un grande, asciutto, che ha grosso il naso, ed è canuto, e che parli[3] in fretta.

Crisobolo. Io credo che voglia dire il Nebbia, ch' altro non è in casa così fatto. Ma come sa, che parli in fretta? adunque ode costui?

---

[1] Simia, voce latina. [2] Le stampe, contro ogni senso, hanno fa.
[3] Le stampe erroneamente, *parti*.

Volpino. Non ho detto che parli in fretta, ma che parti in fretta. Vuol dire ch'è il Nebbia senza fallo; tu l'hai più presto inteso, che non ho io.

Crisobolo. Che ha voluto fare quel pazzo a torre i panni di questo mutolo.

Volpino. Or m' appongo perchè: poichè s' ha veduto mancar la cassa, si debbe esser fuggito, e per non esser conosciuto, si sarà d' abito mutato.

Crisobolo. Perchè non ha più presto lasciato a costui li suoi panni, che li miei.

Volpino. Che diavol so io? non conosci tu come è pazzo?

Crisobolo. Menalo tu in casa, e dagli qualche tabarro vecchio, chè non macchiasse la mia veste.

Volpino. Lasciane la cura a me.

Crisobolo. (Potrebbe essere anco altramente: sì, potrebbe in verità: non è da credere a questo Volpino ogni cosa, che non è però Evangelista.) Non andare, aspetta, Volpino: non ci disse il ruffiano che gli aveva data la cassa un mercatante? e non ce lo dipinse, se ben mi ricordo, vestito in questo modo proprio?

Volpino. Ti vuoi fondare[1] in le ciance di quel ribaldo?

Crisobolo. Nè miglior terreno[2] sei ancor tu, dove io mi fondi: io farò altramente. Rosso, Gallo, Marocchio, tenete costui, e legatemelo.

Volpino. Perchè così?

Crisobolo. Al Subasti[3] vò mandarlo, chè con la corda provi se può guarirlo, sì che parli.

Volpino. Non so io s' egli è mutolo? Pur se ti pare che finga, il menerò al ruffiano, e se sarà il mercatante, di che dubiti, lo conoscerà di botto.[4]

Crisobolo. Io non vò altro mezzo in questo; spacciatevi, e se non avete altro, spiccate la fune del pozzo. Legagli le mani dietro, ma levagli col malanno prima la mia veste.

---

[1] *Fondare* qui vale metaforicamente *porre fede, credenza.*

[2] Cioè, nè uomo di maggior fede sei tu. Dice terreno, per continuar la metafora di *fondare,* cioè *fabbricare.*

[3] Probabilmente era questi il bargello di Ferrara, ai tempi del Poeta.

[4] Di subito, alla prima.

Trappola. Escusami, Volpino, fin che altro non ho sentito che parole, t' ho voluto servire,...

Volpino. Aime!

Trappola. Ma per te non voglio essere nè storpiato, nè morto.

Crisobolo. O beata fune, anzi miracolosa, che sì ben risani i mutoli! Chi te la ponesse alla gola, Volpino, credi tu che ti sanasse del ghiotto?[1] Or rispondimi tu: chi t'ha dato li miei panni?

Trappola. Tuo figliuolo e costui mi vestirono oggi così.

Crisobolo. A che effetto?

Trappola. Per mandarmi a pigliare una femmina di casa un ruffiano.

Crisobolo. Fusti tu quel che vi recasti la mia cassa?

Trappola. Con una cassa mi vi mandarono, che avessi a lasciarvi pegno, e così feci.

Crisobolo. A questo modo, Volpino, tu hai avuto audacia di porre in mano d' un fuggitivo ruffiano a tanto pericolo la roba mia; e dare a mio figliuolo, che sì t' avea raccomandato, così buono consiglio; e farti beffe di me, ed aggirarmi il capo[2] come io fussi il maggiore sciocco del mondo? Non te ne vanterai per Dio. Lasciate cotesto, e legatemi quel traditore.

Volpino. O padrone, tuo figliuolo m' ha sforzato a fare così: tu me gli lasciasti per servo, non per curatore o maestro.

Crisobolo. S' io non morrò in questa notte, io darò per te uno esempio a quest' altri, che non ardiranno usarmi fraude mai più.

Volpino. O signor mio!

Crisobolo. Io t' insegnerò,[3] scellerato. Vien tu ancor dentro, che tutta questa pratica vò sapere a pieno.

---

[1] Vedi pag. 83, nota 1. [2] Infinocchiarmi, ingannarmi.

[3] Cioè, ti darò tal punizione, che non oserai più far simili tristizie, perchè avrai a tue spese imparato in qual guai incorra chi le commette.

SCENA OTTAVA.

FULCIO servo, solo.

La cosa va mal per noi, ma per Volpino va peggio. Come la mutabil fortuna ha sottosopra il tutto riversato, che si prospera n' avea seguito un pezzo, e non ci averia lasciati ancora, se non l' avesse arrestata la poca memoria di questo sciocco! Io non so che altro mi far meglio, che confortare Caridoro a levarsi dall' impresa, chè, poichè a satisfargli in gli amorosi desiderii non son buono, sarò forse a persuadergli quel, che sarà l' utile, l' onore, e la quiete sua. Deh che farò per questo? che gli potran giovare le mie parole? nulla per Dio: a pericolosa disperazione lo trarran, più presto che lo riducano a ragione, sì nella malcondotta invenzione di Volpino sarà con troppa baldanza il misero fermato. Oltra ciò, se per mio mezzo non ha a venire a buon fine di sì bramato intento, non mi sarà grande e perpetua infamia? Parrà ch' io non sappia ordire astuzia, se non ho sempre Volpino a lato, che m' insegni: e di quante n' ho per addietro a buon porto condotte, s' io manco in questa or che son solo, n' averà tutta la gloria Volpino. Guardimi Dio, ch' io sia tenuto suo discepolo, e ch' io mi lasci imprimere sì brutta macchia in viso! Che farò dunque? Io farò bene.... come farò? Io farò.... non è buono, verria scoperto.... che s' io vo per un' altra via.... e per quale? per questa; sarà il medesimo. Tentiam quest' altra, è meglio forse; non è: è pur manco male; tanto è: ma chi gli giungesse questo uncino, saria forse buona: sarà buona per certo, sarà ottima, sarà perfetta.[1] Io l' ho trovata, io l' ho conclusa, così vò fare, e riuscirà netta,[2] e mostrerò che non sono il discepolo, ma il maestro de' maestri. Orsù, mi muovo con un esercito di menzogne per dare il primo guasto a questo ruffiano avaro. Così, fortuna, mi sii favorevole; che se mi riesce il disegno, ti fo voto di

---

[1] Vedi pag. 86, nota 1.

[2] Cioè, senz essere scoperta, nè dar luogo a scandali.

stare imbriaco tre giorni. Ma ecco che li miei preghi esaudisce, che mi manda lo inimico di far male[1] in contra.

SCENA NONA.

LUCRANO ruffiano, FULCIO.

Lucrano. (Quanto più differisco a lamentarmi, fo le mie ragioni deboli. Io stavo aspettando che ritornasse il Furba, perchè venisse meco; ma poi che non appare, me n'andero pur solo.)

Fulcio. O Dio, ch' io ritrovi Lucrano in casa.

Lucrano. (Costui mi nomina.)

Fulcio. Acciò che io l'avvisi della ruina, che gli viene addosso,....

Lucrano. (Che dice costui?)

Fulcio. Sì che salvi la vita almeno.

Lucrano. (Aimè!)

Fulcio. Benchè, se gran ventura non l'aiuta, spacciato lo veggio.

Lucrano. Non bussar, Fulcio, ch' io son qui, se tu mi cerchi.

Fulcio. O infelice, o sciagurato Lucrano, che fai tu qui? perchè non fuggi?

Lucrano. Ch' io fugga?

Fulcio. Chè non ti nascondi, che non ti levi del mondo? poverello, fuggi.

Lucrano. Perchè vuoi ch' io fugga?

Fulcio. Tu sarai impiccato subito subito, se ti ritrovano.

Lucrano. Chi mi farà impiccare?

Fulcio. Il Bassà mio signore: fuggi ti dico: ancor ti stai? fuggi misero.

Lucrano. E che ho fatto io, che meriti la forca?

Fulcio. Hai rubato Crisobolo il tuo vicino.

Lucrano. Non è così.

Fulcio. E egli t' ha ritrovato in casa con testimoni il furto. Ed ancora t' indugi? fuggi presto, fuggi: che fai?

Lucrano. Se vorrà intendere il Bassà le ragion mie....

[1] Così hanno tutte le edizioni, e il passo, come ognun vede, non ha senso. Che debba leggersi *disarmato*, anzichè *di far male*?

Fulcio. Non perder tempo in ciance, pover uomo; fuggi col diavol, fuggi: chè non è venti braccia lungi il bargello, che ha commissione di subito impiccarti, e mena il boia seco fuggi, dileguati presto.

Lucrano. Ah Fulcio, mi ti raccomando: io t'ho amato sempre, poi ch'io ho avuta tua conoscenza, e studiato di farti, ove ho potuto, piacere.

Fulcio. E per questo son venuto ad avvisarti.

Lucrano. Io ti ringrazio.

Fulcio. Che se il mio padron lo sapesse, mi farebbe impiccar teco; ma fuggi e non gracchiar più.

Lucrano. Aimè la casa e la roba mia!

Fulcio. Che casa? che roba? fuggi col malanno.

Lucrano. E dove debb'io fuggire?

Fulcio. Che so io! ho fatto il mio debito un tratto: se sei impiccato, tuo danno: già non voglio esserti impiccato appresso.

Lucrano. Ah Fulcio! ah Fulcio!

Fulcio. Non mi nomare (che sia squartato!), chè non ti oda alcuno, che non rapporti al mio Signore ch'io t'abbi avvisato.

Lucrano. Non mi lasciar di grazia, mi ti raccomando.

Fulcio. Alle forche ti raccomando. Non vorrei per quanto vale il mondo, che al Bassà fusse detto che t'avessi parlato.

Lucrano. Ah per Dio odi una parola.

Fulcio. Non è tempo ch'io aspetti; chè mi pare non so che sentire, e son certo ch'è il bargello.

Lucrano. Io verrò teco.

Fulcio. Non venir, fuggi altrove.

Lucrano. Sì, verrò pure.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FULCIO, EROFILO, FURBA.

Fulcio. E con queste, e con altre parole e gesti, che mi sono benissimo successi, posi tanta paura a quello sciocco, che per tutta la città me l'ho fatto correr dietro, d'ogni poco suono ch'udiva, più che foglia tremava, che sempre il bargello e la sbirreria gli pareva avere alle spalle.

Erofilo. Maravigliomi come, sapendosi di tale imputazione, come è pur la verità, innocente, non ha avuto animo da presentarsi.

Fulcio. Come animo da presentarsi? s'io gli ho persuaso che 'l bargello aveva strettissima commessione, senza esamina, senza inquisizione, d'impiccarlo subito che lo trovasse?

Erofilo. Io non so come t'abbia creduto sì facilmente.

Fulcio. Non te ne para strano: che ad altri suoi pari altre volte ha fatto di simili scherzi il mio padrone, così gli è stato sempre il nome di ruffiano odioso; e questo, e quanto egli sia di collera subito, sa Lucrano pur troppo, che ben l'ha conosciuto altrove ancora.

Erofilo. Pur sentendosi innocente....

Fulcio. Che più? ancor che di questo sia innocente, di quanti altri malefizii ti credi che sia consapevole, il minor de' quali merita mille forche? è il diavolo[1] andare in prigione, e farsi porre alla tortura, conoscendosi ribaldo. E se ben d'una falsa calunnia si purgasse, anderia a pericolo scoprire altri veri delitti, che condennar lo farieno a morte agevolmente.

Erofilo. Come s'assicurò di condursi alla camera di Caridoro?

Fulcio. Io gli diedi intendere che 'l Bassà, disposto d'impiccarlo in ogni modo, avea commesso che, quando non si potesse la notte avere, non si lasciasse partir legno dell'isola, pri-

[1] Parmi che questo modo significhi è cosa pericolosa, da non uscirne pulito, o altro di simile.

ma che con diligentissima inquisizione e bando non si cercasse per ogni casa, fin che ritrovato fusse: e con queste e con altre infinite mie ciance a tal disperazion lo trassi, che non so torre tanto alta, donde non si fusse precipitato, per potersene di qui fuggire. Poi, fingendomi pur desideroso di salvarlo, lo confortai che si riducesse a Caridoro, che sapea io che gli era amico, e che se da lui non avea aiuto, o consiglio, non si sperasse averlo da altri.

Erofilo. E così ve lo conducesti?

Fulcio. Io seppi tanto cicalare, che ve lo trassi finalmente. Or vorrei quivi che veduto l'avessi, pallido, lagrimoso, e tremebondo, dimandare, pregare, supplicare Caridoro, che avesse di sè pietate, abbracciargli le ginocchia, baciargli i piedi, proferirgli non che la giovane, ma quanto avea al mondo.

Erofilo. Ah, ah, ah, ah, ah!

Fulcio. Vorrei che Caridoro da l'altra parte veduto avessi simularsi di lui pietoso, ma timido d'incorrere in la nemicizia di suo padre, e pregarlo che se gli levasse di casa, e non volere[1] essere cagione di metterlo in disgrazia di quell'uomo, che più di tutti gli altri riverire e osservar devea.

Erofilo. Ah, ah, ah, ah!

Fulcio. Vorrei che me veduto avessi in mezzo, raccomandare quel misero, e proporre a Caridoro che modi avea a tenere per aiutarlo.

Erofilo. Ah, ah, ah! saria stato impossibile ch'io avessi potuto ritenere le risa.

Fulcio. Al fin io diedi per consiglio a Lucrano, che facesse Corisca venire, chè con la presenza d'essa so che moveria il giovane meglio ad aiutarlo. Accettò il partito, e scrisse questa polizza, e diemmi per segno questo anello; e così vo a torre la femmina, alla cui giunta son certo che s'ha da concordare il tutto.

Erofilo. T'aspetta dunque il ruffiano alla stanza di Caridoro?

Fulcio. Va,[2] ch'io ti tacevo il meglio. Noi l'avemo, perchè non

---

[1] Così le stampe; ma o manca la preposizione *a* (*e a non volere* ec.), o veramente deve dire *volesse*.

[2] Esclamazione.

sta da quelli di casa, e quelli che vanno e vengono, veduto, fatto appiattare sotto il letto, dove si sta con la maggior paura del mondo, e non osa, per non esser sentito, respirare.

Erofilo. Che Caridoro abbi del suo amore così piacevole successo, raddoppia l'allegrezza ch'io sento d'aver la mia Eulalia ritrovata, la qual mi è stata più gioconda a ritrovare dopo tanti disturbi e timori avuti che per me non fusse totalmente perduta, che se, quando prima io l'attendeva, me l'avesse condotta il mercante nostro, perciò che in quella aspettazione aveva una gran parte già finita[1] del mio gaudio.

Fulcio. Così accade, che una buona cosa più diletta, quando più viene insperata.

Erofilo. E così uno improvviso male vie più che l'aspettato è molesto: il che provo al presente della pessima novella che m'hai detta, che mio padre sia tornato, e che abbia tutta la nostra pratica intesa, e sia Volpino, il nostro consigliero, in prigione.

Fulcio. Tu potrai medicare facilmente tutto questo male. Con quattro o sei buone parole che tu dia a tuo padre, farai che averà di grazia a perdonarti, e farà ciò che tu vuoi, pur che gli mostri d'averlo in timore e in riverenza; e di questa pace nascerà, che libererai Volpino dal pericolo in che si truova; ed a te tocca, Erofilo, di salvarlo.

Erofilo. Io ne farò ogni buona opera.

Fulcio. Un'altra cosa, che non meno importa, avemo a fare ancora.

Erofilo. Che avemo a fare?

Fulcio. Che dimattina all'alba questo ruffiano se ne fugga.

Erofilo. Facciasi: chi l'impedisce che non possa fuggire?

Fulcio. Il non avere uno aspro[2] da potersene, io tel so dire, levare con sua famiglia e robe, e da vivere per il cammino.

Erofilo. Di questo con ogn'altro, che con meco, ti consiglio, chè per me non ho che dargli.

---

[1] Le [illegible] dopo *finita* aggiungono *e gioiti*, [illegible] le quali parole sono, a mio giudizio, errate, e [illegible] ogni senso: il discorso perciò anche nella presente edizione vennero omesse.

[2] Deve essere qualche specie di moneta (forse [illegible]) di piccolissimo valore.

Fulcio. Tu saresti ben povero: fatti prestar danari.

Erofilo. Da chi?

Fulcio. Dall' Ebreo, s' altri non hai che ti soccorra.

Erofilo. E che pegno ho io da dargli?

Fulcio. Venticinque o trenta saraffi che mi dessi, saria a bastanza.

Erofilo. Tu parli meco indarno: io non gli ho, nè so da chi averli.

Fulcio. Il resto fino a cinquanta troverà Caridoro.

Erofilo. S' io vi sapessi modo, non mi faria pregare.

Fulcio. Come faremo adunque?

Erofilo. Pensavi tu.

Fulcio. Vi penso: non me ne potresti dare una parte?

Erofilo. Non te ne potrei dare uno: tu getti via parole; tu saprai bene investigare, se vi pensi, che si farà senza.[1]

Fulcio. Non si può far senza a patto nessuno.

Erofilo. Dunque trovagli tu.

Fulcio. Penso ove trovarli.

Erofilo. Pensavi.

Fulcio. Vi penso tuttavia, e forse forse te gli troverò.

Erofilo. Io mi confido nel tuo ingegno, che[2] gli sapresti far nascere di nuovo, se ben non se ne trovasse al mondo.

Fulcio. Orsù, lasciane la cura a me, ch' io spero di trovargli questa notte: ancora io m' espedirò di condurre prima costei a Caridoro, e applicherò poi tutto l' animo a trovar questi danari. O tu, qualunque ti sia, che là entri, fermati, ch' io ti parli un poco.

Furba. Se tu m' avessi comprato, non mi devresti comandare con più arroganza: s' io ti son bisogno, viemmi dietro.

Fulcio. Costui dimostra esser famiglio di lui: egli è, si ben imita li superbi costumi del suo padrone.

SCENA SECONDA.

EROFILO, CRISOBOLO.

Erofilo. Io anderò in casa, e vederò di mitigare mio padre, che se non fusse per aiutar Volpino, non ardirei per dieci

---

[1] Cioè, tu saprai ritrovare cosa, astuzia, inganno, per cui si potrà ottenere il nostro intento, anche senza denari. [2] Col quale.

giorni andargli innanzi. Ma chi apre la porta? Aimè che è esso, io mi sento struggere il cuore!

Crisobolo. Come tardano a ritornare quest'altri: ancor non gli sento apparire da nessun canto: e dove possono essere li gaglioffi a questa ora? Vedi che saria, s'io ci stessi da casa tre mesi o quattro assente! ch'un mezzo dì ch'io ne sono stato, mi trovo sì bene. Ma se mi giunta lo scellerato più, gli perdono: come ero io sciocco ad ascoltare le sue ciance!

Erofilo. (Io sono in dubbio s'io me gli appresento, o s'io mi resto.)

Crisobolo. S'egli sa con sue astuzie uscir di ceppi, ove io l'ho fatto porre, gli do licenza che mi vi metta in suo cambio.

Erofilo. Bisogna infine far buono animo, altramente Volpino starà fresco.

Crisobolo. Tu sei qui valent'uomo?

Erofilo. O padre, tu non sei ito? e quando ritornasti?

Crisobolo. Con che audacia, ribaldo e sfacciato, tu mi vieni innanzi?

Erofilo. M'incresce, padre, fino al cuore averti dato causa di turbarti.

Crisobolo. Se dicessi il vero, viveresti meglio che tu non fai: va pur, ch'io ti gastigherò da tempo,[1] che tu crederai ch'io me l'abbia scordato.

Erofilo. Io sarò un'altra volta meglio avvertito: ne mai più darò causa di dolerti di me.

Crisobolo. Io non voglio che con parole dimostri di donar quello, che tu studi con fatti levarmi sempre. Io non pensava già, Erofilo, che di buon fanciullo, che con sì gran studio ti allevai, tu dovessi riuscire uno delli più tristi e dissoluti giovani di questa città, e quando io m'aspettavo che mi fussi bastone per sostentare la mia vecchiezza, mi devessi essere bastone per battermi, per rompermi, e far mi innanzi l'ora morire.

Erofilo. O padre!

Crisobolo. Tu m'appelli padre con ciance, ma con l'opre tu dimostri poi essermi il più capital nemico ch'io abbia al mondo.

---

[1] Allorchè, quando tu crederai ec.

Erofilo. Perdonami, padre.

Crisobolo. Se non fusse per l'onor di tua madre, io direi che non mi fussi figliuolo: io non veggio in te costumi, che[1] mi rassomigli, e molto avrei più caro che mi rassomigliassi nelle buone opere, che in viso.

Erofilo. Incusa la giovinezza mia.

Crisobolo. Non credi tu che anch'io sia stato giovane? Io in la tua etate era sempre a lato al tuo avo, e con sudore e fatica lo aiutava ad ampliare il patrimonio e le facoltà nostre, che tu, prodigo e bestiale, con la tua lascivia cerchi consumare e struggere. Sempre nella gioventù mia era il maggior mio desiderio d'esser presso agli uomini buoni stimato buono, e con quelli conversava, e questi con tutto lo studio mio cercava imitare: e tu pel contrario hai sol pratica di ruffiani e barri e bevitori, e simile canaglia: che se mio figliuolo vero fussi, avresti rossore d'esser veduto loro in compagnia.

Erofilo. Ho fallato, padre, perdonami, e sta sicuro che questo sarà l'ultimo fallo, che t'abbia a far mai più disdegnar meco.

Crisobolo. Erofilo, per Dio ti giuro che, se non t'emendi, ti farò con tuo grande spiacere conoscere ch'io mi risento: se ben talor fingo di non vederti, non ti creder ch'io sia però cieco: se non farai il tuo debito, io farò il mio, e minor danno è stare senza figliuolo, che averlo scellerato.

Erofilo. Padre, mi forzerò[2] per l'avvenire esserti più obbediente.

Crisobolo. Se attendi al ben vivere, oltre che mi farai cosa gratissima, e quel che ti si conviene, tu farai l'utilità tua, e siine certo.

SCENA TERZA.

FULCIO, MARSO servi.

Fulcio. Debbio qui tutta notte aspettare, come io non abbia se non questa faccenda? sollecitala tu fin ch'io ritorni, che vo qui appresso. — Spendono queste femmine pur assai tempo

[1] Nei quali, o pei quali tu ec.

[2] Mi sforzerò.

in adornarsi: mai non ne vengono al fine: mutano ogni capello in dieci guise, innanzi che si contentino che così resti. E che faranno? prima col liscio (oh che lunga pazienza!), or col bianco, or col rosso, mettono, levano, acconciano, guastano, cominciano di nuovo, tornano mille volte a vedersi, a contemplarsi nello specchio: in pelarsi poi le ciglia, in rassettarsi le poppe, in rilevarsi ne' fianchi, in lavarsi, in ungersi le mani, in tagliarsi l'ugne, in fregarsi e strusciarsi [1] li denti, oh quanto studio, quanto tempo si consuma! quanti bossoli, ampolle, vasetti, oh quante zacchere [2] si mettono in opera! in minor tempo si devria di tutto punto armare una galea. Io potrò ben con grande agio fornire intanto la battaglia, che ho giurata a Crisobolo, poichè ho la maggior fortezza espugnata, prima che li nemici avessino drizzata l'artiglieria, per battere l'ultima rôcca, che mi fa guerra, che e la borsa di questo tenacissimo vecchio: che se mi succede, come io spero, di aver rotti, vinti, ed esterminati i nemici, averò tutta la gloria solo. Or bussando a questa porta, assaltero le sprovvedute guardie.

Marso. Chi è?

Fulcio. Fa sapere a Crisobolo, che un messo del signor Bassa gli ha da fare una imbasciata.

Marso. Chè non entri tu in casa?

Fulcio. Digli che si degni venir fuora per buon rispetto, e che per una sua gran faccenda io son venuto.

SCENA QUARTA.

CRISOBOLO, FULCIO.

Crisobolo. Chi a quest'ora importuna mi domanda?

Fulcio. Non ti maravigliare; e perdonami s'io t'ho chiamato qui fuora, chè avendoti a dire cose secretissime, non mi fido costà drento di non essere udito da gente, che poi lo rapporti. Io mi potrò meglio qui vedere a torno, nè avero dubbio che mi ascolti uomo che io non veggia: ma ritirianci più nella strada, e fa che questi tuoi si stieno drento

[1] Stropicciarsi. [2] Ninnoli, bagattelle.

Crisobolo. Aspettatemi in casa voi. Tu di ciò che ti pare.

Fulcio. Io t' ho da salutare prima in nome di Caridoro figliuolo del Bassà di Metellino, il quale, per la amicizia che è fra tuo figliuolo e lui, t' ha in osservanza, e t'ama[1] come padre, e per questo dove lui veggia di poterti far utile e onore, e schivarti biasimo e danno, non è mai per mancarti.

Crisobolo. Io lo ringrazio, e gli sono obbligatissimo sempre.

Fulcio. Or odi: uscendo egli testè di casa per andare, come usano li giovani, a spasso (ed io era con lui), ci scontramo[2] innanzi al palazzo, come la tua buona sorte vuole, in un certo ruffiano, che dice essere tuo vicino.

Crisobolo. O bene!

Fulcio. Che veniva irato gridando; e con dui, che non so chi si sieno, molto di te e di tuo figliuolo si dolea.[3]

Crisobolo. E che dicea?

Fulcio. E' se n' andava al Bassà diritto a querelarsi, se non l' avesse Caridoro ritenuto, di un giunto che gli ha fatto il figliuol tuo, che in verità, se dice il vero, è di pessima natura e sorte.

Crisobolo. (Or pon mente, che travaglio mi si apparecchia per la pazzia di costui!)

Fulcio. Dicea che un certo barro,[4] che vestito a guisa di mercatante....

Crisobolo. (Or vedi, che pur....)

Fulcio. Gli avea mandato con certo pegno a torre una sua femmina; io non l' ho inteso a punto, perchè m' ha Caridoro con troppa fretta mandato ad avvisarti correndo.

Crisobolo. Ha fatto l' offizio di buono amico.

Fulcio. E quelli dui, che ha seco il ruffiano, come t' ho detto, mi par che voglino testificar per lui a tuo carico.

Crisobolo. E di che?

Fulcio. Dicono che 'l baro, che ha fatto il giunto, è in casa tua, e che di tuo consentimento è condotta questa cosa.

---

[1] Le stampe antiche hanno *et ama,* onde credo che la vera lezione sia quella da noi posta nel testo.

[2] Così tutte le edizioni, ed è forma antica invece di *scontriamo.*

[3] Le stampe hanno *si doleano;* lezione, come ognun vede, impossibile a sostenersi, posto che non ci manchi nulla.

[4] Regolarmente dovrebbe dire: *dicea d' un certo barro.*

Crisobolo. Di mio consentimento?

Fulcio. Così dice: e mi par d'aver anco inteso, che tu in persona sei andato a torre o cassa o forziere di casa del ruffiano.

Crisobolo. Ah di quanto male sarà causa la leggerezza[1] d'uno fanciullo, sollecitata dallo stimolo d'un ribaldo!

Fulcio. Io non ti so ben dire il tutto, chè per la fretta d'avvisarti ho avuto, non gli potetti se non in confuso intendere. Caridoro ti manda a dire che riterrà quanto gli sarà possibile il ruffiano, che non parli al Signore: ma che intanto tu vi veggia di provedere, acciò che oltra il danno, che saria molto, non ricevessi col tuo figliuolo alcuna pubblica vergogna.

Crisobolo. Che provisione vi posso fare io? vedi se tutte le sciagure mi perseguono sempre!

Fulcio. Fagli restituire la femmina, o dagli qualche aspro, che si taccia.

Crisobolo. Gli farei la femmina restituire di grazia:[2] ma mi pare che se l'hanno per loro sciocchezza lasciata tra via torre, non sanno da chi.

Fulcio. Non ha Erofilo dunque la femmina in mano?

Crisobolo. Non, ti dico, e non sa che ne sia.

Fulcio. Cotesto è il peggio: come si potrà fare adunque?

Crisobolo. Che so io! ben sono il più sfortunato e miser uomo che sia al mondo.

Fulcio. La più corta e miglior via è che tu gli paghi la femmina quello[3] che ad altri l'ha potuta vendere, e che si faccia tacere.

Crisobolo. Mi pare strano devere spendere il mio denaio in cosa, che non abbia ad averne utile.

Fulcio. Non si può sempre guadagnare, Crisobolo: benchè non sia poco guadagno, a vietare con pochi danari che uno grandissimo danno, una pubblica vergogna non ti venga addosso. Se all'orecchie del Signore verrà simil querela, a che termine ti troverai? patirai tu sentire inquirerti contra? chiamare tuo figliuolo in ringhiera? gridare: *In bando?* Oltra questo, pensa che hai nome del più

---

[1] L'edizioni antiche hanno *allegrezza.* [2] Volentieri.

[3] Cioè, tu gli dia della femmina quel prezzo pel quale ec.

ricco uomo di questa terra: a quel che molti altri ripareriano con cento, tu non potrai ben riparare con mille: tu intendi.

Crisobolo. Che ti par ch' io faccia?

Fulcio. Questo ruffiano è povero e timido, come sono li pari suoi: se gli sarà la femmina pagata, lo farem tacere; perchè già Caridoro gli ha fatto intendere, che se vorrà litigar teco, non la farà bene, perchè hai danari da tenerlo tutta la vita sua in piato, e de' parenti ed amici da farlo un dì pentire di averti dato noia.

Crisobolo. Sai quanto se ne tenesse cara la femmina? o quel che n' abbia potuto avere?

Fulcio. Mi fu già detto che un soldato Valacco glie ne offerse cento saraffi, e dare non glie la volse, chè per meno di cento venti dicea che non la lasceria mai.

Crisobolo. Con minor prezzo s' avria uno armento di vacche: cotesto saria ben troppo, io non ne vò far nulla; lamentisi, e faccia il peggio che puole.

Fulcio. Mi pare strano che più estimi questi pochi danari....

Crisobolo. Pochi, eh?

Fulcio. Che 'l tuo figliuolo, te medesimo, l' onor tuo: io referirò dunque a Caridoro che non ne voi far nulla.

Crisobolo. Non si potria con meno far tacere questo ruffiano?

Fulcio. Si potria con uno coltello, che costeria meno, e scannarlo.

Crisobolo. Io non dico così: cento venti saraffi è pur troppo prezzo.

Fulcio. Forse lo farai star queto per cento, per quel medesimo che da gli altri n' ha potuto avere.

Crisobolo. E non per meno?

Fulcio. Che so io! vorrei in tuo servizio che lo potessi acquetare con nulla. S' io fussi Crisobolo, manderei subito Erofilo con danari a trovare Caridoro; saremo tutti insieme adosso al ruffiano, ed acconceremola con minor tua spesa, che sia possibile.

Crisobolo. Meglio è ch' io medesimo vi venga.

Fulcio. Non far, diavolo! se 'l ruffiano ti vede caldo in questa pratica, crederà che di tuo consentimento l' abbia il tuo figliuolo gabbato, e con speranza di farti trarre più in gros-

so,[1] ristarassi, e farà l'asino il possibile: anzi mi pare che Erofilo venga solo, e che finga di cercare senza tua saputa questo accordo, e che abbia trovati questi danari, o dagli amici, o ad interesse.

Crisobolo. Erofilo vi venga solo? sì per Dio, perchè gli è molto cauto! si lasceria in un tratto avviluppare e tirarsi come 'l buffalo per il naso.

Fulcio. Non è delli tuoi servo alcuno che sia accorto e pratico, da mandare con lui? Che è di quel tuo Volpino? suol avere pure il diavol in testa:[2] egli sarà buono quanto possi desiderare.

Crisobolo. Quel ladroncello è stato causa, guida, e capo di tutta questa ribalderia: io l'ho in ceppi, e tratterollo come proprio lui merita.

Fulcio. Non lasciar, Crisobolo, che la collera ti regga: mandalo con Erofilo, chè non puoi far meglio.

Crisobolo. È il maggior tristo a ogni modo che sia al mondo: tutta volta io non ho alcuno in casa che sapesse poner due parole insieme, ed è forza, non potendo far altramente che pur a lui ricorra; ben mi rincresce.

Fulcio. Lascia andare: tu arai tempo di castigarlo dell'altre volte.

Crisobolo. Dio sa ben quanto mi par duro a roder questo osso:[3] ma sia con Dio: non ti partire: manderogli ora ambidue con teco.

Fulcio. Io gli aspetto. — Or mi perviene il trionfo meritamente, poichè rotti io ho gli nemici e disfatti totalmente, senza sangue, senza danno delle mie squadre, ho lor ripari e lor fortezze[4] tutte spianate a terra, e tutti al mio fisco fatti di più somma tributarii, che non fu al mio principio mia speranza. Altro non mi resta ora, che sciorre il voto che ti feci. Fortuna, di stare imbriaco quattro giorni[5] interi: io ti satisfero

[1] Cioè, con isperanza di spingerti a dargli maggior somma.

[2] Lo stesso che *avere il diavolo in corpo*, di cui vedi pag. 106, nota 5.

[3] Vedi pag. 107, nota 1.

[4] Le altre edizioni hanno *forze*: ma io correggo *fortezze* come ha la commedia in versi, e come richiede il senso.

[5] Così hanno le stampe: ma nella Scena 8 dell'Atto IV aveva detto *tre giorni*: nè saprei se questa variazione sia errore di stampa, o capriccio del Poeta.

volentieri, e vi darò principio tosto ch' io n' abbia agio. Ma ecco che li miei soldati escono, carichi di spoglie e preda ostile, di casa di Crisobolo, e sol ponno questa lor ventura al mio ingegno, alla mia virtù attribuire.

SCENA QUINTA.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Volpino. Io vederò di farlo rimanere tacito per quel che potrò meno, e farò più che se tu ci fossi in persona, e so che ti loderai di me.

Erofilo. O Fulcio, quando ti potrò mai referire degne grazie del gran benefizio che tu m' hai fatto? s' io mettessi per te ciò ch' io ho al mondo, non mi par che mai satisfar potessi all' obbligo ch' io ho teco.

Fulcio. Mi basta assai che mi facci buon viso.

Erofilo. Ma dove è la mia unica speranza, il mio refugio, la vera mia salute?

Volpino. Fulcio, di gran travagli, di gran paura, di crudelissimi tormenti hai liberata questa vita; sì che ad ogni tuo cenno io son per spenderla dove ti parrà.

Fulcio. Volpino, queste son opere chè si prestano. Ti pare, Erofilo, ch' io t' abbia saputo ritrovare danari in abbondanza?

Erofilo. Molto più che quelli che avemo detti.

Fulcio. Ho voluto che, oltra a quelli che daremo al ruffiano, tu n' abbi per mantenere la fanciulla, e per le spese, e per gli altri suoi bisogni.

Erofilo. Eccoteli tutti; fanne quel ti pare.

Fulcio. Tiengli e portali teco, chè subito che io abbia condotta Corisca a Caridoro, ti verrò a casa del Moro a ritrovare. Brigata, tornatevene a casa, chè questa fanciulla, ch' io vo a torre, non vuole esser veduta uscire; e devendo anco il ruffiano fuggirsene, non è a proposito che ci sieno tanti testimoni; e fate segno d' allegrezza.

I SUPPOSITI

COMMEDIA IN PROSA

PERSONAGGI.

Nutrice.
Polimnesta.
Cleandro.
Pasifilo.
Erostrato.
Dulippo.
Crapino.
Sanese.
Servo del Sanese.
Carione.
Dalio.
Damone.
Nebbia.
Psiteria.
Filogono.
Ferrarese.
Lico.

La Scena è in Ferrara.

I SUPPOSITI.

PROLOGO.

Qui siamo per farvi d' una nuova Commedia spettatori: il nome è li *Suppositi*, perchè di supposizioni è tutta piena. Che li fanciulli sieno stati per l' addietro suppositi, so che non pur nelle commedie, ma letto avete nelle istorie ancora, e forse è qui tra voi chi l' ha in esperienza avuto. Ma che li vecchi sieno da li giovani suppositi, vi debbe per certo parer nuovo e strano: e pur li vecchi alcuna volta si suppongono similmente: il che vi fia nella nuova favola notissimo. Non pigliate, benigni auditori, questo supponere in mala parte, che bene in altra guisa si suppone, che non lascio nelli suoi lascivi libri Elefantide figurato,[1] ed in altri ancora, che non s' hanno li contenziosi dialettici immaginato. Qui con altre supposizioni il servo per lo libero,[2] e il libero per lo servo si suppone. E vi confessa l' Autore avere in questo e Plauto e Terenzio seguitato, che l' uno fece Cherea per Doro, e l' altro Filocrate per Tindaro, e Tindaro per Filocrate, l' uno nello *Eunuco*, l' altro nelli *Captivi*, supponersi, perchè non solo nelli costumi, ma negli argomenti ancora delle Favole vuole essere de gli antichi e celebrati poeti, a tutta sua possanza, imitatore: e come essi Menandro ed Apollodoro e gli altri Greci nelle loro latine commedie seguitarono, egli così nelle sue volgari, i modi e processi de' latini scrittori schifar non vuole. Come io vi

---

[1] La commedia in versi ha *dipinte* (le *supposizioni*), che io interpreto per *[illegible]*, ma questo luogo, dove non può convenire una simile interpretazione, non lascia dubbio sul vero significato di quel passo, e mostra che l' Ariosto credesse che i libri di Elefantide contenessero veramente pitture allusive.

[2] *Libero*, usato sostentivamente, è il contrario di *servo*, e qui vale quanto *padrone*.

dico, dallo *Eunuco* di Terenzio e dalli *Captivi* di Plauto, ha parte dello argomento delli suoi *Suppositi* transunto: ma sì modestamente però, che Terenzio e Plauto medesimi risapendolo non l'arebbono a male, e di poetica imitazione, più presto che di furto, gli darebbono nome. Se per questo è da esser condennato, o no, al discretissimo giudizio vostro se ne rimette; il quale vi prega bene non facciate, prima che tutta abbiate la nuova favola conosciuta, la quale di parte in parte per sè medesima si dichiara. E se quella benigna udienza, che a l'altra sua intitolata *Cassaria* vi degnaste donare, non negherete a questa, si confida non sia per soddisfarvi meno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NUTRICE e POLIMNESTA.

Nutrice. Nessuno appare, sì che esci, Polimnesta, nella via, dove ci potremo vedere intorno, e saremo certe almeno non esser da alcun altro udite: credo che in casa nostra per insin le lettiere, le casse e gli usci abbiano gli orecchi.

Polimnesta. E bigonzoni[1] e pentole l'hanno similmente.

Nutrice. Tu motteggi pure, ma ti sarebbe meglio, in fe' di Dio, che tu fussi più cauta che non sei. Io t'ho detto mille volte, che tu ti guardi di parlare, che tu sia veduta, con Dulipo.

Polimnesta. Perchè non vuoi ch'io gli parli così come fo agli altri?

Nutrice. A questo *perchè* t'ho risposto più volte: ma tu vuoi fare a tuo senno, e te, e Dulipo, e me precipitare ad un tratto.

Polimnesta. Maisì, gli è ben un gran pericolo!

---

[1] *Bigonzone*, alla lombarda, per *bigoncione:* vaso di forma simile ad una bigoncia, ma molto più largo, ed ha due *orecchie*, o manichi.

Nutrice. Tu te ne avedrai. Ti dovrebbe pur essere abastanza, che per il mezzo mio vi ritroviate tutta la notte insieme: bench' io lo fo mal volentieri, e vorrei che l'animo tuo in più onorevole amore di questo si fusse occupato. Duolmi, che lasciando tanti nobilissimi giovani, che ti ariano amata, e per moglie congiuntasi, tu t'abbi per amatore eletto un famiglio di tuo padre, dal quale non ne puoi se non vergogna attendere.

Polimnesta. Chi n'è stato principio se non la nutrice mia? che tu continuamente lodandomi, or la bellezza sua, or li gentileschi costumi, or persuadendomi che egli oltra modo mi amava, non cessasti pormelo in grazia, e farmi di lui pietosa, e successivamente accendermi del suo amor, come io ne sono.

Nutrice. È vero che da principio te lo raccomandai, per la compassion che ne avevo, e per le continove preci con che mi sollecitava.

Polimnesta. Anzi per la pensione e prezzo che tu ne traevi.

Nutrice. Tu puoi credere quel che ti pare; tuttavia renditi certa, che s'io avessi pensato che poscia voi dovessi procedere così innanzi: nè per compassione o pensione, nè per prece o prezzo, te ne arei parlato.

Polimnesta. Chi la prima notte lo introdusse al mio letto, se non tu? chi altri che tu? Deh taci per tua fe', che mi faresti dir qualche pazzia.

Nutrice. Or sarò stata io cagione di tutto il male!

Polimnesta. Anzi di tutto il bene. Sappi, nutrice mia, ch'io non amo Dulipo, nè un famiglio, e ho posto più degnamente il cuor mio, che tu non pensi: ma non ti vò dire più innanzi.

Nutrice. Ho piacere che tu abbi mutato proposito.

Polimnesta. Anzi non l'ho mutato, nè voglio mutarlo.

Nutrice. Che di tu adunque?

Polimnesta. Ch'io non amo Dulipo, nè un famiglio, e non ho mutato, nè mutar voglio proposito.

Nutrice. O questo non può stare insieme, o ch'io non t'intendo; parlami chiaro.

Polimnesta. Non ti vò dir altro, perchè ho dato la fede di tacerlo.

Nutrice. Stai di narrarlo per dubbio ch'io lo riveli? Tu ti fidi

di me in quello che t' importa l' onore e la vita, e temi ora narrarmi cotesto, che certissima sono essere di poco momento verso gli altri secreti, di che io son di te consapevole?

Polimnesta. La cosa è di più importanza che non ti pensi, e volentieri te la direi, quando tu mi prometta, non solo di tacerla, ma di non fare segno alcuno, onde sospicare si possa che la sappi.

Nutrice. Così ti do la fede mia, sicchè parla sicuramente.

Polimnesta. Sappi che costui, che reputi che sia Dulipo, è nobilissimo Siciliano, ed è il suo vero nome Erostrato, figliuolo di Filogono, uno de' più ricchi uomini di quel paese.

Nutrice. Come Erostrato? non è Erostrato questo vicin nostro, il quale....

Polimnesta. Taci, se vuoi, e ascoltami, ch' io ti chiarirò del tutto. Quello, che infin qui Dulipo hai riputato, è, come io ti dico, Erostrato, il qual venne per dare opera agli studi in questa città: ed essendo appena uscito di barca, mi scontrò nella Via Grande,[1] e subito s'innamorò di me; e di tal veemenza fu questo amor suo, che in un tratto mutò consiglio, e gettò da parte e libri e panni lunghi, e deliberossi ch' io sola il suo studio fussi; e per aver più comodità di vedermi e di ragionar meco, cambiò li panni, il nome, e la condizione con Dulipo suo servo, che solo aveva di Sicilia menato seco: sì che egli, quel dì medesimo, di Erostrato padrone e studente, si fece Dulipo famiglio, e, nell' abito che vedi, studente di amore; e tanto per diversi mezzi tramò, che dopo alcuni dì gli venne fatto di acconciarsi per famiglio di mio padre.

Nutrice. E questa cosa tu l' hai per certa?

Polimnesta. Per certissima. Dall' altra parte Dulipo, facendosi nominare Erostrato, con la veste del padron suo, e libri, ed altre cose convenienti a chi studia, e con la reputazione di essere figliuolo di Filogono, cominciò a dar opera a le lettere, nelle quali ha fatto profitto, ed è venuto in buon credito.

Nutrice. Non abitano altri Siciliani qui, o non ce ne sono intanto mai venuti, che gli abbiano scoperti?

---

[1] Vedi pag. 119, nota 1.

Polimnesta. Non ce n'è capitato alcuno per stanziarci, e pochi per transito ancora.

Nutrice. È stata gran ventura. Ma come insieme convengono queste cose, che lo studente, che tu vuoi fia Dulipo e non Erostrato, ti ha fatta dimandare per moglie a tuo padre?

Polimnesta. È una finzione, che si fe per disturbare il dottoraccio da la berretta lunga, il quale con ogni istanza procura di avermi per moglie. Aimè! non è egli quel che viene in qua? che bel marito! mi farei ben anzi monaca.

Nutrice. Tu hai ragion certo. Come ne viene per farsi vedere, o Dio, che pazza cosa è un vecchio innamorato!

SCENA SECONDA.

CLEANDRO dottore, PASIFILO parassito.

Cleandro. Non erano ora, Pasifilo, gente innanzi a quella porta?

Pasifilo. Sì erano, sapientissimo Cleandro: non ci hai veduta Polimnesta tua?

Cleandro. Eravi Polimnesta mia? per Dio non l'ho conosciuta.

Pasifilo. Non me ne maraviglio, oggi è uno aere grosso, mezzo nebbioso, ed io l'ho più compresa a i panni, ch'io l'abbia raffigurata al viso.

Cleandro. Io, la Dio grazia, di mia età ho assai buona vista, e sento in me poca differenza di quel ch'io ero di venticinque, o trenta anni.

Pasifilo. E perchè no? sei tu forse vecchio?

Cleandro. Io sono nelli cinquantasei anni.

Pasifilo. (Ne dice dieci manco!)

Cleandro. Che di tu dieci manco?

Pasifilo. Dico ch'io ti stimavo di dieci anni manco: non mi mostri passare trentasei, o trent'otto al più.

Cleandro. Io sono pure al termine ch'io ti narro.

Pasifilo. In buona età sei tu, e l'abitudine[1] tua promette che arriverai alli cento anni. Lasciami vedere la mano.

Cleandro. Sei tu chiromante?

Pasifilo. Chi ne fa maggior professione di me? mostramela di

[1] Vedi pag. 121, nota 2.

grazia. Oh che bella e netta linea! non ne vidi un'altra mai sì lunga: tu camperai più di Melchisedech.

Cleandro. Tu vuoi dir Matusalem.

Pasifilo. Oh! io credevo che fusse tutto uno.

Cleandro. Tu sei poco dotto nella Bibia.

Pasifilo. Anzi dottissimo, ma in quella che sta nelle botte.[1] Oh come è buono questo monte di Venere! Ma non siamo in luogo comodo; vogliotela vedere un'altra mattina ad agio: e ti farò intendere cose che ti piaceranno.

Cleandro. Tu mi farai cosa gratissima. Ma dimmi: di chi credi tu che Polimnesta più si contentasse, avendolo per marito, o di Erostrato, o di me?

Pasifilo. Di te senza dubbio: ella è una giovane magnanima: fa più conto de la riputazione che acquisterà per essere tua moglie, che di ciò che all'incontro sperare possa da quello scolare, che Dio sa quel ch'egli è a casa sua!

Cleandro. E' fa molto il magnifico in questa terra.

Pasifilo. Sì, dove non è chi gli dica il contrario. Ma faccia a sua posta; la tua virtù val più che tutta Sicilia.

Cleandro. A me non conviene lodar me stesso: tuttavia dirò pur per la verità, che la mia scienza al bisogno mi è più valuta, che tutta la roba ch'io avessi potuto avere. Io uscii di Otranto, che è la patria mia, quando fu preso da' Turchi, in giubbone, e venni a Padova prima, ed indi in questa città: dove, leggendo,[2] avvocando, e consigliando, in spazio di venti anni ho acquistato il valore di dieci mila ducati e più.

Pasifilo. Queste sono vere virtù. Che filosofia? che poesia? Tutto il resto de le scienze, verso quelle de le leggi, mi paiono ciance.

Cleandro. Ciance ben dicesti; *unde versus, Opes dat Sanctio Justiniana; ex aliis paleas, ex istis collige grana.*

Pasifilo. O buono! di chi è? di Vergilio?

Cleandro. Che Vergilio? è d'una nostra chiosa eccellentissima.

Pasifilo. Bella e morale certo, e degna di porsi in lettere d'oro. Tu debbi oggimai avere acquistato più di quello che ad Otranto lasciasti.

---

[1] Vedi pag. 121, nota 3. [2] Vedi pag. 122, nota 3.

Cleandro. Triplicato ho le mie facoltà: è vero ch'io vi perdei uno figliolino di cinque anni, che avevo più caro che quanta roba sia al mondo.

Pasifilo. Ah! troppo gran perdita veramente.

Cleandro. Non so se morisse, o pur viva ancora in cattività.

Pasifilo. Io piango per compassione ch'io n'ho: ma sta di buona voglia, chè con Polimnesta ne acquisterai de gli altri.

Cleandro. Che pensi tu di queste lunghe che Damone mi dà?

Pasifilo. È il padre desideroso di ben locare la figliuola: prima che determini, vuol pensarci e ripensarci un pezzo: ma non dubito che in tuo favore non si risolva in fine.

Cleandro. Gli hai tu fatto intendere ch'io gli voglio far sopraddote di dui mila ducati d'oro?

Pasifilo. Io non sono stato a quest'ora.[1]

Cleandro. Che ti risponde?

Pasifilo. Non altro, se non che Erostrato gli offerisce il medesimo.

Cleandro. Come può obligarsi Erostrato a questo, essendo figliuolo di famiglia?

Pasifilo. Credi tu ch'io sia stato negligente a ricordarglielo? Non dubitare, che l'avversario tuo non è per averla, se non forse in sogno.

Cleandro. Va, Pasifilo mio, se mai aspetto da te piacere, e truova Damone, e digli ch'io non gli dimando altro che sua figliuola, e non voglio da lui dote: io la dotero del mio, e se due mila ducati non sono a bastanza, io gli ne aggiugnero cinquecento, e mille, e quel più che vuole egli medesimo. Va, e fa quell'opra; so che tu saprai fare. Non intendo a modo alcuno perdere questa causa; non tardar più, va adesso.

Pasifilo. Dove ti ritroverò poi?

Cleandro. A casa mia.

Pasifilo. A che ora?

Cleandro. Quando vorrai tu. Ben ti inviterei a desinare meco, ma digiuno questa vigilia di santo N. il quale ho in devozione.

---

[1] A dargli cotesto non ho indugiato a [illegible], e già gran pezzo [illegible] glielo ho detto.

Pasifilo. Digiuna tanto che ti muoi di fame.
Cleandro. Ascolta.
Pasifilo. Parla coi morti, che digiunano altresì.
Cleandro. Tu non odi?
Pasifilo. Nè tu intendi?
Cleandro. Ti sei sdegnato, perch' io non ti invitai a desinare meco? tuttavia tu ci puoi venire: ti darò di quello che averò io ancora.
Pasifilo. Credi tu che mi manchi dove mangiare?
Cleandro. Non credo già che ti manchi, Pasifilo mio caro.
Pasifilo. Siine pur certo, ho chi mi priega.
Cleandro. Anzi ne sono certissimo: ma so bene che in luogo alcuno non sei meglio veduto, che in casa mia: io ti aspetterò.
Pasifilo. Orsù, verrò, poichè me lo comandi.
Cleandro. Fa che mi porti buona novella.
Pasifilo. E tu provedi ch' io vi ritrovi buona scodella.
Cleandro. Ti loderai di me.
Pasifilo. E tu vedrai l' opra mia.

SCENA TERZA.

PASIFILO, e DULIPO finto.

Pasifilo. Che avarizia e miseria d' uomo! truova scusa di digiunare, perchè non desini con lui, quasi ch' io abbia a mangiare con la sua bocca: e forse egli è usato apparecchiare splendidi conviti, onde io gli debba restare molto obbligato se mi vi chiama! Oltra che parchissimamente sia parata la mensa, c' è differenza sempre grandissima tra il suo cibo e il mio: io non gusto mai del vino ch' egli beve, nè del pane ch' egli mangia, senza altri vantaggiuzzi, che in uno medesimo desco ha sempre da me: e gli pare, che se tal volta mi tiene seco a desinare o a cena, avere soddisfatto ogni fatica, che continuamente per esso mi piglio.

Sebbene si trovi *scodella* nel significato di *minestra*, tuttavia inclinerei a credere che qui valesse in generale *desinare*: e che *scodella* fosse usato per una certa grazia del discorso, facendo rima con *novella*.

Crederia forse alcuno, che d'altra maggior cosa mi sia liberale: io posso dir in verità, che mai, da sei o sette anni in qua ch' io tengo sua pratica, non mi donò mai tanto che vaglia una stringa. Egli si crede che io mi pasca del suo favore, perchè tal volta dice, e con fatica ancora, una parola per me. Oh se io non mi procacciassi altrond' il vivere, come ben la farei. Ma sono come il bevero o la lontra, che sto [1] in acqua o in terra, dove io ritrovo miglior pastura. Io non sono men domestico di Erostrato, ch' io sia di costui: or dell' uno, or de l' altro più amico, quanto or l' uno or l' altro mi apparecchiano miglior mensa; e così bene mi saprò reggere tra loro, che quantunque l' uno mi veggia o intenda ch' io sia con l' altro, non però si fidi manco di me: perchè gli fo poi credere ch' io seguito l' avversario per ispiarne secreti; e così ciò, che da tutti trar posso, riporto all' uno ed a altro. Sortisca questa pratica l' effetto che vuole, a me ne arà grazia qualunque d' essi ne rimarrà vincitore. Ma ecco Dulipo, il famiglio di Damone; da lui intenderò se il suo padrone è in casa. — Dove si va, Dulipo galante?

Dulipo. A cercare s' io truovo chi desinare voglia col padron mio, il quale è solo.

Pasifilo. Non ti affaticar più, chè non ne puoi trovare uno più atto di me.

Dulipo. Non ho commissione di menarne tanti.

Pasifilo. Perchè tanti? io solo verrò.

Dulipo. Come solo, che dieci lupi hai nello stomaco?

Pasifilo. Questa è usanza de' famigli, avere in odio tutti gli amici del suo padrone.

Dulipo. Sai tu per che causa?

Pasifilo. Perchè hanno denti.

Dulipo. Anzi perchè hanno lingua.

Pasifilo. Lingua? e che dispiacere t' ha fatto la mia lingua?

Dulipo. Scherzo, Pasifilo, teco: entra in casa, che tu non tardassi troppo, chè 'l padron mio è per entrare a tavola.

---

[1] Tutte le edizioni hanno *che sta*: la qual lezione starebbe bene se invece di *io ritrovo*, si leggesse *ritrova*: ma così come è il passo non corre senza la correzione da noi fattavi: la quale non è neanche troppo arbitraria, potendo il *che* essere un pleonasmo.

Pasifilo. Desina egli così per tempo?

Dulipo. Chi si leva per tempo, mangia per tempo.

Pasifilo. Con costui viverei io volentieri: io mi atterrò al tuo consiglio.

Dulipo. Ti sarà utile. — Tristo e infelice discorso fu il mio, che a' desiderii miei attissima salute riputai mutare col mio servo l'abito e 'l nome, e farmi di questa casa famiglio. Speravomi, come la fame per il cibo, per l'acqua la sete, il freddo per il fuoco, e mille altre simili passioni per appropriati rimedi si estinguano, così l'amorosa mia brama, per il continuo vedere Polimnesta, e spesso ragionare con essa, ed a furtivi abbracciamenti quasi ogni notte ritrovarmele appresso, dovesse avere fine. Aimè! che di tutti gli umani affetti solo è amore insaziabile. Sono oggimai dui anni che sotto specie di famiglio di Damone ad Amor servo, dal quale, sua mercè, quanto di bene possa innamorato cuor desiderare, io, sopra tutti gli amanti avventuroso, ho conseguito: ma quando fra tal abbondanza devrei e ricco e sazio ritrovarmi, io sono e più povero e più desideroso che mai. Ahi lasso! che fia di me, se adesso per Cleandro mi sarà tolta? il qual per mezzo di questo importuno parasito procaccia averla per moglie: non solo degli notturni amorosi solazzi rimarrò privo, ma di parlarle ancora. Egli tosto ne sarà geloso, nè pur lascerà gli uccelli la possano vedere. Avevo speranza interrompere al vecchio ogni disegno, dopo che 'l mio servo, il quale con nome e panni e credito mio si finge esser me, gli avevo posto rivale e concorrente. Ma il cavilloso dottore ogni dì ritruova nuovi partiti da inclinare Damone a le sue voglie. Hammi dato il servo mio intenzione[1] tenderli una trappola a l'incontro, dove la maliziosa volpe impacciata resti. Quel ch'egli ordisca, non so, nè l'ho veduto questa mattina. Or andando io ad eseguire ciò che il padron m'ha comandato, in un medesimo viaggio vedrò di ritrovarlo, o in casa, o dove che sia, acciocchè nello amoroso mio travaglio da lui riporti, se non aiuto, almen qualche speranza. Ma ecco a tempo il suo ragazzo, che esce nella via.

---

[1] Mi ha dato speranza.

SCENA QUARTA.

DULIPO, CRAPINO[1] ragazzo di Erostrato.

Dulipo. O Crapin, che è di Erostrato?

Crapino. Di Erostrato? di Erostrato sono libri, veste, denari, e molte altre cose ch' egli ha in casa.

Dulipo. Ah ghiotto! io ti domando che m' insegni Erostrato.

Crapino. A compito, o a distesa?[2]

Dulipo. S' io ti prendo ne' capelli, ti farò rispondermi a proposito.

Crapino. Tarruò![3]

Dulipo. Aspettami un poco.

Crapino. Io non ci ho tempo.

Dulipo. Per Dio, proveremo chi di noi corre più forte.

Crapino. Tu mi dovevi dare vantaggio, chè hai più lunghe le gambe.

Dulipo. Dimmi, Crapino, che è di Erostrato?

Crapino. Uscì questa mattina per tempo di casa, e non è mai ritornato: io lo vidi poi in piazza, che mi disse ch' io venissi a torre questo cesto, e che tornassi lì, dove Dalio mi aspetteria, e così ritorno.

Dulipo. Va dunque, e se tu il vedi, digli ch' io ho gran bisogno di parlargli. Meglio è che anch' io vada alla piazza, che forse lo troverò.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DULIPO finto, EROSTRATO finto.

Dulipo. S' io avessi avuti cento occhi, non mi bastavano a riguardare or nella piazza, or nel cortile, s' io vedevo costui.

[1] Tutte le edizioni leggono *Crapino*: la commedia in versi peraltro ha *Caprino*.

[2] Vedi pag. 129, nota 1.

[3] Ved. pag. 129, nota 2.

non è scolare, non è dottore in Ferrara, che non mi sia, eccetto lui, venuto ne i piedi: forse sarà tornato a casa. Ma eccolo finalmente.

Erostrato. A tempo, padron mio, ti veggio.

Dulipo. Deh chiamami Dulipo per tua fe', e mantienti la riputazione una volta, che, volendo io così, hai col mio nome incominciata.

Erostrato. Questo ci monta poco, poichè nessuno è qui presso, che ci possa intendere.

Dulipo. Per la consuetudine potresti errare facilmente dove saremmo notati; abbici avertenza: or che novelle m' apporti?

Erostrato. Buone.

Dulipo. Buone?

Erostrato. Ottime: abbiam vinto il partito.

Dulipo. Beato me, se fusse il vero.

Erostrato. Tu lo intenderai.

Dulipo. E come?

Erostrato. Trovai iersera il parasito, il qual non dopo molti inviti menai a cena meco, dove e con buone accoglienze, e con migliori effetti me lo feci amicissimo: talmente che tutti li disegni di Cleandro e la volontà di Damone mi rivelò: e mi promise in questa pratica operare per l' avvenire in mio favore.

Dulipo. Non ti fidare di lui, ch' egli è fallace,[1] e più bugiardo, che se in Creta o in Africa nato fusse.

Erostrato. Lo conosco ben io: tuttavia ciò che m' ha detto, tocco con mano[2] essere verissimo.

Dulipo. Che t' ha detto in fine?

Erostrato. Che Damone era in animo di dare la figliuola al dottore, di poi che quello offerto gli aveva dui mila ducati d' oro di sopraddote.

Dulipo. E queste sono le buone, anzi le ottime novelle, ed il partito vinto, che apportar mi dicevi?

Erostrato. Non volere intendere tu, prima ch' io abbia dato al mio ragionamento fine.

Dulipo. Or seguita.

---

[1] Ingannatore

[2] Conosco chiaramente, manifestamente.

Erostrato. A questo gli risposi, ch' io ero apparecchiato, non men che fusse Cleandro, a far altrettanto di sopraddote.

Dulipo. Oh quanto fu buona risposta!

Erostrato. Aspetta, che tu non sai anco dove sia la difficoltà.

Dulipo. Difficoltà? dunque c' è peggio ancora?

Erostrato. E come posso io, fingendomi figliuolo di Filogono senza autorità e consenso di quello, obbligarmi a tal cosa?

Dulipo. Tu hai più di me studiato.

Erostrato. Nè tu ancora hai perso il tempo, ma il quaderno che tu ti poni innanzi, non tratta di queste cose.

Dulipo. Lascia le ciance, e vieni al fatto.

Erostrato. Io gli dissi che da mio padre avevo avuto lettere, per le quali di giorno in giorno io lo aspettavo in questa terra, e che da mia parte pregasse Damone, che per quindeci giorni ancora volesse differire a concludere questo maritaggio, perchè speravo, anzi tenea certissimo, che Filogono averia fermo e rato[1] ciò che circa a questo io avessi disposto.

Dulipo. Utile è stato almanco questo, che per quindici giorni ancora prolungherà la vita mia. Ma che sarà poi? mio padre non verrà; e quando venisse ancora, non sarebbe forse al proposito nostro. Ah misero me! sia maladetto...

Erostrato. Taci, non ti disperare; credi tu ch' io dorma, quando ho a fare cosa che ti sia a beneficio?

Dulipo. Ah! caro fratello mio, tornami vivo, ch' io sono stato, dopo che queste pratiche s' incominciaro, sempre peggio che morto.

Erostrato. Or ascolta.

Dulipo. Dì.

Erostrato. Questa mattina montai a cavallo, e uscii de la Porta del Leone, con animo di andare verso il Polesine per fare la faccenda che tu sai; ma un partito che mi si offerse assai migliore, me l' ha fatto lasciare. Passato ch' io ebbi il Po, e cavalcato in là circa due miglia, incontrai un gentiluomo attempato, di buono aspetto, che ne veniva con tre cavalli in sua compagnia: io lo saluto, egli mi risponde graziosamente, gli domando onde viene, e dove va; mi dice venire

[1] Confermato, approvato.

da Vinegia per ritornarsene nella sua patria, ch' egli è Sanese: io subito con viso ammirativo gli replico: Sanese! e come vieni tu a Ferrara dunque? egli mi risponde: E perchè non vi debb' io venire? ed io a lui: Come! non sai tu a che pericolo ti poni se vi vieni, quando per Sanese tu vi sia conosciuto? ed egli allora tutto stupefatto e timido si ferma, e mi prega in cortesia, ch' io gli voglia esplicare il tutto appieno.

Dulipo. Io non intendo questa trama.

Erostrato. Credolo; ascolta pure.

Dulipo. Segui.

Erostrato. Ora io gli soggiungo: Gentiluomo mio caro, perchè nella terra vostra, un tempo ch' io vi studiai, sono stato accarezzato e ben visto, io debitamente a tutti i Sanesi sono affezionatissimo; e però dove il danno e la vergogna tua vietar possa, non la comporterò per modo alcuno. Mi maraviglio che tu non sappi l' ingiuria che li tuoi Sanesi fecero alli dì passati a gli ambasciatori del Duca di Ferrara, li quali dal Viceré di Napoli in qua se ne ritornavano.

Dulipo. Che fola è questa che tu hai incominciata? che appartengono a me queste ciance?

Erostrato. Non è favola, ti dico, ed è cosa che ti appartiene assai; odi pure.

Dulipo. Segui.

Erostrato. Io gli dico: Questi ambasciatori avevano con loro parecchi polledri ed alcuni carriaggi di selle, e fornimenti da cavalli bellissimi, e sommacchi, profumi, ed altre cose signorili, e di gran prezzo, che tutto in dono il Viceré a questo Principe mandava; e come giunsero a Siena, gli furono alle gabelle ritenute; onde nè per patente ch' egli avessero, nè per testimoni che producessero, che le robe erano del Duca, le potero mai espedire; fin che d' ogni minima cosa pagarono il dazio senza avere remissione d' un soldo, come se del più vile mercatante che sia al mondo fussero state.

Dulipo. Può essere che questa cosa appartenga a me, ma non ci truovo capo, nè via, perchè lo debba credere.

Erostrato. Oh come sei impaziente: ma lasciami dire.

Dulipo. Di pur tanto, quanto io ti ascolterò.

Erostrato. Io gli seguo: Poi avendo il Duca inteso questo, ne ha dopo fatto querela a quel Senato, e per lettere e per uno suo cancelliero, che vi ha mandato a questo effetto, ed ha avuto la più bestiale e la più insolente risposta, che si udisse mai: e per questo di tanto sdegno ed odio si è contra tutti li Sanesi infiammato, che ha disposto spogliare per infino a la camicia quanti nel dominio suo capiteranno, e di qui con grandissima lor ignominia cacciarli.

Dulipo. Onde sì gran bugia e sì subita t' immaginasti, e a che effetto?

Erostrato. Tu l' intenderai: nè a proposito più di questa si potea ritrovare.

Dulipo. Orsù sto attento alla conclusione.

Erostrato. Vorrei che le parole avesti udite, e veduta la faccia e i gesti, ch' io fingeva a persuaderli.

Dulipo. Credoti più che non mi narri; chè non è pur adesso ch' io ti conosco.

Erostrato. Io gli soggiunsi, che notificato era per capital pena agli albergatori,[1] li quali alloggiassero Sanesi, e non ne dessero agli officiali avviso.

Dulipo. Questo vi mancava!

Erostrato. Costui, di chi ti parlo, al primo tratto scorsi non essere de' più pratichi uomini del mondo. Come intese questo, volgea la briglia per ritornarsene indietro.

Dulipo. E ben dimostra che sia mal pratico, credendoti questa baia. Come potrebbe essere, che non sapesse quello che fusse nella sua patria occorso?

Erostrato. Facilmente: se già più d' un mese se n' era partito, bene esser può che non sappia quello che da sei giorni in qua sia intervenuto.

Dulipo. Pur non debbe avere molta esperienza.

Erostrato. Credo che n' abbia pochissima, e ben reputo la nostra gran ventura, che mandato n' abbia tal uomo innanzi: or odi pure.

Dulipo. Finisci pure.

Erostrato. Egli, come io ti narro, poichè intese questo, volgea

---

[1] Intendi: era stato notificato agli albergatori incorrere nella pena del capo quelli fra loro, i quali ec.

la briglia per ritornarsi indietro; io, fingendomi star sopra di me alquanto pensoso a beneficio d'esso, dopo poco intervallo gli dissi: Non dubitare, gentiluomo: ho ritrovato securissima via a salvarti, e sono deliberato per amore de la tua patria fare ogni opera, che tu non sia per Sanese in Ferrara conosciuto. Voglio che tu simuli essere il padre mio, e così tu te ne verrai ad alloggiare meco. Io sono Siciliano, di una terra detta Catania, figliuolo d'uno mercatante chiamato Filogono. Così tu dirai a chiunque te ne dimanderà, che sei Filogono Catanese, che io, che Erostrato mi chiamo, tuo figliuolo sono, ed io per padre ti onorerò.

Dulipo. Ah come sciocco sino adesso sono stato: pur ora comprendo il tuo disegno.

Erostrato. E che te ne pare?

Dulipo. Assai bene: pure mi ci resta uno scrupolo, che non mi piace.

Erostrato. Che scrupolo?

Dulipo. Che mi pare impossibile, che, stando qui e parlando con altri, presto non si avveda che tu l'abbi soiato.[1]

Erostrato. Come?

Dulipo. Chè facil gli fia, dissimulando ancora che sia Sanese, chiarirsi che questo è tutto falso, che tu gli hai detto.

Erostrato. Son certo che potrebbe accadere, s'io mi fermassi qui, nè ci facessi altra provisione; ma ben l'ho così accarezzato già, e così lo accarezzerò in casa, e farogli tanto onore, che securamente allargare[2] mi potrò con lui, e narrargli come sta la cosa a punto. Sarebbe bene ingrato poi, se negasse di aiutarmi in questo, dove egli non ci ha se non a mettere parole.

Dulipo. Che vuoi tu che costui poi faccia?

Erostrato. Quello che farebbe Filogono, se qui si ritrovasse, e fusse di questo parentado contento. Credo che mi sarà facil cosa disponerlo, che in nome di Filogono faccia instrumenti e contratti, e tutte le obbligazioni che gli saprò dimandare. Che nocerà a lui obbligare il nome d'altri,

---

[1] Burlato, beffato.

[2] *Allargarsi con alcuno* significa metaforicamente: scoprirgli i propri pensieri, l'animo proprio.

non essendo egli per patire di questo un minimo detrimento?

Dulipo. Pur che succeda il disegno.

Erostrato. Non ci potremo di noi dolere almeno, che non abbiamo fatto quel tutto, che sia stato possibile per aiutarci.

Dulipo. Orsù, ma dove l'hai tu lasciato?

Erostrato. Io l'ho fatto smontare fuora del borgo, a l'osteria de la Corona, perche in casa, come sai, non ho fieno, ne paglia, nè stanza da alloggiar cavalli.

Dulipo. Perche non l'hai ora menato in tua compagnia?

Erostrato. Prima ho voluto parlar teco, ed avvisarti del tutto.

Dulipo. Non hai mal fatto: ma non tardare; va, e menalo a casa, e non guardare a spesa per fargli onore.

Erostrato. Adesso vado. Ma per mia fe' ch' egli è questo che vien in qua.

Dulipo. E questo? io lo voglio aspettar qui, per vedere s' egli ha viso di quel ch' egli è.

SCENA SECONDA.

Il SANESE, il suo SERVO, ed EROSTRATO.

Sanese. In grandi ed inopinati pericoli spesso incorre chi va pel mondo.

Servo. E vero: se questa mattina, passando noi al ponte del Lagoscuro, si fusse la barca aperta, tutti ci allogavamo che non è alcun di noi che sappia notare.

Sanese. Io non dico di questo.

Servo. Tu vuoi dir forse del fango, che trovassimo ieri venendo da Padova, che per dui volte fu la mula tua per trabboccarvi.

Sanese. Vali, tu sei una bestia, dico del pericolo, nel quale in questa terra siamo quasi incorsi.

Servo. Gran pericolo certo ritrovare chi ti levi da l'osteria, e ti alloggi in casa sua!

Sanese. Merce del gentiluomo che vedi là: ma lascia le bulloneríe, guardati, e così dico a voi altri,[1] guardatevi tutti di

[1] Parla ad altri servi.

dire che siamo Sanesi, o di chiamarmi altrimenti che Filogono di Catania.

Servo. Di questo nome strano mi ricorderò male; ma quella Castanea non mi dimenticherò già.

Sanese. Che Castanea? io ti dico Catania, in tuo mal punto.

Servo. Non saprò dir mai.

Sanese. Taci dunque, non nominar Siena, nè altro.

Servo. Vuoi tu ch' io mi finga muto, come feci un' altra volta?[1]

Sanese. Sarebbe una sciocchezza ormai: or non più, tu hai piacere di cianciare. Ben venga il mio figliuolo.

Erostrato. Abbi mente,[2] perchè questi Ferraresi sono astutissimi, che in parlare, nè in gesti, si possano accorgere che tu sii altro che Filogono Catanese, e mio padre.

Sanese. Non ne dubitare.

Erostrato. Il dubbio a te più tocca, ed a questi tuoi, chè sareste incontinente svaligiati, e forse anco ve ne seguiria peggio.

Sanese. Io li venivo ammonendo; sapranno simulare ottimamente.

Erostrato. Con li miei di casa ancora simulate non meno che con gli altri, perchè li famigli, ch' io ho, sono tutti di questa terra, nè mio padre, nè Sicilia videro mai. Questa è la stanza nostra, entriamo dentro.

Sanese. Io vado innanzi.

Erostrato. E così convien per ogni rispetto.

Dulipo. Il principio è assai buono, pur che vi corrisponda il mezzo ed il fine. Ma non è questo il rivale e competitore mio Cleandro? O avarizia, o cecità degli uomini! che Damone, per non dotare una così gentile e costumata figliuola, pensi costui farsi genero, che gli sarebbe per etade conveniente socero! ed ama assai più la sua borsa, che quella de la figliuola, chè per non scemare l' una di qualche fiorino, non si curerebbe che l' altra in perpetuo vota rimanesse, salvo se non fa conto che questo vecchio le ponga dentro de li suoi doppioni. Deh misero me, che motteggio, e ne ho poca voglia!

---

[1] Allude alla Scena 7 dell' Atto IV della *Cassaria*, in cui il Trappola si finge muto. Da ciò rilevasi che chi allora fece la parte di Trappola era quel medesimo che qui fa da servo del Sanese.

[2] Sta avvertito.

SCENA TERZA.

CARIONE. CLEANDRO. DULIPO.

Carione. Che ora importuna è questa, padron mio, di venire per questa contrada? Non è banchiero in Ferrara che non sia ito a bere ormai.

Cleandro. Venivo per vedere s'io trovavo Pasifilo, ch'io lo menassi a desinare meco.

Carione. Quasi che sei bocche, che in casa tua ci ritroviamo, e sette con la gatta, non siamo a mangiare sufficienti un luccietto d'una libbra e mezza, ed una pentola di ceci, e venti sparagi, chè, senza più, sono per pascere te e la tua famiglia apparecchiati.

Cleandro. Credi tu che ti debba mancare, lupaccio?

Dulipo. (Non debb'io solare un poco questo barbagianni?)

Carione. Non sarebbe la prima fiata.

Dulipo. (Che gli dirò?)

Carione. Pur io non dico per questo, ma perchè la famiglia starà a disagio, nè Pasifilo rimarrà satollo, che mangerebbe te, con la pelle e l'ossa de la tua mula insieme.

Cleandro. Perchè non la carne ancora?

Carione. E dove ha ella carne?

Cleandro. Tua colpa, che così ben gli hai cura.

Carione. Colpa pur del fieno e de la biada, che son cari.

Dulipo. (Lascia, lascia fare a me.)

Cleandro. Taci, imbriaco, e guarda per la contrada se tu vedi costui.

Dulipo. Quando non faccia altro, porrò tra Pasifilo e lui tanta discordia, che Mercurio non li potrebbe ritornare amici.

Carione. Non potevi tu mandare a cercarlo, senza che tu ci venissi in persona?

Cleandro. Sì, chè voi sete diligenti!

Carione. O padron, di pur che tu passi per di qui per vedere altro che Pasifilo! che se egli ha voglia di mangiar teco, è un'ora che ti deve aspettar a casa.

Cleandro. Taci, ch'io intenderò da costui, se egli è in casa del padron suo. Non sei tu de la famiglia di Damone?

Dulipo. Sì sono, a' piaceri e a' servizii tuoi.

Cleandro. Ti ringrazio: mi sai dire se Pasifilo questa mattina è stato a parlargli?

Dulipo. V'è stato, e credo che ci sia ancora: ah, ah, ah!

Cleandro. Di che ridi tu?

Dulipo. Di un ragionamento che egli ha avuto col padron mio, che non è però da ridere per ognuno.

Cleandro. Che ragionamento ha avuto con lui?

Dulipo. Ah, non è da dire.

Cleandro. È cosa che a me si appartenga?

Dulipo. Eh!

Cleandro. Non rispondi?

Dulipo. Ti direi il tutto, s'io mi credessi che tu mi tenessi secreto.

Cleandro. Io tacerò, non dubitare. Aspetta tu là.

Dulipo. Se 'l mio padrone lo risapesse poi, guai a me.

Cleandro. Non lo risaperà mai; di pure.

Dulipo. E chi me ne assicura?

Cleandro. Ti darò la fede mia in pegno.

Dulipo. È tristo pegno: l'Ebreo non gli dà sopra denari.

Cleandro. Tra gli uomini da bene val più che oro e gemme.

Dulipo. Vuoi pur che te lo dica?

Cleandro. Sì, se appartiene a me.

Dulipo. A te appartiene più che ad uomo del mondo: e mi duole che una bestia, qual è Pasifilo, dileggi un par tuo.

Cleandro. Dimmi, dimmi: che cosa è?

Dulipo. E voglio che tu mi giuri per sacramento, che mai tu ne parlerai nè con Pasifilo, nè con Damone, nè con persona alcuna.

Cleandro. Io son contento: aspetta ch'io toglia una carta.

Carione. (Questa debbe essere qualche ciancetta, che colui gli dà da parte di questa giovane, che l'ha fatto impazzire, con speranza di trarne qualche guadagnetto.)

Cleandro. Ecco pur ch'io ho ritrovato una lettera.

Carione. Conosce mal l'avarizia sua; ci bisognano tanaglie, e non parole: chè più presto si lascerebbe trarre un dente della mascella, che un grosso della scarsella.)

Cleandro. Pigliala tu in mano,[1] e così ti giuro, che di quanto

[1] Da questo passo, che nei *Suppositi* in versi è anche più chiaro, apparisce che questo era un modo di giuramento, in uso ai tempi del Poeta.

tu mi dirai, non ne parlerò a persona del mondo, se non quanto piacerà a te.

Dulipo. Sta bene. M' incresce che Pasifilo ti dia la baia, e che tu creda che parli, o procuri per te,[1] ed insta continuamente, e stimula il padron mio, che dia sua figliuola a un certo scolare forestiere, che ha nome Rosso, Rasto, o Arosto, non lo so dire, ha un nome indiavolato.

Cleandro. E chi è? Erostrato?

Dulipo. Sì sì, non mi sarebbe mai venuto in bocca. Gli dice tutti li mali che sian possibili ad immaginarsi di te.

Cleandro. A chi?

Dulipo. A Damone, ed a Polimnesta ancora.

Cleandro. Ah ribaldo! e che dice egli?

Dulipo. Quanto si può dir peggio.

Cleandro. O Dio!

Dulipo. Che tu sei il più avaro e misero uomo che nascesse mai, e che tu la lascerai morir di fame.

Cleandro. Pasifilo dice questo di me?

Dulipo. Di questo il padre si cura poco, che ben sapeva che, essendo tu della professione che tu sei, non potevi essere altrimenti che avarissimo.

Cleandro. Io non so che avaro, so bene che chi non ha roba a questo tempo è riputato una bestia.

Dulipo. Egli ha detto che tu sei fastidioso ed ostinato sopra tutti gli altri, e che tu la farai consumare di affanno.

Cleandro. O uomo maligno!

Dulipo. E che dì e notte non fai altro che tossire e sputare, che li porci avriano schifo di te.

Cleandro. Io non tosso, nè sputo pur mai. Uhò, uhò, uhò... è vero ch' io sono adesso un poco infreddato; ma chi non è da questo tempo?[2]

Dulipo. E dice molto peggio, che ti puzzano li piedi e le ascelle, e, più che 'l resto, il fiato.

Cleandro. O traditore! al corpo ch' io....

Dulipo. E che tu sei aperto di sotto, e che ti pende sin alli ginocchi una borsa più grossa che tu non hai la testa.

Cleandro. Non abbia mai cosa ch' io voglia, se non lo pago. Ei

[1] Si adopri a favor tuo.

[2] Di questo tempo.

mente per la gola di ciò che egli dice, e se non fussi qui nella via, ti farei veder il tutto.

Dulipo. E che tu la dimandi più per voglia che hai di marito, che di moglie.

Cleandro. Che vuol per questo inferire?

Dulipo. Che con tal esca vorresti tirar li giovani a casa.

Cleandro. Giovani a casa io? a che effetto?

Dulipo. Che tu patisci una certa infirmità a le parti di dietro, a cui giova, ed è appropriato rimedio, a star con li giovani di prima barba.

Cleandro. Poffar Iddio, che egli abbia queste cose dette?

Dulipo. Altre infinite; e non pur questa, ma molte e molte altre fiate ancora.

Cleandro. Damone gli crede?

Dulipo. Più ch' al *Credo*; e sono molti di' che ti avria dato repulsa, se non che Pasifilo l' ha pregato che ti tenga in parola,[1] perchè pur spera da le mani cavarti con questa pratica qualche cosetta.

Cleandro. O scellerato senza fede! perchè[2] io non avevo pensato di donargli queste calze, ch' io ho in piedi, come io l'avessi un poco più fruste![3] Mi caverà de le mani... eh! voglio che mi cavi un capestro, che l' impicchi.

Dulipo. Vuoi cosa ch' io possa? io ho fretta di tornare in casa.

Cleandro. Non altro.

Dulipo. Per tua fe', non ne parlare con persona del mondo, chè saresti causa de la ruina mia.

Cleandro. Io t' ho una volta dato la fede mia; ma dimmi, come è il tuo nome?

Dulipo. Mi dicono Maltivenga.

Cleandro. Se' tu di questa terra?

Dulipo. Non: sono di un castello in Pistolese, nomato Fustiocciso. Addio, non ho più tempo di star qui.

Cleandro. O misero me, di chi mi sono io fidato! che messaggio, che interprete m' aveva io ritrovato!

Carione. Padron, andiamo a desinare; vuoi tu stare sin a sera a posta di Pasifilo?

---

[1] Tenga teco sempre vivo il trattato del parentado: cioè, non ti dia una repulsa definitiva. [2] Forsechè. [3] Logore.

Cleandro. Non mi rompere il capo,[1] che fuste amendui impiccati!

Carione. Non ha avute novelle, che gli siano piaciute.

Cleandro. Hai tu così gran prescia[2] di mangiare, che non possi tu mai saziarti?

Carione. Son certo ch' io non mi saziarò mai fin ch'io sto teco.

Cleandro. Andiamo, col malanno che Dio ti dia.

Carione. El male sempre a te, e a tutto il resto degli avari.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DALIO (cuoco), CRAPINO (ragazzo), EROSTRATO, DULIPO.

Dalio. Come siamo a casa, credo ch' io non ritroverò de l' uova, che porti in quel cesto,[3] un solo intiero. Ma con chi parlo io? dove diavolo è rimasto ancora questo ghiottone? sarà rimasto a dare la caccia a qualche cane, o a scherzare con l' orso: ad ogni cosa che truova per via si ferma: se vede facchino, o villano, o Giudeo, non lo terriano le catene che non gli andasse a far qualche dispiacere. Tu verrai pur una volta, capestro: bisogna che di passo in passo ti vadi aspettando: per Dio, s' io truovo pur un solo di quelle uova rotto, ti romperò la testa.

Crapino. Sì! ch' io non potrò sedere!

Dalio. Ah! frasca, frasca.

Crapino. S' io son frasca, son dunque mal sicuro a venire con un becco.

Dalio. S' io non fossi carico, ti mostrerei s' io sono un becco.

Crapino. Rare volte t' ho veduto, che non sii carico, o di vino, o di bastonate.

Dalio. Al dispetto ch' io non dico....

Crapino. Ah poltrone, tu biastemmi col cuore, e non osi con la lingua.

---

[1] Non mi molestare.

[2] *Prescia* qui vale *avidità, stomaco insaziabile.*

[3] Cesta, canestro.

Dalio. Io lo dirò al padrone, o ch' io mi partirò da lui, o che non mi dirai villania.

Crapino. Fammi il peggio che tu sai.

Erostrato. Che rumor è questo?

Crapino. Costui mi vuol battere, perch' io lo riprendo che bia stemma.

Dalio. Menti per la gola; mi dice villania perch' io lo sollecito che venga presto.

Erostrato. Non più parole. Tu apparecchia ciò che fa di bisogno; come io ritorno, ti dirò quello ch' io voglio che sia lesso, e quello arrosto: e tu, Crapino, pon giù quel cesto, e torna, chè mi facci compagnia. — Oh come ritroverei volentieri Pasifilo, e non so dove. Ecco il padron mio, forse me ne saprà dar egli notizia.

Dulipo. Che hai fatto del tuo Filogono?

Erostrato. L' ho lasciato in casa.

Dulipo. E dove vai tu ora?

Erostrato. Vorrei ritrovare Pasifilo; me lo sapresti insegnar tu?

Dulipo. Non; è ben vero questa mattina desinò qui con Damone, ma non so poi dove si sia ito: e che ne vuoi tu fare?

Erostrato. Che egli notifichi a Damone la venuta di questo mio padre, il quale è apparecchiato a fare la sopraddote ed ogni altra cosa, che possa egli per noi. Voglio che tu vedi se io saperò quanto quello pecorone, che fa ciò che può per diventare un becco.

Dulipo. Va, caro fratello, cerca Pasifilo tanto che lo ritruovi, chè oggi si concluda quel che è possibile a beneficio nostro.

Erostrato. Ma dove debb' io cercarlo?

Dulipo. Dove si apparecchiano conviti: alle beccherie, ed alle pescherie ancora si ritrova spesso.

Erostrato. Che fa egli qui?

Dulipo. Per vedere chi fa comprare qualche bel petto, o lonza di vitello, o qualche gran pesce, acciò che improvviso poi gli sovraggiunga, e con un bel *buon pro vi faccia* con loro si ponga a mensa.

Erostrato. Io cercherò tutti questi luoghi; sarà gran fatto ch' io non lo ritrovi.

Dulipo. Fa poi ch' io ti riveggia, ch' io t' ho da fare ridere.

Erostrato. Di che?

Dulipo. D' un ragionamento ch' io ho avuto con Cleandro.

Erostrato. Dimmel' ora.

Dulipo. Non ti voglio impedire: va pur, ritrova costui. L'amorosa contenzione, la quale è tra Cleandro e costui, che procura in mio nome, al gioco della bassetta[1] o della zara[2] mi par simile, dove tu vedi l' uno fare del resto,[3] che in più volte ha perduto tanto, che tu aspetti che in quel punto esca di gioco: la fortuna gli arride, e vince quel tratto, e dui, e quattro appresso, tanto che si rifà, tu vedi all' altro che dal canto suo quasi tutti gli denari avea ridotti, scemarsi il monte tanto, che resta nel grado in che pur dianzi era il suo avversario; poi di nuovo risorge, e di nuovo cade; e così a vicenda or l' uno or l' altro guadagna e perde, fin che viene in un punto chi da un lato raccoglie il tutto, e lascia netto l' altro più che una bambola di specchio.[4] Quante volte mi ho estimato avere contra questo maledetto vecchio vinto il partito! quante volte ancor me gli sono veduto inferiore! e quinci e quindi in pochi giorni sì mi ha travagliato fortuna, che ne sperar molto, ne in tutto disperare mi posso. Questa via, che l' astuzia del mio servo ha investigata, assai al presente mi pare secura; tuttavia non meno mi si agita il cuore che soglia[5] nel petto, che qualche impremeditato disturbo non ci si interponga. Ma ecco il mio signore Damone, che esce fuora.

SCENA SECONDA.

DAMONE, DULIPO e NEBBIA.

Damone. Dulipo.

Dulipo. Padrone.

Damone. Ritorna in casa, e di al Nebbia, al Moro e al Rosso, che vengano di fuori, ch' io li voglio mandare in diversi

[1] Specie di giuoco che si fa colle carte.
[2] Vedi pag. 150, nota 1.
[3] Giuocare tutto il restante del denaro.
[4] Vedi pag. 307, nota 1.
[5] Non meno di quel che è solito ec.

luoghi. Tu va in la camera terrena, e guarda nell' armario de le scritture, e cerca tanto, che ritruovi un instrumento rogato per Lippo Malpensa de la vendita che fece Ugo da la Siepe a mio bisavo, d' un campo di terra che si chiama il Serraglio, ed arrecalo qui a me.

Dulipo. Io vado.

Damone. (Va pur, che ben altro instrumento, che non pensi, vi troverai. Oh misero chi in altro che in sè stesso si confida! O ingiuriosa fortuna, che da casa del gran diavolo questo ladroncello mandato m' hai per ruina de l' onore mio, e di tutta la mia casa!) Venite qua voi, e fate quel ch' io vi comanderò, ma con diligenza; andate nella camera terrena, dove troverete Dulipo, e simulando di volere altro, accostatevegli, e prendetelo, e con la fune, ch' io v' ho lasciata a questo effetto, che vederete sul desco, legategli le mani e' [1] piedi, e portatelo ne la stanza piccola e buia, la quale è sotto la scala, e lasciatelo quivi, e con destrezza e con minore strepito che si può. Tu, Nebbia, ritorna a me subito fatto questo: eccoti la chiave, riportamela poi.

Nebbia. Sarà fatto.

SCENA TERZA.

DAMONE e NEBBIA.

Damone. Come debb' io, ahi lasso! di così grave ingiuria vendicarmi? Se questo scellerato secondo li suoi pessimi portamenti e la mia giustissima ira punir voglio, da le leggi e dal Principe sarò punito io, perchè non lice a cittadino privato di sua propria autorità farsi ragione: e se al Duca, o agli officiali suoi me ne lamento, pubblico la mia vergogna. Deh! che penso io di fare? Quando di questo tristo ancora avessi fatto tutti gli strazi che siano possibili, non potrò fare però che mia figliuola violata, ed io disonorato in perpetuo non sia. Ma di chi voglio io fare strazio? Io, io solo son quello che merito essere punito, che mi ho fidato lasciarla in guardia di questa puttana vecchia. S' io voleva,

[1] Le stampe hanno erroneamente, a mio credere, *e*.

che fusse ben custodita, la dovea custodire io: farla dormire nella camera mia: non tenere famigli giovani: non le fare un buon viso mai. O cara moglie mia, adesso conosco la fattura ch' io feci, quando di te rimasi privo. Deh! perchè, già tre anni, quando io potetti, non la maritai? se ben non così [1] riccamente, almen con più onore l' averei fatto. Io ho indugiato di anno in anno, di mese in mese, per porla altamente;[2] ecco che me ne accade! A chi volevo io darla? a un Signore? O misero, o infelice, o sciagurato me! questo è ben quel dolore che vince tutti gli altri. Che perdere roba? che morte di figliuoli e di moglie? Questo è lo affanno solo che può uccidere, e mi ucciderà veramente. O Polimnesta, la mia bontà verso te, la mia clemenza non meritava così duro premio.

Nebbia. Padrone, il tuo comandamento eseguito abbiamo: eccoti qui la chiave.

Damone. Bene sta; vanne ora a trovare Nomico da Perugia, e da mia parte lo prega, che mi presti quelli ferri da prigioniero, ch' egli ha, e torna subito.

Nebbia. Io vado.

Damone. Odi: se ti dimanda che ne voglio fare, di che tu nol sai.

Nebbia. Così dirò.

Damone. Guarda che non dicessi ad alcuno che Dulipo sia preso.

Nebbia. Non ne parlerò con uomo vivo.

SCENA QUARTA.

NEBBIA servo, PASIFILO parasito, PSITTERIA ancilla.

Nebbia. È impossibile maneggiar li danari d' altri, che qualch' uno non ti rimanga fra le unghie. Mi maravigliavo bene che Dulipo vestir si potesse così bene, di quel poco salario ch' egli aveva dal padrone. Ora comprendo che [3] n' era causa: egli era lo spenditore: egli aveva la cura di vendere li formenti [4] e li vini: egli pigliava e tenea conto de

[1] Non molto.
[2] Cioè, per maritarla a persona d' alto affare e ricca.
[3] Ciò che.
[4] I frumenti, i grani.

l' entrate e de le spese, ed era fa il tutto.[1] Dulipo di qua, Dulipo di là: egli favorito del padrone, egli favorito de gli figliuoli; noi tutti altri di casa appresso lui eravamo da niente. Vedi in un tratto quello che ora gli è intervenuto! Gli sarebbe stato più utile non avere fatto tante cose.

Pasifilo. Tu di ben vero, ch' egli l' ha fatto troppo.

Nebbia. Dove diavolo esci tu?

Pasifilo. Di casa vostra per l' uscio di dietro.

Nebbia. Credevo che già due ore tu fussi partito.

Pasifilo. Ti dirò: come ebbi desinato andai nella stalla per fare... tu ben m' intendi; e mi prese il maggior sonno che avessi mai, e mi coricai di sopra nella paglia, ed ho dormito sino adesso: ma dove vai tu?

Nebbia. A fare una mia faccenda, che m' ha il padron imposta.

Pasifilo. Non si può ella dire?

Nebbia. Non.

Pasifilo. Tu sei molto secreto: quasi che non lo sappia meglio di lui. O Dio, ch'ho io sentito! o Dio, ch'ho io visto! O Cleandro, o Erostrato, che moglie desiderate, e vergine, come vi potrà succedere facilmente, che avrete l' uno e l' altro insieme, chè Polimnesta, ben che essa non sia forse, ha la vergine nel corpo, che voi cercate! Chi averia di lei così creduto? Dimanda la vicinanza di sua condizione; la migliore, la più divota giovine del mondo; non pratica mai se non con suore; la più parte del dì' sta in orazione; rarissime volte si vede in uscio, o in finestra; non s' ode che d' alcuno innamorata sia; è una santarella: buon pro gli faccia! Colui che l' averà per moglie, guadagnerà più dote che non pensa; un par almen di lunghissime corna, se non più, mancare non gli possono. Per la mia lingua non si sturberanno già queste nozze, anzi le procurerò più che mai. Ma non è questa la malefica vecchia, che dianzi tutta la trama a Damon ha discoperta? Dove si va, Psiteria?

Psiteria. Qui presso a una mia comare.

Pasifilo. Che vi vai tu a fare? a cicalare con essa delle belle opere della tua giovane padrona?

Psiteria. Non già, in buona fe'. Ma che sai tu di questa cosa?

---

[1] Risponde al *factotum*.

Pasifilo. Tu me l'hai fatta intendere.

Psiteria. E quando te lo dissi io?

Pasifilo. Quando a Damon anco tu lo dicevi, ch'io ero in luogo ch'io te vedeva ed udiva. Oh! bella prova! accusare quella misera fanciulla, e dare cagione a quel povero vecchio che si moia di affanno, oltra la ruina di quello infelice giovane, e de la nutrice, ed altri scandoli che ne seguiranno.

Psiteria. È stato inconsideratamente, e non ne ho tanta colpa io, come tu pensi.

Pasifilo. E chi ne ha colpa?

Psiteria. Ti dirò come è stata la cosa. Sono molti dì, ch'io m'era avveduta che Dulipo quasi ogni notte giaceva con Polimnesta per mezzo de la nutrice, e mi tacevo; ma questa mattina la nutrice cominciò a garrir meco, e ben tre volte mi disse imbriaca, e le risposi al fine: taci, taci, ruffiana: tu non sai forse ch'io sappia quello che per Dulipo fai quasi ogni notte: ma ben in verità non credendo essere udita; ma la disgrazia volse che 'l padrone intese, e mi chiamò là, dove è stato forza ch'io gli narri il tutto.

Pasifilo. E come gliel' hai narrato!

Psiteria. Ah misera me! s'io pensavo che 'l padron se lo dovesse così avere a male, m'averia prima lasciata uccidere che gliel' avessi rivelato.

Pasifilo. Gran fatto! se dovea averselo a male!

Psiteria. Mi duole di quella misera fanciulla, che piagne, e si straccia li capelli, e si dibatte, che gli è gran compassione a vederla: non perchè il padre l'abbia battuta, nè minacciata, anzi il doloroso vecchio ha pianto con lei: ma per pietà ch'ella ha della nutrice, e più, senza paragone, di Dulipo, che ambi due sono per fare male li fatti suoi. Ma voglio andare, ch'io ho fretta.

Pasifilo. Va pur, che tu gli hai ben concio la cuffia in capo.

[1] Vedi pag. 157, nota 1.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EROSTRATO solo.

Che debb' io far, misero me? che partito, che rimedio, che scusa ci posso pigliare io, per nascondere la fallacia così prospera, e senza un minimo impedimento già due anni sino a quest' ora continuata? Or si conoscerà se Erostrato, o pur Dulipo sono io, poichè 'l vecchio padrone mio, il vero Filogono, inopinatamente c' è sopravvenuto. Cercando io Pasifilo, ed avendomi detto uno, che veduto l' avea fuori della Porta di San Paolo uscire, me n' ero andato per ritrovarlo al porto; ed ecco vedo una barca a la ripa giungere: levo gli occhi, ed ho su la prua veduto prima Lico mio conservo, e poi fuor del coperto porre a un tempo il mio vecchio padron il capo. Ho voltato subito le piante,[1] e son più che di fretta, per avvisarne il vero Erostrato, venuto, acciò ch' egli con meco, ed io con lui, al repentino infortunio, repentino consiglio ritroviamo. Ma che potressimo investigare finalmente, quando lunghissime deliberazioni ancora ne concedesse il tempo? Egli per Dulipo, e famiglio di Damone, per tutta la terra è conosciuto: ed io similmente sono Erostrato, e di Filogono figliuolo, riputato. Vien qui, Crapino; corri là, prima che quella vecchia entri in casa, e pregala che veda se Dulipo c' è, e che gli dica che venga su la strada, chè tu gli vuoi parlare: odi, non le dire ch' io sia che lo dimandi.

SCENA SECONDA.

CRAPINO, PSITERIA, EROSTRATO.

Crapino. O vecchia.... o vecchiaccia sorda.... non odi tu, fantasma?

[1] Ho vôlto i passi indietro, son tornato indietro.

Psiteria. Dio faccia che tu non sia mai vecchio, perchè a te non sia detto similmente.

Crapino. Vedi un poco se è Dulipo in casa.

Psiteria. C'è pur troppo: così non ci fosse egli mai stato.

Crapino. Digli in servizio mio, che venga sin qui, ch'io vo parlargli.

Psiteria. Non può, perch'egli è impacciato.

Crapino. Fagli l'imbasciata, volto mio bello.

Psiteria. Deh capestro, io ti dico ch'egli è impacciato.

Crapino. E tu sei impazzata: è un gran fatto dirgli una parola?

Psiteria. Ben sai che gli è gran fatto, ghiotto fastidioso.

Crapino. O asina indiscreta.

Psiteria. Oh! ti nasca la fistola, ribaldello, che tu sarai impiccato ancora.

Crapino. E tu sarai bruciata, brutta strega, se il canchero non ti mangia prima.

Psiteria. Se mi t'accosti, ti darò una bastonata.

Crapino. S'io piglio un sasso, ti spezzerò quella testaccia bolorda.

Psiteria. Or sia in malora: credo che sia il diavolo che mi viene a tentare.

Erostrato. Crapino, ritorna a me: che stai tu a contendere? Aimè! ecco Filogono, il vero padron mio, che viene in qua. Non so che mi debbia fare: non voglio che mi veda in questo abito, nè prima ch'io abbia il vero Erostrato ritrovato.

SCENA TERZA.

FILOGONO vecchio, un FERRARESE e LICO servo.

Filogono. Sii certo, valent'uomo, che come tu dici, è così veramente, che nessuno amor a quel del padre si può agguagliare. A chi m'avesse, già tre anni, detto, non averei creduto che di questa età io mi partissi di Sicilia, ancora che faccenda di grandissima importanza di fuori accaduta mi fusse: ed ora solo per vedere il mio figliuolo e rimenarlo meco, mi son posto in così lungo e travaglioso viaggio.

Ferrarese. Tu vi debbi avere patito assai fatica, e mal conveniente alla tua grave età.

Filogono. Son venuto con certi gentiluomini miei compatriotti che avevano voto a Loreto sin ad Ancona, ed indi a Ravenna in una barca, che pur conducea peregrini, ma con non poco disconcio: da Ravenna poi sin qui venire a contrario di acqua più m' ha rincresciuto, che tutto il resto del cammino.

Ferrarese. E che mali alloggiamenti vi si truovano!

Filogono. Pessimi; ma stimo questo una ciancia verso il fastidio de gli importuni gabellieri, che ci usano. Quante volte aperto m' hanno il forziero, che ho meco in barca, e quella valigia, e rovesciato, e voltomi sottosopra ciò che v' ho dentro! Nella tasca mi hanno voluto vedere, e cercare nel seno. Io dubitai qualche volta non mi scorticassero, per vedere se tra carne e pelle avevo roba da dazio.

Ferrarese. Ho udito che vi si fanno grandi assassinamenti.

Filogono. Tu ne puoi essere certissimo: nè maraviglia n' ho, perchè chi cerca tali offici, è necessario che ribaldo e di pessima natura sia.

Ferrarese. Questa passata molestia ti sarà oggi accrescimento di letizia, quando in riposo ti vederai il carissimo tuo figliuolo appresso. Ma non so perchè più presto non hai fatto a te lui giovane ritornare, che tu pigliarti di venire qui fatica, non avendoci, come tu dici, altra faccenda. Hai forse più rispetto avuto di non sviarlo dallo studio, che tu medesimo porre al pericolo la vita.

Filogono. Non è stata questa la cagione: anzi avrei piacere che non procedesse il suo studio più inanzi, pur che ritornasse a casa.

Ferrarese. Se tu non avevi voglia che ci facesse profitto, perchè ce l' hai tu mandato?

Filogono. Quando egli era a casa gli bolliva il sangue,[1] come alli giovanetti è usanza, e tenea pratiche che non mi pareano buone, e facea ogni dì qualche cosa, onde io non poco dispiacere ne avea: e non mi credendo io che increscere tanto me ne dovesse poi, lo confortai a venire in stu-

[1] Dicesi di chi è dominato da concupiscibile appetito.

dio in quella terra, che a lui più satisfacesse: e così se ne venne egli qui. Non credo che ci fusse ancora giunto, che me ne incominciò a dolere tanto, che da quell'ora fino a questa non son mai stato di buona voglia, e da indi in qua con cento lettere l'ho pregato che se ne ritorni; nè ho potuto impetrarlo mai: egli sempre nelle sue risposte mi ha supplicato, che dallo studio, dove egli mi promette eccellentissimo riuscire, non lo voglia rimovere.

Ferrarese. In verità che da uomini degni di fede udito ho commendarlo, ed è fra gli scolari di ottimo credito.

Filogono. Mi piace non abbia in vano consumato il suo tempo; tuttavia non mi curo che sia di tanta dottrina, dovendo stare per questo molti anni da lui disgiunto; che s'io venissi a morte, ed egli non ci si trovasse, me ne morrei disperato. Non mi partiro di questa terra, ch'io lo ritornerò meco.

Ferrarese. Amor de' figliuoli è cosa umana, ma averne tanta tenerezza, è femminile.

Filogono. Io son così fatto. Diretti[1] ancora, che alla venuta mia hanno dato maggior causa due o tre nostri Siciliani, che diversamente sono a caso passati per questa terra, e gli ho dimandato del mio figliuolo, m'hanno risposto essere stati a Ferrara, ed aver inteso di lui tutti li beni del mondo, ma che non l'hanno mai potuto vedere, e sono stati chi due, e chi tre volte per visitarlo a casa; dubito che sia tanto in queste sue lettere occupato, che non voglia mai far altro, e schivi di parlare con gli amici e compatriotti suoi, per non defraudare il suo studio di quel pochissimo tempo; e per questo non de' soffrire pur di mangiare, e dubito che tutta la notte vegli: egli è giovane, e con delicatezze allevato; se ne potrebbe morire, o impazzare facilmente, o di qualche altra simile disgrazia darsi cagione.

Ferrarese. Tutte le cose troppe,[2] sino alle virtù, sono da condannare. Ma questa è la casa dove abita Erostrato tuo? io batterò.

---

[1] Le stampe antiche hanno *dretto*. Che la lezione vera sia *diretto*?
[2] Cioè, tutti gli eccessi.

Filogono. Batti.

Ferrarese. Nessun risponde.

Filogono. Batti un' altra volta.

Ferrarese. Credo che costoro dormano.

Lico. Se questa porta fusse tua madre, maggior rispetto non avresti di batterla. Lascia fare a me. Oh, olà, non è in questa casa alcuno?

SCENA QUARTA.

DALIO, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Dalio. Che furia è questa? ci volete voi spezzare l' uscio?

Lico. Io credo che voi dormivate.

Filogono. Erostrato che fa?

Dalio. Non è in casa.

Filogono. Apri, chè noi entriamo.

Dalio. Se avete fatto pensiero di alloggiare qui, mutatelo, chè altri forestieri ci sono prima di voi, e non ci capereste tutti.

Filogono. Sufficiente[1] famiglio, da fare onore ad ogni padrone! E chi c' è?

Dalio. Filogono da Catania, il padre di Erostrato, arrivato questa mattina di Sicilia.

Filogono. Vi sarà, poichè tu ne averai aperto: apri, se ti piace.

Dalio. L' aprirvi mi sarà poca fatica; ma siate certi che non ci potrete alloggiare, chè le stanze son piene.

Filogono. E chi c' è?

Dalio. Non avete inteso? Io vi dico che c' è il padre di Erostrato, Filogono da Catania.

Filogono. Quando venne egli prima che adesso?

Dalio. Son più di quattro ore ch' egli smontò all' osteria de la Corona, dove ancora sono li cavalli suoi, ed Erostrato vi andò poi, e l' ha menato qui.

Filogono. Io credo che tu mi dileggi.

Dalio. E voi v' avete piacere di farmi stare qui, perchè non faccia quello ch' io ho a fare.

---

[1] Vedi pag. 164, nota 1.

Filogono. Costui deve essere imbriaco.
Lico. Ne ha l'aria; non vedi come è rosso in viso?
Filogono. Che Filogono è questo, che tu parli?
Dalio. È un gentiluomo da bene, padre del mio padrone.
Filogono. E dove è egli?
Dalio. È qui in casa.
Filogono. Potrei vederlo io?
Dalio. Credo che sì, se non sei cieco.
Filogono. Dimandolo in servizio, che venga di fuori, tanto ch'io gli parli.
Dalio. Io vo.
Filogono. Non so che mi debba immaginare di questo.
Lico. Padrone, il mondo è grande: non credi tu che ci sia più d'una Catania, e più d'una Sicilia e più d'un Filogono, e d'uno Erostrato, e più d'una Ferrara ancora? Questa non è forse la Ferrara dove sta il tuo figliuolo, e che noi cercavamo.
Filogono. Io non so che mi credere, se non che tu sii pazzo, e colui imbriaco, nè sappia che si dica. Guarda tu, valent'uomo, che non abbi errata la stanza.
Ferrarese. Non credi tu ch'io conosca Erostrato da Catania, e non sappia che stia qui? Pur ieri ce lo vedi, ma ecco chi ti potrà chiarire; e non ha viso d'imbriaco come quel famiglio.

SCENA QUINTA.

SANESE, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Sanese. Mi dimandi tu, gentiluomo?
Filogono. Vorrei intendere donde tu sia.
Sanese. Siciliano sono, al piacer tuo.
Filogono. Di che terra?
Sanese. Da Catania.
Filogono. Come è il tuo nome?
Sanese. Filogono.
Filogono. Che esercizio è il tuo?
Sanese. Mercatante.
Filogono. Che mercanzia hai tu menata qui?
Sanese. Nessuna: ci sono venuto per vedere un mio figliuolo.

che studia in questa terra, e sono più di due anni ch' io nol vidi.

Filogono. Chi è tuo figliuolo?

Sanese. Erostrato.

Filogono. Erostrato è tuo figliuolo?

Sanese. Sì, è.

Filogono. E tu Filogono?

Sanese. Sì, sono.

Filogono. E mercatante in Catania?

Sanese. Non ti bisogna dimandarne, non ti direi la bugia.

Filogono. Anzi tu dici la bugia, e sei un barro, e uno cattivissimo uomo.

Sanese. Hai torto a dirmi villania, ch' io non ti offesi, ch' io sappia, mai.

Filogono. Tu fai da tristo e barratiere a dire quel che non sei, che tu sia.

Sanese. Io sono quel che ti dico, e se non fussi, perchè il direi?

Filogono. O Dio, che audacia, che viso invetriato! Filogono da Catania sei tu?

Sanese. Quanto più vuoi tu che te lo ridica? Io sono quel Filogono ch' io t' ho detto: e di che ti maravigli?

Filogono. Che un uom di tanta prosunzione si ritrovi. Nè tu, nè maggior di te [1] potrebbe fare che tu fussi quel che son io: ribaldo, aggiuntatore che tu sei.

Dalio. Patirò io che tu dica villania al padre del padron mio? se non ti levi da questo uscio, ti caccerò questo schidone nella pancia. Guai a te se Erostrato qui si trovava! Torna in casa, signore, e lascia gracchiare questo uccellaccio nella strada, tanto che si crepi.

SCENA SESTA.

FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Filogono. Che ti pare, Lico mio, di queste cose?

Lico. Non mi piacque mai questo nome Ferrara: chè sono assai peggiori gli effetti, che non è la nominanza.

---

[1] Cioè, nè alcun altro maggiore di te, più potente di te.

Ferrarese. Hai torto a dire male de la terra nostra: questi, che vi fanno ingiuria, non sono Ferraresi, per quanto vedo[1] al loro idioma.

Lico. Tutti n'avete colpa, e più gli officiali vostri, che comportano questa barreria nella sua terra.

Ferrarese. Che sanno gli officiali di queste trame? credi tu che intendano ogni cosa?

Lico. Anzi credo che ne intendano pochissime, e mal volentieri, dove guadagno non vedano molto. Doverebbono aprir gli occhi, ed avere le orecchie più patenti,[2] che non hanno le porte l'osterie.

Filogono. Taci, bestia, parla de' fatti tuoi.

Lico. Ho paura, se Iddio non ci aiuta, che amendue pareremo come tu hai detto.[3]

Filogono. Che faremo?

Lico. Lederei che cercassimo tanto, che ritrovassimo Erostrato.

Ferrarese. Io vi farò compagnia per tutto: anderemo a le scole prima; se non è quivi, lo ritroveremo alla piazza.

Filogono. Io sono stanco, ed ho più bisogno di riposo, che di gire attorno: l'aspetteremo qui, e gran fatto che non ritorni a casa.

Lico. Io dubito che ritroverà un nuovo Erostrato egli ancora.

Ferrarese. Ecco, ecco ch'io lo vedo là... Ma dove è ridornato? Aspettami qui, ch'io lo chiamerò. O Erostrato o Erostrato, tu non odi? o Erostrato, torna in qua.

SCENA SETTIMA.

EROSTRATO, FERRARESE, FILOGONO, DALIO e LICO.

Erostrato. Io non mi posso in somma nascondere, bisogna fare un buon animo, altrimenti....

Ferrarese. O Erostrato, Filogono il padre tuo è venuto fin da Sicilia per vederti.

Erostrato. Tu non mi narri cosa di nuovo: io l'ho veduto e

---

[1] Comprendo.
[2] Più aperte.
[3] Cioè, amendue parremo bestie.

sono stato gran pezzo con lui: venne sin questa mattina per tempo.

Ferrarese. A quello, ch'egli m'ha detto, non mi par già che più veduto l'abbia.

Erostrato. E dove gli hai tu parlato?

Ferrarese. Pare che tu nol conosca: vedilo, che vien qui. Filogono, eccoti il tuo figliuolo Erostrato.

Filogono. Erostrato questo? mio figliuolo non è così fatto.

Erostrato. Chi è questo uomo da bene?

Filogono. Oh! questo mi pare Dulipo mio servo.

Lico. Chi nol conoscerebbe?

Filogono. Tu sei così vestito di lungo:[1] hai tu, Dulipo, ancora forse studiato?

Erostrato. A chi parla costui?

Filogono. Par che tu non mi conosca! parlo io teco, o no?

Erostrato. Di tu a me, gentiluomo?

Filogono. O Dio, dove sono io arrivato! Questo ribaldo finge di non conoscermi. Sei tu Dulipo, o ti ho io preso in cambio?

Erostrato. In cambio mi avete voi tolto veramente, ch'io non ho questo nome.

Lico. Padron, non ti dissi io che eravamo in Ferrara? Ecco la fede del tuo servo Dulipo che niega di conoscerti! ha preso de li costumi di qua.

Filogono. Taci tu in malora.

Erostrato. Dimanda a chi ti pare in questa terra; chè non ci è uomo da bene, che mio nome non sappia. Tu, che qui hai condotto questo forestiero, dì, chi son io?

Ferrarese. Per Erostrato di Catania t'ho io sempre conosciuto, e così ho udito nominarti, dopo che di Sicilia venisti in questa terra.

Filogono. O Dio, che oggi diventerò pazzo.

Erostrato. Dubito che tu sii già.

Lico. Non ti avvedi, padron, che siam fra barri. Costui, che credevamo che nostra guida fusse, è d'accordo con questo altro, e dice che Erostrato è questo, che è Dulipo mio conservo.

Ferrarese. A torto ti lamenti di me; perchè costui non udii mai nominare altramente che Erostrato di Catania.

---

[1] Di lunga veste.

Erostrato. Che vuoi tu aver udito altramente nominarmi, che per il mio proprio nome? Ma son ben io pazzo a dare udienza a parole di questo vecchio, che mi pare uscito di senno.

Filogono. Ah fuggitivo! ah ribaldo! ah traditore! A questo modo si accetta il padron suo? ch' hai tu fatto del mio figliuolo?

Dalio. Ancora qui abbaia questo cane? e tu comporti, Erostrato, che ti dica villania?

Erostrato. Torna indietro, bestia, che vuoi tu fare di questo pestello?

Dalio. Voglio spezzare la testa a questo vecchio rabbioso.

Erostrato. E tu pon giu quel sasso: tornatevi tutti in casa; non guardiamo al suo mal dire: abbiasi rispetto a la età.

SCENA OTTAVA.

FILOGONO, FERRARESE e LEO.

Filogono. A chi mi debbo ricorrere e dimandare aiuto, poiche costui, ch' io m' ho allevato ed in luogo di figliuolo avuto sempre, mi tradisce, e mostra di non conoscermi? e tu, che per guida avevo tolto, ed amico mi tenea, ti sei con questo mio scelleratissimo servo gia messo in lega? e senza avere rispetto ch' io son qui forestiero, nella miseria, in che al presente mi ritrovo, o riguardare a Dio, che giustissimo giudice ogni cosa intende, al primo tratto tu hai falsamente testificato ch' egli è Erostrato costui, il quale tutto il mondo e la natura insieme non lo potrieno fare che Dulipo non fusse.

Leo. Se tutti gli altri testimoni in questa terra son così fatti, si deve provare ciò che si vuole.

Ferrarese. Gentiluomo, dopo che in questa terra venno, non so donde, costui, l' ho sempre udito nominare Erostrato, e per figliuolo d' un Filogono Catanese riputato. Che egli sia quello, o no, lascerò a voi giudicare, ed a chi, prima che venisse in questa città, ha di lui cognizione avuta. Chi depone quello che crede che così sia, ne appresso Dio, ne appresso gli uomini si puo per falsario condennare. Io non ho detto se non quello che avevo da gli altri udito, e che per me stimavo che così fusse.

Filogono. Ah lasso! costui, che al mio carissimo Erostrato diedi per famiglio e scorta, averà o venduto o assassinato il mio figliuolo, o di lui fatto qualche pessimo contratto; ed averassi, non solo e panni e libri e ciò che per il vivere suo da Sicilia conducea, ma il nome ancora di Erostrato usurpato, per potere le lettere di banco, ed il credito, ch' io davo al mio figliuolo, senza altro impedimento usare a beneficio suo. Ah misero ed infelice Filogono! ah infortunatissimo vecchio! Non è giudice, o capitano, o podestà, o altro rettore in questa terra, a cui mi possa ricorrere?

Ferrarese. Ci abbiamo e giudice e podestà, e sopra tutto un Principe giustissimo: non dubitare che ti sia mancato di ragione, quando tu l' abbia.

Filogono. Menami per tua fe', menami adesso, o a Principe, o a podestà, o a chi pare a te: ch' io gli voglio fare vedere la maggiore barreria, la maggior iniquità, e 'l più scellerato maleficio che si commettesse mai.

Lico. Padrone, a chi litigare vuole, bisogna quattro cose, e tu lo sai: ragion prima, chi la sappia dire, favore, e chi te la faccia.

Ferrarese. Favore? di questa parte non odo che le leggi ne facciano menzione.

Filogono. Non gli dare udienza, ch' egli è un pazzo.

Ferrarese. Dì per tua fe', Lico, che cosa è favore?

Lico. Avere chi raccomandi la tua causa, perchè dovendo tu vincere, presto abbia fine: e così se la conclusione non fa per te, che si differisca, e meni in lungo, tanto che per molto distrazio[1] l' avversario stanco ti ceda, o teco pigli accordo.

Ferrarese. Di questa parte Filogono, benchè qui non si usi, ti fornirò io ancor, non dubitare: ti menerò ad un avvocato, che ti basterà per tutte queste cose.

Filogono. Convien che mi dia dunque a gli avvocati e procuratori in preda, alla cui insaziabile avarizia supplire non mi terrei sufficiente con ciò che far posso, ancora che nella patria mi trovassi. Conosco io pur troppo li costumi loro. La prima volta ch' io gli parlerò, la causa vinta senza

[1] Lo stesso che *strazio*: e qui vale *dispendio, cura e molestia insieme.*

alcun dubbio mi prometteranno; eccetto quella, ogni dì sempre ci ritroveranno, anzi ci faranno maggior dubbio mi vorranno dare colpa che da principio non gli abbia bene informati, e questo per trarmi non solo de la borsa i danari, ma de l'ossa le midolle.

Ferrarese. Quello che ti proponeo è mezzo santo.

Lico. E che è l'altro? mezzo diavolo?

Filogono. Ben dice Lico, anch'io mi fido poco di questi che portano il collo torto.

Ferrarese. Voglio che sia come tu dici, e peggio ancora; l'odio e la malivolenza ch'egli porta a questo Erostrato, o Dulipo che 'l sia, farà sì, che senza aver rispetto a guadagnarne teco abbraccerà questa causa, e proseguirassi gagliardamente.

Filogono. Che inimicizia è tra loro?

Ferrarese. Di amore; amendue sono competitori d'una singolar figlia d'un cittadino nostro.

Filogono. Dunque questo truffatore è di tal credito a mie stesse in questa terra, che ardisce di dimandare una figliuola d'un cittadino?

Ferrarese. Così è.

Filogono. Come si nomina questo suo avversario?

Ferrarese. Cleandro, e de i primi dottori di questo studio.

Filogono. Andiamo a ritrovarlo.

Ferrarese. Andiamo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EROSTRATO finto.

Questa pur gran sciagura è stata, che prima che potuto abbia ritrovare Erostrato, così scioccamente nel vecchio padron mio traboccato[1] mi sia, dove mi è convenuto

[1] *Traboccato* qui vale *incontrato, imbattuto, incappato.*

to a forza mostrare di non conoscerlo, e contendere con lui, e rispondergli ancora più d'una ingiuriosa parola; tal che, accada quel che vuole di questa cosa, non sarà mai ch'io non l'abbia grandissimamente offeso, e che egli in perpetuo non mi voglia male: sì che io delibero, se ben dovessi entrare in casa di Damone, parlar con Erostrato incontinente, e rinunziarli il nome e li panni suoi, e di qui fuggirmi più presto che mi sia possibile; nè fin che Filogono viva, mai più ritornare nella sua casa, dove da fanciullo di cinque anni fino a questa età allevato mi sono. Ma ecco Pasifilo a tempo, attissimo per andare colà dentro a fare ad Erostrato sapere ch'io ho bisogno parlargli.

SCENA SECONDA.

PASIFILO, EROSTRATO finto.

Pasifilo. Due buone ed a me gratissime novelle mi sono state riferite: l'una, che Erostrato apparecchia per questa sera un bellissimo convito, l'altra che egli mi cerca per tutto. Per torgli fatica che più non vada per ritrovarmi intorno, e perchè dove copiosamente si mangia, e di buono,[1] non è in questa terra chi più di me vi debba intravenire: io vado per vedere se gli è a casa. Ma eccolo per Dio.

Erostrato. Pasifilo, fammi un piacere, se non ti grava.

Pasifilo. Chi mi può comandare più di te, che per amor tuo entrerei nel fuoco? che ho a fare?

Erostrato. Va lì alla casa di Damone, e batti, e dimanda Dulipo, e digli....

Pasifilo. A Dulipo io non potrò parlare, io ti avviso.

Erostrato. E perchè?

Pasifilo. È in prigione.

Erostrato. Come in prigione? e dove?

Pasifilo. In pessimo luogo qui nella casa del padron suo.

Erostrato. Che ne sai tu?

Pasifilo. Mi vi son ritrovato.

---

[1] Cioè, dove si mangiano cibi buoni, scelti. Preferirei questa interpretazione all'altra datane a pag. 175, nota 1.

Erostrato. E questo è vero?

Pasifilo. Così non fusse.

Erostrato. Sai tu la causa?

Pasifilo. Non ti curare più oltra, bastiti essere certo che egli è preso.

Erostrato. Pasifilo, io voglio che tu mel dica, se mai tu speri d'avere da me piacere.

Pasifilo. Deh va, non mi astringere ch io te lo dica: e che tocca[1] a te di saperlo?

Erostrato. Assai, e più che non ti pensi.

Pasifilo. E assai, e più che non ti pensi, tocca ad altri ancora ch' io lo taccia.

Erostrato. Ah Pasifilo, è questa la fede ch' io ho in te? sono queste l' offerte che tu m' hai fatte?

Pasifilo. Avess' io più presto digiunato oggi, che esserti venuto innanzi.

Erostrato. O che tu me lo dica, o che tu faccia conto che questa porta stia sempre per te chiusa.

Pasifilo. Voglio, prima che la nimicizia tua, quella di tutti gli uomini del mondo. Ma se odi cosa che ti dispiaccia, non ne incolpare altri che te.

Erostrato. Non è che[2] mi possa aggravare[3] più che 'l male di Dulipo: non il mio proprio ancora: sì che non ti pensare potere peggior novella dirmi di quella che detta già m'hai, che egli sia preso.

Pasifilo. Poichè tu pur me lo comandi, ti dirò il vero: è stato ritrovato che si giacea con Polimnesta tua.

Erostrato. Aimè! Damon l' ha saputo?

Pasifilo. Una vecchia gliel' ha accusato: il quale subito l' ha fatto prendere, e così la nutrice ancor che n' era consapevole ed adiutrice, ed amendue ha fatto porre in luogo dove faranno de' peccati lor durissima penitenza.

Erostrato. Pasifilo, entra in casa, e va nella cucina, e fa cuocere e disporre quelle vivande secondo il parer tuo.

Pasifilo. Se m' avessi fatto Giudice de' savii,[4] tu non mi dave

---

[1] Importa.

[2] Non è cosa che.

[3] Gravare, recar molestia o dispiacere.

[4] Vedi pag. 176, nota 3.

officio che più secondo il mio appetito[1] fusse: io vi vo di botto.

SCENA TERZA.

EROSTRATO finto, solo.

Più presto che mi è stato possibile levato m' ho costui da canto, perchè non veda le lagrime, e non oda li sospiri, che nè più gli occhi miei, nè 'l petto mio racchiuder ponno. Ah maligna fortuna! li mali, che dispensati a parte a parte fra molti anni sarebbono stati a fare un uom miserrimo sufficienti, tutti insieme raccolti da due ore in qua me gli hai versati in capo: nè sono al fine ancora, che già mi preveggio molto maggiori di questi, infiniti e memorabili, apparecchiarsi. Tu il padron mio, che nella sua più verde età non uscì mai di Sicilia, ora hai nella più decrepita sin a Ferrara voluto condurre, e questo giorno appunto, quando meno era il bisogno nostro; tu gli hai cresciuti e minuiti e temperati così ben i venti, che nè prima di oggi, nè dopo tre giorni o quattro n' ha potuto giungere: nè ti bastava avermi gettato questo laccio ne' piedi, se ancora non facevi l' amorosa trama dal giovane Erostrato insiememente discoperta riuscire: tu l' hai tenuto[2] già due anni sin a quest' ora occulta, per riserbarti a questo scellerato giorno a rivelarla. Che debb' io, ah lasso! che posso fare io? più non è tempo da immaginare astuzie. Troppo ogn' ora, ogni attimo è pericoloso, che dare si differisca ad Erostrato soccorso: bisogna finalmente ch' io vada a ritrovare il padron mio Filogono, e che a lui senza una minima bugia tutta l' istoria narri: acciò ch' egli alla vita del misero figliuolo con subito rimedio provvegga. Così è il meglio; così farò dunque, avvengachè certissimo sia, che estremo supplizio me ne abbia a succedere. L' amore ch' al padron giovane io porto, e le obbligazioni onde io

[1] Secondo il mio genio.

[2] Regolarmente dovrebbe dir *tenuta*, e forse è errore di stampa: ma tutte le edizioni avendo così, e l uso dei participii presso gli antichi essendo vario e incostante, lascio correr *tenuto*.

gli sono astretto, ricerca[1] che salvare la sua vita con mio danno grandissimo non dubiti. Ma che? anderò io cercando Filogono per la terra, o pur attenderò se qui ritorni? S'egli di nuovo mi vede nella via, alzerà la voce, nè patirà di udire cosa ch'io dica, e si radunerà d'intorno la turba, e non piccol tumulto. Sì che meglio è ch'io lo aspetti alquanto, e quando non torni, l'anderò poi a ritrovare.

SCENA QUARTA.

PASIFILO, EROSTRATO [illegible]

Pasifilo. Facciasi pur, ma non si ponga al fuoco finchè non siamo per entrare a tavola. — Ogni cosa va per ordine, ma s'io non mi vi trovavo, sarebbe un grande scandalo accaduto.

Erostrato. E che cosa accadea?

Pasifilo. Dalio volea porre in un medesimo schidone a un tempo al fuoco li tordi con la lenza; avendo poca considerazione, che questa tarda un pezzo, e quelli subito si cuocono.

Erostrato. Deh! fusse questo il maggiore scandalo che accadesse.

Pasifilo. E de' duo mali non si potea fuggire l'uno: s'io gli avessi lasciati a par di quella, si sarebbono bruciati e strutti; se gli traessi prima, li mangiaressimo o freddi o malcotti.

Erostrato. Tu hai avuto buon consiglio.

Pasifilo. Io anderò, se vuoi, a comprare de' li narance[2] [illegible] de l'ulive, che nulla valerebbe questo convito senza.

Erostrato. Niente ci mancherà, non ti dubitare.

Pasifilo. Costui, dopo che la cosa di Dulipo ha intesa, è tutto fantastico e bizzarro; ha tanto martello,[3] che si crepa; ma abbialo, e crepi quanto vuole; pur ch'io ceni questa sera in casa sua, d'altro non mi cale. Ma non è quel Cleandro, che viene in qua? Or bene, in capo gli porremo il cimiero

---

[1] Dice *ricerca* e non [illegible], facendo reggere il verbo [illegible] *amore*.

[2] Delle arance.

[3] Vedi pag. 179, nota 3.

de le corna: senza dubbio Polimnesta sarà sua, chè Erostrato, per quel che di Dulipo ha da me saputo, non la dimanderà, nè vorrà più.

SCENA QUINTA.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO e LICO.

Cleandro. Ma come mostrerai tu che costui non sia Erostrato, essendoci la publica presunzione in contrario? e come, che tu sia Filogono di Catania, quando questo altro col testimonio del simulato Erostrato lo nieghi, e che sia quello esso pertinacissimamente contenda? [1]

Filogono. Qui voglio in prigion costituirmi, e subito si mandi in Catania (e son contento che a mie spese ancora), e facciasi venire due o tre di fe' degni, li quali di Filogono e di Erostrato vera cognizione abbiano, e stiamo al giudicio loro, s' io sono, o se pur quell' altro è Filogono: e così se egli è Erostrato, o se pur è Dulipo mio servo quest' altro audacissimo ribaldo.

Pasifilo. (Io voglio salutarlo.)

Cleandro. Questa sarà via lunga, e di gran spesa, ma necessaria, non ce ne vedendo io alcuna altra migliore.

Pasifilo. Dio ti dia contento, padron mio singolare.

Cleandro. E a te dia quel che meriti.

Pasifilo. Mi darà la grazia tua e da godere in perpetuo.

Cleandro. Ti darà un laccio che ti impicchi, ghiotto, ribaldo che tu sei.

Pasifilo. Ch' io sia ghiotto ti confesso, ma ribaldo no: hai torto a dirmi così, chè servitor ti sono.

Cleandro. Nè per servitor, nè per amico ti voglio.

Pasifilo. Che t' ho fatto io?

Cleandro. Va alle forche, perfido traditore.

Pasifilo. Ah! Cleandro, pianamente.

Cleandro. Io te ne pagherò, e renditi certo, imbriaco, gaglioffo.

Pasifilo. Io non so di averti offeso.

Cleandro. Te lo farò sapere ben io a tempo: levamiti dinanzi, manigoldo.

---

[1] Asseveri, affermi; tale parmi qui il significato di *contendere*.

Pasifilo. Cleandro, io non son però tuo schiavo.

Cleandro. Tu ardisci aprir la bocca, assassino? io ti faro....

Pasifilo. Che diavolo! quando ho ben sofferto e sofferto, che mi farai tu?

Cleandro. Che ti farò? s' io non guardassi, poltron...

Pasifilo. Io sono uomo da bene quanto tu.

Cleandro. Tu ne menti per la gola, impiccato.

Filogono. Ah! non correre a furia.

Pasifilo. Chi mi vuol battere!

Cleandro. Io ti giungero da tempo,[1] lascia, lascia.

Pasifilo. Orsù, sia con Dio, io non voglio stare a contendere.

Cleandro. Va pur; s' io non te ne pago, mutami nome.

Pasifilo. Che diavolo mi puoi tu fare? io non ho roba un tratto, ch' io tema che tu mi ci muova lite.

Filogono. Tu sei entrato in collera.

Cleandro. Questo tristo... ma lasciamo andare, ritorniamo al fatto nostro. Non cessero, ch' io lo faro impiccare, come merita.

Filogono. Tu sei turbato, e mi darai mala udienza.

Cleandro. No, no, dimmi pur il fatto tuo.

Filogono. Io dico che si mandi in Catania, e che si faccia....

Cleandro. Sì, sì, ho inteso questo, ed è necessario far così. Ma come è tuo servo colui, e donde l' avesti? Informami del tutto pienamente.[2]

Filogono. Ti dirò al tempo che da gl' Infedeli Otranto fu preso...

Cleandro. Aimè! tu mi ricordi i dolor miei.

Filogono. Come?

Cleandro. Chè allora io uscii di quella terra, ch' è la patria mia, e vi persi tanto, che io non spero mai più racquistarlo

Filogono. Me ne duole.

Cleandro. Seguita.

Filogono. In quel tempo alcuni Siciliani nostri, che con tre buone armate galee scorreano il mare, ebbero spia d' un legno de' Turchi, che dalla presa città con ricchissima preda verso Valona[3] si ritornava.

---

[1] A suo tempo. [2] Alla fine.

Male, a mio credere, le edizioni antiche, *pianamente*.

[3] Città della Turchia europea.

Cleandro. E forse ve n' era buona parte del mio.

Filogono. Ed alla volta di quella se n' andarono, e furono alle mani seco, e lo presero finalmente, ed a Palermo, onde erano egli, se ne ritornarono, e fra le altre cose che vi posero in vendita, vi aveano costui, allora fanciullo di cinque in sei anni.

Cleandro. Uno de la medesima età, ah lasso! in Otranto lasciai.

Filogono. E ritrovandomi io qui, e piacendomi l' aspetto, ventiquattro ducati lo comprai.

Cleandro. Era il fanciullo turco, o i Turchi pur di Otranto lo avevano rapito?

Filogono. Eglino pur di quella terra lo aveano tolto: ma che monta questo? una volta lo comprai de' miei danari.

Cleandro. Non te lo dimando a questo effetto. Deh! fusse egli quello ch' io vorrei.

Filogono. Che vorresti che fusse?

Lico. Noi stiamo freschi, aspetta pure.

Cleandro. Aveva egli nome Dulipo allora?

Lico. Padron, abbi cura al fatto tuo.

Filogono. Che vuoi tu cianciare, presontuoso? Non Dulipo, ma Carino era il nome suo.

Cleandro. Carino era il suo nome? O Dio, se oggi beato fare mi volessi! Perchè gli mutasti il nome?

Filogono. Gli dicemmo Dulipo, perchè usato era piangendo chiamar tal nome spesso.

Cleandro. Vedo ormai certo che questo è il mio figliuolo, che nominato fu Carino: e quel Dulipo, che chiamar solea piangendo, fu uno allevato mio, che lo nutriva, ed a cui lo avevo dato in custodia.

Lico. Non ti dissi io, padrone, che siamo in terra di Bari,[1] e credevamo essere in Ferrara? Costui, per privarti del servo tuo, se lo vorrà con ciance adottare per figliuolo.

Cleandro. Io non sono usato dir bugia.

Lico. Ogni cosa vuol principio.

Cleandro. Non avere, Filogono, un minimo sospetto ch' io t' inganni.

---

[1] Con ciò vuol significare: siamo in un paese di *bari*, di giuntatori, d' ingannatori.

Lico. Non un minimo, ma un grandissimo sì.

Chiandro. Taci un poco. Dimmi: aveva alcuna memoria il fanciullo de la stirpe sua, o del nome del padre, o della madre?

Filogono. Aveva sì, e me l' ha già detto, ma non l' ho in memoria veramente.

Lico. Ce l' ho ben io.

Filogono. Dillo tu adunque.

Lico. Non dirò io già, ne l' ha saputo pur troppo da te.

Filogono. Dillo, se tu lo sai.

Lico. Io lo so, e mi lascerei prima tagliare la gola, ch' io lo dicessi. Che non lo dice egli innanzi? e chi non s' avvederebbe ch' egli va a tentone?

Chiandro. Il mio nome sapete voi già, la mia donna e madre di lui aveva nome Sofronia, la casata mia si chiamava della Spiaggia.

Lico. Io non so tante cose; so ben, che dicea sua madre aver nome Sofronia; ma è un gran fatto, se egli è teco d' accordo, che 'l t' abbia del tutto informato?

Chiandro. Non ho bisogno di più manifesti segni ormai: questo è senza alcun dubbio il mio figliuolo, che, già dieci anni, ho perso, e mille volte ho pianto, ed avor delle un neo di buona grandezza ne l' omero sinistro.

Lico. Che maraviglia, se te l' ha detto, che tu lo sappi? Il neo ci ha pur troppo: così ci avesse egli...

Chiandro. Ah, Lico, buone parole. Presto, andiamo a ritrovarlo. O fortuna, liberamente io ti perdono, poichè 'l mio figliuolo oggi ritrovar mi fai.

Filogono. Ed io le sono tanto meno obligato, che non so che del mio figliuolo sia. E tu, che per avvocato apparecchiato m' avevo ora a favore di Dulipo, ed a mio danno, ti sarai tutto converso.

Chiandro. Filogono, andiamo a parlare col mio figliuolo, che spero che tu insieme il tuo ritroverai.

Filogono. Andiamo.

Chiandro. Poichè io vedo l' uscio aperto, senza chiamare o battere me ne intrarò a la domestica.

Lico. Padrone, guarda come tu vadi qua drento, ch' io son certo che costui ha fatto questa finzione per condurti in qualche precipizio.

Filogono. Quasi che se 'l mio figliuolo perduto fusse, io mi curassi di restar vivo!

Lico. Io te l' ho detto, fa mo[1] tu quel che ti piace.

SCENA SESTA.

DAMONE, PSITERIA.

Damone. Vien qua, cianciera e temeraria femmina, onde ha potuto, se non da te, Pasifilo intendere questa cosa?

Psiteria. Da me non l' ha già intesa: è stato il primo esso a dirlo a me.

Damone. Tu ne menti, gaglioffa: tu mi dirai il vero, o ch' io ti romperò quante ossa tu hai nella persona.

Psiteria. Se tu ritruovi che sia altramente, ammazzami ancora.

Damone. Dove ti ha egli parlato?

Psiteria. Quivi nella strada.

Damone. Che facevi tu quivi?

Psiteria. Andavo a casa di monna Bionda, per vedere una tela ch' ella ci tesse.

Damone. Che accadeva a lui parlare di questo teco, se tu non avessi cominciato la fola?[2]

Psiteria. Anzi egli mi cominciò a riprendere, e dirmi villania, perchè ero quella che ti avevo il tutto riferito: io gli dimandai che ne sapea: egli mi disse che mi aveva udito, perchè era nella stalla nascoso quando oggi tu mi vi chiamasti.

Damone. Ah misero me! che farò dunque? Torna tu in casa: non morirò, che trarrò[3] la lingua a un par di queste cicale. Mi duole ancora più che Pasifilo lo sappia, che non ha fatto che ne sia l' effetto accaduto, che accaduto ne è per pochissima mia avvertenza. Chi vuol bene confidare un suo secreto, lo dica a Pasifilo: solo il popolo, e chi ha orecchie, e non altri, lo intenderà mai. Ora se ne parla in cento luoghi. Cleandro sarà stato il primo che l' averà inteso, Erostrato il secondo, e poi di mano in mano tutta la città.

---

[1] Ora; dal latino *modo*.

[2] Il racconto.

[3] Cioè, prima di morire vò torre, svellere, ec.

Oh che dote se le apparecchia! Quando la maritero io mai più, misero me più che la miseria istessa veramente? O Dio, fusse almen vero quello che la mia figliuola m'ha narrato, che costui, che l'ha violata, non è de la vil condizione che ha simulato sin a questo giorno nella casa mia; anzi è di buon sangue, e di facultà amplissime nella sua patria. Quando anche non fusse se non la metà di quello ch'ella m'ha detto, averia di somma grazia di fargliela sposare: ma dubito che con queste ciance lo scellerato Dulipo ingannata l'abbia. Io voglio esaminare lui ancora: conoscerò ben io, al parlare, se questa è una favola, e che s'abbia, per venire al suo disegno, finta, o pur stia così il vero. Ma non è quel Pasifilo, che esce di casa del vicin nostro? Onde ne vien tanta letizia, che salta come un pazzo nella via?

SCENA SETTIMA

PASIFILO, DAMONE.

Pasifilo. O Dio, ch'io truovi Damon in casa, nè mi convenga cercarlo per tutta la terra, ed intanto altri procuri,[1] e la nunziatura mi levi di mezzo. O me felice, ch'io lo vedo su la porta!

Damone. Che nunziatura vuol da me costui? Che t'è di ben accaduto, Pasifilo, che così lieto sei?

Pasifilo. Il tuo bene è causa de l'allegrezza mia.

Damone. Che cosa è?

Pasifilo. Io so che tu sei per caso de la tua figliuola addoloratissimo.

Damone. E quanto!

Pasifilo. Sappi che quel che t'ha fatto disonore, è figliuolo di tal uomo, che sdegnare non ti dei che ti sia genero.

Damone. Che ne sai tu?

Pasifilo. Il padre suo, qual è Filogono di Catania, che io so

---

[1] Cioè, si affretti, ovvero si studi, di raccontargli la cosa, e tolga a me la mancia che per sì buona nuova, mi si perverrebbe (*mi ha di mezzo la nunziatura*). Tal significato dò qui alla voce *nunziatura*.

che per fama de la sua ricchezza conosci, è arrivato adesso di Sicilia, ed è in casa del vicin nostro.

Damone. Di Erostrato, vuoi dire.

Pasifilo. Anzi di Dulipo. Ben avemo fin a quest'ora noi creduto che questo vicin tuo Erostrato sia, e non è: ma quel che tu hai in casa prigione, che si faceva Dulipo nominare, ha nome Erostrato, ed era padron di quest'altro, il quale è Dulipo, e sempre in questa terra s'ha fatto nominare Erostrato, acciò che, col nome di Dulipo, in abito servile comodamente facesse quello, ch'egli ha fatto in casa tua.

Damone. Dunque non è falso quello che Polimnesta mi narrava dianzi.

Pasifilo. T'ha detto ella così ancora?

Damone. Sì, ma dubitavo che fosse una ciancia.[1]

Pasifilo. Anzi è una verità verissima. Filogono a te verrà qui adesso, e Cleandro è con lui.

Damone. Come Cleandro?

Pasifilo. O Dio, un'altra bella istoria. Cleandro ha ritrovato che quel Dulipo, che si faceva nominare Erostrato, è suo figliuolo, che alla perdita di Otranto gli fu da' Turchi rapito, e pervenne poi alle mani di Filogono, il quale da piccolino l'ha allevato, ed in compagnia e servizio del suo figliuolo l'aveva mandato in questa terra. Il più bel caso di questo non accadde mai; se ne potria fare una commedia. Egli saranno tutti qui adesso, e da loro pienamente[2] intenderai ogni cosa.

Damone. Io voglio da Dulipo, o Erostrato che sia, tutta questa pratica intendere, prima ch'io venga con Filogono a parlamento.

Pasifilo. Sarà ben fatto, ed io anderò a fare indugiare un poco: ma mi pare che vengano già.

---

[1] Una favola, una finzione, una menzogna.

[2] Male le edizioni antiche, *pianamente.*

SCENA OTTAVA.

SANESE, FILOGONO e CLEANDRO.

Sanese. Non accade che meco più ti scusi, chè quando Lei tu mi abbi sciolto, non me ne essendo venuto peggio che parole, io ne fo pochissimo conto, anzi mi giova avere imparato senza alcun mio danno di essere un'altra volta più cauto, ed ogni cosa non credere così al primo tratto; e tanto più, sendo stata trama amorosa, leggermente e senza un minimo sdegno me ne passo. E così tu, Filogono, s'io ho fatto cosa che ti sia spiaciuta, pigliala per quella via donde è venuta.

Filogono. Io non mi doglio d'altro, se non de le parole ingiuriose che io ti ho detto.

Cleandro. Di questo è detto abbastanza, ed è superfluo omai ogni ragionare che se ne faccia più. Vero è che tu per gran cosa non vorresti che fusse restato di accaderti questo inganno, o come tu 'l vuoi nominare, che ti sarà una favola piacevole da raccontare in cento luoghi. E tu credi, Filogono, che così dal cielo era ordinato, che per altra che per questa via non era possibile che del tuo Carino io avessi mai ricognizione, nè egli di me, essendo l'odio e la malevolenza tra noi, che da l'uno e da l'altro hai tu medesimo inteso.

Filogono. Io conosco che gli è come tu narri, perchè una minima foglia non credo che quà giù senza la superna volontà si muova. Ma ritroviam questo Damone, che ogni momento, ch'io indugio di vedere il mio figliuolo, uno anno mi pare.

Cleandro. Andiamo. Tu puoi, gentiluomo, rimanere col mio figliuolo in casa, che queste cose da principio non sono da trattare con tanti testimoni.

Sanese. Io farò come voi volete.

SCENA NONA.

PASIFILO, CLEANDRO, FILOGONO, DAMONE, EROSTRATO.

Pasifilo. Non posso da te, Cleandro, impetrare che dir mi vogli in che ti ho offeso?

Cleandro. Sono ormai, Pasifilo, chiaro, ch' io t' ho con parole ingiuriato a torto: ma il testimonio, a cui ho dato in causa propria, contra il debito, fede, m' ha tratto in questo errore.

Pasifilo. Mi piace che la ragione non sia stata da la malizia oppressa: ma non dovevi credere così facilmente, e dirmi tanta villania.

Cleandro. Ho questa mia collera così subita, che non ci posso riparare.

Pasifilo. Che collera? ingiuriare un uomo da ben pubblicamente, e dargli carico, e poi dar colpa alla collera? una bella scusa!

Cleandro. Non più, Pasifilo: io ti sono, come fui sempre, amico, e accadendoti l' esperienza, son per dimostrartene chiarissimi effetti: domattina t' aspetto a desinare meco. Questo è Damon, ch' esce di casa: lascerai parlare a me prima. Veniamo a te, Damone, per farti tornare in gaudio la mestizia, che ci persuademo che debitamente per il caso occorso ti molesti, certificandoti che colui, che fin a quest' ora hai per Dulipo, e tuo famiglio riputato, è figliuolo di questo gentiluomo Filogono di Catania, a te non inferiore di sangue,[1] ma di ricchezza, come tu stesso avere puoi per fama inteso, superiore assai.

Filogono. E così sono io apparecchiato emendare, in quello ch' io posso, il fallo del mio figliuolo, facendolo a te genero legittimo, quando ti contenti: e se altra cosa è, che per te possa far più, ad ogni volere tuo mi ti offero paratissimo.

Cleandro. Ed io, che pur dianzi Polimnesta ti dimandavo per sposa, da te rimango sodisfattissimo, quando a mia istanza al figliuolo di costui tu la conceda, a cui più debitamente per l' età, e per l' amore ch' egli le ha portato, e mille altri

[1] Non inferiore in nobiltà, di prosapia.

rispetti che a me si conviene. Io, che moglie cercavo per desiderio di lasciare erede, ora non ho più nè bisogno, nè voglia, perchè il mio figliuolo, che ne la presa de la mia patria persi, oggi ho ritrovato, come io ti narrerò più ad agio.

Damone. Il parentado e l'amicizia tua, Filogono, io debbo per molte condizioni non meno desiderare, che tu la mia: e così l'accetto, e sopra tutte le altre, che mi siano state offerte, o che sperate io abbia, mi è gratissima. Il figliuolo tuo, e per genero e per figlio raccoglio, e te per onoratissimo parente: e tanto più me ne gode l'animo, quanto te, Cleandro, ne veggio rimanere soddisfatto: e teco mi allegro, che ritrovato abbi il tuo figliuolo, di che Pasifilo me ne ha pienamente informato. Ma eccoti Filogono il tuo desiderato Erostrato, e questa è la nuora tua.

Erostrato. O padre!

Pasifilo. Oh quanto è la tenerezza de li padri verso i figliuoli! Per gaudio non ha Filogono facoltà di esprimere una parola: solo usa le lagrime in vece di quella.

Damone. Andiamo in casa.

Pasifilo. È ben detto: in casa, in casa.

SCENA DECIMA.

NEBBIA, DAMONE e PASIFILO.

Nebbia. Padron, ho portato li ferri.

Damone. Portali via.

Nebbia. Che vuoi che ne faccia?

Pasifilo. Va, mettitegli ove si soffian le noci! A rivederci brigata, e fate segno di allegrezza.

Cioè nel deretano.

SATIRE.

SATIRA I.

A M. ANNIBALE MALEGUCCIO

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,
  Fuor che da te, che sei per pigliar moglie
  Mi duol che 'l cieli a me, che 'l facci, lodo.
Forse mel celi, perchè alle tue voglie
  Pensi che oppor mi debbia, come io danni,
  Non l'avendo tolta io,[1] s'altri la toglie.
Se pensi di me questo, tu t'inganni.
  Ben che senza io ne sia, non però accuso
  Se Piero l'ha, Martin, Polo e Giovanni.
Mi duol di non l'avere, e me ne iscuso
  Sopra vari accidenti, che lo effetto
  Sempre dal buon voler tennero escluso.
Ma fui di parer sempre, e così detto
  L'ho più volte, che senza moglie a lato
  Non puote uomo in bontade esser perfetto.
Nè senza si può star senza peccato;
  Chè chi non ha del suo, fuori accattarne,
  Mendicando o rubandolo, è sforzato:
E chi s'usa[2] a beccar de l'altrui carne,
  Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,
  Diman fagiani, uno altro di' vuol starne.
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
  La caritade; e quindi avvien che i preti
  Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
Che lupi sieno, e che asini indiscreti,
  Mel dovreste saper dir voi da Reggio,[3]

---

[1] Quantunque l'Autore dica di non aver moglie, pure alcuni pensano che l'avesse, ma occulta, a fine di non perdere le sue rendite ecclesiastiche.

[2] Si avvezza, si assuefà.

[3] Poco avanti che il Poeta scrivesse questa Satira, Reggio si arrese alle armi di Giulio II, nemico del Duca di Ferrara.

Se già il timor non vi tenesse cheti.
Ma senza che 'l diciate, io me ne avveggio
De la ostinata Modona non parlo,
Che, tutto che stia mal, merta star peggio[1] 5
Pigliala se la vuoi, fa, se dei farlo,
E non voler, come il dottor Buonleo,[2]
A la estrema vecchiezza prolungarlo.
Quella età più al servizio di Lieo,[3]
Che di Vener conviensi: si dipinge 15
Giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.
Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge,
Di sè prosume, e spera far gran cose;
Si sganna poi che al paragon si stringe.
Non voglion rimaner però le spose 20
Nel danno sempre: ci è mano adiutrice,
Che sovviene alle pover bisognose.
E se non fosse ancor, pur ognun dice
Che gli è così: non pon fuggir la fama,
Più che del ver, del falso relatrice; 25
La qual patisce mal chi l' onor ama:
Ma questa passïon debole e nulla,
Verso un' altra maggior, ser Iorio chiama.
Peggio è, dice, vedersi un nella culla,
E per casa giocando ir duo bambini, 30
E poco prima nata una fanciulla:
Ed esser di sua età giunto a' confini,
E non aver chi dopo sè lor mostri
La via del bene, e non li fraudi e uncini.[4]
Pigliala, e non far come alcuni nostri 35
Gentiluomini fanno, e molti fero,
Ch' or giaccion per le chiese e per li chiostri:
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero
Per non aver figliuoli, che far pezzi

Modena pure si arrese, prima di Reggio, a Giulio II, per opera di Gherardo e Francesco Maria Rangoni.

[2] Cognome di nobil famiglia ferrarese.

[3] Uno dei nomi di Bacco.

[4] *Uncinare* qui significa figuratamente *rubare, spogliare:* così *mani fatte a uncini* dicensi le mani dei ladri.

Debbian di quel che a pena basta intiero.
Quel che acerbi non fer, maturi e mezzi[1]
Fan poi con biasmo: trovan nelle ville,
E ne le cucine anco a chi far vezzi.
Nascono figli, e crescon le faville,
Ed al fin pusillanimi e bugiardi
S' inducono a sposar villane e ancille,
Perché i figli non restino bastardi;
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi.
Quindi la gioventù vedi sì rara,
Che le virtudi e li bei studi, e molta
Che de gli avi materni i stili impara.[2]
Cugin,[3] fai bene a tor moglier: ma ascolta:
Pensaci prima; non varrà poi dire
Di no, s' avrai di sì detto una volta.
In questo il mio consiglio proferire
Ti vuò, e mostrar, se ben non lo richiedi,
Quel che tu dèi cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse, e non vedi
Come io ti possa consigliar, ch' avuto[4]
Non ho in tal nodo mai collo, nè piedi.
Non hai, quando dui giocano, veduto
Che quel che sta a vedere, ha meglio spesso
Ciò che s' ha a far, che 'l giocator, saputo[5]
Se tu vedi che tocchi, o vada appresso
Il segno il mio parer,[6] dàgli il consenso
Se no, reputal sciocco, e me con esso.
Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,
T' avrei da dir, che se amorosa face
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso.

[1] *Mezzi* qui vale metaforicamente *[illegible] per mali prodotti dalla [illegible]*. *Mezzi* dicesi propriamente delle frutta quasi fracide.

[2] Costruisci: *Quindi vedi sì rara la gioventù che impara le virtudi e li bei studi* (cioè, che segue i costumi e le tradizioni degli avi paterni), e invece ne *vedi molta che impara i stili* (i costumi) *degli avi materni.*

[3] Si ricordi il lettore che la madre del Poeta era della famiglia Malaguzzi di Reggio.

[4] Cioè, se vedi che il mio parere sia vero, o al vero [illegible]

Ogni virtude è in lei, s' ella ti piace:
So ben che nè orator latin, nè greco.
Saria a dissuadertilo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco:
Ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi, 95
Esamina il consiglio ch' io ti arreco.
Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, se a l' onore attendi.
S' in cavalli, s' in buoi, s' in bestie tali 100
Guardiam le razze, che faremo in questi,
Che son fallaci più ch' altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d' aquila; nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti. 105
Oltre che il ramo al ceppo s' assimiglia,
Il dimestico esempio, che le aggira
Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.
Se la madre ha duo amanti, ella ne mira
A quattro e a cinque, e spesso a più di sei. 110
Ed a quanti più può, la rete tira:
E questo, per mostrar che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
De la beltà men liberali i Dei.
Saper la balia e le compagne è buono: 115
Se appresso il padre sia nodrita, o in corte,
Al fuso, a l' ago, o pur in canto e in suono.
Non cercar chi più dote, o chi ti porte
Titoli e fumi e più nobil parenti,
Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte. 120
Chè difficil sarà, se non ha venti
Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo
Che le sciorini il cul,[1] tu la contenti.
Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo.
E compagni da tavola e da giuoco, 125
Che tutto il dì' la tengano in sollazzo.

---

[1] *Sciorinare* è propriamente distender drappi o panni per dar loro aria qui per metafora vale *far vento sostenendo l' estremità del manto*, detta *coda* o *strascico*.

Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
Vorrà senza carretta:[1] bench' io stimi,
Fra tante spese, questa spesa poco:
Che se tu non la fai, che sei de' primi
E di sangue e d' aver ne la tua terra,
Non la faran già quei che son degl' imi.
E se mattina e sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca:
Che farà chi del suo li pasce e ferra?
Ma se l' altre n' han dui, ne vuol la ricca
Quattro: se le compiaci più che 'l conte
Rinaldo mio,[2] la ti avviluppa, e ficca.
Se le contrasti, pon la pace a monte,
E come Ulisse al canto, tu l' orecchia
Chiudi a' pianti, a' lamenti, a' gridi ed onte
Ma non le dire oltraggio, o t' apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che punger non suol vespe, nè pecchia
Una che ti sia ugual, teco si giunga;
Che por non voglia in casa nuove usanze
Nè più del grado aver la coda lunga.
Non la vuò tal che di bellezze avanze
L' altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza e beltà truovi una strada,
Dove è gran turba, nè bella, nè brutta,
Che non t' ha da spiacer, se non ti aggrada
Chi quindi esce, a man ritta truova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo, esser ridutta
Quinci più sozze, e poi più sozze quanto
Tu vai più innanzi: e quindi truovi i visi
Più di bellezza, e più, tenere il vanto.
S' ove dèi tor la tua vuoi ch' io t' avvisi,
O nella strada, o a man ritta nei campi,[3]

[1] *Carretta* chiamavasi allora la *carrozza*.
[2] Si crede che fosse il conte Rinaldo Ariosti, cugino dell' Autore.
[3] Segue parlando per metafora: e dicendo che tolga la moglie dal

Dirò, ma non di là troppo divisi.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d'amor e di desire avvampi. 165
Molti la tenteranno; e quando ad uno
Repugni, o a dui, o a tre, non stare in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
Non la tor brutta, chè torresti insieme
Perpetua noia; mediocre forma 170
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
Sia di buona aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti;[1] chè più l'esser sciocca.
D'ogni altra ria deformità, deforma.
Se questa in qualche scandalo trabocca, 175
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
L'altra più saggia si conduce all'opra
Secretamente; e studia, come il gatto,
Che la immondizia sua la terra copra. 180
Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto
Di superbia nimica, sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.[2]
Sia vergognosa, ascolti, e non risponda
Per te, dove tu sia, nè cessi mai, 185
Nè mai stia in ozio: sia polita e monda.
Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore,
Di pare, o di più età non la tor mai:
Perchè passando, come fa, il migliore 190
Tempo, e i begli anni in lor, prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi
Trent'anni: quella età che 'l furor cessa
Presto[3] al voler, presto al pentirsi poi. 195

---

campi a man ritta non troppo lontani (*divisi*) dalla strada, dove è la *turba nè bella nè brutta*, lo consiglia a non torre moglie soverchiamente bella.

[1] Cioè, non sia sbalordita, non operi a caso.

[2] Con viso burbero, con fronte corrugata.

[3] Pronto.

Tema Dio, ma che udir più d' una messa
Voglia il dì non mi piace, e vuo che basti
S' una o due volte l' anno si confessa.
Non voglio che con gli asini che basti
Non portano[1] abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al confessore e pasti.
Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia.
Fuor che lisciarsi, un ornamento manco
D' altra ugual gentildonna ella non abbia
Liscio non vuò, nè tu, credo, il vogli anco.
Se sapesse Erculan dove le labbia
Poi quando bacia Lidia, avria più a schivo
Che se baciasse un cul marcio di scabbia
Non sa che 'l liscio è fatto col salivo
Delle Giudee, che 'l vendon, nè con tempre
Di muschio ancor perde l' odor cattivo.
Non sa che con la merda si distempre
Di circoncisi lor bambini il grasso
D' orride serpi, che in pastura han sempre
O quante altre sporcizie adietro lasso,
Di che s' ungono il viso, quando al sonno
Si acconcia il steso fianco, e il ciglio basso
Sì che quei che le baciano, ben ponno
Con men schivezza e stomachi più saldi
Baciar lor anco a nuova luna il conno.
Il solimato e gli âltri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sì tosto il viso lor s' affaldi:[2]
O che i bei denti, che già fur sì cari,
Lascian la bocca fetida e corrotta;
O neri e pochi restano, e mal pari.
Segua le poche e non la volgar frotta:
Nè sappia far la tua bianco, nè rosso,
Ma sia del filo e de la tela dotta.

[1] Cioè, con ecclesiastici.
[2] S' increspi, diventi rugoso.

Se tal la truovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda; se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso;
O faccia altra opra enorme, e che simile 235
Il frutto, in tempo di ricor, non esca
Ai molti fior che avea mostrato aprile;
Della tua sorte, e non di te t' incresca,
Che per indiligenza e poca cura
Gusti diverso a l' appetito l' esca. 240
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai, che la conosce,
E pur la vuol, sia quanto voglia impura.
Se poi pentito si batte le cosce,
Altro che sè non dè imputar del fallo, 245
Nè cercar compassion delle sue angosce.
Poi ch' io t' ho posto assai bene a cavallo,
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dèi, come fermallo.
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi 250
Degli altri, e sta sul tuo; chè qualche augello,
Trovandol senza te, non vi si annidi.
Falle carezze, ed amala con quello
Amor che vuoi ch' ella ami te; aggradisci,
E ciò che fa per te paiati bello. 255
Se pur tal volta errasse, l' ammonisci
Senza ira, con amor; e sia assai pena,
Che la facci arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce[1] si raffrena,
Che con forza il cavallo, e meglio i cani 260
Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
Questi animal che son molto più umani,
Corregger non si den sempre con sdegno,
Nè, al mio parer, mai con menar di mani.
Ch' ella ti sia compagna abbi disegno, 265
Non, come comperata per tua serva,
Reputa avere in lei dominio e regno.
Cerca di soddisfarle, ove proterva

[1] Cioè, rallentando la briglia.

Non sia la sua domanda: e compiacendo,
Quanto più amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far, non ti commendo,
Senza saputa tua, ciò ch' ella vuole:
Che mostri non fidarti, anco riprendo:
Ire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, nè a li suoi tempi a chiese,
Dove ridur la nobiltà si suole:
Gli adulteri nè in piazza, nè in palese,
Ma in casa di vicini, o di commatri,
Balie, e tal genii, han le lor reti tese.
Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri,
Dietro il pensier, nè la lasciar di vista,
Che 'l bel rubar [1] suol far gli uomini latri.
Studia che compagnia non abbia trista:
A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
Che fuer non temi, e dentro il mal consista
Ma studia farlo cautamente, senza
Saputa sua; che si dorria a ragione,
Se in te sentisse questa diffidenza.
Levale, quanto puoi, la occasïone
D' esser puttana: e pur se avvien che sia
Almen ch' ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t' ho detta, per schivar che in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
Ma s' ella n' avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci; ella saprà ben come
Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda
Fu già un pittor, Galasso [2] era di nome,
Che dipinger il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome
Nè piei d' augel, nè corna gli facea;
Nè facea sì leggiadro, nè sì adorno
L' angel da Dio mandato in Galilea.

---

[1] Cioè, il rubare comodamente, e senza pericolo di essere scoperto.
[2] Forse fu questo Galasso Galassi, pittor ferrarese, che fiorì dopo il 1400.

Il diavol, riputandosi a gran scorno
Se fosse in cortesia da costui vinto, 305
Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno
E gli disse in parlar breve e succinto
Chi egli era, e che venia per render merto
De l'averlo sì bel sempre dipinto.
Però lo richiedesse, e fosse certo 310
Di subito ottener le sue dimande,
E di aver più che non se gli era offerto.
Il meschin, ch' avea moglie d' ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n' era
Sempre in sospetto ed in angustia grande. 315
Pregò che gli mostrasse la maniera
Che s' avesse a tener, perchè il marito
Potesse star sicur de la mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
Uno anello, e ponendolo gli dica: 320
Fin che ce 'l tenghi, esser non puoi tradito.
Lieto ch' omai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova
Che 'l dito a la moglier ha nella fica.
Questo anel tenga in dito, e non lo muova 325
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Da la sua donna, e a pena anco gli giova.
Pur ch' ella voglia, e farlo si dispogna.

SATIRA II.

A M. ALESSANDRO ARIOSTO

ED

A M. LODOVICO DA BAGNO.

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno
S' in corte[1] è ricordanza più di noi;
Se più il Signor mi accusa, se compagno
Per me si lieva, e dice la cagione, 5
Perchè, partendo gli altri, io qui rimagno
O tutti dotti nella adulazione
(L' arte che più tra noi si studia e cole
L' aiutate a biasmarmi oltra ragione.
Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole 10
Se ben dicesse ch' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno 15
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire, anch' io consento.
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere, 20
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
Delle quali per sè sola ciascuna
Essermi dovea degna di tenere.[2]
Prima la vita, a cui poche o nessuna 25

[1] Nella corte, cioè, del cardinale Ippolito d' Este, allora arcivescovo di Strigonia in Ungheria, dove l' Autore negò di seguirlo, e perciò perdette la sua grazia.

[2] Cioè, ciascuna delle quali dovea esser valevole a farmi restare in Ferrara.

Cosa ho da preferir; che far più breve
Non voglio, che 'l ciel voglia, o la fortuna.
Ogni alterazïone, ancor che leve,
Ch' avesse il mal ch' io sento, o ne morrei,
O il Valentino e il Postumo errar deve.[1] 30
Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei
Casi di ogni altro intendo; e quai compensi
Mi siano utili so, so quai son rei.
So mia natura come mal conviensi
Co' freddi verni; e costà sotto il polo 35
Gli avete voi, più che in Italia, intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
Ma il caldo de le stufe, ch' ho sì infesto,
Che più che da la peste me gl' involo.
Nè il verno altrove s' abita in cotesto 40
Paese; vi si mangia, giuoca e bee,
E vi si dorme e vi si fa anco il resto.
Che quindi vien,[2] come sorbir si dee
L' aria, che tien sempre in travaglio il fiato
Delle montagne prossime Rifee? 45
Dal vapor, che dal stomaco elevato
Fa catarro alla testa e cala al petto,
Mi rimarrei una notte soffocato:
E il vin fumoso, a me vie più interdetto
Che 'l tosco, costì a inviti[3] si tracanna, 50
E sacrilegio è non ber molto e schietto.
Tutti li cibi son con pepe e canna
Di amomo, e d' altri aromati, che tutti,
Come nocivi, il medico mi danna.
Qui mi potreste dir ch' io avrei ridutti,[4] 55
Dove sotto il cammin sederia al foco,
Nè piei, nè ascelle odorerei, nè rutti;

---

[1] Il *Valentino* fu medico e chirurgo nella corte del cardinale Ippolito, e lo accompagnò in Ungheria. Il *Postumo* (così detto perchè nato dopo la morte del padre) fu Guido Silvestri da Pesaro, medico, soldato, poeta, e grande amico dell'Ariosto.

[2] Così il ms., ma certamente deve dire *Chi quindi vien*, cioè chi viene d'Italia.

[3] *Invito* qui vale *brindisi*.

[4] Ridotti, luoghi.

E le vivande condiriami il cuoco
  Come io volessi, ed inacquarmi il vino
  Potre' a mia posta, e nulla berne o poco.
Dunque voi altri insieme, io dal mattino
  Alla sera starei solo a la cella,
  Solo alla mensa, come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
  Da cucina e da camera, e dotarme
  Di masserizie qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
  Vorrà mastro Pasino[1] una o due volte,
  Quattro e sei mi farà il viso de l'arme.[2]
S'io vorrò de le cose ch'avrà tolte 70
  Francesco di Siver[3] per la famiglia,
  Potrò mattina e sera averne molte.
S'io dirò: spenditor, questo mi piglia,
  Che l'umido cervel poco notrisce:
  Questo no, che 'l catar troppo assottiglia
Per una volta o due che mi ubbidisce,
  Quattro e sei mi si scorda, o perchè teme
  Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
  La collera: cagion che alli due motti
  Gli amici ed io siamo a contesa insieme.
Mi potreste anco dir: de li tuoi scotti
  Fa che 'l tuo fante comprator ti sia:
  Mangia i tuoi polli alli tuo' alari cotti.
Io per la mala servitude mia 85
  Non ho dal Cardinale ancora tanto,
  Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
  Collegio delle Muse, io non possiedo
  Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
Oh! il Signor t'ha dato: "io vel concedo.

[1] Era il cuoco del cardinale Ippolito.
[2] Mi si mostrerà burbero, adirato.
[3] Era lo spenditore del Cardinale.
[4] Intendi: voi potete, Muse, rispondere: ma pare il tuo Signore il

Tanto che fatto m' ho più d' un mantello:
Ma che m' abbia per voi dato non credo.
Egli l' ha detto: io dirlo a questo e a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta 95
Mandare al Culiseo[1] per lo suggello.
Non vuol che laude sua da me composta,
Per opra degna di mercè si pona;
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.
A chi nel barco[2] e in villa il segue, dona, 100
A chi lo veste e spoglia, o pona[3] i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona;
Vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi
Si levino a far chiodi, sì che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi. 105
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio:
Più grato fora essergli stato appresso.
E se in cancelleria m' ha fatto sozio
A Milan del Constabil, sì ch' ho il terzo 110
Di quel che al notar vien d' ogni negozio,[4]
Gli è, perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.
Fa a mio senno, Maron,[5] tuoi versi getta 115
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se beneficii vuoi, che sia più accetta.
Ma tosto che n' hai, pensa che la cara

Cardinale, ti ha fatto dei doni; concedo che mi abbia dato, e mi abbia dato tanto, che ec.

[1] L' anfiteatro Flavio in Roma è anche detto (dal colosso di Nerone che vi era vicino) *Colosseo*, che il volgo corrompe in *Culiseo;* voce adoperata dall' Autore per dar luogo all' equivoco.

[2] Questo barco, formato di spaziose praterie e campagne tra il Po di Lombardia e le mura di Ferrara a settentrione, era ai tempi del Poeta un luogo di delizie della Casa d' Este.

[3] Ponga.

[4] L' Ariosto godeva il terzo degli utili della cancelleria arcivescovile di Milano, che ammontava circa a cento scudi annui, e ciò per un contratto di società con un Costabili nobile ferrarese.

Andrea Marone bresciano, valoroso poeta estemporaneo al servizio del Duca, e amico dell' Autore, che lo nomina anche nel *Furioso,* canto III, st. 56, e canto XLVI, st. 13.

Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l'avessi a zara;
E che mai più (se bene alla canuta
Età vivi,[1] e viva egli di Nestorre)
Questa condizïon non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai, se con amore e pace
Quel che t'ha dato, si vorrà ritorre.
A me, per esser stato contumace
Di non voler Agria veder nè Buda,[2]
Che si ritoglia il suo sì non mi spiace,
(Se ben le miglior penne, ch'avea in muda[3]
Rimesse tutte, mi tarpasse), come
Che da l'amor e grazia sua mi escluda:
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che dimostri con parole e cenni,
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome.
E questo fu cagion ch'io mi ritenni
Di non gli comparire innanzi mai,
Dal dì che indarno ad escusar mi venni.
Ruggier, se a la progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio[4]
Che li alti gesti e tuo valor cantai;
Che debbo fare io qui? poich'io non vaglio[5]
Smembrar[6] sulla forcina[7] in aria[8] starne,
Nè so a sparvier, nè a can metter guinzaglio
Non feci mai tai cose, e non so farne:
A li usatti,[9] a li spron (perch'io son grande

[1] Tu giunga. [2] Ambedue città dell'Ungheria.

[3] *Muda* è il luogo ove gli uccelli rinnovano le penne, e con tal metafora il Poeta vuol significare che il Cardinale gli ritolse il meglio di ciò che gli avea dato stando in corte.

[4] Non traggo nessun profitto, nessun'utilità.

[5] Non so. [6] Trinciare, spezzare.

[7] *Forcina* qui propriamente è il *forchettone*, con cui lo scalco infilza le vivande per trinciarle.

[8] Allude a un costume degli scalchi, i quali, per mostrare la loro valentia, trinciano le vivande, tenendole col forchettone levate in aria.

[9] *Usatto* è quel calzare di cuoio che oggi dicesi *stivale*. Il Poeta dice che non si può adattare a mettergli o trargli, perchè è alto di statura.

Non mi posso adattar, per porne o trarne.
Io non ho molto gusto di vivande,
Che scalco io sia; fui degno essere al mondo
Quando viveano gli uomini di ghiande. 150
Non vò il conto di man torre a Gismondo:[1]
Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand' ira di Secondo.[2]
E quando accadesse anco in questa etade,
Col mal, ch' ebbe principio allora forse, 155
Non si convien più correr per le strade.
Se far cotai servigi, e raro torse
Di sua presenza dè chi d' oro ha sete,
E stargli come Artofilace[3] all' Orse:
Più tosto che arricchir, voglio quïete: 160
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete:
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
Lo dà a la mente con sì nobil esca,
Che merta di non star senza cultura. 165
Fa che la povertà meno m' incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami.
Che nè sdegno nè invidia mi consumi, 170
Perchè Marone o Celio[4] il Signor chiami;
Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi,
Per esser col Signor veduto a cena,
Ch' io non lascio accecarmi in questi fumi:
Ch' io vado solo e a piedi ove mi mena 175
Il mio bisogno: e quando io vo a cavallo,
Le bisacce gli attacco su la schiena.

---

[1] Era probabilmente il maestro di casa del Cardinale.

[2] Cioè di Giulio II, Papa. Due volte fu dal duca Alfonso e dal cardinale Ippolito suo fratello, spedito l'Ariosto a Roma, per placar l'animo di quel Pontefice, irato contro di essi per la guerra che aveano coi Veneziani da lui favoreggiati, e per la lega loro coi Francesi.

[3] Costellazione del polo artico, detta anche *Boote*, vicina all'Orse.

[4] Chi fosse questo *Marone* l'abbiam veduto di sopra: *Celio* è Celio Calcagnini, letterato che viveva nella corte del Cardinale.

E credo che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar, s' io raccomando
Al Principe la causa d' un vassallo: 150
O mover liti in beneficii, quando
Ragion non v' abbia; e facciami i pievani
Ad offrir pensïon venir pregando.[1]
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,
Ch' abito in casa mia comodamente, 155
Voglia tra cittadini o tra villani:
E che nei ben paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nova arte,
Posso, e senza rossor, far, di mia gente.[2]
Ma perchè cinque soldi da pagarte, 160
Tu che noti, non ho, rimetter voglio
La mia favola al loco, onde si parte.[3]
Aver cagion di non venir, mi doglio:
Detto ho la prima, e s' io vò l' altre dire,
Nè questo basterà, ne un altro foglio. 165
Pur ne dirò anco un' altra: che patire
Non debbo, che, levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.
De' cinque che noi siam, Carlo è nel regno
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro.[4] 170
E di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol ne la città di Evandro
Por la camicia sopra la guarnaccia:[5]

[1] Abbiamo detto che l' Ariosto partecipava agli uffizi della cancelleria arcivescovile di Milano.

Costrutto: *Posso senza imparare nova arte, e senza rossor di mia gente* (della mia famiglia), *far* (passare) *nei beni paterni il rimanente del viver mio.*

[2] Per intelligenza di questa terzina giova riferire un passo del Varchi nell' *Ercolano*. *Chi avea cominciato un ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba e fornire il primo, pagava un grosso, il qual valeva cinque soldi.*

[3] Personaggio dei *Suppositi*, che l' Ariosto finge fuggisse da Otranto quando fu presa dai Turchi. Carlo dunque era nel regno di Napoli, dove secondo il Pigna, morì.

[4] Questo Galasso, che, secondo il Pigna, fu uomo di chiesa, attivo cortigiano, e di giudizio e di consiglio ottimo, finì i suoi giorni in Germagna sotto Ingolstadt, essendo ivi a lato dell' Imperatore, pel Duca di

E tu sei col Signore ito, Alessandro.[1]
Ecci Gabriel,[2] ma che vuoi tu ch'ei faccia? 205
Che da fanciullo la sua mala sorte
Lo impedì delli piedi e delle braccia.
Egli non fu nè in piazza mai, nè in corte:
Ed a chi vuol ben reggere una casa,
Questo si può comprendere che importe. 210
A la quinta sorella che è rimasa,
Era bisogno apparecchiar la dote,
Che le siam debitori, or che si accasa.[3]
L'età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto 215
Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo 220
Meglio ch'io so: ma tu, che diciotto anni
Dopo me t'indugiasti a uscir de l'alvo,
Gli Ongari a veder torna e gli Alamanni,
Per freddo e caldo segui il Signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni. 225
Il qual se vuol di calamo ed inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,[4]
Digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto, 230
Che tanto mai non si levò colomba.

Ferrara. Quando il Poeta scrisse questa Satira, cioè nel 1518, Galasso trovavasi in Roma (*nella città di Evandro*), ove aspirava alla prelatura, o altra dignità ecclesiastica, come rilevasi dall'Autore, che volle con modo scherzevole alludere al *roccetto*, corta veste di tela bianca, che i prelati e canonici portano sopra la veste talare. *La guarnaccia*, o *guarnacca*, era una veste lunga che si portava di sopra.

[1] Questi, che secondo il Pigna, fu uomo di gentilissimi costumi e di buona pratica delle cose del mondo, e spese gran parte della sua vita nello scorrer diversi paesi, morì prete in Ferrara.

[2] Continuatore della *Scolastica*, e autore di un volumetto di vers latini.

[3] Si marita.

[4] Cioè, non mi torre dal luogo ove dimoro.

A Filo, a Cento, in Arïano e a Calto[1]
Arriverei, ma non sin al Danubbio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto.
Ma se a voglier di nuovo avessi al subbio[2] 235
I quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non starei in dubbio.[3]
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè si fermi,
Che molte volte non mi sien contesi, 240
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch' io sudi e tremi senza
Rispetto alcun, ch' io moia o ch' io m' infermi
Non gli lasciate aver questa credenza;
Ditegli che più tosto ch' esser servo, 245
Torrò la povertade in pazïenza.
Uno asino fu già, ch' ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entro pel rotto
Del muro, ove di grano era uno acervo.[4]
E tanto ne mangiò, che l' epa sotto 250
Si fece più d' una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l' ossa,
Si sforza di tornar dove entrato era,
Ma par che 'l buco più capir nol possa. 255
Mentre s' affanna, e uscire indarno spera,
Gli disse un topolino: se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera.[5]

---

[1] Luoghi del Ferrarese (che ne indicano i quattro lati, mezzogiorno cioè, ponente, levante, e settentrione.

[2] Cioè, se dovessi far di nuovo l'ufizio che ho fatto per lo spazio de' quindici anni ec. *Subbio* è quel legno rotondo intorno al quale si avvolge la tela ordita. *Vogliere* per *volgere* è voce antiquata.

[3] Io intendo questa terzina così: Io son pronto a servire *di catena e d' inchiostro* il Cardinale: ma se lo dovess' servire altrimenti, cioè, se lo dovessi servire in quel modo che l' ho servito per quindici anni, piuttosto che far questo, vorrei andare in paesi remoti ed inospitali. La *Tana* (*Don*) è fiume della Russia.

[4] Un monte, voce latina.

[5] *Panciera* propriamente è l' armatura della pancia, e qui per metafora vale la pancia stessa, e vuol dire: smunisci cotesto ventre

A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch' hai nel corpo, e che ritorni macro. 260
Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico, che se 'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor [1] la libertà mia prima. 265

SATIRA III.

A M. GALASSO ARIOSTO, FRATELLO.

Perch' ho molto bisogno, più che voglia,
D' esser in Roma, or che li cardinali
A guisa de le serpi mutan spoglia: [2]
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affligga 5
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ission rio, si volge in mezzo a Roma
L' anime a crucïar con lunga briga:
Galasso, appresso il tempio che si noma 10
Da quel prete valente, che l' orecchia
A Malco allontanar fe dalla chioma,[3]
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due, con Gianni [4] mio,
Poi metti un mulo, e un' altra rozza [5] vecchia. 15
Camera o buca, ove a stanzar [6] abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,

---

[1] Riprendere.
[2] Intende dell' avvento e della quaresima, ne' quali tempi i cardinali depongono l' abito rosso e vestono il violaceo.
[3] Cioè, vicino al tempio di San Pietro.
[4] Servitore del Poeta, e nativo da Pescia, come assicura il Fornari.
[5] Carogna. [6] *Stanzare* per *stanziare*, dimorare, stare.

E da far fuoco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,
Chè poco gioveria ch' avesser poste,[1] 20
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia
Sia per me un materasso, che alle coste
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire all' oste
Provvedimi di legna secche e buone. 25
Di chi cucini pur così a la grossa
Un poco di vaccina o di montone:
Non curo d' un che con sapori possa
De' vari cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa ne la fossa. 30
Unga il suo schidon pur, o il suo tegame
Sin a l' orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame,[2]
Che più cerca la fame, perchè giuso
Mandi i cibi nel ventre, che, per trarre 35
La fame, cerchi aver de li cibi uso.
Il nuovo camerier tal cuoco innarre,[3]
Di pane ed aglio uso[4] a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
Ed egli a casa avea tornati i boi; 40
Ch' or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
Chè sempre un cibo usar par che l' annoi
Or sa che differenzia è dalla carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l' Elisea[5] soglia mandarne. 45
Fa ch' io trovi dell' acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei di' veduto

---

[1] *Poste* sono quegli spazi delle stalle, divisi da stanghe di legno. — Altro, entro ai quali stanno legati i cavalli alla mangiatoia.

[2] Sferza un solenne mangiatore, che con nome assai appropriato chiama *Vorano*. Da quel che vien dopo, sembra che fosse qualche villan divenuto cameriere del cardinale Ippolito.

[3] *Innarrare* qui viene da *arra*, e vale *incaparrare*.

[4] Intendi, *il nuovo cameriere*.

[5] Bosco pieno di selvaggine nel ferrarese, tra le foci dei due Po, al Primaro e di Volano, in vicinanza del mare.

Non abbia Sisto, nè alcun altro ponte.[1]
Non curo sì del vin, non già il rifuto;[2]
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco, 50
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio; perchè puri[3]
Dal capo tranno in giù, che mi fan roco.
Cotesti che farian, che son ne' duri 55
Scogli de' Corsi ladri, o d'infedeli
Greci, o d'instabil Liguri, maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli. 60
E poi monti sul pergamo, più di uno
Gambaro cotto rosso,[4] e rumor faccia,
E un minacciar, che ne spaventi ognuno:
Ed a messer Moschin[5] pur dia la caccia,
Al fra Gualengo ed a' compagni loro, 65
Che metton carestia ne la vernaccia;[6]
Che fuor di casa o in Gorgadello,[7] o al Moro,[8]
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cella, fuor del refettoro.
Fa che vi sien de' libri, con che io passi 70
Quelle ore, che[9] comandano i prelati
Al loro uscier, che alcuno entrar non lassi:
Come ancor fanno in su la terza i frati,
Che non li muove il suon del campanello,

---

[1] Chiede acqua del Tevere, la quale, purgata, è buona a beversi. *Sisto* poi è un ponte di Roma sul Tevere.

[2] Lo rifiuto. *Rifutare* è voce antiquata.

[3] A questo *puri* convien dare il valore della voce latina *pus*, *puris*, significante *marcia*, e qui estesa a significare *catarro*.

[4] Costruisci: *più rosso di un gambaro* (gambero) *cotto*: cioè, con viso acceso pel troppo bevere.

[5] Vedi pag. 107, nota 4.

[6] Cioè, fanno diventare scarsissima la vernaccia, tanto ne bevono. *Vernaccia* è una specie di vino bianco.

[7] Vedi pag. 197, nota 2.

[8] Era un'osteria di Ferrara, così detta dall'insegna.

[9] Nelle quali.

Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s' usa più fratello,
Poi che la vile adulazion spagnuola
Messe la signoria fino in bordello),
Signor (se fosse ben mozzo da spuola),[1]
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola.
— *Agora non se puede, ed es meiore*
Che vos torneis a la mañana, —.[2] Almeno,
Fate ch' ei sappia ch' io son qui di fuore. —
Risponde che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Pavol, Giovanni e il Mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
Avessi a penetrarvi occhi lincei,[3]
O i muri trasparesser come vetro;
Forse occupati in casa li vedrei,[4]
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal Sol, non che da gli occhi miei
Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il cammino
Pei dotti libri i saggi detti sparsi.
Che[5] mi mova a veder monte Aventino,[6]
So che vorresti intender, e dirolti:
È per legar tra carta, piombo e lino,[7]

---

[1] *Mozzo* è il servo per le cose più vili, *spuola* è un istrumento da tessere, onde *mozzo da spuola* significa il servo del tessitore.

[2] L'Ariosto finge che l'escrivano sia uno spagnuolo, e parlando nella sua lingua dica: *Ora non se puede, ed è meiore che torneis la mañana.*

[3] Dalla *lince*, animale di vista acutissima, è venuta per similitudine la maniera *occhio lincio*, che dicesi di chi ha una vista fortissima.

[4] Sottintendi, in cosa, per cui ec.

[5] Qual cosa.

[6] È uno dei colli di Roma: e il Poeta ha voluto, rammentandolo, indicare la città di Roma.

[7] Cioè, per ottenere una bolla pontificia, scritta in pergamena, avente un sigillo di piombo appeso ad una cordicella. Il Poeta lo desiderava per assicurarsi il godimento della rendita della cancelleria arcivescovile di Milano, e la sopravvivenza nel beneficio al rettore di Sant'Agata in Romagna, che era allora un Lodovico Ariosti *vecchio prete*, figlio di Rinaldo prozio del Poeta.

Sì che tener, che non mi sieno tolti, 100
Possa pel viver mio certi baiocchi,
Che a Milan piglio, ancor che non sian molti
E provveder ch' io sia il primo, che mocchi [1]
Sant' Agata, se avvien che al vecchio prete,
Supervivendogli io, di morir tocchi. 105
Dunque io darò del capo nella rete,
Ch' io soglio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo han tanta sete? [2]
Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
Questa chiesa in man mia, darla a persona 110
Saggia e sciente, e di costumi onesti;
Che con periglio suo poi ne dispona:
Io nè pianeta mai, nè tonicella,
Nè chierca vuò che in capo mi si pona.
Come nè stole, io non vuò ch' anco anella [3] 115
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è, s' io son prete, che mi venga
Disir di moglie, e quando moglie io tolga,
Convien che d' esser prete il desir spenga. 120
Or perchè so come io mi muti e volga
Di voler tosto, schivo di legarmi,
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi,
Perchè mi levo in collo [4] sì gran peso, 125
Per dover poi su 'n [5] altro scaricarmi.
Perchè tu, e gli altri frati miei, ripreso
M' avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l' avessi preso.

---

[1] *Moccare* è voce del volgo, e vale *buscare, avere.*

[2] Cioè, caderò io nello stesso vizio, in cui dico che cadono gli altri, che sono avidi di beneficii ecclesiastici, non per altro che per crescere in potenza o in ricchezze?

[3] Sottintendi, *nuziali.*

[4] Mi tolgo addosso.

[5] L' altre edizioni, e pare anche l' autografo, hanno *s' un*: ortografia che può dar luogo ad equivoco, poniamo che non sia assolutamente erronea.

Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo 130
Inteso di un costì, che la sua morte
Bramava, e di veleno perciò temendo.
Mi pregò ch' a pigliar venissi in corte
La sua rinuncia, che potria sol torre
Quella speranza onde temea sì forte. 135
Opra feci io che si volesse porre
Ne le tue mani, o d' Alessandro, il cui
Ingegno dalla chierca non aborre.
Ma nè di voi, nè di più giunti [1] a lui
D' amicizia, fidar unqua si volle; 140
Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinïon mia so ben che folle
Diranno molti, che a salir non tenti
La via ch' uom spesso a grande onori estolle
Questa, povere, sciocche, inutil genti, 145
Sordide, infami, ha già levato tanto,
Che fattigli ha adorar dai re potenti.
Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo,
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poca o molta, dar si possa vanto? 150
Ognun tenga la sua; [3] questa è la mia:
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel [4] che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo 155
Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
Più quïete, più pace, o più contento,
Se ben di cinque mitre il capo aggrevo
Felicitade istima alcun, che cento 160
Persone t' accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento.
Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
Ch' io penso e dico che in Roma fumosa [5]

[1] Stretti, legati. [2] Cioè, gli ha fatti diventare Pontefici.
[3] Sottintendi, opinione.
[4] *Cappello* qui sta per *cardinalato*. [5] Fastosa, altiera.

Il signore è più servo che 'l ragazzo.[1] 165
Non ha da servir questi in maggior cosa,
Che di esser col Signor quando cavalchi:
L' altro tempo a suo senno o va, o si posa.
La maggior cura, che sul cor gli calchi,
È che Fiammetta stia lontana, e spesso 170
Causi che l' ora del tinel[2] gli valchi.[3]
A questo ove gli piace è andar concesso,
Accompagnato e solo, a piè, a cavallo:
Fermarsi in Ponte,[4] in Banchi[5] e in chiasso appresso.
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo, 175
E se non l' ha, va in gonnellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quello altro per fodrar di verde il nero[6]
Cappel, lasciati ha i ricchi uffici, e tolto
Minor util, più spesa e più pensiero. 180
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender, chè alle bolle è già ubbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto:[7]
E' del debito antico uno è passato,
Ed uno, e al terzo termine si aspetta 185
Esser sul muro in pubblico attaccato.[8]
Gli bisogna a San Pietro andare in fretta,
Ma, perchè il cuoco o il spenditor ci manca,
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d' un' anca, 190

---

[1] *Ragazzo* qui, come al verso 122 della Satira I, è il *giovanetto adoperato come servo.*

[2] *Tinello* qui vale *desinare.* [3] Gli passi.

[4] Cioè, sulla *Piazza di Ponte*, che resta dirimpetto al Ponte Sant Angelo.

[5] *Banchi* è la contrada posta dirimpetto alla sovraddetta piazza.

[6] Cioè, per divenir vescovo: la qual dignità porta il cappello foderato di drappo verde.

[7] Intende le somme che suole esigere la Dateria romana nella collazione dei benefizi, le quali ordinariamente equivalgono alla rendita di uno o due anni.

[8] I renitenti a pagar quel tributo, dopo essere per due volte a certi intervalli stati avvisati, venivano alla terza scomunicati, e per tali fatti conoscere al pubblico con un affisso.

O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa[1] vien sferrata e stanca.
Se con lui fin il guattaro[2] non trotta,
Non può il misero uscir, che stima incarco
Il gire, e non aver dietro la frotta.[3] 195
Non è il suo studio nè in Matteo, nè in Marco,
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì, che il troppo tirar non spezzi l'arco.
D'uffici, di badie, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo, 200
Che nè la stalla, nè il tinel[5] gli pesa.[6]
Ah! che 'l desio d'alzarsi il tiene al fondo:
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo Pontefice è il secondo.
Giugne a quell' anco, e la voglia anco il tira 205
A l'alta sedia, che d'aver bramata
Tanto, indarno San Georgio si martira.[7]
Che fia s'avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà gli figli o li nipoti
Levar da la civil vita privata.[8] 210
Non penserà d'Achivi o d'Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
De la Morea o de l'Arta[9] far dispòti.

---

[1] È quella spada del Tevere dirimpetto al Vaticano, ove appendono le navi dal Vengino pel fiume. E Pietro vuol dire che i prelati poveri, quando non cavalcavano, andavano in barca a Roma a far vettura.

[2] Il guattero. [3] Cioè, la turba dei cortigiani, o dei servi.

[4] Cioè, non studia il Vangelo, nè le scienze sacre, ma il modo di prender meno che sia possibile [illegible] all'universale e povero o sordido.

[5] *Tinello* qui è la stanza ove mangiano i servitori.

[6] Cioè, non gli è grave il mantener cavalli e servi.

[7] San Giorgio è chiesa in Roma, titolare di Vaspatti cardinalizio, e qui sta pel cardinale stesso che ne aveva l'investitura. Il quale era di casa *Farnese* della famiglia *Orsini* di Roma, e fu di Leone X, ma non ebbe la porpora il 1 luglio 1517, a preciso proposito di [illegible] come dire il Letta. Si *guarda* poi vale *si affanna*, si dà pensiero.

[8] Allude ai vizii del sopradetto, da cui [illegible] dal Papato e dalla Chiesa, erano dominati quasi tutti i Pontefici, specialmente nel secolo dell'Autore.

[9] Città dell'Epiro, ove risedette Pirro.

Non cacciarne Ottoman per dar lor regno
Ove da tutta Europa avria soccorso, 215
E faria del suo ufficio, ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso,[1]
Per torgli Palestina e Tagliacozzo,[2]
E darli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato e qual col capo mozzo 220
Ne la Marca lasciando ed in Romagna,
Trïonferà del cristian sangue sozzo.[3]
Darà l' Italia in preda a Francia o Spagna,
Chè, sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna. 225
Le scomuniche empir quinci le carte,[4]
E quindi ministrar si vederanno
Le indulgenzie plenarie al fiero Marte.[5]
Se 'l Svizzero condurre[6] o l' Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi, 230
E tutto al servitor ne viene il danno.
Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
Ch' argento che lor basti non han mai,
O veschi,[7] o cardinali, o Pastor summi.
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai; 235
Farà quel ch' egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi baiar vuol, bai.
Perciò gli avanzi,[8] e le miserie estreme

---

[1] Allude alle due antiche, potenti, e fra loro rivali, famiglie romane *Colonna* e *Orsini*.

[2] *Palestina*, invece di *Palestrina*, l' antica *Preneste*) e *Tagliacozzo*, città degli antichi Marsi, erano allora feudi delle due sovrannominate famiglie

[3] Allude alle crudeltà di Alessandro VI, e del duca Valentino suo figliuolo bastardo, per ispegnere i signorotti della Romagna, e insignorirsi del loro stato.

[4] Allude alle molte scomuniche lanciate da Giulio II contro i suoi nemici.

[5] Leon X, con infamia sua e con danno della religione, fece in Germania (*al fiero Marte*), per rinfrescare l' erario divenuto esausto per le tante spese, un vero mercato d indulgenze: lo che fu il principio dello scisma di Lutero.

[6] Fermare, prendere al soldo.

[7] *Veschi* per *vescovi*, voce antiquata.

[8] I risparmi.

Fansi, di che la misera famiglia [1]
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, chè i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l'anno piglia.
Da le otto oncie per bocca, a mezza libra
Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia
Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra.[2]
Come la carne e il pan, così la feccia
Del vin si dà, ch' ha seco una puntura,[3]
Che più mortal non l' ha spiedo, nè freccia.
O ch' egli fila,[4] e mostra la paura
Ch' ebbe, a dar volta,[5] di fiaccarsi il collo,
Sì che men mal saria ber l' acqua pura.
Se la bacchetta [6] pur levar satollo
Lasciasse il cappellan,[7] mi starei cheto;
Se ben non gusta mai vitel, nè pollo.
Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anco egli, e n' ha da viver lieto.
Ma tal speranza a molti non riesce,
Che, per dar loco alla famiglia nova,
Più d' un vecchio d' ufficio e d' onor esce.
Camerier, scalco e secretario truova
Il Signor degni al grado; e n' hai buon patto
Che dal servizio suo non ti rimuova.
Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che, tornando dal bosco, ebbe la sera
Nuova che 'l suo padron Papa era fatto.
Che per me stesse cardinal meglio era;

---

[1] La servitù. [2] Si vaglia.

[3] *Aver puntura* qui vale metaforicamente, aver un sapore frizzante così, che sembri che punga; ed è lo stesso che *aver lo spunto*, che è quasi difetto del vino, quando comincia a inacetire.

[4] *Filare* dicesi del vino corretto, quando esce lento quasi come l'olio.

[5] *Dar la volta* dicesi del vino quando comincia a guastarsi.

[6] Cioè, il segnale di levarsi da tavola.

[7] *Cappellano* qui è detto in gergo, e vale *corpo*.

Ho fin qui avuto da cacciar dui muli.
Or n' avrò tre: chi più di me ne spera, 270
Comperi, quanto io n' ho d' aver, due giuli.[1]

SATIRA IV.

A M. ANNIBALE MALEGUCCIO.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fo[2] col duca Alfonso,[3] e s' io mi sento
Più grave, o men, de le mutate some;
Perchè s' anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai ch' ho il guidalesco rotto, 5
O ch' io son di natura un rozzon[4] lento:
Senza molto pensar dirò di botto,
Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or ch' ho rotto il dosso, e, se 'l ti piace, 10
Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio:
In somma esser non so se non verace.
Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio
Daria[5] mi partorì, facevo il giuoco
Che fe Saturno al suo[6] ne l' alto seggio: 15

[1] Intendi: se vi è alcuno che speri molto dal mio padrone or che è fatto Papa, venga a me, ed io gli vendo per due giuli tutto quello che dal Papa mi può esser dato. Con ciò mostra la pochissima fiducia che avea che le sue sorti migliorassero.

[2] Come me la passo.

[3] Dopo la morte del cardinale Ippolito, seguita nel settembre del 1520, il duca Alfonso suo fratello richiamò presso di sè l' Ariosto, lo tenne fra i suoi più intimi familiari, e lo colmò di benefizi.

[4] *Rozzone* è accrescitivo di *rozza*, bestia trista, carogna.

[5] Daria di Gabriele Maleguzzi, nobile famiglia di Reggio, partorì Lodovico nel 1474, mentre trovavasi colà con Niccolò Ariosti suo marito, capitano allora della cittadella pel Duca di Ferrara.

[6] Dicono le favole che Saturno resecasse a Celo suo padre gli organi

Sì che di me sol fosse questo poco,
Ne lo qual dieci tra frati e sirocchie,
È bisognato che tutti abbian loco:
La pazzia non avrei de le ranocchie
Fatta già mai,[1] d'ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliolo unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio[2] amico
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è, s'appresso il Duca mi nutrico,
Che andare a questo e a quel dell'umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che 'l stare in corte stimano grandezza;
Ch' io pel contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi la apprezza:
Fuor n' uscirò ben io, s' un dì' il figliuolo
Di Maia[3] vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso: ad un non par che l'abbia
All' altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia:
Più vi sta il cardellino, e più il fanello;
La rondine in un dì' vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello,[4]
Serva re, duca, cardinale o Papa;
Io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoca, e cotta su 'n[5] stecco m' inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa,[6]
Che all' altrui mensa tordo, starna o porco

della generazione, affinchè, non lasciando gli altri fratelli, restasse io l'unico erede.

[1] Affine alla favola delle ranocchie, che chiesero a Giove un re.

[2] Mercurio è finto dai poeti Dio delle ricchezze.

[3] Cioè Mercurio.

[4] Cioè, chi brama onori cavallereschi o prelatizi.

[5] Vedi pag. 574, nota 5.

[6] Mesto cotto e condensato, che serve per condimento di vivande.

Selvaggio; e così sotto una vil coltre.
Come di seta o d'oro,[1] ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che a li Sciti
Sien state, a gl' Indi, a li Etiopi, ed oltre.
Degli uomini son varii gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.
Chi vuole andare a torno, a torno vada;
Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide, e quel che serra
Italia,[2] e un mare e l'altro che la bagna.
Questo mi basta: il resto de la terra,
Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
Con Tolomeo,[3] sia il mondo in pace o in guerra.
E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel,[4] sicuro in su le carte
Verrò, più che su i legni, volteggiando.[5]
Il servigio del Duca, da ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,[6]
Che dal nido natio raro si parte.
Per questo i studi miei poco molesta,
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso,[7] perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria, nè di studi,

---

[1] Come sotto una coltre di seta o d'oro.

[2] Cioè gli Appennini e le Alpi.

[3] Cioè, lo studierò nella geografia di Tolomeo. Claudio Tolomeo egiziano, che fiorì verso la metà del secondo secolo di Cristo, fu uno dei più insigni astronomi e geografi dell'antichità, e nell'una disciplina e nell'altra regnò da principe nelle scuole quasi per quattordici secoli

[4] Come fanno i marinari, e gli altri che navigano.

[5] Girando intorno.

[6] Intendi: fra i beni che mi arreca il servire il Duca, havvene uno che sovra gli altri mi piace, ed è che ecc.

[7] Nè mi toglie da un luogo, da cui non potrei partir tutto: cioè, non potrei partire portando meco tutti gli affetti e tutti i pensieri

Ma di donna! è cagion che non voglio ire
Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, che a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentier: ora nessuno
Abbia a cor, più di me, la cura mia.
S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preso alla rete n' avrei già più d' uno.
Tanto più ch' ero degli antiqui amici
Del Papa,[2] innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici:
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini,[3] quando il suo Giuliano
Si riparò ne la Feltresca corte;[4]
Ove col formator del Cortigiano,[5]
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l' esilio suo men duro e strano:
E dopo ancor, quando levaro il collo[6]
Medici nella patria, e il gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo

---

[1] Di [illegible] sciliva [illegible] allorquando scrisse questa Satira. I Medici [illegible] dell'anno [illegible] qualche [illegible] Dopo di quella [illegible] [illegible]

[2] Di Leon X.

[3] Cioè, prima del 1512, anno in cui i Medici dalla gran [illegible] [illegible] [illegible] in Firenze, [illegible] stati [illegible] [illegible] nel 1494, allorchè Piero [illegible] Lorenzo I Magnifico e fratello di Leon X, [illegible] in mano di Carlo VIII le principali fortezze del dominio fiorentino.

[4] Cioè, nella corte del Duca d' Urbino.

[5] Cioè, con Baldassarre Castiglione.

[6] Cioè, salirono in potenza, e stabilimno in autorità, ovvero, [illegible] tarono in superbia.

[7] Come nel 1512, Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli e capitano generale della Lega, calato in Toscana con l' esercito degli Spagnuoli per restituire in Firenze i Medici, ebbe messo a sacco la città di Prato, i fautori dei Medici, vista la Signoria sbigottita e il palazzo di lei non difeso, costituito con [illegible] il gonfaloniere Soderini (uomo prudentissimo, e per opera del quale Firenze non era entrata nella lega a danno di palazzo), l' assaltati a prevarlo dai soldati, e [illegible] a [illegible] vere i Medici.

E fin che a Roma s' andò a far Leone,[1]
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.
E più volte Legato,[2] ed in Fiorenza 100
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma, già m' avesse posta
La cresta dentro verde e di fuor nera.[3] 105
A chi parrà così farò risposta
Con uno esempio: leggilo, che meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sì il terreno
Arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte 110
De' suoi corsier parea aver dato il freno:[4]
Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo d' armenti e di lanosi 115
Greggi, io non so s' i' dica ricco o grave,
Era un pastor fra gli altri bisognosi;
Che poi che l' acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore,
Che mai non suol fraudar chi in lui fede have: 120
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
Ch' indi lontano troveria, nel fondo
Di certa valle, il desiato umore.

---

[1] Cioè, finchè in Roma eletto Papa, assunse il nome di Leone. Il Poeta oltre a ciò, vuole con questo modo significare il gran potere che avevano i Papi, e specialmente Leon X.

[2] Intendi: e più volte mentre era Legato, ec. Nel 1512 fu da Giulio II eletto Legato dell' esercito contro i Francesi.

[3] Cioè, mi avesse dato il cappello nero foderato di verde, distintivo dei vescovi: e vuol dire, mi avesse fatto vescovo.

[4] Dicono le favole che Fetonte, per mostrare all' universo che egli era figlio legittimo del Sole (intorno a che avea disputato con Epafo, figlio di Giove e d' Io) chiese al padre di guidare per un giorno il suo cocchio. Esso gliel consente, e Fetonte afferra le redini: ma i corsieri s' impennano, scuotono il freno, e si scostano dall' usata via. La terra ardeva fin nelle viscere, e il mondo si sarebbe sconvolto, se Giove, ai preghi di quella, non avesse fulminato Fetonte e fattolo precipitar nell' Eridano.

Con moglie e figli, e con ciò ch' avea al mondo
Là si condusse, e con gli ordigni suoi 125
L' acqua trovò, nè molto andò profondo:
E non avendo con che attinger poi,
Se non un vase[1] picciolo ed angusto,
Disse: che mio sia 'l primo non v' annoi.
Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto 130
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L' ardente sete, onde è ciascuno adusto:
Li altri vò ad un ad un che sieno concessi,
Secondo le fatiche, alli famigli,
Che meco in opra a fare il pozzo messi. 135
Poi su ciascuna bestia si consigli;
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi a l' altre la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l' altro vanno
A bere; e per non essere i sezzai,[2] 140
Tutti più grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, che già amata assai
Fu dal padrone ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: guai!
Io non gli son parente, nè venuta 145
A fare il pozzo; nè di più guadagno
Gli son per esser mai, ch' io gli sia suta:
Veggio che dietro a li altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro ritagno. 150
Cugin, con questo esempio vuo che spacci
Quei, che credon che 'l Papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Letti e a Bacci.[3]
Li nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro 155
A vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro
Che beano quei che contra il Soderino

[1] Vaso. [2] Gli ultimi.

[3] Con questi nomi di Fiorentini il Poeta vuol dire che un Papa Fiorentino non avrebbe premiato un ferrarese, prima dei suoi parenti e concittadini.

Per tornarlo in Firenze si levaro.[1]
L'un dice: io fui con Pietro in Casentino,[2] 160
E d'esser preso e morto a risco[3] venni.
Io gli prestai danar, grida Brandino.[4]
Dice un altro: a mie spese il frate[5] tenni
Uno anno, e lo rimessi in veste e in arme,
Di cavallo e d'argento gli sovvenni. 165
Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere; o me di sete,
O secco il pozzo d'acqua veder parme.
Meglio è star ne la solita quïete,
Che provar s'egli è ver che qualunque erge 170
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben li altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son io di quel ch'io scrivo: 175
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede. 180
Di mezzo quella bolla anco cortese
Mi fu, de la quale ora il mio Bibiena[6]
Espedito m'ha il resto alle mie spese.
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto, 185

---

[1] Primi e principali tra i fautori de' Medici si levarono contro il Soderini Paolo Vettori, Anton Francesco degli Albizzi e Bartolommeo Valori.

[2] Allude ai tentativi fatti nel 1496 da Piero de' Medici, aiutato da Virginio Orsini, per ritornare in Firenze. [3] A rischio.

[4] Con questo nome, forse finto, si allude a qualche banchiere o signorotto, che soccorse di danari i Medici mentre erano esuli: ma potrebbe anche alludersi ai *Brandini*, famiglia molto facoltosa del Casentino.

[5] Il fratello. Penso che il Poeta intenda parlare di Giuliano fratello di Leon X, il quale, quando i Medici furono cacciati di Firenze, si ricovrò presso il Duca d'Urbino; da cui fu cortesemente ospitato e largamente aiutato nei tentativi fatti nel 1497 per ritornare in Firenze.

[6] Il cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, uomo di lettere e autore, come ognun sa, della celebre commedia la *Calandra*.

La notte andai sin al Montone a cena.
Or sia vero che 'l Papa attenga tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
Che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto.
Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Iona di Capella [1]
A la messa papal non vede insieme:
Sia ver che d' oro m' empia la scarsella,
E le maniche e il grembo, e, se non basta,
M' empia la gola, il ventre e le budella
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d' aver? rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta? [2]
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,[3]
Non che a Roma, andero, se di potervi
Saziare i desiderii impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
Io sia il gran servo,[4] e non ritrovino anco
Termine i desiderii miei protervi;
In ch' util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.
Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran l' astuzie che sono ora;
A piè d' un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la valle ima;
Che più volte osservando la inequale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema,

---

[1] Questi era forse qualche cherico o cerimoniere della cappella pontificia.

[2] La *cerasta* è una specie di piccola serpe, o di vipera africana; qui la *sitibonda cerasta* vale metaforicamente l'*avidità*, l'*ingordigia*.

[3] Penso che sia *Dax*, antica città della Guascogna. Del resto questo verso è imitazione di quel del Petrarca nel *Trionfo della Morte*:

« *Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna;* »

e vale: anderò da un capo all' altro del mondo.

[4] Cioè, sia Pontefice. Il Papa s' intitola *servo dei servi*.

Girar il cielo al corso naturale:
E credendo poter da la suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca e come in sè si prema:
Chi con canestro, e chi con sacco, per la 220
Montagna cominciar correre in su,
Ingordi tutti a gara di volerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d' esser rimasi giù. 225
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa 230
Ch' ogni quïete sia, nè ve n' è alcuna.
Se ne l' onor si trova, o nella immensa
Ricchezza il contentarsi, i' lederei
Non aver, se non qui, la voglia intensa.
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei 235
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor, dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco, e s' io mi agguaglio
Di dignitate al Papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio: [1] 240
Convenevole è ben ch' i' ordisca e trami
Di non patire alla vita disagio,
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch' io ami.
Ma se l' uomo è sì ricco, che sta ad agio
Di quel che la natura contentarse 245
Dovria, se fren pone al desir malvagio;
Che non digiuni quando vorria trarse
L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo o dal Sol vuol ripararse:
Nè gli convenga andare a piè, se astretto 250
È di mutar paese: ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto;

[1] Male provveggo ai casi miei, ovvero, ne traggo un cattivo partito.

Che mi può dare o mezza, o tutta rasa
La testa, più di questo?[1] ci è misura
Di quanto non capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s' abbia cura
Dell' onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizïone, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavaliero, o conte, o reverendo
Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.
Che gloria ti è vestir di seta e d' oro,
E, quando in piazza appari, o ne la chiesa,
Ti si levi il cappuccio il popol soro?[3]
Poi dica dietro: ecco chi diede presa
Per danari a' Francesi Porta Giove,[4]
Che il suo Signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperii in Roma e altrove?

[1] Cioè, se in Roma (gran Signor del Tutto), o Imperadore, (che potrebbe aver di più? I Turchi portavano rasa tutta la testa, e i Papi di quei tempi, come si vede da molti ritratti, la portavano rasa in gran parte.

[2] Cioè, se non (essendo) in te qualcosa di meglio che il semplice titolo.

[3] Semplice, inesperto.

[4] Era una delle porte di Milano. Nel 1499 Luigi XII, che venne in seconda delle sue Venezia, prendeva l'impegno sul dominio di Milano, mosse le armi contro il Moro, il quale, abbandonate le sue truppe, non potendo fidarsi, fuggì in Germania, lasciando prima che giungesse il nemico di Milano le ordinò la Porta [illegible]. Ma [illegible] [illegible] Costui era stato dopo del Moro [illegible] per 0 più [illegible] tutti i suoi, senza [illegible] [illegible] [illegible] Francesi [illegible], che era [illegible] [illegible] [illegible]

Vestir di romagnuolo [1] ed esser buono,
Al vestir d'oro ed aver nota o macchia
Di baro o traditor, sempre prepono.
Diverso al mio parere il Bomba gracchia,[2]
E dice: abb'io pur roba, e sia l'acquisto
O venuto per dado, o per la macchia,[3]
Sempre ricchezza riverire ho visto
Più che virtù: poco il mal dir mi noce:
Si riniega anco e si bestemmia Cristo.
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
Bestemmian Cristo li uomini ribaldi,
Peggior di quei che lo chiavaro [4] in croce.
Ma li onesti e li buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, che carte false e dadi
Ti danno i beni ch'hai, mobili e saldi.[5]
E tu dài lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D'oro e broccati e velluti e zendadi.
Quel che devresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi, che star dovrian di piatto,[6]
Per mostrar meglio, allumi [7] le candele:
E dài materia ch'ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor [8] in sì pochi anni hai fatto.
E come così vesti e così sguazzi:
E rispondere è forza, e a te è avviso
Esser grande uomo, e dentro ne gavazzi.
Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borna che sia biasmo, s'ode
Mormorar dietro che abbia il frate [9] ucciso.
Se bene è stato in bando un pezzo, or gode
L'ereditate in pace: e chi gli agogna
Mal, freme indarno e indarno se ne rode.

---

[1] Sorta di panno grossolano.
[2] Probabilmente è nome finto di qualche cortigiano.
[3] Cioè, per giuoco, o per latrocinio.
[4] Lo inchiodarono.
[5] Mobili e immobili.
[6] Dovrebbero star nascosti.
[7] Accendi.
[8] In città e in campagna.
[9] Il fratello.

Quello altro va se stesso a porre in gogna.
  Facendosi veder con quella aguzza
  Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo più pel d' una cucuzza,
  Ha meritato con brutti servigi
  La dignitade, e 'l titolo che puzza
A' spirti umani, a li celesti e a' stigi.[1]

SATIRA V.

A M. SISMONDO MALEGUCCIO.

Il vigesimo giorno di Febbraio
  Chiude oggi l' anno, che da questi monti.
  Che danno a' Toschi il vento di rovaio.[2]
Qui scesi,[3] dove da diversi fonti
  Con eterno rumor confondon l' acque
  La Turrita col Serchio fra duo ponti,
Per custodir, come al Signor mio piacque,
  Il gregge Grafagnin, che a lui ricorso
  Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque
Che spaventato e messo in fuga e morso
  Gli l' avea dianzi, e l' avria mal condotto,
  Se non venia dal ciel giusto soccorso.[5]
E questo in tanto tempo è il primo motto,
  Ch' io fo a le Dee che guardano la pianta,
  Delle cui frondi io fui già così ghiotto.

[1] Stigi, adettivo formato da Stige, e vale infernali.

[2] Il vento di settentrione.

[3] Cioè, in Castelnuovo, terra principale della Garfagnana, posta ai piedi degli Appennini. Vi passa il Serchio, ove, in prossimità di detta terra, in bocca la Turrita.

[4] Poco dopo la morte di Leon X, avvenuta il 1 decembre 1521, la Garfagnana, sottraendosi alle armi pontificie, tornò al suo antico Signore, il Duca di Ferrara, che vi mandò per governatore l' Ariosto.

[5] Cioè, se non venia la morte a tor di mezzo Leon X.

La novità del loco è stata tanta,
Ch' ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.
Maleguzzo cugin, che taciuto abbia
Non ti meravigliar, ma meraviglia 20
Abbi, che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia,
E da neve, alpe, selve e fiumi escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.[1]
Con altre cause e più degne mi escuso 25
Coll gli altri amici, a dirti il ver; ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto:
Guata poco cervel, poi diria seco. 30
Degno uom, da chi esser debbia un popol retto,
Uom che poco lontan da cinquant' anni
Vaneggi nei pensier di giovinetto!
E direbbe il Vangel di San Giovanni;
Chè se ben erro, pur non son sì losco, 35
Che 'l mio error non conosca e ch' io nol danni.
Ma che giova s' io 'l danno e s' io 'l conosco,
Se non ci posso riparar? nè truovi
Rimedio alcun che spenga questo tosco?
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi 40
Questi affetti da te, che in noi, nascendo,
Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisse in me questo, e forse non sì orrendo,
Come in alcun ch' ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch' io non mi emendo: 45
E fa, come io so alcun che dice e giura
Che quello e questo è becco, e quanto lungo
Sia il cimier del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noia altrui; se ben mi dolgo, 50
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico, nè a difender tolgo

[1] Vedi pag. 583, nota 1.

Che non sia fallo il mio: ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con manco ranno il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Titolo al vizio di virtù dato have.
Ermilïan sì del denaio ardente,[1]
Come di Alessio il Gianfa, e che lo brama
Ogni ora, in ogni loco, da ogni gente, 60
Nè amico, nè fratel, nè sè stesso ama;
Uomo d' industria, uomo di grande ingegno,
Di gran governo e gran valor si chiama.
Gonfia Ranieri, ed ha il suo grado a sdegno.
Esser gli par quel che non è: e più innanzi
Che in tre salti ir non può si mette il segno.
Non vuol che in ben vestire altro lo avanzi:
Spenditor, scalco, falconiero, cuoco,
Vuol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi.
Oggi uno, e diman vende un altro loco:
Quel che in molt' anni acquistar gli avi e i patri
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Costui non è chi morda, o chi gli latri:
Ma liberal, magnanimo si noma
Fra li volgar giudici oscuri ed atri. 75
Solonnio di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.
Tu 'l vedi in Banchi, alla dogana, al porto,
In camera apostolica, in castello, 80
Da un ponte all' altro a un volger d' occhi sorto.
Si stilla notte e dì sempre il cervello,
Come al Papa ognor dia freschi guadagni,
Con novi dazii e multe, e con balzello.[3]
Gode fargli saper che se ne lagni, 85

[1] In questa e nelle seguenti terzine i valare mordesotto vari nomi, finti o veri, diversi uomini viziosi del suo tempo.

[2] Costruisci: *e si mette al segno innanzi più che non può ire in tre salti*, cioè, mira ad ottenere un grado a cui non può giungere: metafora tolta dalla *corsa*.

[3] *Balzello* è una gravezza straordinaria.

E dica ognun, che a l' util del padrone
Non riguardi parenti, nè compagni.
Il popol l' odia, ed ha di odiar ragione.
Se di ogni mal che la città flagella,
Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione. 90
E pur grande e magnifico s' appella,
Nè, senza prima discoprirsi il capo,
Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.
Laurin si fa de la sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte, 95
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo:
Comincia volpe, indi con forze aperte
Esce leon, poi ch' ha 'l popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte:
L' iniqui alzando, e deprimendo in lutto 100
Li buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri e d' omicidii brutto.
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo
Giudizio, a cui non mostra il Sol mai raggio: 105
E stima il corbo cigno, e il cigno corbo:
Se sentisse ch' io amassi, faria un viso,
Come mordesse allora allora un sorbo.[1]
Dica ognun come vuole, e siagli avviso
Quel che gli pare: in somma ti confesso 110
Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.
Questa è la prima: ma molt' altre appresso,
E molt' altre ragion posso allegarte,
Che dalle Dee m' han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte 115
Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio, n' ha la sua parte.
Il tuo Maurizïan[2] sempre vagheggio,

[1] Farebbe un viso aspro, cioè, un viso di maraviglia e di disapprovazione insieme. *Sorbo* qui è il frutto prodotto dall' albero di tal nome, e sta per *sorba*.

[2] Villa dei marchesi Malaguzzi, posta sulla riva del fiumicello Rodano tra Reggio e Modena, vicino alla chiesa di San Maurizio. Ivi l' Ariosto compose in placido ritiro molte poesie.

La bella stanza, il Rodano vicino,
Da le Naiade amato ombroso seggio.
Il lucido vivaio, onde il giardino
Si cinge intorno, il fresco rio che corre,
Rigando l' erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pon de la memoria torre
Le vigne e i solchi del fecondo Jaco,[1]
La valle e il colle e la ben posta torre.
Cercando or questo ed or quel loco opaco,
Quivi in più d' una lingua e in più d' un stile
Rivi traea sin dal Gorgoneo laco.[2]
Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch' or l' ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.[3]
Ma nè d' Ascra[4] potrian, nè di Libetro[5]
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima o metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Convenïente a i sacri studi, vuoto
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?
La nuda Pania[6] tra l' Aurora e il Noto,
Da l' altre parti il giogo mi circonda
Che fe d' un Pellegrin la gloria noto:[7]
Quest' è una fossa, ove abito, profonda,
D' onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O stiami in rocca, o voglia all' aria uscire
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.

---

[1] Uno dei nomi di Bacco.

[2] È il fonte d' Ippocrene, che il cavallo Pegaso, nato dal sangue della Gorgone, fece scaturir col piede.

[3] Così chiamavasi dai Latini l' agosto, prima che fosse consacrato all' onore e alla memoria di Augusto, che avendo vinto in tal mese Antonio, pose fine alle guerre civili.

[4] Piccola città della Beozia, vicino ad Elicona.

[5] È monte nella Macedonia, alle cui radici sorge il fonte Pimpla, sacro alle Muse.

[6] Monte altissimo negli Appennini.

[7] Cioè il monte di S. *Pellegrino* negli Appennini, ove conservansi le ossa del pio eremita, onde quell' altissima montagna tolse il nome.

Sì che or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci.
Altri condanni, altri ne mandi assolto. 150
Ch' ogni dì scriva ed empia fogli e spacci
Al Duca, or per consiglio, or per aiuto,
Sì che i ladron, ch' ho d' ogni intorno, scacci
Dei saper la licenzia in che è venuto
Questo paese, poi che la Pantera,[1] 155
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Ch' un' altra, che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta: 160
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna
Secondo ch' io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in sè stessa alza le corna,[2]
Che sono ottantatrè,[3] tutte partite
Da la sedizïon che ci soggiorna. 165
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti, chi m' ha spinto
Dai dolci studi e compagnia sì cara 170
In questo rincrescevol labirinto.
Tu dèi saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch' io solea star contento
Dello stipendio che traea a Ferrara.
Ma non sai forse, come uscì poi lento 175
Succedendo la guerra: e come volse
Il Duca che restasse in tutto spento?
Fin che quella durò, non me ne dolse:
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, che ogni timor si sciolse. 180
Tanto più che l' ufficio di Melano,[4]

E l'arme della repubblica di Lucca, che, innanzi a Leon X, occupò la Garfagnana.

[2] Monta in superbia.

[3] Intendi: e queste terre sono ottantatrè.

[4] Di cui vedi pag. 564, nota 4.

Poi che le leggi ivi tacean fra l' armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al Duca: o voi, Signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v' incresca
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor rivoluzion che spinto fuori
Avea Marzocco[1] a procacciar d' altr' esca.
Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al Duca, e facean fretta
D' aver lor capi e lor usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta,
O forse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta:
O pur fu appresso il mio Signor più leve
Il bisogno de' sudditi che il mio:
Di ch' obbligo gli ho, quanto se gli deve
Obbligo gli ho del buon voler, più ch' io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a questi uomini dimande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenzia, a l' opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
E forse in lor: io per me son quel gallo,
Che la gemma ha trovata e non l' apprezza
Son come il Veneziano, a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenzia buono
Donato fu dal re di Portogallo;
Il qual per aggradir il real dono,
Non discernendo che mistier diversi
Volger timoni e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno, e co' sproni alla pancia.
Non vò (seco dicea) che tu mi versi.[2]

---

[1] *Il Marzocco* è il Leone, arme della repubblica fiorentina. Al tempo di Leone X fu posto nella Garfagnana un presidio fiorentino.

[2] Mi rovesci a terra.

Sente il cavallo pungersi, e si lancia:
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge: 220
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna addietro, o a quel che l' urta e spinge
Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
Rimane in terra il cavalier, col fianco,
Con la spalla e col capo rotto e pesto: 225
Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto.
Egl' il ben del cavallo, io del paese, 230
A dire: o Re, o Signor, non ci son atto:
Sie pur a un altro di tal don cortese.

SATIRA VI.[1]

A M. BONAVENTURA PISTOFILO,[2]

SEGRETARIO DEL DUCA.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
Papa Clemente,[3] ambasciator del Duca
Per un anno o per dui voglio esser messo,
Ch' io te ne avvisi, acciò che tu conduca

---

[1] Questa Satira, che nell' edizione del Molini, ove è stato seguito l' ordine della prima stampa che delle Satire fu fatta nel 1534, tiene l' ultimo luogo, è stata da noi posta la sesta, come richiede l' ordine dei tempi.

[2] Bonaventura Pistofilo seniore da Pontremoli, fu segretario del duca Alfonso ed amico dell' Ariosto, il qual ne fa menzione anche nella stanza 18 dell' ultimo canto del *Furioso*, chiamandolo *dotto, fedele e diligente*.

[3] Il cardinal Giulio dei Medici, creato Papa nel 1523, col nome di Clemente VII.

La pratica:[1] e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v' induca:
Che lungamente sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in stato, e quando in sulle rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d' oro:
Che, oltre che a proposito assai fosse
Del Duca, estimi che tirar a mio
Utile e onor potrei gran poste[2] e grosse.
Che più da un fiume grande che da un rio
Posso sperar di prendere, s' io pesco:
Or odi quanto a ciò ti rispondo io.
Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbaresco;[3]
Poi dico, che pel fuoco e che per l' armi,
A servigio del Duca in Francia e 'n Spagna,
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi
Ma per dirmi ch' onor vi si guadagna
E facultà, ritrova altro zimbello,
Se vuoi che l' augel caschi ne la ragna.
Perchè quanto a l' onor, n' ho tutto quello
Ch' io voglio: assai mi può parer ch' io vegno
A più di sei levarmisi il cappello:
Perchè san che talor col Duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gli la chieggio.
E se, come d' onor mi truovo sazia
La mente, avessi facultà a bastanza,
Il mio desir si fermeria, ch' or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
Chiederne altrui mi fosse in libertade:
Il che ottener mai più non ho speranza.

---

[1] Maneggi questo negozio, tratti questo affare.
[2] *Pòsta* qui vale in generale *somma di denaro*.
[3] Un barbero.

Poi che tanti mie' amici potestade 40
Hanno avuto di farlo: e pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
Non vuò più che colei, che fu del vaso
Dell' incauto Epimeteo a fuggir lenta,[1]
Mi tiri come un bufalo pel naso. 45
Quella ruota dipinta mi sgomenta,[2]
Ch' ogni mastro di carte a un modo finge:
Tanta concordia non cred' io che menta.
Quel che le siede in cima si dipinge
Uno asinello: ognun lo enigma intende, 50
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge:[3]
Vi si vede anco che ciascun che ascende
Comincia a inasinir[4] le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende.
Fin che de la speranza mi rimembre, 55
Che coi fior venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar settembre;[5]
Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, e che alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie.[6] 60
Venne a calende, e fuggì innanzi agl' idi:[7]

---

[1] Cioè la Speranza. Giove, secondo le favole, irritato perchè Prometeo avea rapita dal cielo e portata in terra la sacra fiaccola, comanda a Vulcano di formare la donna: egli ubbidisce, e gli dei abbelliscono di tutte le grazie l'opera stupenda del fabbro divino. Giove, datale una piccola scatola, ov'era racchiusa tutta la caterva dei mali, la manda a Prometeo; il quale resistendo alle istanze di Pandora, non vuol saper nulla nè di lei, nè del dono. Ma Epimeteo, che colà si trovava, sedotto dalle attrattive di Pandora, l'accoglie, la fa sua sposa, ed apre la scatola. Immantinente i mali e i delitti uscirono in folla a dominare la terra, e non vi rimase in fondo che la Speranza.

[2] Cioè la ruota della Fortuna, che nel giuoco delle minchiate è dipinta come la descrive il Poeta.

[3] Mostro indovino, noto nelle favole.

[4] A convertire in forma di asino.

[5] Vuol dire il Poeta che la speranza nutrita di venire in buono stato per la esaltazione al Papato del Cardinal Giovanni dei Medici, il quale gli si era dimostrato grande amico, presto svanì.

[6] Cioè, vidi dato l'abito cardinalizio.

[7] Le calende sono il principio del mese, e gl'idi la metà: quindi il

Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
Salì del ciel quel dì' che 'l Pastor santo
La man mi strinse, e mi baciò le gote:
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le esperïenze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime:
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse.
Le disse: chi sei tu? come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrolli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io l'arbor soggiunse: a pena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo e al gielo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
Così alla mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l'accetta,
O gli avea ne l'esilio sovvenuto,
O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo
Leon, d'umil agnel, gli diede aiuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena[1] allora, avria a Lorenzo forse

[1] Pare vuol dire che la sua speranza fu brevissima, essendosi, come dice poeticamente, dileguata in men di quindici giorni.

Questo passo evidentemente significa, che avesse avuto lo spirito profetico; ma chi fosse questo *Carlo Sosena* non so.

Detto, quando sentì duca chiamarlo:[1]
Ed avria detto al duca di Namorse,[2]
Al cardinal de' Rossi,[3] ed al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse:[4]
E detto a Contessina[5] e a Maddalena,[6] 100
Alla nora,[7] a la socera,[8] ed a tutta
Quella famiglia d' allegrezza piena:
Questa similitudine fia indutta

[1] Lorenzo di Pietro dei Medici fu creato duca d'Urbino nel 1516 da Leon X suo zio, il quale, mosso principalmente alle istanze della madre di Lorenzo, Alfonsina Orsini, donna ambiziosa, con nera ingratitudine spogliò dello stato i Rovere, dai quali la sua famiglia avea ricevuto tanti benefizii. Ma questo giovane superbo tenne per poco tempo lo stato, chè nel 1519, in età di 27 anni, pagò colla morte il fio dei suoi corrotti costumi.

[2] Cioè a Giuliano, fratello di Leon X. Allorchè nel 1514 fu stabilito il matrimonio di lui con Filberta di Savoia, zia di Francesco I re di Francia, gli fu da questo promesso il ducato di *Nemours*, di cui ebbe il titolo, non però l'investitura. Morì di 37 anni nel 1516, dolente che il fratello e il nipote, malgrado le sue preghiere, persistessero nel disegno di ruinare i Rovere.

[3] Questi è Luigi di Leonetto de' Rossi, figlio di Maria sorella spuria di Lorenzo il Magnifico: fu dal suo cugino Leon X eletto cardinale nel 1517, e nel 1519 morì.

[4] Bernardo Dovizi, nato in Bibbiena nel 1470, prestò i suoi servigi di segretario a Lorenzo il Magnifico, a Piero e a Giovanni suoi figli. Seguì quest'ultimo nell'esilio; e nel conclave dopo la morte di Giulio II. si adoperò con sagacità e destrezza a farlo eleggere Papa. E Leon X non gli fu ingrato del benefizio: che anzi, poco dopo la sua elezione al Pontificato, lo fece cardinale. Fra i molti e importanti uffici che sostenne, fu nel 1518 spedito Legato in Francia, a fine di pacificare i principi cristiani e di collegarli contra il Turco. Di là ritornava sulla fine del 1519, e un anno appresso immaturamente moriva, non senza sospetto di veleno fattogli dare di nascosto dal Papa. *Torse* è *Tours*, città di Francia.

[5] Contessina, figlia di Lorenzo il Magnifico e sorella di Leone, fu maritata a Pietro Ridolfi, il cui padre fu decapitato nel 1497 come uno de' fautori di Pietro dei Medici. Essa morì nel 1515.

[6] Maddalena, altra sorella di Leon X, fu maritata a Franceschetto Cibo conte dell'Anguillara, figlio naturale d'Innocenzo VIII. Morì nel 1519.

[7] La *nora*, di cui qui si fa menzione, è Maddalena, figlia di Giovanni de la Tour di Boulogne e d'Auvergne, e di Giovanna di Bourbon. Era moglie di Lorenzo Duca d'Urbino, e morì poco prima del marito.

[8] Questa *socera* è la moglie di Pietro Medici e la madre del Duca d'Urbino, cioè Alfonsina di Roberto Orsini, conte di Tagliacozzo. Costei morì nel 1520.

Più propria a voi, chè come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta: 105
Tutti morrete (ed è fatal che muoia
Leone appresso) prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia[1]
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi 110
L'avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero: cerca pur questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par ch'io vi debbia tre, andiamo 115
Ma non già per onor nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non brami
Più tosto di ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza 120
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minacce: e da dolermi ognora
Che qui la forza alla ragione insulta.
Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor sotto 125
Le sacre frondi ir poetando ancora.
Dimmi ch'al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo, far motto;
For di essi or uno e quando uno altro guida 130
Pei sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida.
Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
Qui fu Suburra;[2] e questo è il sacro clivo
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano 135
Dimmi ch'avrò, di ciò ch'io leggo o scrivo,

[1] Il fondator di Troia è Apollo, ossia il Sole. Intendi dunque: prima che il sole coll'anno suo giro, dal dì in cui il Medici fu eletto Papa, torni otto volte nel segno del Leone.

[2] Tutti uomini illustri per ingegno e per istudi eletissimi, compagni dell'Ariosto, i quali allora abitavano in Roma.

[3] Contrada di Roma, in cui abitavano anticamente le meretrici.

Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Voglia, o da Tosco, o da barbato Argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblico uso 140
Sisto da tutto il mondo fe raccorre.[1]
Proponendo tu questo, s' io ricuso
L' andata, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.
Ed io in risposta, come Emilio, fuore 145
Porgerò il piè, e dirò: tu non sa' dove
Questo calzar mi prema e dia dolore.[2]
Da me stesso mi tol chi mi rimove
Dalla mia terra: e fuor non ne potrei
Viver contento, ancor che in grembo a Giove. 150
E s' io non fossi d' ogni cinque o sei
Mesi stato uno a passeggiar fra il Domo
E le due statue de' marchesi miei;[3]
Da sì noiosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro, 155
Che stan bramando in purgatorio il pomo.[4]
Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa, abitar duro ed acro:
Ma se 'l Signor vuol farmi grazia a pieno, 160
A sè mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d' Argenta, o più qua del Bondeno.[5]
Se, perchè amo sì il nido, mi dimandi,

---

[1] Intende della Biblioteca Vaticana, composta principalmente per opera di Sisto IV.

[2] Paolo Emilio fece con un tal detto tacere coloro che lo riprendevano di aver ripudiata la consorte Papiria.

[3] Nella piazza di Ferrara detta del Duomo, dirimpetto alla facciata della Cattedrale, sono due statue di bronzo, una equestre del marchese Niccolò d Este, l'altra a sedere del marchese Borso, che poco avanti la morte fu dichiarato Duca di Ferrara.

[4] Allude al Canto XXIII del *Purgatorio*, ove Dante dipinge i golosi macri e sparuti per la fame, cui maggiormente in loro sollecita la vista di *un albero*

« *Con pomi ad odorar soavi e buoni.* »

[5] Due terre poste ai confini del Ferrarese: l' una a levante di Ferrara lontana venti miglia, l altra a ponente lontana dodici.

Io non te lo dirò più volentieri,
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi
Ché so ben che diresti: ecco pensieri
D' uom che quarantanove anni alle spalle
Grossi e maturi si lasciò l' altro ieri! [1]
Buon per me ch' io m' ascondo in questa valle [2]
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho rosse o gialle
Ché vedermi la faccia più vermiglia.
Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia
O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza
Che rubò al frate, oltre li dui che bebbe.
S' io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto
Che m' udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

SATIRA VII

A M. PIETRO BEMBO.

Bembo, io vorrei, com' è il comun desio
De' solleciti padri, veder l' arti
Che esaltan l' uom, tutte in Virginio mio.

---

[1] Di qui apparisce chiaramente che questa Satira fu scritta nel 1520.

[2] Quando l' Ariosto scrisse questa Satira era tuttavia governatore di Castelnuovo della Garfagnana, come dice anche nel vers. 118 e seg.

[3] Non stimo inutile riportar qui la lettera, con la quale l' Ariosto raccomandava al Bembo il suo figliuolo Virginio.

Al Reverend. Mons. Pietro Bembo.

Magn. e Reverend. M. Pietro
patron mio onoratissimo.

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. Sign., [illegible]

E perchè di esse in te le miglior parti
Veggio, e le più. di questo alcuna cura
Per l' amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però ch' esca di misura [1]
La mia domanda, ch' io voglia tu facci
L' ufficio di Demetrio o di Musura.[2]
Non si danno a' par tuoi simili impacci, 10
Ma sol che pensi, e che discorri teco,
E saper dagli amici anco procacci,
S' in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco.
Buono in scïenzia, e più in costumi, il quale
Voglia insegnarli, e in casa tener seco. 15
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà, chè non vi essendo questa,
Nè molto quella alla mia estima vale.
So ben che la dottrina fia più presta
A lasciarsi truovar, che la bontade : 20
Sì mal l' una nell' altra oggi s' innesta.
O nostra male avventurosa etade,
Che le virtudi, che non abbian misti
Vizi nefandi, sì ritrovin rade !
Senza quel vizio son pochi umanisti, 25
Che fe a Dio forza, non che persuase,
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.
Mandò fuoco dal ciel ch' uomini e case
Tutto consunse, ed ebbe tempo a pena
Lot a fuggir, ma la moglier rimase. 30

---

tacca da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. Sign. che dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo: e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo: alla quale mi offero e raccomando sempre. Io sono per finir di rivedere il mio *Furioso:* poi verrò a Padova per conferire con V. Sign., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere; che Dio conservi sempre.

Ferrara, alli XXIII Febbraro 1531.

Di Vostra Signoria servitore
LODOVICO ARIOSTO.

[1] Sia immoderata, passi i termini convenienti.

[2] Demetrio Calcondila e Marco Musuro famosi grammatici greci del tempo del Poeta: il quale fa menzione di quest' ultimo anche nel *Furioso*, canto XLVI, st. 13.

Ride il volgo se sente un ch' abbia vena
Di poesia, e poi dice: è gran periglio
A dormir seco e volgerli la schiena.
Ed oltra questa nota, il peccadiglio [1]
Di Spagna gli danno anco, che non creda
In unità del Spirto il Padre e 'l Figlio.
Non che contempli come l' un proceda
Dall' altro, o nasca, e come il debol senso,
Ch' uno e tre possano essere, conceda:
Ma gli par, che non dando il suo consenso
A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
Se Nicoletto,[2] o fra Martin [3] fan segno
D' infedele o d' eretico, ne accuso
Il saper troppo,[4] e men con lor mi sdegno.
Perchè salendo lo intelletto in suso
Per veder Dio, non dè parerci strano,
Se talor cade giù cieco e confuso.
Ma tu,[5] del qual lo studio è tutto umano,
E sono tuoi suggetti i boschi e i colli,
Il mormorar d' un rio che righi il piano
Cantar antiqui gesti, e render molli
Con prieghi animi duri, e far sovente
Di false lode i principi satolli:
Dimmi, che truovi tu che sì la mente
Ti debbia avviluppar, sì torre il senno,
Che tu non creda come l' altra gente?
Il nome che di Apostolo [6] ti denno
O d' alcun minor Santo i padri, quando
Cristiano d' acqua, e non d' altro, ti fenno

[1] Voce spagnuola, che significa *peccadiglio*, qui peraltro è usata ironicamente.

[2] Questi è forse Niccolò Vernia professore a Padova, il quale fu accusato di non retta credenza sopra alcuni dogmi della Fede, per aver difeso l'opinione di Averroe dell'unico intelletto.

[3] È Martino Lutero, il quale, come tutti sanno, era frate agostiniano.

[4] Cioè, il voler saper troppo.

[5] Qui il Poeta non parla più al Bembo, ma, nella persona di un solo, rivolge il discorso a tutti gli umanisti.

[6] Cioè, il nome di qualche Apostolo.

In Cosmico, in Pomponio vai mutando.
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano o in Giovian va riconciando:[1]
Quasi che 'l nome i buon giudicii inganni.
E che quel meglio t' abbia a far poeta, 65
Che non farà lo studio di molti anni.
Esser tali dovean quelli,[2] che vieta
Che sian ne la repubblica Platone.
Da lui con sì santi ordini discreta.[3]
Ma non fu tal già Febo, nè Anfione, 70
Nè gli altri che trovaro i primi versi:
Che col buon stile, e più con l' opre buone
Persuasero agli uomini a doversi
Ridurre insieme, e abbandonar le ghiande.
Che per le selve li traean dispersi: 75
E fer che i più robusti, la cui grande
Forza era usata alli minori torre
Or mogli, or gregge, ed or miglior vivande.
Si lasciaro alle leggi sottoporre,
E cominciar, versando aratri e glebe, 80
Del sudor lor più giusti frutti a corre.
Indi i scrittor fero all' indotta plebe
Creder, ch' al suon delle soavi cetre
L' un Troia, e l' altro edificasse Tebe:
E avesson fatto scendere le pietre 85
Dagli alti monti: ed Orfeo tratto al canto
Tigri e leon da le spelonche tetre.
Non è, s' io mi corruccio e grido alquanto
Più con la nostra, che con l' altre scole,
Ch' in tutte l' altre io non veggia altrettanto. 90

---

[1] Il Poeta riprende il mal vezzo introdotto sulla fine del secolo XV da *Pomponio Leto* (uomo dottissimo, e molto studioso dell' antichità), di cambiarsi gli scrittori i nomi cristiani del battesimo in nomi gentili. Il *Cosmico* è *Niccolò Lelio* padovano, poeta del secolo XV. *Pierio* è *Giovan Pietro Valeriano* della famiglia *Bolzani* di Belluno, uomo per istudi e per candor di costumi molto reputato al suo tempo. Fu maestro d' Ippolito ed Alessandro dei Medici, e morì ottuagenario in Padova nel 1558. *Gioviano* finalmente è *Giovanni Pontano*, elegantissimo poeta latino, morto nei primordi del secolo XVI.

[2] Sottintendi, poeti.

[3] Ordinata.

D'altra correzion, che di parole
Degne: nè del fallir de' suoi scolari,
Non pur Quintilïano è che si duole.
Ma se degli altri io vuò scoprir gli altari,[1]
Tu dirai che rubato e del Pistoia
E di Pietro Aretino[2] abbia gli armari.[3]
Degli altri studi onor e biasmo, noia
Mi dà e piacer; ma non, come s'io sento
Che viva il pregio de' poeti, e moia.[4]
Altrimenti mi dolgo, e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio, e più leggier che 'l vento
Che se del dottoraccio suo fratello
Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l'onor del manto e del cappello
Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo
Placidïan,[6] che giovin dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo;
Che di sentir che simil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant'anni, e ancor non se ne lieva.
Se mi è detto che Pandaro è rapace
Curio goloso, Pontico idolatro,[7]
Flavio biastemator, via più mi spiace.

---

[1] *Scoprir gli altari* significa [illegible] *occulto.*

[2] Antonio Pistoia e Pietro Aretino scrittori drammatici e satirici dei tempi del Poeta.

[3] *Rubar gli armari* qui vale [illegible] *le opere.*

[4] Intendi: l'onore e il biasimo degli altri studi mi danno noia e piacere, ma non come quello che io provo quando sento che l'onore dei poeti risplende per virtù e si oscura per vizio.

[5] Intende metaforicamente il vizio notando, che in tutta questa Satira detesta.

[6] Con questi nomi, probabilmente a bello studio finti, il Poeta riprende alcuni uomini corrotti e viziosi dell'età sua.

[7] Nè so se qui intenda parlare di *Pontico Vicenzi*, buon poeta latino, ma non di troppo onesti costumi, stato precettore dei figli di Lodovico Sforza detto il Moro, e che dopo una vita procellosa pare che morisse in Bologna nel 1520.

Che se per poco prezzo odo Cusatro 115
Dar le sentenzie false, o che col tosco
Mastro Battista mescoli il veratro,[1]
O che quel mastro in teologia, ch' al tosco
Mesce il parlar facchin,[2] si tien la scrofla,[3]
E già n' ha dui bastardi ch' io conosco. 120
Nè per saziar la gola sua gagliofla
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre, e va mendica e goffa.
Poi lo sento gridar (che par che chiame
Le guardie) ch' io digiuni, e ch' io sia casto, 125
E che, quanto me stesso, il prossimo ame.
Ma gli error di questi altri così il basto
Di miei pensier[4] non gravano, che molto
Lasci il dormir, o perder voglia un pasto.
Ma per tornar là d' onde io mi son tolto, 130
Vorrei che a mio figliuolo un precettore
Trovassi, meno in questi vizii involto:
Che nella propria lingua dell' autore
Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse
Sofferse a Troia, e poi nel lungo errore. 135
Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
Sofocle, e quel che dalle morse fronde
Par che poeta in Ascra divenisse:[5]
E quel che Galatea chiamò da l' onde:[6]
Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive 140
Donar sì dolci lingue e sì faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le Plautine
Scene ha vedute guaste, e a pena vive.
Omai può senza me per le latine 145
Vestigie andare a Delfo,[7] e della strada

---

[1] Elleboro bianco. [2] Il parlar plebeo.
[3] *Scrofa* qui vale *concubina*.
[4] La soma, il peso, il numero dei miei pensieri: metafora un po' ardita.
[5] È Esiodo, nato in Ascra nella Beozia. Dicesi che divenisse poeta per aver morse le fronde dell' alloro. [6] È Teocrito.
[7] Città della Focide, sotto il monte Parnaso, famosa per l' oracolo di Apollo.

Che monta in Elicon[1] vedere il fine
Ma perchè meglio e più sicur vi vada,
Desidero ch'egli abbia buone scorte,
Che sien de la medesima contrada. 140
Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte,
Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin, le porte.
Ahi lasso! quando ebbi al Pegaseo melo?
L'età disposta, che le fresche guancie 145
Non si vedean ancor fiorir d'un pelo;
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
Non che con sproni, a volger testi e chiose
* E m'occupò cinque anni in quelle ciancie
Ma poi che vide poco fruttuose 160
L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar venti anni io mi trovavo, ed uopo
Aver di pedagogo, che a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.[4] 165
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,[5]
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti.
E potea giudicar se miglior tuba 170
Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.[6]

[1] Monte della Beozia dedicato alle Muse.

[2] Carro, dal greco [illegible]. Questo passo è imitazione del *Proemio* [illegible] di Persio nel principio delle sue Satire, e vuol dire: quando ebbi l'età atta a poetare.

[3] Cioè Fedro.

[4] Gregorio da Spoleto fu ottimo grecista e latinista (*Tenea d'ambe le lingue i bei secreti*). Isabella d'Aragona, vedova di Gio. Galeazzo Sforza, gli affidò l'istruzione del suo figliuolo Francesco, a cui lo zio Ludovico Sforza, detto il Moro, aveva usurpato lo stato di Milano. Vinto il Moro da Luigi XII Re di Francia, Isabella con lo suo figlio Bona si ritirò in Ischia, ove finì i suoi giorni, e Francesco, dato imprudentemente dalla madre al re, fu da esso condotto a Lione, dove, costretto a vestir l'abito benedettino, per una colpita da cavallo morì. Gregorio, avendolo in pregio di Isabella, accompagnato in Francia, cioè passava di vivere. A tali fatti alludono i versi 184-195 di questa Satira.

[5] Cioè se Luca, figliuolo di Venere, cioè di Virgilio, migliore poeta

Ma allora non curai saper di Ecúba
La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba.
Ch' io volea intender prima in che avea offeso 175
Enea Giunon, che[1] 'l bel regno da lei
Gli dovesse d' Esperia esser conteso:
Chè 'l saper ne la lingua de li Achei
Non mi reputo onor, s' io non intendo
Prima il parlar de li Latini miei. 180
Mentre l' uno acquistando, e differendo
Vo l' altro, l' occasion fuggì sdegnata,
Poi che mi porge il crine, ed io nol prendo.
Mi fu Gregorio da la sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo. 185
A chi avea il zio la signoria levata.
Di che vendetta, ma con suo gran duolo.
Vide ella tosto, ahimè! perchè del fallo
Quel che peccò non fu punito solo.
Col zio il nipote (e fu poco intervallo) 190
Del regno e dell' aver spogliati in tutto.
Prigioni andar sotto il dominio Gallo.
Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
Fu a seguire il discepolo là dove
Lasciò, morendo, i cari amici in lutto. 195
Questa iattura, e l' altre cose nuove
Che in quei tempi successeno, mi fero
Scordar Talia ed Euterpe e tutte nove.[2]
Mi more il padre,[3] e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga:[4] 200
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero:[5]

---

che cantasse le sue gesta (*ebbe miglior tuba*), o se lo ebbe migliore Achille figliuolo di Teti, in Omero.

[1] Per cui.

[2] Cioè, gli fecero scordare tutte le nove Muse, fra le quali gli erano care Talia che presedeva alla commedia, ed Euterpe che presedeva alla musica.

[3] Ciò fu nel 1600.

[4] Cioè, bisogna che rivolga il pensiero dalla vita contemplativa all'attiva, essendo così figurate nel Vangelo Maria e Marta.

[5] Cioè, bisognò che lasciando i poeti e il poetare si rivolgesse alla cura degli affari domestici. Gli *squarci* o stracciafogli, sono quei libri

Truovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un' altra appresso:
E che l' eredità non se ne dolga:
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Ero in luogo di padre, far l' uffizio
Che debito e pietà m' avea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre; e procurar non pieghi
Da le virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è sol che a li miei studii nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi:
Ma si truovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch' ebbi desire
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.[1]
Quel, la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi, e stimulando innanzi
Con dolce emulazion solea far ire:
Il mio parente, amico, fratello, anzi
L' anima mia, non mezza no, ma intiera,
Senza ch' alcuna parte me ne avanzi,
Morì Pandolfo[2] poco dopo. Ah fera
Scossa che avesti allor, stirpe Ariosta,
Di ch' egli un ramo, e forse il più bello, era!
In tanto onor, vivendo, t' avria posta,
Ch' altra a quel, nè in Ferrara, nè in Bologna,
Ond' hai l' antiqua origine, s' accosta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio, si potea sperar da lui
Tutto l' onor che buono animo agogna.
Alla morte del padre e delli dui
Sì cari amici, aggiungi che dal giogo

ove scrivonsi i conti prima di passarli ai libri maestri; *vacchette* sono quei libri ove si scrivono giornalmente le spese minute.

[1] Cioè, fosse posto fine alla vita mia.

[2] Pandolfo di Malatesta Ariosti fu cugino e tenerissimo amico del Poeta per conformità d' indole, di studi e di età. Morì nel fiore degli anni, mentre dava del suo ingegno altissime speranze, e lasciò inconsolabile il nostro Autore.

Del Cardinal da Este oppresso fui.
Che dalla creazione insino al rogo 235
Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo.[1]
Non mi lasciò fermar molto in un luogo:
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar greco o caldeo! 240
Mi maraviglio che di me non fosse
Come di quel filosofo, a chi il sasso
Ciò che innanzi sapea, dal capo scosse.[2]
Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l passo
Chiuso gli sia, ch' al mio Virginio porga 245
La tua prudenza guida, che in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp' io, lo scorga.[3]

[1] Fra gli anni di sua servitù l' Ariosto computa qui anche i due, nei quali il Cardinale stette in Ungheria.

[2] Allude a un fatto accaduto a un eruditissimo Ateniese (di cui peraltro s' ignora il nome), il quale, cadutogli sul capo un sasso, dimenticò tutte le lettere, da lui con grande ardore coltivate. Si vegga Plinio, lib. VII, cap. 24: Valerio Massimo, lib. I, cap. 8: e Solino, lib. I.

[3] Lo guidi.

FINE.

INDICE.

Avvertenza Pag. V
Della vita e delle opere di Lodovico Ariosto » VII

COMMEDIE IN VERSI

La Cassaria » 1
I Suppositi . . » 113
La Lena . . . . » 193
Li Negromanti » 261
La Scolastica. » 339

COMMEDIE IN PROSA

La Cassaria » 431
I Suppositi . » 491

SATIRE.

Satira I — A M. Annibale Maleguccio . . . . » 551
Satira II. — A M. Alessandro Ariosto ed a M. Lodovico da Bagno . . . . . » 561
Satira III. — A M. Galasso Ariosto, fratello . . . » 570
Satira IV. — A M. Annibale Maleguccio. . » 580
Satira V. — A M. Sismondo Maleguccio . . » 591
Satira VI — A M. Bonaventura Pistofilo, segretario del Duca » 598
Satira VII — A M. Pietro Bembo » 605

CORREZIONI

Pag. 18	[illegible]	3.	*Pongasi:* Menare d'oggi in domani, [illegible] re in lungo, a spasso.
» 79		2.	*Invece di:* un'altra fatta a Venezia nel 1742, *leggi:* un'altra fatta a Venezia nel 1741.
» 116			*Innanzi a* Scena prima *pongasi:* ATTO PRIMO
» 167		2.	*Pongasi:* Perchè [illegible] ove non regna fede (*fe' rara*).
» 380	»	3.	*Invece di:* Satira VI, *leggi:* Satira VII.
» 447,	lin.	20.	*Invece di:* quella cassa tutta d'ori filati è piena. *leggi:* quella cassa tutta d'ori tirati è piena. — *Si ponga in nota:* Oro tirato è lo stesso che oro filato; e di questo modo (forse schiettamente lombardo) ho trovato altri esempi.
» 570	Sat. III, v.	5.	*Invece di:* A' corpi, [illegible] fligga, *leggi:* A' corpi, ancor che maggior peste affliga.
» 570,	nota	2.	*Invece di:* Intende dell'avvento e della quaresima. *leggi:* Intende dell'avvento o della quaresima.

BINDING APR 2 3 1962

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4578
A3
1856

Ariosto, Lodovico
Commedie e satire

2